

STORIA

DI CENTO ANNI

[1750-1850]

STORIA

DI

CENTO ANNI

[1750-1850]

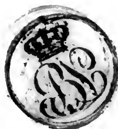
NARRATA DA CESARE CANTÙ.

Liceat, inter abruptam contumaciam
et deforme obsequium, pergere.
TACITO.

TERZA EDIZIONE

VOL. II.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI



STORIA DI CENTO ANNI.

[1750-1850]

Il triennio repubblicano in Italia.

Il ritornare di Buonaparte in Francia fu un continuo trionfo; e sulla bandiera che il Direttorio presentò all'esercito di lui, leggevasi: « L'esercito d'Italia fe 150 mila prigioni; prese 170 bandiere, 555 pezzi d'assedio, 600 da campagna, 5 equipaggi da ponte, 9 vascelli, 12 fregate, 12 corvette, 18 galee. Armistizio coi re di Sardegna e di Napoli, col papa, coi duchi di Parma e Modena. Preliminari di Leoben. Convenzione di Montebello colla repubblica di Genova. Paci di Tolentino e Campoformio. Data libertà ai popoli di Bologna, Ferrara, Modena, Massa, Carrara, della Romagna, della Lombardia, di Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, parte del Veronese, Chiavenna, Bormio, la Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai dipartimenti di Corcira, del mar Egeo e d'Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, Rafaello, Leonardo...... Trionfato in 18 battaglie ordinate, Montenotte, Millesimo, Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Fontanaviva, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, Neumarckct. Dato 67 combattimenti. » 1797.

Il mondo seguiterà ancora un pezzo a dar ragione a chi ha la vittoria: onde le imprese ben riuscite a Buonaparte in Italia cresceano partigiani al Direttorio. Per verità la Francia trovavasi allora circondata di quella gloria militare di cui è sempre sì ingorda; dominava dai Pirenei al Reno, dall'Oceano al Po; i popoli la inneggiavano, la temeano i re o la chiedeano amica; pacificata colla Prussia e coll'Austria, rinnovò colla Spagna l'an-

1797. tico patto borbonico di famiglia; la munivano generali invitti, e sin allora incontaminati; e quindici mesi di durata davano solidità al governo e speranza di rifarsi dei danni patiti. Se ambizioni e mali umori scoppiavano fra i Direttori, sapea raccomodarli Reveillère. Questo spirito osservatore sentì come rinascesse il bisogno d'unione e di forme religiose; ma abborrendo dalla fede tradizionale, credette soddisfarvi sostituendo all'antica religione una teofilantropia, con adunanze ove predicavasi la morale, e con feste alle quali la ciurma rideva e i saggi compassionavano.

Restando libero l'esercito di Vandea, Hoche pensò destare guerra civile in Inghilterra, sommovendo l'Irlanda. In fatto la Gran Bretagna non trovavasi altra alleata che l'Austria sconfitta; chiusi i porti d'Italia e di Spagna; spoverite le finanze; e dovendosi allora appunto rinnovare le elezioni, pronosticavansi contrarie a Pitt. Sgradiva sopratutto che la Francia avesse acquistato i Paesi Bassi, giacchè, oltre contrade sì fertili e industri, le davano lo sbocco dei fiumi più importanti al commercio del Settentrione, porti e coste rimpetto all'Inghilterra, e predominio sull'Olanda. Pitt dunque parla di pace; ma mettendo per base la restituzione de'Paesi Bassi, certo che non l'otterrebbe. In fatto le trattative si rompono: i Francesi tentano uno sbarco in Inghilterra, ma la procella disperde il costoso allestimento, il danaro e la reputazione. Anche l'Inghilterra avea speso tanto, che venne a fallire la banca, laonde emise viglietti di piccolo valore e di libero corso; e temendo che Francia, Spagna, Olanda sbarcassero nell'Irlanda, ove i Cattolici guatavano ogni occasione di riscuotersi dall'enorme giogo, presentò ancora aperture di pace.

Intanto le elezioni nuove de' Consigli erano in Francia riuscite avverse al Direttorio, e ogn'atto suo disapprovavasi, e più di tutti il tradimento di Venezia, essendo solito alla opposizione francese lasciar conculcare l'Italia, e poi farne tema a inconcludenti declamazioni. I migrati reduci si davano gran moto verso la contrarivo-

luzione: ma gli eserciti conservavansi repubblicani, e Barras chiamò Hoche a reprimere i Consigli. Ne levano le strida i club rinati; i realisti maturano un colpo: i costituzionali, fra cui primeggiavano madama di Staël e Talleyrand, invano cercano metter pace; e d'ambo i lati si trema il ritorno de' tempi grossi. I direttori stessi fra loro discordano sovra i trattati di pace; ma il più risoluto fra essi, Barras, sorprende le Tuilerie, arresta Pichegru, il direttore Barthelemy, e molti deputati, fra un gridare: *Abbasso gli aristocratici:* Carnot fugge; molti sono deportati; deportati gli editori di quarantadue giornali; cassate le elezioni di membri faziosi, e attribuite al Direttorio importanti autorità. Quest'energia spiegata tolse alla turba il ticchio d'immischiarsi alla politica; i realisti ne rimasero allibiti, e prevenuta la guerra civile col ristabilire molte leggi rivoluzionarie. Il Direttorio tornato robusto,[1] rimette negli impieghi i patrioti; e sono nominati fra' suoi membri Merlin, e François de Neufchateau. Morto Hoche a ventinove anni colmo di gloria intemerata, l'esercito di Germania a lui destinato fu commesso ad Augereau, patrioto ardente in Italia, ed autore della giornata del 18 fruttidoro: si alzarono le pretensioni coll'Austria e coll'Inghilterra, ma con quest'ultima uscì vano il congresso di Lille. Un altro a Rastadt era convocato per la pacificazione d'Europa, dove trovavasi riunita la libertà col feudalismo; e gli Stati di Germania lagnavansi amaramente dell'Austria che gli aveva lasciati spogliare, e tradito Magonza pel proprio ingrandimento. 1797. 4 sett.

Tra ciò alla Francia restava il difficil cómpito di regolare le estemporanee repubbliche da lei generate. Buonaparte vagheggiava come creatura sua o saldava come sua scala la Repubblica Cisalpina, con tre milioni e mezzo d'abitanti, l'Adige, Mantova e Pizzighettone per difesa, e grandi elementi di prosperità.

La Valtellina, all'estremità settentrionale del lago di Como, paese importantissimo perchè offre un varco fra

[1] Il colpo di Stato del 18 fruttidoro, anno VI, precedette di 3 mesi l'arrivo di Buonaparte a Parigi, 15 frimale, anno VI, cioè 5 dicembre 1797.

1797. la Lombardia, il Tirolo e la Svizzera, era stata occupata nel XV secolo dai Grigioni, i quali ne faceano pessimo governo. Magistrati grigioni compravano le magistrature di questo paese, all'uopo facendo tra loro convenzioni per ispartirsene i vantaggi.[1] Venutivi poi, non è a dire come la governassero, trafficandovi della giustizia, vendendo carte di impunità anche in bianco,[2] per le quali

[1] Ecco un esemplare di tali convenzioni:

« Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia, per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione da osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, e in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

1° Di fare a metà quanto all' interesse di tutti gli ufficj, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresovi il vicariato del 1771; l'ufficio di Tirano del 1774, quello del 1773, il governo del 1773, quello del 1775; item le sindicature e finalmente tutti gli ufficj che noi potremo avere e che troveremo convenienti alle nostre mire, per le quali devonsi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

2°. Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni *loco dominorum*, tanti compromessi, tante rimesse, in somma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare sopra di ciò sempre a metà, come pure di tutti i regali o presenti che l'uno o l'altro acquisterà, sotto parola d'onore.

3° Di tenere il più giusto conto di tutto ciò che riguarda la presente Società, e di regolare insieme il tutto dopo ciascun ufficio, ma gli avanzi della Società devono essere divisi ogni anno.

4° Se vi fossero delle spese delle quali non si potesse specificare tutti i dettagli, l'uno deve riportarsi all'onestà e buona fede dell'altro.

5° Ciascuno dei due ufficiali proponerà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della Società, per impiegarsi secondo le circostanze, e come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli uffiej, d'essere pronti all'occorrenza, ecc.

6° Per rendere ben florida questa Società, egli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'onestà, di un'amicizia e d'una confidenza senza pari: perciò i due associati si promettono di non aversi niente di segreto, niente di riservato, e di essere all'incontro impenetrabili agli altri; e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettino alla sorte la decisione delle loro diferenze.

Se uno degli associati vuol rinunciare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la Società, e terminare i conti.

In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritte di nostro proprio pugno due copie conformi.

Fatto in Brusio, li 6 gennajo 1770.

Pietro de Planta di Zazio. — Gaudenzio de Misani. »

[2] Ecco una lettera di franchigia in bianco:

« Noi . . . . giudice di malefizj con mero e misto impero, e coll'autorità della spada come dalle lettere nostre credenziali, ecc.

In vigore della presente ed in ogni altro, ecc., liberiamo ed assolviamo, li-

uno restava preventivamente assolto da ogni delitto, salvo 1797. l'omicidio qualificato. E poichè i processi fruttavano danaro, i podestà erano attenti, non solo a scoprire delitti, ma a farne commettere; tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per avere pretesto a confische.

Taccio le frequenti violazioni del patto del 1639, pel quale la Valtellina, dopo una fiera insurrezione, era stata tornata a obbedienza de' Grigioni; e poichè garanti di quella erano i duchi di Milano, i Valtellinesi ne portarono lamentanza a Buonaparte, qual successore di quelli. Egli citò i Grigioni a giustificarsi; e non essendo comparsi, aggregò quella valle alla Cisalpina. Furonvi pure unite Bologna, Imola, Ferrara, talchè comprese venti dipartimenti, e Buonaparte ottenne fosse riconosciuta questa primogenita della repubblica francese. Nel Lazzaretto di Milano solennizzossi la federazione de' popoli italiani, che mandarono i loro deputati e le guardie nazionali a giurare, sull'altar della patria, libertà ed eguaglianza. Allegre spensieratezze, che non dovevan lasciare se non un mesto desiderio.

Buonaparte, ch' era apparso forte perchè operava indipendente dal Direttorio, aspirava anche alla gloria di legislatore, e creò un comitato di dieci valentuomini, che allestissero una costituzione per la Cisalpina; ma il Direttorio ordinò vi si desse la francese, e il generale nominò egli stesso per la prima volta i quattro direttori, le quat-

bero ed assolto essere vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittiva del corpo, in cui sia o possa essere incorso il Signor . . . . per avere . . . . . . siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutte a singoli dipendenti, liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo, ecc.

Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale.

Dato in . . . . . nel palazzo di nostra residenza, li . . . . . .

L. S.

N. N. manupropria.

N. N. Cancelliere. »

1797. tro congregazioni di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra; i Consigli legislativi, di censessanta membri pel Consiglio generale, e ottanta per gli Anziani. Così a noi, che già godevamo una forma di libertà municipale, fu tolta per imporci la costituzione d' un paese che non l'aveva. Intanto però ci era dato un nome, una bandiera, un esercito, e la speranza che il governo militare finirebbe, e ce ne rimarrebbero i frutti. Pur troppo gl'ingordi s'impinguavano, i broglioni confondeano leggi e giustizia; il nome di libertà usavasi a titolo di comando, non ad acquisto di felicità; la ciurma degli scribacchianti, che appesta ogni cominciamento di libera stampa quasi col proposito di farla detestare, imbrattava giornali, ove nulla di nobile e di forte, ma iracondie, vituperj fraterni, eccitamenti e insinuazioni contro chi non partecipasse al loro delirio, o partecipandovi non ne accettasse servilmente tutte le opinioni.[1] Molti però, e anche fra' migliori, scambiando la conquista per liberazione, come troppo spesso si fa in Italia, lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di libero governo, ed all' indistruttibile fiducia dell' unità italiana. Del resto, di quel che i nostri governanti operarono in quel triennio, io non posso lodarli nè voglio biasimarli, perchè non operavano liberi; erano braccia di menti straniere.

Buonaparte, che allora cominciò ad alzare le ambizioni, davasi aria di proteggere il sapere, e il 24 maggio del 96 scriveva ad Oriani: « Le scienze che onorano lo spirito, le arti che abbelliscono la vita e trasmettono i grandi fatti agli avvenire, debbono nelle repubbliche esser onorate. Ogni uomo segnalato nelle lettere e nel sapere è francese, ovunque nato. Conobbi con dolore che a Milano i dotti non godono la considerazione che meritano; e ritirati ne' gabinetti e laboratorj, sono fortunati

[1] Il Giornale degli *Amici della libertà*, il *Termometro politico*, il *Giornale senza titolo*, il *Tribuno del popolo* . . . . . E persino Rasori, Melchior Gioja, Beccatini, Salfi, Custodi vi dentecchiavano impudentemente e la religione e le reputazioni più onorate. Di sì venerabili nomi si consolino quei che gl' imitano nel peggio.

quando i re e i preti non li molestino. Oggi tutto mutò: il pensiero è libero in Italia: non più inquisizione, non intolleranze, non dispute teologiche. Invito i sapienti ad unirsi, ad espormi il come dare alle scienze e alle arti belle nuova vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Francia, sarà accolto con onore: il popolo francese stima più l'acquisto d'un matematico, d'un pittore, d'un dotto, che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi sensi del popolo francese a quelli di Lombardia. » 1797.

Il nostro patriotismo suole andar in sollucchero allorchè qualche straniero parla male di noi, consolazione che gli tocca di frequente. L'Oriani più semplice, e perciò più vero, rispondeva alla superba compassione del Buonaparte che « i letterati di Milano non erano stati negletti, nè sprezzati dal governo; anzi godeano un' onesta pensione, e stima proporzionata al merito; nella guerra presente, comunque dispendiosa, n'erano stati pagati puntualmente gli assegni, i quali sol da poche settimane cessarono, lo che reca una grave costernazione in molte famiglie; sicchè l'unico modo di farne cessare le calamità, e d' affezionarli alla repubblica francese, sarebbe di rimetterne in corso i soldi. »[1]

E quando si pretendeva da tutti gli impiegati il giuramento di odiare i tiranni, esso astronomo scrisse:

« Al cittadino Baldironi commissario del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina presso il dipartimento dell' Olona.

» B. Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati; nè sa comprendere come, per osservar le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di 23 anni impiegato nella specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per 20 anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato

[1] Lettera del 5 messidoro, anno VI.

1797. degli uomini, se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene.

» Pertanto egli dichiara che, non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo, egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

» Salute e rispetto. »

Scarpa pure fu dimesso pel medesimo titolo; ma quando Buonaparte andò a visitare l'università, chiese di lui: e udito il motivo della sua rimozione: « E che? le scienze son esse d'alcun partito? a qualunque appartengano, i grand' uomini devono essere onorati. » I democratici, che son tanto aristocratici, non avranno badato al coraggio di chi semplicemente resisteva; e applaudito invece all'eroe, il quale trattava superbamente i deputati e le dignità; nella villa di Montebello, che già chiamavasi sua reggia, poteansi vedere le api del manto imperiale trasparire dalla tracolla repubblicana. Pure egli ci ripeteva le triste conseguenze delle nostre scissure, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi, onde ben presto si empirono le nostre legioni: già allora egli ideava la strada del Sempione per agevolare le comunicazioni con Francia; poi quando andossene lasciando qui Berthier con trentamila uomini, proclamava: « Eccovi donata la libertà senza fazioni, senza stragi, senza rivoluzione; sappiate conservarla. Voi, dopo Francia, la più ricca e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate leggi con saviezza e moderazione, eseguitele con forza e vigore, propagate le dottrine, rispettate la religione; riempite i vostri battaglioni di cittadini leali; sentite la forza e dignità vostra, qual richiedesi a liberi. Dopo tanti anni di tirannide, non avreste da voi potuto ricuperare la libertà, ma fra breve potrete da voi tutelarla. Io vado, ma ricomparirò fra voi non sì tosto un ordine del mio governo o il pericolo vostro mi richiami. Vi resti intanto la certezza che amerò sempre la felicità e la gloria della vostra repubblica. »

Questo linguaggio era ben lontano dall'iracondo e 1797. bolso de' repubblicani: e in fatto Buonaparte sentiva la necessità dell'ordine; anche nel Piemonte sommosso da' novatori, finì la guerra civile; e tutelò la Corte, la quale in conseguenza prevalse, e di molti prese giustizia.

A Genova, straziata come il debole in mezzo ai forti litiganti, continuavano ad osteggiarsi fino al sangue aristocratici e democratici; e a questi ultimi erano stimolo i giornali ed emissarj milanesi e il commissario Faypoult. Nella Polcevera scoppiò la sommossa non senza sangue, e maggio Buonaparte la calmò; pur querelandosi dei Francesi ammazzati, e rabbuffando l'aristocrazia, modificò la costituzione in modo non troppo popolare. Cassato l'antico senato, si posero i soliti due Consigli legislativi, e un senato esecutivo presieduto da un doge; garantiti la religione cattolica,[1] il banco di San Giorgio e il debito pubblico; tolti i privilegj; e nei posti gente moderata e delle varie classi. Ma il popolo che non conosce misura, coi soliti impeti d'imitazione brucia il libro d'oro, abbatte la statua d'Andrea Doria «il primo degli oligarchi;» consacra alla ligure rigenerazione la casa dello speziale Morando, culla delle adunate repubblicane; e quel palmo di costa è diviso in quattordici dipartimenti.

I varj agenti del Direttorio aveano istruzione di mostrarsi moderati, non fomentar le insurrezioni, non largheggiare speranze. Ma le passioni è difficile governarle, quanto agevole eccitarle: l'esempio valeva; l'esercito febbricitava di repubblica; e da per tutto la casa del diplomatico francese era un focolajo di sommosse. Roma, oltre l'umiliazione, dai toltigli paesi riceveva istigamenti. Il papa era stato costretto a fare quello che i rivoluzionarj; porre mano agli ori delle chiese, tassare gli ecclesiastici, vendere un quinto de' beni di manomorta, cessare le

[1] Buonaparte alla Repubblica Ligure scriveva: «Non basta non far cosa contraria alla religione; bisogna non dar cagione d'inquietudine alle più timorate coscienze, non dare agli uomini mal disposti arme nessuna.... Illuminate i popoli, mettetevi d'accordo con l'arcivescovo per dar loro buoni curati; meritate l'affetto de' vostri concittadini.»

1797. pompe. Questi atti faceano mormorare i sudditi, già scandolezzati dell' arricchirsi del suo nipote Braschi; i Giansenisti ripigliavano credito e voce, e parlavasi di rancidume pretesco, di regno dei cieli staccato da quel della terra, di riformare, di secolarizzare. La creazione d' una carta moneta portò al colmo il disgusto, e parea ora e tempo di togliere il governo di mano ai preti: gli artisti francesi che colà stavano a scuola, gettavano olio sul fuoco, e tentarono una sommossa, ma in essa restò ucciso il
28 dic. generale Duphot.

Questa difesa chiamasi assassinio e violato diritto pubblico; Giuseppe Buonaparte, che v' era ambasciadore, chiede i passaporti e se ne va; e il Direttorio ordina al volenteroso esercito di marciare sotto Berthier contro la Babilonia. Berthier esortando i soldati a punire il governo, non nuocere al popolo innocente e ai riti, procedette senza resistenza, giacchè Roma si protegge colla venera-
1798. febbr. zione non colla forza, e ricevette Castel Sant' Angelo, a patto di rispettare il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà. Ma appena vede drappellati i tre colori, il popolo si proclama libero; Berthier si stanzia nel Quirinale; rimpetto al Campidoglio alzasi l'albero della libertà; Bruto e Scipione sono su tutte le lingue. Il papa ridotto in Vaticano, ricusa abdicare la sovranità temporale, atteso che egli ne sia soltanto depositario; ond'è mandato in Toscana: spogliansi i palazzi dello Stato e de' cardinali forestieri, e le chiese; è soppressa la Propaganda, «istituto affatto inutile,» saccheggiandone la ricca biblioteca, e per poco anche gli archivj; nè si rispettarono le proprietà private, e grosse multe furono imposte ai ricchi. Massena succeduto a Berthier, rubò e lasciò rubare; finchè, ai lamenti dei militari non pagati, ebbe lo scambio.

Vienna e Napoli fanno querela di tale occupazione; i Transteverini e le campagne insorgono contro i violenti occupatori, e il sangue scorre. Calmàti, vi si dà la solita costituzione, notevole solo in quanto, nel centro del cattolicismo, non vi era fatto parola della religione. Secondo il consueto, dovea giurarsi odio alla monarchia: ma

Pio VI manda per enciclica, che il Cristiano non deve 1798. odiare nessun governo: potersi bensì giurare soggezione alla repubblica, e dì non far trame contro di essa. Queste moderate parole furono bestemmiate dagli adulatori del giorno, i quali, in piazza del Vaticano, celebrarono la festa della federazione.

Anche nel resto d'Europa bollivano le repubbliche. In Olanda gli Orangisti ribramavano lo statolder; i Federalisti, gli antichi partimenti provinciali; i Giacobini, unità e democrazia pura; i moderati, una costituzione unitaria ma temperata, e con essi stava il Direttorio. Rimossi i Federalisti per dare una costituzione unitaria, giganteggiarono i democratici, insofferenti d'ogn'altro: ma 22 gen. il generale Dændels, uomo segnalato fra i moderati, d'intesa col Direttorio, gli abbatte, e gli esclude dal Corpo legislativo colle bajonette.

Corpo Elvetico.

La Svizzera, dopo riconosciuta nella pace di Westfalia, era stata quieta senza più mutare confini. Se tutte le confederazioni sono deboli nel mutuo legame, salvo i casi di pericolo, tanto più la elvetica, dove s'aggiungevano i dissensi religiosi, e la comune signoria su alcuni antichi acquisti. Gli Stati internamente si ordinarono in modo, che i patrizj dominavano a Lucerna, Berna, Friburgo e Soletta; l'alta cittadinanza, le famiglie a Zurigo, Basilea, Sciafusa, Ginevra, Sangallo, tenendo suddita la campagna; fin i cantoni democratici ebbero una nobiltà, derivata da prestati servigj ed ereditaria, ma senza privilegj legali. Ogni forma di governo vi si scorgeva; democrazia assoluta a Schwitz, stretta aristocrazia a Berna, oligarchia a Lucerna, monarchia costituzionale a Neufchatel, potere teocratico a Porentruy; tutte le combinazioni municipali a Basilea, a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo; la capricciosa grossolanità delle fazioni del medio evo ne' Grigioni, spartiti in 150 repubblichette rurali, non connesse che dai partiti dei Planta e dei Salis. Vi si vedevano pure tutti i

gradi di dipendenza ne' paesi sudditi, ne' quali dominando a vicenda, a vicenda favorivano i loro religionarj, e s'imputavanó reciprocamente d' ingiustizia e d' abusi. Le città usavano tirannescamente coi campagnuoli, iloti cui non lasciavano che lavorare e pagare; balii prepotenti ed avidi ne punivano in verga ferrea le minime colpe, e colle ammende li smungevano: se reclamassero, i parenti e tutti i nobili sostenevano i magistrati ne' consigli e ne' tribunali, e la loro impunità incoraggiava i subalterni.

Alla revoca dell' editto di Nantes, poi al tempo delle persecuzioni di Luigi XV, moltissimi riformati s' erano di Francia rifuggiti in Svizzera, coll' arti loro: nel paese di Vaud introdussero la coltura della vigna, e i terrazzi di cui ridono i contorni di Vevey; a Losanna posero un seminario, mantenuto a spese di molte Potenze riformate.

Fra le guerre di gabinetto che abjettirono ancor più che non rovinassero l' Europa, la moderazione dei capi seppe resistere alle brighe dei re che volevano strascinar la Svizzera nelle loro contese. Crebbe dunque, ed oltre l' arte e l' industria, partorì uomini insigni, quali Rousseau, Bodmer, Hottinger, Steinbückel; Bernoulli ed Eulero matematici, Lambert astronomo, Saussure e Bonnet naturalisti; i medici Haller, Tissot e Zimmermann; lo storico Müller; Lavater, di cui caddero le teorie fisionomiche, ma il popolo non dimenticò gl' inni patriotici; Gessner che, dipingendo la quiete pastorale, procurò placidezza d' obliose fantasie.

Però la Svizzera non era più il paese poetico della franca libertà; e amor di ricchezze e di dominio aveva invaso i cuori. Adulando i forestieri e servendoli colle armi [1] e cogli intrighi, si cercavano titoli, decorazioni, collane; i cantoni piccoli, astiando i grossi che prevalevano, pensavano fortificarsi con alleanze forestiere, e gli ambasciatori delle Potenze attizzavano i rancori fraterni. Umili di fuori, divenivano orgogliosi dentro; pochi oli-

[1] La Svizzera aveva un milione e mezzo di abitanti, de' quali un terzo ne' cantoni di Berna e Zurigo. Trentottomila stavano a servizio forestiero per quattro anni.

garchi dominavano sopra un volgo negletto, e un improvido egoismo faceva preferire a tutta la Svizzera il proprio cantone, al cantone la propria classe.

Mentre dunque i grandi non erano meno servili che quei delle monarchie, il volgo vi stava peggio che in quelle; nessuno ne curava l'educazione, i bisogni; ai sudditi non si permetteva di sollevarsi coll' istruzione a pari dei dominanti, nè entrare negli impieghi civili, religiosi o militari. A qualche luogo vietavansi perfino l' industria e il commercio; volendone privilegiare città grandi. La libertà della stampa metteva spavento; onde il silenzio su i proprj affari impediva che si creasse uno spirito pubblico. Sebben dunque durassero ottant' anni senza guerre tra loro, la quiete era turbata da rinascenti umori interni, senza scopo grande, e perdendo dignità appo gli stranieri.

Oltre i tredici *lodevoli cantoni*, dieci alleati aveva la Svizzera: cioè l' abadia di Sangallo; la città del nome stesso, divisa dall' abadia mediante una muraglia;[1] il Vallese; il principato di Neufchatel; le città di Bienne e di Mulhausen, le tre leghe grigie e la repubblica di Ginevra.

Il principato di Neufchatel, appartenuto in prima alla Borgogna, indi all'Impero e alle case di Châlons, Hochberg, Longueville, venne per eredità a Federico re di Prussia, che giurò osservarne le leggi e le consuetudini. Una di queste attribuiva alla città il diritto di riscuotere le imposte ed entrate del principe in tutto il paese: eppure Federico nel 1748 le appaltò. Ne restarono scontenti, ma più nel 1766, quando esso re volle introdurre una forma unica di riscossione. I cittadini allora pronunziarono scomunato chiunque dicesse a quell'appalto; il commissario regio protesta, e domanda si compilino i diritti reciproci: e vedesi spettacolo nuovo, un gran re disputare contro i proprj sudditi davanti un tribunale cantonale, qual era Berna, stabilito giudice. Restato vincitore il re, i cittadini levano rumore; Gaudot procuratore generale, che sparò dalla finestra sulla turba, è trucidato. Ben presto comin-

[1] Questa divisione sussisteva pure a Coira, e può vedersi ancora la mura che chiude la parte vescovile della città.

cia la riazione; molti sono condannati a morte, altri all'esiglio, tutti disarmati; infine restituito alla città l'appalto, garantita la costituzione, libera la caccia, migliorate le leggi a favore del popolo, stabilendo un'assemblea de' comuni, senza cui non si potesse far cambiamento.

Fra i Grigioni, alleati degli Svizzeri, bilanciavansi i Planta e i Salis; e questi ultimi prevalendo, tenevano le cariche, gli appalti de' pedaggi, i comandi delle truppe al servizio straniero, e le magistrature della suddita Valtellina. I Planta venuti a disputar loro questa primazia, all'incanto alzarono da sedici a sessantamila fiorini l'appalto dei pedaggi; chiesero ai forestieri che gli uffiziali fossero promossi per anzianità; denunziarono la venalità de' magistrati; e ne sorsero scandali e resie: tanto più quando l'Austria arrestò sul territorio grigione Semonville, ambasciadore della repubblica francese, daccordo o conniventi i Planta.

In Ginevra i membri della repubblica erano distinti in quattro classi: i semplici *abitanti*, senza privilegio alcuno, protestanti tutti: i *nativi*, famiglie operaje da un pezzo stabilitevi, e che non potevano aspirare a funzione dello Stato, nè far commercio; i *borghesi*, che partecipavano al governo e alla legislazione, ma non alle prime cariche; i *cittadini*, nati in città; onde le madri venivano da lontano a partorire in patria, acciocchè ai loro figli non fosse tolto il diritto d'aspirar alle prime cariche. *Sudditi* o *stranieri*, abitanti del territorio, erano esclusi dai diritti della repubblica.

Questa nella pace e coll'industria venne una delle città più doviziose del continente: Bonnet, Burlamachi, Rousseau erano nomi ond'essa si abbelliva; Voltaire nel vicino Ferney attirava i curiosi di tutta Europa, mentre derideva le rivoluzioni svizzere, «tempeste in un bicchier d'acqua;» e per contrariare il rigorismo calvinista, ergeva un teatro a due passi da Ginevra.

La prosperità crebbe il lusso e l'arroganza dei Consigli, e la tiranneggiata plebe opponeva continui richiami.
1761. Le *Lettere dalla Montagna* di Rousseau destarono l'in-

cendio covato, proclamando la sovranità del popolo, inalienabile e imprescrittibile, talchè ad ogn' ora esso può ritorla ai capi cui l' affidò. Applicando al loro caso, diceano che sovrani non fossero i Consigli coll' assemblea de' cittadini, ma l' autorità loro appartenesse ai cittadini, cioè a quei millequattrocento che soli godevano la piena cittadinanza.

Allora dunque i popolani nominarono alcuni per far *rappresentanze* al Consiglio, e obbligarlo a trasmetterle all' assemblea generale per farne ragione: i nobili *negavano* che all' assemblea competesse giurisdizione sul piccolo Consiglio; e *rappresentanti* e *negativi* divennero nomi di partiti. La condanna dal Consiglio proferita in contumacia contro Rousseau irritò viepeggio; ne' *circoli* si predicavano le massime, che poi agitavano le assemblee e le elezioni. S' interposero mediatori la Francia e i cantoni di Berna e Zurigo; ma non essendo riusciti, la Francia tirò un cordone che nocque assai alla industria, e propose fondare una città a Versoix che togliesse il commercio a Ginevra. I Ginevrini presero tutti le armi, e la Francia dovette lasciarli acconciarsi tra sè. Dopo nuovi 1768.
agitamenti convennero in un governo democratico, e promisero un codice. Ma il farlo era difficilissimo, atteso che alcune leggi antiche erano oscure, altre dettate da rigoroso calvinismo che avrebbe eccitato dissensioni. Inoltre vi si opponevano i Rappresentanti, i quali trassero con sè i nativi, la più parte artigiani nati da rifuggiti francesi, senza diritti se non quello di canzonar i loro tiranni. Appresa la forza dell' unione, i Rappresentanti fecero capannelli e associazioni, dove s' obbligavano a seguir sempre l' opinione del capo, e proponeansi d' introdurre una piena democrazia; talchè la Francia adombrata intervenne come mediatrice. Ne parve lesa l' indipendenza, sì che la Francia rinunciò finalmente alla garanzia. Ruppero allora peggio che mai le dissensioni 1782.
interne, e giunsero fino al sangue, e fu stabilito un *comitato di sicurezza*. La Francia, che nel 1777 avea rinnovato colla Svizzera l' alleanza per la reciproca difesa,

pensò calmarli in altro modo che con esortazioni: e accordatasi colla Savoja e con Berna, occupata Ginevra, vi istituì un governo conforme al regolamento del 1738, sostenendo i Negativi e umiliando la democrazia, sicchè appena cinquecento cittadini ebbero voto, gli altri ridotti a forzato silenzio e disarmati. Dura tirannia, che portò ben presto cruenta riazione.

A più penosa condizione stavano i paesi sudditi, pessima sempre riuscendo la dominazione delle repubbliche. L'Argovia e il paese di Vaud erano servi a Berna; la quale pure con Zurigo dominava la contea di Baden e il Rapperschwill: con Friburgo quattro baliaggi verso Francia, con Zurigo e Glaris gli *Ufficj liberi* settentrionali, mentre la parte meridionale ne spettava agli otto cantoni, che aveano pure la Turgovia e la contea di Sargans, oltre il Rheinthal che divideano con Appenzell. Di qua dall'Alpi il cantone di Uri dominava la Leventina; Uri, Schwitz e Unterwald aveano signoria sulla Riviera e Bellinzona; tutti i dodici cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia; la Valtellina era dominata dai Grigioni.

Poveri paesi, lasciati in balìa di magistrati ignoranti, che comprata la carica, non pensavano se non a rifarsene con usura; lo che diceasi fra loro; aver fatto un buon governo. Le più volte il balio comprava la sua carica dai concittadini, poi veniva a rivenderla a qualche suddito, e presa una buona satolla, se ne tornava indietro col titolo e i quattrini. Quindi giustizia vendereccia, prepotenze tollerate; che più? vendute impunità in bianco per delitti da commettersi.[1] La Leventina che un tratto osò levar il

[1] Ne discorriamo a lungo nella nostra *Storia della Diocesi di Como.* «Figurati un'amministrazione quanto sai detestabile, e pur sarà sempre peggiore quella dei dodici cantoni ne' baliaggi italiani. Dal balio si fa appello al sindacato, e da questo ai cantoni, de' quali sette o otto almeno mettono a traffico i loro suffragj. Quegli che mi precedette nel sindacato aveva convinto un deputato d'aver venduto il voto come giudice, e questi per sopire l'accusa attestò in iscritto d'aver, contro le leggi ed il giuramento, accettato la tal somma per condannare la tal parte. A questa dichiarazione stette contento il sindacatore, e lo trasmise a me. Il caso volle che nella dieta io sedessi appunto sopra il prevaricatore: e

capo, ne fu punita con severissime esecuzioni e colla perdita di tutti i privilegj. Della Valtellina parlammo poc'an- 1755.

dubitando un giorno ch'egli avesse preso danaro nel processo che avevamo tra mani, mi cacciai di tasca quella tal dichiarazione, e gliela spiegai sott'occhio. Il colpevole uscì ed abbandonò la Dieta ed il Ticino, senza che altri degli inviati ci badasse: tant'erano complici o fautori di lui. Ecco dunque la sua scranna vuota. Passano pochi dì, e viene a giurare l'uffizio un balio nuovo. Presente gran popolo, si lesse una tiritera di leggi contro la corruzione e la venalità de' magistrati, e l'eletto giurò di non aver comprato i voti del suo cantone. Quel ch'era divenuto mio vicino, sporgendosi sullo scranno rimasto vuoto fra noi due: *sì bene*, mi disse ghignando, *ma il suo posto gli costa* 6000 *fiorini sonanti*. Io gli accennai che tacesse; ma egli, credendo non l'avessi capito, protestò a più alta voce, che colui che giurava aveva comprata la carica per 6000 fiorini. Tutto il popolo udì, eppure nessuno parve scandolezzato di tanta impudenza. Un mio collega mi diceva: *Voi non togliete mai la vostra porzione di quel che pagano i litiganti: meglio per noi che così ne becchiamo di più.* Ne' criminali pagavasi in ragione della gravezza del delitto; gli assassini uscivano dal baliaggio, poi mercanteggiavano la grazia coi giudici. In questi poi non so qual fosse più, l'insolenza o l'ingordigia. La prima deposizione ch'io ricevetti nella mia stanza fu d'una madre e due figlie, anzi belle che no. Sull'accingersi al racconto si posero tutte e tre in ginocchio: io le sollevai, rimbrottandole di questa profanità: ma dopo partite, pensava tra me e me: che altri sindacatori comportassero ciò? E andai senz'altro alla camera d'un altro deputato, e trovai le tre donne inginocchiategli dinanzi, e lui seduto ad ascoltarle. Quasi nessun processo andava senza tortura. In Valmaggia due uomini avevano dormito nella stessa camera: al domani un d'essi accusa l'altro d'avergli rubato un luigi: l'altro confessa e restituisce la moneta. Ma i giudici, savj com'erano, ragionarono: se costui rubò un luigi, non potrebbe aver rubato qualch'altra cosa? E lo misero alla corda per fargli fare la sua confessione. Quand'io giunsi a Lugano, un giovane già stato torturato, poi chiarito innocente, era dal balio tenuto in prigione, ove dormiva sul nudo pavimento: noi lo liberammo; ma quando venne a ringraziarmi era così sfinito, da non poter neppure tenere fra le dita una presa di tabacco. Molto tempo innanzi un balio aveva fatto colare del piombo sul capo a una vecchia, perchè confessasse dove aveva riposto del danaro. A Valmaggia il sito della tortura dava proprio rimpetto all'appartamento delle signore del castello. Finchè vi fossero soldi da gettare nella gola ai giudici ed agli avvocati, il processo non finiva. La comunità d'Onsernone cominciò un piato pel valore di tre lire: crederesti? in capo a poc'anni era costato 120 lire, e si era ben lontani dalla fine. Intanto gli abitanti di quella valle divisi in parti si schioppettavano, e nessuno andava in volta senz'armi. Locarno sopra 2000 teste contava 32 fra avvocati e procuratori. Unica mercanzia di quel povero paese era la giustizia. I proventi dello spedale venivano scompartiti fra i sindicatori. Nei piccoli cantoni davasi la podesteria al miglior offerente: lo che fruttava due, tre, quattro franchi ad ogni membro dell'assemblea generale. Così il cantone ritraeva dal balio due o tre doppj più di quel che legalmente ricavava dalle podestarie; e tutto il Comune era complice. Fra noi inviati parlavasi schietto. *Noi*, mi dicean essi, *non riscotiamo imposte: il paese non ci frutta in altra guisa che questa: sì fatta tassa, gli è vero, non è morale: ma in fine pagano meno d'ogni altro paese incivilito.* — Rettamente amministrati avrebbero

zi. Pieno era dunque di mali umori: fra i cantoni o confederati o alleati nessun accordo era, e perciò nessuna forza; ne' fraterni contrasti ricorreano a' potenti vicini; e aveano convenzioni un col Piemonte, uno coll'Austria, uno colla Francia, disposti a scontrarsi in eserciti nemici, ad uccidere i proprj fratelli. Nessuno spirito pubblico; nessuna grandezza d'intenti, nessun patriotismo ove riguardavasi straniero non solo chi vivesse di là dalle sbarre del proprio cantone, ma fino il campagnuolo, anzi fin il popolano della medesima città. Zimmermann descrive l'orgoglio di quelle piccole città aristocratiche: « Le teste vi sono spesso vuote quanto le strade... Un'orribile noja è la dote delle persone di condizione, che credono la loro compagnia troppo onorevole per borghesi... In nessun luogo pesa sull'ingegno una tirannia più odiosa che in queste repubblichette, ove non solo un cittadino si erige padrone sovra i proprj concittadini, ma dove anche il circolo di ragione di questo despoto meschino diviene quello di tutta la città. L'onnipotente e pretensivo magistrato fa il dittatore all'universo, come alla sua città. Nella sua cittaduccia è il più grand'uomo del mondo; il cittadino onesto presentasi con timore e tremore davanti a questa formidabile maestà; perchè potrebbe nuocergli al primo processo. La collera d'un senatore è più terribile del fulmine, perchè resta per sempre. Le mogli de' consiglieri stanno sul grande, sputan tondo, governano, ordinano, biasimano, ingiuriano per diritto e per traverso; lo sfavore o la grazia loro fissano la reputazione, il credito, la felicità... Non hanno parole bastanti ad esprimere il disprezzo verso uno che intesero dire abbia fatto un libro... Il giovane che aspira avanzarsi, in nessun circolo è incoraggiato, conosciuto, amato, compreso; lo guardano co-

reso il centuplo senza fatica, quando il denaro levato ingiustamente ruinava il popolo nella morale e nell'economia. — Il paese doveva accomodare i podestà della casa e degli utensili. Uno, non regalato dal Comune, come pretendeva, il giorno prima di partire ruppe e bruciò tutti i mobili del palazzo. Così durò fino al 1798. E ci si parla ancora di virtù repubblicane? Ben è diritto se in Svizzera fa spavento l'idea della libertà della stampa. » BONSTETTEN.

me uno stravagante: — e che pazzo gli tocca, invece di andare a versi ai grandi del suo paese, e di vivere come tutti, volere leggere e scribacchiare in casa?... Quando dunque e' vede l'ignoranza e la stupidità orgogliosa ottenere molto più stima che non la sana ragione, e l'opinione esser diretta dalle ciancie del più sciocco; quando vede invidiato chi sa, e la filosofia essere trattata da delirio miserabile, e la libertà da spirito riottoso; quando infine vede non poter fare passata che mediante una servile compiacenza e un'umile sommessione, che resta fare al giovane onesto se non rifuggirsi nella solitudine? »

Il resto d'Europa avea cambiato sistema militare; la Svizzera tenevasi ancora all'antico. Molte volte i buoni proposero di rinnovare il patto federale restringendolo: Hirzel di Zurigo, Urso di Lucerna, Zellweger di Appenzel cercavano diffondere le dottrine e la concordia; ma le loro adunate davano ombra ai governi, che troppo aveano di che temerne le censure, nè piacevano ai popoli, che credeano minacciata la servitù di tutti dalla pretesa unità. Dappertutto eransi introdotti i Franchi Muratori, massime a Ginevra, a Soletta e nel paese di Vaud, donde nacque la Società Elvetica, che teneva annuali convegni ai bagni di Schinznacht, professando nimicizia *all' individualismo cantonale*. Ma le stesse leggi massoniche non guidavano all'unità; furono poi riformate fondendosi cogli *Illuminati* di Germania; e il Grand'Oriente, costituitosi a Ginevra il 1786, prestamente acquistò preponderanza sovra la magistratura della città.

Così la Svizzera trovavasi impreparata ai movimenti che sovrastavano, alle agitazioni interne prodotte dall'esempio della Francia, alle armi che tutta Europa affilava. Le gozzaje e i sommovimenti interni furono dalla Rivoluzione incaloriti; e a Basilea, a Zurigo, a Ginevra si fe moto: dovunque parlavasi francese, diffondeasi lo spirito democratico.

Berna capitanava la parte contraria, e accolti i migrati francesi, lasciò che tramassero. I Vodesi, che le erano stati ceduti dal duca di Savoja nel 1565 sotto la garanzia

di Francia, a questa ricorsero contro la tirannide che soffrivano; e la Francia, desiderosa di piantare pure fra gli Elvetici la repubblica una e democratica, tolse i Vodesi sotto la sua protezione, e mandò il generale Menard ad accampare presso Ginevra, Schawenburg ne'contorni di Basilea.

1798. Tosto i Vodesi si sollevano, cacciano i balii, piantano l'albero, e proclamano la Repubblica Lemanica; e Francia la occupa, e ne garantisce l'indipendenza. Ochs, fomite di quel fermento, detta una costituzione sul modello della francese, la quale diffondesi per le montagne elvetiche.

Anche la campagna di Zurigo chiedeva essere pareggiata in diritti alla città; e così negli altri cantoni. Per mettervi un argine, i signori di Berna convocano la dieta generale ad Arau ed un esercito; diffondono fra i Tedeschi che la porzione francese medita staccarsi dalla confederazione, e sostituire l'ateismo alla fede; ne' montagnesi dell'Oberland è destato il fanatismo: ma in Arau stessa il popolo si solleva, e la Francia prende i sollevati in protezione.

Allora estendonsi le mancipazioni o volontarie o di forza. Avendo Berna maltrattato un inviato, Francia le dichiara guerra; e quei repubblicani che combattevano pei re, sono vinti da repubblicani regicidi, che sanguinosi entrano in Berna, e l'avvocato Steiger, capo di quell'aristocrazia, a stento ne scampa. Così a nome della libertà rovesciansi le repubbliche, e a Berna ne costarono 42 milioni.

Il resto della Svizzera è scosso: il generale Brune vincitore è invitato a sistemare la Repubblica Rodanica; ma gli Svizzeri preferiscono formare una repubblica sola. Molti però vi repugnano, massime i cantoni silvestri; e spargeasi che Francia li volesse per sè onde farli combattere colla Gran Bretagna; ma Schawenburg dovè ridurli colla forza. Il maggio 1798 il governo elvetico era unito ad Arau, con un direttore e due Consigli alla francese: ma qui e dappertutto succedeva come in Francia; abbattuto

un partito, bisognava abbattere quel che gli era succe- 1798.
duto. Intanto Francia s'impossessa di tutte le casse, e dichiara che le leggi e i decreti del governo non vagliono se contrarj alla Francia. Se ne disgustano anche i liberali, e il fremito dell'indignazione sentesi per tutto. In fine s'acquetano; le due repubbliche fanno alleanza; Ginevra è riunita alla Francia; i baliaggi italiani, che aveano trat- 10 ag.
tato di unirsi alla Cisalpina, costituiscono un nuovo cantone elvetico.

Spedizione d'Egitto.

Buonaparte a Parigi si era tranquillato in una privatissima abitazione, mostrando non ambire veruna autorità; ma le feste non terminavano al giovane eroe: via delle Vittorie intitolossi quella dov' egli s'era posto a casa; i giornali riferivano ogni atto o gesto di lui, come di re. Ed egli ostentava modestia: sol per compiacere a Giuseppina, vedova del conte Beauharnais morto sul patibolo rivoluzionario, ch'egli amava per passione e per gratitudine, usciva ai divertimenti; aggradì un posto nell' Istituto, e vi comparve coll'abito di dotto; conversava gli uomini in qual vogliate facoltà eccellenti, ciascuno occupando della sua materia; e il popolo cominciò ad accennarlo come l'uom suo, e maravigliavasi che, in tanta gloria, avesse sì poca ambizione. Non avea di fatto quella piccola che esala in minuti intrighi; e portava gli sguardi troppo più alto che il volgo non comprendesse.

A lui fu dal Direttorio affidato l'esercito d'Inghilterra; ma non gli arrideva uno sbarco nell' isola, che non farebbe se non guastare e irritare, e volgeasi più volentieri verso l'Oriente «da cui vennero tutte le cose grandi.»

L' Egitto era intermedio fra l'Europa e l'India, e indispensabile a fare del Mediterraneo un lago francese. Presa la marina e i materiali veneti, Buonaparte aveva mandato l'ammiraglio Brueys a prendere possesso delle isole venete in Levante, conoscendole importanti per dominare quelle acque, ferire in Egitto la potenza inglese,

1798. ed assicurarsi un via diretta per l'Oriente, se mai i nemici occupassero il Capo di Buona Speranza. Questa idea egli coltivò sempre, ed allora sollecitava ad una spedizione, più gradita a lui perchè inaspettata e romanzesca.

Al Direttorio rincresceva esporre alla ventura d'una battaglia navale quarantamila uomini e il generale più temuto e creduto, ed arrischiare d'inimicarsi con ciò l'Austria e la Porta. Ma l'eroe d'Italia insiste, talchè ottiene gli si diano tre milioni tolti al tesoro di Berna, e in gran secreto fa preparativi. Desaix e Kleber, generali sommi, vogliono essergli compagni, oltre molti già illustratisi seco in Italia. Alle armi egli unisce una stamperia orientale, tolta alla Propaganda di Roma, e molti dotti e disegnatori: talchè menava seco una plejade di prodi e di sapienti. La nazione è ansiosa di sapere dove si diriga; e il mistero diffonde maggior grandezza sul giovane eroe. Inghilterra ne aombra, e manda Nelson a tener d'occhio; e intanto aizza tutti i potentati col timore delle propagantisi repubbliche.

Coll'antico esercito d'Italia Buonaparte salpava da Toulon, comandando Brueys la squadra di tredici vascelli di linea, oltre due veneti da 64; sei fregate venete e otto francesi; settantadue legni minori; quattrocento di trasporto: in tutto cinquecento vele, con quarantamila uomini, diecimila marinaj.

L'ordine di Malta, ultimo avanzo delle Crociate, avea passato il secolo precedente nell'oscurità, fra piccole quistioni interne e dissipate congiure. Ma la sua missione era finita. Ricchissime commende in tutti i regni erano godute da cavalieri oziosi e discoli, cerniti fra i cadetti delle grandi famiglie, cui il voto di castità non serviva che a sacrilegio nuovo. La marina ond'essi avrebbero dovuto assicurare il Mediterraneo dai Barbareschi, conservava qualche galera appena per corse di piacere; mentre gli Algerini venivano baldanzosi a guastare le coste d'Italia.

Dovea dunque perire, ed era evidente che, alla prima occasione, l'Inghilterra metterebbe le mani su quell'isola. Buonaparte vuole prevenirla, e di sorpresa vi

sbarca; dopo poco ostacolo, il granmaestro Hompesch 1798.
patteggia, a condizione che gli si ottenga in Germania un principato, ovvero una pensione di 300,000 franchi a vita. Lasciatavi guarnigione, Buonaparte procede, fortunatamente non imbattendosi in Nelson che il cercava; e inosservato giunge presso Alessandria. Penosamente sbarcato, 1 luglio
senza pur un cavallo, corre sopra la città de' Tolomei, professando venire a sottrarla al giogo de' Mameluchi, e l'ha con poca resistenza.

I Copti, razza primitiva, giaccano nella servitù e nell'avvilimento. Gli Arabi conservavano aspetto di conquistatori, ma varj di condizione e di coltura; alcuni addottrinati, e ufficiali rappresentanti della nazione, come sceichi; altri moltissimi, piccoli proprietarj; altri nulla possidenti, coltivavano la terra altrui col nome di fellah; i beduini erravano nel deserto mercatando e rubando. Ma una conquista posteriore avea sovrapposto a questi i Turchi, iscritti la più parte nel ruolo dei Giannizzeri, benchè solo pochi servissero nella milizia del bascià, ch'era inviato da Costantinopoli. Acciocchè in paese lontano e sì importante il bascià non si rendesse indipendente, Selim gli avea messo a fianco i Mameluchi, milizia cernita fra i più belli schiavi circassi, allevati in comune, e senza patria nè parenti, nè altro sentimento che la forza, posti a obbedienza di ventiquattro bey, ciascuno de' quali era arbitro di cinque o seicento, e ognuno di questi era servito da due fellah. I bey si mantenevano col prodotto delle terre e di molte tasse, delle quali erano riscossori i Copti, agenti, scrivani, spie dei padroni dei loro padroni. Fra i bey non esisteva altra distinzione che la forza, della quale abusando, combatteansi un l'altro: e non che disobbedire al bascià, sel faceano servo e stromento, ricusandogli persino il *miri*, imposta prediale che rappresentava il diritto di conquista della Porta. Era dunque una feudalità, composta d'indigeni schiavi, d'un popolo vincitore di quelli, e alla sua volta vinto da una milizia, contumace contro il sovrano.

Buonaparte s'avvide che il punto stava nell'abbattere

1798. i Mameluchi, infesti ai Francesi, pur mostrando rispetto alla Porta, antica alleata di questi; accarezzare gli sceichi colla lusinga di ripristinare il nome arabo; e rispettare i beni, le persone, le donne, la religione; riguardo inusitato dai conquistatori di colà. In istile orientale proclamò dunque, volere la Francia reprimere le piraterie de'bey; meglio de'Mameluchi rispettare essa Maometto e il Corano: « Musulmani veri siamo noi Francesi, che distruggemmo il papa proclamante la guerra ai Musulmani; distruggemmo i cavalieri di Malta che credeano, Iddio comandasse la guerra contro i Musulmani. »

In conseguenza, nulla mutò ad Alessandria, solo istituendovi una municipalità ed esattori delle imposte, e mettendola in apparato di difesa; indi mosse pel Cairo. Sopra un renaccio mobile senza confine, sotto un cielo cocente, senz'acqua, senz'ombra, senza verdura, mormoravano i vincitori d'Italia; e a pena la fiducia che metteano in Buonaparte bastava a farli soffrire quegli stenti inusati. Murad-bey avea raunati i Mameluchi davanti all'immensa città; ma sebbene risoluti all'attacco, non sapeano reggere al fuoco perseverante di questi veterani, animati da un generale in cui credeano. « Quaranta secoli
22 lug. vi guardan dall'alto di queste piramidi, » diss'egli: e i suoi soldati non gli vennero meno; nè ai Mameluchi sconfitti restò altra vendetta che bruciare le loro ricchezze. Pure n'avanzò assai per arricchire tutti i guerrieri, che al Cairo trovarono agi e voluttà, cavalli arabi, camelli; assisteano alle feste musulmane, e Buonaparte recitava le maomettane preghiere, edificando colla sua devozione.

Cogli scienziati venuti seco e presieduti da Monge, creò l'Istituto d'Egitto, incaricato di dare la descrizione del paese, tentarne i misteri, proporre ciò che giovasse alla sua prosperità. L'ingegnere Peyre, il generale Andreossi, Lefevre, Malus esaminano i laghi e i canali; Arnolet e Champy i minerali delle rive del Golfo Arabico; Delisle le piante del Delta; Savigny gl'insetti del deserto; Regnault analizza l'acqua del Nilo, Berthollet l'aria del Cairo, Costaz le sabbie del deserto; Nouet e Mechain de-

terminano le latitudini; Denon disegna i monumenti 1798
dell'Alto Egitto: trovansi la stela di Rosetta, gli zodiaci di Dendera e d'Esnè, fonte poi di tante discussioni erudite e filosofiche.

Restava a conquistar l'Alto Egitto; ma la fortuna vorrebbe sempre mantenersi fedele a chi tanto in lei confidava? La flotta, non potendo entrare nel porto di Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abukir. Ivi la raggiunse Nelson, e l'attaccò; Brueys v'è ucciso, 1 ag.
incendiato l'*Oriente*, e la flotta distrutta. Colpo irreparabile, che lasciava l'esercito d'Egitto senza comunicazioni, senz'appoggio, senza speranza d'imporre una pace alla Porta, la quale allora, sollecitata dagl'Inglesi, dichiarò guerra alla Francia, e armò per riconquistare l'Egitto.

La flotta di Nelson fu, malgrado i trattati, ricevuta a Napoli in vero trionfo; diceasi irremissibilmente perduto Buonaparte; onde colla speranza del vincere rinfervoravansi gl'inesorabili rancori dei principi d'Italia e di tutta Europa.

Giacobini a Napoli e in Piemonte. Seconda Coalizione.

Caterina II, a cui senno ed arbitrio da trentaquattro anni regolavasi il Nord, era morta, e succedutole Paolo 1796 16 nov.
Petrovic. I funerali di lei egli volle fossero una specie di riparazione verso Pietro III, da lei assassinato; trattolo dalla tomba, l'onorò di esequie e lo depose con Caterina, *divisi in vita, riuniti dopo morte;* e al trasporto volle assistesse Orlof, uno degli assassini. Le contradizioni della madre che non l'amava, lo aveano reso più voglioso d'esercitare un'autorità che non riconosceva limiti, e ch'egli spinse alla stravaganza. L'ommissione delle minime formalità è delitto, castigato severissimamente; vieta i cappelli rotondi e i pantaloni; sulle botteghe non scrivasi *magazzino*, parola riservata agli approvigionamenti imperiali; bandisce gli *Avvertimenti al popolo* di Tissot, perchè il popolo non ha bisogno d'avvertimenti. Puerilità

da riderne, se dietro loro non apparissero sempre il manigoldo, la frusta, la Siberia.

Sospettoso de' Francesi e d' ogni loro scritto, accolse i migrati e li soccorse di pensioni, ma ordinò andassero due a due alla messa, si comunicassero a pasqua, e i preti non gli assolvessero se non in istato di grazia. Pure non pensò a castigare ed abbattere quei che poteano essergli dispiaciuti, ed amò meglio premiare; provide all' annona della città, e cassò l'ukase che ordinava la leva di un uomo ogni cento; a quattordicimila Polacchi, relegati da Caterina nelle provincie asiatiche, rese la libertà; restituì all'ordine di Malta i beni sequestratigli; migliorò l'esercito, togliendone molti abusi, come l' adoperare i soldati da servi domestici agli uffiziali numerosi.

Caterina erasi obbligata a dare sessantacinquemila uomini all' Austria; ma pendendo i trattati tra questa e Francia, egli volle tenersi di mezzo, finchè Inghilterra e Vienna seppero trarlo dalla neutralità. Eletto protettore dell' ordine di Malta, credette poter divenire capo della minacciata nobiltà europea; prese al soldo il corpo di migrati di Condé, e si propose ripristinare in Europa l' antico assetto. Ma l' impero germanico avea troppo sofferto, e se gli spogliati bramavano la guerra, gli altri la temeano, e conosceano non poter fidarsi dell'Austria. Questa si struggeva di rinnovare il duello, e sperava ne' trattati che maneggiavansi a Rastadt; intanto scandagliava le altre Potenze, e Berlino divenne centro degli intrighi. La Prussia però tenevasi con gran riguardo, temendo dall'Olanda e dalla Francia non si diffondesse a' suoi Stati il contagio rivoluzionario.

Ne' paesi conquistati le promesse de' Francesi erano state troppo più larghe che non i fatti, e il governarli si rendea più difficile dopo proclamato idee di libertà e d' eguaglianza, che il popolo intendeva nel senso più largo e più materiale. In Italia, grande era lo scompiglio, tanti credendosi il diritto di comandare e nessuno il dovere di obbedire: i popoli erano scontenti dei governi muncipali, questi degli eserciti e degli ambasciadori di Francia. I re

aveano alzato gli accatti quando videro le repubbliche rubare; i repubblicani voleano sommovere i paesi ancora servi. 1798.

Nella Cisalpina a Berthier era succeduto nel comando militare Brune, e l'esercito secondava le esagerazioni de' Giacobini, che tenevano il predominio ne' Consigli e nelle legioni lombarde, accennate da Lahoz. Gli uffiziali comandavano a bacchetta come in paese di conquista, esigendo, tassando senza dare ragione; coi commissarj di guerra conchiudeansi turpi contratti; la società degli abbondanzieri retribuiva il quattro per cento allo stato-maggiore; ne' quadri appariva il doppio di soldati che in realtà, e lo Stato li pagava. Lo sminuzzamento dei dipartimenti moltiplicava i funzionarj e le spese; immenso il numero de' rappresentanti; inesplebile la voragine dei depredatori. La Francia strinse alleanza colla Cisalpina, obbligandosi a mantenervi un corpo a difesa, e questa a pagare 18 milioni l'anno; che se faceansi objezioni contro queste domande, rispondeasi averla la Francia creata, poter distruggerla; la libertà non darsi pei begli occhi. Ma essendo qui cresciuto l'amore dell'indipendenza, gridavansi alto i torti della repubblica francese, e disapprovavasi l'onerosa alleanza: onde Francia stabilì stringerne aristocraticamente la costituzione, favorita da ambiziosi o vendicativi.

Il direttore Barras partecipava alle mangerie dei commissarj di guerra, e dava ascolto e parole a tutti gli esagerati; ma gli altri direttori erano onesti, e Ravcillère fece passare che un ambasciadore di Francia sedesse a Milano, e modificasse la costituzione. Fu Trouvé, giovane ingegnoso e caldo. Ma i patrioti, accortisi che sarebbero esclusi dalle cariche diminuite, esclamano, e s' appoggiano agli uffiziali, che divengono opposizione all'ambasciadore e ai moderati. Pure Trouvé, spiegando tutta l'autorità, ne venne a capo, e diede nuova costituzione, ove i 30 ag. Consigli furono ridotti da dugentoquaranta membri a metà, designando quali conservare, e fu sistemata l'imposizione. Succedutogli però Fouché, patriota concitato e

1798. complice di Barras, tutto rimise in iscompiglio, lasciando fare a Brune e alle bajonette; onde presto il Direttorio lo richiama, e Joubert surrogatogli ripristina gli ordini di Trouvé. Cambiamenti che faceano sempre nuovi disgusti, e che provavano la servitù nostra; onde nacque un partito volente l'emancipazione senza opera altrui: e Pino, Lahoz, Teulié, Birago e altri formavano la Società de' Raggi, di cui era centro Bologna, e che aspirava all'indipendenza.

A Roma fu meglio ordinata la costituzione; e consoli, senato, tribuni, allettavano le fantasie colle immortali rimembranze d'un tempo che fu. Però il popolo non vi si sapeva acconciare; gl'impiegati voleano le vacanze, come ai vecchi tempi; si amavano i posti ma non i pesi che gli accompagnavano; le finanze ben amministrate toglievano modo alle depredazioni; il militare era frenato da una commissione, la cui autorità spiaceva agli stati-maggiori.

I malcontenti trovavano appoggi nel Direttorio stesso, massime in Luciano Buonaparte, desideroso di rendere necessario il fratello eroe; e ne nasceano mali umori, pronti a prorompere ai primi disastri.

In fatto vedeansi i nemici armare; e con abilità stupenda, la diplomazia inglese tessè una coalizione stravagantissima fra Inghilterra, Russia e Napoli. Ferdinando, re delle due Sicilie, da quattro anni rovinava il regno col tener in piedi sessantamila uomini inutili; e per mantenerli moltiplicava angherie; emettea carta monetata a profluvio; levava uomini e bestie all'agricoltura per farli morire di tedio e malaria; e strillava per l'occupata Malta e per Roma, e volere in questa egli solo rimettere il pristino stato. Visto la lunga lista de' suoi proscritti, il marchese Del Gallo gli disse: « Mandateli a fare un viaggio in Francia; e se vanno giacobini, torneranno realisti. » Ma Ferdinando era stimolato al rigore da Nelson, ivi trattenuto dai vezzi di lady Emma Leona, ragazza divulgata in Inghilterra e nudo modello di pittori, prima che l'ambasciadore Hamilton se le facesse

marito connivente e peggio. Ferdinando sollecitava Piemonte e Toscana a seco unirsi per abbattere Francia. Il principe Belmonte Pignatelli suo generale scriveva al Priocca ministro del re di Piemonte, perchè mai il padrone suo tardasse a frangere i patti impostigli per forza? « Fors' è assassinio sterminare i proprj tiranni? I Francesi vanno sicuri e sparsi pel paesé. Eccitate a furore il popolo: ogni Piemontese voglia avere atterrato un nemico della patria. Parziali uccisioni, che varranno meglio di fortunate battaglie; nè la giusta posterità chiamerà assassinii gli atti vigorosi d'un popolo, che sui cadaveri degli oppressori marcia a recuperare la libertà. » 1798.

Questo foglio (se pure non fu finto ad arte) si disse intercetto dai Francesi, e pubblicato diede pretesto al Direttorio di chiedere d' occupar la cittadella di Torino, novem. mentre i patrioti moltiplicavano sforzi per rivoltare il paese. Ma l'Austria proponea venire con sessantamila uomini e coi Russi dietro; Napoli con quarantamila; gl'Inglesi somministrerebbero danaro ed armi, infestando intanto le coste. Napoli a tutta fretta raduna l' esercito; ma è costretta cercare un generale straniero, l' austriaco Mack. Per costui divisamento, movono in tre schiere; una che tagli la ritirata verso la Cisalpina per Ancona; una che protegga la Toscana, ove le armate inglesi e portoghesi occuperanno Livorno; una con Ferdinando trionferà in Roma. L'esercito francese di Roma, capo Championnet, era sparso qua e là per vivere, onde i Napoletani avriano potuto sorprenderlo, e così trarre l'Austria dalla nocevole esitanza. E per verità, se Mack s'avanzava piantandosi fra Roma e Terni, separava la destra dalla sinistra de' Francesi, li vincea separati, e sottoponeva mezza Italia. Ma egli all' antica sparse i suoi corpi in colonne, ed entrò in Roma. Ivi il re, trionfante senza merito, ri- 29 nov richiamò il papa; ma i soldati e la ciurma abusarono, diedero il sacco, affogarono Ebrei, guastarono le camere vaticane e se alcunchè di prezioso era sfuggito al Direttorio. Pignatelli proclamava al mondo: « I Napoletani sona-

1798. rono primi l'ora fatale de' Francesi, e dall' alto del Campidoglio avvisano all' Europa che i re sono risvegliati. Su, Piemontesi, spezzate le catene, opprimete gli oppressori; » e alla guarnigione di Castel Sant' Angelo s' intimava che, ogni cannone sparato, si darebbe al furore del popolo un de' Francesi feriti.

Championnet si ritira concentrandosi, e presto ritorna alla riscossa; rientrato in Roma, donde il re fugge travestito, pensa profittare dell' aura per assalire il reame.
dicem.

Questo ha una frontiera eccellente: a sinistra si appoggia a Terracina sul Mediterraneo, a due marcie da Roma; nel centro, fra Ricti e Civita Ducale a cinque leghe da Terni; e a destra verso l'Adriatico; linea di cinquanta leghe, che non può essere girata perchè finisce in mare. Il nemico si dirizza sovra Terracina e Roma? possono i Napoletani uscirgli alle spalle per Rieti e Terni, ed occupar le strade che volgono a Foligno: forza il centro o la destra? s' implica in montagne e gole difficili: neglige il Tronto e le rive adriatiche? possono i Napoletani in due giorni essere ad Ancona. Perchè dunque sì belle posizioni furono sempre o inutili o superate?

Nè allora seppe profittarne Mack, il quale voltate turpemente le spalle, non si ferma che a Capua e sulla linea del Volturno. Il popolo di Napoli inferocito chiede armi, e avutele, si fa padrone della città gridandosi tradito; e re, regina, Acton, con 20 milioni e le gioje,[1] salpano per Sicilia sulla flotta di Nelson, senza dare ordini, lasciando tutto in balía di plebe ingorda e di cittadini irritati; fanno bruciare vascelli e navi incendiarie, quasi temessero nel popolo quella magnanima difesa di cui essi non erano capaci.

I paesani insorti rattengono Championnet; eppure Mack, il quale non sa profittarsi dell' impeto popolare, fa un armistizio, cedendo Capua e dando una contribuzione di otto
11 gen. 1799. milioni. Il popolo abbandonato giura per san Gennaro di morire cacciando i Francesi; quelli che il re fuggiva per

[1] Secondo la corrispondenza di Nelson, le sole gioje che la regina confidò a lady Hamilton passavano il valore di sessanta milioni di franchi.

paura d'esserne tradito, se ne fanno gli unici difensori; 1799
regna il tumulto in Napoli e nel campo, sicchè Mack è costretto fuggire al campo francese, e Championnet guida i suoi Giacobini sopra la città. L'assalto era pericolosissimo; la plebe resistè anche quando egli ebbe avuto per tradimento Castel Sant'Elmo; ma col trattar bene uno dei capi preso, e col mostrar venerazione a san Gennaro, il Francese induce la plebe a deporre le armi.

Qui si proclama la Repubblica Partenopea, coi tripudj soffocando i gemiti, cogli applausi i dissensi; quei ch'erano perseguitati trionfano, e l'esercito francese piglia il nome di napoletano « per combattere con loro e per loro, e del difenderli domandando unico premio l'amore. » Così diceva Championnet; dietro a cui i balli e i viva e gli alberi della libertà, e san Gennaro dichiarato cittadino col berretto rosso.

Ma la libertà era cosa insolita, insolitissima l'eguaglianza in paese di re assoluto, di tenace feudalità, di fanatica ignoranza, e che la presente condizione non aveva acquistato a fatica, ma avuto in dono. In mezzo a vivissimi partiti addossavasi un abito altrui al popolo napoletano, imponendogli la costituzione francese; si sciolsero di subito i fedecommessi e i dominj feudali, fonte d'inestricabili liti coi Comuni; si tolsero le giurisdizioni e il satellizio baronali, i servigj di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli di nobiltà; con integrità si corressero gli abusi delle banche, abolendo moltissima carta, e la gabella sul pesce, sulle farine, sulle teste. Ma i modi precipitosi guastavano il bene; le finanze restavano scompigliate dall'abolire tasse senza nulla surrogarvi; i ventiquattro del governo, fra cui il filosofo Mario Pagano, parcano pusillanimi perchè non potevano secondare i precipizj d'un popolo in rivoluzione.

Intanto Francia imponeva 18 milioni di ducati; bisognò torli per forza e capriccio: si pose mano agli argenti e alle orerie delle case: alcuno rispose ai reclami, « Noi tassiamo l'opinione: » e perchè il popolo fiottava, Championnet ordinò di disarmarlo. Alla carestia, certa compa-

1799. gna de' disordini, mal rimediavano le pompose declamazioni, e il parlare ai Lazzaroni di Claudio e Messalina, di diritti dell'uomo, di destini d'Italia. I *democratizzatori* erano odiati nelle provincie, ove piantavano alberi di libertà e toglieano danari. Il ministero della guerra avea proclamato che « a chiunque avesse servito il tiranno, nulla a sperare rimaneva da un governo repubblicano: » onde tutto l'esercito antico, e gli armigeri dei baroni, milizia già addestrata, restarono senza pane, masnadieri o paltoni, ribramanti il governo antico.

Al Direttorio spiacque che Championnet si desse aria di legislatore, onde spedì Faypoult che amministrasse per la parte economica; ma il generale, cui l'aver conquistato il paese parea titolo per farvi ogni suo talento, comandò ai commissarj d'andarsene. Questo atto gli meritò d'essere destituito, e surrogatogli Macdonald con Faypoult, il quale dichiarò beni della Francia quei della corona, degli ordini cavallereschi, de' monasteri e le anticaglie: ma se voleasi toglierli al re ad alle corporazioni, non doveano per diritto tornare alla nazione?

Fatti sempre più arditi, i Francesi invadeano gli Stati di Lucca con Serrurier, poi con Miollis; dalla cui presenza preso spirito, i democratici domandarono statuto popolare, che fu il francese. Pio VI parea troppo vicino ai toltigli dominj, onde si domandò ragione alla Toscana dell'averlo accolto, e d'aver permesso alle armi napoletane il porto di Livorno; e in conseguenza si occupò quel paese. Il granduca parte per Vienna; Gauthier entra in Toscana, Miollis a Livorno; scacciansi i migrati francesi; Pio VI rifugge a Parma, poi in Valenza del Delfinato, meglio accompagnato nella nobile miseria da dimostrazioni popolari, che dalle cortigianesche nell'altro fastoso e umiliante pellegrinaggio a Vienna.

Il Piemonte era continuamente agitato dai novatori dentro e dai profughi di fuori, i quali però non riuscivano che a moltiplicare le vittime; e per quanto i re congiurati istigassero Carlo Emanuele, egli stava fido ai trattati con Francia, comunque la odiasse. Era ambasciatore a

Torino Ginguené, letterato pedestre, repubblicano caldo, sincero e dissertatore, abbondante di promesse retoriche. Sapendo egli che il Direttorio voleva perdere il re, lo trattava con durezza esigente: ad una festa a Corte, manda sua moglie in abito peggio che plateale (*en pet-en-l'air*): raffina l'arte delle piccole persecuzioni, e rannoda i novatori. Le sommosse non tardarono; Genova le seconda sul mare, la Cisalpina sul Lago Maggiore; combattesi presso Ornavasso: ma i regj prevalgono; molti sono uccisi in Domodossola per legge marziale. Il ministro Priocca rimostra contro queste subornazioni e sul diritto di difendersi: ma Francia prende il tono di oltraggiata, parla di stiletti, di migrati, di Barbetti; esservi congiura d'assassinare i Francesi: intíma al re cessasse i supplizj dei patrioti e le spedizioni contro gl'insorgenti di Liguria; si crescono domande, per avvilire il re prima di prostrarlo; si pretende in fine che lasci occupare la cittadella di Torino, e il re dovette consentire, a patto che s'aquetassero i patrioti 3 lugl. 1798.
sulla frontiera cisalpina. Com'egli trovossi sotto il cannone francese, fu obbligato a disarmarsi: onde ripigliano baldanza i patrioti; tentano l'assedio, e sebbene respinti colla morte di seicento, pure crescono per tutto, e insieme crescono gl'insulti al re.

Ma quando venne notizia della nuova lega contro Francia, il Direttorio pensò che Carlo Emanuele correbbe il destro per vendicarsi; onde a Joubert che comandava la cittadella, fu da Talleyrand dato incarico di spegnere quel governo. E costui, non ottenendo che il re abdicasse, manda fuori accuse, chiama dalla Cisalpina uno stuolo che passa il Ticino *per cautela;* e mentre il governo esorta i cittadini a tenersi quieti, quelli occupano tutte le fortezze, e fanno prigionieri i presidj.

Carlo Emanuele, obbligato a consegnare ai Francesi 9 dic.
Priocca, il solo che potesse su'suoi consigli, abdica alla corona; poi arrivato in Sardegna, protesta contro la violenza usatagli. In Piemonte s'istituisce governo a popolo, o, a dir più vero, militare; i capi-casa nobili mandansi ostaggi a Grenoble; rapisconsi le preziosità e le gioje della

corona, dal re illibatamente lasciate; i titoli di nobiltà sono arsi in piazza Castello, e domandata l'unione con Francia.

Ma in Francia più non v'era quel Carnot che « aveva organizzato la vittoria, » e d'ogni parte sopraggiungeva un tempo grosso. I Russi erano entrati in Moravia; e sentivasi imminente un nuovo cozzo fra i due principj della libertà e della monarchia.

Jourdan riferì la legge della coscrizione, per cui ciascun Francese, niuno eccettuato, era obbligato a militare dai 20 ai 25 anni, secondo il bisogno, cominciando dai più giovani, senza limiti in tempo di guerra. Più era difficile trovar danari per mantenerli; e qui i soliti ripieghi, il solito frutto, cioè il guadagno degli scaltri e l'impoverimento comune.

Francia navigava in male acque. Il miglior suo esercito e i migliori generali campeggiavano in Egitto; non più di cencinquantamila soldati effettivi le rimanevano; finanze esauste, da che eransi abolite le tasse indirette, e affidata ai Comuni la percezione delle dirette; poca subordinazione; gli esaltati sempre in lotta coi patrioti, malversata l'amministrazione; dei paesi protetti, cioè servi, non profittavano che gli espilatori. Assenti o morti i gran generali, Moreau era sospetto; Joubert e Bernadotte rifiutarono, perchè voleasi restringere gli arbitrj degli statimaggiori: Scherer, ministro della guerra, segnalatosi nel Belgio e nelle prime campagne d'Italia, fu preferito per comandar l'esercito d'Italia; ma era vecchio e poco amato perchè reprimeva la rapacità militare: a Macdonald l'esercito napoletano; a Massena quello di Svizzera; a Jourdan quello del Danubio; a Bernadotte quello sul Reno; a Brune quello d'Olanda. Imperocchè bisognava operare sovra una linea estesa dal Texel al Faro, prima che la lunga pratica avesse mostrato la vera natura di tanto paese, e come convenga concentrare gli eserciti, e ferire sul Danubio i colpi decisivi.

8 apr. 1799. Scioglievasi allora il congresso di Rastadt, dove bassamente trafficavasi della Germania; e i ministri francesi, mentre partivano, furono assaliti e trucidati da ussari au-

striaci. I leali Tedeschi affrettaronsi a smentire ogni complicità in tale infamia, solo imputandone Vienna, quasi, irritata perchè essi, rivelando l'ambidestro procedere di lei, l'aveano disonorata in faccia alla Germania, avesse voluto sorprenderli per rapirne il carteggio; e l'arciduca Carlo promise a Masséna di punire gli esecutori di quell' assassinio. 1799.

Gl'Inglesi indussero Paolo a chiarire alla Spagna una guerra che tornava tutta a profitto di essi, i quali non aveano che a guadagnare e nulla a perdere, estendeano il commercio e i possessi, e guatavano all' Egitto, alla Sicilia, all' Olanda. La Russia pensava lealmente a restaurare i dinasti spossessati: l'Austria no, la quale teneva sempre l'occhio su le provincie ambite e sul Piemonte, e a procacciarsi una linea migliore in Isvizzera e sul Reno.

L'Austria, accinta ad uno sforzo estremo, poteva movere dugenventicinque mila uomini, oltre le reclute; Russia le accompagnava sessantamila uomini comandati dal fanatico Suwaroff, in cui l'intrepidezza teneva luogo di genio, e d'arte l'unico proposito di andar sempre innanzi. Esercito terribile; civile ne' capi, barbaro ne' soldati, come il loro paese; senza istruzione nè artiglieria, ma che faceasi ammazzare volenteroso; avea tutta la forza che dà la barbarie a servigio dell' intelligenza; braccia rozze e testa scientifica. Ma a Vienna il consiglio aulico avea concepito il piano di guerra all' antica, e mirando più di tutto all' Italia: meno sforzi faceansi sul Danubio, ma vi comandava il principe Carlo. Jourdan opposto a lui trovavasi mezzi scarsissimi; pure passò il Reno: Masséna invase i Grigioni che aveano chiamato gli Austriaci, e le prime imprese arrisero ai repubblicani. Ma l'infelice giornata di Stockach obbliga Jourdan a ritirarsi, salvato solo dagli errori del consiglio aulico. 1 mar.

Intanto in Italia il valoroso barone Kray menava le armi contro Scherer, i cui piani mal riuscivano, ed a Magnano era sconfitto; talchè qui pure andavano in ritirata i repubblicani.

Disastri. — Caduta del Direttorio.

1799. L'opposizione traeva lena dai disastri; e ottenne che nel Direttorio fosse collocato Sieyès, reputato nella politica quanto Buonaparte nel campo.

Masséna, avuto il comando degli eserciti da Dusseldorf al San-Gotardo, si collocò validamente dietro al Limmat. Ma sull'Italia giungeva il terribile Suwarof. Questo stravagante, formatosi nella guerra di Caterina contro i Turchi, per secondare il genio de' soldati russi, celava la molta istruzione sotto modi strani e originali, affettando entusiasmo di religione e di servilità, col quale abituò i suoi a non creder nulla impossibile. Pretendeasi illuminato da visioni superne; parlava tra enfasi ed enigma, s' inginocchiava dinanzi ai popi, domandando la benedizione; di fitto verno montava s'un cavallo cosacco in pura camicia; nudo nato usciva la mattina dalla tenda, e con un grido di gallo intonava la diana. Visitando gli ospedali, a que' che credea malati davvero ordinava sale e rabarbaro; agli altri bastonate, ammalarsi non dovendo i soldati di Suwarof. E tutte le imprese riferiva a lode di Dio e gloria de' suoi padroni.

« Costoro son donnicciuole, sono zerbini, sono infingardi, » diss'egli degli uffiziali austriaci che stavan all'esercito d'Italia, e li scambiò. Il repubblicano Moreau, al quale Scherer cedette il comando de' Francesi, accampati allora dietro l' Adda, avrebbe potuto ristabilire le cose, godendo la confidenza de'soldati; ma non riuscì in tempo,
Aprile. e quel fiume fu passato per tutto: a Lecco, a Verderio, a Cassano si fan battaglie sanguinose, mentre il paese va a sacco e strazio, qual poteasi aspettare da Cosacchi, appena uomini d' aspetto. A fatica Moreau potè coprire Milano finchè se n'andassero i patrioti, e voltò sopra Genova, donde potrebbe e aver passo verso Francia, e ricevere Macdonald che veniva da Napoli. Suwarof, invece d' in-
29 apr. seguirlo, trionfava a Milano. Milano, centro della migliore fra le improvvisate repubbliche, focolajo dond' erasi diffusa

la rivoluzione per Italia, cedeva ad un esercito che al- 1799.
l'odio contro la libertà univa le vendette di un conquistatore. Cessate le feste, i trionfi, le dicerie, i giornali, chi fuggì, chi celossi, chi s'affrettò colle viltà a meritare grazia dai nuovi padroni; rialzansi le croci e gli stemmi, e al grido di *Viva la religione, viva Francesco II*, si depredano i palazzi e le terre di Giacobini: quelli che, fidando nella propria moderazione, eransi trattenuti, sono cacciati prigioni a Cattaro e al Sirmio, e cominciano fiere e minute persecuzioni pubbliche e domestiche, a sfogo di rancori esacerbati da tre anni di umiliazione e da un momento di trionfo.

Macdonald accorreva da Napoli, dopo lasciato deboli guarnigioni a Capua, Gaeta e Sant'Elmo; per via restaurando il languente spirito repubblicano nella Toscana, ove ad insolito furore s'era gridato ancora *Viva Ferdinando*. Arezzo e Cortona osarono resistere all'armi sue; lo che rubògli un tempo prezioso per unirsi a Moreau, che doveva sboccare dalla Bocchetta, di modo che Suwarof ebbe tempo d'interporsi grosso fra loro nel piano di Piacenza. Tre giorni si durò fiera battaglia alla Trebbia, donde Giugno
Macdonald si ritira verso Genova per altra via, poi vassene in Francia.

Gli ordini del Direttorio impedivano a Moreau d'operar franco, e dovea aspettare Joubert. Questi si pose a capo di quarantamila ardenti; ma quando Alessandria e Mantova cedettero, Kray e Suwarof si riunirono, egli pensò rifuggire tra l'Apennino; ma a Novi, nella batta- 15 ag.
glia più sanguinosa che si fosse combattuta, perì: Moreau sottentratogli fu sconfitto. Contemporaneamente Championnet era sceso per Cuneo sul Piemonte con miglior fortuna, ma al fine vinto, moriva anch'esso, e gli Austriaci prendeano Cuneo e Tortona; tutte le fortezze caddero con tal rapidità, che si imputarono i comandanti di corruzione e di tepore: solita accusa ai vinti.

L'amministrazione di Torino ricovera a Pinerolo, e tutto va sossopra; Suwarof spaventa co' suoi manifesti; Brandalucioni, con bande ragunaticcie del Canavese, che

1799. chiamava masse cristiane, corre a furore a schiantar gli alberi della libertà e surrogar croci, depredare Giacobini e scannarli. La guarnigione insufficiente di Torino, da
Giugno Wukassowic attaccata, dovette cedere; Cosacchi e Panduri vi commettono orribilità; piene le prigioni di ostaggi, pieno il paese di carta moneta, mentre la fame s'esacerba; e gli alleati pensano a tutt'altro che a restituire in trono Carlo Emanuele.

Nel brevissimo tempo della Repubblica Partenopea, Napoli poco aveva avuto a lodarsene, e i necessarj innovamenti disgustavano quelli su cui ricadevano. I Borboni erano fuggiti per mera pusillanimità, integri di forza e di tesoro, e lasciando moltissimi fedeli al re che gli abbandonava, e ai quali aggruppavansi man mano i malcontenti. Preti e frati infervoravano le popolazioni contro i patrioti; e rinnovavansi fatti esecrandi. Pronio e Rodío, capi di bande negli Abruzzi, non cessavano molestie ai Francesi; in Terra di Lavoro Michele Pezza, famoso col nome di Frà Diavolo; altri altrove, piacevansi degli assassinj e fin di bevere sangue e mangiare carne umana; e il re li chiamava « amici e generali. » Nelle Calabrie l'insurrezione era sistemata dal cardinale Fabrizio Ruffo, che raccolte grosse truppe, l'invase, orribilmente devastando in nome della Santa Fede. Intanto legni inglesi e napoletani sommoveano le coste: la flotta turca e russa che assediava Corfù, minacciava volgere sull'Italia; Nelson attaccava or la Toscana, ora la Romagna; fortissimi stuoli aspettavansi di Sicilia per ingrossare l'esercito della Santa Fede; mentre interrompeasi ogni comunicazione tra Egitto e Francia, e si catturavano navi e persone.

Il governo repubblicano di Napoli fu costretto uscire da quella quiete in cui lo teneano la confidenza del bene e il desiderio di non infamarsi colle crudeltà. Su tutti i punti la guerra civile inferociva, e i patrioti erano disajutati dalle pessime nuove che a giornate venivano
Magg. d'ogni parte. Quando il Direttorio abbandonò la repubblica partenopea a sè stessa, ai Napoletani parve avere acquistata veramente la libertà, ed affidarono il comando

supremo a Gabriele Manthoné. Ma le parti fervevano 1799.
dentro; gli insorgenti procedeano, e vincendo forte opposizione, assalsero la sguarnita Napoli. Si volle, come sempre, difendere la capitale, mentre meglio saria valso abbandonarla, e difilarsi in colonna verso Capua o i monti, risparmiando così ai realisti tanti assassinj. Perocchè il cardinal Ruffo vi entrò colle sue bande, e i capi repubblicani ricoverati ne' castelli dovettero rendersi a onore- 13 giug.
voli patti, stipulando libertà di partire sulle navi chi volesse, o di restare senza alcuna molestia.

Già erano imbarcati, ma Carolina la quale protestava voler morire piuttosto che patteggiare con sudditi, mandà Emma Leona a spingere colle lascivie al sangue Nelson, ond'egli cassa la capitolazione; ottantaquattro cittadini fa incatenare, e Méjean francese, comandante ai Forti, li consegna. Così trattavano l'Italia i forestieri che l'avevano fomentata di libere promesse! Ruffo (dicasi a sgravio di questo prete senza costumi e senza fede; dicasi a obbrobrio di Nelson) mai non volle consentir alla violazione del trattato fatto co' ribelli. Invano lo supplicò lady Emma; invano l'ammiraglio inglese dichiarò che tal capitolazione era *un' infamia*: Ruffo tenne saldo, e ricusò sottoscrivere; dichiarò che, se l'armistizio fosse rotto, non si attendesse verun soccorso da sua parte.[1] L'esempio infame eccita a crudeltà i mal repressi Sanfedisti: scannasi, rubasi; il coltello degli assassini gareggia colla mannaja; Emma Leona paga a Nelson il sangue colla voluttà; e sulla infamata capitana dell'Inglese condannasi a morte l'ammiraglio Caracciolo. Il re giungeva di Sicilia,[2] ma per stabilire tribunali, abolire i privilegj della città, del regno, de' nobili, come in paese di conquista; ribellione è dichiarato ogn'atto commesso durante la sua codarda

[1] Articolo della Rivista Britannica, sopra Nelson's *Letters and Dispatches*. 1846. Il presidente della commissione militare rese conto dell'esecuzione in questi termini: « S. E. l'ammiraglio lord Nelson è informato che la sentenza di Francesco Caracciolo fu eseguita al modo ch'egli aveva ordinato. »

[2] I baroni siciliani, ch'erano obbligati a dar uomini pel servizio militare, ma solo nel regno, offersero a Ferdinando di reclutare a proprie spese 9000 uomini, e lo fecero.

1799. fuga. A frotte erano dunque compresi nella nuova proscrizione; trentamila stavano prigionieri nella sola città per avere parlato, scritto, combattuto; chi covava vendette, potè soddisfarsene; la plebe abbrustoliva e mangiava i patrioti. I tribunali, colle spie, la tortura, le presunzioni, condannano a morte il generale Massa, Eleonora Pimentel poetessa, Manthoné, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo; sei nomi che il martirio immortalò con quello dell'inquisitore loro Vincenzo Speciale. Poi quando le ripristinate fortune della bandiera francese faceano inchinare a idee più miti, Ferdinando bandì l'indulto, con moltissime riserve, per cui settemila uscirono di prigione, restandovene mille; tre migliaja erano fuggiaschi, quattromila esigliati; centodieci contaronsi morti nella sola capitale.[1] Il cardinale Ruffo fu dal re premiato sovranamente; da Paolo di Russia decorato; titoli e ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforche: onori senza fine a Nelson e alla sua bagascia; e il titolo di duca di Bronte infamò il vincitore di Abukir. Si rifà l'esercito aggregandovi i più furfanti; e Ferdinando che non era mai sbarcato, ringrazia Dio delle vittorie e torna a Palermo a menare trionfo. Allora le bande antropofaghe si difilano verso Roma per ripristinarvi la Fede, guidate da Rodío, da Frà Diavolo e simili. Garnier, che comandava lo scarso presidio della città, li respinse: ma stretta la città da Tedeschi, Russi e Inglesi,
30 sett. i Francesi uscirono patteggiati, e assicurando l'amnistia. Entrano allora in Roma i Napoletani, poco dopo che Pio VI era morto nella cattività a Valenza. Ben tosto al principe d'Aragona comandante generale vengono da Napoli ordini severi di sbrattare i resti dell'infame repubblica; sono cacciati, banditi, presi i patrioti, posto un tribunale a imitazione della giunta di Napoli, che non

[1] Fra quelli che stavano nelle prigioni borboniche, era il famoso naturalista Dolomieu, che partitosi dalla spedizione d'Egitto, fu spinto sulle coste napoletane il giugno 1799, e toltogli il portafogli, gettato in un fondo di torre senza libri o penne; dove fattosi inchiostro col fumo della lampada, sui margini di qualche volume sottratto alla vigilanza scrisse la *Filosofia mineralogica*. Fu liberato il 15 marzo 1801.

mandò nessuno al supplizio, ma molti abbandonò agl' insulti e all'assassinio; vi si ordina il governo napoletano, s'incamerano i beni, si pongono tasse fin sui possessi clericali. Così Russi, Turchi, Austriaci, Croati e Cosacchi rimetteano il papa e la Santa Fede. 1799.

La rivoluzione in Italia era stata fatta o gradita da ricchi, da mercanti, da dotti, da begli spiriti, i quali poi a breve andare se ne disgustarono vedendola così diversa dalla speranza; il popolo poca parte vi prese, e ben lo mostrava ora colle fiere riazioni per tutta la penisola, dove, al risorgere dei realisti, tragedie rispondeano alle commedie giacobine; e tutto mostrava ch' eransi fatte piuttosto sedizioni, collera dei pochi, che non rivoluzioni, idea ed espressione d' un' epoca. Anche da Firenze escono i Francesi nulla provedendo alla pubblica sicurezza, talchè il popolaccio rompe ad insulti, a saccheggi, fino al sangue; Vittorio Alfieri in mezzo alla ciurma applaudiva ed aizzava, e tutta Toscana rimetteasi in obbedienza di Ferdinando. E Ferdinando che, al primo comparir de' Francesi, avea raccomandato come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, istituì una commissione onde premiare quelli che aveano dato il « grand' esempio » dell' insorgere contro di essi, e « adoperato valore e prudenza a far nascere, fomentare o animare la sollevazione contro i nemici. »[1]

Uniche restavano ai repubblicani Genova ed Ancona. Questa assalita da flotta turca e russa, e per terra da Austriaci e Romagnuoli, guidati da Lahoz il quale da' Francesi era passato agli Austriaci, o com' egli diceva, all'Italia, e che ivi perì, fu difesa intrepidamente da Monnier che poi capitolò con onore. Genova, custodita gelosamente come passo verso Francia, fu occupata dai Francesi, malgrado le autorità nazionali, e posta in difesa. In Francia ricoverarono i tanti profughi d' Italia, usciti con onorevole povertà dai posti che impinguarono altri; ma accolti benignamente dai privati, non trovavano che freddezza in un governo debole che di loro non abbisognava. Rivisse

[1] Motuproprio del 10 febbrajo 1800.

pertanto fra loro l'idea di rigenerare da soli la patria, e il sentimento della unità italiana si rinvalidò in quella comunanza di patimenti.

Anche nelle altre parti soccombeva la fortuna di Francia: Inglesi e Russi marciano sopra l'Olanda, e cercano sbarcare all'Helder, opponentisi invano Brune e Dændels; la flotta olandese deserta, acquisto incalcolabile per l'Inghilterra. La Francia, spaventata d'un'invasione, accusava il governo come si suole: Larévcillère e Merlin, unici rimasti del prisco Direttorio, dovettero dimettersi; si fa e disfà; la sventura rende più esigente; v'è chi ridomanda come unica salvezza il terrore; i Scioani rinascono; i coscritti fuggono, si ritenta ogni mezzo per avere danaro; leggi suntuarie riducono i rinnovati Ateniesi a spartana grettezza; gli imprestiti forzati in proporzione della ricchezza fanno strillare, e diventano necessarj que' rigori repressivi da cui si abborriva. Il Direttorio trovasi ridotto ad abbattere i Consigli, e allora non resta più che la forza militare; club di soldati, indirizzi d'eserciti pretendono dar legge; baldanzosamente intaccasi il governo, e il governo che non osa difendersi col terrore, supplisce con intrighi e colla polizia: Luciano fomenta i mali umori, per far sentire bisogno di Buonaparte. Sieyès, che avea sempre disapprovato quella costituzione, fa chiudere le rinnovate società de' Giacobini, e diceva: « Non ci vuole più ciancie; ma una testa ed una spada. »

E tutti gli sguardi giravansi a Buonaparte, la cui gloria traeva risalto dalle presenti sconfitte; riguardavasi come sagrificato in Egitto dalla malevolenza; la lontananza faceva ingrandire i suoi meriti e magnificarne i divisamenti; e il preteso vincitore dell'oriente, pareva unico capace di opporsi alle orde di Suwarof.

In realtà, egli non avea sì fedele la fortuna. Desaix
1798 ottob. procedeva alla conquista dell'Alto Egitto, e fu chiamato il sultano giusto. « Non guerra ma difficile caccia era, dovendo colla sola fanteria forzare una cavalleria intrepida, che combatteva a fantasia; poteva essere sorpresa, ma non forzata a combattere; rimpinguata ogn'istante dai

numerosi suoi partigiani e da qualche tribù araba, allettata dal bottino e dalla facilità di sguizzare al pericolo; nascosta in immensi deserti, ove e pascoli e fontane al sicuro dal nemico. Esiti decisivi erano impossibili; solo con marcie continue, e creando compagnie di dromedarj, noi giungemmo a distruggere un nemico di maravigliosa costanza. Spesso sorpreso, battuto, respinto dal territorio egiziano, la fame il riconduceva 30 e 40 leghe di sotto dal punto ov'era atteso: mai nol rincacciammo per meno di 50 leghe, e ciò fu più volte. Sovente la notte sorprendemmo Murad-bey, togliendogli arme, cavalli, equipaggi; e ogni volta, perduto nell'immensità del deserto, si riordinò. Il racconto della nostra campagna saria quello dell'eccessiva nostra pazienza, de' patimenti nostri, non delle nostre combinazioni. »[1]

Buonaparte intanto dovea respingere in Siria Ibrahim-bey; la Porta, dichiarata guerra, allestiva armati a Rodi, altri in Siria che doveano muovere di conserva sull'Egitto. Buonaparte volendo prevenirli, creò un corpo di dromedarj; prese Gaza e Giaffa; assalse Acri, chiave della Siria, confidando nei Drusi del Libano; ma vi trovò difesa ostinata, mentre gl' Inglesi intercettavangli le artiglierie. Al monte Tabor egli disfà l' esercito turco; ma due mesi e vite preziose consuma invano dinanzi ad Acri, sussidiata continuamente dagl'Inglesi, comandati da Sidney Smith: la peste messasi nelle sue truppe lo costrinse a ritirarsi. 20 mag. 1799.
A Giaffa vuol far dare oppio agli appestati, anzichè lasciarli al nemico; e il medico Desgenettes risponde: « Mio mestiere è guarire, non uccidere. » Tornato, vi trova il Delta in sollevazione; celebra al Cairo i suoi trionfi di Siria, mentre i Turchi sbarcano ad Abukir diciottomila uomini di cavalleria e giannizzeri. Buonaparte li batte, ma l'esercito mormorava di tante fatiche e privazioni, e d'essere da sei mesi senza nuove della patria, impedite attentamente dai nemici che aravano il Mediterraneo.

Questi sinistri disgustavano Buonaparte di tale campagna, allorchè gli trapelarono le notizie di Francia, e i

[1] Desaix, Lettera a Dumas, nel *Précis des événemens militaires*, t. IV.

1799. voti e le orditure de' suoi amici. Risolve dunque passarvi a tutto rischio; e con due sole fregate, e con Berthier, Lannes, Murat, Andreossi, Marmont, Berthollet, Monge, salpa segretissimo, disertando dall' esercito affidatogli, per correre dietro alla fortuna. Ben presto il telegrafo annunzia a Parigi che Buonaparte approdò a Fréjus. L'entusiasmo, la curiosità, l' inaspettato ne fanno un dio; senza badare a quarantena, egli vola a Parigi, dove l'aspetta o un consiglio di guerra o un trono; giacchè il Direttorio avrebbe potuto perderlo come disertore dal suo posto e violatore delle prescrizioni sanitarie. Ma egli è salutato da tutti come salvatore; dai teatri se ne annunzia il ritorno; campane, fuochi, cannoni lo festeggiano: egli offre al Direttorio la spada, giurando non tirarla mai che per difesa della repubblica. Il bisogno d' ordine, di forza, d'unità, d'attaccarsi a qualche cosa, di credere a una persona quando le idee non ispiravano fiducia, era omai generale in Francia: onde a Buonaparte accorrono tutti; i disgraziati l'hanno per sostegno; i disimpiegati per vindice; i deboli, che sempre ammirano gli atti di forza, applaudono al risoluto, il racconto delle cui imprese mescecasi alle fanciullesche rimembranze delle Novelle Arabe. I Bruti speravano col suo mezzo ripigliare il sopravvento, salvo ad uccidere poi il Cesare. I moderati voleano che la riforma si facesse da un forte, capace di dar sicurezza; gl'intriganti speravano fortuna in un nuovo rimescolamento; fino i realisti sognavano che Buonaparte volesse rimettere i prischi re. Fra interessi varj e partiti oscillanti, egli serbava un egoismo profondo e deciso, ajutato dalla fortuna, e dall'arte di conoscere l'opportunità. Gli si offrono Talleyrand, sempre primo a volgere le spalle al sole cadente, e l'oculato Fouché; la diplomazia e la polizia: eccetto Bernadotte, ministro della guerra dimesso, che fido alla repubblica non vedea salute alla libertà se non nei Giacobini, i generali attaccansi a Buonaparte antico loro capo o camerata; Beauharnais, Berthier, Duroc, Marmont, Lannes, Murat, Bourrienne, futuri marescialli e re; fino Augereau, l'ardente repubblicano: Masséna e

Brune stavano agli eserciti. Gli uffiziali riformati, gli antichi soldati vorrebbero certo coadjuvare al trionfo dell'ordine militare sopra il civile. La mediocrità è sempre strascinata attorno al genio. 1799.

Poco ancora s'era sperimentata la prudenza di Buonaparte nel governare, ma sapeasi ch'egli era fortunato, e basta: si aveva mestieri d'un uomo che desse unità d'impulso a tanta varietà di moti, ed egli pareva il caso; tutto da lui aspettavasi, da tutti si cercava il suo avviso; ed egli sentendosi necessario, aveva l'arte d'attendere: e frattanto divisava i modi di costituire la repubblica sì solidamente, che non avesse a temere urto di fazioni. Per allora limitavasi a voler un posto nel Direttorio, escludendo Sieyès, cui odiava come il solo che potesse equipararlo. Ma Talleyrand seppe avvicinare questi due orgogliosi, il sistematico avanzo de' metafisici del secolo cadente, e l'ambizioso che sentiasi nato a regolare il nascente. Accordaronsi dunque, e finsero una cospirazione giacobina che desse pretesto di trasferire a Saint-Cloud il Corpo legislativo, e di nominare comandante delle forze Buonaparte. Così si fa; Buonaparte, chiamato a dare il giuramento, vi comparve circondato da tutta l'uffizialità, mentre fuori sfilavano i battaglioni. Entrato nella sala con tal corteggio, loda i rappresentanti, e « Noi vogliamo la repubblica; noi la vogliamo fondata sulla vera libertà, sul regime rappresentativo. E l'avremo; lo giuro in nome mio e de' miei compagni d'arme. »

Così schivava di giurare la costituzione presente; poi uscito, arringa i soldati; e fra le grida di *viva Bonaparte*, occupa i posti, e comincia la rivolta. « Che n'hanno fatto (gridava egli) di questa Francia ch'io lasciai così splendida? V'ho lasciato pace, e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie, e trovai sconfitte; v'ho lasciato i milioni d'Italia, e trovai leggi spogliatrici e miseria. I centomila Francesi ch'io conosceva, miei compagni di gloria, che n'è? sono morti. »

Con tal modo obbliga o seduce i Direttori a rinunziare, e resta egli solo colla forza. Ma accortisi che sovra-

1799. stava la dittatura, al domani i Consigli si adunano a Saint-Cloud, e giurano la costituzione dell'anno terzo,[1] malgrado l'armi che li circondano. Buonaparte vede la necessità di venire a mezza spada; ed entrato collo statomaggiore negli Anziani, protesta contro i nomi di Cromwell e di Cesare che gli si attribuiscono. « Solo dai mali della patria fu mosso il mio zelo come il vostro. Preveniamo tanti guai; salviamo quel che tanti sagrifizj ci costò, la libertà e l'eguaglianza. La costituzione tutti i patrioti vogliono abolirla. Voi pensate alla salute della Francia, ed io, cinto da' miei fratelli d'arme, saprò secondarvi; e se qualche oratore venduto agli stranieri parlasse di dichiararmi fuor della legge, m'appellerei a' miei camerati. Pensate ch'io cammino accompagnato dal dio della fortuna e dal dio della guerra. »

Presentasi allora ai Cinquecento, ma tutti s'innalzano a gridare *Abbasso il dittatore, il tiranno;* lo circondano, l'interrogano, gli rinfacciano il tradimento; e Luciano suo fratello presidente, a fatica frena l'assemblea che vuol metterlo fuor della legge. Buonaparte allibbiva sotto alle scosse di quel giorno; ma Luciano gli sostiene il cuore; impugnata la spada, dichiara l'immergerà in seno del fratello se sleale alla libertà. I granatieri vengono a prendere il generale, e il portano fuori; un istante d'esitanza, e Buonaparte corre la sorte di Robespierre. Ma egli dice alle truppe che si è tentato assassinarlo; ordina ai granatieri marcino sopra l'assemblea; e a punta di bajonetta la disperdano: ed egli è padrone.

Bernadotte e Moreau non osarono porsi a capo di una opposizione militare, côlti alla sprovista e senza un disegno prestabilito. Così finiva l'anarchia in Francia, come quattro anni prima era cessata la crudeltà; e chiedevasi che alla violenza di questa, alla debolezza di quella succedesse un governo, robusto e ordinato quanto bastasse per difendere la libertà e propagarla.

[1] Che dava al Consiglio degli Anziani il diritto di trasferir il Corpo legislativo fuor di Parigi, caso che ne fosse minacciata l'indipendenza.

Il Consolato. — Costituzione dell'anno VIII.

Dalle gazzette il sovrano popolo francese udì che il Direttorio non esisteva più; che il Corpo legislatore prorogavasi per quattro mesi e mezzo, eletti consoli esecutivi Sieyès, Roger-Ducos e Buonaparte, con potere dittatorio e incarico di dare assetto di nuova costituzione, di ristabilire la tranquillità dentro, e fuori una pace onorevole e solida; e che v'aveva aggiunto due commissioni, per tener vece del Corpo legislativo, le quali oltre regolare coi consoli le urgenze della polizia, della legislazione e delle finanze, preparerebbero riforme e il codice civile. 1799. Novem

Dipinta la situazione infelice e i guai cui era in preda la Francia, i consoli proclamavano: «È tempo di calmare tali procelle, garantire la libertà dei cittadini, la sovranità del popolo, l'indipendenza de' poteri costituzionali, la repubblica, il cui nome servì a consacrare la violazione di tutti i principj.... La monarchia non rialzerà la testa; cancelleransi le orride traccie del governo rivoluzionario; nuova èra comincia, dove repubblica e libertà cesseranno d'essere nomi vani.»

Cambiamento così importante compivasi alla quieta: ma distruggere è facile, e già tante volte erasi fatto; ora si saprebbe ricostruire?

Intanto, benchè tutti vedessero l'illegalità del fatto, niuno osò opporvisi perchè stanchi o speranti; e l'applauso universale coprì l'irregolarità. Barras confidava nella gratitudine di Buonaparte; inesperto! Sieyès s'era immaginato che Buonaparte attenderebbe alle cose della guerra, a lui lasciando gli affari civili; ma al primo ritrovo s'accòrse che su ogni punto colui avea cognizioni e idee o se le formava facilissimamente, ed esponea pel primo il proprio parere come una decisione; onde disse: «Noi abbiamo un padrone, che sa, che può, che vuole far tutto.»

Vennero allora in chiaro i disordini e la trascuraggine dell'amministrazione precedente. L'esercito nè pa-

1799. gato, nè vestito, nè pasciuto; l'erario vuoto, le cedole senza valore, credito nessuno, sfacciato l'agiotagio. L'eroe che avea dato la gloria alla Francia, ridestò la confidenza: Gaudin chiamato ministro delle finanze, toglie le tasse arbitrarie, e rende regolari i pagamenti: si cassano le leggi del Terrore; quella degli ostaggi, per cui i parenti de' Vandeisti teneansi in arresto come garanti degli eccessi di quelli; l'altra contro i preti: a molti migrati resa la patria e i beni, La Fayette, Lally-Tolendal, Carnot, Portalis rientrarono; restituita la domenica e le feste, riaperte le chiese in campagna e permesso il culto interno; abolita la festa del regicidio e il giuramento d'odiare la monarchia; vietate le rappresentazioni ove metteansi in riso fazioni scadute: e Buonaparte diceva: « Non più Giacobini, non terroristi o moderati, ma soli Francesi. » Schiantavasi il regno delle fazioni; più non s'operava con violenza, perchè il governo non ondeggiava tra volontà incerte, ma da una robusta era guidato; non a caso e passione, ma per sistema.

O passione fosse però o necessità di quiete, Buonaparte fe deportare, senza colpabilità legale, senza giudizio di tribunale, cinquantanove dei più caldi democratici; colpo che atterrò gli anarchisti. Chiarito che l'arbitrio poteva estendersi, giacchè non trovava che pieghevolezza, Buonaparte potè mitigare quella condanna.

Tra le fatiche sempre enormi d'un governo nuovo, maturavasi intanto l'opera della costituzione; Buonaparte assisteva immancabile ai dibattimenti, e Sieyès era generalmente avuto a capitale d'oracolo che tenesse in petto la salvezza di tutti, l'accordo della repubblica colla monarchia. Il fatto smentì le speranze, giacchè costui, col trarre sempre le estreme conseguenze dal suo principio, rendeasi inetto alle applicazioni; e prevedendo e giudicando gli avvenimenti, riduceasi a semplice spettatore. Qui pure fece una costituzione astratta, dove erano distinti il corpo conservatore dall' oppositore, la sovranità dall' esecuzione. Quanto alla quistione capitalissima del sistema elettorale, per cui la nazione fosse veramente

rappresentata, senza abusare, come avea fatto, della sua 1799.
partecipazione ai pubblici affari, tal disinganno era entrato delle idee liberali e più del suffragio universale anche a due gradi, che si soppresse quasi ogni elezione, solo ponendo una triplice serie di liste, da cui si torrebbero i cittadini destinati a funzioni del Comune, del dipartimento, dello Stato. Nella lista comunale entrava il decimo degli uomini d'ogni Comune, eletti dai cittadini direttamente. Essi ne toglieano fuori un decimo per formare la lista dipartimentale, i cui membri sceglieano ancora un decimo per formare la lista nazionale. Da questa erano a desumere i funzionarj pubblici; cioè governo, ministri, legislatura, senato, Consiglio di Stato, tribunale di cassazione e ambasciadori; come dalla lista dipartimentale i prefetti, giudici d'appello, amministratori; dalla comunale le municipalità, i giudici di prima istanza e di pace. Aristocrazia nuova, più impenetrabile dell'antica.

Il potere deliberante componevasi di trecento legislatori, aventi almeno trent'anni; e di cento tribuni, da venticinque anni in su; rinnovati ogn'anno per quinto. Il governo proponea le leggi per mezzo del Consiglio di Stato; il tribunato le discuteva qual rappresentante del popolo e dello spirito novatore e liberale; il corpo legislativo senza discussione votava, e la sua decisione era legge.

V'aggiungeva un senato conservatore, di ottanta membri a vita, aventi almeno quarant'anni, senza funzione pubblica, che vegliassero all'integrità della costituzione, e la interpretassero.

Il potere esecutivo stava in un grand'elettore a vita, scelto dal senato conservatore, colla rendita di sei milioni, e guardie e palazzo; egli riceve e manda ambasciadori; in nome suo rendonsi le leggi e la giustizia; sceglie gl'impiegati dalle liste; nomina due consoli, uno per la pace, uno per la guerra: il senato può chiamarlo nel suo seno; il che equivale a destituirlo.

Illusoria era l'elezione del popolo ove questo propo-

nea cinquemila candidati; quel senato di puro divieto, quel corpo legislativo muto, quel grand' elettore inattivo e nominale, complicavano la macchina per via di contrappesi, la quale, se fosse potuta muoversi liberamente, sarebbe riuscita ad una pigra aristocrazia; sottomessa ad un impulso potente, condusse al despotismo. Della libertà di stampa, dell' inviolabilità del domicilio non v'era motto. Pure, ordini che davano stabilità dopo il movimento frenetico, pacata deliberazione dopo le ciance sonore, piacevano: solo a Buonaparte parve compromessa quella forza e stabilità ch'egli credeva essenziale; il grand' elettore gli ebbe figura d'un degli antichi re faniente, o, per usare l' espressione sua, « d'un porco in grassa a Versailles con parecchi milioni; » nè Sieyès osò difendere un posto che avea creato per sè, e che del resto facea nulla meno di quel che fanno i re d' Inghilterra.

Per un capo solo era ancora troppo presto: onde si ritennero i tre consoli, uno de' quali saria vero capo, e gli altri consiglieri necessarj; col che mascheravasi la forma monarchica, che già Buonaparte sentiva inevitabile, come inevitabile in questa un' aristocrazia. E tale era il senato; alla vera democrazia non restando che il tribunato, nome illusorio.

Sieyès si ritirò nel senato, ben retribuito: uomo profondo e giusto quanto al fondo della quistione politica, ma chimerico e pedantesco quanto alla forma, che, dopo data la parola alla Rivoluzione, avea sperato frenarla con arzigogoli costituzionali. Restano consoli Buonaparte; Cambacérès regicida e insigne giureconsulto, che sempre avea favorito il potere qual che si fosse, e per paura suggerito i provedimenti più fieri, dedotti da profonda conoscenza delle leggi; e Lebrun, bello scrittore e buon amministratore nell' antica monarchia.

Febbr. 1800. Accettata la costituzione, i consoli chiudono l' indirizzo di essa col dire: « La Rivoluzione è fissata ai principj che l'hanno cominciata; essa è finita. » In fatto erasi distrutto il passato; posti canoni chiari perchè nuovi; un edifizio durevole erigevasi sulle basi dell' unità nazionale

e dell'eguaglianza; e la generazione era impegnata a mantenerli. Ma non che la Rivoluzione fosse finita, allora appena i suoi frutti cominciavano a maturare e propagarsi, per quanto i nuovi governanti pretendessero soffocarli. 1800

Da Buonaparte, o per influenza sua, son nominati i funzionarj; lo che glieli facea ligi. Secretario di stato egli scelse Maret, giornalista di pronta redazione e di quella mediocrità che vuolsi per servire ad un grand'uomo. A Luciano suo fratello affidò il ministero dell'interno, per le molte relazioni e l'abilità amministrativa; a Fouché la polizia, a Talleyrand gli affari esteri. Quest'uomo di cui già più volte ci ricorse il nome, uscito da una famiglia che regnava prima che la Francia fosse ridotta all'unità, erasi messo a servigio dei re; e poichè un piede zoppo gli chiudeva la via dell'armi, assunse quella del sacerdozio, non come vocazione, ma come conducente a divenir vescovo e cardinale. Di fatto fu vescovo d'Autun; vescovo gaudente, libertino, filosofante cogli enciclopedisti, e insieme cercato e temuto dalla bella e dall'alta società, ch'egli dilettava colle lepidezze, sgomentava cogli epigrammi, cattivava coll'adulazione: mentr' egli internamente rideasi di re, di filosofi, di donne, di popolo, di virtù, di tutto il mondo, di tutti i sentimenti. Al rompersi della rivoluzione, ne adottò le dottrine come opportune a levarlo alto; buttò via la mitra che diveniva impaccio; e poichè gli mancava la vigoria del suo amico Mirabeau per dominar alla tribuna, volse l'acume del suo ingegno e la pieghevolezza della sua incredulità alla diplomazia. Nell'assemblea aveva l'arte di tacere, lasciando credere covasse grandi cose, e di rivelarsi solo a tratti con di quei lampi che abbagliano le moltitudini; ma appena spedito in diplomazia, mostrò quella abilità che non gli venne mai meno in una lunghissima vita, e colla quale servì indifferentemente la repubblica, l'impero, il regno costituzionale, tutte le forme del principato e della rivoluzione. Pronto sempre a dar una mano a chi s'elevava in quel giorno, ma sempre tendendo l'altra a chi si eleverebbe al domani; considerando come prima virtù il

1800. riuscire, come supremo vizio l'inettitudine e la sfortuna, senza fedeltà a veruna causa, senza sincerità di convinzioni, adulatore della fortuna. Abituato a veder il di sotto delle cose politiche, attribuiva i grandi resultati a piccole cause; non abbastanza serio per comprender il progresso, pure fin dal principio indovinò che la prima idea della rivoluzione doveva esser la pace, e a questa dirizzò costantemente gli sforzi.

Buonaparte avea dunque avuto il senno di non mettersi con una sola fazione, ma fonderle tutte. « Chi governa con un partito (diceva) tosto o tardi cade sotto la dipendenza di esso. Non mi ci piglieranno. Io sono nazionale, e mi servo di chiunque ha capacità e voglia di camminare con me. Il governo dee collocarsi al centro de' partiti. » Così si costituiva dittatore; e tal era la stanchezza lasciata dal parosismo precedente, poi dall' inettitudine successiva, che i Francesi non s'opposero, anzi non se n'accôrsero. Vedeano in lui la nazione, e gloria di questa la gloria di lui; parea confermata la libertà col reprimere i faziosi, l'eguaglianza colle buone leggi, l'ordine col surrogare i fatti alle teoriche de' fantastici; figuravano perpetuo uno stato di cose che per Buonaparte non era che un passaggio. « Egli avvezzava all' unità, ed era un primo passo. La saviezza consisteva nel camminare giorno per giorno, senza allontanarsi da un punto fisso, stella polare di Napoleone per condurre la rivoluzione al porto che volea.»[1]

Non vi furono altri giornali, che tredici designati dal governo. L'amministrazione municipale, viziosamente sbranata in tanti Comuni, fu sistemata in distretti per modo, che tornasse l'unità nei prefetti, e che l'azione di tutti questi sotto la direzione del Consolato, togliesse l'antecedente sfasciamento. Sistema uno e potente d'amministrazione, posato non su astrazioni, ma sugli ordini esistenti, e dove il telegrafo mosso dai consoli facea movere tutto. I rivoluzionarj voleano eguaglianza perfetta: ora entrava una gerarchia qual mai nella monarchia antica, tolto ogni freno di privilegj: un despotismo demo-

[1] *Mémorial de Sainte-Hélène.*

cratico era generato dalle memorie dell'antico regime, 1800.
unite alla potenza d'azione dei Giacobini, e dirette al sistematico intento di concentrare tutte le intelligenze ed i fatti a pro dell'autorità sovrana, non con minute leggi e passionate, ma con forza; valersi degli uomini e distruggerne le dottrine.

Buonaparte, dopo fatte celebrare solennemente le 19 feb.
esequie di Washington che seppe fondare una repubblica e rispettarla, a trentun anno entrò con pompa reale e militare nel palazzo dei re, e disse al suo segretario: «Bourrienne, ora che siamo alle Tuilerie bisogna mantenervici;» e preparossi una Corte nella propria famiglia. Questa già occupa la storia, poichè diverrà semenzajo di re, capaci o no. Napoleone rispettava il fratello Giuseppe come il capocasa, e lo destinava a negoziare la pace che sperava dare alla repubblica. In Luciano odiava l'uomo di franchezza repubblicana, che potea dirgli ciò che nessuno, e che avea grandissimo diritto alla sua riconoscenza, peso insopportabile a chi montò in su. A Luigi destinava l'esercito, a Girolamo la marina; e tutti confidavano nella futura grandezza del fratello, e la preparavano col dire fin d'allora quel ch'egli ancor non osava. Marianna sua sorella, avvenente ed amica de' letterati, sposò Pasquale Baciocchi uffiziale, mutando i nomi ne' più poetici di Elisa e Felice; la bellissima e non ancora diffamata Paolina era promessa al generale Leclerc; Carolina, elegante e bella quanto viva ed ambiziosa, diè la mano e trentamila lire di dote a Murat, spada avventurosa, devota al primo console.

Giuseppina Beauharnais, donna di Buonaparte, non sembra che negli affetti restasse fissata dagli allori; prodiga, frivola, intrigante, avversa ai Giacobini perchè legata coll'antica nobiltà, giovò immensamente alla grandezza di esso per le sue relazioni. De' figli di lei, Eugenio era buon soldato, carissimo a Buonaparte che l'avea seco avuto in Egitto. Ortensia, educata da quella madama Campan ch'era stata confidente di Maria Antonietta, sposò dipoi Luigi Buonaparte. Attorno a questi ormai principi spiegavasi una corte d'ajutanti di campo, creature di Buo-

naparte e di lui passionati. Allora apronsi conversazioni di funzionarj e soldati e dotti, tra cui sfavillava Buonaparte; le mogli o le femmine di quelli erano dal popolo e spesso dal volgo; alcune anche ineducate: donde nasceva un misto bizzarro, e singolari sconvenienze fra gli atti incivili e gli addobbi sfarzosi e le gemme, dal marito o dall'amante rapite.

E tutta la società accomodavasi alla restaurazione. Passato il tempo di combattere e morire, si ricomincia a ridere e goder della vita. Gli uomini, generazione nuova dopo uccisa la vecchia, trovansi liberati dalla autorità paterna, dalla primogenitura, dai nodi di famiglia; facilissimi i divorzj, quando il matrimonio non consisteva che in una dichiarazione; le donne a danze voluttuose sfoggiavano nudità all'antica; per contrapposto del cinismo puritano della Convenzione, la cortigiana era in onore; ardito il giuoco; improvide le spese come di gente che guadagnava senza fatica. Il teatro torna gajo e romano; l'opera comica e versi d'allegria attestano che la gente è sazia di patire; e le pitture arcadiche divertono quanto jeri la ghigliotina: in somma erano perite le idee e i costumi dei primi repubblicani.

I Giacobini più accaniti erano morti; de'restanti qualcuno fantasticava sollevazioni e pugnali; ma i più prestavano la moltissima loro abilità ad un dittatore, la cui robustezza confacevasi alle loro idee. I realisti vedeano ripreso incammino alla monarchia, e s'illudevano della speranza d'un ritorno dei Borboni per mezzo di Buonaparte; altri, sentendo da lui trafitta la Rivoluzione, speravano ch'egli cadrebbe come tutti quelli che vollero arrestarla. Ciò manteneva i movimenti fra i gentiluomini di provincia; la Bretagna, la Bassa Normandia, l'Anjou, la Vandea ripigliavano il cuore e la croce, ed aveano intendimenti nella Linguadoca e nella Provenza per isconciare il paese; ma Fouché vegliava a tutto, tollerava ma sapeva. Buonaparte esortava tutti a rappattumarsi nell'unico sentimento dell'amor di patria, e che i preti vi predicassero riconciliazione e concordia nei tempj che si

riaprivano per essi, e dove offrirebbero il sagrifizio in espiamento dei delitti della rivoluzione. Fu dato insieme a Brune l'esercito per sedare i moti; ma più confidavasi nella corruzione e nella clemenza, separando i capi, istigando le gelosie, dando gradi nell'esercito ai capi realisti convertiti. Questi in fatto un dopo l'altro deposero l'armi o se le videro strappate; lo stesso Giorgio Cadoudal, l'indomito brigante, venne alle Tuilerie, ma non si lasciò, come tant'altri, sedurre da quel giovane vittorioso e pacificatore; e partì per Inghilterra abbandonando la patria tranquillata. Per togliere però la paura ai repubblicani, che in Buonaparte temevano un Monk, si fucilarono alcuni realisti.

In effetto, ripristinare l'antica monarchia era difficile. I Borboni avrebbero a sfogare antiche vendette: il ramo d'Orléans poteva gradire e ai nobili pel sangue, e al popolo perchè aveva abbracciato la rivoluzione: ma Luigi Filippo, dopo combattuto coi repubblicani, gli aveva abbandonati, e ricco d'intelligenza, non sentiasi bastante ardire per afferrar la corona, che dovette poi capitargli dopo lungo giro. Perocchè un pretendente deve o tacersi o montare a cavallo, nè altra superiorità era allora possibile che la vittoria; tutti i partiti erano ricorsi alla forza e all'insurrezione; le bajonette darebbero il re. Buonaparte sel vide, e marciò al trono per la via dei campi.

Seconda Coalizione. — Campagna d'inverno. Pace di Luneville.

Già prima del ritorno di Buonaparte la fortuna dell'armi francesi era migliorata, per quanto il negassero gli adulatori. Austria, sempre gelosa dei Russi, appena le ebbero ricuperata la Lombardia cercò rinviarli: e perdendo tempo invece di ferir colpi risolutivi, il Consiglio aulico deliberò trasferire l'arciduca Carlo dalla Svizzera agosto 1799.
sul Reno, i Russi dalla Lombardia in Svizzera, benchè non pratici del terreno, e cattivi bersaglieri per guerra di montagna. Mentre pel difficile San Gotardo Suwarof

1799. cerca la valle della Reuss ove congiungersi cogli altri Russi, Masséna profitta dell'improvvido cambiamento; af-
25 sett. fronta Korsakof, e con sapientissima fazione lo chiude in Zurigo. Suwarof, da Lecourbe molestato fra le gole della Reuss e al ponte del Diavolo, sbocca ad Altorf; e non trovando imbarchi sul lago, dee difilarsi per una valle angustissima, con gravi perdite; e subito svallato, Masséna gli è alle spalle. Così la neutralità svizzera è insultata da tutti; le balze pastorizie risuonano d'armi omicide; più di ventimila Russi e cinquemila Austriaci v'erano periti in una battaglia di quindici giorni; i miseri avanzi dell'esercito conquistatore giungeano compassionevoli al Reno; e Suwarof, dicendosi sagrificato dall'Austria, ricusa di più combattere, e torna a Pietroburgo a lamentarsi de' superbi ed ubriachi Tedeschi. Paolo che, quando egli vinceva in Italia, aveva ordinato gli si rendessero i medesimi onori che alla sua persona, e dovesse considerarsi come il più gran capitano di tutti i tempi e paesi, allora lo pronunzia infame, in massa degrada gli uffiziali, nè curasi di quelli che erano caduti prigionieri; e si guasta coll'Austria, giudicandola traditrice, nè d'altro ingorda che di conquistare l'Italia, e tenerla per sè.

Masséna avea dunque salvato la Francia, e insegnato che anche i Russi poteano essere battuti. Il principe Carlo, incagliato dai consigli viennesi ne' suoi divisamenti, abbandona il comando. Anche in Olanda gli Anglo-Russi, stretti da Brune, furono obbligati a capitolare; ma non resero la flotta.

La seconda coalizione contro la Francia, ben più estesa della prima, appunto perciò fu più debole; da' trionfi non trasse che motivi di rancori: Inghilterra e Russia, in grazia dell' infelice spedizione in Olanda; Austria e Russia, per Ancona e il Piemonte; giacchè casa d'Austria, considerando scaduti e il papa e il re di Sardegna, volea serbare per sè i loro dominj, come conquista sopra la repubblica francese.[1]

[1] Il conte di Cobentzel, nel 1799, rispondeva al conte Panin: « Come potrebbe esigersi la cessione delle tre Legazioni, che nel trattato di Tolentino fu-

« L'alleanza fra Austria e Russia (dice il principe Carlo) si ruppe come la più parte delle coalizioni formate da calcoli di potenze eguali in forze. L'idea d'un vantaggio comune, il prestigio d'una confidenza fondata sulle stesse opinioni, preparano i primi ravvicinamenti; la differenza d'avviso sui mezzi di raggiungere lo scopo comune sparge la malintelligenza, la quale cresce a misura che gli avvenimenti, cangiando il punto di vista, scompigliano gli oggetti e deludono le speranze. Scoppia finalmente quando eserciti indipendenti debbono operare di conserva. Il desiderio naturale d'ottenere la preminenza nelle prosperità e nella gloria eccita le passioni rivali dei capi e delle nazioni. L'orgoglio è la gelosia, la tenacità e la presunzione nascono dal conflitto dell'ambizione e dagli avvisi opposti. Le contraddizioni continue esacerbano viepiù, ed è un caso fortunato quando siffatta unione si scioglie senza che le due parti volgano le armi una contro l'altra. »[1]

Alle potenze straniere che non aveano voluto trattare con un governo mutabile ogni tre mesi, era garbata la rivoluzione del 18 brumale come un ritorno all'ordine e all'unità; e già molti aveano profetizzato in Buonaparte il genio sistematore. Quand'egli mandò proposizioni di pace all'Inghilterra, i whig le sostennero; ma Pitt in uno stupendo discorso mostrò come non fosse a fidarsi nè ad una rivoluzione la quale in dieci anni (diceva) commise più delitti che non la Francia da che esiste; nè ad un uomo che non rispettò mai promessa, violò i patti coi re forestieri e col proprio governo. Malgrado le risposte di Sheridan e una lettera moderatissima di Buonaparte, Pitt trionfa: ottiene un credito di trentanove milioni e mezzo di sterline per guerreggiare un Consolato, che nelle casse trovò appena censessantamila lire contanti; e la

rono annesse alla Repubblica Cisalpina da noi conquistata? È un giusto compenso delle spese di guerra. Io non dubito che la mia Corte non renda il Piemonte al re di Sardegna; ma Alessandria e Tortona, essendo state coll'armi staccate dal Milanese, debbono per l'armi ancora tornare alla dominazione austriaca. »

[1] *Campagne de* 1799, tomo II, p. 275.

1800. guerra del mondo è dichiarata. Lo secondano la Russia cavalleresca e l'Austria inorgoglita, e un vasto piano di campagna si divisa.

In Italia doveano Austriaci e Inglesi prendere Genova, marciare sopra Nizza e di là nella Provenza, ove li seconderebbe l'insurrezione dei realisti; un secondo corpo solleverebbe il Piemonte; e Melas, soldato della guerra dei Sette Anni, che sapeva le manovre antiche e se ne giovò fintanto che non fu sconcertato dai grandi colpi della strategia moderna, si spingerebbe nel Delfinato: mentre l'Inghilterra rattizzerebbe la guerra civile in Vandea, nella Bretagna, nella Normandia. Gli Austriaci aveano in piedi il maggior esercito che mai, e lo stesso imperatore e gli arciduchi se ne metteano a capo: centrentamila uomini sono guidati da Ferdinando; ottantamila da Bellegarde in Italia; dall'arciduca Giovanni centventimila; e il corpo di Condé con diecimila uomini è assoldato dall'Inghilterra. Dumouriez, consigliatore contro la propria patria, sollecitò la Russia ad inviare un corpo indipendente sul Reno, che da Magonza si spingesse sovra Parigi.

Buonaparte davasi in faccia all'Europa aria di spasimar per la pace, e piangeva del vedersela negata, mentre s'accingeva a consolidarsi con nuovi trionfi italici. Il 18 brumale era stato un trionfo dell'esercito, ed occorreano colpi decisivi per mostrare solido il nuovo governo, e per cattivare i generali che non si erano ancora inchinati al dittatore. Buonaparte istituisce dunque molte armi d'onore pei meritevoli, e nell'esercito fonde l'aristocrazia antica coi figli della rivoluzione. Moreau, al quale era stato affidato l'esercito di Germania cedendo l'italico a Masséna, con centotrentamila uomini ben provisti bastava sul Reno contro Kray, succeduto al principe Carlo, al quale erasi tolto il comando perchè consigliava ad una pace, che la situazione d'allora avrebbe resa onorevole.

Mentre Carolina di Napoli andava a sollecitare il czar di Russia, gli Austriaci s'erano vantaggiosamente postati
25 apr. dietro l'Inn: ma Moreau, arditamente passato il Reno in

Alsazia al cospetto del nemico, si mette in comunicazione 1800. magg. con Augereau campeggiante nel Tirolo, prospera a Engen, a Mosskirch, a Biberach contro Kray. Se non che in Italia i Francesi, ridotti a quarantamila uomini morenti di miseria, erano rincalzati verso l'Alpi, e Masséna nella Riviera di Ponente, senza danaro nè munizioni; il quale, con pochi soldati compíto atti eroici, entrò in Genova, rior- febbr. dinò l'esercito scompigliato dopo la morte di Championnet, ma si vide ben presto assediato da Inglesi ed Austriaci. Genova non era di veruna importanza all'Austria; eppure ella ostinossi in un'impresa, che estendendo di troppo la fronte di Melas, lo indeboliva. L'indomito Masséna vi si sostenne fra patimenti non eguali che al suo coraggio, e tale resistenza lasciò campo alle operazioni di Buonaparte.

Il caso non richiedeva piccole e solite manovre; e Buonaparte, fatta a Dijon una grossa riserva di sessantamila reclute, coscritte per legge, e chiamate dal vedere il nemico sulle frontiere e dalla confidenza nel generale, medíta sbucare per le valli del San Gotardo, del grande e del piccolo San Bernardo e del Cenisio, e intercidere così la linea del nemico, estesa dalla Lombardia sin lungo il Varo. Moncey, staccato dall'esercito del Reno, mettesi per magg. la prima via, e comincia le operazioni; Thureau per l'ultima; pel piccolo San Bernardo, Chabran: i corpi sparsi ne' dipartimenti si riunirebbero di qua dell'Alpi.

Attesa la responsabilità de' ministri, stabilita nella costituzione dell'anno VIII, il primo console non poteva avere il comando delle armi; ma egli non vi bada, e solo per la forma fatto nominar generale in capo Berthier, mena trentacinquemila uomini pel gran San Bernardo. Avventurose come le sabbie d'Egitto erano le ghiacciaje dell'Alpi, e darebbero eccitamento alle giovani fantasie; e di fatto restò dalla poesia e dalla pittura abbellito quel passaggio, che sarebbe terribile solo quando un pugno d'Italiani vi difendesse l'indipendenza della patria. Ma l'Austria avea lasciato improvidamente sguarnita la Svizzera, e l'esercito passò senza uno scontro la montagna, e Buonaparte tre giorni dopo. Sceso per Aosta e Ivrea ne'

1800. piani italici, l'esercito di riserva ebbe occupato di qua dell'Alpi una linea prolungantesi da Susa fino a Bellinzona.

Il nemico, ingannato dalla pubblicità che Buonaparte dava al suo divisamento e dall'enfasi con cui l'annunciava, lo credette un artifizio, e non s'argomentò al riparo d'un'impresa, che altrimenti sarebbesi condannata per temeraria. Melas l'aspettava a Ventimiglia, e Buonaparte
2 giug. entra in Milano, e senza persecuzioni la torna in istato di popolo; ripristina l'università di Pavia con valentuomini, e s'arricchisce coi magazzini e colle artiglierie abbandonate dal sorpreso Austriaco. Fra ciò Murat prendea Piacenza; e tagliato così in due il tedesco esercito, i Francesi non esitano a lasciare sguarnita la Lombardia per attaccarlo nelle pianure del Piemonte. Appena che l'esercito chiuso in Genova, e destinato vittima a questa
4 giug. grande spedizione, onorevolmente ebbe reso la piazza dove non restava più un'oncia di pane, Melas accorse, e nella memorabile pianura di Marengo, fra la Scrivia e
Giugno la Bormida, affrontò il nemico. L'esercito di Buonaparte piegava dinanzi ai veterani austriaci, quando sopraggiunse la colonna di Desaix, avanzo d'Egitto, che dispostosi in quadrato, come aveva appreso nel combattere i Mamelucchi, riporta vittoria, ma pagandola colla propria vita.

La battaglia di Marengo non aveva annichilato gli Austriaci; eppure tale fu la costoro costernazione, che in cumulo cedettero le fortezze, purchè avessero licenza di ritirarsi a Mantova: fatto che eccitò indignazione universale, e crebbe il prestigio napoleonico, al veder levarsi in sconfitta l'esercito di ceuventimila Austriaci, che dopo rimesso il giogo all'Italia, dovevan invadere la Francia meridionale. Alessandria si patteggia, i Francesi tornano in Genova, multata dai soldati che andavano e dai soldati che venivano; l'Italia è ancora di Buonaparte, il quale non inebbriato dal trionfo, all'imperatore offre pace ai patti di Campoformio; cioè che gli Austriaci sbrattino l'Italia sino al Mincio.

Moreau aveva continuato le operazioni in Germania;

serrando Kray contro Ulma, entra in Baviera, passa il Danubio, vince a Hochstet, e conduce manovre ammirate, ma non abbastanza risolute, come quello che attendeva l'esito della spedizione d'Italia, da lui giovata col mandare parte di sue truppe. Inteso che Buonaparte aveva qui conchiuso un armistizio, anch'egli il fece in Germania, e l'Europa esultò nella speranza della pace. 1800

Ma Francesco II, nel tempo stesso che ne trattava, accettò 62 milioni di sussidj e l'allcanza dell'Inghilterra, promettendo trascinare in lungo le negoziazioni, in cui di fatto rifiutò i proposti preliminari, ed arrestò l'ambasciatore francese. Buonaparte proclamando la slealtà, ripiglia i movimenti ostili e comincia la *campagna d'inverno*. Augereau è sul Meno; Moreau sull'Inn; sul Mincio Brune, Dicem. generale mediocre, succeduto al prode ma screditato Masséna nell'esercito italico; Murat guida verso l'Italia diecimila granatieri d'Amiens; Macdonald, staccati quindicimila uomini dall'esercito di Moreau, traversa faticosamente la nevata Spluga per venire a formar l'ala sinistra dell'esercito d'Italia; in tutto trecentomila combattenti ben provisti. L'arciduca Giovanni e Moreau s'attaccano a Hohenlinden, combattendo sotto la neve e sopra il ghiaccio; e gli Austriaci perdono da ventimila soldati, quasi tutto il traino e l'artiglieria, e vedono Moreau avanzarsi fino a Lintz, in vista di Vienna. Gli arciduchi sollecitano allora l'armistizio che aveano ricusato, e la moderazione di Moreau lo accetta, patto che a Luneville si tratti della pace senza l'Inghilterra. 3 dic.

Anche gli eserciti d'Italia, vincitori da per tutto, nè lasciando all'Austria che Mantova, moveansi per isboccare per l'Alpi Noriche sopra Vienna, quando il maresciallo Bellegarde che comandava gli Austriaci, udito l'armistizio di Germania, lo patteggia pure col vincente Brune. Così terminavasi in venti giorni la campagna d'inverno; per strategia e grandi effetti una delle più meravigliose di quel tempo eroico.

In Roma, sede vacante, si erano assisi Austriaci e Napoletani, e faceano gran mostra di voler tenersi quegli

Stati, se le vittorie francesi non avessero tornato loro il senno. Al crescere di quelle, il re di Napoli, sempre stimolato dalla implacabile ed instancabile moglie, propone di marciare a difendere la Romagna e a ricuperar la Toscana: ma Miollis con Pino marciano contro di esso; entrano a forza in Siena occupata dai Napoletani, mentre Murat si difila su Napoli.

La politica arrideva a Buonaparte non meno che le vittorie de' suoi generali. Paolo I disgustossi coll' Austria perchè aveva sagrificato alle sue ambizioni l' esercito di lui e poi ricusato scambiarne i soldati, rimasti prigionieri della Francia. Era pure irritato coll' Inghilterra, che mostravasi violenta coi neutri, e che pretendeva far suo anche il Baltico, ed esercitare alteramente il diritto di visita. Uomo dunque com' era di passioni, egli si ravvicina a Buonaparte; e poichè questi sa carezzarlo, e gli fa dono de' prigionieri e dell' isola di Malta, esso gli manda un ambasciatore. Frattanto tutta Germania invoca pace, ed esclama contro quella improvida politica austriaca, talchè l' imperatore dee sacrificarvi il ministro Thugut, e surrogaro Cobentzel. Questi, dopo lunghe discussioni a
9 febb. 1801. Luneville con Giuseppe Buonaparte, riesce alla pace. Base erano il trattato di Campoformio e le proposizioni fatte a Rastadt: raffermata alla Francia la cessione del Belgio; all' Austria gli Stati veneziani; al duca di Modena la Brisgovia. Buonaparte, volendo ricuperare San Domingo ribellato, erasi fatto cedere dalla Spagna la Luigiana, antico possesso della Francia, in compenso promettendo di crescere all' infante di Parma gli Stati fino ad un milione o un milione e dugentomila abitanti col titolo di re; e questo aumento fu la Toscana, che verrebbe così custodita contro gl' Inglesi dalla flotta spagnuola, mentre Austriaci più non rimancano in Italia fino all' Adige. Questi patti furono confermati. L' imperatore, senza autorità della dieta, cedeva la riva sinistra del Reno, promettendo compensi ai principi ereditarj spossessati, ai quali compensi si vedeva servirebbero i possessi de' principi ecclesiastici; riconosceva le repubbliche batava, elvetica, ci-

salpina, ligure; rilasciava i prigionieri di Stato italiani. 1801.

L'Austria avea patteggiato su contrade e sovranità non sue, sagrificando il corpo germanico per crescere i paesi suoi ereditarj; non parlò nè del papa di cui ambiva le Legazioni, nè del re di Torino che non avea ristabilito durante la sua occupazione,[1] nè di Napoli. Ma il papa potea sperare; se non più ne' suoi proclamati protettori, nelle trattative ch' egli aveva intavolate col console restauratore. Carolina di Napoli, atterrita alla nuova della pace di Luneville, interpose gli uffizj di Paolo di Russia: onde Murat conchiuse armistizio con Napoli, poi 28 mar.
pace a Firenze, ove il regno obbligavasi a chiudere i porti agl' Inglesi, rinunziava alla repubblica francese quanto possedeva nell' isola d' Elba e negli Stati de' presidj e di Piombino; pagherebbe mezzo milione di franchi per ristauro de' cittadini francesi danneggiati; rimesso ogni delitto per opinione. In segreto vi s' aggiunse, finchè durasse guerra colla Turchia e la Gran Bretagna, starebbero guarnigioni francesi negli Abruzzi e in terra di Otranto, mantenute dal re.

Le paci di Campoformio e di Luneville ripristinavano adunque il diritto pubblico antico; e dopo i teoremi radicali e le pompose promesse, la Francia stessa sacrificava popoli e nazionalità alla vecchia idea dell' equilibrio.

Ma essa trovavasi aver punita anche la seconda coalizione che la spinse in guerra; fatto pace col continente; alleanze molte contro l' Inghilterra, cui aveva esclusa dai porti di Napoli, di Spagna, del Portogallo, e sperava poter obbligare anche quella alla pace marittima, come alla continentale avea fatto gli altri potenti. Buonaparte era dall'Europa benedetto come il genio dell' ordine, del buon senso, della pace.

[1] M. Bignon nell' *Histoire de la diplomatie française* riprova quelli che condannano Napoleone di non aver restituito il Piemonte alla pace di Luneville, e allega per ragione che «de tout temps il a été reçu que le plus fort, quand sa volonté peut faire loi, ne rend à la paix que ce qu'il n'a pas un grand intérêt à garder!!»

Il Console riparatore. — Codice. — Concordato.

Era stata magnanimità in Buonaparte l'abbandonare il posto supremo non appena l'ebbe occupato, per mettersi a capo degli eserciti.[1] Affinchè i nemici di lui e dell'ordine non ne profittassero per isconciare l'opera sua, importava di attribuire a lui suprema importanza ne'bullettini che ragguagliarono delle battaglie italiche; e vinto ch'ebbe a Marengo, egli si affrettò a tornare più che di passo, mostrare spiriti repubblicani, largheggiar ricompense.[2] Intanto però spediva Luciano ambasciatore in Spagna, e dimetteva Carnot, i due che ancor osassero parlargli: e legavasi viepiù con Talleyrand, eccellente servitore di qualunque potere, e con Fouché, conoscitore e sprezzatore degli uomini quanto si richiede per un buon capo della polizia.

Consolidavasi intanto l'amministrazione. I molti fuggiti dalla disarmata Vandea e scappati dalla coscrizione, o quelli che, dopo vissuto lungamente colla picca alla mano gridando *alla ghigliotina*, non sapeano rassegnarsi al vivere domestico, eransi buttati alle strade; sicchè lunga opera costò il dissiparli. Le vie ed i ponti rimasti in abbandono, rimettevansi in istato di agevolare le comunicazioni. Ponevasi qualche assetto al debito pubblico e alle

[1] « Mais ce qui est surtout admirable, et, à mon gré, le plus beau trait de sa vie, c'est ce noble abandon du poste central de Paris, où à peine il s'était placé, pour aller au-delà des Alpes gagner les batailles du peuple français; mouvement de l'âme, dont la gloire est à lui seul, et qui m'a toujours tellement ému, que je m'indigne encore ici de penser que le même homme a cru s'agrandir en se plaçant sous un manteau impérial. » — La Fayette, *Mes rapports avec le premier consul.*

[2] Fra gli onori distribuiti da Buonaparte nel 1800, non vuolsi dimenticare quello a La Tour-d'Auvergne. Discendente spurio dei Bouillon, combattè intrepidamente in Spagna; e fatto prigione dagl'Inglesi, ricusò deporre la nappa tricolore. Reduce in Francia, vivea ritirato negli studj, quando avendo la coscrizione colpito il figlio unico d'un suo amico, egli ne entrò in iscambio. Buonaparte per ricompènsarlo gli diè il titolo di « primo granatiere dell'esercito; » e quando fu ucciso a Oberhausen, si stabilì che l'appello della sua compagnia cominciasse sempre dal nome di lui, e vi rispondesse il granatiere più anziano, il quale ne portava al petto il cuore in una teca d'argento.

finanze, sino ad equilibrare le entrate colle spese. Nella quiete, il commercio e il consumo ricrebbero; ai beni, affrancati dalle servitù, suddivisi e passati ad operosi proprietarj, si potea domandare molto più: le foreste erano meglio custodite: Francia benediceva l'ordine rinascente.

Ma le fazioni inferocite non si lasciano strappare così facilmente le armi di mano e gli odj dal cuore. Ceracchi scultore italiano, e Topino-Lebrun pittore, caldi d'ire classiche contro il nuovo Cesare, combinarono una congiura, che la polizia non solo seguì, ma perfidamente fomentò, sinchè li prese e mandò al supplizio, mentre sarebbe bastato l'ospizio de' pazzi. Quest'ultima imitazione romana, e lo scoppio d'una macchina infernale che fu a un punto d'uccidere Buonaparte, giovavano a crescere interesse per lui, come quello in cui gli stessi nemici credeano consistere la somma delle cose. Egli ne imputava i Giacobini, i metafisici; ed il ministro di giustizia, per secondarne la collera, propose di deportare in cumulo centrenta repubblicani e terroristi, « non tutti presi col pugnale alla mano, ma tutti capaci di prenderlo. » Invano il Consiglio di Stato si oppose a questo spediente illegale: il primo atto del senato fu l'indiscussa approvazione di tanto arbitrio, e l'istituzione dei tribunali speciali per le rivolte. Eppure si dubitava allora, si fu certi da poi che il colpo non partiva dai repubblicani. 1 genn. 1802.

Allora Buonaparte cammina più franco alla dittatura, demolendo una dopo una le libertà introdotte nell'amministrazione dall'89; abbatte il tribunato, ov'erasi rifuggita la resistenza dissertatrice; e fa sua compiacenza il Consiglio di Stato, ove i pensatori ricevono l'ispirazione di lui, la chiariscono ed espongono, ma senza forza per resistere, e nulla al pubblico trapelandone. Richiamò i migrati, pochi eccettuando, e li restituì nei beni non ancora venduti.

Importava di sistemare l'istruzione pubblica, non più in aria democratica, mà che desse al governo supremazia sulle intelligenze, e predominio all'idea militare, tanto opportuna a reprimere i lanci liberali. Fino dai primi

movimenti si era secolarizzata e costituita su basi civili; Cabanis, per commissione di Mirabeau, ne stese un disegno, che fu pubblicato più tardi;[1] e Talleyrand, in una magnifica relazione, la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordinamento, nel metodo; conchiudendo ad un'educazione data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condizioni; che, oltre l'intelligenza, sviluppi i sentimenti e il corpo: scuole primarie cominciano gli elementi di ciò che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara la gioventù ai varj stati; seguono le speciali per le scienze, e un istituto nazionale qual centro dello spirito pubblico.

I tempi portarono su altre vie; e nel 93, quando, in popolo sciolto e scomunato, tutto si livellava, per proposizione di Grégoire si abolirono l'Accademia francese e quella delle scienze e lettere; dietro a cui caddero quelle delle provincie, e le università e i collegi. L'anno seguito si apersero pubblici concorsi per le belle arti, e una commissione per giudicarli; un'altra per raccogliere i quadri e le carte delle chiese e monasteri aboliti; un conservatorio d'arti e mestieri; scuole primarie e di sanità, di navigazione, d'artiglieria marittima, e liceo repubblicano: poi nel 95 un uffizio delle longitudini, un conservatorio di musica e l'istituto pei ciechi. Buonaparte rimpastò questi elementi, e creò un nuovo Istituto, da cui escluse le scienze morali e politiche. Da questo vertice diramavasi tutta l'istruzione, consistente in trentadue licei, militarmente ordinati, ove le lingue morte conservavano il primo posto, il secondo le scienze matematiche e fisiche, sviluppate poi nelle scuole speciali. La politecnica fu particolarmente destinata alle scienze fisiche e

[1] In quel piano d'istruzione, Cabanis ammira, secondo la moda, gli Spartani per l'educazione uniforme che davano ai figliuoli; ma non la crede acconcia ai tempi moderni, non isfuggendogli pure che dalle scuole spartane restavano esclusi i figli di schiavi. Egli vuole che alle famiglie resti l'arbitrio della scelta e della quantità di cognizioni da dar ai figliuoli, senza che lo Stato v'intervenga. La diversa facoltà delle famiglie renderà diversissima l'educazione; ma ciò pargli un bene, atteso che il diritto comune non consiste nell'eguaglianza di lumi, ma nell'egual estensione del benessere. E a questo crede poter giungere con un corpo insegnante per la morale e con feste pubbliche.

matematiche e alle arti grafiche, con trecento allievi dai sedici ai venti anni.

Altri frutti della Rivoluzione preparavasi a raccogliere Buonaparte nel Codice. Già più volte era nata ai re francesi l'idea di ridurre ad unità le innumerevoli consuetudini tra cui era divisa la sovranità legislativa della Francia; Dumoulin lo chiedeva a gran voce; Carlo VII nel 1453 lo decretò; parziali tentativi ne sono le ordinanze di Luigi XIII, XIV e XV. Le querele fra il parlamento e il clero, i privilegi, la filosofia ottimista vi faceano ostacolo; pure il lavoro era ben innanzi quando la Rivoluzione sopravvenne. Questa si valse delle leggi civili per far trionfare l'eguaglianza; ma intesa a quel modo, essa rendeva impossibile ogni governo. Allora fu abolita la potestà paterna; sostenuto il concubinato col favorire i figli adulterini, quanto svilivasi il matrimonio coll'agevolare il divorzio; ristretta la facoltà di testare; stabilita la rappresentanza e con essa lo spartimento all'infinito de' patrimonj; annullate di botto le sostituzioni, senza riguardo pei diritti in corso: rese proprietà libere le enfiteusi e i fedecommessi; aboliti i debiti col mettere in giro una carta senza credito; ridotti a un terzo que' dello Stato; levato l'arresto personale; fatte indipendenti la civile e la politica da ogni legge religiosa, anzi raso che che di religione sapesse.

Su queste rovine si tentò compaginare un codice per opera di Cambacérès, ma però colle passioni politiche che lo ispiravano. Venuta la bonaccia, il primo console sentì la necessità di sottoporre tutta Francia a un potere centrale, togliendo le consuetudini che la suddivideano. Il punto consisteva nell'armonizzare le cognizioni, la giustizia e la società, dal cui disaccordo era nata una rivoluzione, che trascendendo la meta, avea rotto nel senso opposto, e perciò costretto a cercarne l'appoggio in basse passioni e nella forza materiale; ripristinare in somma l'armonia, senza separare la società da' suoi precedenti. Perocchè la Rivoluzione solo allora sarebbe compiuta, quando e lo spirito retrogrado e l'innovatore fossero co-

stretti a rispettare le legittime conquiste di essa. Non pensavasi dunque col codice foggiare altrimenti il popolo od arrestarlo, ma prendere atto del meglio, prevalersi degli acquisti del passato, conservando il carattere, le tradizioni, le origini paesane. Non che rispettare il gius romano, separandolo dal canonico e dal feudale, Portalis, nel proemio, confessò sarebbe stato impossibile estirpare gli statuti che custodivansi come privilegi, e come contrappesi alla volubilità di un potere discrezionario; e il farlo avrebbe messo a rischio di scindere violentemente i vincoli comuni dell'autorità e dell'obbedienza. E proseguiva: « Una rivoluzione è una conquista, e nel tragitto dall'antico ordine al nuovo si fanno leggi per la sola forza delle cose; leggi necessariamente ostili, parziali, eversive, pel bisogno di rompere tutte le abitudini, di frangere tutti i ceppi, di togliere tutti i malcontenti. Niuno più pon mente alle relazioni private degli uomini tra loro, nè altro si ha in vista che l'oggetto politico e generale; cercansi piuttosto confederati che concittadini; ogni cosa diventa di diritto pubblico... Si fiacca il potere dei padri, perchè i figli sono più volenterosi alle novità; l'autorità maritale non è più rispettata, perchè nuove forme e nuovo metodo s'introducono nel commercio della vita: bisogna sconnettere il sistema, perchè giova preparare un nuovo ordine di cittadini, con nuovo ordine di proprietarj. Ad ogn'istante mutazioni rampollano da mutazioni, e avvenimenti da avvenimenti; le istituzioni si succedono con rapidità, senza poter in veruna arrestarsi; e lo spirito di rivoluzione si mescola in tutte, cioè il desiderio esaltato di sacrificare violentemente tutti i diritti ad un fine politico, e di non ammettere altra considerazione se non quella di un misterioso e versatile interesse di Stato. »

Mostrava poi di che modo fosse composta l'antica legislazione, e quanta parte si fosse stimato bene cangiarne, « allorchè l'innovazione più difettosa sarebbe il non innovare; giacchè tutto ciò che è antico fu nuovo; » e come invece si conservasse tutto ciò che non era necessario distruggere, dovendo le leggi trattare blandamente le

abitudini, allorchè queste non sono vizj. « Troppo sovente si ragiona come se il genere umano finisse e cominciasse ad ogn'istante, senza connessione fra una generazione e la seguente. Ma il legislatore isolerebbe le proprie istituzioni se non osservasse accuratamente le naturali correlazioni tra il presente, il passato e l'avvenire; per le quali un popolo, se non sia esterminato o cada in degradazione peggiore dell'annichilamento, non cessa fino ad un certo punto di assomigliare a se stesso. Troppo abbiamo amato i cangiamenti, e in materia d'istituzioni e di leggi i secoli d'ignoranza sono teatro d'abusi, i secoli di filosofia e di lumi troppo sovente teatro d'eccessi. »

Il codice nuovo dovea fondarsi sui nuovi canoni di libertà, eguaglianza, fraternità; acconcio all'umanità proclamata, all'ampliamento dell'industria e del commercio; e compilare chiaro e preciso i costosi acquisti della Rivoluzione. Vi ponea mano gente costumata agli affari e alle discussioni: eppure i discorsi in proposito sono pomposi e vuoti, di luoghi comuni puntellati con teoriche triviali, con reminiscenze, con abitudini; scarsa la scienza giuridica; spesso rinnegata la Rivoluzione. Moltissimo si adottò del Pothier e fin capitoli interi; e Buonaparte, che per istinto vedeva dritto ove gli altri lasciavansi forviare dai pregiudizj di paese o di scuola, col buon senso risolveva dibattimenti inestricabili alla legale pedanteria. Egli trovava del suo interesse il secondare le passioni democratiche allora svegliate, concedendo tutto ciò che immediatamente non nocesse al suo potere; norme democratiche reggessero pure la distribuzione dei beni e le famiglie, purchè non si pretendesse introdurle nella direzione dello Stato; libertà nelle leggi civili, purchè egli fosse lasciato intangibile, a schermo delle politiche.

Nel sistemare la famiglia, Buonaparte mostrossi crudele alla donna; contro di essa introdusse il divorzio; [1]

[1] « Le donne han bisogno d'esser frenate, e il solo divorzio può rattenerle. Esse vanno dove vogliono, fan quel che vogliono; bisogna che ciò finisca: non è francese l'accordar autorità alle donne. » *Disc. au Conseil d'État.* THIBAUDEAU, *Mém. sur le Consulat.*

diceva che il sindaco proferisce sempre troppo basso quelle parole «La donna deve obbedire al marito,» e avrebbe voluto accompagnarle di forme solenni: in somma, nella famiglia voleva insinuare la stessa disciplina come nel campo, e qui pure, come altrove, riassumeva tutto nella parola *obbedite*.

A differenza di tutti i precedenti, questo codice sottomette tutte le persone e tutte le cose a leggi e tribunali identici, fosse nelle contestazioni civili, fosse nelle criminali: il che doveva divenire il carattere delle nuove legislazioni, ed era certo la più importante delle vittorie della Rivoluzione. Tre basi posero que' legislatori al loro lavoro: secolarizzare affatto l'ordine politico e civile; pareggiare i cittadini in faccia alla legge e i figliuoli nella famiglia; svincolare al tutto la proprietà, e dar diritto d'usarne e disporne coi soli limiti che la legge impone per pubblica utilità. Non v'avendo religione nazionale, dovettero limitarsi ad ordini morali.

La rivoluzione sociale erasi compíta coll'abbattere i privilegi; ora i legislatori venivano ad applicare l'eguaglianza civile a tutti i fatti della vita, e disporre vigorosamente l'unità nazionale nel sistema politico. Tutti i paesi uniti dai trattati o dalla conquista furono incorporati alla Francia, e affidato il capo di quel nodo alla corte suprema del regno. Unità di legislazione, comoda pei governi più che pei popoli, de'quali contraria le abitudini, e qualche volta conculca gl'interessi e i sentimenti.

Compíta però la rivoluzione sociale, appena incamminata era l'economica, nè ancora venute le conseguenze del lavoro libero e della divisione della proprietà: la Francia restava tuttavia paese agricolo, e alla proprietà territoriale dirigeva specialmente le sue attenzioni il legislatore, quando scarsa l'industria, nessun commercio marittimo, quasi ignoti il credito e lo spirito d'associazione e le assicurazioni, bambina l'economia politica; talchè su questi punti si trovò manchevole quando il commercio ingrandì.

Buonaparte propendeva a sottoporre l'industria a re-

gole, egli nemico dell' astrazione filantropica e dell' esagerata libertà; onde ripristinò gli uffiziali delle arti (*jurandes*) rispetto a notaj, avvocati, agenti di cambio, attesa la garanzia che offrono sotto la responsalità comune: ma non si osò applicare il principio stesso agli operaj, che or sembrano reclamarlo, dopo provato tutti i guai dell' egoismo.

In un codice terminato sotto ispirazioni differenti, nel continuo arretrarsi della Rivoluzione fin nel dispotismo, come sperare una sistematica uniformità? I frutti della Rivoluzione consacrati nell' eguaglianza domestica e civile, Buonaparte, fatto imperatore, cercò distruggerli introducendo nobiltà, primogeniture, feudi, titoli, prerogative. Si ommise tutto il diritto amministrativo; talchè questo divenne un cumulo di leggi, ordinanze, notificazioni, circolari, senza principj certi, e spesso in contraddizione colla legge civile. Benchè la Rivoluzione avesse proclamato la parità dei beni in faccia alla legge, il codice stabiliva proprietà distinte fra marito e moglie, e discerneva i beni stabili dai mobili. Proclamossi sacra la proprietà, e nessuno poterne essere spogliato per utilità pubblica se non sovra un giudizio e con compenso; ma la sicurezza medesima non si diede ad altre proprietà non meno sacre, l' industria, il commercio, il pensiero, il culto. La legge è atea, e il matrimonio cosa fredda e legale e col divorzio. Buonaparte, tanto attivo e sagace nel sentire gli sconci della resistenza, era troppo nuovo per comprendere i vantaggi della libertà. E si sentì il progresso del despotismo ne' Codici più tardi pubblicati di procedura e dei delitti. Quello di procedura è complicato d' atti inutilmente molteplici; quel di commercio, come il precedente, fondasi sulle ordinanze di Luigi XIV, cambiando le formole, profittando però dei progressi della Rivoluzione. Questa avea cercato ogni modo di schivare e semplificare le liti: per ciò volea ogni legge fosse espressa sì chiara, da potere intendersi e applicarsi senza previe cognizioni; tolse ogni intermediario fra il litigante e il giudice, per ovviare gli abusi dei mozzorecchi; col-

locò giudici di pace in ogni cantone, che col buon senso conciliassero le parti; se doveansi portare ai tribunali, le discussioni faceansi in pubblico; dalla decisione dell' uno appellavasi a quella d' un altro: istituzioni durate più o meno, mentre rimase quella importantissima che obbligava i giudici a dar i motivi della loro sentenza, onde persuadere le parti e togliere l' idea di parzialità.

La revisione delle sentenze, che prima ottenevasi per grazia dal consiglio delle parti, si ebbe per diritto dalla corte di cassazione, non solo opportuna al miglior soddisfacimento delle parti, ma anche ad illuminare il legislatore col riunire in un centro le più importanti applicazioni, offrire ai giudici inferiori nuovi canoni sul modo d' intendere le leggi, e mandare in dimenticanza le vecchie usanze locali. Ma perchè non fosse soverchiamente gravata dagli appelli di tutta Francia, si stabilì che la corte di cassazione vegliasse al conservamento della legge e delle forme, senza conoscere dei fatti particolari, ricevendo le cause spoglie d' ogni individualità, sicchè non decidea fra due parti, ma fra il potere legislativo e l' autorità giudiziaria; nè confermava o riformava i decreti e le sentenze, ma concedeva o negava fossero cassati o deferiti a un altro tribunale.

Il giurì s' era introdotto ad imitazione dell' Inghilterra; e non si ardì metter la mano su questo palladio della personale libertà; ben vi si portarono modificazioni che lo snaturavano. Oltre esservi un magistrato pubblico accusatore, alcuni delitti si eccettuarono dalla regolare procedura, e a corti speciali si demandarono quelli che voleano pronta punizione. Terribile arma in mano d' un despoto!

A malgrado di tali difetti, il Codice che portò il nome di Napoleone, ha tali meriti, che fu invidia e modello alle altre nazioni.[1] La lucidezza e semplicità di esso erano merito di Pothier e Domat, più facili dopo tolti gl' im-

[1] Le varie parti del Codice, pubblicate successivamente, furono unite in un solo corpo, con legge del 21 marzo 1804; abolendo le leggi anteriori, generali o locali.

pacci del feudalismo. Avea leggi benigne e ragionevoli, quand' anche non generose; non spingeva al progresso, non iniziava un glorioso avvenire, non opponevasi all' assoluta potestà, e l' aver potuto adottarlo anche gli Stati dispotici mostra ch' era dettato in sensi ben diversi dalla Rivoluzione: ma poteva essere migliorato, riusciva di facile pratica, e dava un ordine e una regolarità che erano il voto d'allora, se anche non bastavano alla speranza della progredente umanità.

Buonaparte pose pure regolamenti sopra ogni cosa; sui giuochi, sulle meretrici, sulle arti: istituì la Legion d' onore, aristocrazia personale che legava alla dinastia; « balocchi, diceva egli, ma con balocchi si guadagnano gli uomini; » e i gran repubblicani si compiacquero d' essere grancroci, come presto l' ambirono anche i re.

V' ha sentimenti che toccano ancora più degli interessi; e tali sono quei della religione: e colle idee riordinatrici di Buonaparte confacevasi il ripristinamento del culto. L' Assemblea costituente non avea distrutto il cattolicismo, ma obbligato i preti a giurare la costituzione. Ne nacque il clero costituzionale, di cui alcuni si ammogliarono; nessuno acquistò la fiducia popolare. Altri rimasero fedeli a Roma, sostenendo povertà, persecuzioni, martirio; creduti dal popolo; fedeli, non ligi al governo.

Presto si passò innanzi, e la Rivoluzione che riduceva logicamente in pratica l' Enciclopedia, insorgendo a furia contro la languida e pomposa tirannía, svelse pregiudizj, distinzioni, potere, e insieme con essi quello che più importa credere ed osservare. Le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d' età ignorante; al più, un' educazione adattata all' infanzia del genere umano; indi si passò a distruggere Iddio, od almeno escluderlo dal governo del mondo e dalla cura degli eventi umani; e providenza, ordine, bene, immortalità, parvero ipotesi da mettere da canto, per surrogarvi quell' altre di fatalità, caso, disordine, male, niente. Il governo rivoluzionario erasi mostrato troppo fedele a quel voto insano di « strozzare l' ultimo re colle budella dell' ultimo pre-

te: » moltissimi sacerdoti furono scannati durante il Terrore, altri anche da poi imprigionati o messi a confine. Togli all' uomo l' idea d' una suprema destinazione, impressagli dalla venerazione e dal culto, e più dal bruto non differirà se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio; l' orgoglio d' un sapere bugiardo, la convinzione dell' universale incertezza, le disperazioni d' un' ambizione impotente.

Sotto il Direttorio fu introdotto l' accademico culto teo-filantropico, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste delle virtù, venivano a deporre fiori su quegli altari, donde s' era escluso il sacrosanto rito dell' espiazione.

Larevcillère-Lepaux, inventore di quest' astrazione, scriveva in Italia a Buonaparte (21 ottobre 1797): « Bisogna impedire che diasi un successore a Pio VI, e profittare della circostanza per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e liberar l' Europa dalla supremazia papale. » Ma Buonaparte, che sin d' allora, osando disobbedire, avvezzavasi a comandare, trattò col papa da vincitore, ma con riguardi, e secondo la soldatesca espressione sua, come se avesse centomila bajonette. Salito console, fece render esequie solenni a Pio VI, ch' era morto di ottantun anno prigioniero a Valenza (29 agosto 1799); assistette ai *Te Deum* che in Italia celebravano le sue vittorie, e s' accòrse che il popolo di qui era e voleva essere cristiano. In Francia però durava di moda l' empietà, fra il popolo per ignoranza, fra la gente colta per devozione a Voltaire o per rispetto umano; Cabanis, Lalande, Volney, Parny, Pigault-Lebrun ostentavano l' ateismo; Silvano Maréchal fece il dizionario degli atei; Ginguené, ministro dell' istruzione pubblica, in una circolare diceva: « Tutte le religioni positive, non potendo alimentarsi che di superstizioni, sono presso a poco equivalenti; e gli uomini, staccandosi dall' una per seguire l' altra, non han fatto che cambiare schiavitù. La rivoluzione francese è la prima che, franca d'ogni influenza religiosa e sacerdotale, tenda veramente all' emancipazione delle società umane. Attaccare con finzioni ingegnose queste religioni positive, av-

verse alla felicità dell' uomo; versar la piena del ridicolo su ciò che fe versare tanto sangue, è ben meritare della Rivoluzione, della patria e dell' umanità. »

Quando Pio VI morì, i filosofi dissero: « Abbiam sepolto l' ultimo papa; » i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno lungo tempo, vedova la Chiesa: ma all'ombra delle nordiche vittorie s' era adunato in Venezia il conclave. L' Austria, che, come in città sua, pretendeva dominarlo, diede l' esclusione al famoso Gerdil; ma poi, per le sue lentezze nel confermare un candidato di suo genio, vide proclamato Barnaba Chiaramonti. Stando vescovo d' Imola, aveva questi pubblicato in un' enciclica, la libertà, cara a Dio ed agli uomini, essere la facoltà di fare e non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana; la forma democratica non repugnare al Vangelo, anzi esigere essa quelle sublimi virtù che s' imparano soltanto nella scuola di Gesù Cristo: « esse faranno buoni democratici, d' una democrazia retta, lontana da infedeltà, da ambizioni, e intesa alla comune felicità; esse conserveranno la vera eguaglianza, la quale, mostrando che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual proporzione debba tenere ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. Ben più che le filosofie, il Vangelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini tutti rendendo eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il Vangelo, e sarete la gioja della Repubblica: siate buoni cristiani, e sarete ottimi democratici. »

Questo spirito di moderazione parve confacente ai tempi; ed eletto col nome di Pio VII, benchè l' Austria cercasse obbligarlo a restare a Venezia o a Vienna, egli si condusse a Roma, ove il disgusto della dominazione straniera il faceva più invocato: e uomo dolcissimo egli stesso, scelse a ministro Consalvi, destro quanto moderato.

A Buonaparte da un lato non garbava il secreto accordo che la persecuzione metteva fra i preti convenzionali, mentre al genio suo confacevasi quel sistema unita-

rio e forte della chiesa cattolica; dominando sulla quale, come riprometlevasi, otterrebbe impero anche sulle coscienze; e rannodando l'antica colla nuova Francia, ravviverebbe uno de' più poderosi elementi dell' unità nazionale.

Quel mareggio di sangue avea dissipato le empie illusioni e stancato gli spiriti; i nemici della religione trovaronsi spossati dalla vittoria stessa; senza Dio, la natura parve schifosa, ironica la religione, impossibile la società; nojava quello stato di crisi, ove nessuna stabile credenza dirigeva gli uomini in un accordo d'atti e d'opinioni; ripullulava il bisogno di fede, di religiosi conforti; tanti fanciulli rimasti orfani, tante donne vedovate, sentivano bisogno di rifuggirsi a quello ch'è padre e sposo ed immortale; le anime desolate invocavano i riti ove riconciliarsi col Dio che consola; le amanti imploravano il Cristo che, benedicendo ai loro affetti, li santificasse; i soffrenti, la croce che insegnasse la pazienza, e desse il conforto d'un giudizio ove saranno rivedute le autorate iniquità de' potenti. Anche il politico disingannato vedea dover rintracciare un'eguaglianza più vera, una libertà più salda e meno fallibile: il pensatore meditava melanconicamente questi tre secoli di demolizione, in cui le sètte religiose e filosofiche scalzarono il cristianesimo, senza sostituirvi una legge generale dell' uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all' umanità e il nulla in cui la sobbissavano.

D' altra parte il tempo delle persecuzioni era passato: come ripristinavansi molti emigrati, così molti preti, al giuramento che prima esigevasi surrogando una semplice promessa; e poco a poco parve possibile ravvicinare la Repubblica alla Chiesa. Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte ne gittò parola al cardinale Martiniana; poi Consalvi e Giuseppe Buonaparte ne trattarono a Parigi: ma la ricupera di questo regno primogenito del cristianesimo non potea sperarsi senza grandi sagrifizj. Voleasi il matrimonio de' preti; ma Pio, per quanto pien d'amore per la Francia e d'ammirazione per l'uomo che

la dirigeva, rispose: potersi assolvere gli ammogliati, non autorizzarlo per massima. Non stette difficile sui possessi tolti alle manimorte, le ricchezze non essendo essenziali al clero, e fu riconosciuta l'alienazione di 400 milioni di beni nazionali. Quanto alla supremazia papale, già nel concordato del 1516 tra Francesco I e Leone X erasi convenuto che il re nominerebbe, il papa istituirebbe i vescovi; non volendo nè che, fra la dominante corruzione, la nomina restasse ai capitoli, nè che fosse riservata alla corte romana. Ora Pio dovette riconoscere la nuova circoscrizione delle diocesi, conforme a quella delle provincie, e i vescovi nominati ad esse dal Console; sollecitò egli medesimo la dimissione dei vescovi profughi che aveano ricusato il giuramento, affinchè non rimanessero scoperte le loro sedi; e tutti s'affrettarono ad aderire, colla generosità onde allo scoppio della Rivoluzione gli aristocratici aveano rinunziato ai loro titoli.[1]

[1] *Concordato fra Pio VII e la Repubblica francese.*

Art. 1° La religione cattolica, apostolica, romana, sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi a' regolamenti di polizia che il governo reputerà necessarj per la pubblica tranquillità.

Art. 2° Dalla Santa Sede, d'accordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art. 3° Sua Santità dichiarerà ai titolari dei vescovadi francesi, che dai medesimi, con una ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sagrifizj, e perfino la cessione delle loro sedi. Dopo tale esortazione, se si rifiutassero a questo sagrifizio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera non vedere), verrà proveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscriaione nella maniera seguente.

Art. 4° Il Primo Console della Repubblica, ne' primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'instituzione canonica secondo le formole già stabilite, per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo.

Art. 5° Le nomine ai vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal Primo Console, e l'istituzione canonica sarà data dalla Santa Sede, conformemente all'articolo precedente.

Art. 6° I vescovi, primà di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente, nelle mani del Primo Console, il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del cambiato governo, espresso nei seguenti termini:

Io giuro e prometto a Dio, sui santi Evangeli, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della Repubblica francese. Prometto

Così la Chiesa si rialzava, ma non intrisa di sangue e colla croce di legno, bensì pomposa e all' ombra d' una spada possente. Guai a lei!

Gli spiriti forti rideano del ricomparire de' preti e di questo Console santocchio; ma il Consiglio di Stato non sapea più dir di no:[1] Buonaparte domò, parte colle restrizioni agli articoli organici, parte colle carceri e colla deportazione, la resistenza interna; il Consiglio del Clero costituzionale si sciolse: i patrioti italiani, ma più i realisti, che nella rottura del papa col Console speravano

pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell' interno come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se io sapessi che nella mia diocesi, od altrove, si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo.

Art. 7° Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal governo.

Art. 8° La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell' uffizio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac Rempublicam — Domine, salvos fac Consules.*

Art. 9° I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

Art. 10° I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta dovrà cadere su persone bene accette al governo.

Art. 11° I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo si obblighi a dotarli.

Art. 12° Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste a disposizione de' vescovi.

Art. 13° Sua Santità, pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che essa e i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori dei beni ecclesiastici venduti, e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite ed i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle dei loro interessati.

Art. 14° Il governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15° Il governo prenderà egualmente le debite providenze, affinchè i cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni a favore delle chiese.

Art. 16° Sua Santità riconosce nel Primo Console i diritti e le prerogative medesime che presso lei godeva l' antico governo.

Art. 17° Resta convenuto fra i contraenti che, nel caso in cui qualcuno dei successori del Primo Console presente non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell' Articolo precedente e la nomina de' vescovadi saranno regolati da una nuova convenzione.

[1] « Parlò un' ora e mezzo.... Siccome non richiese qual fosse il parere del suo Consiglio, ognun si tacque. » *Lettera di Monsignor Spada al Consalvi, 8 agosto.*

un'occasione di disordine e riazioni, s'acchetarono all'ordine che ormai vedeano assicurarsi. La Francia ebbe un ministro pel culto (Portalis), e un legato a latere; la pasqua del 1802 i cannoni salutarono la prima festa cristiana dopo l'89, e il popolo udì con entusiasmo l'aerea armonia de' sacri bronzi, e accorse ai riti solenni, all'ineffabile gusto della parola divina.

La letteratura si animò di questo spirito riparatore. A restituire al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana, a togliere la poesia da quell'artifiziato e pretensivo che non produceva se non immagini confuse e sbiadite, sonò la voce di Chateaubriand, visconte bretone, profugo lungo tempo, e che allora diè fuori il *Genio del Cristianesimo*. Non era una discussione pei filosofi, ma una poesia per gli uomini di sentimento, per la gioventù e le donne; non toglieva a provare le verità della fede, ma a mostrare quanto bello in esse trovino le arti e le lettere, come buona la morale, come solenni e amorevoli i dogmi e il culto del cristianesimo. I grandi e i ricchi erano omai restaurati dei mali della Rivoluzione; ma la classe numerosa, a cui i compensi non sogliono arrivare, sentivano bisogno di Dio e della natura, di udire chi gl'intendesse e compatisse, chi non avesse soltanto ironia per beffare o amarezza per potentemente rivelare i patimenti dell'uomo; ma lo rialzasse colle arti ond'altri lo deprimevano. Voltaire aveva combattuto il cristianesimo coi sarcasmi, Diderot collo spirito, Rousseau coll'iroso sofisma; Chateaubriand toglieva a difenderlo coi vezzi dell'immaginazione, cogli affetti; a levare la vergogna del credere e adorare come tanti sapienti e tanti eroi; a giungere alla fede per la via del cuore.

Che che possa dirsi di questo modo parziale ed umano di considerare la religione, l'effetto di quel libro, che surrogava Cristo a Voltaire, attestava una nuova inclinazione degli spiriti. Fu combattuto dai filosofisti per le idee, dai grammatici per la lingua, strana (diceano) quanto i pensieri; e i sopracciò trattarono i suoi vigorosi difetti quasi d'uno scolaretto: ma il protessero Luciano Buonaparte e

De Fontanes, il mecenate d'allora e il giornalista uffiziale, che avviava la restaurazione monarchica per mezzo della letteraria.

Contemporaneamente Delille, nella *Pietà*, disapprovava i saturnali rivoluzionarj, e compiangeva Luigi e Antonietta; poema cerco avidamente perchè proibito. Michaud scrivea la *Primavera d'un proscritto;* Portalis, dell'*Uso e abuso dello spirito filosofico;* La Harpe, filosofo ravveduto, analitico arido e senz'immaginazione, che riconduceva il gusto con regole matematiche, nel *Corso di letteratura* flagellava la Rivoluzione a segno che si dovette imporgli silenzio. Vi fu chi pose in disputa il merito di Voltaire come poeta; e nel *Mercure*, Chateaubriand, Fontanes, Bonald, dibatteano le quistioni letterarie in maniera nuova. Vi si opponevano i *Débats*, le cui appendici acquistarono una paventata reputazione: Chénier avventò una satira contro ai *nuovi santi*, e al preferire il *Pange lingua* ad Orazio; ed acclamò i servigi resi dalla filosofia del secolo XVIII, tutto con sentimenti volteriani e sprezzo per le istituzioni di altre età.[1]

Ma la causa del bene è vinta dacchè è messa in discussione.

Morte di Paolo. — L'Inghilterra sommette l'Irlanda. Pace d'Amiens.

I furori europei continuavano ad insanguinare il Mediterraneo, dove gl'Inglesi volevano por ferma stanza.
1800 5 sett. Assediata Malta, essi la presero, come anche Minorca: molte delle Antiglie francesi; Surinam, Curaçao ed altre terre d'America tolsero agli Olandesi, ed eccetto Giava, tutti i possessi loro nell'India, oltre il Capo di Buona Speranza che n'è il migliore scalo. Turchi e Russi prendeano
21 mar. 1801. le Isole Jonie, che, essi dispotici, eressero in repubblica.

[1] *Discours sur les progrès des connaissances en Europe* ec. 1801. A domanda di Napoleone scrisse pure il *Tableau de l'état et des progrès de la littérature française depuis* 1789: ne lesse l'analisi al Consiglio di Stato, e Napoleone se ne mostrò molto soddisfatto.

Però la prepotenza inglese danneggiava ai proprj alleati: e Paolo di Russia, adombratosene quando appunto cessava di essergli terribile la Francia, rimise in campo i divisamenti di Caterina II, la quale nel 1780 avea proclamato la *neutralità armata;* cioè che i vascelli di potenza neutrale potessero liberamente navigare da porto a porto e sulle coste delle nazioni belligeranti; le merci appartenenti a sudditi di potenza in guerra sarebbero libere su vascelli neutri, eccetto quelle di contrabbando marittimo;[1] porto bloccato si considererà soltanto quello che lo sia in effetto, non per sola dichiarazione. Questi canoni repugnano al diritto marittimo inglese; secondo il quale la bandiera neutra protegge il carico nemico, ma su legno nemico possono confiscarsi anche merci di neutri; e basta dichiarare in istato di blocco un porto per escludere i neutri: oltrechè gli Inglesi pretendono poter visitare le navi, benchè convogliate da legno di guerra.

Onde far valere le sue norme, Paolo si unì la Svezia, la Danimarca e la Prussia, aggiungendo ancora che nave convogliata sia esente da visita. E subito sequestra tutti i legni inglesi nel suo impero; ed induce i Danesi ad occupare le rive del Weser e dell'Elba, ed i Prussiani l'elettorato d'Annover.

L'Inghilterra sosteneva, le sue pretensioni essere « diritti incontestabili, il cui moderato esercizio è indispensabile agli interessi più cari dell'Impero Britannico. » Che se Fox e Sheridan mostravano al parlamento come fosse giusta la libera circolazione, Pitt rispondeva: « Se noi avessimo abbandonato il diritto di visita, Francia avrebbe risuscitato il commercio suo e la marina; » e declamava contro « il principio giacobinico de' diritti dell'uomo, che ci condurrebbe a rinunziare tutti i vantaggi pei quali da gran tempo e con tanto pro noi abbiamo spiegato tutta l' energia inglese. »

E prevalse; e ad una dichiarazione dei diritti marittimi offerta dalle Potenze neutre, l' Inghilterra oppose

[1] Sono contrabbando di guerra le armi e le *munizioni* portate a nemici; ma in quest' ultima parola alcuni comprendono anche i viveri e le materie prime.

una dichiarazione di guerra. Presta all'attacco, assale prima quel ch'è più inoffensivo, ma più esposto: cinquantadue vele da Yarmouth arrivate nel mal difeso Sund con
2 apr. 1801. Nelson, bombardano Copenaghen; che difesasi intrepidamente, è costretta a capitolare, staccarsi dalla neutralità, aprire i suoi porti, e concedere che la flotta inglese si provigioni in Danimarca. Questo risultamento era stato condotto da un avvenimento di suprema importanza. Già abbiamo avuto a descrivere il carattere di Paolo di Russia, cavalleresco e brutale, debole e violento, estremo nell'odio e nell'amore. Propostosi dapprima di restaurare l'antica nobiltà, esecrò i Francesi, e per danneggiarli mandò centomila soldati, non a guerra, ma a macello in Italia. Repente disgustato dell'Austria e dell'Inghilterra, massime dacchè questa non volle restituirgli Malta ch'egli pretendeva come granmaestro, rende una specie di culto a Buonaparte, e interdice ogni commercio cogl'Inglesi: il che equivaleva a ridurre miserabile il proprio Impero, il quale guadagna solo dal vendere a questi le tante materie prime. Anzi con Buonaparte avea combinato un vastissimo divisamento; raccogliere un esercito comune ad Asdrabad in Persia, e di là muovere di conserva sull'India; in centoventi giorni i soldati vincitori dell'Alpi arriverebbero dal Danubio all'Indo, dove uniti coi Russi, ed obbligati gl'Imperi di Germania e di Turchia a secondarlo, ferirebbero l'Inghilterra nel cuore.

L'interruzione del commercio inglese avea scontentato i nobili russi, non meno delle bizzarrie di Paolo, che allora congedò i ministri antecedenti, bistrattò Suwarof, divenne facile a rimbrotti ed esigli. I grandi congiurarono dunque per surrogargli il figlio Alessandro. Questi dal ginevrino Laharpe avea succhiato la filantropia di moda: Paolo il vedea d'occhio sinistro, come tutto ciò ch'era piaciuto a Caterina; e un giorno chiamatolo col fratello Costantino, li fe giurare sul Crocifisso non attenterebbero alla sua vita. Non fu dunque difficile a Pahlen e Beningsen, capi della congiura per sbalzarlo, il dar a credere ad Alessandro volesse Paolo relegarlo in Siberia; e ottennero

ch'egli assentisse alla sommossa, colla riserva di non nuocergli nella persona. I congiurati, assalito Paolo, lo strozzano; i medici dichiarano che morì di non so qual malattia.

Alessandro, che avea ventiquattr'anni, sviene all'annunzio dell'assassinio, ed esclama: « Ah qual pagina nella storia! » ma Pahlen gli soggiunge: « Le successive faranno dimenticare la prima. » Tosto Alessandro revoca gli atti bizzarri del padre, scambia i ministri, permette i libri e le mode forestiere; non che amnistiar gli assassini del padre, li colloca altamente: e cambiato sistema, ripristina le antiche relazioni, abbandona la politica francese poco popolare in Russia, toglie il sequestro dalle navi inglesi, e rinunzia al principio che la bandiera copra le merci.

Così fu sciolta la lega del Nord, e l'Inghilterra ne fece tal festa, che si credette maneggio suo lo strozzamento di Paolo. Guidata da un gran ministro, singolarmente abile come finanziere, che creò il credito fra tante traversie e persuase il popolo a fidare nel governo, essa calcolava le sue spese annue in 1723 milioni di lire, mentre quelle della Francia non erano che di 600 milioni; aveva cresciuto di 7500 milioni il suo debito pubblico, colpa la guerra settenne, ma insieme erano cresciuti i suoi mezzi; colla morte di Tippu-Saib erasi assicurate tutte le Indie; essa sola esercitava ormai il commercio di tutto il mondo, sicchè aveva raddoppiati i proventi dell'importazione e dell'imposta; armava floridissimo esercito, e ottocentoquattordici bastimenti d'ogni grandezza, talchè nessuno poteva disputarle il primato. Malgrado però di tale prosperità, pareva dalle minaccie rivoluzionarie messa sull'orlo del precipizio, massime a cagione dell'Irlanda cattolica, serva d'un intollerante protestantismo.

La *Capitolazione* di Limerick, concessa da Guglielmo III ai cattolici irlandesi nel 1691, assicurava a quei che si sottomettessero al governo i beni e privilegi come prima di Carlo II, e libero esercizio di lor religione quanto il comportano le leggi del regno. Or queste vietano implacabilmente il papismo, talchè dalla loro tirannide op-

pressi, gli Irlandesi aveano più volte levato lamenti inascoltati. Fremeano dunque del giogo, e non avendo, come ai dì nostri, un grande agitatore che valesse a frenarli, i Whiteboy (figli bianchi) e i Livellatori tramarono contro ai fitti esorbitanti, e alle decime pretese dal clero protestante, lautissimamente provisto di beneflzj mentre non ha chi ne segua i riti; e intanto che i curati a cui va la popolazione intera, non vivono che di limosine. D'altra parte, nella conquista, i natii, cioè i cattolici, erano stati spossessati di tutti i terreni, dati a'signori inglesi, che vivono fuor dell'Irlanda, questa lasciando all'arbitrio di ingordi afflttajuoli. Di qui tutti i loro mali, e l'inerzia connaturata, e il periodico morir di fame.[1]

Stanchi dal soffrire, congiurano dunque, e benchè inesperti, combinano alla meglio la loro società, obbligandosi al secreto, e a far ciascuno ciò che quella comandasse. Mandano fuori ordini personali, con minaccie a chi manca, e ne seguono effetti terribili; assassinj, ratti di figlie, incendj e devastazioni de' poderi e del bestiame di chi esige troppo dai pigionali, o dà salarj scarsi, o

[1] Arturo Young, inglese e protestante, che viaggiava l'Irlanda nel 1778, diceva: « Il proprietario d'un possesso occupato da tenitori cattolici è una specie di despoto, che in tutti i rapporti con loro non riconosce altra legge che il proprio talento... Noo saprebbe immaginare ordine che il suo servo o i coltivatori osassero violare; nè altro lo conteota che un' illimitata sommessione. Colla massima sicurezza egli può punire di sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto alla sua persona: lo sciagurato che desse segno di volersi difendere, sarebbe tosto fracassato di colpi. Ammazzare uno, è cosa di cui in Irlaoda parlasi in un modo che confonde tutte le idee d'un Ioglese. Paesani rispettabili mi assicurarono, che molti de' loro fittajuoli si terrebbero onorati quando il loro padrone degnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o le figlie: gran segno della corruzione d'una lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone cui fu tolta la vita, senza aver a temere l'esame d'un giurì: e casi siffatti vedeansi ogni giorno, prima che la legge ripigliasse qualche impero. Non v'ha viaggiatore indifferente che per le strade non abbia visto i valletti d'nn gentiluomo spingere violentemente nel fosso tutta una fila di barrocci di poveri contadini, per dar il passo alla carrozza del padrone; si rovescino o si rompano pure, il male è sofferto in silenzio; se le vittime tirassero fiato di lamento, si risponderebbe a staffilate..... Se un povero si volgesse ai magistrati per invocare giustizia contro un gentiluomo, si avrebbe per un oltraggio contro di questo..... Il povero sa troppo la sua condizione per pensare a chieder giustizia: e in un solo caso può ottenerla, quando un ricco prenda parte con lui cootro un altro ricco; giacchè il patrono in tal caso lo protegge, come difenderebbe il montone che destina per suo pasto. »

congeda il fittajuolo. I mali che un popolo fa in rivoluzione, sono proporzionati all'oppressione che soffrì: e queste non erano insurrezioni politiche, bensì sociali; ed è falso che si legassero agli Orangisti, cioè fautori dell'antica dinastia.

Ma il grido dell'indipendenza americana rimbombò nell'Irlanda, peggio trattata benchè non colonia, e le discussioni relative a quella pareano sue proprie. Forza fu dunque abolirvi alcune delle *leggi penali;* permettere di possedere per novecentonovantanove anni; alle eredità partecipassero egualmente i figli, nè uno potesse spossessare il padre col farsi protestante. Già l'Inghilterra avea dovuto cernir dall'Irlanda gli eserciti per l'America; quando rottasi affatto la guerra, gl'Irlandesi, le cui baje si aprono prime ad ogni flutto che d'America viene, invocarono che l'Inghilterra li difendesse da una sorpresa. Ma questa, come già Ezio agli ultimi giorni dell'Impero Romano, rispondeva: «Non posso; proteggetevi da voi stessi.» Un subito entusiasmo invade allora l'Irlanda; fra poche settimane 42,000 uomini son disciplinati e distribuiti, protestanti e cattolici mescendosi nel nome di *volontarj irlandesi;* l'anno dopo son 80,000. Ciò assicura dall'invasione, ma dà a conoscere le proprie forze; nè molto tardano questi reggimenti a proclamarsi sovrani, da nessun altro riconoscendo i diritti di cittadini armati. A capo de' reggimenti sta il meglio della nazione; si congregano a giorni determinati, stringono associazioni per rifiutar le merci inglesi, nominano i proprj rappresentanti, approvano e biasimano gli atti del governo e del parlamento; formano insomma un parlamento militare, e presentano le petizioni sulla punta delle bajonette. La principale domanda è libero commercio e parlamento indipendente; e molti Protestanti si uniscono a chiedere l'abolizione delle leggi penali, cioè quelle che puniscono fin di morte i cattolici.

Enrico Grattan dirige il movimento nazionale, appoggiato da sessantamila armati; e proclama l'indipendenza del parlamento irlandese, e nessun altro poter fare leggi 19 lug. 1782.

obbligatorie per l'Irlanda eccetto il re, i lord e i Comuni irlandesi.

Appena ottenuta l'indipendenza, gli Irlandesi pensano alla riforma del parlamento, ligio e timoroso; e i volontarj armati la chiesero, ma quello ricusò aderire alla Convenzione armata.

L'Inghilterra avea comunicato alla conquistata Irlanda i suoi diritti civili, la garanzia della libertà personale e della proprietà, il giurì e il resto; atteso che, feudale essendo la conquista, dovette trattarli come i baroni nazionali. Formarono dunque una gente sola vincitori e vinti; la quistione religiosa cancellò quella di razza: e coloni v'entrarono per convertirla e vi si stabilirono, portandovi diritti eguali agl'Inglesi, purchè accettassero la condizione religiosa.

Ma ai Protestanti toccò tutto il profitto, come quelli che possedevano di fatto i diritti; mentre i Cattolici, mancando di pane in paese ove la miseria è lo stato normale, e dove ogni anno regolarmente si muore di fame, qual pro traevano dall'indipendenza? Pure il parlamento dovette condiscendere qualche atto favorevole ai Cattolici; cassò le leggi che gl'impedivano di comprare e possedere e aver cavalli, il libero culto, le tutele, e le pene contro i preti e gli educatori; fece inamovibili i giudici, diede l'*habeas corpus*:[1] garanzie preziose a tutti, ma specialmente a' Cattolici perchè oppressi.

Qui pure la rivoluzione francese venne ad alterare l'andamento regolare; e mentre prima non vi si cercava la libertà che nel senso feudale, allora si pretese come diritto; e la riforma irlandese assunse carattere filosofico, fondandosi sull'eguaglianza de' cittadini, e perciò il suffragio universale. Quindi a furia progetti; ogni evento di Francia vi trova eco; ogni istituzione v'è imitata. I *volontarj irlandesi,* liberali ma protestanti, che cercavano

[1] L'*habeas corpus* è l'ordine da un magistrato diretto al carceriere perchè faccia comparire alla sua presenza un prevenuto, ch'e' tiene in guardia. Con tal mezzo un individuo illegalmente arrestato ottiene o il pronto processo o la liberazione.

diritti solo per sè, dansi mano coi Cattolici, intitolandosi *Irlandesi uniti;* parteggiano per Francia, e il berretto rosso giacobino sovrappongono all' arpa nazionale; odiano i whig e le lente riforme, e vogliono non concessioni parziali, ma l'emancipazione, abolite di botto le leggi cattive e adottate le buone, e credono che il fine giustifichi i mezzi.

L' Inghilterra cassa alcune delle leggi penali; il divieto de' matrimonj misti; l' obbligo del rito anglicano; libera l'educazione; libero il votare all' elezione dei membri del parlamento; libero ogni impiego civile e militare, e l' avvocatura; e Pitt voleva sin d' allora quella eguaglianza de' Cattolici, che non fu ottenuta se non nel 1830. Questa è la terza emancipazione, che chiamasi del 93.

Ma quando Francia ruppe agli eccessi, i Protestanti si staccarono dai Cattolici, sgomentandosi della repubblica; i whig tornarono d' accordo cogl' Irlandesi-Uniti, e i bei sogni di libertà svanirono. Il governo inglese coglie l' occasione per riagire; sopprime i volontarj, disarma i cittadini, rinforza le guarnigioni, vieta i club, e non incontra resistenza. Pure gl' Irlandesi-Uniti sussistono in segreto, tramano, e perciò non consultano il popolo, e invocano lo straniero. Wolf-Tone, fondatore 1798. dell' Unione Irlandese, e le cui *Memorie* sono bel testimonio su questo tempo, persuase i Francesi a minacciar l' Inghilterra con uno sbarco in Irlanda, che si combinerebbe con un' insurrezione del paese. E già parlavasi di costituzione repubblicana, di sottrarsi all' Inghilterra per unirsi alla Francia: ma i Cattolici stessi vedeano di mal occhio que' distruttori del cattolicismo; paventavasi per la nazionale indipendenza, vi fu chi credette che il ministero medesimo sollecitasse l' insurrezione dell' Irlanda, che avvenne con orrori indicibili, e coll' arbitrio dell' esercito, e con procedure infami di tribunali eccezionali, colla paura inseparabile da chi a lungo servì; con macelli di soldati, con supplizj atroci, fino a replicare l' appiccatura: dicesi perissero 70 mila persone, cioè 20 mila di truppe reali, 50 mila degli insorgenti;

le devastazioni si valutarono 80 milioni, e ne seguì una fiera fame per due anni. Già era screditata e sopita l'insurrezione quando Hoche afferrò collo sbarco francese, e fu battuto, e Tone preso e messo a morte.

L'Inghilterra, dopo spesi a reprimer l'isola 500 milioni di franchi, coi quali avrebbe potuto farvi tanto bene, si vendica senza pietà, effonde sangue, bandisce l'atroce legge marziale, durata fino al 1825, e ritoglie quanto le era stato strappato da vent'anni di lotte. Era difficile levare anche il parlamento all'Irlanda, e con esso il diritto di far leggi, e potere opporsi; e quell'aristocrazia, tuttochè ligia al ministero inglese, resiste al rapimento di tutti i privilegi. Ma Pitt la guadagna spendendo 31 milione, e fa passare l'unione dell'Irlanda, come una prova che quel paese non è straniero. Così l'Irlanda cessa d'avere parlamento proprio, ma non d'avere rappresentanza, giacchè i suoi lord siedono alla Camera alta, e alla bassa gli eletti delle contee: le leggi di tutto il *Regno Unito della Gran Bretagna* si fanno da un parlamento imperiale comune; il che non significa eguaglianza in un paese ove il più della legislazione consiste in costumanze.

Restava a Pitt da acchetare il popolo affamato che in Irlanda e in Inghilterra insorgeva d'ogni parte, e trovar nuovi mezzi per alimentare la guerra ch'egli voleva senza fine. La pace di Luneville scompigliò le sue combinazioni, onde l'opposizione gli rinfacciò d'avere speso tesori senza risultato, e non preveduta la grandezza del nuovo capo della Francia. Se non che l'autorità del ministero fu restaurata dal bombardamento di Copenaghen, dalla morte di Paolo e dalla spedizione d'Egitto.

Agosto 1799. Quando Buonaparte lasciò questo paese e un esercito che aveva avuto tanta confidenza in lui per seguirlo, e che se ne vedeva abbandonato dopo compromesso, pose al comando Kleber, che sempre avea fatto opposizione ai divisamenti di lui, e che allora gridava contro l'amministrazione di esso, deplorando lo stato in cui lasciava codesta colonia, senza munizioni, senz'armi, senza comunicazione colla patria, perchè gl'Inglesi incrociavano nel

Mediterraneo. Buonaparte gli aveva dato autorità, in caso urgente, anche di capitolare, rendendo l'Egitto alla Porta; e Kleber, benchè non ridotto agli estremi, ne trattava; e i soldati, sospiranti la patria, più non sentivansi capaci di reggere a quelle fatiche e alle malattie. Duranti le pratiche, menate con mala fede da Sidney Smith, un corpo di Turchi e Beduini assalta il forte di El-Arise, e ne scanna i difensori: infamia nel diritto pubblico, da mettere coll'assassinio di Rastadt, e con pur troppo altri fatti di quest'età. Ma l'Inghilterra, che aveva intercette le lettere in cui Kleber stesso e gli altri uffiziali francesi dipingeano esagerando la trista loro situazione e l'universale scontento, le pubblicò per vergogna di Francia; e postasi sul gagliardo, ricusò accordi, se non a patto che deponessero le armi, e si rendessero prigioni di guerra. « A tali insolenze non si risponde che colle vittorie: soldati, preparatevi a combattere, » disse Kleber, tornato ai sentimenti generosi; e l'esercito fu condannato all'eroismo di una resistenza senza speranze. Turchi da un lato, Inglesi venivano dall'altro; fin trentamila Sipai, liberi per la morte di Tippu-Saib, sbarcarono dal mar Rosso per prendere alle spalle i Francesi. Marzo 1800. Eppure Kleber seppe vincere ad Eliopoli; riprese il Cairo Aprile. dov'erano stati trucidati i Francesi, ch'e' vendicò colla strage de' Turchi; assoggettò di nuovo tutto l'Egitto sollevato, e diede disposizioni opportunissime per conservarlo. Sembrando in lui personificata la forza francese, un entusiasta musulmano venne apposta da Aleppo, come Carlotta Corday, e assassinollo. Allora il comando toccò 14 giu. per anzianità a Menou, il quale erasi fatto musulmano per sposare un'Alessandrina. Pessima scelta, seguíta da gelosie e dissapori con Reynier e con altri capi.

A Buonaparte importava grandemente il conservare l'Egitto, sì per mostrare che non per semplice temerità aveva prodigato tante nobili vite, sì perchè fosse compenso alle troppe perdite sofferte nelle colonie. Mandava dunque ordini, notizie, munizioni, anche soccorsi di navi e d'uomini. Ma la discordia guastava tutto. Allora gl'In-

glesi inviarono nuova armata; i Francesi costretti dalla
Sett. 1801. fame capitolarono, e su bastimenti inglesi furono trasferiti in Francia, e l' Egitto restituito alla Porta.

Ciò toglieva il maggior ostacolo alla pace tra Inghilterra e Francia, altamente invocata. Pitt, sapendo che è errore ostinarsi in una posizione perduta, tolse pretesto dall' avergli il re negato l' emancipazione de' Cattolici, e dopo diciassette anni di amministrazione, cedette il por-
9 febb. 1802. tafogli a Addington sua creatura. Allora Giuseppe Buonaparte e lord Cornwallis negoziarono ad Amiens. La Francia vi si presentava con aspetto imponente: se aveva perduto l' Egitto, molti fatti di mare sulle coste di Spagna attestavano l' importanza della sua marina; e mediante l' alleanza spagnuola, aveva ridotto ai suoi voleri il Por-
27 mar. togallo. Si convenne dunque di pace tra l' Inghilterra da una parte, e dall' altra la Francia, la Spagna, la Repubblica Batava. L' Inghilterra restituisce quanto conquistò su queste, eccettuate l' isola della Trinità tolta alla Spagna, e di Ceilan tolta alla Repubblica Batava: Francia riconosce la Repubblica Jonica: Malta è resa all' Ordine, che resta indipendente, ma non avendovi più lingua francese nè inglese, in cui vece s' istituisce la maltese. La Porta conservava integri i possessi; e invitata ad accede-
25 giu. re, fe pace colla Francia, restituendosi reciprocamente le conquiste, rinnovando gli antichi trattati, per cui i Francesi ottenevano libera la navigazione nel Mar Nero.

Strana pace! l' Inghilterra erasi armata per la minacciata libertà europea, ed ecco neppur motto ne fa, nè tampoco chiede lo sgombero dell' Olanda: dell' Italia superiore non parlava tampoco, lasciando così all' inimico il Piemonte, da cui traeva le sete per le sue manifatture, e Genova e Livorno, centri del suo commercio nel Mediterraneo, dove perdeva pure Malta; e ciò dopo tanto danaro profuso, e tante imprese ben succedute: nessuno avea raggiunto lo scopo della guerra, e i politici prevedevano che tosto si rinnoverebbe. Intanto però esultasi di questo riposo; gl' Inglesi affluiscono a Parigi per ammirare un popolo rinnovato e le grandiose raccolte fat-

tevi dalle vittorie; le speculazioni ripigliano ardimento, e Buonaparte pretende emulare sull'Oceano l'Inghilterra.

Ma lo scettro dei mari non era serbato alla Francia, che anzi allora perdeva le sue colonie. Fra queste era Haiti, o San Domingo, la più bella delle Antiglie, la più ferace di zucchero e caffè. Ivi orribilmente erano trattati i Negri:[1] ma fra questi e i Bianchi erasi formata una classe libera di gente di colore, più fiorente che altrove, educata, possidente d'un terzo delle ricchezze dell'isola; che però non confondeasi coi Bianchi, dai quali la discerneva espressamente l'ordinanza di Luigi XV.[2]

L'Assemblea costituente disapprovò gli abusi della schiavitù, ma non l'abolì; anzi dichiarò la tratta « com-

[1] Un testimonio oculare riferisce: « Sept à huit patates et un peu d'eau, étaient la nourriture que les esclaves de Saint-Domingue recevaient de leurs maîtres. Ils se levaient la nuit pour aller marroner quelques vivres, et, lorsqu'ils étaient découverts, ils étaient fouettés. Que de fois j'ai vu, à l'heure du déjeuner, les nègres ne pas avoir une patate, et rester sans manger! Cela arrive sur presque toutes les habitations à sucre, lorsque les pièces des vivres ne donnent pas en abondance, et alors les nègres souffrent pendant quelques mois.... On conçoit à peine que les gouverneurs, qui étaient distingués par leur naissance et par la douceur de leur caractère, aient souffert les crimes atroces que l'on commettait. On a vu un Caradeux aîné, un Latoison-Laboule qui, de sangfroid, faisaient jeter des esclaves dans des fournaises, dans des chaudières bouillantes, ou qui les faisaient enterrer vifs et debout, ayant seulement la tête hors de terre, et les laissaient périr de cette manière...... Sur l'habitation Vaudreuil et Duras, un certain procureur ne sortait jamais sans avoir dans sa poche des clous et un petit marteau avec lesquels il clouait les noirs par l'oreille à un poteau placé dans la cour. S'il y avait eu des inspecteurs de culture, tous ces crimes ne seraient pas arrivés, non plus que les châtiments de cinq cents coups de fouet, distribués par deux commandeurs ensemble, et souvent renouvelés le lendemain, jusqu'à ce que le nègre mourût dans un cachot où il pouvait à peine entrer. » — MALENFANT, *Des colonies françaises, et particulièrement de Saint-Domingue.*

[2]

La parte francese comprendeva:	bianchi	30,826	
	di colore . . .	27,846	
	schiavi	465,128	
	In tutto.		523,800
La parte spagnuola:	liberi	122,600	
	schiavi	30,000	
	In tutto.		152,600

Che guasti vi menasse la guerra, lo dica il trovarsi nel 1802, secondo Humboldt, ridotta la popolazione a 375,000. Nel 1824 era cresciuta a 935,000 anime.

mercio nazionale, » e mantenne il premio per ogni testa importata. Bensì essa tolse la differenza fra i Bianchi e gli uomini di colore, non conoscendo che schiavi e liberi.

Non si trattava dunque di schiavi, ma di uomini già in possesso della libertà; eppure i Bianchi se ne adontano; vedono dietro a questo passo l'emancipazione degli schiavi; al tempo stesso domandano di partecipare direttamente al governo locale; ma escludono quei di colore dai comitati e dalle municipalità, imprigionano i reclamanti, e minacciano attaccarsi all'Inghilterra, talchè l'Assemblea abrogò il proprio decreto. Allora gli uomini di colore s'irritano: corresi all'armi; i Negri, chiamati a parteggiare coi padroni, sfogansi in fieri macelli, e la Convenzione manda commissarj per ripristinare l'ordine e l'eguaglianza degli uomini di colore. Questi, ridotti alle strette, promisero libertà ai Negri che si unissero a loro, libertà cui non erano preparati; e trentamila Bianchi si trovarono all'arbitrio di trecentomila Negri, che cominciarono come si suole dopo gravi torti, guastando le pian-
Agosto 1791. tagioni, ardendo Porto al Principe, e trucidando.

Francia non confessò il suo torto, e diè impresa ai
Sett. 1792. feroci giacobini Santonax e Polverel di reprimerli con seimila uomini e poteri illimitati. Ma gl'insorgenti ebbero stimoli ed ajuti dagl'Inglesi, che tentarono anche sorprendere l'isola; il clima poi sterminò la spedizione francese.

Anche la Guadalupa erasi ammutinata sotto il mulatto Pelagio; i Negri faceano orrido macello, sicchè gran fierezza fu necessaria per domarli. Nel 94 la Convenzione proclamò abolita la schiavitù coloniale; due deputati mulatti ebbero un bacio dal presidente e da tutti i deputati; e Danton gridò: « Lanciamo la libertà nelle colonie; oggi l'Inglese è morto. »

Ma i primi danni ricadeano sulla Francia stessa. A capo degli Haitiani erasi posto Toussaint-Louverture, schiavo che conosceva le arti del potere e la forza dell'ordine. Servo probo, caldo cattolico, al rompere della guerra si era mostrato devoto a Laveaux che nominollo suo luogotenente nel governo, e a Santonax che il fe generale

in capo. Allora si crede abbastanza forte per operare da sè; manda i due Francesi come deputati al Corpo legislativo, rifiuta le proposizioni degl' Inglesi, salva i Bianchi, è salutato non senza ragione lo Spartaco della sua razza, e fa prosperare l' isola. Quando poi Buonaparte si fa console, anch' egli dà una costituzione somigliante, s' intitola presidente a vita della repubblica di Haiti, e diceva: « Io sono il Buonaparte di San Domingo. »

E Buonaparte sperando farlo servire a' suoi divisamenti, gli mandò un proclama, e il titolo di luogotenente generale per la Francia, e queste parole da sciorinare sulla bandiera: « Prodi Negri! vi ricordi che il solo popolo francese riconosce la vostra libertà e l' eguaglianza de' vostri diritti. »

Toussaint allora sentendosi sicuro, proclama la libertà di commercio, che rende sommamente prospera l' isola: esorta al lavoro, mantiene la giustizia e l' ordine, carezza i Bianchi a scapito anche de' Negri, acquista la parte dell' isola ceduta da Francia alla Spagna col trattato di Basilea, e resosi di fatto indipendente dalla Francia, scrive: « Il primo de' Negri al primo de' Bianchi. »

Buonaparte, estranio alle idee filantropiche della Costituente, credea necessaria la schiavitù, e volea ripristinarla come le altre vecchie cose; nel trattato d' Amiens convenne di conservarla e la tratta fu autorizzata dal decreto del 10 pratile anno decimo. L' ambizione sua di possedere colonie, se non altro per gareggiare coll' Inghilterra, si era manifestata colla spedizione d' Egitto; disperando della quale, volle almeno farsi cedere dalla Spagna la Luigiana, in compenso dando a un Borbone il regno d' Etruria. Ora in pace coll' Inghilterra, e desiderando dar occupazione ai soldati e ai malcontenti, ripensò seriamente a ricuperare San Domingo, ed invece di blandire Toussaint che odiava gl' Inglesi e che voleva esser libero e francese, e così riconciliare la colonia colla metropoli, prepara una sacrilega spedizione, e l' affida a suo cognato Leclerc, con meglio di ventimila uomini di sbarco. La resistenza fu terribile: Toussaint, e peggio i suoi luogote- Gen 180

nenti, ruppero alla nativa fierezza; e gli Europei la emulavano. « I pennacchi non stanno bene a teste di scimie, » diceva Leclerc; il quale forza e tradimenti usa per rimettere sotto la sferza cinquecentomila uomini che da otto anni aveano recuperato i diritti naturali; invita a un banchetto Toussaint, e fattolo rapire, il manda colla famiglia in Francia a morir di freddo in un fondo di torre, colla persuasione che « abbatterono il tronco dell' albero della libertà dei Negri, ma le radici restano, e ripulluleranno. » La perfidia esaspera la resistenza; Dessalines esercita il furore d' uno schiavo invipcrito, e dicono facesse morire fin diecimila persone: Cristoforo brucia il paese per desolare i Francesi: sopraviene la febbre gialla, cui in due mesi quindicimila uomini soccombono e Leclerc istesso; gli spedali riboccano; ad accordi più non s' ha fede; l' incendio è per tutto, gl' Inglesi somministrano armi e furore. Il generale Rochambeau surrogato a Leclerc, fa gittar in mare molti Negri ricoverati sui vascelli e alcuni mulatti; col che inimicatisi anche gli uomini di colore, è ridotto a darsi prigione agl' Inglesi: la spedizione resta perduta; di trentaduemila Francesi, appena settemila avanzavano, e più di venti generali v' erano periti.

Il 29 novembre del 1803 proclamasi l' indipendenza di Haiti, « giurando all' universo di morire piuttosto che ricadere sotto la dominazione della Francia. » E il negro Dessalines, da generale dell' esercito liberatore, si fa im-
8 ott. 1804. peratore col nome di Giacomo I, ed ha tutta l' isola, eccetto un pugno di prodi che si sostenne fino al 1810. Buono a guerra, inetto a politica, sapea vincere, non regolare la
17 ott. 1806. vittoria; e Pethion e Gerin lo fanno assassinare. Enrico Cristoforo è nominato capo del governo con una costituzione, ma egli la ricusa, rompe a guerra civile con Pethion, e si fa re. Più tardi egli si uccide, ed è proclamato unico presidente Boyer, il quale riunisce tutta l' isola, ed è riconosciuto dalla Francia mediante il pagamento di 150 milioni.

Perduta questa colonia, restava alla Francia la Luigiana. Ma Buonaparte, dubitando non poterla difendere

in una nuova guerra cogl' Inglesi, pensò di cederla. Non solo per equità, ma per obbligo espresso avrebbe dovuto renderla alla Spagna, da cui l'aveva avuta; ma preferì gli Stati Uniti, i quali furono ben lieti d'acquistare per 60 milioni[1] un paese, che ne raddoppiava il territorio e la potenza. Era un atto arbitrario per parte del Console, che mentre sognava colonie nell'India, sagrificava queste, e nel trattato stipulava doni per sè e per la sua famiglia.

Svizzera unitaria.—Campo di Boulogne. Napoleone imperatore.

Voi che meco ammiraste sin qui Buonaparte, figlio riconoscente della rivoluzione e della libertà, generale vincente, console restaurator dell'ordine e del buon senso, preparatevi al dolore di chi vede un suo caro contaminarsi e tradire la madre.

I potentati si riconciliavano con lui, dacchè vedevano che non aspirava fino ad essere capo del popolo, ma soltanto re. In paese stanco, e abbagliato dalla sua gloria, Buonaparte ormai non avea che a tôrre pochi ostacoli per difilarsi alla dittatura, e ricostruire la monarchia. Già erasi messo attorno una guardia consolare, uffiziali di palazzo civili e militari, dame per sua moglie. Alle insignificanti liste dei notabili surrogò i collegi elettorali; nè alle sue innovazioni verun contrasto oppose il senato, divenuto una specie di potere costituente: esso poi ne crebbe l'autorità, affinchè con senatoconsulti organici avesse facoltà d'interpretare la costituzione, compierla, agevolarne l'andamento. Il faceva perchè certo di potere a suo talento maneggiare questo patriziato; mentre invece impastojava i tribuni, che subodorate le sue idee, gli si attraversavano, massime a proposito del Codice: onde sminuiti di numero, furono ristretti unicamente a poter criticare gli ordini, ma a porte chiuse. Istituì un Consiglio privato, da consultare riguardo ai trattati colle

[1] Bignon va in estasi per la magnanimità, la generosità di Buonaparte in questo fatto.

Potenze, affine di non incontrare qui pure nessun' opposizione. Già ogni forma di antagonismo e d' equilibrio lo disgusta, nè intende se non il comando e l' obbedienza; moltiplica istituzioni buone, ma senza libertà; rimove quei che gli furono scala a salire; una severa polizia tormenta chi non vuole lasciarsi guadagnare dagli onori. Poi dispose in modo, da farsi offrire dai corpi dello Stato una grande ricompensa: e poichè il senato credette tale la proposta di prorogargli per altri dieci anni il Consolato, egli, che mirava più in su, volle si ricorresse al primo fonte d' ogni diritto, il popolo, e fece aprire registri su cui s' iscrivessero pro e contro la interrogazione, se con-
3 ag. 1802. venisse farlo console a vita. La risposta, avuta in un modo tanto illusorio, non poteva essere che favorevole; e tosto vi seguì il diritto di nominarsi il successore; sicchè la spada di Buonaparte andava prendendo la forma di scettro.

Dall' esercito aveva egli cominciato il suo ingrandimento; e guidatolo alla vittoria a malgrado del governo, se ne valse poi per abbattere questo; gli uffiziali nuovi che erasi messo attorno come ajutanti di campo, erano un embrione di corte, devoti a lui, non alla nazione. Ma i severi e poveri soldati del Reno contrastavano agli splendidi d' Italia; ne' generali lo spirito repubblicano era fomentato dall'invidia; e dalla pace impediti di coprirsi di gloria, denticchiavano questo camerata che volea mutarsi in padrone. Principale noja recava a Buonaparte Moreau, unico emulo degno e stimato, e che non soffriva di considerarsegli inferiore.

Non poteva dunque Buonaparte amare la pace, nè cara l' avevano gl' Inglesi, dove l' opposizione strillava contro un trattato, glorioso soltanto alla Francia. I giornali di colà bersagliavano incessantemente il Console e cotesta sua corte di plebei rinciviliti; egli se ne enfiava, e chiedea venissero repressi; ma gli si rispondea, non comportarlo la costituzione. Ivi pure stavano i fuorusciti, o realisti o repubblicani, tramando. Nè egli poi nè gl'Inglesi osservavano lealmente la pace; Buonaparte mandava isti-

gatori nell'isola, e massime in Irlanda; Pitt, e tutte le Potenze erano inquiete dell'invadere ch'egli faceva in piena pace la diplomazia delle nazioni. In Olanda aveva fatto abolire gli Stati generali, e posto presidio e un Consiglio di Stato, nel quale fosse concentrata la dittatura morale.

Vedemmo come in Svizzera, al primo scoppio della rivoluzione francese, fossero insorti i baliaggi contro i cantoni dominanti, i borghesi oppressi contro gli oligarchi. Ne venne la redenzione di tutti gli Svizzeri, e quell'agitarsi di fazioni che segue ad ogni cambiamento: ma era interdetta la pena di morte per delitti politici, e a poco andare concedeasi amnistia. Nel 99 si arrestò, si deportò, ma appena rallentata l'oppressione forestiera, si perdonò; l'Austria desistette dal voler restaurarvi i pristini governi, perchè non v'aveva interesse, e ai migrati nelle sue file pose la coccarda tedesca; Steiger, avvocato di Berna, che sperava, a capo de' fuorusciti, recuperare l'antica dignità, si trovò deluso, e morì di crepacuore.

Sfidata d'ajuti forestieri, l'aristocrazia trescò dentro, e più sperò dopo il 18 brumale. Sciolto allora il Direttorio, si stabilì una commissione esecutiva di sette membri; 7 genn. 1800. ma neppur questo recò quiete. Nella pace di Luneville erasi ratificata alla Svizzera l'indipendenza e il diritto di darsi qual governo volesse; Berna avea dovuto mancipare l'Argovia e il paese di Vaud, che divennero nuovi cantoni; un altro si formò coi baliaggi italiani; a quello di Appenzell si unirono Sangallo, il Tockenburgo e il Rheinthal; a quello di Glaris i baliaggi di Sargans, Werdenberg, Gaster, Uznach, Rapperschwil: ampliamento insidioso mediante il quale si sperava vi diverrebbe impossibile la costituzione democratica.

Di fatto, molti ambivano tôrsi dalla nullità, solita agli Stati federali, e da una neutralità che costringeva la Svizzera a versare il sangue per tutti; ed aspiravano all'unificazione che vedeano in Francia. Altri si ostinavano alla federazione, col perfetto isolamento di ciascuno Stato; al qual uopo si allearono i tre cantoni silvestri, e Berna, Zurigo, Basilea, detti gli *Oligarchi*. Tale quistione

interna era invelenita dal cercare ciascuno un appoggio di fuori: e Buonaparte, sebbene non osasse costituirsene legislatore come della Cisalpina, propose una costituzione unitaria, col riscatto delle retribuzioni feudali. Sorse una riazione armata; Luigi Reding, uomo risoluto e buon soldato più che d'affari, fatto gran landamano, cercò l'antico assetto: Buonaparte l'ebbe per una controrivoluzione, e vi si oppose sin a fare scadere il landamano. Qui si succedono le costituzioni; poi la rivolta prorompe: e Buonaparte interviene colla forza, disarma i cantoni, arresta i capi; chiama una consulta a Parigi, e propone un atto
1802. di mediazione, cui basi sieno l'eguaglianza fra i diciannove cantoni, rappresentati da una dieta ove i loro deputati abbiano un voto o due, secondo la popolazione; rinunzia sincera ai privilegi delle famiglie patrizie, esercito comune, moneta eguale, unica dogana, sistema federativo e alleanza difensiva colla Francia: la quale arrogavasi il Valese, per assicurarsi colla strada del Sempione il passo all'Italia.

Così ai cantoni piccoli restò la democrazia; l'aristocrazia ai grandi; un misto nei nuovi; e sudditi a nessuno. Questo fatto toglieva ogni influenza all'Austria, che ogni dì ne perdeva pure in Germania.

Questa in avviluppatissime quistioni era lasciata dalla pace di Lunovllle. Una guerra suscitata dall'imperatore avea ridotto la Germania agli estremi, e a perdere i possessi sulla sinistra del Reno: eppure l'imperatore voleva, con porzioni di quel paese, indennizzare (così allora dicevasi) gli arciduchi spossessati in Italia, e aggrandire casa sua; come il re di Prussia voleva trarne compensi pel cacciato statolder d'Olanda. Ma per compensi non poteansi adoperare se non gli Stati ecclesiastici, che occupavano ancora il sesto della Germania. Questa violenza, tutta calcolata sul materiale vantaggio delle grandi Potenze, non poteva effettuarsi senza grave scontento degli spropriati nè senza urto de' grossi ambiziosi, che ciascuno volcano, in quel rimescolamento, la porzione migliore. Gli Stati ecclesiastici furono distrutti; delle città libere sopravissero

alcune, per volere della Francia, patto che restassero neutre, e fossero tolti i pedaggi sul Reno, sul Weser, sull'Elba.

L'Austria si trovava più scontenta del comparto, quanto più aveva ambito: l'estinzione degli Stati ecclesiastici le toglieva sedi principesche pe' suoi cadetti, voti sicuri nell'elezione, e campo ove levare soldati; inoltre essa aveva sperato occupare tutto l'Inn, o almeno estendersi fino a Monaco, e prendere per frontiera l'Isar, oltre collocare utilmente i suoi arciduchi. La Prussia, opposta all'Austria, tendeva invece a dar prevalenza ai Protestanti, che di fatto riuscirono in numero doppio dei Cattolici ne' voti della dieta. Buonaparte dichiaravasi per questa Potenza, onde volle farvi qualche contrappeso Alessandro di Russia, avido d'intervenire in tutte le quistioni europee. Ma Buonaparte seppe imbonirlo e trarlo alla sua volontà: la *secolarizzazione* della Germania fu decretata nel senso ch' egli volle; l'Austria, cui, pel titolo imperiale, incombeva di proteggere gl'inermi principi ecclesiastici, lasciò fare, cercando il più che potesse per sè e suoi, ed appropriandosi grosse somme che i principi ecclesiastici 20 dic. 1802.
aveano deposte sulla banca viennese.

Di sì grave colpo alla costituzione germanica si mormorava d'ogni parte: una pace invaditrice esser peggio della guerra; sopratutto in Inghilterra si rincrudivano gli odj inveterati, mantenuti da gelosa vicinanza e da interessi opposti. Lord Grenville, uno de' capi dell'opposizione nella quale Pitt a bell'arte tenevasi nascosto, invitava a por mente alla Francia e all'ambizione di Buonaparte. « La cera su cui avevate impresso lo stemma britannico ad Amiens era appena raffreddata, che il Piemonte fu invaso; Parma disparve dagli Stati indipendenti; il principe d'Orange non ottenne veruna indennità per l'Olanda, passata affatto in dominio di Buonaparte; la Svizzera più non ha libertà; l'Austria così svilita che non so se più potrà rifarsi. » E Sheridan rincalzava: « Testè diceasi che sulla carta d'Europa un vuoto vedeasi, là dove Francia era stata. Ora Francia vi vedo per tutto, e nient'altro che Francia: Italia in vassallaggio di essa; Prussia obbediente

ad ogni suo accennare di testa, e la Spagna ad ogni movere di dito; il Portogallo prosteso a' suoi piedi, l'Olanda sotto la sua mano, la Turchia nelle sue reti. »

1803. In compenso degl' incrementi altrui, la Gran Bretagna domandava almeno si sgombrasse l'Olanda e le si lasciassero per dieci anni Malta e Lampedusa. Quest' era il vero nodo della quistione; e Buonaparte diceva: « Non voglio che l'Inghilterra abbia due Gibilterre nel Mediterraneo: » e poichè essa non mostravasi disposta a sgombrare quest' isole, siccome erasi stipulato ad Amiens, denunMagg. ciansi le ostilità. Il cuore si stringe al vedere quai miserabili motivi si adducessero ad una guerra di dodici anni, agitata colla barbarie de' secoli di ferro.

Sul principio l'Inghilterra non avrebbe avuto ragioni politiche di combattere la Rivoluzione, la quale anzi metteva a canto di lei la Francia come paese costituzionale; mentre la posizione sua le permetteva di serbarsi estranea alle mischie europee. Ma dacchè Pitt impresse al suo governo il carattere antirivoluzionario, più non fu possibile riconciliarsi. Se la sollevazione popolare ovvero lo sbarco fossero riusciti, la Gran Bretagna rimaneva spartita in tre regni, cioè debole, e in conseguenza esclusa dal continente per la vicinanza di due governi nemici, e spogliata dell' India. Era dunque una quistione d' esistenza, ed essa trovossi obbligata ad assalire per difendersi. Tale situazione non richiedeva in Pitt grandi talenti, giacchè le provocazioni napoleoniche destavano tal indignazione, che il popolo sottoponevasi volontario a qual peso si fosse. D'altra parte, dove non si fa guerra che con navi, per lo più vittoriose; dove l' esercito si recluta di mercenarj; dove a' marinaj poco importa il vivere piuttosto su legni di guerra che su mercantili; dove il paese non va mai a guasto, e al contrario arricchisce sovente dalle grosse prese, la guerra non è che un' imposta, non turba gli affari ordinarj nè il commercio; apre anzi campo ad ardite e spesso felici speculazioni. Per altro Pitt ripeteva, che nessun attacco a mano armata contro la Francia riuscirebbe: eppure fu la difesa che portò gli Inglesi fino a Parigi. I

quali nella lunga lotta acquistarono l'affezione de' liberali di tutta Europa, come popolo libero combattente il signore più dispotico: ma chi bene guardasse, erano i privilegi rugginosi che combatteano contro l'avvenire.

Splendida era allora la situazione della Francia. Raggiunti i confini del Reno, incorporatosi il Belgio, dal porto d'Anversa esercitava arbitrio sulla Repubblica Batava; il Piemonte, sua divisione militare; sua creazione il regno d'Etruria; suo satellite la Repubblica Italiana; sua connivenza il Regno di Napoli, coll'obbligo di non ricevere Inglesi; auspice lei, la Spagna avea tolto Olivenza al Portogallo.

Il primo scoppio della guerra doveva esserle terribile, quando tante sue navi veleggiavano, sì per la spedizione d'Haiti, sì pel ridesto commercio; e perchè tanti Stati secondarj stavano sotto la sua influenza. Ricche catture fece di fatto l'Inghilterra, alle quali Buonaparte rispose coll'ordinare l'arresto di quanti sudditi britannici trovavansi nella Repubblica o nei paesi alleati; violazione del diritto delle genti, eseguita a rigore; mentre scaraventava gonfie proclamazioni contro la perfida Albione. Questa s'infiamma; e somiglia a trionfo il partire di Nelson e di Sidney Smith, che recano la guerra. Buonaparte allestisce grossissimi armamenti; fa invadere l'Annover; occupa i porti d'Otranto, Taranto, Brindisi, Ancona, Livorno; spaventa Napoli e la Spagna mal fide, e sparge il romore d'un approdo nell'isola nemica. In fatti Buonaparte avea conosciuto che sul mare l'Inghilterra era incomparabile, come egli in campo sodo; e perciò voleva ridurre la guerra a campagne, e sbarcare un grosso esercito nell'isola, che unito ai malcontenti e agli Irlandesi, fiaccasse l'orgoglio britannico. Quest'idea diventa popolare in Francia, sicchè tutti a gara offrono sussidj, vascelli, fregate, battelli secondo i mezzi; s'improvvisa una marina di duemila trecento legni, capace di tragittare in sei ore cencinquantamila uomini e dieci in quindici mila cavalli, come era avvenuto con Guglielmo Normanno, e coll'aggiunta di cento bocche di fuoco. Le caricature inglesi parodiavano questa flottiglia con gusci di noce; Nelson proponeasi di

bombardarla e condurla cattiva nel Tamigi, ma quando l'assalì, trovò inaspettata resistenza; e i Francesi festeggiarono come delle maggiori vittorie la presa d'una nave nemica.

1804. Fine intenzioni, lunghi esercizj, pertinace volontà, mezzi i più efficaci furono adoperati per allestire quel memorabile campo di Boulogne; e lungamente si tenne ogni cosa in pronto, se mai una folta nebbia, o un propizio vento, o la comparsa d'una squadra amica lasciassero effettuare lo sbarco, malgrado delle navi britanniche, le quali senza resta bersagliavano i lavori e i legni. Buonaparte vi metteva un'indomita ostinazione: eppure l'Egitto e San Domingo doveano averlo dissuaso dalle spedizioni marittime; sapea che con barche non si pigliano navi di linea; e per quanto nessuna cosa paresse incredibile dopo tanti miracoli, sentiva che presto avrebbe bisogno di quell'esercito sul Danubio o sul Reno. Laonde più seriamente colloca truppe nelle gole del Valese, in Olanda, a Roma, a Napoli, al Varo, senza rispetto a patti o a neutralità; cerca ed esige denari da per tutto.

Quelle mosse ravvivano le speranze de' Giacobini e de'Realisti; due estremità che si erano ravvicinate, come avviene allorchè un forte potere si stabilisce nel mezzo. I più risoluti Vandeani erano rifuggiti in Inghilterra; ove Giorgio Cadoudal, preferito l'esiglio al perdonò del primo console, tramava incessantemente col conte d'Artois e coi duchi di Berry e d'Orléans; e dove stavano pure Dumouriez, che primo aveva insegnato alla repubblica a vincere, e Pichegru, il trionfatore dell'Olanda, sfuggito da Cayenne su fragile legno. Tra molti combinarono di venire a Parigi, intendersela coi generali malcontenti e principalmente con Moreau, assalire in giusta battaglia Buonaparte e la sua guardia consolare, e tolto lui di mezzo, far comparire un Borbone, che recupererebbe il trono, non colle armi straniere come più tardi, ma colla propria spada. Così l'assassinio fregiavasi col nome di congiura, e l'Inghilterra pagava per sollevare la Vandea, come Buonaparte per sollevare l'Irlanda.

Regolava la polizia il colonnello Savary,[1] uno di quelli 1801.
la cui moralità consiste nell'obbedienza, e che avea detto: « Se Buonaparte mi ordinasse di uccidere mio padre, sì il farei. » Nella prigione del Tempio, ov'era spirata la monarchia antica, chiudeva egli i nemici della nuova, e ne traeva alternamente Realisti e Repubblicani da mandare sotto corti marziali per alimentare lo spavento. Ebbe egli sentore della congiura, e parvegli opportuna a perdère i nemici del padrone, e particolarmente Moreau, repubblicano incorruttibile, confondendo il vincitore di Hohenlinden con sciovani, briganti, assassini. Di fatto il generale è arrestato, e così Pichegru e Cadoudal, che lungo tempo Genn.
rimasero ignoti in Parigi, benchè il primo console avesse ferocemente decretato a morte chiunque non li consegnasse; si confonde la loro congiura col tentativo antico della macchina infernale per uccidere il primo console; si fanno diceríe scatenate contro la perfida Albione.[2]

Buonaparte, che sapeva come Parigi ne facesse cronache, e in pubblico si dicesse aver lui arrestato Moreau per gelosia, prorompeva: « Parigi ha sempre fatto la sciagura della Francia. Razza leggiera e sconoscente! Potrei ben decidermi a trovare un Bisanzio, come Costantino in faccia a Roma ingrata. » Intanto temendo i dibattimenti, perchè fra il bagliore dei trionfi restava ancora della pietà per la causa soccombente, fa dal senato sospendere il giurì ne' delitti di Stato; Pichegru trovossi strozzato in prigione; Cadoudal ricusa difendersi: « A che tante smancerie? Io sono un bianco; non s' ha che a fucilarmi; » ed esorta i Bretoni a non ismentire la patria.

Moreau poteva allegare vittorie meno decisive delle napoleoniche, ma più difficili e gloriose; adorato dai guerrieri, mai non avea pensato a sovvertire il governo o ribellarsi; nè l'eroe della rivoluzione aveva a che fare coi Realisti, coi quali lo trascinavano al giudizio. Frequenti applausi interruppero la nobile esposizione della sua vi-

[1] Però la polizia fin allora apparteneva al ministero della giustizia, e la dirigeva M. Réal.

[2] Giovanni Pindemonte fu implicato in questo affare, ma se ne scolpò.

1804. ta; i soldati piangeano vedendo il bambino di lui. Ma l'assolvere Moreau era un condannare Buonaparte, mentre questi aveva bisogno di opprimerlo col perdono. Sollecitati dunque i voti, in fine fu condannato a due anni di prigione, come un tagliaborse; dodici altri con Cadoudal, alla morte. Tutta la Corte supplicava un perdono; tutte le famiglie erano a' piedi di Buonaparte, fino Murat e i soldati, avvezzi a rispettare nel nemico l'eroe. Niente! solo perdonò ad alcuni conti e marchesi; nè, dopo
20 giu. il Terrore, s'era più visto cadere dodici teste in diciassette minuti.

Quella congiura doveva essere secondata dallo sbarco d'un Borbone in Bretagna; onde Buonaparte mandò Savary per appostarlo, ma nessuno comparve. Luigi Antonio di Borbone duca d'Enghien stava nel ducato di Baden coi migrati, divertendosi alla caccia. E Buonaparte, violando il territorio, ve lo fa sorprendere, trasportare a Vincen-
21 mar. nes, e la notte stessa giudicare e passar per le armi.

Fu universale l'orrore per questo assassinio; i sinceri amici della Francia redenta s'accorarono al vedere che i gabinetti forestieri avrebbero di che rispondere alle accuse gettate alla turpe loro politica; quelli stessi che vantavansi del regicidio e dei macelli di settembre, rigettavano da sè questo vitupero. I parenti di Buonaparte l'aveano fin colle lacrime stornato da quel colpo, che Fouché con profonda immoralità qualificò « uno sbaglio, ancor più che un delitto.» Buonaparte l'avea commesso, come la più parte dei delitti, per paura; paura di parer debole; e mentre si eseguiva, giocava agli scacchi, e ripeteva i versi che in lode della clemenza dicono l'Augusto di Racine e l'Alzira di Voltaire; poi nel suo testamento scrive: « Io ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè era necessario alla sicurezza, all'interesse, all'onore del popolo francese, quando il conte d'Artois manteneva sessanta assassini in Parigi. In pari circostanze farei ancora lo stesso. »

Avea dunque posto il patibolo fra sè e la repubblica, fra sè e l'antica dinastia; non sarebbe più un Robespierre

nè un Monk;[1] non restavagli che d'essere un re: e dopo colpi siffatti, chi s'arresta si perde. Nel caldo de' processi per la congiura, suoi emissarj spargeano la necessità di rendere ereditario il potere; non doversi permettere che dalla vita minacciata d'un uomo dipendesse la sorte della Francia; e Francesco di Neufchâteau in senato gli diceva: « Voi fondate un'èra nuova, voi dovete perpetuarla: lo splendore che è mai senza la durata? Cittadino primo console, il senato vi parla a nome di tutti i cittadini: tutti v'ammirano ed amano; ma ognuno pensa con ansietà che n'avverrebbe del vascello della repubblica se avesse la disgrazia di perdere il piloto prima d'esser fissato con ancore irremovibili. Interrogate tutti i Francesi, e tutti vi diranno: *Grand'uomo, compite l'opera rendendola immortale come la vostra gloria. Voi ci traeste dal caos del passato, voi ci fate benedire i benefizj del presente, voi garantiteci l'avvenire.* Nelle corti straniere la sana politica vi terrebbe il linguaggio stesso. Il riposo della Francia è pegno del riposo dell'Europa. » 1804.

Il nome di re mal sonava a quelli che ai re aveano giurato odio; onde dalle reminiscenze di Roma e di Carlo Magno si resuscita quello d'imperatore. Il tribunato, qual rappresentante del popolo, propone; il senato decreta; e tutta Francia applaude Napoleone I imperatore de' Francesi. 18 mag.

Francia era stanca di tante sperienze; dell'oppressione del 93 come della costituzione del 95; talchè non vedea

[1] Allora venne diffuso un libercolo intitolato *Parallelo fra Cesare, Cromwell, Monk e Buonaparte*. Levò gran rumore, ma è leggiero e si ferma alle similitudini e dissomiglianze esteriori. Cromwell vi è dipinto come un fanatico, sanguinario, regicida, che devasta le università di Oxford e di Cambridge, che non vince se non in guerra civile, e che al più potrebbe paragonarsi con Robespierre. Buonaparte al contrario non aveva preso parte ai delitti della Rivoluzione, ma copertili di gloria immensa; cassata la festa del regicidio e gli orrori del fanatismo rivoluzionario; riaperte le scuole ed onorate le scienze e le arti, e conquistato regni interi. Oltraggiante dichiaravasi il confrontarlo a Monk, giacchè una restaurazione non sariasi potuta fare che traverso gli orrori d'una nuova rivoluzione. Altro simile non gli si trovava che Cesare, gran guerriero, gran politico; se non che questo, a capo de' demagoghi, abbattè la parte migliore e distrusse la repubblica, mentre Buonaparte rialzò i migliori ed abbattè i ribaldi.

1804. scampo che nel ritorno al passato; sfiduciata di quanto era successo dopo l' 89, e delle libertà promesse da filosofi, da avvocati, da legislatori, implorava il despotismo, e nol vedea che sotto la forma d' un soldato. Uscendo dall' oppressione sanguinaria o ladra di tiranni abjetti e fin vili, meno male parea la tirannide della gloria e del genio. Cessato di credere alle idee, credeva a un uomo, e le speranze come le ammirazioni si volgeano verso Buonaparte. Col prestigio della gloria, egli avea fatto credere ancora all' entusiasmo rinnegato; colla condotta in Italia, mostrato di saper ricorrere al passato e alle transazioni consuete fra popoli civili: onde parve il solo capace di rimettere Francia nella grande comunità delle nazioni, senza sagrificare la libertà e l' orgoglio.

Per tal modo Napoleone racconciava all' obbedienza l' età più indisciplinata; indusse la ragione a confessare la propria insufficienza, e all' opera della ricostruzione adoprò gli uomini ch' erano stati più attivi nella demolizione. Ad una repubblica, giurata nemica della storia, succede l' impero tutto imitazione. Per simbolo l' aquila col fulmine; in palazzo le dignità militari e civili, quali alla corte di Carlo Magno; un grand' elemosiniere, come quando i Capeti gettavano manciate d' oro alla plebe; sta la legge salica per la successione, e quando Napoleone muoja senza figli, gli succederanno i fratelli Giuseppe, poi Luigi, non Luciano nè Girolamo perchè sposati a plebee. La Confederazione Renana rammenta la lega del Reno ideata da Richelieu; si rinnova il patto di famiglia di Luigi XIV; la legion d' onore resuscita gli ordini cavallereschi, ed egli la invia con solenne prodigalità a re e principi, che lo ricambiano colle loro decorazioni; famiglie storiche invocano pensioni e titoli dall' uomo del popolo. In quel subitaneo sbalzo dalla Repubblica all' Impero, i sanculotti di jeri trovaronsi altezze, monsignori, conestabili, grand' elettori, arcicancellieri, marescialli; corone ducali sormontarono i nomi dei regicidi; i convenzionali portarono chiavi da ciambellano: — era il popolo che s' indossava le insegne strappate all' aristocrazia.

Al potere nuovo facea mestieri di tutte le formalità che il rendessero rispettato. Il solito assurdo dei registri, aperti in tutti i Comuni, e dove si teneva assenziente chi non si iscrivesse, fu ricevuto come una sanzione popolare. Si volle anche quella della religione; e Pio VII, ben contento che s' inclinasse alla croce il capo della nazione che le croci avea bruciate, e d' esercitare così l' antica dittatura, riconosciuta dal genio più robusto, si pose in viaggio, di 62 anni, non, come il suo predecessore, per subir l' oltraggio di rugginose dinastie, ma per sacrarne una nuova. 1804.

Ricevuto con accoglienze festose non scarche d'orgoglio, non isfuggì che Napoleone uscitogli incontro, salì pel primo in carrozza, egli uom di jeri, innanzi al pontefice di tutti i secoli. Tutti gli ordini vennero a far riverenza al papa, come tutti dianzi avevano rinnegato e papa e Cristo; e Pio se li guadagnava colla dolcezza. Dando un giorno la benedizione al popolo inginocchiato, vide un giovine tenersi ritto e col cappello in testa, e gli disse: « Giovinotto, se non credete all' efficacia della benedizione del pontefice, credete almeno che quella d' un vecchio non porta sventura. »

Un artista vuotò le botteghe di fantoccini, e in due giorni gli ebbe vestiti alla guisa che doveano comparire le cariche alla cerimonia della coronazione, che fu delle più pompose, e insieme delle più ridicole se quei gran dignitarj avessero voluto ricordarsi del jeri. Per imitare Carlo XII, Napoleone toglie la corona di man del papa, 2 dic. e se la pone da sè; poi incorona Giuseppina, che il dì innanzi avea avuto la benedizione nuziale. I giornali inglesi indispettivano Napoleone quando canzonavano quella mascherata, e ne istituivano parallelo col negro Dessalines, che allora pure s' era fatto coronare imperatore.

I Borboni protestarono contro il coronamento, e a Colmar adunati, gettarono le basi d' un sistema rappresentativo da darsi alla Francia quando Napoleone cadesse. Laonde la vecchia dinastia fondava le libertà mentre la nuova le demoliva. Ma dentro, la loro fazione dileguava

ogni dì; Vandea e Bretagna erano dome o divise o beneficate; la polizia sapea le trame di pochi nobili, e ne tenea le fila per valersene quando occorresse di dare qualche esempio. D'altra parte, il giuramento che Napoleone prestò, consacrava le immortali conquiste della Rivoluzione: l'eguaglianza civile; il concorso della nazione a fare la legge; l'ammissione di tutti agli impieghi e alle dignità: e moltissimo poteasi sperare, se il nuovo sovrano non si lasciasse ubbriacare dal fasto e dal comando.

Carlo Magno era anche re d'Italia, nè a Napoleone dovea mancar questo titolo: anzi nella nostra patria aveva egli fatto il colpo di prova. Conquistatala una seconda volta, trattavasi di sistemarla: e chi potea dubitare che Napoleone, volontà ineluttabile, ordinator potente, non volesse riunir un paese che la natura fa uno, e le convenzioni teneano sbranato?

Ma già il Piemonte consideravasi annesso di fatto alla Francia; la Toscana era stata eretta in Regno d'Etruria per un infante di Spagna; al papa riconciliato lasciano il dominio temporale; al Regno di Napoli facea scudo la volontà della Russia; Venezia era stata confermata all'Austria. Vedeansi dunque gl'Italiani strappata ancora una volta la speranza che la vittrice spada e la ferrea volontà d'un loro li costituisse in nazione una e libera. Non restava che a disporre del paese attorno a Milano, bello però e forte, con cinque milioni d'abitanti, 70 in 80 milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme. Talleyrand avrebbe voluto che, invece d'una repubblica, se ne formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco, siccome compenso e pegno di pace. Buonaparte, che conservava affezione per questa sua primogenita, e che sapeva esser voto degli Italiani il non appartenere più a Francesi che a Tedeschi, stabilì conservare la repubblica; buone fortificazioni la difenderebbero dagli Austriaci, posti di là dall'Adige, e n'assicurerebbero sempre l'entrata alla Francia, che ne conservava il protettorato, e che di là manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, sinchè forse i casi non la portassero a capo d'una federazione italica.

Per darvi poi uno statuto, convocò una consulta di quattrocentocinquantadue rappresentanti cisalpini a Lione: vi verrebbe egli stesso, e v'aggiungerebbe maestà la comparsa dei ventiduemila guerrieri che dall'Egitto erano stati trasportati sulla flotta inglese. La costituzione fondavasi su tre collegi elettorali permanenti e a vita, che si completavano da sè medesimi; cioè trecento grossi possessori, dugento grossi negozianti, altrettanti letterati, dotti ed ecclesiastici. Essi sceglierebbero dal proprio grembo una commissione di censura di ventun membri, che eleggerebbe tutti i corpi dello Stato; otto consultori che vegliassero alla costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero un presidente della repubblica. Un consiglio legislativo di dieci membri compilerebbe le leggi e i regolamenti, e li sosterrebbe davanti al Corpo legislativo di settantacinque membri; quindici de' quali sarebbero nominati oratori per discutere le leggi prima di votarle. Genn. 1802.

Tale era la costituzione che i nostri non fecero se non ricevere: e bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della propria impotenza, dichiararono, che non conoscevano alcun Italiano degno d'esserne presidente se non Napoleone Buonaparte.[1] Egli diceva: « La Repubblica cisalpina nata dal trattato di Campoformio, molte vicende subì, e gli sforzi per costituirla uscirono vani. Invasa testè, parea perduta, quando la seconda volta il popolo francese venne a vendicarvi e restituirvi l'indipendenza. D'allora, che non si tentò per smembrarvi? ma la Francia vi protesse; foste nuovamente riconosciuti a Luneville, cresciuto il territorio di un quinto, esistente con più forza e più speranza. Dandovi magistrati, non badai a luoghi o a fazioni, ma solo ai vostri interessi. Per le eminenti funzioni di presidente, non trovai persona fra voi abbastanza reputata, sciolta da pregiudizj, e benemerita per servigi. Aderisco al voto espressomi, e conserverò, quanto fia necessario, il gran pensiero dei vostri affari. » 26 gen. 1802.

La Repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci

[1] Prima volta che si trovino uniti questi due nomi

nazioni differenti,[1] chiamossi Italiana; e cominciò uno de' più floridi e quieti tempi per questo paese; lontano il presidente, buono e amato Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere, facili i pagamenti, vivo il commercio, crescente l'esercito, calde le speranze.

Ma fin d'allora gli accorti dicevano, che la Repubblica Italiana era un regno predisposto: e in fatti, quando Napoleone divenne imperatore, il vicepresidente ed altri pregaronlo a dar loro un re, distinto dalla Francia, con impiegati ed esercito tutti italiani. Il designato era Giuseppe Buonaparte; ma avendo questi ricusato, Napoleone credette poter disporre a suo modo d'uno Stato ch'egli stesso avea creato, e unire sul capo proprio anche la corona di ferro.

La creazione di questo regno facea presentire la ruina di quelle altre repubbliche, sbocciate al fuoco del cannone; di quelle costituzioni non fondate su' costumi nè sulla storia; e prevedeasi che egli, il quale non amava gli Stati deboli, ridurrebbe l'Italia in un gran corpo. Rassicurò i principi, professando non trattarsi che di cambiare titolo; del resto non si dilaterebbe: intanto però, a titolo d'impedire gli sbarchi inglesi, erangli necessarie Genova, Lucca, Livorno. « Genova è destinata a formare marinaj: deve avere scimila uomini a bordo delle squadre, ed io ho bisogno di marinaj vecchi. » Con sì bella ragione e'la volle, egli che al senato di Francia avea promesso non aggiungere pur una provincia all'Impero; i patrizj, spinti Giugno 1805. da Saliceti, gliel'offersero, ed egli mitigò la perdita della libertà col mandarvi ordinatore l'arcitesoriere Lebrun, uomo moderato e prudente.[2]

Napoleone avea promesso a Paolo di Russia di resti-

[1] Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnoli, Veneziani, suddivisi in Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani.

[2] Da Boulogne gli scrive l'11 agosto 1805: « Je n'ai réuni Gênes que pour avoir des matelots. Avez-vous espéré gouverner des peuples sans les mécontenter d'abord? Vous savez bien qu'en fait de gouvernement, *justice veut dire force comme vertu*. Serais-je assez décrépit pour qu'on pût me faire peur du peuple de Gênes? La seule réponse à cette dépêche c'est: des matelots, des matelots. »

tuire il Piemonte a' suoi re; ma morto quello, non si brigò di farlo, e il tenne come divisione militare sotto l'amministrazione di Jourdan. Intanto vi fomentava intrighi e rivalità; favoriva l'aristocrazia piemontese; in fine, dopo avere restituito al Regno d'Italia i paesi che anticamente erano appartenuti alla Lombardia, aggregò il resto all'Impero francese. Così traeva la Francia dai confini naturali, e stabiliva un altro dominio forestiero in quell'Italia, che dai forestieri avea promesso redimere.

Il duca di Parma e Piacenza, non avendo voluto accettare il cambio proposto coll'Etruria, restò padrone del ducato fino alla morte, quando la Francia lo fece amministrare, senza precisa destinazione, ma come un allettativo, sia al papa che chiedeva un compenso alle rapitegli Legazioni, sia alla casa di Sardegna, sia all'Etruria, che, incorporando questo paese, sarebbe divenuta la seconda potenza d'Italia. La rottura colla Russia avendo poi tolto dai riguardi, fu aggregato alla vigesimaottava divisione militare della Francia. L'isola d'Elba era passata già prima alla dominazione francese. Essendo morto nel 1804 Lodovico re d'Etruria, questa devolveasi a Carlo Lodovico infante di Spagna, sotto la reggenza della vedova Maria Luigia, ch'ebbe di fatti il giuramento: ma Murat mandò ad occupare Livorno, Piombino e il littorale toscano, finchè venisse il momento di osar di più.

Ottobre 1802.

21 lug. 1805.

Terza Coalizione. — Pace di Presburgo.

« Cedete a me la libertà, ed io vi darò ordine e gloria. » Tal era il programma di Napoleone, il quale perciò sentiva la necessità d'illustrar con nuove vittorie il nuovo titolo, e insieme divagare il malcontento: d'altra parte, col professarsi successore di Carlo Magno, palesava che per lui non v'era posto nel presente sistema politico europeo, e che aspirava ad un predominio. In fatto, trascendendo ogni diritto pubblico, non solo violò il territorio neutro di Baden per trarre un principe all'assassinio, ma intimò non rispetterebbe gli agenti diplomatici de' nemi-

ci, non che nell'Impero, nemmanco ne'paesi neutri; arrestò in Annover il ministro d'Inghilterra; altri a Monaco e Stuttgard non scamparono che fuggendo. Col duca d'Enghien avea creduto sorprendere Gustavo Adolfo di Svezia, re cavalleresco, il quale protestò contro l'assassinio; come fece anche Alessandro di Russia, il quale aspirava a mostrarsi protettore del corpo germanico quando Austria e Prussia connivevano.

In realtà, l'Austria, benchè il suo titolo imperiale la costituisse tutrice dei diritti germanici, restava indifferente a tanti oltraggi, e a tutto ciò che non toccasse al diretto suo vantaggio. Assicurando di pace la Francia, armava trecentomila uomini, ma per imitare Napoleone; e conoscendo aver perduta ogni efficacia in Germania, e che poteva ben essere eletto un imperatore fuori della sua casa, pose per patto del riconoscere Napoleone il poter erigere i paesi suoi proprj in titolo ereditario: onde Fran-
11 ag. 1804. cesco II prese il titolo d'imperatore eletto di Germania e imperatore ereditario d'Austria. Gli altri principi di Germania spaventati salutavano tremando il nuovo imperatore de'Francesi, mentre rivolgeano i voti all'Inghilterra che alzava la visiera. Pitt, richiamato al ministero, egli uomo della guerra, subito domanda ai Comuni cinque milioni di sterline per sostenere la politica *della sicurezza*, cioè che in Europa ogni potenza fosse sicura; fa risolvere gli esitanti col dichiarare nimicizia ai neutri, Olanda e Spagna, e si collega colla Russia per la pace e l'indipendenza dell'Europa; cinquecentomila uomini essa darà, e l'Inghilterra un milione dugentomila sterline mese per mese ogni centomila guerrieri che la Russia invii; e domandano lo sgombro dell'Annover, del nord della Germania, dell'Italia e dell'isola d'Elba; l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera; il ripristino del re di Sardegna, con territorio aumentato; l'indipendenza del regno di Napoli; e che sia ordinata l'Europa in guisa, da assicurarla da nuove insurrezioni, col garantire la nazionalità e l'indipendenza di ciascuno. Del ristauramento de' Borboni neppur parola; anzi professavano non si impiglie-

rebbero del governo interno della Francia, nè farebbero conquiste per sè.

Da larghi ristori offertile anche l'Austria lasciossi indurre: e persistendo in profonda dissimulazione, mise in campo trecentoventimila guerrieri, ricevendo tre milioni di sterline pel 1805, quattro pel seguente. Facilmente i coalizzati si trassero dietro le Potenze secondarie. Per determinare la Spagna, si fa il maggior male possibile alle scarse navi ed ai molti possessi suoi, e aveasi intelligenza che, al primo disastro di Napoleone, ella gli si volterebbe incontro: diversione importantissima. Portogallo stava con Inghilterra: Carolina di Napoli si alleò in segreto; in aperto la Svezia: fin la Turchia aderì agli alleati. La Danimarca si tenne neutra, non reggendole di far lega dopo i sofferti insulti; così la Sassonia. La Baviera è con Napoleone. Il re di Prussia, per quanto in prima fremente dell'assassinio d'Enghien, non esitò a riconoscere Napoleone, ed ostinavasi in una neutralità ormai impossibile, e violata da Napoleone. Questi gli offriva l'Annover, la Pomerania svedese e le città anseatiche se facesse causa con lui; al partito contrario vuole determinarlo Alessandro colle minaccie: esso fa armi, eppure si ostina ad una inoperosità, che rende impossibile ogni sforzo efficace contro la Francia.

Con tal apparato l'Europa moveasi di bel nuovo contro la Francia, avendo per tesoriere l'Inghilterra, per retroguardo la Russia; e non più per estinguere la libertà in un paese che se l'era conquistata, ma per restituire l'indipendenza conculcata da un despoto: non guerreggiavasi per capricci o ambizioni particolari, ma colla pace in mano, e proclamando l'indipendenza de' popoli e il bisogno di soffocare un'ambizione che la scompigliava. Era dunque la Rivoluzione che proclamava i proprj trionfi, per bocca dell'esercito allestito contro di lei.

Gli armatori francesi fanno ricche prede sugli Inglesi, e per un tratto Napoleone coltiva il pensiero di spedire trentaseimila uomini nell'India, che sostenendo gli scontenti Maratti, strappino quell'impero alla nemica. Ma

Nelson e Sidney Smith hanno ordine di colare a fondo qualunque bastimento colgano di portata maggiore di cento tonnellate, gli altri spedire a Malta; incendiare i porti e le rade di Spagna; mentre occupansi Surinam colonia olandese, e Gorea in Africa, non rispettasi nè bandiera nè territorio neutro; violazione che pare giustificata da quella di Buonaparte. Nuovi projetti spargono l'incendio nei porti. Restava quella folla di legni da Napoleone raccolti a Boulogne: e sebbene fallissero i vulcani sottomarini inventati per incendiarli, i tentativi di sbarco nell'isola furono elusi dalla superiorità britannica e dall'inobbedienza degli ammiragli; settanta vascelli disposti per proteggere la flottiglia andarono dispersi; e con essi il colpo, col quale Napoleone credea tagliare a Londra il nodo della rete di cui tutta Europa lo avviluppava.

Napoleone davasi aria di moderato, e d'aver voluto la pace; ma Francia fremeva, trascinata in una guerra universale per l'ambizione di colui ch'essa aveva elevato acciocchè rimettesse la pace. Gl'inutili sforzi di Boulogne aveano smunto l'erario, onde l'imperatore obbligò la banca di Francia a dargli 50 milioni; anticipò la leva militare del 1806; rincalorì l'odio contro gli stranieri e l'entusiasmo delle armi. L'Austria, che aveva mosso tutti i suoi arciduchi, cambia le lente abitudini, e invece d'aspettare l'arrivo di un mezzo milione di Russi, crede meglio passare l'Inn per impedire che la Baviera s'unisca a Francia, ed occupare Ulma; poi postarsi sul Danubio, tentando i popoli del Vürtemberg e di Baden. Allora la Prussia probabilmente uscirebbe dalla neutralità armata, e si formerebbe una terribile fronte. In questo mezzo una seconda linea opererva in Boemia, fiancheggiata da un corpo russo; Mack pel Tirolo s'appoggerebbe all'esercito del principe Carlo nell'Italia, chiamata all'indipendenza come la Svizzera; in Gallizia e Moravia Francesco ed Alessandro formerebbero un formidabile retroguardo; Inghilterra osteggerebbe la Corogna, e favorirebbe in Spagna una rivoluzione di Corte; ecciterebbe i Napoletani a secondare il principe Carlo, togliendo in mezzo il regno d'Italia.

Napoleone, cui Fouché avea detto: « Vi bisogna un altro Marengo, e ne' primi mesi: ogni ritardo è morte, » mette in moto l'esercito allestito a Boulogne, e risolve uno di que' colpi arditi che solo l'esito giustifica; portarsi dietro all'esercito di Mack, e tagliargli la comunicazione coi Russi. Sa che, violando il territorio della Prussia, tirasi addosso questa, ma non esita: e ben presto Mack è chiuso in Ulma, e trentatremila Austriaci rendonsi, senza stilla di sangue. Avvenimento così straordinario, che si volle spiegarlo colla corruzione, e l'Austria condannò i generali che avean dato sì turpe esempio. Certo Napoleone menò la guerra non meno coll'armi che coi maneggi, colle promesse, cogli spaventi: spargendo negli uffiziali austriaci odio e invidia contro i Russi, li disanimò. Ottobre 1805.

Anche in Italia il principe Carlo non ispiega la consueta abilità contro Massena, ma tiensi a pena sulle difensive, e retrocede verso Vienna. Napoleone ottiene il migliore risultato strategico, vittorie senza sagrifizj: ha prigionieri quarantaquattro mila Austriaci; cinquantatrè uffiziali superiori rimanda sopra la parola, dopo averli guadagnati con lodi e con distinzioni.

Ma già i Russi s' affrettano; gente che non può comprarsi: Alessandro arriva a Berlino per far decidere quel re. Importava dunque a Napoleone di obbligare i nemici alla pace; onde corre su Vienna; dall' imperiale Schönbrunn emana decreti; sorpreso il ponte del Danubio, tragitta in Moravia, risoluto ad una grande giornata. N'avea bisogno per acchetare Parigi, ove la diffidenza della Borsa e le pubbliche ciarle palesavano che la causa di Napoleone guardavasi già staccata dalla nazionale. Poi sovrastava la minaccia marittima; e a Trafalgar la flotta francese di trentatrè vascelli, era stata battuta compiutamente dalla inglese di ventisette; disastro pari a quello di Abukir, ma che l' Inghilterra comprò colla vita di Nelson.

Una vittoria era dunque indispensabile a Napoleone. I nemici eransi concentrati, e aveano alle spalle altri Russi che sopraggiungevano, e la Prussia esitante; onde non doveano credere che Napoleone volesse scostare tanto l'eser-

cito dalla sua base per avventurarsi in pericoloso paese. Egli ebbe l'arte di crescer loro questa baldanza, poi ad
2 dic. 1805. Austerlitz attaccò una battaglia, che mostrò come il minor numero possa sostenersi col coraggio e coll'abilità. Orribile fu la strage; quarantamila Russi e Austriaci feriti o morti; nove generali, e ottocento uffiziali prigionieri.

« Soldati! (diceva Napoleone) voi siete i primi guerrieri del mondo; eterna vivrà la memoria di questo giorno e delle nostre imprese. Le sciagurate reliquie dell'esercito, l'ultima speranza allo spirito mercantile di un popolo spregevole, sono in fuga per annunziare ai selvaggi del Nord quel che possono i Francesi; per annunziare che voi, i quali diceste a Vienna — L'esercito austriaco non è più, — direte a Pietroburgo — L'imperatore Alessandro non ha più esercito. — Soldati! voi meritate l'immortalità. Che dirà la Francia? che i vostri? Soldati! voi siete miei figli: questa giornata è degna di voi e del vostro imperatore. »

Una battaglia non decideva della guerra, agli alleati restando ancora innumerevoli forze: pure, se i Russi ardevano di rifarsi, gli Austriaci giacevano sì scoraggiati, che il partito della pace prevalse. Combinossi un abboccamento tra Francesco II e Napoleone, che amava tali colloquj, sicuro di sua superiorità; e che l'ebbe indotto a fare una pace separata.

Alessandro, indispettito di trovarsi abbandonato dagli Austriaci pei quali era venuto, sgombra il loro territorio. Napoleone può allora trattare d'alto in basso i nemici e gli esitanti; obbliga la Prussia a nuove cessioni e ad occupare l'Annover, facendola così mendace all'Inghilterra con cui allora stava a patti.

Dicem. Talleyrand negoziava la pace a Presburgo con Lichtenstein e Giulay, ambi inclinati a Francia; onde Napoleone potè disporre de' paesi come volea « per assicurare la pace. » Talleyrand avea gli mostrato che conveniva lasciar sussistere l'Austria, affinchè colla sua massa tenesse in bilancia l'Europa; sottrarle il Veneto, il Tirolo, la Svevia per iscostarla dalla Svizzera e dalla Germania me-

ridionale; e toglierle l'Italia, fomite d'eterne guerre, compensandola colla valle del Danubio, fiume austriaco, colla Moldavia, la Valachia, la Bessarabia, la Bulgaria settentrionale; sicchè quell'impero acquisterebbe composizione più omogenea, ed atto di civilizzatore. Gran colpo che avrebbe assodata la pace: ma Napoleone non volle nè guadagnarsi il vinto nè distruggerlo, fedele al sistema suo d'indebolire i territorj: col che non fece che creare malcontenti, e condannar sè stesso a combattere sempre coloro che sempre non potrebbe vincere. Perciò le sue paci sono respiri e quasi tappe dell'esercito.

L'Austria dunque cedette al regno d'Italia Venezia, colla Dalmazia e l'Albania; alla Baviera il Tirolo, il principato d'Eichstadt, il vescovado di Passau e la città d'Augusta; al Würtemberg, a Baden, alla Baviera i possessi ereditarj in Svevia, nel Brisgau e nell'Ortenau; in tutto centrentatrè miglia quadrate geografiche, con un milione settecentomila abitanti e 14 milioni d'entrata: riconobbe la costituzione svizzera, e re gli elettori di Baviera e Würtemberg: inoltre Francesco dava i 140 milioni che avea da Pitt ricevuti.

Era una pace a mezzo, non vi partecipando la Russia; l'Austria, che perdeva le sue barriere del Tirolo e di Venezia e gli Stati meridionali di Germania più attinenti alla Francia, era ad aspettare che si acchetasse in questo svilimento? Tali scambj poi di dominio scioglievano i legami tra popoli e re, ed irritavano oltraggiando le nazionalità.[1]

[1] «Une de mes plus grandes pensées avait été l'agglomération, la concentration des mêmes peuples géographiques, qu'ont dissous, morcelés les révolutions et la politique. Ainsi l'on compte en Europe, bien qu'épars, plus de 30 millions de Français, 15 millions d'Espagnols, 15 millions d'Italiens, 30 millions d'Allemands. J'eusse voulu faire de chacun de ces peuples un seul et même corps de nation. C'est avec un tel cortège qu'il eût été beau de s'avancer dans la postérité et la bénédiction des siècles. Je me sentais digne de cette gloire!» — *Mémorial de Sainte-Hélène.*

È la politica per la quale i popoli si sollevarono nel 1848.

Confederazione Renana. — Quarta Coalizione. Battaglia di Jena. — Regno di Napoli.

Per la pace di Presburgo l'Italia restava disinfettata di forestieri; e il regno d'Italia, cresciuto di tante terre, di 25 milioni di rendita e dell'Adriatico, abbracciava l'estensione di ottantaquattromila miglia quadrate, popolate da sei milioni settecentomila persone. Ferdinando di Napoli era stato applaudito al suo ritorno come simbolo di pace, ma non seppe perdonare; nè cessatagli la paura col cessare i pericoli, fe dalla giunta continuare i processi d'opinione, giustiziando, espellendo. I soldati della Santa Fede non avevano deposto le armi, anzi scorreano a grosse masnade gli Abruzzi, rapinando e combattendo. Le guerre passate avendo esausto l'erario, ricorreasi a infelici ripieghi: eppure l'inesorabile Carolina non requiava, e appena l'Inghilterra ruppe con Francia, tramò con essa, in onta della neutralità stipulata con Napoleone. Subito
2 sett. 1805. Russi e Montenegrini sbarcano, e il russo Lacy prende il comando dell'esercito napoletano, con cui pensavasi ascendere per Italia, e dar mano agli Austriaci che calavano dalle Alpi.

Ma i fati italici decideansi in Germania; e la battaglia d'Austerlitz empì di giusto sgomento la Corte napoletana; Inglesi e Russi l'abbandonano; Napoleone dichiara che i Borboni di Napoli hanno cessato di regnare, e sfoga la verbosa sua ira contro Carolina, ch'e' chiama moderna Atalia.

Costei raccozza bande malandrine; e Frà Diavolo, Nunziante, Rodío, Sciarpa, tornano in armi, terribili ad amici e a nemici: però all'avanzarsi di Massena, che annunzia di venire a conquistar il reame, Ferdinando fugge di nuovo
1806 genn. a Palermo, lasciando ordinato alla reggenza di non cedere per nessun patto le fortezze. Comandava l'eroismo fuggendo! All'apparire della bandiera francese, non si tarda a capitolare: ma gl'Inglesi occupano Capri; Gaeta resiste; da Carolina istigate, le bande continuano la guerra

minuta. Giuseppe Buonaparte, che avea dato buoni ordini 1806.
al reame e mantenuta robustamente la disciplina, fu da
Napoleone nominato re, con patto che quella corona fosse 31 mar.
sempre divisa da quella di Francia e d'Italia; e nell'istituirlo diceva: «I popoli di Napoli e Sicilia sono caduti in poter nostro per diritto di conquista, e come formanti parte del grande Impero.» Così, da un lato rimove la lunga speranza dell'italica unità; dall'altro spiega una pretensione che non ha altro fondamento se non cotesta sua asserzione.

Re Giuseppe sistemava il Regno alla francese;[1] stabiliva ministeri e un Consiglio di Stato; era dato a censo il Tavoliere, abolite ventitrè tasse indirette per sostituire la fondiaria, senza esenzioni ma senza catasto; tolte le giurisdizioni feudali e i privilegi de' nobili, non i titoli; svincolati i fedecommessi; aboliti molti conventi; ordinata l'istruzione pubblica; giuochi e meretrici sistemati per guadagno del fisco; aperta una via da Toledo a Capodimonte; e illuminate le strade. Il codice Napoleone, sebbene senza giurati, e con commissioni speciali e tribunali d'eccezione, portò miglioramento alla giurisprudenza e alla giustizia, semplicità e forza all'amministrazione.

Ma la corona di Napoli era di spine: la guerra infieriva su tutti i punti; Gaeta si rese, ma i briganti insorgeano dovunque fosse un monte o una siepe: le carceri erano piene; ogni tratto fucilati, impiccati, con esecuzioni arbitrarie e non soltanto da parte de' militari. Frequentissime congiure rinnovavansi contro il governo, e Carolina mandava diplomi e cappelli agli assassini; mentre Saliceti, ministro di polizia giacobino, li reprimeva con tremendo rigore. Una volta fu minato il costui palazzo, ma egli campò. Il grosso per altro de' Napoletani acconciavasi ai nuovi ordini, e Giuseppe era amato o piuttosto compatito, sapendosi che egli non poteva se non eseguire le irremovibili volontà imperiali, ad una feudalità surro-

[1] È degnissima di attenzione la corrispondenza fra re Giuseppe e Napoleone, pubblicata solo nel 1854. L'imperatore comanda le esazioni più indiscrete, le atrocità più esose a Giuseppe, rimproverandolo perchè esita a obbedirlo; e perchè al fiero entusiasmo oppone il buon senso.

garne un'altra, imporre tasse e coscrizione e rigori a senno
2 giug. 1808. del suo padrone. Da Bajona egli diede anche uno statuto, ma senza garanzia e vantatore fra le miserie.

Il trattato di Luneville avea dalle radici sovvertita la costituzione germanica. L'Impero perdette un nono del territorio; a più di metà de' suoi membri fu tolta la autonomia; molti di quei che la conservavano, estendeano i dominj, in forza delle indennità, delle quali si trattò a Ratisbona tra Francia e Russia. Per queste le potenze secolari spartironsi i beni delle ecclesiastiche; operazione odiosa e violenta, ove, secondo il favore di Francia, si distribuirono possessi ed elettorati, che ognuno sentiva ben tosto non avrebbero significazione. Agli elettori secolari s' aggiunsero quattro altri, il re di Würtemberg, il landgravio d' Assia-Cassel, il margravio di Baden ed il granduca di Toscana per l' arcivescovado di Salisburgo. Degli ecclesiastici, quel di Magonza soltanto conservò posto nella Dieta: trentun vescovi o abati erano cancellati dai principi; le città libere ridotte da cinquantuna a sei. Dei dieci voti elettorali sei erano di Protestanti, il che rompeva l' equilibrio fra le due credenze, come erano di più i Protestanti nel collegio de' principi e delle città. Dalla Rivoluzione erasi sperato l' abbattimento de' signorotti ereditarj e l' elevazione de' borghesi, e ne derivava la distruzione delle repubbliche e l' assodamento de' principi; non che venir conservate l' unità e indipendenza germanica, ogni vantaggio stava a quelli che primi se n' erano separati: la soppressione di questi vescovadi toglieva la via per la quale il popolo ascendeva fra' dominanti. La distruzione delle sovranità ecclesiastiche era un'iniquità, giacchè non la reclamavano i popoli che nessuno interrogò: e la giustizia avrebbe voluto che le perdite imposte dalla vittoria si ripartissero a pari su tutti; mentre questo era un nuovo spartimento della Polonia fatto da membri proprj.

Napoleone non si arresta; abbatte il nome d'Impero, che ricorda l'antica gerarchia feudale, e sostituisce il protettorato di Francia alla primazia dell'Austria. Alla dieta

di Ratisbona l'incaricato di Francia dichiara che il suo padrone non riconosce più l' Impero germanico. Talleyrand trafficava di popoli, e con Napoleone sbozzò un piano di *Confederazione del Reno* a danno di Vienna, e sotto la protezione di Napoleone. I capitoli principali portano: che i signori germanici si dichiarano separati per sempre dall'Impero, e uniti fra loro in Confederazione, protetta 1806 12 lug
dall' imperatore de' Francesi, indipendenti da ogni Potenza strania alla Confederazione; stabiliscono un contingente per la difesa comune, ed alleanza coll'Impero francese, in modo che ogni guerra continentale d' una parte sia comune anche all' altra. Così Napoleone dominava di là da quel Reno, ch' egli avea protestato prendere per limite, e preparavasi altri cinquantatrè mila combattenti. Francesco II, « convinto non potere più adempiere gli obblighi imposti dalle funzioni imperiali, rinunzia alla corona » e scioglie dal giuramento.

Come per la pace di Luneville eransi *secolarizzati*, cioè resi all' ordine secolare, così per l' atto della Confederazione vennero *mediatizzati* molti principi e signori, cioè cessavano d' esser dipendenti soltanto dall' impero, e venivano annessi ad altri Stati più potenti: tutto ciò non a favore del popolo, ma a puro incremento de' sovrani, cui Napoleone non volea lasciare altro freno che il suo; e che lo sollecitarono a cambiar le costituzioni e stabilire il dispotismo; e che a prezzo di servilità, di danaro, di vino, cercavano esistenza o ingrandimento.

L' arcicancelliere assumeva il titolo di primate e altezza eminentissima; l'elettore di Baden, il duca di Berg, il landgravio d'Assia-Darmstadt faceansi granduchi; duca il capo della casa di Nassau; accomodavansi tra sè con baratti e con riunioni o di città indipendenti o di commende teutoniche o d' altri terreni non considerati. Ai membri della Confederazione restava il diritto di sovranità. I paesi chiusi o contigui e non nominati nell' atto, perdevano l' indipendenza. Napoleone lega parentele coi principi germanici: una figlia del re di Baviera sposa al vicerè d' Italia, ch' egli adottava; e per tutto mesce i suoi

uomini nuovi colle razze annose. Trionfante egli attraversa que' signorotti; e reduce a Parigi fra onori inauditi, non si credette più uomo, ma invincibile, ma divino come i poeti lo preconizzavano, e volle circondarsi d'una nobiltà feudale, creando ducati e signorie.

Anche il Granturco se gli accosta, e manda un ambasciatore, e riceve a Costantinopoli il generale Sebastiani. Con Pietroburgo fe un trattato segreto, pattuendo che la Russia sgombrerebbe le bocche di Cattaro; e Napoleone consentiva all' indipendenza della repubblica di Ragusi, sotto la protezione della Porta, e riconosceva la repubblica delle Sette Isole. Per tali arti separava la Russia dall' Inghilterra. La Prussia che avea dichiarato all' Inghilterra non torrebbe l' Annover se non per restituirglielo, invece l' accetta e dichiara riunito, e ne esclude le navi e merci inglesi. Quegli incrementi, queste violazioni eccitano i lamenti dei whig non meno che dei tory; si dichiara l' *embargo*, e si danno lettere di marco contro la bandiera prussiana; il che è pure imitato da Gustavo di Svezia. Pitt alla vista di quei trionfi moriva; colpo gravissimo all' Inghilterra, com' è sempre il cadere di chi creò un sistema non ancora assodato, o del dittatore negl' istanti di crisi. Vi si surrogò un ministero di coalizione, dove entrarono Grenville, l' oratore Erskine, e Fox, del cui innalzamento Napoleone confidò assai perchè sempre erasi palesato avverso alla guerra.

1806 23 gen.

Talleyrand pendeva sempre per l'intima unione della Francia coll'Inghilterra, la cui costituzione avea vagheggiata ne' tempi liberi; e avendo Fox denunziata a Napoleone l' offerta fattagli di scannarlo, Talleyrand ne prese occasione per entrare in trattative. Ma Fox in quello stante moriva, e Grenville succedutogli, avverso alla Francia, ruppe le pratiche.

13 sett.

Napoleone intanto spiegava sempre più chiaramente il suo sistema di padronanza. Avendo la Russia domandato un compenso pel re di Sicilia, esso diede le Baleari, senza tampoco sentirne la Spagna.

1799. Federico Guglielmo III, succedendo, avea trovato nella

Prussia consolidata la pace, esteso il patronato su molti principi, fiorente il commercio di transito in grazia della libertà d'importare e d'asportare; le finanze maneggiate con un'abilità ignota a Pietroburgo e a Vienna, cioè colla fedeltà agli obblighi; 9 milioni d'abitanti, e da 31 a 36 milioni di talleri di rendita. Napoleone avrebbe dovuto accarezzare questo alleato, e rinvigorirlo contro la Russia; ma invece, subdolo per passione, blandendolo lo scalzava; e con ripetute soperchierie rese evidente alla Prussia quanto fosse inetto il sistema della neutralità. Troppe ragioni essa aveva di lamentarsi di Napoleone, che i cambiamenti in Germania aveva effettuati senza tampoco consultarla, quasi potenza di secondo ordine, in cose che sì dappresso la toccavano. Poi egli invitò nella Confederazione i principi della Germania settentrionale; esibì alla Gran Bretagna restituire l'Annover; l'esercito francese facea vivere sulle terre prussiane come in paese di conquista; e contribuzioni e imposte non erano ciò che maggiormente facesse sentire l'oppressione e la mancanza di dignità.

I popoli e i letterati, che, assorti nelle astrazioni, poco aveano badato a mutazioni imposte dalla forza, risentivansi all'oltraggio straniero; e contro quell'anelito filosofico, cui tutti per un istante aveano fatto omaggio, evocavasi il vecchio genio tedesco. Singolarmente la gioventù v'era piena d'ardore; e ravvivavasi negli scritti l'idea della nazionalità alemanna, col desiderio di cancellare l'onta inflitta all'Austria e a tutto il corpo germanico. Centro a quegli affetti presentavasi Luigia Augusta, moglie adorata dal re di Prussia e da tutta la nazione; e dama della cavalleria universitaria, infondeva sentimento ed entusiasmo alla politica materiale della Prussia. Invipérivano questo nazionale dispetto le beffe che Napoleone inseriva ne' suoi giornali contro i principi tedeschi, l'Austria, la Russia; e più l'avere improvisamente fatto arrestare sei libraj in città libere, perchè spargeano scritture patriotiche, e da commissioni militari condannare alla morte, che su di uno fu eseguita, agli altri commu-

tata in pene infamanti. Un fremito d' indignazione levossi per tutta Germania, nè Federico Guglielmo potè astenersi dal far armi; ma se i soldati erano caldi di patriotismo e fidenti nelle antiche vittorie, non restavano che generali vecchi della scuola classica. Solo il settuagenario duca di Brunswick, che avea combattuto nella guerra di Slesia, serbava testa antica su corpo robusto.

Ruggì dunque di nuovo la guerra: pure il re non domandava se non che i Francesi si ritirassero dalla Germania, occupata senza titolo; e il Reno stesse confine, secondo i patti; ma Napoleone aveva esercito cupido di vittorie; avea parenti e generali speranti un trono; scarse erano le sue finanze, ma che importa? gli eserciti vivranno
Ottobre 1806. a spese della Germania. Laonde egli proclama: « Non io provocai i Prussiani; essi mi intimano di ripassare il Reno: testa di ferro io; nè cedo così facilmente. Francesi, voi seconderete il vostro imperatore per infrangere la colonna di Rosbach. »

L' imperatore di Russia, con consiglieri giovani e sentimenti generosi, guardava come tiranni Paolo e Caterina; come iniquità lo spartimento della Polonia; come impolitica la guerra alla Francia; e dover suo l' impedire che Francia ed Inghilterra uscissero dalla giustizia, ed obbligarle a rispettare le nazionalità. Per questo avea preso le armi la prima volta, e non confessava d' essere stato sconfitto, ma solo abbandonato dagli Austriaci. Ora congiunto alla Prussia dispone un nuovo assalto, confidando che anche l' Austria uscirebbe dal suo svilimento, tanto più che cominciava a dirigerne i consigli il principe di Metternich, uomo pertinace in ciò che avesse una volta intrapreso.

I Prussiani, senza aspettare i Russi, mettonsi in campagna; vi si uniscono Assia e Sassonia, inferiori però a Napoleone in numero come in accordo di volontà.[1] Dopo
14 ott. varj scontri, il piano di Jena vede una gran battaglia decisiva, ove quarantaquattromila Prussiani soccombono a cinquantaquattromila Francesi, e la rotta data da Fede-

[1] I Francesi erano 190,000: i nemici 183,000.

rico II a Rosbach è vendicata. Non fu giornata decisiva, eppure la monarchia costituita sull'esercito, coll'esercito perisce; terrore panico prende i Prussiani; ad Awerstädt il maresciallo Davoust avea sconfitto il restante loro esercito: i principali e Brunswick sono feriti o morti. Città forti cedeano senza resistenza: Stettino a un distaccamento di cavalleria; Custrino a un manipolo di fanti; Magdeburgo, munita di 22 mila uomini, s'aprì ai primi attacchi. Napoleone gode insultare i vinti ne' bollettini, come nei giornali trassina il venerato nome della regina, che « come Armida, nel suo delirio, pose fuoco al proprio palazzo. » Ai Sassoni prigionieri favella in modo di staccarli dall'alleanza; e il loro duca, satellite della Prussia da Federico II in poi, economo dell'avere e del sangue de' suoi, viene a Posen a patteggiare con Napoleone: entra nella Confederazione Renana col titolo di re; darà ventimila uomini; il culto cattolico equiparerà al luterano nel paese ove questo era nato. Dieci giorni dopo la battaglia di Jena, Napoleone assidéasi a Berlino nel *Sans-souci* di Federico II; i suoi generali inseguono le reliquie dell'esercito, moltiplicando fatti d'armi e stragi; in Lubeka si combatte fin nelle contrade; e le donne che aveano patrioticamente eccitato il coraggio, sono preda alla brutalità de' soldati. Blücher, il capitano Schill, il duca di Brunswick, battuti negli eserciti, si fanno capi di bande, e un nuovo coraggio si risveglia, non più per opera de' re, ma de' popoli.

Napoleone tratta da conquistatore; condanna Berlino in 159 milioni; sfende la Prussia in quattro dipartimenti alla francese; proscrive le famiglie avverse; esige giuramento di fedeltà; fa ribelle chi ama il re e lo serve; dice chiaramente che, fra dieci anni, i napoleonidi saran la più antica delle famiglie regnanti in Europa. Francia va in estasi per tanti allori; però questi non le tolgono di vivissimo desiderar la pace: ma perchè il senato osa esprimerne il desiderio nelle congratulazioni, Napoleone se ne indispettisce; assomiglia a fellonia cotesto interporsi fra il pensiero del sovrano e i bisogni del popolo; lui solo

comprendere ciò che alla Francia sia duopo; il senato tengasi ben detto, che niuna cosa impedirà lui dall' effettuare le grandi sorti che serba alla nazione.

E le sorti erano guerra nuova. Ricusa ogni accordo
21 nov. 1806. colla Prussia, e da Berlino intima il blocco delle Isole Britanniche: e perpetuata la guerra, ordina in Francia una nuova leva, e di movere la guardia nazionale: e pianti di madri e spose denno ormai accompagnare i trionfi, che sono quelli di lui, non più quelli della nazione e della libertà.

Restava sempre l' esercito russo, cresciuto d' assai, libero di operare a suo modo ora che solo; e concitato a zelo religioso dai popoli e da Alessandro, che della religione valeasi per eccitare le nazioni alla tutela dell'indipendenza. Napoleone, che avea fatto di tutto per amicarselo, come il solo, fra que' regnanti, degno di lui, si ostina a perderlo, e gli inimica Turchia e Polonia. La Turchia aveva offeso la Russia col rimuovere gli ospodari di Moldavia e Valachia senza chiederne l' assenso: onde questa se ne irrita come d' istigazione francese, e benchè ricevesse soddisfazione, marcia secondata dagl' Inglesi, che assaltano
Febbr. 1807. Costantinopoli. Questa si difende; ma la flotta era stata arsa dagl'Inglesi, pronti ogniqualvolta si tratti di distruggere forze marittime.

L' arrivo di Napoleone a Posen avea ridestе le speranze polacche. « L' amore della patria (dic' egli nel bullettino) e il sentimento nazionale in questo popolo fu ritemprato dalla sventura; passione sua prima è di tornare nazione. I ricchi escono dai castelli per venir a pregarmene, e offrire l' influenza, la ricchezza, i figli. Spettacolo commovente! già per tutto ripresero l' abito e le costumanze antiche. »

All' ambizioso arrise dunque un tratto l'idea della nazionalità, e la gloria di ristabilire il Regno di Polonia. Non l' avrebbe potuto senza urtare l' Austria: ma le altre sue violenze non lasciano lodare di moderazione l' essersi astenuto da questa. Tale atto di giustizia potea lusingare l'uomo che le nazionalità distruggeva? Bensì sapea prodi i soldati polacchi, e sperava farne un buon esercito a ser-

vizio della propria gloria, o una valida diversione alla Russia: onde finse un proclama a nome di Kosciusko, e incorò uffiziali polacchi a sollevare il paese, confidando in Napoleone, che con trecentomila uomini s'avanzava per esterminare il loro nemico; e che in fatto li lusingò col dire che combattendo si mostrassero degni di essere ricostituiti in nazione.

Di fitto dicembre egli mena i soldati di Francia e d'Italia sotto que' climi, senza sole, nè strade, dove esposti ad oscuri patimenti e senza lotta, scadevano di coraggio e d'amore. Napoleone per rianimarli decreta un panteon a Parigi in onore del grand'esercito, raddoppia le paghe, profonde onori; ma i guerrieri cadono d'ogni parte malati; li scorano gli attacchi alla spicciolata dei Cosacchi; i marescialli, se pasceansi colla speranza di acquistare qualche regno, d'altro lato erano sconfortati dal vedere l'imperatore non pensare che ai proprj fratelli. A Napoleone nel quartiere d'inverno a Varsavia nulla mancava, neppure gli amori, ma gli altri penuriavano fra gelo e fango e fame. Nè le imprese succedeano favorevoli, dacchè rilassandosi Napoleone, mancava l'unità di movimenti. Alla battaglia d'Eylau contro Benningsen, periscono più 1807. 8 febb. di trentamila uomini; inutile macello sopra la neve. Ambe le parti stanche riposano tristamente: ma i nemici hanno compreso che anche Napoleone può perdere: e che una sconfitta basterebbe a diroccarlo.

Balestrato cinquecento leghe dalla sua capitale, l'imperatore è obbligato chiedere una nuova coscrizione, per assicurarsi: fa assaltare Danzica da Lefebvre, il primo che egli facesse duca, benchè di nascita volgare.

La battaglia di Heilsberg non ha risultato; ma quattro giorni appresso a Friedland, con immensa effusione 10 giug. di sangue e gran gluoco d'artiglieria, i Russi sono battuti; salutato maresciallo Victor che n'ebbe l'onore. Però negli spedali gemeano più di trentamila feriti, sicchè Napoleone comprende aver a fare con altri nemici che Austriaci e Prussiani, e desidera accordi.

Napoleone ed Alessandro, l'uno di trentotto, l'altro di

ventinove anni, colmi di gloria e di potenza, e fatti per stimarsi perchè despoti entrambi, vennero a conferenza
1807. 25 giu. a Tilsitt, e rimpastarono a loro talento il mondo. Napoleone non curossi della Porta che avea sommossa, e lasciò Alessandro fortificarsi nella Valachia e nella Moldavia. Questi di ricambio sagrificò la Svezia che gli era stata fedele; Napoleone disponesse della Pomerania svedese, purchè a lui lasciasse conquistare la Finlandia, in modo che dominasse il Mar Nero, il Baltico, il Danubio; reali acquisti che ricambiava col riconoscere i titoli di Napoleone e de' suoi satelliti, e acconsentire ai divisamenti del conquistatore sulla formazione d'un grande Impero d'Occidente, mentre Alessandro avrebbe l'Oriente, e di mezzo a loro la Germania vassalla.

Il re di Prussia venne a supplicare, e più efficacemente l'eroica sua moglie. Ma vedendo Napoleone compiacersi bassamente di questo trionfo, Hardenberg esclamò: « È implacabile cogli sventurati; non saprebbe sopportare con dignità la sventura. »

Tenutili in sospeso, finalmente Napoleone esprime che restituisce metà degli Stati al re di Prussia, ma solo a riguardo di Alessandro. Sì poco contava le nazioni! La Prussia dunque perdea quant' è fra il Reno e l' Elba, e tutta la Polonia, oltre gravissime tasse, e l' obbligo di chiudere i porti agl' Inglesi. Napoleone avrebbe potuto imporre alla Russia la rintegrazione della Polonia, e negoziarla coll'Austria, cui tornava conto cambiare la Gallizia colla Slesia; ma si contentò della parte che alla Polonia spettava nel 1772, e ne formò il ducato di Varsavia, creditario nel re di Sassonia e suoi. Uno statuto compilato da una commissione di Polacchi, portava un senato composto di sei vescovi, sei palatini, sei castellani; una camera con sessanta nunzj nominati dalle dictine dei nobili, e quaranta dalle città; sicchè dominava l'aristocrazia. Abolita la servitù; eguali i diritti; protette le persone dai tribunali.

Con brani della Prussia e di altri Stati germanici, si forma il regno di Westfalia per Girolamo Napoleone, ove

aboliti il servaggio e i privilegi, conservati i varj gradi di nobiltà, ma senza che dessero prerogativa ad impiego o dignità: gli Stati votassero l'imposta: del resto, codice, misure, pesi di Francia.

Erano dunque sagrificate tutte le Potenze medie alle due somme, che si sono divise l'Europa per deprimere l'Inghilterra. Ma Alessandro aggrandisce coll'acquisto della Finlandia; Napoleone cadrà per la guerra di Spagna e pel dissenso con Alessandro nella spartizione dell'Impero ottomano, della quale allora primamente si fece parola.[1]

Despotismo. — Blocco continentale. Guerra di Spagna.

Nel traversare le Alpi, Napoleone diceva a un suo ajutante: « Gran cosa pare a voi l'essere imperatore de' Francesi e re d'Italia. Io non m'illudo. Sono l'istromento della Provvidenza, la quale mi conserverà finchè n'abbia bisogno; poi mi spezzerà come un vetro.[2]

Avesse ciò tenuto a mente, e operato di conformità! ma l'altezza gli dà le vertigini; sicchè più non riconosce limiti a un'ambizione degenerata in vanità; più non parla de' popoli; più non intende ragione, perchè l'obbedienza avea cessato di ragionare. Congeda Talleyrand, che pen-

[1] Nell'inesorabile panegirico di Napoleone e della forza, che or pubblica M. Thiers col titolo di *Histoire du Consulat et de l'Empire*, leggo: « Dans l'enivrement produit par la prodigieuse campagne de 1805, changer arbitrairement la face de l'Europe, et, au lieu de se borner à modifier le passé, ce qui est le plus grand triomphe accordé à la main de l'homme, vouloir le détruire; au lieu de continuer à notre profit la vieille rivalité de la Prusse et de l'Autriche, par des avantages accordés à l'une sur l'autre, arracher le sceptre germanique à l'Autriche sans le donner à la Prusse; convertir leur antagonisme en une haine commune contre la France; créer sous le titre de Confédération du Rhin une prétendue Allemagne française, composée de princes allemands peu reconnaissants de nos bienfaits; et après avoir rendu, par cet injuste déplacement de la limite du Rhin, la guerre avec la Prusse inévitable, guerre aussi impolitique qu'elle fut glorieuse, se laisser entraîner, par le torrent de la victoire, jusqu'aux bords de la Vistule; arrivé là, essayer la restauration de la Pologne, en ayant sur ses derrières la Prusse vaincue mais frémissante, l'Autriche secrètement implacable; tout cela, *admirable comme œuvre militaire*, était, comme œuvre politique, imprudent, excessif, chimérique. » Fine del Libro XXVII.

[2] Memorie del colonnello de Baudus.

dea per la pace marittima, e che, arguto, nell'accorgersi ove tendesse Napoleone, osava in un epigramma dire quel che gli altri dissimulavano. Distrugge il tribunato; cessa dalle monete e dalle date il titolo di Repubblica francese; ripristina a San Dionigi le tombe reali per la propria stirpe; comanda la moralità come una cerimonia, e le cerimonie come doveri, e gli amori delle sorelle vorrebbe regolati secondo il nuovo fasto. Però quelle Altezze improvisate ispirano tutt'altro che rispetto; la Corte, con divise pompose e indeclinabile cerimoniale, e ricevimenti mattinali all'antica, si trovava impacciata, e riusciva ridicola ai nobili vecchi quanto al buon senso; Napoleone figurava male da Luigi XIV quanto stava bene tra l'uffizialità, ove meno riverenze e maggior franchezza. Potea desiderarsi un re, non quel fasto insultante e numeroso; il quale rinnegava l'origine popolare, che ne formava l'aureola più luminosa.

L'onta più ardita ai grandiosi scotimenti dell'89 fu il creare maggioraschi e feudi. Le terre cedutegli dall'Austria e dalla Prussia ne offerivano a Napoleone il mezzo; l'esempio i dodici pari di Filippo Augusto e i cavalieri della Tavola Rotonda. Dodici ducati costituì dunque nel Veneto, impegnandovi un quindicesimo dell'entrata che il Regno d'Italia ne caverebbe; sei grandi feudi si riservò di nomina propria nel Regno di Napoli; altri ne intitolò dalle vittorie; altri costituì per Italia e in Germania: e tuttociò senza cercare l'assenso dei gabinetti, nè interrogare i popoli su cui pesavano, e che, anche accettata la monarchia, non si rassegnavano ai privilegj nobiliari, la cui distruzione era il più bel trofeo della Rivoluzione.

All'uomo che distribuiva onori, titoli, pensioni, regni, tanta adulazione si profondeva, da oltrepassare fino i desiderj del padrone.[1] Il quale, staccando dai sogni, voleva staccare anche dai diritti; e imposto silenzio agli odj, imporlo anche alle opinioni: compresso il pensiero

[1] «Quelle monstruosité pour eux! quel renversement de tous leurs principes! Que de choses extraordinaires j'ai fait faire! et pourtant rien de tout cela n'était commandé, pas même aperçu! — *Mém. de Sainte-Hélène.*

e l'istruzione, ben tosto anche le coscienze, non volea che veruna forza sussistesse fuori del suo circolo. Gravosa l'imposta a cagione della guerra, ed esigevasi con rigore. La legge di coscrizione non rispettava affetti; buttava i contumaci ai lavori forzati coi ladri, e poneva i soldati a vivere a discrezione presso i parenti che non li denunziassero.

L'assolutismo disgusta, e cresce il bisogno dell'assolutismo. Una polizia oculatissima vegliava sui grandi e sugli infimi; ed oltre gli arbitrj lasciati a questa, oltre l'istruzione di corti speciali, in dipartimenti interi potevasi sospendere il regolamento costituzionale. « In Inghilterra il potere è monarchico, aristocratico, frazionato; perciò la nazione è divisa da quello, e fa mestieri d'una opposizione. Ma qui il popolo trasmise a me i suoi poteri; il popolo son io; nè esso può avere interesse distinto dal mio: chi contradice a me, attacca in me tutto l'interesse pubblico. » A questo linguaggio di lui sarebbesi potuto credere che il frutto di sì grandi movimenti fosse perito: ma non periscono le opere del tempo e della libertà.

Napoleone medesimo sentiva labile il suo regno non appoggiato dalla libertà, e pensava rinfiancarlo con re parenti; ma s'ingannò in morale non meno che in politica. Avea intronizzato Giuseppe a Napoli, Girolamo in Westfalia facendogli sposare una principessa di Würtemberg; onde assicurare l'obbedienza dell'Olanda, importantissima perchè esposta agli attacchi inglesi, le diede re il fratello Luigi (18.6, giugno). Costui avea ventott'anni, Girolamo ventidue; entrambi ignoravano la natura dei popoli loro, e il governare: ma che ne caleva a Napoleone, purchè sul trono si conservassero sudditi suoi, e specie di basciàt?[1] Li tenea legati all'Impero mediante le

[1] « Je sentais mon isolement; je jetais de tous côtés des ancres de salut au fond de la mer. Quels appuis plus naturels pour moi que mes proches? Pouvais-je mieux attendre de la part des étrangers? — Je n'ai pas eu le bonheur de Gengiskan avec ses quatre fils, qui ne connaissaient d'autre rivalité que celle de le bien servir. Moi, nommais-je un roi? il se croyait tout aussitot *par la grâce de Dieu:* tant le mot est épidémique! Ce n'était plus un lieutenant sur lequel je devais me reposer, c'était un ennemi de plus dont je devais m'occuper. — *Mémorial de Sainte-Hélène.*

grandi dignità; Giuseppe grand' elettore, Luigi conestabile: eppure non potè impedire che sposassero gl' interessi della nazione cui li preponeva; spesso erano in contraddizione con quelli di lui, che pretendeva usufruttuare i loro dominj. Nel Regno d'Italia, oltre i grandi feudi e il tributo di 30 milioni, riservossi sul Monte una rendita annua di 1,200,000 franchi pei generali ed uffiziali benemeriti; un milione su Napoli: col sistema continentale poi rovinò questo paese e più ancora l'Olanda, non vivente che di commercio; talchè Luigi rebuttò, pretese opporsi agli arbitrarj spogliamenti de' generali francesi, e sentendo la propria nullità, cadde nello scoraggiamento. La Germania pure repugnava a quel rimpasto; tanto più che ai principi del Reno suoi ligi Napoleone imponeva tali condizioni, da ridurre tirannici que' governi un tempo paterni.

Dopo i gran colpi d'Austerlitz e di Jena, restavagli sola di fronte l'Inghilterra. Primo intento della politica sua era l'abbatterla, e pure mai non la studiò; non conobbe quella costituzione, quell' aristocrazia, quella libertà, quel sistema militare e finanziero, que' parlamenti: la *perfida Albione*, una *nazione di bottegaj*, e simili retorici vituperj le profondeva, e, come parte d'adulazione, li domandava da' suoi panegiristi. I lamenti dell' opposizione in quel parlamento, i tumulti dei *meeting*, credea prodromi di sommosse, egli non avezzo che a lodi; non conoscendo que' raggiri, gli pareano sincere le petizioni per la pace; come il governo, così sprezzava i soldati inglesi, coi quali non s'era affrontato mai se non a Toulon. Ignorando pure la teoria del credito, pensava l'Inghilterra inabissata: ma gli enormi prestiti che il governo contraeva, fondavansi sul credito; i sussidj che dava alle Potenze forestiere, animavano le manifatture, e rientravano in cambio di queste: mentre la Francia dovea mandare danaro per tutto, e non avea baratti da fare.[1]

L' Inghilterra, sicura in sè, studia a fondo il nemico;

[1] Anche a Sant'Elena diceva: «La pauvre constitution anglaise est gravement compromise aujourd'hui.»

non rompe a guerra se non rinfiancata da buoni alleati, su cui cadano i primi colpi; non mena che eserciti scelti, perchè poco numerosi, volontarj e di portentosa disciplina. I generali, che de' patimenti del soldato debbono conto alla nazione, si ritireranno senza puntiglio, purchè ciò prepari vittoria o risparmii disastri inutili; se riescono, san che entreranno nell' orgogliosa aristocrazia: accordo singolare di eroismo e di spirito mercantile. Napoleone crede paura quelle precauzioni, fuga quelle ritirate, e ne diviene presuntuoso.

La marina inglese figurava in faccia alla francese come Napoleone in faccia agli eserciti austriaci. Gli ammiragli francesi, fedeli alla tattica antica, disponeansi in grandi linee, cercando venire all' arrembaggio, e girare dietro al nemico per metterlo tra due fuochi. Nelson al contrario concentrava lo sforzo sovra un punto solo, tagliava la linea nemica, e le separate squadre attaccava distintamente; manovre possibili perchè avea uomini esercitati dalla fanciullezza, e ogni cosa obbediente e regolata, in modo che ciascun vascello potesse far da sè il proprio dovere. Perciò, quanto fortunato in terra, tanto pativa Napoleone in mare. La Francia, quando egli se la prese, possedeva ottanta vascelli, settantotto fregate, quarantasette corvette: per essa la Spagna menava settantaquattro vascelli e cinquantasei fregate; le Provincie Unite, quaranta vascelli e trentotto fregate: e tutto andò perduto a Trafalgar; in particolari attacchi perdeansi le reliquie sopravanzate a Trafalgar. Ogni spedizione uscita da' porti francesi era un trionfo per gl' Inglesi; sicchè furono veramente le guerre dell' Impero che assicurarono la supremazia dell' Inghilterra. L' ammiraglio Linois, che nell' Oceano Indiano dovea ripigliare Pondichery, fu vinto da una squadra mercantile; poi nel ritorno, preso in mezzo dalla squadra dell' ammiraglio Waren, dovette rendersi. Un'altra squadra, uscita da Brest per provigionare la colonia di San Domingo, fu disfatta e presa: altre disperse.

Napoleone sprezzava le speculazioni, che pur costituivano la grandezza inglese, e a fatica si potè fargli ca-

pire l'utilità d'una banca, che fu istituita a Parigi da particolari. Il naturale essere preferibile al forzato non entrava ne' suoi concetti; e come l'Inghilterra usava rigori contro i neutri, così egli divisò un gran sistema proibitivo contro di essa.

Del blocco continentale già avevansi l'idea e il principio in America. Il 18 vendemmiale anno II, la Convenzione avea proscritto tutte le merci o manifatture di paese sottoposto al governo britannico, pene severissime e sin 20 anni di ferri comminando ad una quantità di atti innocenti: per esempio, a portare un panciotto di piché inglese. Da due repubbliche avea dunque imparato Napoleone questa assurda tirannide, alla quale diede un' estensione viepiù spaventevole pei mezzi che adoperò e per l'intenzione evidente d'un sopradominio universale.

Pensa cingere l'Europa d'un littorale tutto suo dall'Olanda alle Jonie, donde rimanga forchiusa l'Inghilterra, che morrà di fame per non avere più spacci alle sue manifatture e ai prodotti delle sue colonie. Da Berlino e da Milano decreta: facciasi prigione di guerra ogni Inglese trovato ne' paesi occupati; di buona presa qualunque nave, merce, proprietà, magazzino loro; respinto ogni bastimento proveniente da porti britannici.

Puerilità gigantesca, dove a tanti interessi dava di cozzo; dove voltava la guerra dai re ai popoli, più difficili a vincere. Saccheggio, confisca, spionaggio ne conseguono in tutta Europa; violati magazzini e lettere; fatte perire le città trafficanti; reso necessario un despotismo, qual neppure nella frenesia del Terrore. Un vascello neutro subì la visita inglese? più non sarà rispettato. Ultimo colpo al commercio, tolte le navigazioni neutre.

Napoleone vuol dunque far guerra agl'Inglesi coll'opprimere e sforzar l'intero mondo: gli uomini dovranno condannarsi a privazioni, le terre produrre frutti incompetenti, i re spiegare una forza dispotica che non tutti hanno nè tutti vogliono usare; fin paesi che non producono nulla e non hanno se non porti e coste, come la Svezia, avranno a serrarli. Dovea conseguirne la rovina

del continente; nè era possibile durasse una violenza, che lo metteva in contraddizione con tutta la civiltà, pretendendo ridurre a traffico locale il commercio che già abbracciava tutto il mondo. Roghi accendonsi per ardere le merci che vengono dall' Isola; poi per avidità se ne permette l' introduzione, a chi paghi il cinquanta per cento; o si danno licenze particolari, che moltiplicano il contrabbando. Lamenti, violazioni, resistenza sorgono per tutto; 18 0.
il bisogno di zucchero, di caffè, di cotone, diventa arma contro Napoleone, al quale un errore economico nocque ben più che non le nimicizie dei re.[1] Crebbe l' industria nazionale: ma può dirsi questa profittevole se non dà migliori e a più buon mercato gli oggetti? Aveva egli creduto che i vantaggi dell' Inghilterra venissero dal commercio esteriore, e che cadrebbe dopo chiuso il continente europeo: ma sarebbe bisognato chiudere il mondo; se no, mostrava all' Inghilterra quanto ella sia potente, dacchè può fare senza dell' Europa. Da quell' istante restò data una formola alla politica di Napoleone e dell' Inghilterra; egli l' inceppamento, ella la libertà del commercio; e a questo titolo si appoggiavano le guerre e le alleanze successive.

I concetti di Pitt erano assunti da Canning e Castlereagh, persuasi, come tutta la nazione, che si dovesse lottar a morte contro la preponderanza di Napoleone. Questi dichiarava bloccata l' Inghilterra, benchè neppure un legno suo potesse salpare senza essere preso dalle crociere britanniche: ma l' Inghilterra, dichiarando che la bandiera neutra non proteggea la merce, e sarebbe preso qualunque legno toccasse ai porti di Francia, ebbe realmente annichilato il commercio francese.

Saputo poi che, per patto secreto del trattato di Tilsitt, le flotte russa, portoghese e danese si unirebbero colla francese a danno della Gran Bretagna, questa com-

[1] Solo il Colletta, ch' io conosca, difende o scusa il sistema continentale (Lib. VI); e riprova la *presuntuosa* Italia (Lib. VII) che mal gradiva di vedersi obbligata a tutte le forme francesi. Non oso tampoco, fra le cose ragionevoli, citare il *Panegirico* del Giordani.

pare formidabile davanti a Copenaghen, e scaglia bombe chiedendo le sia consegnata la flotta sino alla pace; e fu forza darle venti vascelli con oltre duemila cannoni. Alessandro di Russia indignasi di questa violazione del diritto delle genti, comunque scusata dalla legge della sicurezza pubblica; e aderisce al sistema continentale, indotto in realtà dal desiderio di non essere turbato nelle conquiste che meditava; e strettosi a Napoleone mentre vi ripugnano la nazione e la famiglia sua, rompe guerra alla Gran Bretagna.

Ci fu veduto quanti sacrifizj avesse fatto alla Repubblica francese Carlo IV di Spagna. Per leale sentimento e comunione di re, all'arresto di Luigi XVI aveva egli protestato con forza, e speso danaro per salvarlo; e dopo il supplizio chiarì alla Francia una guerra tanto patriotica, che il popolo gli offerse 73 milioni. Pure le prime sconfitte scoraggiano la resistenza, e Carlo fa pace colla Repubblica. Vecchio e svogliato degli affari, piacevasi del cerimoniale antico, del vivere in famiglia, della caccia sedentaria, lasciando ogni autorità all'ardente Luigia di Parma, donna attiva e spiritosa. Un Godoy, guardia del corpo, dalla non ordinaria capacità sua elevato ai primi posti, ove attese a migliorar la Spagna associandosi i migliori uomini del paese,[1] era divenuto amante e padrone della regina, e fu lieto d'acquistare preponderanza col favorire il trattato coi Francesi, nel quale ottenne il titolo di principe della Pace.[2] Quando però Napoleone eccedeva da per tutto, e distrusse i Borboni di Napoli, e per compensare la Sicilia tolse alla Spagna le Baleari, Carlo IV
5 11. 1806. insospettito entrò nella coalizione, e il mezzodì rispose al grido d'arme del nord. Il disastro della Prussia lasciò scoperta la Spagna, che si rassegnò ad ogni condizione; e Napoleone, che non si piccava di generosità, le tolse

[1] Basti citare l'insigne economista Jovellanos e il poeta Melendez.

[2] Non è male che non dicasi di costui, ma bisogna avvertire che in Spagna non vi fu ministro che non incorresse l'odio e le taccie de' grandi, ai quali fanno eco le plebi, meno spontanee che non si creda. I Napoleoneschi poi ebbero lor conto a vituperare e Godoy e il signor suo; e M. Thiers sorbì e autoro quel che dissero di peggio.

l'esercito di 16,000 uomini, che guidato dal marchese De la Romana majorchino, dovette andare a combattere nell'Holstein.

Del Portogallo portava nominalmente la corona Maria I, della quale si disse che le rivelazioni avute nel processo di Pombal turbassero il senno per modo, che più non fu in grado di governare, e fin al 1816 in cui morì, firmò per essa suo figlio Don Giovanni principe del Brasile, col titolo di reggente, il quale educato claustralmente e senza robustezza, cantava in coro al leggío. Per quanto sconsigliato dal ministro duca di Lafoens, egli si unì alla prima coalizione contro la Francia e mandò truppe; ma i corsari francesi predarono i carichi dell'India e del Brasile pel valore di 200 milioni. Le spese d'armamento crebbero per la cattiva amministrazione: nel 97 si dovè creare carta moneta, e d'allora le finanze andarono a tracollo. Poi l'Inghilterra occupò le fortezze attorno a Lisbona, e pose guarnigioni nella capitale, col pretesto d'assicurarla.

Giovanni avea sposato Carlotta Gioachina, figlia di Carlo IV di Spagna, focosa e altiera, che rimbrottava l'infingardo marito, e stava seco di mala intelligenza. Immalinconito, egli si chiuse nel monastero di Mafra, quasi 1805
invisibile: ma scoperto che tramavasi di farlo credere mentecatto, diviene ombroso, s'immagina un nemico in ogni uomo di talento; e l'intendente generale di polizia Ignazio di Pina Manique ne ottiene l'intera confidenza, empiendolo di sospetti e dissimulazione.

Intanto Napoleone univasi alla Spagna contro il Portogallo, che, abbandonato dall'Inghilterra, per aver pace perdette danari e Stati, e dovè dare in pegno all'Olanda le miniere del Brasile. Ma la pace d'Amiens torna gran prosperità a Lisbona, mercato del mondo; e vi arrivano i galeoni, gran tempo impediti.

Ma vedendo rivalervi l'Inghilterra, Napoleone allucinò Carlo IV proponendogli uno spartimento del Portogallo, dove la Lusitania settentrionale darebbesi al re d'Etruria; gli Algarvi al principe della Pace; la capitale

alle truppe francesi; a Carlo il titolo d'imperatore delle
1807. due Americhe. Con queste blandizie manda un corpo francese in Spagna, per dirigersi sovra il Portogallo, guidato da Junot e da Murat; e perchè egli teneva a vile gli uomini del mezzodì, nol compose che di ventiquattromila coscritti, con cavalli nuovi e artiglieria inesperta.
ibid. Allora intima al Portogallo di dichiarar guerra agl' Inglesi, dare la flotta ai Francesi, chiudere i porti del Tago, distruggere le vigne di Porto, ricchezza del paese.

Credendo bastino i decreti, pronunzia che « la casa di Braganza cessò di regnare; » e sperava, pel giorno in cui uscirebbe tale manifesto, Junot avrebbe già messo la mano sulla famiglia reale e sui diamanti del Brasile. Non avea ben calcolato le marcie tra montagne disobbedienti al despoto. Egli avea scritto: « Un esercito di ventiquattromila uomini può nutrirsi anche in un deserto; » onde, per non fallire la parola imperiale, l'esercito sprovisto traversando la Spagna sofferse orribilmente, e fece soffrire: cogli archivj si fanno cartoccie; il pane è rubato di bocca ai paesani, che concepiscono odio mortale contro gli amici del loro re, e cominciano la guerra a coltelli.

Il reggente si vede forzato a segnare la rovina del Portogallo: ma Sidney Smith arriva colla flotta a prevenire il colpo, ed obbligare i re di Spagna e Portogallo a ritirarsi in America sotto la protezione britannica. Ciò farebbe indipendenti le colonie, le quali offrirebbero sfoghi all'industria inglese.

30 nov. Il reggente imbarcatosi così miserabilmente da soffrire la fame, accetta asilo sopra le navi inglesi. Junot entra a Lisbona con pochi e sfiniti, con cui è impossibile tenere un regno; ma Napoleone lo comanda, il quale ai Portoghesi presentatiglisi a Bajona, senza aspettare il loro discorso, dice: « Non so che farò di voi; dipenderà dagli avvenimenti. Siete forse in caso di formare un popolo? n'avete il volume necessario? Il vostro principe v'abbandonò, si fe condurre al Brasile dagli Inglesi: grande stolidezza, e se ne pentirà. »[1]

[1] De Pradt, il cui libro sugli affari di Spagna è prezioso, chi l'adoperi con cautela.

E subito s'impongono 100 milioni, si usa alterigia da conquistatori; molti sono morti, tutti malcontenti, e per sicurezza si propone di mandare in Francia i soldati e le persone ragguardevoli. Questo timore infervora il desiderio di scuoter il giogo; e ne offrono il destro le sollevazioni de' vicini.

Ferdinando, principe creditario di Spagna, vivo di spiriti, fremea al vedere la patria satellite della Francia e raggirata dal principe della Pace; onde dissimulando a mezzo, con Beauharnais ambasciatore di Francia a Madrid avea tramato per abbattere questo favorito. Carlo IV, avutone sentore, denunziò pubblicamente il figlio d'attentare alla sua vita, e l'arrestò; Napoleone ne rise, e « Lasciate se l'acconcino fra loro, e s'indeboliscano. » In fatto, Ferdinando chiese perdono a ginocchi, e il padre gliel'accordò « per riguardo a Napoleone. »

Questi intanto, conforme alla politica spiegata, faceva occupare la Spagna da Murat con ottantacinque mila soldati, la più parte coscritti; pretesi alleati, che doveano garantirla dalla perfida Albione, ma che abusano in ogni peggior modo, e rubano e violano conventi e chiese, occupano le fortezze per sorpresa. L'imperatore, da leone mutatosi in volpe, finge, intriga, suborna; desiderando si lasciasse cascar a terra quella corona per raccorla colla sua spada, moltiplica minaccie bassissime e vili spauracchi per indurre la Corte a fuggir in America, dopo aver appostato per catturarli in viaggio. Ma il popolo che già vedea nemici in cotesti ospiti ignobilmente prepotenti, tumultua ad Aranjuez ove la corte è radunata; gridando *Viva il principe dell' Asturie, e morte a Godoy;* il quale invano celatosi, è preso. A questo colpo l'innamorata regina più non serba rispetti; abiette lettere scrive a Murat[1] per la salvezza di quel caro corpo; non desiderare altro se non poter vivere loro tre insieme: per ottenerlo non si nega più nulla; Carlo rinunzierà al figlio Ferdinando, il quale salva Godoy mettendolo prigione; ed è 17 mar. 1808.

[1] Sono pubblicate da Toreno.

1808. 19 mar. proclamato a entusiasmo di popolo, come rappresentante la nazionalità, tradita da Carlo e da Godoy.

23 mar. Intanto Murat avanzavasi, ed entrato in Madrid, di viene centro di tutti gl' intrighi e le speranze. A Napoleone spiacea che ad un re debole fosse surrogato un giovane, robusto per l' amor del popolo; [1] onde si esibì mediatore ed arbitro fra padre e figlio: e Ferdinando, non abbastanza fidente nell' amor del popolo, lasciossi indurre a recarsi a Bajona per accaparrarsi il forte. Era
Aprile. un laccio. Napoleone stesso ve l' aspettava per indurlo a cambiare il trono di Spagna con quello d' Etruria e la mano d' una sua nipote. Appena giunge, Savary, turcimanno di quella frode, gli intíma d'abdicare: Ferdinando resiste; il canonico Escoiquiz suo confidente ne espone le ragioni; De Pradt vescovo di Poitiers, che poi dovea giudicare Napoleone con tanta severità, è incaricato di ribatterle: ma gl' infanti resistono alla tirannia. Allora Napoleone ricorre ad altri artifizj. Fa mandarsi Godoy liberato, chiama Carlo IV e la Regina, e li riconosce come unici re di Spagna.

Subito Spagna va in subuglio. Il popolo, il cui buon senso vede meglio de' consiglieri, aveva tentato impedire

[1] M. Thiers che pretende aver avuto a mano moltissimi materiali, e che segue lunghissimamente questo turpissimo intrigo, viene alla stessa nostra conchiusione; cioè che «Napoléon imagina de ne pas reconnaître Ferdinand VII, dont la royauté jeune, désirée des Espagnols, serait difficile à détruire, et de considérer Charles IV comme étant toujours roi, parce que sa royauté vieille, usée, odieuse aux Espagnols, serait facile à renverser.» Di mezzo alla sua idolatria, confessa che «Napoléon, d'astuce en astuce, devenait à chaque instant plus coupable.» *Hist. du Consulat et de l'Empire,* lib. XXX. Da tutto quel prolisso racconto noi non cavammo di che mutare una sola parola al nostro, da altre fonti derivato. Oltre De Pradt, abbiamo testimonj oculari PEDRO CEVALLOS, *Esposizione dei mezzi adoprati da Napoleone per usurpare la corona di Spagna.* Madrid 1808; e GIOVANNI ESCOIQUIZ, *Esposizione dei motivi che indussero nel* 1808 *Sua Maestà Cattolica a rendersi a Bajona:* Parigi 1816. Nel libro del generale Foy su questa guerra (1824) non importa se non il pezzo sull'organizzazione militare della Francia e dell'Inghilterra. Le Memorie dei marescialli Saint-Cyr e Suchet riguardano operazioni parziali. La miglior relazione è la *History of the war in the Peninsula and in the South of France from the year* 1807 *to the year* 1814, by W. F. N. NAPIER. 1841. Un bell'episodio è la *Storia delle campagne degl' Italiani in Spagna del generale* VACANI. Veggasi pure TORENO, *Storia della guerra e rivoluzione di Spagna.*

il viaggio a Bajona; ed ora comincia sangue a Madrid; il coltello fa più che la mitraglia, e cinquecento soldati mancano all'appello. Murat mette fuori quest'ordine: « Chiunque è côlto colle armi, sia fucilato: chi tien armati in casa, fucilato: ogni convegno di più di otto persone, disperso a fucilate: ogni luogo ove si uccida un Francese, bruciato: chi fa o distribuisce scritti provocanti a sedizione, fucilato. I padroni sono responsali pei servi; i bottegaj e capi d'officine pei loro operaj; i padri e le madri pei figli; i superiori dei conventi pei loro frati. » E dà effetto alle minaccie; ma le vittime il popolo venera come martiri. 1808. 2 mag.

Carlo, in presenza dell'imperatore e fin minacciando col bastone, vuol obbligare Ferdinando a rendergli lo scettro; e questi vi si professa disposto, purchè facciasi davanti alle cortes del Regno. Ma poi minaccie corporee e terrori morali e la paura di un processo sulla sollevazione di Madrid, piegarono l'animo di questo giovane, 6 mag. posto tra un vile favorito, un padre cieco e un vicino prepotente. Carlo, appena tornato sovrano, cede la Spagna e le Indie a Napoleone, che potrà mettervi un re indipendente dalla Francia; ottiene per sè il castello e le ricche caccie di Compiègne e trenta milioni di reali; quattrocentomila franchi per gl'infanti; restituito ogni aver suo a Godoy, maneggiatore del trattato, a Ferdinando il titolo d'Altezza e i beni in Navarra.[1] Così Napoleone spossessava i reali di Spagna; e nel proclama diceva: « I vostri principi mi hanno ceduto la corona delle Spagne. Io non voglio regnare sulle vostre provincie. La monarchia vostra è vecchia; ringiovanirla è missione mia. Voglio che i vostri nipoti conservino memoria di me e dicano: Egli rigenerò la nostra patria. » Passo, oltre che perfido, inutile, perchè già prima egli poteva colà ogni voler suo,

[1] Napoleone lo pose nel castello di Valençay, appartenente a Talleyrand, e a questo scriveva di procurar al principe de' comodi e distrazioni: non gli manchi biancheria e batteria di cucina; vi conduca alquante signore, cercando s'attacchi ad alcuna; e conchiudeva: « quant à vous, votre mission est assez honorable! » Lett. da Bajona 9 maggio 1808.

1808. mentre si disonorò in faccia all'Europa, non più spaventando col rapire un principe e fucilarlo, ma avvilendosi coll'intrigo, egli che aveva la forza.

Il trono dei dirazzati successori di Carlo V e di Luigi XIV facea gola alla gente nuova, e Murat se lo tenea in pugno; ma Napoleone credea necessario un parente più stretto, e poichè con Luciano non s'era potuto riconciliare in un abboccamento a Mantova, vi trasporta da Napoli Giuseppe, senza sentire il popolo come avea fatto
6 giugno. nell'abdicazione: e in una scenica rappresentanza a Bajona, vien data una costituzione, ove qualche nome all'antica mascherava appena le forme francesi.

A Madrid Napoleone occupa tutte le appartenenze dell'Inquisizione, e vi trova non più di settecentacinquantamila franchi, e nè tampoco un detenuto. Tratta Giuseppe da vassallo, ed ordina e dispone senza manco sentirlo; onde questi si lamenta, e trovasi privo di danari, perchè le provincie non pagano. Napoleone, che non calcolava le nazioni, credette che, finito colla Corte, fosse finito col paese. Al contrario, truffato un re, si trovò a fronte un popolo, il quale, sbrigato da regnanti timidi e riguardosi, abbracciò con ardore la causa nazionale, inaccessibile a seduzioni, a intrighi, a spaventi; e come suole il popolo, non vedendo che uno scopo, e camminandovi dritto e impetuoso.

La Francia, sempre o ignara o ingannata sugli atti politici, dell'intrigo di Bajona non fu informata se non quando scoppiò la resistenza spagnuola. Allora Canning e Castlereagh gioirono, persuasi che il popolo nella penisola resisterebbe: Napoleone invece diceva al canonico Escoiquiz: « I paesi ove c'è molti frati, sono facili a soggiogare; lo so per prova. » E a De Pradt: « Se quest'impresa dovesse costarmi ottantamila uomini, non la farei: ma basteranno dodicimila; è una ragazzata. Costoro non sanno cosa sia una truppa francese. I Prussiani erano come loro, e s'è visto come si sono trovati. Credetemi, di corto sarà finito. Io non vorrei far male a nessuno; ma quando il mio carro politico è in corso, bisogna ch'e' passi: guai a chi si trova sotto le ruote. » In conseguenza, non vi manda

che coscritti: ma ciò è ricevuto come un disprezzo, e stimola a resistenza. La Spagna, benchè in ritardo di progresso pratico, conserva una vigoria di sentimento nazionale, un' aspirazione al rigeneramento politico e al regno del diritto, ben più forte che qualsiasi gente protestante Il popolo religioso, rozzo e isolato dall'Europa, sobrio fra l'abbondanza, dalle sue privazioni trae tanto vanto, come gli altri dai godimenti; il clero v'è abituato ad eccitare a guerra, sin da quando la dirigeva contro i Mori, ed è amato perchè cittadino. Gli affrancesati non erano, come altrove, gente educata alle lettere e alla filosofia di Francia, ma intriganti e volgari, di cui il governo nuovo non potea farsi magistrati e stromenti. Le provincie divise e ostili, si riconciliano per combattere lo straniero; e tutta Spagna pronunziasi in insurrezioni contro i *maledetti* Francesi. Restavano al paese sessantamila soldati ancora, oltre il popolo, sotto capibanda che poi famosi divennero, quali Mina, l'Empecinado, il Mancho; gli studenti assumevano i nomi di Cassio, Bruto, Scevola; guerrieri, generali, eroi improvvisati. Si costituisce una giunta rivoluzionaria in ciascuna provincia; modo il più confacente a sostenere la difesa, perchè moltiplica l'attività, eccita ad emulazione, impedisce le brighe dei nemici, e fa che una sconfitta parziale non disastri la causa comune. Altrove era guerra di governi, qui di popoli; esercito veramente repubblicano, ai capitani obbediva in quanto faceano la volontà sua, combattea pel re, ma palesando sempre la speranza di miglioramenti, di convocare le cortes, di riparare ai mali.

Le tante montagne che furono ostacolo all'unità del paese, divenivano barriere all'indipendenza. Buone erano le strade grosse, ma impraticabili le trasversali; non villaggi, non acqua, non ombra, talchè un grosso esercito non poteva che soccombere. Gli Spagnuoli non tengono vergogna il fuggire, onde poca perdita fanno nelle battaglie; poi dai boschi e dai muricci colpiscono a mira certa: la vittoria non guadagna ai Francesi che lo spazio del campo ove si sono battuti; l'immenso treno di spo-

glie e di bagaglio è causa di loro sconfitte. La licenza e la barbarie baldanzeggiavano cogl' invasori; trafficavasi di donne: ma i bisogni logoravano l'esercito, costretto sempre a ritirarsi in paesi incolti e sperperati, e dove mal rilevati i piani, per vivere bisognava devastare, e con ciò esacerbare le popolazioni.

Il dispetto di trovarsi a fare con un nemico che sguizza di mano, esacerba i soldati napoleonici, che divengono feroci nell' obbedienza, quanto gli Spagnuoli nel difendere la patria. Il governo si fa esecrare per le esecuzioni a cui è costretto, e pei provedimenti da guerra guerreggiata: nella Castiglia Vecchia fa una leva di cavalli, ed ordina che i restanti si accechino d' un occhio e rendansi inetti al servizio. I generali rubano, violano; coi diamanti tolti alle Madonne ornano le loro bagasce. La condotta del padrone parve desse ai soldati diritto ad ogni sorta astuzie; ma quelli ch' essi chiamavano stratagemmi, offendeano altamente la lealtà spagnuola; onde rimasero in fama, non che di prepotenti, di vili.

Non poteano venirne che acerbissime riazioni: ad uno fu ucciso il fratello dopo capitolato? ad uno violata la moglie? ad uno rapite le figlie? gli offesi mutansi in feroci briganti; le donne avventansi sui feriti per appezzarli, arrostirli, scannarli a strazio: avvelenansi le botti e i pozzi; a Oporto, a Coimbra, spedali intieri sono messi a macello; affogati settecento prigionieri nel Minho. Vero è che le giunte patriotiche erano poco daccordo fra loro, e vi rampollavano le ire meridionali; ma anche i generali di Napoleone, lontani dall' occhio sovrano, operavano senza accordo. Di questi Soult era il migliore, ma nell' esercito aveva e repubblicani e ambiziosi, che intendeansela cogl'Inglesi, e fu detto si trattasse di proclamare lui re del Portogallo, e da Ney, geloso, mal secondato, fu sul punto di perire. Dupont si rese per capitolazione con ventitremila uomini al generale Castaños in Andalusia, riservando il saccheggio fatto, e d' imbarcarsi per Francia; ma gl' insorgenti non rispettarono costoro, che conservavano le spoglie e non l'armi per difenderle; poi come fu-

rono imbarcati, gl' Inglesi se li presero. Savary dichiara non potere più sostenersi a Madrid, e ritirarsi dietro l'Ebro coi pochi Giuseppini.

Ne risente Junot in Portogallo. Già trovavasi in male péste, allorchè un esercito inglese sbarcò a Porto, comandato da Wellington; un primo disastro de' Francesi a Vimiero incoraggia la sollevazione di tal guisa, che essi dovettero capitolare, e furono trasportati in Francia per mare. Il Portogallo insorto si collega alla Spagna, auspici gl' Inglesi. Masséna che vi tornò, combattuto da Wellington e dalla fame, dovette ritirarsi.

Gl'Inglesi conosceano l'importanza di tale possesso, e mostravansi terribili. Wellington, generale diversissimo dai napoleonici, uomo non d'epopea e romanzo, ma di ragione fredda e arida, di calcoli e misure, scrupoloso verso i popoli fra cui campeggiava, rigido della disciplina de' suoi, in dodici enormi volumi di sue corrispondenze intorno la guerra della penisola, non una volta pose la parola *gloria;* le arringhe sue ai soldati riduceansi a dire: « Voi siete ben vestiti, ben pasciuti; chi non farà il suo dovere, sarà impiccato. »

Armare le popolazioni, non dar battaglie che in posizioni sicure e bene studiate, sfondare strade e ponti, distruggere mulini, magazzini, campi, villaggi, è l'arte che i penisolani insegnarono ai Russi. Tanti sistemi avevano sperimentato i re nemici, invano: i popoli si avvisarono di questo; e Napoleone, che mai non aveva in vista che i re, non se n'accôrse, e persistette nel suo di cercar lontanissimi punti ove dare una battaglia decisiva; in Portogallo o a Mosca.

Aveva egli ordinato di prendere Lisbona, dove l'esercito estenuato sperava riposo e delizie: ma una stupenda linea di fortificazioni a Torresvedras presentatagli da Wellington, lo forza a retrocedere per paese recato a desolazione. Il corpo spagnuolo di La Romana, trasferito a combatter gli Svedesi con Bernadotte, informato de' movimenti del suo paese, risolve portare alla patria il soccorso delle proprie braccia; e secretamente imbarcatisi su

flotta inglese, arrivarono in diecimila nella penisola. Quale entusiasmo per gli Spagnuoli! quale stizza per Napoleone! quali esempj per le truppe ch'egli spostava! e l'Inghilterra profonde oro per staccare da lui gli ausiliarj; e tutte le Corti danno ajuto, o almeno favore all'insurrezione. Questa vi si sistemava; cresceano le guerriglie senza che mancasse l'esercito, guidato da Castaños e da Palafox; e che più cale, erano sostenuti da quarantamila Inglesi: sebbene gli odj di religione contro questi impedivano quel concerto che sarebbe bisognato per snidare Giuseppe e i Francesi, concentrati a Vittoria. Questi investono Sara-
1808. gozza città aperta ma munita dalla posizione naturale e dall'Ebro; le donne vi compajono eroine, massime l'Augustina e la contessa de Burita: alle proposte di accordo, Palafox risponde « Guerra fin al coltello; » e tra d'armi e di peste vi periscono 54,000 persone prima di cedere.

Di tutto facea Napoleone per divertire la sinistra impressione delle capitolazioni spagnuola e portoghese, ma bisognava anche vendicarle. Pertanto move l'esercito del Niemen sino al Tago. « Soldati! trionfato sul Danubio e sulla Vistola, avete traversato a marcie forzate Germania e Francia senza un riposo. Soldati, ho bisogno di voi. L'esoso leopardo contamina i continenti di Spagna e Portogallo. Alla vostra vista fugga esterrefatto. Portiamo le aquile trionfanti sino alle Colonne d'Ercole, dove abbiamo oltraggi da vendicare. Quel che feste e farete per la felicità del popolo francese e per la mia gloria, sarà eternamente scolpito nel mio cuore. »

Abusando della coscrizione, leva la quota del 1810, adolescenti predestinati agli spedali; e nuovi ne domanda alle annate già esaurite: ma i generali che migliori aveva formati la Rivoluzione, combattono con lui. Procede vincendo; e sotto Madrid, che strada per strada è presa, abolisce i frati, l'inquisizione, i diritti feudali; move contro gl'Inglesi comandati da Moore, che restò ucciso alla Corogna, e respintili dal continente, e credendo che tutte le capitali avessero tanta importanza come Parigi, giudica finita la guerra, e affrettasi a tornare in Francia.

Giuseppe, per le vittorie fraterne restituito a Madrid, cerca favore col protestarsi difensor della fede, dell'indipendenza, dell'integrità del territorio, della libertà; favorisce le arti, introduce l'uniformità nella giustizia, propaga le loggie massoniche, stromento allora poderoso della polizia; veste alla spagnuola e va a messa: ma sì poco acquista i cuori, che non può viaggiare se non con scorte ch'erano eserciti. Sotto Jourdan, buon generale, continuasi la guerra; guerra inestinguibile perchè non va tra grandi eserciti, ma ogni siepe, ogni rialto, ogni fossato è una fortezza da espugnare. A Lannes riesce di prendere in un secondo assedio Saragozza, ma invano fucilansi i frati, trattansi da briganti gli eroi. 1809. 20 feb.

Dal 2 maggio 1808 sino al 10 aprile 1814 si rinnovarono sei campagne in Spagna, con fierezza di privato odio, e su tutta la penisola, senza fede di paci, nè armistizj, o quartieri d'inverno; e possono contarsi periti centomila uomini l'anno. Avendo Sebastiani esortato Jovellanos a contribuire al pacificamento della penisola, non legarsi a un partito, non porgere ascolto agl'Inglesi, ma piuttosto assodare la costituzione data da Napoleone, quegli rispose: « Non una fazione seguo io, ma la santa e giusta causa della patria, dalle cui mani noi tutti avemmo l'augusto incarico di difenderla e sostenerla a prezzo della vita. No per l'Inquisizione, no pei pregiudizj, no pei grandadi di Spagna combattiamo noi; ma pei diritti, per la religione, per la costituzione, per l'Indipendenza. Il desiderio e il proposito di rigenerare la Spagna ed elevarla all'antico splendore, come voi dite, è de' principali nostri intenti: nè forse andrà guari che Francia e tutta Europa riconosceranno come alla nazione, la quale sostiene con valore e costanza la causa del re contro un'invasione ingiusta e perfida, bastino ardore, fermezza, senno per correggere gli abusi che l'han degradata. A chi imputar tanti mali? all'iniquo invasore, o a chi difende la propria casa? Io cercherò si rispettino i principj d'umanità e filosofia, che, a dir vostro, professa il re Giuseppe, quando vedrò che, coll'andarsene, egli riconosca che un paese, desolato in

1809. nome di lui dai soldati vostri, non è il luogo più proprio per raccomandarli. »

Wellington, cui erasi dato colpa d'aver accettato a capitolazione Junot invece di distruggerlo, fu assolto e
28 lug. rimesso al comando, e riportò la vittoria di Talavera: sir Roberto Wilson, avventuriero, dirigeva le bande portoghesi.

Scoperto il tallone vulnerabile, Canning si ostina alla guerra; egli che avea vaticinato: « Se Napoleone fallisce in Spagna, la sua caduta è certa. » Affrettavasi a riconoscere e accettare in solenne alleanza le Giunte, e soccorrerle d'armi e di vesti. Poi nel 1810 esclamava: « L'esercito francese potrà conquistar una provincia dopo l'altra, ma non mantenerle, dove il conquistatore nulla può di là da'suoi posti militari, dove l'autorità sua è confinata nelle fortezze da lui guarnite o nei cantoni occupati, e innanzi, dietro, attorno, non ha che ostinata scontentezza, vendetta premeditata, resistenza indomabile, odio a morte. Se Spagna soffre, a Francia tal guerra costa più che le precedenti contro la restante Europa. »

L'opposizione inglese accordasi a sostenere in questo sforzo il governo, e Sheridan diceva: « Buonaparte corse fino ad oggi un sentiero trionfale, perchè non ebbe a fare che con principi senza dignità, con ministri senza prudenza, con paesi ove il popolo non metteva interesse a' suoi trionfi. Ora impara che cosa sia una nazione animata dallo spirito della resistenza. »

Quinta Coalizione. — Guerra d'Austria. — Wagram.

Tanti errori e tanti disastri succedentisi nella guerra di Spagna, togliendo all'esercito francese la reputazione d'invincibile, e screditando l'imperatore per la sfacciataggine delle uffiziali menzogne, restituivano all'Europa il coraggio di rinnovare una disimparata resistenza. Se Spagna avesse avuto una costituzione, la cattività del re non facea cessare il regno. Se l'avesse avuta Francia, non

avrebbe oppresso la Spagna in un modo quale può farsi 1809.
appena ove tutta la politica sta in un gabinetto. La lezione fu compresa dai popoli, e vollero profittarne. Offuscata la stella di Napoleone dai vapori che s'elevano dal sangue di Spagna, la democrazia ripiglia speranza di mozzare gli artigli all'aquila, e gli domanda conto della causa che esso ha tradita; Dumouriez scrive un manuale della guerra per bande; il grido di patria che la Spagna solleva, rimbomba per tutt' Europa.

Vi risponde principalmente la Germania, ove Arndt proponeva un' insurrezione generale: le società secrete collegano i popoli divisi, scarche d' ambizione, attente solo ad impedire che la patria sia serva, nè meritarsi cariche o gradi che col giovarle: il *Tugendbund*, società secreta, nata in Prussia, si diffonde nell'esercito e nella gioventù, e fra i misteri e le tenebre, cari a quei popoli, s'affilano le armi; Blücher, Gneisenhau, Schill, Brunnswich colle armi, Stadion, Stein, Körner, Gentz, Kotzebue cogli scritti e colle canzoni diffondono l'affratellamento, e nei nomi di Germania e Teutonia cercano unire Prussiani, Austriaci, Bavari, Würtemberghesi, Sassoni, volgendosi ai popoli mentre i governi stavano inginocchiati a Napoleone.

Bisognava dunque mettere il piede su queste faville: ma prima d'imprendere la nuova guerra, Napoleone chiede un colloquio ad Alessandro, e vi si destina Erfurth, sebbene molti facessero a questo temere una sorpresa come a Bajona. Vera corte plenaria di dinasti vassalli: quattro re, ventisette principi, due granduchi, sette duchi, colle famiglie, e infiniti conti, baroni, marescialli, faceano aureola a questo sole. Si pompeggiò in feste e teatri: Napoleone che vi avea menato una comedia francese, disse al grande attore Talma: « Vi farò atteggiare davanti una platea di re; » motto sprezzante come allorchè, in mezzo a quelle maestà centenarie, egli diceva: « Quand'io era tenente. » Si fe presentare Wieland, e lo decorò della legion d'onore, come Göthe, poeti appartati dal movimento nazionale.

I due imperatori saldarono ciò che aveano convenuto a Tilsitt, la divisione del mondo in orientale e occidenta-

1809. le;[1] Alessandro conniveva all'occupazione della Spagna e del Portogallo, purchè si fesse altrettanto per la Finlandia e la Moldavia e Valachia ch' e' voleva togliere alla Svezia e alla Porta: si sgombrerebbe la Prussia, limitata a quarantamila uomini di truppa: l'Austria, era tutta bontà di Napoleone se non era stata posta a pezzi; stesse dunque in senno; non desse motivi di sospettare; essere intenzione dell'imperatore di lasciare la Germania, e darsi affatto alla guerra marittima. Una lettera comune dei due imperatori portò proposizioni all'Inghilterra: ma se Napoleone voleva con ciò ostentare agli occhi dell'emula la sua armonia con Alessandro, questi rassicurava segretamente l'Inghilterra a non temer gli effetti di tale unione.

I mali umori crescevano attorno all'imperatore. Murat era caduto dalla speranza del trono di Spagna; Giuseppina ed Eugenio erano molestati dai rumori che si spargeano di divorzio; delle enormi imposte mormorava il popolo; la coscrizione abusata diveniva nome di spavento. Ministri e giornali encomiavano l' imperatore: lui amante la pace; lui scarco d' ambizione; le leve aumentare la popolazione: i divieti aggrandir l'industria: veridici siccome allorquando diceano aver perduto il credito l'Inghilterra, la quale intanto si rincalzava con un imprestito di dieci milioni di sterline al quattro per cento. Essa d'oro, Napoleone era prodigo di sangue, e tutto in crescere l'esercito; alle armi educava la gioventù; alle madri domandava quanti maschi avessero, quasi frugando nelle viscere loro per cercarvi soldati; muta la guardia nazionale in esercito, e alla società induce un'aria affatto militare.

Ma libertà più non esisteva dove un'unica volontà: anzi il crescente despotismo sgomentasi d' ogni rimembranza de' tempi passati. Quando il Corpo legislativo presentò a Giuseppina congratulazioni per le vittorie di Spagna, ella rispose aggradirle tanto più « perchè esso Corpo rappresentava la nazione francese. » Questa frase punse Napoleone, che di Spagna mandò al *Monitore* un articolo

[1] Però Napoleone non volea cedergli Costantinopoli se non a patto di posseder esso i Dardanelli.

ove leggcasi: « L'imperatrice non disse così; chè troppo 1800
ella conosce le nostre costituzioni, e sa che il primo rappresentante della nazione è l'imperatore, giacchè ogni potere viene da Dio e dalla nazione.... » E via prosegue, svolgendo e fiancheggiando questo tema.

Erano più ad aspettarsi gl'impeti di devozione che avea prodotti la libertà? Al nuovo esercito che destina alla Germania, egli mette a capo tre generali malcontenti, Bernadotte, Masséna, Macdonald, insieme con Davoust e Berthier, suoi fedelissimi e implacabili esecutori.

L'Inghilterra, in un accordo raro e veramente nazionale, spiega forze gigantesche; prende la Martinica, ultima colonia di Francia; brucia le squadre di questa, intercide il commercio de'neutri, destina sbarchi in Portogallo e in Sicilia, prepara danari all'Austria. Canning, che ha compreso la forza dell'insurrezione, vuole estenderla anche al Nord, cominciando dall'Olanda col principe d'Orange, e di là alle città commerciali, rifinite dal sistema continentale; poi per la Germania e pel Tirolo, ove Andrea Hoffer alza lo stendardo; nelle Calabrie coi Carbonari, e via fin ai Crovati e ai Ragusei. La Prussia avvilita non aspettava che il momento di rifarsi. Se Alessandro ammirava Napoleone, l'esecravano i suoi bojari. Francesco II, che, dimessa la corona di Carlo Magno, pensò dare alle successive aggregazioni di possessi di casa sua l'unità amministrativa, giacchè non aveano la nazionale, e s'intitolò imperatore d'Austria, nel rinnovellato spirito germanico vede il modo di risorgere col mettersi a capo de'popoli; e dando ad intendere s'allestisca contro l'Oriente, arma quattrocentomila uomini, e il principe Carlo alla testa, senza aulici impacci. I re hanno imparato dalla rivoluzione a ricorrere alle masse; Stadion, ministro degli affari esteri, praticava coi patrioti di Germania; il gelo de'giornali austriaci è rotto dall'entusiasmo, e l'Austria n'è spinta a farsi assalitrice per la libertà dell'Europa, ricoverata (diceva essa) sotto la sua bandiera; invita i popoli di Germania alle armi per difender la nazionalità; quei d'Italia alla rivolta, promettendo una costituzione,

1809. sulla *sacra parola* di Francesco. E sebbene solo il Tirolo rispondesse all'appello, potea conoscersi qual incendio covasse. Bizzarro travolgimento! l'Austria si trovava a capo de' popoli senza alleanza di re, e persuasa della possa delle moltitudini; Napoleone trascina una mandria di re alleati, ma ha avverso lo spirito popolare; ed accusa i nemici di ricorrere all'insurrezione. Sente egli il pericolo, e vi oppone tutto il suo genio; con false cedole ripesca danaro; condanna di morte qualunque Francese serva a stranieri; mette i migliori marescialli sul Reno e in Italia; ed assume una delle più meravigliose campagne che la storia ricordi. Non grosso esercito ha egli, e quasi tutto di forestieri e delle confederazioni: ma colla grande strategia cerca prevenire le ponderate mosse dell'arciduca Carlo, mirabile sempre nella difensiva. In molti fatti si alterna la fortuna. Dopo la battaglia d'Eckmühl, o piuttosto cinque battaglie successive, Carlo è respinto di là dal Danubio, lasciando scoperto il principe Giovanni che veniva in Tirolo. Napoleone, sentendo il bisogno di ferire colpi decisivi, marcia sopra Vienna; e sebbene per difenderla s'armi la landwehr, e si eccìti il coraggio cogli esempj spagnuoli e colle rimembranze teutoniche, dopo pochi giorni e' la prende. Colpo di tenue importanza, finchè l'esercito rimaneva robusto dietro al Danubio. Alessandro avea dichiarato guerra all'Austria, ma senza muoversi; l'arciduca Ferdinando vinceva in Polonia; l'insurrezione allargavasi in Germania. Il principe Giovanni, battuto alla Piave l'esercito italico con Eugenio, minacciava il cuore d'Italia; se non che all'udire le vittorie napoleoniche, dà la volta indietro. Napoleone da Schönbrunn ordina l'aggregazione degli Stati pontifizj all'Impero, e medita smembrar la monarchia austriaca; fulmina la landwehr, e decreta a morte i *briganti*, col qual nome designa anche generali facenti buona guerra e doverosa.

Allora passa il Danubio, ma Carlo lo sorprende ad Essling, ove Lannes perì con quasi tutta la cavalleria pesante, e dove ai Francesi non restò che la gloria d'essersi ben difesi. Carlo, se gli bastava l'ardimento, costringeva

Napoleone a rendersi con tutto l'esercito ch' era tragittato; ma nelle esitanze di lui, Napoleone si ritira sulla Lobau, isola del Danubio, con trentacinquemila uomini, di cui seimila feriti, e pochissime munizioni, nè viveri, nè ponti. 1809.

Esultò la Germania di veder Napoleone «preso come un sorcio del Danubio nella trappola della Lobau;» guerra e maneggi si rinforzano su tutti i punti; i malcontenti scoppiano in Francia; alle menzogne insultanti e disumane de' bullettini si oppongono esagerati racconti di feriti gettati nel Danubio, e che Lannes morendo avesse detto a Napoleone: « Voi causa della mia morte; voi ci farete uccidere un dopo l'altro per la vostra insaziabile ambizione. » Napoleone però ha potuto passare ancora sulla dritta del fiume, rifare i ponti, rintegrar la confidenza; e vuole instaurare la sua reputazione con una battaglia grandiosa, mentre Carlo rimaneva inoperoso, perchè non fidente abbastanza ne'soldati; e Giovanni non potè impedire che Beauharnais e Macdonald, dopo la battaglia del Raab, congiungessero l' esercito d' Italia al napoleonico. L' imperatore, studiato attentamente il Danubio, mentre quattrocento cannoni austriaci lo attendono, il passa fra notte procellosa, schiera in battaglia presso Wagram 150 5 lugl.
mila uomini, 12 mila artiglieri con 550 bocche di fuoco, la maggior forza che mai si fosse riunita sul medesimo campo: e dopo orrendo macello, è vincitore.

Vantò di non aver perduto che un migliajo e mezzo di uomini, ma in fatto trentatremila restarono fuori di combattimento; ventisettemila Austriaci caddero e moltissimi generali. Berthier fu acclamato principe di Wagram; Masséna, che ben più lo meritava, e Davoust unirono ai loro titoli quei di principe d'Essling e d' Eckmühl; Macdonald, Oudinot, Marmont furono elevati marescialli: a Bernadotte niente, perchè dava ombra la sua popolarità in Germania.

Quella di Wagram non fu una grande vittoria, e il duca di Rovigo, grand' ammiratore di Napoleone, scrive nelle sue memorie: « L' arciduca si pose in ritirata su

1809. tutti i punti, abbandonandoci il campo di battaglia, ma non prigionieri nè cannoni, e dopo combattuto in maniera da rendere prudenti tutti i motori d'imprese temerarie. Fu seguíto senza troppo incalzarlo, giacchè egli non era stato scompigliato, e a noi non garbava rivederlo in battaglia. » In fatto, il principe Carlo ritiravasi verso la Boemia, confidando che la Prussia si moverebbe; gl'Inglesi promettcano uno sbarco a Stralsunda, col che poteansi forse tagliare le comunicazioni di Napoleone sull'Elba e sul Reno. Ma Napoleone colla rapidità prévicne i nemici, e gli insegue colla lancia alle reni per dare un'altra battaglia: Carlo, che non fida abbastanza in se stesso ed ha ne'suoi consigli persone propense alla Francia, chiede un armistizio di cui niun bisogno avea; e l'Austria, che dapertutto avea concitato lo spirito de' popoli, gli abbandona.

Il duca di Brunnswick, raccolto un corpo d'usseri vestiti a nero e col teschio per insegna, fa per proprio conto guerra eroica, cantata dai poeti e dal popolo; nè badando all'armistizio, batte, spaventa, finchè può imbarcarsi per l'Inghilterra, donde ricomparirà a morire a Waterloo. Il maggiore Schill, uscito da Berlino con un corpo di cavalleria leggiera, giovani vivi, legati nelle società segrete, col fazzoletto che la regina stessa attaccò alla bandiera, abbatte gli stemmi dell'efimero regno di
31 mag. Westfalia; inseguíto, rifugge a Stralsunda: non trovando legno ove imbarcarsi, si difende contro diecimila Danesi e Olandesi, e v'è ucciso pugnando.

Su altri punti era disposta la sollevazione, e generali e ministri di Napoleone vi teneano mano: un esercito inglese sbarca all'isola di Walckeren sulla Schelda, su trentasette vascelli di linea e ventotto fregate portando
14 ott. trentottomila uomini; e prende Flessinga, ma poi rimane inerte, aspettando le sollevazioni di Germania e d'Olanda, che non succedono.

Hoffer, ricco tavernajo tirolese, di statura atletica, bravissimo cacciatore, ponsi a capo dell'insurrezione del suo paese a nome della Madonna e dell'imperator d'Au-

stria: fin due reggimenti furono obbligati deporre le armi innanzi alle carabine de' briganti, i quali, cacciati i Bavaresi dal Tirolo, proseguono le vittorie, finchè non sono interrotte dall'armistizio. Allora Hoffer, credendo all'amnistia, e avuto un salvocondotto, scende dai monti, ma è processato e fucilato. Moltissimi patrioti son uccisi per Germania, ed undici uffiziali prussiani in un colpo solo; altri sono sepolti ne' bagni e nelle galere. 1810. Febbr.

Lichtenstein, sottentrato nel comando all'arciduca Carlo, pendeva affatto per Francia, e indusse Francesco I alla pace. L'Austria, benchè ancora in florida situazione, si rassegnava a perdere 2000 miglia quadrate con tre milioni e mezzo d'uomini, le ricche miniere del Salzburg e 75 milioni di fiorini, e adire al sistema continentale; e le mura di Vienna sono sfasciate.

Pace di tali violenze potea durare?

Sistema imperiale.

I Francesi che amarono Luigi XIV e Luigi XV, Marat e Robespierre, s'appassionarono anche per Napoleone, per quanto costasse; per quanto li spingesse nel precipizio. E in verità, ben compatibile è l'entusiasmo eccitato da questo figlio della propria fortuna, sfavillante fra una turma di re ereditarj; egli rappresentante del popolo, e che del popolo e della libertà conservava le impronte anche dopo che questa e quello ebbe rinnegati. Lo storico sincero, e religioso al culto della libertà, non può continuargli ammirazione ed affetto; ma avrebbe torto se non perdonasse a tali sentimenti, dai quali egli stesso non si difende che per ragione.

Da Napoleone non può dedursi un sistema generale di guerra, consistendo l'arte sua nell'adattare le mosse alla situazione. Il nemico crede raggiungerlo mentre assedia Mantova; ed egli non esita a lasciarla, e concentrare sue forze per farsi incontro al nemico a Castiglione. Ad Arcole s'avventura in un sentiero circondato da aquatrini, e così elude la superiorità numerica del nemico. A

Rivoli la fanteria tedesca copriva le alture, mentre l'artiglieria e i cavalli tenevano il piano; ed egli si frammette alla loro congiunzione, e li sbaraglia separati. A Marengo e ad Ulma prende alle spalle gli avversarj: ad Austerlitz sfonda il mezzo dell'esercito. Unico scopo suo è la vittoria; variissimi i mezzi.

La Repubblica, per le sue idee d'eguaglianza, aveva attribuito molta autorità ai generali di divisione, facendoli quasi indipendenti dal generale in capo, che trovavasi così angustiato fra gli ordini del Comitato e le pretensioni de' subalterni: perciò rare le battaglie generali, frequenti le avvisaglie. Napoleone invece concentrava tutto in sè; appena se a Berthier palesava i suoi divisamenti all'atto di effettuarli.

Alla tattica stabilita da Federico II nessun cambiamento essenziale ebbe a recare; soltanto ne estese l'applicazione a circostanze nuove; crebbe credito all'ordine in colonna; il quadrato, di cui si era appresa l'importanza in Egitto, divenne formazione di regola nell'offensiva, non meno che nella difensiva; contro la cavalleria adottossi il fuoco successivo per fila; le truppe vennero esercitate a spianare, scavare, alzare fortificazioni; e massime il campo di Boulogne, così inutile del resto, fu un grande e continuo esercizio, dove, sotto gli occhi dell'imperatore, i generali acquistarono la pratica delle grandi evoluzioni.

Quando, periti tutti i veterani, più non trovavasi che nuovi coscritti, Napoleone volle supplirvi con un immenso materiale; e i suoi trecentomila uomini corredava con millequattrocento cannoni, cioè quasi cinque per mille, benchè gli uffiziali sperimentati riflettessero che le altre armi basterebbero appena a custodire queste, come s'avverò al primo disastro. Intanto però le centinaja di bocche, cui diede portentosa mobilità, nelle battaglie divoravano quella che inumanamente egli chiamava *carne da cannoni*.

Il maggior merito consisteva nella personale attenzione di lui, che di ferrea salute e d'instancabili forze,

correva, osservava, incoraggiva; senza misurare spese procacciavasi spioni e piani; egli medesimo spingevasi a riconoscere il terreno, e faceva ingaggiare piccole scaramuccie, mentre da un' altura seguiva tutti i movimenti; non calcolava mai quali sacrifizj costerebbe l' acquisto del punto decisivo; e durante tutta la battaglia stava a guardare, impassibile come nel suo gabinetto, geloso di non lasciar apparire sul viso nè gioja nè turbamento, e di non ascoltare pareri. I suoi pompeggianti proclami, avanti e dopo l' affare, erano parte della tattica. Vinta la battaglia, i corpi ancora freschi o meno offesi spediva celeremente sulla traccia del nemico per compierne la rotta, e premj e lodi impartiva all' atto stesso che riceveva i ragguagli.

E come dalle guerre di Federico era uscita la tattica, così dalle sue nacque la strategia in grande; e meditando su que' vasti suoi piani, gli scrittori posero gli elementi di questa scienza nuova.

Mirabile a creare, raccogliere, vivificare i mezzi proporzionati all' impresa; attivo ad assicurarsi sempre l'iniziativa: pronto a ravvisare i divisamenti del nemico, e sventarli prima di lasciargli tempo alla riflessione o al riparo; sapendo adoprare le masse, da un piccol vantaggio trarre profitto a maggiori, ispirare agli altri la tenacità e la confidenza sue proprie; ostinato a non ritirarsi, perchè non andasse perduto il sangue versato nel principio della mischia: parve aver legato la vittoria al suo carro.

Destro nel prepararla con intrighi di gabinetto, comprese che questi come le battaglie doveansi condurre in Germania. Soprattutto sapeva eccitare ne' suoi l'emulazione che tien luogo di pratica; ispirare al soldato la convinzione della propria superiorità sovra qual altro si fosse, sicchè tenesse la vittoria come articolo di fede: la fede, mirabile principio di azione.

Anche lo servì la natura de' suoi nemici. Gli Austriaci sono prodi, ma senza emulazione e legati a una strategia di gabinetto, ch' egli ha già sperimentato le tante volte, onde sa che col tal modo gli avrà infallibilmente sconfitti.

I Prussiani hanno non solo l'arte, ma gli uomini di Federico II; vecchi che non reggono contro la subitezza eroica de' soldati che la Rivoluzione formò a improvisar la vittoria. L' entusiasmo dell'obbedienza rende più formidabili i Russi, esercitatissimi in guerre asiatiche; e per ciò Napoleone accarezzava Alessandro. I generali nemici erano o servi di despoti, o legati ad ordini di lontani gabinetti, o impacciati dalla presenza di principi; i migliori valeano nell' arte del resistere e del ritirarsi. A Napoleone aveano preparato stupendi eserciti le guerre della Rivoluzione, dove ogni soldato era un uomo, e per tale valeva, pensava, operava; e donde uscirono sommi generali, capaci ciascuno di comandare un esercito, non che eseguire i grandi divisamenti del capo, ed anche correggerli nell' atto.

Con tali stromenti che non avrebbe egli potuto? La Rivoluzione, stabilendo l'eguaglianza dentro, avea sentito come le convenisse farsi rispettare di fuori col restringersi entro i confini naturali, e proclamare che nessuno deva brigarsi nell'interna amministrazione del paese altrui. Ben presto essa fu trascinata fuori di questi limiti: pure professava la necessità di rientrarvi, e la Convenzione e il Direttorio seguirono una politica ragionevole; fecero pace quando giovò; sparsero semi democratici dovunque trovassero bastante fondo; non si disanimarono ai disastri del 99, vinsero Russia e Inghilterra, e portarono le conquiste sino ai confini naturali del proprio paese. Eppure il bisogno della pace era tanto sentito, che l' ottenerla fu il motivo per cui vennero dati prima il Consolato, poi l'Impero a Napoleone.

Ma questi balestrò la Francia in imprese disastrose, non più per vantaggio della patria, ma per passioni e cupidigia di guerra. Che se fino a Tilsitt non avea fatto che indebolire altrui per assodare se stesso, dappoi divenne aggressore, e attaccò Potenze che il patriottismo o la posizione rendeva invincibili; e con ciò si trasse addosso la guerra popolare. Secondo il generale Foy, egli diceva che « la sua missione non era soltanto di governare la Fran-

cia, ma di sottometterle il mondo; altrimenti il mondo l'avrebbe annichilata. Movendo da sì gratuita supposizione, sistemò l'Impero per la guerra, per la guerra eterna. Non per acquistare diritto d'essere principe assoluto, combattè egli sotto tutte le latitudini: chi l'impediva di divenirlo a minore spesa? Al contrario, fondò il despotismo per creare, vivificare e sempre rinnovare gli elementi delle battaglie. »

Allora fu costituito un impero vastissimo, avente consonanza di governo, ma non d'interessi: allora si videro le più strane mescolanze di popoli; i Sipai combattere in Egitto; un'armata inglese partire dalle coste del Malabar e del Coromandel per deporre uno sbarco sull'Isola di Francia; Spagnuoli campeggiare a Danzica, Italiani a Varsavia, Polacchi a San Domingo. Quel che Roma avea fatto con tre secoli di tanta perseveranza, Napoleone vuol compierlo in pochi mesi; ma la sua propaganda non è che di famiglia: quanto alle popolazioni, le esaspera con rapine ed esazioni, con cangiare leggi, abitudini, fin lingua; vi impone re suoi, poscia li bistratta, e mostrasi scarso di genio in politica, quanto n'è ricco in guerra.

Arrivò egli in tempo che i governi europei si sfasciavano perchè aveano passata stagione; onde l'abbatterli non gli costò: ma non s'accôrse che dietro di loro stavano i popoli. Pertanto sbrana nazionalità, conculca tradizioni; d'una repubblica fa un regno o un viceregno; piani e montagne, popoli nuovi e vecchi, mescola a capriccio; di lingue, di costumi, di simpatie religiose non si dà briga; conquista senza idea di conservare, senza abile diplomazia che sappia fondar l'avvenire sopra la cognizione del passato: strappa dall'Austria il Tirolo, e le unisce Venezia; dall'Italia stacca Roma e Firenze, cuore di essa; impone un re alla repubblicana Olanda, sottrae i principi all'imperadore di Germania; sovrappone forestieri alla nazionale Spagna: violenze neppure giustificate dall'utilità. E da per tutto vuol il suo codice, vuol la sua amministrazione; poi gl'interessi di tutti malmena nel sistema continentale. Internamente, mette in ogni dove la sua vo-

lontà al posto d'un'istituzione. La Rivoluzione aveva proclamato il dogma dell'accentramento, i privilegi particolari annichilando per vantaggio del potere centrale. Questo sistema era fattibile colla Francia e traverso alla ghigliotina; ma Napoleone pretese estenderlo anche alle altre conquiste, per le quali esso era pura perdita, a vantaggio di Francia. Laonde esse trovavansi non assimilate, ma solo accostate, e scemavano la forza difensiva dell'Impero, disamando quell'ordine di cose forzato ed il Cesare che pur tanto avea fatto per esse.

Così disgustando i popoli, impose a se medesimo la necessità di combattere sempre, sapendo quant'è più facile padroneggiare un popolo nell'agitazione che nella quiete; e ridotto alla necessità di sempre vincere, d'ogni battaglia faceva un giuoco ove tutto rimetteva all'avventura.[1]

E arridendogli la fortuna, l'idolatria della forza sostituiva alla seria religione della libertà. Egli la alimentava con ricompense e onori; conti, duchi, cavalieri a josa; ai generali prodigò entrate, badíe, beni confiscati, fino a 140 milioni di rendita: largheggiò anche coi dotti, non per quell'ingenuo amor del sapere che lo vuole intemerato, bensì perchè fossegli o stromento di governo o fregio abbagliante. Del resto egli sprezzava i teorici, intitolandoli ideologi, e vilipese Necker e Say, non meno che Beniamino Constant e Tracy.

Le teoriche di Smith e degli altri economisti trascurava, perchè non d'immediato risultamento pratico; nè conosceva altro sistema che il proibitivo. L'Inghilterra giganteggiava pel credito, e Napoleone tesoreggia nelle cave del suo palazzo, come gli ignoranti re antichi, non avendo bisogno di rendere i conti a chi che fosse.[2] L'In-

[1] «Si je n'eusse vaincu à Austerlitz, j'allais avoir toute la Prusse sur mes bras. Si je n'eusse triomphé à Iéna, l'Autriche et l'Espagne se déclaraient sur mes derrières. Si je n'eusse battu à Wagram (qui ne fut pas une victoire aussi décisive), j'avais à craindre que la Russie ne m'abandonnât, que la Prusse ne se soulevât, et les Anglais étaient déjà devant Anvers.» — *Mémorial de Sainte-Hélène*.

[2] «L'empereur disait avoir eu dans ses caves aux Tuileries jusqu'à 400 mil-

ghilterra proclamava la libertà di commercio; ed egli intima la proibizione come politica ostilità, e vuole che tutte le nazioni la adottino, abbiano bisogno o no delle merci inglesi, abbiano o no forza di mantenere cotesta esclusione, e possibilità di supplire a ciò che era proibito. Gli Inglesi incrociano in mare: ebbene, facciasi senza colonie nè navigazione; si sforzino i nostri climi a produrre il caffè, lo zuccaro, il the, il garofano, il pepe. Carezze e premj a chi trovi succedanei, a chi fili il cotone, a chi emuli le manifatture britanniche: intanto però si paghino un occhio le droghe e i tessuti; il governo perda quanto potrebbe trarre dai dazj imposti sull' introduzione; perda nel premiare le manifatture; la navigazione perisca, e il contrabbando sia allettato dagl' incalcolabili guadagni; l' Impero sia infestato di doganieri; turbati il negoziante e il privato con visite e confische; resi difficilissimi i passaporti. Quali somme gli costò il blocco continentale! e dopo che con esso ebbe reso infelici i sudditi, egli soccombette in questo nuovo attentato contro la libertà, come in altri erano soccombute le vecchie dinastie.

Le rendite riuscivano inadeguate a tante spese: che se le guerre furongli pagate dai vinti, quella di Spagna era una voragine inesplebile; poi immensamente costavano tanto lusso, tante comparse, tanti cortigiani, molti dei quali erano re. Pertanto l' imposta fu aumentata come in nessun tempo mai, gravate ad esorbitanza le indirette, e più di trentacinquemila impiegati occuparono le sole dogane; furono ripristinati il lotto e i giuochi di ventura, saviamente aboliti dalla Rivoluzione. Napoleone sapeva che alcuno avesse guadagnato assai in qualche affare collo Stato? traeva su di esso una grossa cambiale; una sola compagnia dovette in un semestre, all' ordine d' un suo viglietto, pagare tre milioni. Non dirò i giuochi e le soperchierie fatte negli ultimi anni ai Monti pubblici, disastri inevitabili in un sistema di esorbitante dispen-

lions en or, qui étaient tellement à lui, qu'il n'en existait d'autres traces qu'un petit livret dans les mains de son trésorier particulier. » — *Mémorial de Sainte-Hélène.*

dio.[1] Eppure, sovente i pagamenti rimanevano in sospeso, e tardavasi il soldo agli impiegati.

La posta divenne attivissima, ma fu poderoso strumento della polizia, e Napoleone non si vergognava di confessarlo, e di dare per motivo alle punizioni i carteggi intercetti. Surrogata la gloria all' umanità, alla religione, al diritto, ne seguirono tutti i vizj della servitù.[2]

Il despotismo fa grandi cose, e fretta fretta compie ciò che la libertà ottiene a rilento: ma il despotismo ingrandisce un uomo solo: questa, l' intera nazione. Il nome di Napoleone resta associato ad imprese immortali, e massime a quelle che tendeano ad accelerare l' interno movimento. Da per tutto strade; per quattro magnifiche fu unita l' Italia colla Francia: canali fra il Reno, la Mosa, la Senna, la Loira, e dal lago di Como all' Adriatico, dal Rodano all' Oceano. Non parlerò delle manifatture d' armi, degli arsenali, delle nitriere. Le scienze crescano, e Chaptal pubblicava la chimica applicata alle arti, cercando supplire allo zuccaro, all' indaco, alla cocciniglia. Berthollet, Biot, Guyton-Morveau analizzavano il sal marino, i solfuri, le combinazioni gasose; Cuvier, Humboldt, Geoffroy Saint-Hilaire ricreavano la storia naturale; De

[1] Le spese approvate dal ministero delle finanze in Francia dal 1802 al 1813 furono di . . . . franchi 4,733,000,000
Il 1814 e 15 costarono . . . . » 267,000,000
Onde la Francia spese per le guerre napoleoniche . . . » 5,000,000,000
Sui paesi nemici s' impose per contribuzione a un bel circa altrettanto; onde Napoleone costò . . . . » 10,000,000,000
Il sangue non si valuta.

La marina inglese durante le guerre napoleoniche costò da 400 a 600 milioni di franchi ogni anno; cioè

Anno	*Lire sterline*	*Anno*	*Lire sterline*	*Anno*	*Lire sterline*
1803	10,211,378	1807	17,400,337	1812	19,395,759
1804	12,350,606	1808	18,087,547	1813	20,096,709
1805	15,035,630	1809	19,578,467	1814	19,312,070
1806	18,864,341	1810	18,975,120		

Boucher calcolò che le due guerre 1793-1802 e 1803-1815 costarono alla Gran Bretagna 40,500,000,000.

[2] «Les quinze années de la plus écrasante tyrannie dont les temps modernes offrent l'exemple,» li chiama Lamartine, in un articolo del 15 luglio 1846.

Candolle, Jussieu, Giacomo Saint-Hilaire la botanica; lavori d'erudizione continuavano Ennio Quirino Visconti su'musei; Larcher su Erodoto, Gail su Senofonte, Sainte-Croix sugli storici d'Alessandro; Quatremère de Quincy dava la teorica delle belle arti; Millin studiava le medaglie, Denon le antichità egizie, Sacy le lingue orientali, Walkenaer e Malte-Brun l'erudizione geografica.

Le storie restavano povere e sentimentali; e per averne una di Francia, Napoleone fu ridotto a commetterla al settuagenario Anquetil, che la fe scolorata, monotona, coi giudizj superbi e pregiudicati del tempo. Le storie di Michaud, di Lacretelle, di Sismondi, portano l'impronta di quel tempo fastoso ed accademico: Daunou e Ginguené sacrificavano il vero e il buono sull'ara di Voltaire. Impotenti a creare, almeno si cercò riagire contro il vandalismo giacobino col rimettersi a' lavori d'erudizione; ed ordinata la continuazione de' lavori dei Benedettini, Dom Brial proseguì la raccolta degli storici di Francia; Pastoret, delle ordinanze regie; l'Istituto, delle carte e dei diplomi, cominciata da Brequigny; Daunou, la storia letteraria. Altri moralizzarono senza religione: madama Cottin preparava romanzi sentimentali, tutti purezza, li collocasse negli orrori di Siberia o nelle voluttà di Siria: madama De Genlis riportava gl'ingegni verso la corte di Luigi XIV, vagheggiata dagli aristocratici per satira, dagli uomini nuovi per imitazione.

Quando una delle condizioni imposte ai vinti era di consegnare i migliori capi d'arte, facile fu il raccogliere a Parigi il maggior museo che mai si vedesse; spoglie d'Italia, della Germania, dell'Olanda, oltre i quadri che v'affluirono dalle chiese e dai conventi distrutti. Stupivano gli osservatori davanti a quelle ricchezze senza pari: ma non per questo la scintilla del genio si avvivò, e l'età dell'Impero resterà distinta nella storia delle arti per un fare accademico, derivato dalla statuaria, corretto ma freddo e senza rilievo. Principe di quella scuola era David, che dopo dirette le feste repubblicane, immortalava i fasti napoleonici con classiche forme: Girodet dipingeva il diluvio,

Gros la battaglia d'Abukir, Gerard quella d'Austerlitz e le tre età; e le battaglie furono esercizio di molti pennelli, come di molte muse il celebrarle: nulla duraturo. Così passionatamente amavansi i teatri, la musica, le danze; ma di tante produzioni drammatiche qual sopravvisse? Nè sopravvissero le opere onorate del premio decennale.

Perocchè quell'uffiziale protezione non nobilitava nè ergeva lo spirito, ma l'assorbiva e moveva a suo profitto; voleva il monopolio delle lettere come de' coloniali, e per meglio ammusolarle le nutriva; pagava gli elogi, li comandava; nè recitavasi orazione o pubblicavasi raccolta che non avesse un grano d'incenso per l'imperatore, e ai docili concedeasi per premio una caratura ne'giornali del governo; agli indocili, critica accanita ed implacabile. Gli artisti ritraevano Napoleone ora da eroe, ora da nume; le medaglie rifaceano la metallica adulazione di Luigi XIV; De Fontanes avea magnifiche parole per esprimere le lodi uffiziali del padrone. Ma le lodi non bastavano a questo, se non fatte pruriginose coi vituperj lanciati a'suoi nemici. Quindi il *Monitore* dovea servire alle passioni di esso, ora sferzando gli autori che non gli andassero a' versi, ora ingiuriando Roma, l'Inghilterra, i re, e preludendo cogli strapazzi all' attacco delle armi. Quel focolajo di Parigi donde erano uscite le faville a tutto il mondo, ammutoliva; opere già stampate con licenza, si sopprimevano; toglieasi la patente a stampatori che dispiacessero; il prete doveva eccitare alla guerra, inneggiare per le vittorie, o essere tradotto ai pazzarelli; il catechismo stesso fu contaminato d'adulazione, e vi fu imposto l'amore di Napoleone come quello di Dio e de' genitori. Diffidavasi della immaginazione e del pensiero, laonde Sieyès interrogato da alcuno « Cosa pensate? » rispose: « Io non penso niente. » Era il caso di tutti.

Fra quel frastuono di applausi, i migliori sapevano resistere, se non altro col silenzio. Chateaubriand nominato all'ambasceria di Roma, udito l'assassinio del duca d'Enghien, rinviò il brevetto. Chénier, che aveva cantato

i primi trionfi di Buonaparte, tacque ai successivi, onde Napoleone si prese gusto a turbarne la quiete.[1] Alle lusinghe di lui, Ducis rispose: « Io sono un'anitra selvatica, di quelle che sentono da lontano l'odore del fucile. Non perdete il vostro tempo. Amo meglio portare cenci che catene. » Beethowen quando il vide farsi re, esclamò: « Dunque anche costui non era che un uomo ordinario. » Cherubini ne fu sempre contrariato, perchè nol blandiva. Bernardino di Saint-Pierre, ammesso all'Istituto per favore di Napoleone e da lui carezzato colla lusinga più attraente, la lode, ricusò scrivere le campagne di esso: eppure non era un eroe.[2] Lemercier rinviò a Napoleone la stella della legion d'onore, dichiarandogli che se un sin-

[1] Crédule, j'ai long-temps célébré ses conquêtes:
Au forum, au sénat, dans nos jeux, dans nos fêtes,
Je proclamais son nom, je vantais ses exploits,
Quand ses lauriers soumis se courbaient sous les lois;
Quand, simple citoyen, soldat du peuple libre,
Aux bords de l'Eridan, de l'Adige et du Tibre,
Foudroyant tour à tour quelques tyrans pervers,
Des nations en pleurs sa main brisait les fers;
Ou quand son noble exil aux sables de Syrie
Des palmes du Liban couronnait sa patrie.
Mais lorsqu'en fugitif regagnant ses foyers,
Il vint contre l'empire échanger ses lauriers,
Je n'ai point caressé sa brillante infamie:
Ma voix des oppresseurs fut toujours ennemie;
Et tandis qu'il voyait des flots d'adorateurs
Lui vendre avec l'État leurs vers adulateurs,
Le tyran dans sa cour remarqua mon absence;
Car je chante la gloire, et non pas la puissance.

[2] Più tardi recitò l'elogio dell'imperatore, ma facendo continue lodi della pace; e dicendogli « Tu non sarai l'amore degli uomini se non riponendo la tua gloria nella loro felicità. » Questa frase e un lungo tratto furongli levati dal cardinale Maury e da Regnault de Saint-Jean-d'Angely, dicendo che l'imperatore non amava le lezioni nè i consigli. Non meno intolleranti erano i filosofi, e Saint-Pierre trovavasi in continui urti co' suoi colleghi perchè ne' rapporti nominava Iddio. Facendone uno sopra il tema proposto nel 1798, *quali sono le istituzioni più proprie a fondar la morale di un popolo,* ove tutte le dissertazioni erano nello spirito ateo de' giudici, egli conchiudeva con una dichiarazione religiosa. I colleghi ne furono indignati; assolutamente non vollero che all'Istituto si parlasse di Dio; Cabanis propose di decretare che quel nome non si pronunziasse mai in quel corpo; e Saint-Pierre, per quanto la difendesse, non potè far passare la sua perorazione.

cero affetto erasi fin allora mescolato alla sua ammirazione, troppo dolcagli che, mentre poteva nella storia collocarsi tra i fondatori, preferisse rimanersi imitatore. Bonald, oltre la *Legislazione primitiva*, restaurazione d'idee screditate, sostenne l'indissolubilità del matrimonio contro il codice civile. *I Templari* di Renouard, tragedia applauditissima, censuravano le violenze d'un re e d'un papa, onde Napoleone ordinò alla sua critica di vilipenderla.

Gli ideologi, gente d'opere generose sotto dottrine materiali, sgomentavansi della guerra che Napoleone faceva alla libertà, ed alla irreligione di cui essi la credeano figlia. Pertanto nella Società d'Auteuil faceano opposizione al conquistatore Tracy, Cabanis, Daunou, Thurot, Ginguené, Chénier, Garat, Volney ed altri, dolenti della perita rivoluzione; e che schermivansi da' suoi abbracci corruttori. Di qui l'odio di Napoleone per gli ideologi, nel qual nome comprendeva tutti quelli che non s'accontentavano de' fatti, ma per entro a quelli cercavano le generalità, la ragione; ed avrebbe voluto una letteratura che non s'occupasse di ciò che letteratura non è; senza metafisica, senza storia, senza diritto pubblico.

Insieme egli nimicavasi le donne con insulti gratuiti, dicendo all'una ch'era vecchia, all'altra ch'era vestita male o come alla festa precedente; e ripetendo che la donna più stimabile è quella che fece più figli, e interrogandole quanti maschi avessero, parea nell'utero loro cercare coscritti. Invitò la signora Chevreuse a mettersi a servizio della regina di Spagna deposta; essa gli rispose non voler fare la cameriera: e Napoleone la esigliò per tre anni. Madama di Staël aveva bersagliato cotesto « Robespierre a cavallo » con epigrammi e motti, che ripeteansi nella società. Ne fiottava l'imperatore, che avendo invano sollecitata una frase di lode nella *Corinna*, cominciò una puerile persecuzione contro la figlia di Necker, prima facendola bezzicare da'suoi giornali, poi relegandola a sessanta miglia da Parigi. Visitata Germania e Italia, ella si arrestò presso il lago di Ginevra, dove radunava egregi ingegni, non estranj all'idea d'una restaurazione borbo-

nica; dava a conoscere la Germania quando Napoleone la vilipendeva; esaltava gl'Inglesi; chiamava i Cosacchi « cavalieri della razza umana. » Napoleone se ne indispettiva, e al figlio di lei diceva: « Ella ha di molto spirito, ma non è avvezza a subordinazione veruna; allevata negli scompigli della rivoluzione o della monarchia cadente, se stesse un mese a Parigi dovrei mandarla a Bicêtre; e la cosa farebbe rumore, e l'opinione mi darebbe addosso. Ditele dunque, finchè io vivo, non ritornerà a Parigi. Il regno degl' intriganti è finito: subordinazione si vuole; e rispettare l'autorità, perchè l'autorità viene da Dio. »

La Fayette era stato amico di Buonaparte, il quale in lui amava il commilitone di Washington; ma quando si votò pel Consolato a vita, il generale scrisse sul registro: « No, finchè non sia sufficientemente garantita la libertà: allora io voto per Buonaparte. » E a questo ragionava tal condizione in lettera: « È impossibile che voi, primo fra quegli uomini che, per trovarsi un paragone, abbracciano tutti i secoli, vogliate che sì gran rivoluzione, tante vittorie e sangue e dolori e prodigi, non abbiano pel mondo e per voi altri risultati che un governo arbitrario. » E come lo vide cadere in questo, si ritirò affatto.

Sin le proprie creature esacerbava Napoleone con motti ed atti più che scortesi. Guai al ministro che si fosse presentato senza tutto il rigore dell'addobbo! Talleyrand, diplomatico implacabile, accessibile alla corruzione, sì che più volte rinnovò le sconcertate sue fortune, e che quando cessava di essere guida, diveniva remora, fu dimesso; ond'egli dava a intendere d'essersi ritirato per non aver voluto approvare il tradimento di Bajona, e faceva un'opposizione di arguzie nelle sale, esprimendo alto una disapprovazione che era in tutti i cuori.

Fouché giacobino non amava Napoleone, e persuaso non potesse che precipitare, guardava sempre chi si potrebbe sostituirgli, foss'anche la libertà. Al tempo dei disastri di Germania, sapeva dei malcontenti, e riceveva emissarj dall'esercito per operare una rivoluzione nel-

l'Impero,[1] invocata dal pianto di tante vedove, dal fremito di tante nazionalità conculcate. Nè lui, nè Talleyrand, Napoleone osava toccare; onde sarebbegli convenuto accarezzarli: ma col mandarlo in esiglio, procurossi un nemico di più, e addestrato nei misteri.

Molti pensatori avea posti nel senato, ma taciturni. Non pochi nell'esercito rimpiangevano le idee repubblicane, mal ricambiate colla gloria: Masséna, Brune, Bernadotte, altri ed altri malcontentavansi di veder date a napoleonidi le corone acquistate col loro sangue, e se non congiuravano, guardavano verso l'avvenire. E avendo Napoleone decretato l'esiglio di Bernadotte, questi rispose: « Egli può comandare ai re a Vienna, non isbandire me in Parigi. »

Neppure i re da lui creati voleano sempre sagrificare
1809. i popoli ai capricci di esso. Giuseppe gli dichiarò che, se unisse provincie spagnuole all'Impero come ne mostrava voglia, esso abbandonerebbe il trono. A Luigi gli Olandesi opponevano non l'insurrezione, ma la forza d'inerzia; non voleano nuove imposte, non riduzione degli interessi, non contribuzione sulle rendite; soprattutto invocavano la pace marittima, fonte di loro ricchezze. E Luigi, che avea palesato generosità e coraggio sia in un'esplosione avvenuta a Leida (1807), sia nell'invasione degl'Inglesi nell'isola di Walcheren (1809), non poteva conciliare il bene d'un popolo vivente pel commercio ed ucciso dal blocco continentale, coll'esigenze del fratello che lagnavasi penetrasse di là il contrabbando per la Germania. E
1 lugl. 1810. quando Napoleone fe occupare Amsterdam, Luigi abdicò;

[1] « Immédiatement après la bataille d'Essling, un émissaire arriva du champ de bataille à Fouché pour lui faire connaître l'état désespéré des affaires qu'on pensait pouvoir être très-favorable à certains projets. Cet émissaire était chargé de prendre ses avis, et de savoir ce qu'on pouvait attendre du dedans. A quoi Fouché répondit, dans un état de véritable indignation: *Mais comment revenir nous demander quelque chose, quand vous auriez déjà dû avoir tout accompli à vous seuls? Vous n'êtes là-bas que des poules mouillées qui n'y entendez rien: on vous* Le *fourre dans un sac, on* Le *noie dans le Danube, et puis tout s'arrange facilement et partout.* » Nota del generale PELET ai *Mémoires sur la guerre de* 1809.

secondo fratello che si sottraeva ad una corona che era di spine.

Napoleone sapeva dalla polizia i divulgati scontenti; ma se ai cortigiani ne domandava le ragioni, essi rispondeano, venire dal non aver lui successione: talchè il mancare di esso sarebbe fatale a quell'ordine di cose. E Napoleone dà ascolto alle baje di corte per non udire le voci del popolo; e risolve ripudiare quella Giuseppina ch'era stata autrice di sua fortuna. Sorpassò al dolore di lei, sorpassò all'opposizione del senato, sorpassò alla Chiesa col fare dal clero di Parigi dichiarar illegale un matrimonio ch'era stato benedetto dal papa, ma senza le prescritte pubblicazioni; e con un raffinamento indecente, da Eugenio figlio di lei fece ai corpi dello Stato annunziare prosciolto il matrimonio.

Disgustato il suo popolo, ha bisogno d'appoggiarsi sopra alleanze di fuori, e cerca una sposa in mezzo ai re, e in quella casa d'Austria dond'era Maria Antonietta. Fu cosa nuova il vedere Napoleone tutto occupato di blasone, di cerimonie, di corteggi, di regali; e godere di trovarsi in coda alle antiche razze, egli primo delle dinastie popolari.

Maria Luigia non doveva esser altro che un ostaggio della Germania e la fabbricatrice d'un erede. I buoni Viennesi quasi si sollevarono al veder partire questa principessa, buttata in braccio al nemico per placarlo. A Parigi, all'arrivo di Maria Luigia ricomparve alla corte la nobiltà antica, che prima si tenea scevra da cotesta gente nuova; si rinnovarono le grandi dignità, e alle divise militari successero gli abiti da corte. La nascita d'un maschio, 1811.
che intitolò re di Roma, parvegli consolidasse la sua dinastia, e nuovo scontento recò a quelli tra' parenti suoi che miravano alla eredità imperiale.

Le resistenze credeva egli tôrre di mezzo col crescere l'oppressione e saldare anche il despotismo amministrativo. Ordinò allora il codice penale, ma come un affare di 1810.
polizia, un modo di tener in freno i nobili, i preti, gli scrittori, i mariuoli. L'esposizione dei motivi spira conti-

nuo disprezzo dell' umanità, e persuasione che la società non si freni che coi gendarmi; e tutto è disposto alla sicurezza del sovrano, non alla tutela del cittadino. Il terrore aveva domesticato i Francesi col sangue, e qui si trovano prodigate la pena di morte, il marchio, la confisca che colpisce la posterità; smisurata la potenza della polizia; molteplici le colpe dichiarate attentati contro la sicurezza pubblica; ordinata la delazione; non i giurati, fuorchè ne' delitti contro le persone; molte corti speciali; facili ed arbitrarj gli arresti; prigioni di Stato, ove può essere detenuto senza giudizio, e per semplice avviso del consiglio privato dell' imperatore, chiunque credasi pericoloso; molti altri per solo ordine del ministro erano banditi o relegati, e anche donne per una parola, per un voto. Il senato cassò una volta la decisione dei giurati di Bruxelles (1812), e ripose in accusa il podestà di Anversa, assolto legalmente.

Lotte religiose.

Sottoposti i corpi, perchè non disporrebbe anche delle credenze e del culto? Vedevasi a ginocchio i re; perchè starebbero in piedi i preti?

E in prima, gli parve dovesse cedere alla sua volontà l'antica separazione degli Ebrei: onde convocò a Parigi il gran Sinedrio, perchè mettesse in accordo le pratiche israelitiche con quelle del paese. In esso fu diffinito, nella legge ebraica contenersi disposizioni religiose e disposizioni politiche: le prime sono assolute; le altre, destinate a regolar Israele in Palestina, non potrebbero essere applicabili dopo sciolta la nazione. In conseguenza, dichiaravano interdetta la poligamia, inconsueta in Occidente; l'atto civile del matrimonio dover precedere il religioso: quanto al divorzio, al ripudio, al levitato, dovere gli Ebrei uniformarsi alle leggi civili; poter maritarsi con Cristiani; dover riguardare come fratello chiunque riconosce un Dio creatore; ogni Israelita riconosciuto dalla legge come cittadino, dovere conformarsi al Codice civile

in tutti i contratti e nei prestiti; chiamato al servizio militare, era dispensato dalle osservanze religiose irreconciliabili con esso; gl'Israeliti esercitino di preferenza le professioni meccaniche e liberali, ma acquistino beni fondi, come mezzi d'attaccarsi a una patria, e di ottenervi la considerazione generale.

Figlio della Rivoluzione, Buonaparte aveva mostrato rispetto per l'islam in Egitto, poi ricostituito non solo il cattolicismo col Concordato, ma la supremazia papale col ricevere da essa la corona. Ve lo indusse il desiderio di opporre una legittimazione alle rivolte vandeane, di unire in sè i diritti della Rivoluzione e quei della consacrazione, e di avere nuova forza contro i re eretici che volea combattere. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i capi vogliono. Sorsero dunque pensieri in contraddizione con quelli del conquistatore, e usurpazione sembrò l'aver lui tolto a deprimere un potere ch'egli stesso avea rialzato. Pochi giorni dopo il Concordato, Napoleone pubblicò alcuni articoli organici, che insieme con quello presentò al Corpo legislativo; ma il papa non gli aveva riconosciuti, anzi in concistoro (24 maggio 1802) si dolse di questa frode, poi protestò contro la tirannide che ivi era imposta sul pontefice,[1] fin a volere che nella sua consacrazione giurasse non attentare alle libertà gallicane. A Pio VII erasi fatto sperare che, venendo a coronar Buonaparte, otterrebbe di vederli aboliti, ma non ne fu nulla; anzi ben presto l'edifizio cattolico andò sovvertito in Germania coll'abbattere i principi ecclesiastici, e spartire i popoli senza riguardo alla religione.

Pio non poteva sopportare sì gravi novità senza doglianze e proteste; ma Napoleone credea d'aver lasciato d'annichilarlo soltanto per farsene uno strumento, e per avere i fulmini di Roma a sua disposizione onde colpire i nemici. Ne' colloquj di Tilsitt avea veduto che la reli-

[1] La protesta, presentata dal cardinale Caprara il 18 agosto 1803, si trova in Artaud, *Vita di Leon XII*, c. 39.

gione non mettea nessuno impaccio ad Alessandro; perchè ne metterebbe a lui? Adunque, col solito pretesto di sicurezza contro gl' Inglesi, occupa Ancona e le Marche; crea Talleyrand principe di Benevento, di Pontecorvo Bernadotte; manda al papa che chiuda Civitavecchia alle merci inglesi, consegni Luciano rifuggito nel suo territorio, proferisca il divorzio di Girolamo. I papi aveano difeso la santità del matrimonio contro i feudatarj; ora non l'avrebbero fatto contro questi nuovi, che divenuti principi, voleano cangiare la donna plebea con principesse?

Inoltre Napoleone esigea che un terzo de' cardinali fossero francesi, con voto in conclave, meditando forse alzare papa lo zio cardinale Fesch. Sarebbe equivalso a
1809. una rinunzia della sovranità, onde Pio renuì; nè, secondando lo stile d'allora, applause alle violenze usate verso i suoi Stati. Napoleone que' contrasti chiamava ingratitudine, e ne pigliava mal talento a questo potere morale, non attingibile dalle bajonette. « Insolenza di cotesti preti! nella divisione dell' autorità si riservano l'azione sulla intelligenza, su questa parte più nobile dell' uomo, e pretendono ridurre me a non operare che sul corpo; essi l'anima, a me il cadavere. »

Ma anche di questo cadavere e' faceva strazio, volendo obbligare il papa, come principe, ad entrar in lega offensiva e difensiva, e avere per nemici i nemici di lui. E perchè Pio rispondeva sè esser padre di tutti, nè potere a veruno dichiararsi nemico, Napoleone mette in campo la necessità di non avere chi interrompa la comunicazione fra il *suo* regno d'Italia e il *suo* regno di Napoli. Il generale Miollis cala per l'Italia, protestando non voler
2 febb. che passare verso Napoli; ma occupa Castel Sant' Angelo col pretesto di prevenire una sollevazione de' Transteverini, e punta le artiglierie contro il palazzo del Quirinale: intíma ai cardinali del regno napoletano e dell'italico tornino in patria; occupa la posta, e ne viola i segreti; fa arrestare chi gli pare e piace: sbanda i soldati papalini; fin il palazzo proprio turba al pontefice, e v' entra colla frode e la forza. Il papa se ne querela, e Napoleone

per risposta dichiara aggregate al regno italico le provincie di Urbino, Ancona, Macerata, Camerino; i nati in queste abbandonino immediatamente Roma per ripatriare; i vescovi giurino fede al nuovo dominatore. Poi vincitore di Vienna, a Schönbrunn proferisce l'unione degli Stati papali all'Impero francese, donati, diceva egli « da Carlomagno nostro augusto predecessore come feudo, senza che Roma cessasse di far parte del suo Impero : » ora ripigliarsi quel dono, e separare di nuovo la croce dalla spada. 17 mag. 1809.

A Murat è affidato il darvi esecuzione, il quale, nell'arroganza della forza, già fantastica la signoria di tutt'Italia, o di mezza almeno. Di notte, soldati armata mano penetrano nel Quirinale col generale Radet. Il papa non cade, come gli altri principi, tacito e plaudente; ma fa affiggere per Roma una protesta contro l'usurpazione; si lagna della violenza, dell'aver Napoleone obliato i servigi resigli; scomunica gli usurpatori, e prigioniero lasciasi trascinare a Savona.

Dello Stato papale si formano due dipartimenti francesi, di Roma e Trasimeno: Roma è la seconda città dell'Impero, e dà titolo di re al principe ereditario. Quanto alle cose ecclesiastiche, i papi alla loro esaltazione giurino non intraprendere nulla contro le quattro proposizioni della chiesa gallicana, che sono dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali sieno le spese del sacro Collegio e della Propaganda; ma questi e la Dateria e gli archivj delle missioni e tutto, passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano. Avrebbe potuto Napoleone creare un patriarca della Francia, Impero che comprendeva cinque sesti dell'Europa cristiana; ma preferì un papa collocato a Parigi, che gli darebbe influenza sulla Spagna, sull'Italia, sulla Confederazione Renana e la Polonia: missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere di Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità; insomma, come i re di Prussia, Russia, Inghilterra, Napoleone voleva esser

capo della religione, quanto permetteva il cattolicismo, e farla servire alla sua politica.

Allorchè Luigi XIV voleva citare davanti a sè due vescovi reluttanti alle sue pretensioni, Bossuet gli disse: « Il ciel ve ne guardi. Temete che la strada da loro traversata non veggasi coperta d' un popolo inginocchiato a implorarne la benedizione. » Tanto avvenne di Pio, che trascinato asprissimamente in viaggio, potè serenarsi degli omaggi resigli da tutto il popolo. Le violenze hanno sì pessima natura, che cominciate, bisogna spingerle all'estremo. Il papa a Savona è trattato come un volgare prigioniero, assegnatigli tre franchi il giorno, segregato da' suoi consiglieri, e vigilato sempre più, sotto pretesto che gl' Inglesi pensassero rapirlo.

Pio s' acconcia nella resistenza passiva, e ricusa d'istituire i vescovi, talchè le chiese rimangono vedove; non riconosce il divorzio di Napoleone, talchè la seconda sua donna non è che concubina; infine lo pronunzia scomunicato. Vacando l'arcivescovado di Parigi, Fesch dichiara nol riceverà che dal papa; Maury, cardinale ligio a Napoleone, l' accetta senza istituzione papale, e si raduna il Capitolo per sapere se debba confidarsegli l' amministrazione della diocesi. I più si mettono al sì; alcuno crede indispensabile l' autorità pontifizia: i brevi circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della polizia. Per provedervi e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti. Fa da tutti i vescovi dell' Impero rispondere alla dichiarazione del Capitolo di Parigi: e quei d'Italia, indettati dal vicerè, mostransi ancora più servili, asserendo che il corpo dei vescovi in attività rappresenta la Chiesa; che l'istituzione umana è affatto strania alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa: nè istituzione canonica nè giuramento di fedeltà v' ebbe in antico. Poi l' imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell' Impero e della Confederazione Renana, affinchè solva i viluppi formatisi in grembo alla Chiesa. Parata di nuovo genere, nuova imitazione di Costantino e Carlo Magno. Davanti alla commissione ecclesiastica che

preparava le discussioni; Napoleone discute coi prelati l'autorità temporale del papa: e se l'ottagenario abate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostra che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli risponde: « Ciò poteva esser vero quando, l'Europa riconoscendo diversi signori, non era decente che il papa fosse sottoposto ad uno in particolare. Ma ora che tutta Europa non conosce altro signore che me? »

All' assemblea poi sono proposti questi punti: « Il papa può, per negozj temporali, ricusarsi degli spirituali?

» Non converrebbe che il concistoro del papa fosse composto di prelati di tutte le nazioni?

» Se il governo francese non violò il Concordato, può il papa arbitrariamente negare l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinare la religione in Francia come la rovinò in Germania, ove da dieci anni non c'è vescovo?

» La bolla di scomunica fu affissa e diffusa clandestinamente: come prevenire che i papi non portinsi ad eccessi tanto repugnanti alla carità cristiana e all'indipendenza dei troni? ».

Ai vescovi, prima di tali quistioni, se ne presentava un'altra: aveano essi diritto di adunarsi senza permissione del pontefice? Se individualmente mostraronsi sommessi a Napoleone, se negl'indirizzi singolari assentirono al Capitolo di Parigi, in corpo non osarono considerarsi come assemblea religiosa; elusero le quistioni, tennero segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione. Il clero era stato ritemperato nelle tempeste sofferte; e se il concilio non lasciò decreti sapienti e nuovi, dava esempio di coraggio, più mirabile quando tutte le fronti erano curvate dinanzi al Grande, e il clero stesso credeasi obbligato a devozione verso il Ciro che avea riedificato Gerusalemme.

Alle insidiose proposizioni dell'imperatore, Pio resiste, e: « Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto. » Quegli s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla polizia, o costringe a dimettersi, o getta nelle prigio-

ni,[1] ove, se cercano il breviario, si dà loro un volume di Voltaire. Poi (14 gennajo 1811) al papa fu intimato da parte di Napoleone « Divieto di comunicare con veruna chiesa o suddito dell' Impero, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro. Cessi d' essere organo della Chiesa colui che predica la ribellione, anima tutta fiele; e poichè nulla può tornargli il senno, vedrà che l' imperatore può fare quel che altri suoi predecessori, e deporre un papa. »

Trista la forza allorchè viene in lotta con un'idea morale! Napoleone a De Fontanes diceva: « Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove senz' essere contraddetto. Io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla materia. »

Dentro dunque despotismo, fuori conquista: tanto si andò lontani dalle ardite ma nobili teoriche dell'Assemblea nazionale! Figlio della libertà, Napoleone lacerò la propria madre, e doveva perirne. La diplomazia più non potea far conto della sua moderazione nè della sua parola. Da ruina nasceva ruina: unico scopo era conquistar popoli onde servirsene a conquistarne altri; i principi non potean più dire convenisse operare in questo od in quel modo, giacchè i più diversi guidavano alla stessa fine. Ai Reali di Spagna eransi falliti i patti, e tenendogli prigionieri comandavasi che esultassero: l'Austria non si era salvata che col gettar una figlia traverso al carro di lui: la Prussia fremeva in un avvilimento incomportabile: i piccoli Stati di Germania avevano compreso che la neutralità non era possibile, e traeva all' abisso: Svizzera, Olanda, Italia erano state rimpastate a volontà, nè accertavansi di non ricever domani un' altra destinazione. Il mondo era sparso di rottami, e voto comune la caduta del comune oppressore. Nello sbigottimento dei re, rivalevano i popoli; e si estesero le società secrete, procla-

[1] Il manoscritto di Sant'Elena dice che, per le differenze con Roma, stavano arrestati cinquecento preti. Altre memorie dettate da Napoleone, negano l'autenticità di quello, e li riducono a cinquantatrè, e soggiungono: « Ils l'ont été légitimement! » (*Note sul libro dei Quattro Concordati.*)

mando la nazionalità, che allora doveva avere la sua epoca; in Spagna s'inventa il nome di Liberali, destinato esso pure a far il giro del mondo: le Cortes danno una costituzione affatto democratica, e Mina la suggella col sangue di quanti Francesi sono côlti. In Italia i Carbonari s'intendono per restaurare le antiche dinastie con governi temperati. In Germania soprattutto le società secrete presero estensione, cercanti quale la ricostruzione dell'unità germanica sotto l'Austria, quale la divisione fra il Nord e il Sud, fra l'Austria e la Prussia; tutte la libertà: e i governi se ne giovavano per riagire contro l'oppressione francese, e proclamarono patria, libertà, indipendenza, come i rivoluzionarj di venti anni prima.

Dentro, se non bastava la coscrizione, furono rapiti alle case i fanciulli di quattordici anni per farne mozzi sui bastimenti, e quei battaglieri francesi sottraevansi alle armi, ed era divennto eroismo il fuggire i combattimenti. Palazzi e possessi erano dati e tolti a volontà, oltre esserne dimezzato il valore dalle gravezze imposte ad arbitrio. Il commercio intisichito, ma Napoleone cominciò il monopolio, o a carissimo prezzo concedea licenze d'introdurre gèneri coloniali. Buttavansi in mare lo zuccaro e il caffè confiscati, mentre ne era vivissimo il desiderio; bruciavansi le stoffe, e il popolo era nudo: la miseria cresceva col mancare d'ogni industria. Bisognava soppperirvi artifizialmente; onde opere grandiose, magazzini alla Bastiglia, opifizj dove faticassero quei che la coscrizione non involava. Eravi l'imperio come a Roma antica; bisognava che, come quello, somministrasse pane e spettacoli. Ma nel 1811 la fame rincalzò, e dietro a quella sommosse; e alle sommosse risposero il patibolo, la berlina, i lavori forzati: col che, diceva il *Monitore*, la tranquillità fu ristabilita.

La Francia era stata acclamata benefattrice del genere umano per le idee che diffuse sia coi libri, sia colla rivoluzione; e per la simpatia ch' essa eccita da per tutto. Ora la dominazione superba muta quell'affetto in collera, e il nome di lei suona prepotenza e ruba. Dapprima i re do-

veano spingere a guerra gli eserciti svogliati; ora i popoli trascineranno in guerra i re sbigottiti. Napoleone non avea più che la logica della vittoria, e i suoi nemici aspettano di opporgli la logica stessa. L'invasione di Spagna, se da una parte dava a temere ogni cosa dall'ambizione dell'imperatore, dall' altra mostrava ch'era possibile resistergli: tra il volgo correano strane voci d' una manía di sangue che lo avesse preso; la scomunica toglievagli il carattere di restauratore della religione: le anime timorate cercavano con ansietà le nuove del papa: le voci d' un nobile migrato, di due tribuni rimossi, d'un gentiluomo di Chambery ministro a Pietroburgo per un re scoronato, d' una donna relegata, acquistano potenza fra l'atterrito silenzio: grandeggia l' opinione pubblica, potenza che si sottrae ad ogni despotismo, sino a quello della gloria. Una cometa che allora comparve, ai popoli non più superstiziosi parve indizio straordinario della caduta dell'uomo straordinario, al quale dovevan incutere spavento maggiore le voci di patria e d' indipendenza che da ogni parte rintonavano.

Episodio svedese. — La libertà richiamata contro il liberticida.

Aggregata anche Roma e i paesi sulla sinistra del Reno, l' Olanda e le Città Anseatiche (1810, 9 luglio), e l'Etruria e Parma e Piacenza, Napoleone fantastica più che mai l' impero d' Occidente.

La fallita spedizione di Walcheren fe cadere in Inghilterra il ministero di Castlereagh e Canning, e portò a capo degli affari esteri lord Wellesley fratello di Wellington, uomo moderato: ed essendo il re uscito affatto di senno, fu dato il sigillo al principe di Galles. Tutto ciò facea sperare di pace: ma mentre Napoleone ripeteva che l' Inghilterra pendea sul precipizio, essa montava di più in più; lavorava armi per tutta l' agguerrita Europa; estendeva le sue colonie, e queste e l' America indipendente offrivano nuovi mercati alle sue manifatture; le prese arricchivano corsari e marinaj; il contrabbando trafora-

vasi nei porti meglio custoditi, più audace a ragione de' pingui guadagni, talchè solo i compratori soffrivano. Replicati insulti rendeano più sempre difficile un ravvicinamento; e poichè in mare la Francia non potea misurarsi colla rivale, si affrontavano nella penisola iberica, arena di stragi continue e d'infruttuose vittorie. Lo stesso re Giuseppe, disgustato dai superbi imperi del fratello e dal voler questo aggregare alcune provincie alla Francia, ascoltava le proposizioni d'indipendenza, lanciategli dall'Inghilterra.

Rovinato al Mezzodì, Napoleone portava i larghi suoi divisamenti verso il Settentrione, e pensava ricostruire una possente monarchia scandinava. La Danimarca, sì gravemente oltraggiata dall'Inghilterra, serbavagli fede; nella Svezia nemica si preparavano strani rivolgimenti, ma che solo un istante lo consolarono.

Gustavo III era stato uno de' principi più illustri del secolo passato, e fermo ne' disegni, abile a dissimularli, abbattè la viziosa costituzione oligarchica del suo regno, e si pose re dispotico senza bisogno di effonder sangue. « Il re che la mattina erasi levato come il monarca più inceppato d'Europa, fra due ore si trovò assoluto quanto quel di Francia o il gran sultano: il popolo vide con piacere la potenza, da un'insolente aristocrazia passare nelle mani d'un re che possedeva la stima e l'amore della nazione. » 1771.

La nuova Carta conserva gli stati, nè il re può senza di essi fare od abrogar leggi, o rompere guerra, o mettere imposte nuove, se non per caso di difesa; ma sta a lui il convocarli dove e quando vuole: diciassette senatori da esso nominati han voce consultiva, restando alla corona il decidere, far paci e alleanze, comandar le forze, conferire le alte cariche civili e militari e la nobiltà; abolita ogni corte straordinaria.

Tacciano Gustavo di aver distrutte le libertà del suo paese: noi non profaneremo questo santo nome applicandolo all'anarchia; ed osserveremo che ne spiacque alla Danimarca, desiderosa di veder debole la vicina, ed alla

Russia, avida di pretesti ondè intervenire come in Polonia.

Ad imitazione di Federico II suo zio, Gustavo molti miglioramenti introdusse; abolì le feste eccessive, la tortura, le visite a domicilio: semplificò la procedura, libera la stampa; con un abito nazionale procurò frenare il lusso de' privati, mentre esorbitava quel della corte; stabilì case di lavoro e ricoveri d'orfani e di vecchi sotto la vigilanza dell'ordine cavalleresco de' Serafini, una banca di sconto, assicurazioni contro gl' incendj; incoraggiò l' agricoltura, perchè la Svezia bastasse al proprio nutrimento; fe libero il commercio de' grani, migliorò i metodi per cavar le miniere e per la navigazione, favorì la pesca del Groenland, vietò la distillazione dell'acquavite, incredibilmente abusata, e ne trasse al fisco la vendita: lasciò liberi tutti i culti cristiani.

1788. Quando Caterina ruppe guerra alla Porta, Gustavo rinnovò con questa l' antica alleanza, e a capo di trentaseimila combattenti occupò la Finlandia russa, e pensava piombare sovra Pietroburgo e dettarvi la pace. Gl' interruppero il disegno i nobili svedesi, che sempre in occhi per recuperare l' autorità, lo querelarono di lesa costituzione per aver dichiarata guerra senza gli stati; e molti uffiziali, sollecitati da Caterina, conchiusero un armistizio. Ma il popolo ambiva la guerra contro la Russia, e clero, borghesi e paesani ne chiedeano la continuazione. Appoggiato ai quali, Gustavo risolve consumare la depressione della nobiltà; affronta la violenta opposizione della
1789. dieta; fa arrestare venticinque nobili più turbolenti, e pubblica un nuovo *atto d' unione e sicurezza*, dove al re solo davasi il governare e difendere il regno, far guerra, pace, alleanze, amministrare giustizia, nominare agli impieghi; il senato non più parteciperebbe al governo, ridotto a corte suprema di giustizia; gli Svedesi esser tutti cittadini liberi, con diritti eguali sotto la protezione delle leggi: le cariche non acquistarsi che per meriti; tutti godessero la libertà personale e diritto di possedere.

I tre ordini inferiori aderiscono; i nobili protestano

e dimettonsi dalle cariche, ma la fermezza di Gustavo la vince; ottiene sussidj per continuare la guerra: ma se dapprima avrebbe potuto esser finita con un colpo, allora costò tre anni di sangue; i molti attacchi per terra e per mare non decisero nulla; poi la pace di Varela rimise le cose nel pristino stato.

Depravatissimo di costumi, Gustavo volle indur sua moglie ad altri abbracci per dar un successore al trono: al che ella acconsentì, ma dopo un secreto divorzio con lui, e matrimonio con quel che la fe madre di Gustavo IV. Così narrasi, e poichè Gustavo III lasciò all' università di Stokolma un cofano ferrato che doveva aprirsi cinquant'anni dopo la sua morte, credevasi trovare in questo la rivelazione di tal mistero. Il termine aspettato con tanta ansietà arrivò, si aperse solennemente, e non vi si trovò che un grosso manoscritto, intitolato *Lettere, memorie, bagattelle, piani di feste, anedoti del mio regno:* nulla d' importante.

Era intanto scoppiata la rivoluzione francese, e Gustavo, animato da spirito cavalleresco, ove gli altri re non mettevano che ambizione e politica, prefisse di porsi a capo de' principi migrati e liberare Luigi XVI. Ma il colonnello G. G. Ankarstroem, per vendicare sè e la sua classe, lo uccise in un ballo. Il supplizio inflitto al regicida, farebbe orrore anche nei secoli più feroci.

Gli succede Gustavo IV Adolfo, di tredici anni, e di 1792. dubitata legittimità, educato fra pedanteria e misticismo ad esecrare la nazione francese come atea; e diffidare del duca di Südermania suo zio, perchè disapprovava la crociata di suo padre contro la Rivoluzione. Ma le idee francesi erano penetrate in quel paese, e dall' esercito si macchinava una repubblica federativa; di modo che la reggenza non potè entrare nella coalizione nordica del 94. Perciò Caterina di Russia odiava il reggente, lo metteva in sospetto, mostrava armi, e voleva che il re sposasse la granduchessa Alessandra. Già era preparata la festa a Pietroburgo, già presenti tutti; quando Gustavo ricusò le concessioni che si domandavano a favore del rito greco,

e il contratto si sciolse con inesprimibile dispetto di Caterina.

Fatto maggiore, Gustavo divenne ridicolo e stravagante: voleva esser re, pontefice e profeta; tiranneggiava la principessa di Baden sua moglie, e s'attaccò stabilmente agl'Inglesi; agli insulti de' giornali napoleonici [1] rispose con altri; credea Napoleone fosse la bestia dell'Apocalissi; e perseverando nell'intento di ripristinare i Borboni, neppur dopo la pace di Tilsitt piegossi al vincitore dei re.

Alessandro, che erasi impegnato d'indurlo al sistema continentale, non riuscito, risolse riparare l'onor suo compromesso col torgli la Finlandia, da tanto tempo agognata. Invasala d'improvviso, se la prese, senza che Gustavo sapesse sostenere il coraggio de' natii. Gustavo provocò pure la Danimarca, e le chiarì guerra; invase la Norvegia, sostenuto dagl'Inglesi: ma questi pure si avversò quando appunto i Francesi preparavansi ad attaccarlo. In fatti Bernadotte vi guidò un corpo di Francesi e Spagnuoli, che con fortuna tenne in bilancia gl'Inglesi, mentre i Russi, riunita la Finlandia al loro Impero, minacciavano la capitale. Allora l'esercito svedese si rivolta, forse per trama di lunga ordita; e al deposto Gustavo è surrogato, non il figlio, troppo giovane pegli stringenti bisogni, ma il duca di Sudermania. Questi, col nome di Carlo XIII, ricevette dalla dieta una nuova costituzione rappresentativa quando appunto maggior bisogno accadeva di forza concentrata per respingere due eserciti nemici; e conchiusa pace colla Russia cedendo la Finlandia e le isole d'Aland, cioè un terzo del territorio e della popolazione, la Svezia, ristretta fra il Baltico e la Norvegia, aderì al sistema continentale.

1808. 1809 29 mar. 17 sett.

Vecchio e acciaccoso, Carlo XIII era zimbello degli intriganti e de' forti; poi mortogli il figlio, fu raccolta la dieta per designare il successore. Molti portavano il re di Danimarca, per effettuare la sempre bramata fusione

[1] Nel *Monitore* si lesse: «La sua mano è troppo debole per alzare la spada di Carlo XII, del quale non ha se non la follia e gli stivali.»

scandinava; altri volsero gli occhi alla Francia, e tra i marescialli che perdeansi nel fulgore della gloria napoleonica, distinsero quell' unico che ancora conservava la propria individualità, Bernadotte, principe di Pontecorvo, popolare in Germania per la moderazione con cui mitigava la guerra. 1810 luglio.

Poco garbò questa scelta a Napoleone: e quando Bernadotte ricusò chiudere i porti agl' Inglesi, che sarebbe stato ultima rovina al paese, l' imperatore si recò affatto in ira costui, reo d' essersi elevato a un trono senz' opera di lui, e senz' essere suo parente; agognava vendicarsene. Di rimpatto le Potenze accarezzavano in Bernadotte un' ambizione, che alzava gli occhi fin alla corona di Francia.

Anche la Porta erasi avversata a Napoleone, dopo che questi l' avea tradita col lasciare ad Alessandro la Moldavia e la Valachia : onde sorda alle proposizioni di lui, sospese le ostilità contro la Russia.

E già sentivasi venire il tempo grosso. Se di Napoleone erasi innamorato Alessandro, mai nol gradirono i bojari, ai quali il czar è tenuto usare più riguardi che nol si figurino gli stranieri: e da loro fu costretto a pubblicare una nuova tariffa di dogane, che gravava le merci francesi, e permettea le coloniali sotto bandiera neutra. Il vulgo, secondando il clero, guardava con orrore i Francesi, contro cui le chiese sonavano di anatemi; l' imperatrice madre era avversissima a Napoleone; aveansi onte da cancellare: nè può essere durevole un' amicizia che esige servitù. Ad Alessandro dava ombra l' occupazione di Danzica e del ducato di Oldenburgo, l' ingrandimento di quel di Varsavia, e il continuo crescere di Francia a scapito de' neutri. Poi al mistico e liberale carattere di lui si mostrava la conculcata libertà d' Europa, e com' egli dovesse farsene il sostenitore. E il volle. Un agente suo segreto recò proposizioni a Moreau, che rifuggito in America non torceva mai l' occhio dai movimenti dell' emulo, il quale, nel suo sistema d' andar sempre avanti, fidando sull' ardire proprio e sullo stordimento altrui, una volta

o l'altra dovrebbe stramazzare. Il generale malcontento
1813. luglio. non resistette alla tentazione, e recò alla Russia contro il padrone della Francia il senno e il braccio che altre volte aveano Francia salvato.

Anche Dumouriez, che implacabile coll'imperatore, avèa dato a Wellington il piano della guerra iberica, divisò ad Alessandro le guise di condurre quest' altra; ed ideava restaurare il trono francese con larga costituzione, collocandovi Luigi Filippo d'Orléans, suo allievo. Così i re richiamavano sulla scena gli antichi repubblicani, come i soli capaci d'abbattere il padrone della Francia, che della repubblica pretendeva confiscare i frutti a solo proprio vantaggio. Castlereagh e Liverpool ministri seguitavano il sistema di Pitt. Avendo un giornale di Londra insinuato l'assassinio di Napoleone, alla Camera si chiese un atto di riprovazione, affinchè non paresse la nazione assentirvi; e il marchese di Wellesley diceva: « Cotesto scrittore asserisce che il dominatore della Francia s'è messo disopra delle leggi: ma io spero esista anche in questo mondo un tribunale, dinanzi a cui egli sarà chiamato a ragione: e le nazioni d'Europa il possono, non col pugnale, ma congiungendo i loro sforzi, e sul campo, punendolo de' perfidi attacchi che il rendono eternamente esecrabile. »

Era dunque un vasto concerto dell'Europa, la quale riscossa dallo stordimento, comprendeva che Napoleone operava a caso, e che le violenze non sono durevoli; onde basta perseverare.

Guerra di Russia.

Napoleone vedea tutto, ma confidava nella spada, nella sola spada: guai al dì che gli si rompesse!

Esercito avea mirabile per tenuta e accordo: censessanta generali di divisione, trecenquaranta di brigata, cendieci ajutanti; soldati di mezza Europa: e potea farne quel che volesse: ingannare l'opinione colle gazzette; disporre a voglia di 400 milioni suoi deposti nelle Tuilerie,

e di 72 milioni di sudditi, fra cui più non era rimasta ombra d'istituzioni tutrici.

Ma per avere truppe esercitate, egli dovea torle dalla Spagna: diversione fatalissima. L'Inghilterra non risparmiava danaro per alimentare la guerra e colà e dapertutto; rapiva i legni neutri, e ne poneva i marinaj sui proprj. Solo l'America settentrionale, sollecitata da Napoleone, dichiarò alla Gran Bretagna una guerra che poteva riuscire pericolosa quando questa avcasi sulle braccia l'Europa intera. Ma essa stipendiava ottocentomila uomini, dei quali un quarto sul mare, e sparsi in ogni dove; il parlamento non renuiva alle enormi spese occorrenti contro la Francia, alla quale lo spirito pubblico mostravasi avversissimo e negli improperj de'giornali e nelle caricature, di cui Londra era seminata.

La Prussia giaceva umiliata, e più dopo morta Luigia regina. Hardenberg, assunti gli affari esteri, infuse qualche spirito al pubblico, cercò fare danari, sapendo che con questi non gli mancherebbero soldati. I trentamila combattenti a cui, per patto, era ridotta la monarchia di Federico II, tenevansi ai corpi un anno solo; accortissimo spediente, mediante il quale si aveva una riserva già esercitata, da potere in un momento convocare. Poi le società segrete diverrebbero grand'ajuto. Ora Napoleone accingendosi a battagliar la Russia, obbliga la Prussia ad unirsegli in lega, e somministrare ventimila soldati all'esercito imperiale.

L'Austria, comunque depressa, sentivasi potenza di primo ordine almeno per la massa, nè un matrimonio politico le toglieva di rispondere al voto generale e cercar l'utile proprio; Metternich le imprimeva il carattere che poi sempre mantenne di potenza mediatrice, col che non movea nessuna guerra, interveniva a tutte con sicurezza di vantaggiare. Per questa accomodante politica rinnovò l'alleanza con Napoleone, assicurandosi reciprocamente i territorj, accettando il sistema continentale, e promettendo trenta o quaranta mila soldati, ma sotto generale austriaco, il quale fu Schwartzenberg.

1812. Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone nell'Impero riduce a guardia nazionale quei che la coscrizione non avea colpiti, con uffiziali proprj e soldo; che insomma formavano un'immensa riserva, divisa in tre bandi secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato, e nè tampoco brigandosi di palliare con alti motivi i nuovi sagrifizj che domanda, con frasi vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue. Per provedere alla interna sicurezza, 21 giu. porta a Fontainebleau Pio VII moribondo; ai principi di Spagna fa dare cavalli detestabili per disgustarli dell'equitazione, della quale temea si giovassero per fuggire; una loro sorella che mostrò fermezza, fa chiudere in un convento di Roma; nella quale città teneva pure Carlo IV. In Parigi commette gli affari esteri a Maret, suo devotissimo, acciocchè neppure il minimo ostacolo se gli attraversi: ma sovrattutto confida in Savary, ministro della polizia. E diceva: « Vo a domare Alessandro: due vittorie, e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace. Zelo, molto zelo, e fra tre mesi io vi reco la pace. »

Magg. E marcia verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente; la sinistra scoperta per le esitanze della Svezia, ed esposta agl'Inglesi: una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni: onde il rancore de' Tedeschi prorompe in furore; de' Prussiani, gli uffiziali più prodi spezzano le spade, anzichè subir l'oltraggio di ubbidire allo straniero Macdonald; il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra.

A Dresda Napoleone avea dato la posta ai re vassalli; e vi comparvero Francesco II d'Austria colla terza moglie, l'umiliato Federico Guglielmo, i re di Baviera e di Würtemberg, Girolamo di Westfalia, i granduchi della Confederazione: plejade sfolgorante attorno al nuovo sole, che li guardava come creature sue, e che quando gli erano annunziati dei re, diceva « Aspettino. »

Menava seco cinquecentomila soldati; ma solo metà francesi, il resto gente d'interessi e di passioni diverse :

Polacchi, con Poniatowski, speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Würtemberghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri; Italiani con Eugenio, Lecchi e Pino; sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, attentissimo capo dello stato-maggiore, sa mirabilmente attuare i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo ogni occorrenza.[1] Questa campagna di gigantesche proporzioni lusingava la vanità di Napoleone: « Castighiamo (diceva) questo czar nostro amico, e che non vuol essere nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere: » e passa il Niemen, attonito di non trovar resistenza. Alessandro comprese che ad una tal invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso, onde parla da mistico e da profeta: « Alla nostra lealtà ha risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, vien in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, l'indipendenza russa; e la Provvidenza favorirà la nostra causa: » e più non dando l'impulso, ma seguendolo, ad un esercito ubbriaco di gloria oppone un popolo ubbriaco d'obbedienza; e seconda il fervore col dare capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, Bagration, uomo temuto fin dai Francesi, e principalmente Kutusof eroe popolaresco per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie 1812.

[1] Effettivo esercito che Napoleone menava in Russia:

60,000 Polacchi	2,000 di Gotha e Weimar
20,000 Sassoni	5,000 di Wurtzburg e Franconia
30,000 Austriaci	5,000 del Meklenburg ed altri piccoli principati
30,000 Bavaresi	20,000 Italiani e Napoletani
22,000 Prussiani	4,000 Spagnoli e Portoghesi
20,000 Westfalici	10,000 Svizzeri
8,000 Würtemberghesi	250,000 Francesi
8,000 di Baden	
4,000 di Darmstadt	

In tutto 498,000

Alcuni li sommano a 650,000

1812. in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno, impreca al Golia che invade le tende d'Israele; la nobiltà ricupera lena nel disordine, e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi, attorno all'effigie di San Sergio, e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e cendiecimila combattenti; assai meno in effetto, ma bravi e costanti: molta cavalleria; terribile artiglieria, e lo sgomento de' Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città, e fra loro il deserto. Tutti consigliano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizione, bezzicare i Francesi coi Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata, e resistere, resistere; Napoleone è focoso, e soccomberà qui, come in Egitto, come in Spagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e avutala mediatrice di pace colla Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania invasa da Napoleone
24 mar. offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

Quando i re chiedeano per alleata la libertà, anche Napoleone imperatore si risovenne delle idee popolari che aveangli una volta dato e grandezze e trionfi, e pensò alla Polonia. Per mezzo di questa erasi aperto il varco fino ai confini russi, e procurato validi ausiliarj; e poichè non potea senza follia lusingarsi di cacciare i Russi nell'Asia, avrebbe dovuto frapporre tra questi e sè la Polonia, tornata nazione, facendosi benedire col cancellar il misfatto delle tre Potenze. Ma egli era parente dell'Austria, che avrebbe perduto alcune spoglie, onde non osò questo magnanimo atto; e dopo che i suoi eransi fatti odiare nel granducato di Varsavia con tolte e prepotenze soldatesche, egli non sa più che cercare soldati, soldati che il servano: gli parlano di ricostruire il loro regno, non gl'intende; gli chiedono una parola, un *fiat*, ed egli risponde frasi inconcludenti, aeree promesse, e corre innanzi per cercare i Russi e una battaglia.

Ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsi viveri. Che importa? avanti sem-

pre. Carlo XII non v' era potuto vivere con ventiquattromila soldati; come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojono dunque; ed egli non sa se non dire: « Impossibile: soldati ben comandati non muojono mai di fame. » Designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali non sempre vogliono obbedire dacchè sono re; egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i suoi panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia. 1812.

Intanto i Russi scompajono davanti all' esercito procedente; sempre solitudine; fatiche inaudite prima di giungere a Witepsk: ma questa pure è vuota! Agosto.

I marescialli consigliano Napoleone a svernarvi: ma no; egli vuol essere a Mosca; Mosca, uno ancora di quei nomi favolosi di cui egli si compiaceva, come le Piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, rimoti i punti importanti, difficile lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi; stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra;[1] sovente per cento leghe dovea seguirsi la medesima direzione, non v' avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, non per molteplici sbocchi, come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi era indovinato: ond' erano impossibili grandi piani strategici.

Le frequenti avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L' esercito a Smolensko prova resistenza; ma entrato, eccola vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rodente, e continue scaramuccie, e perdite continue, che stancheggiano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venga rialzato dalla 17 ag.

[1] Nella storia di quella spedizione, stesa da Boutourlin, il quale oltre i documenti russi ebbe quelli tolti ai Francesi, il fatto che più colpisce è l' imperfettissima cognizione che aveasi de' nemici che s' andava a combattere. Federico II, ove esamina la spedizione di Carlo XII, descrive i danni e prevede i disastri che toccarono a Napoleone. Anche le istruzioni della guerra di Luigi XIV, che trovansi agli archivj di Parigi, poteano risparmiare i tanti errori della spedizione di Spagna.

1812. fiera gioja d'una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca sta a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza, e la pace dettata dalla città santa.

Anche i Russi però agognavano una battaglia, e Kutusof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A
7 sett. Borodino sulla Moskowa centrentaduemila Russi, con seicenquaranta cannoni, affrontarono centrentatremila Francesi, con cinquecentottantasette cannoni: e vi restarono settantamila morti o feriti; ventisette generali francesi; molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone si trovava appena metà dell'esercito; e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sagrifizj vi voleano per domare l'anticristo. Di questa città era governatore Fedor Rostopchin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e coi mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: non esitarono far lo stesso di Mosca.[1] Dei trecentomila cittadini ventimila appena rimasero; gli altri sciamarono, alla guisa de' nomadi quando il nemico s'avvicina.

14 sett. I Francesi v'entrarono in gran parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi al fine in una città, fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuno sta di guardia; un vuoto, un silenzio,

[1] Proclama di Rostopchin. « Sua altezza il principe Kutusof, per riunirsi il più presto alle truppe che andavano a raggiugnerlo, abbandonò Mosaisk per occupare una posizione forte, ove il nemico non comparirà sì tosto. Quarantotto cannoni e munizioni gli sono spedite; e dice difenderà Mosca fino all'ultima goccia di sangue, e si batterà anche per le vie. Furono chiusi i tribunali; non importa, amici; bisogna racconciare gli affari, e non c'è mestieri di tribunali per far processo allo scellerato. Se mi venissero necessarj, prenderei dei giovani della città e campagna. Fra due o tre giorni darò il segnale. Armatevi di scuri e picche, o ch'è meglio, di forconi a tre denti; il Francese non è più pesante d'un covone di fromento. Domani andrò a visitare i feriti allo spedale di Santa Caterina, vi farò dire una messa e benedir l'acqua per la pronta loro guarigione. Quanto a me, sto bene; avevo male a un occhio, ma ora ci vedo perfettamente da tutt'e due. »

come quando traversi Pompej. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La manía di entrare nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'Impero. 1812

Mentr'egli s'orgoglia nel Kremlin, fortezza le cui mura sono montagne, e di là detta regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono « Eccolo preso: » egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che cominci, e il ministro dice ad Alessandro: « Sire, ringraziate la Provvidenza; la Russia è salva. » Deliberati di tagliare la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi che a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca la ricusano. Ed Alessandro proclama: « Il nemico entrò a Mosca; ma la gloria dell'Impero non è offuscata. Egli possiede solo mura, in cui nè abitanti nè provigioni. Erasi immaginato il superbo, diventarvi arbitro dell'Impero, e dettargli una pace ruinosa. Speranze fallite! Le truppe che ogni dì si raccolgono dalle vicine provincie, custodiranno ogni sbocco, e distruggeranno i drappelli che escano a foraggiare. Il nemico, entrando in Russia, contava cinquecentomila uomini: metà sono distrutti o disertati; col resto occupò Mosca: ma se l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli effetti appariranno. La Russia non si curva al giogo; e verserà tutto il sangue per difendere leggi, religione, libertà. Dio onnipotente, guarda misericordioso sulla Chiesa russa; sostieni il coraggio e la pazienza del tuo popolo, che combatte per una causa giusta e possente; col tuo ajuto possa trionfare del superbo che l'attaccò; e trionfando, liberi i re e le nazioni oppresse. »

Appena entrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendj; estinti in un luogo scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme; e i feriti a stento si strascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni la città santa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno a una città di fuoco in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de'bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi,

1812. e attorno ad essi uffiziali e soldati, laceri, bruciacchiati, sdrajansi sopra scialli di Casccmir, pelliccie di Siberia, tappeti di Persia; profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da Cosacco, l'Italiano da Baskiro; il Piemontese porta il berretto persiano, e il Romagnuolo la zimarra cinese: e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

I disastri danno spirito alle secrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi, lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce pace; invano cerca si cessi almeno il furore di una guerra popolare: « Da quando in qua (gli risponde Kutusof) sarà troppo l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero? »

Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe far un altro atto della sua strategia sempre diretta innanzi: assalire Pietroburgo, e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. Allora sentì di qual pro gli sarebbe stato l'amicizia di Bernadotte, che poteva ricuperare la Finlandia e assalire Pietroburgo; ma questi era già co' suoi nemici. I generali del grande esercito, cui i disastri restituivano la franchezza che aveano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non avevano più da acquistare gloria, ma da goderla a Parigi. Si
19 ott. cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko, con carrozze e treni carichi di tesori, di argenti, di pelliccie; cogli zaini gonfj di sete, di gioje, di preziose inezie, consolati come chi si ravvicina alla patria: e Napoleone ordina orribilmente il guasto di quanto era rimasto di Mosca, e delle armi, delle polveri, de' viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì.

Erano ancora centomila fanti, con cinquecensessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiano di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grand' armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degli Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa,

dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invoca 1812.
ajuto o la morte. E dappertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio proveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof che parla di Buonaparte come del tiranno del mondo, da Alessandro che eccita a spegnere gl' incendj di Mosca nel sangue francese.

I Cosacchi « miserabile cavalleria, » come Napoleone li chiamava, sono lo sgomento dell' esercito, nè dì nè notte lasciandolo tranquillare. La confusione che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvisato e di tante favelle, va al colmo; disertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, dodicimila appena rimanevano in novembre; de'centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantotto mila arrivarono a Wiasma.

Allora sopragiunse il freddo stridente, che dovea, non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò in novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade; talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani: soffocati dal vento, intirizziti, un sasso, un tronco li fa incespicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti: dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreniscono; chi s' addormenta non si risveglia più. Alcuni scoprono un sentiero, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirare lentamente sulla neve. I cavalli non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un poco d'acqua, rosicchiano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiare qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro viscere le mani e i piedi. Ogni bivacco per mancanza di fuoco diveniva un cimitero; vi si coricavano col sacco in spalla, colla briglia del cavallo al braccio; o per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro: la mattina non abbracciavano più che un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si trovasse qualche poca di legna, mettevasi al fuoco la pentola preziosamente conservata:

1812. e la polvere scusava il sale per condire un pugno di farina di segale o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più provedeva che a sè; fin colle spade disputavansi l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia o di legna: se il camerata cascava, non gli si stendea la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per porla a sè tepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia dei fratelli, pei padri, per la patria, per l'amante supplicando di non essere abbandonati; e quando si battea la marciata, strascinavansi carponi ululando, mostrando i Cosacchi che sopravenivano, cercando un sorso d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di que' formidabili. La pazzia prendeva molti; od una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Calcolare un inverno sì rigido non sariasi potuto da un generale; ma bensì l'ordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè centrentacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggiaschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi dal Danubio e da Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowic e Platof bersagliavano senza posa; e la battaglia, che tanto i napoleonici
26 nov. avevano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Ivi soprarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che erano rimasti in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein, e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di que' miseri avanzi: ma mentre dalle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria; non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senz'armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi, gli occhi immobili o ciechi, stupidi, disennati, cascanti loro a' piedi per implorar pane. Confusissimo fu il passo del fiume: Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una glo-

ria non sua; cinquemila soldati rimasero di là; all'appello non risposero che ottomila ottocento. Sulla via, nulla avevano preparato i commissarj, ingannati dai bullettini che mentivano continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbati era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito dal XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro. Perchè gli uomini non ne avessero il vanto, lo attribuiva al freddo; ma insultava ai patimenti dicendo: « Quelli cui natura non avea dato tempra sì robusta da superar le vicende della fortuna, perdettero l'allegria e il gajo umore, e non pensarono che a disgrazie e catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e le guise consuete, e videro una nuova gloria nelle difficoltà che si doveano sormontare. » Poi conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore. » 1812.

Se ne consolino un milione di vedove e d'amanti! egli è sano; e non ha un motto di compassione pei tanti morti, non una consolazione pei sopravissuti.[1]

Quell'ultima inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi su lui solo, e che la sua razza era niente. E n'aveva quei dì avuto la prova. Otto anni d'impero colle sue pompe non aveano spento nè i repubblicani, nè i fedeli ai Borboni; e i malcontenti aveva accresciuti la persecuzione religiosa. Tutti costoro si trovavano alla rinfusa nelle affollate prigioni di Stato, e poteano intendersi nel sentimento comune dell'odio contro l'oppressione, e comprendere che la servilità di cui Napoleone erasi circondato, non dava forza, e cadrebbe al primo urto. Tal debolezza saltò agli occhi del

[1] Se è possibile, cosa più freddamente inumana si fu la nota che a quest' annunzio della morte di quattrocentomila uomini, il *Monitore* apponea: « Ce Bulletin doit ajouter à l'admiration qu'inspirent la fermeté stoïque et le puissant génie de Sa Majesté. Peu de pages dans l'histoire ancienne et moderne peuvent être comparées à ce mémorable Bulletin sous le rapport de la noblesse, de l'élévation et de l'intérêt: c'est une pièce historique du premier rang. Xénophon et César ont ainsi écrit l'un la *Retraite des Dix mille*, l'autre ses *Commentaires*. »

1812. generale Malet di Dôle, il quale nel bel mezzo di Parigi ordì una congiura. Apparteneva egli ai Filadelfi, giovani che fin dal 1804 aveano giurato uccidere Napoleone, e lo seguivano in palazzo e in guerra aspettando il momento opportuno. Con questi pochissimi Malet concertò s'annunziasse che Napoleone era morto; il senato proferirebbe decaduto lui e la sua dinastia; ridesterebbesi il patriotismo col canto della *Marsigliese*. Sì ben condusse la cosa fra spiriti che aveano cessato di credere all'invincibilità di Napoleone, che nel corso di una notte egli ebbe Parigi in mano, il ministro di polizia nelle prigioni, al posto de' prischi detenuti; parte della guarnigione gli credè: la rivoluzione era fatta, se un generale non avesse dubitato della costui asserzione, e arrestatolo. Allora tutto cade improvvisamente, come improvvisamente erasi innalzato; la polizia vergognasi di non aver saputo niente, gli altri di aver accettato la pronunciata deposizione; onde diventano feroci nel punire. Malet chiesto se avesse complici: « Tutta Francia, e voi stesso, o generale, s' io fossi riuscito. » Propostogli di difendersi: « Un uomo che s'alzò difensore dei diritti del suo paese, non ha mestieri di difesa; trionfa o muore; » e moriva con dodici compagni, dicendo: « Cittadini, io non sono l'ultimo dei Romani. » Mentre era fucilato come fellone, annunziavasi per tutto come un mentecatto, e come segno di follia questo tentativo.

Ed era follia davvero, ma essa rivelava la debolezza dell' Impero, e ne strappava il prestigio. Come? in una notte era tolta all'imperatore la sua capitale, de'tanti a lui devoti, non uno avea fatto resistenza! V'è di più: all'imperatrice e al figlio non pensarono tampoco nè i congiurati nè i senatori; e quando Cambacérès ne informava Maria Luigia, l'unica riflessione di lei fu: « M'avrebbero lasciata tornare a Vienna? » Nessuno dunque credeva alla stabilità dinastica; in tempo che un decreto facea tutto, un altro decreto poteva tutto distruggere. Ben avea dunque di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosiffatti.[1]

[1] « Je me sentis bien moins choqué de l'entreprise du coupable, que de la

Inoltre echeggiano pure in Francia le grida nazionali della Germania e della Spagna; gl'Inglesi fomentano le idee liberali, e molti repubblicani sono fucilati nel Mezzodì. 1812

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro di una macchina che solo per lui si move, di comprimere le speranze che potesse dare il suo disastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede a Murat il comando, 5 dic. non perchè migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi. Non ha che lasciato indietro quattrocentomila vite.[1]

Sesta Coalizione. — Campagna di Sassonia. Gli Alleati in Francia.

Reduce a Parigi, Napoleone loda, rimprovera, rincalorisce la devozione monarchica; ma il fascino è dissipato; ai Francesi vien lezzo d'un imperatore bugiardo che gl'ingannò coi bullettini, e che annunzia il bel tempo fra patimenti inenarrabili. Nè per questo egli si corregge dalle frenesie dispotiche: de' mali incolpa le idee liberali;[2] do-

facilité avec laquelle ceux mêmes qui m'étaient le plus attachés, se seraient rendu ses complices.... Pas un seul n'avait à mentionner la moindre résistance, le plus petit effort pour défendre et perpétuer la chose établie. On ne semblait pas y avoir songé, tant on était habitué aux changemens, aux révolutions; c'est-à-dire que chacun s'était montré prêt et résigné à en voir surgir une nouvelle. Aussi tous les visages changèrent, et l'embarras de plusieurs devint extrême quand, d'un accent sévère, je leur dis: Eh bien, messieurs; vous prétendez et vous dites avoir fini votre révolution! Vous me croyiez mort.... mais le roi de Rome? vos sermens, vos principes, vos doctrines? Vous me faites frémir pour l'avenir.» *Mémorial de Sainte-Hélène, novembre* 1816.

[1] Napoleone nega le grandi perdite dell'esercito in Russia, e dice che costò meno di cinquantamila uomini alla Francia *attuale*. «L'esercito russo perdette quattro volte più che il francese: l'incendio di Mosca costò la vita a centomila Russi, morti di freddo e di miseria ne' boschi: nella marcia da Mosca all'Oder l'esercito russo fu assalito dalle intemperie. Tutto calcolato, la perdita della Russia fu sei volte più grande che quella della Francia *d'oggi*.» Se anche, per un assurdo, si concedesse ciò, a chi domandar conto del sangue di trecentomila Russi, periti nel difendere il proprio paese?

[2] Il 20 dicembre 1812, al Consiglio di Stato diceva: «All'ideologia, a questa tenebrosa metafisica, che cercando con sottigliezza le cause prime, vuole su tali basi fondare la legislazione de' popoli, invece d'appropriare le leggi alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni della storia, vanno attribuiti tutti i mali che la bella Francia nostra provò.»

manda nuovi sacrifizj senza voler nulla concedere ai popoli fra cui i re hanno ridestato il nome di libertà. Corre
1813 a Fontainebleau ad un colloquio col papa; e a questo vecchio di settantun anno, infermo, non cinto che da cardinali ligi al governo, colla seduzione e forse coll' insulto, strappa la firma di un concordato, ove rinunziava al dominio temporale, e se fra sei mesi non desse l'istituzione ai vescovi, ne lasciava l'arbitrio al metropolita o al vescovo anziano. Napoleone ne esultò come d'un vero trionfo, e scarcerò i cardinali; ma Pio VII non tardò a ravvedersene, e sparse una protesta contro quest'atto di sua debolezza.

All' annunzio dei disastri di Russia chi potrà dire l'esultanza dei nemici e delle nazioni, che di Napoleone non aveano provato se non la tirannia? La Germania canta negli eroi antichi i nuovi, e divinizza l'eroica Luigia di Prussia e l'assassinato librajo Palm. In Italia tramasi un regno indipendente sotto Murat od Eugenio. L'eroismo spagnuolo è riattizzato dal moscovito. L'Inghilterra dal buon esito de'suoi sforzi trae coraggio ad altri, non più per eccitare nel centro una guerra civile, ma favorendo alle estremità i tentativi per iscapestrare i paesi scontenti. I disgustati antichi e nuovi rincaloriscono ne' maneggi, sperando vendetta e preparandola. Luigi XVIII scrive ad Alessandro, raccomandandogli i tanti Francesi rimasti prigionieri; e per Francia diffonde una dichiarazione, ove promette amnistia, abolire la coscrizione, dare un governo temperato; esca che tutti i re allora adoperavano, persuasi che solo colla libertà potrebbe abbattersi quello cui la libertà avea fatto grande.

Così l'opinione pronunziavasi contraria, e spossata la popolazione: ma allora apparve la possa dell'amministrazione imperiale, giacchè bastò a rinnovare i prodigj della Convenzione. Mentre il popolo si sfoga in allusioni e pasquinate, a scorno della polizia, da ogni parte arrivano congratulazioni e offerte dai prefetti e da tutti i corpi dello Stato. Non resta più artiglieria, non cavalleria, non danaro, non gioventù; ma Napoleone, con attività impla-

cabile, chiama a servizio gli artiglieri di mare; anticipa 1813.
un'altra coscrizione, e move il primo bando della guardia nazionale; si mette in marcia una guardia d'onore di diecimila giovani di buone famiglie, che gli serve anche a malleveria della tranquillità interna; tutto può ove nulla lo rattiene, neppure la compassione.

Il suo linguaggio non suona altrimenti che ne'giorni della gloria; più mendace del consueto l'esposizione della prosperità francese, del fiorente esercito, del vivo commercio, delle pubbliche opere:[1] al Corpo legislativo diceva:

« La guerra rattizzata nel Nord offriva il destro ai divisamenti degl' Inglesi sulla Penisola. Le loro speranze svanirono; l'esercito loro fallì davanti a Burgos, e dopo gravi perdite dovette sgombrare le Spagne.

» Io stesso entrai in Russia; e gli eserciti francesi furono costantemente vittoriosi: mai i Russi non ressero davanti all'aquile nostre, e Mosca cadde in nostro potere.

» Uno sciame di Tartari volse le mani parricide contro le più belle contrade di quel vasto Impero ch'erano chiamate a difendere; e in poche settimane, fra la disperazione de'poveri Moscoviti, incendiarono più di quattromila delle più belle loro città, sfogo d'antico rancore, col pretesto di ritardare la nostra marcia circondandoci di un deserto. Eppure di tanti ostacoli trionfammo! Fin l'incendio di Mosca, ove in quattro giorni annichilarono il frutto delle fatiche e de'risparmj di quaranta generazioni, non aveva alterato la prospera mia condizione. Ma il verno prematuro ed eccessivo versò una terribile calamità sul mio esercito; in poche notti ho visto tutto cangiare: sì gravi perdite avrebbero oppresso l'anima mia, se in que' gran frangenti avesse dovuto accogliere altri sentimenti che l'interesse, la gloria, l'avvenire de'miei popoli.

» Ne esultò l'Inghilterra, ed offriva le migliori nostre

[1] I lavori pubblici dal 1804 a tutto il 1812 costarono lire 117,328,710. Dai ruoli della polizia risulta che la popolazione di Parigi era caduta da seicentocinquantamila anime a cinquecentotrenta; un terzo delle case non appigionate; de'sessantaseimila operaj matricolati, metà senza lavoro.

1813. provincie per ricompensa al tradimento; mettea condizioni della pace lo sbranamento di questo bell'Impero; in somma proclamava la guerra perpetua.

» L'energia de' miei popoli, l'attaccamento loro all'integrità dell'Impero, l'amore che mi mostrarono, hanno dissipato queste chimere, e ricondotto i nemici nostri a più giusto sentimento delle cose.

» Con viva soddisfazione noi abbiamo veduto i nostri popoli del Regno d'Italia, dell'antica Olanda, dei Dipartimenti riuniti, rivaleggiare cogli antichi Francesi, e sentire che per loro non v'è speranza, avvenire, bene, se non nel trionfo del grand' Impero.

» L'Inghilterra propaga fra'nostri vicini lo spirito di rivolta contro i sovrani; vorrebbe vedere tutto il continente nella guerra civile e nei furori dell' anarchia: ma la Provvidenza l'ha designata prima preda dell'anarchia e della guerra civile.

» Col papa firmai direttamente il concordato, che termina le sciagurate differenze nate nella Chiesa. La dinastia francese regna e regnerà nella Spagna. Io sono contento di tutti i miei alleati; nessuno m'abbandonerà; manterrò l'integrità de' loro Stati; i Russi torneranno nello spaventevole loro clima.

» Io desidero la pace, necessaria al mondo. Quattro volte, dopo rotto il trattato di Amiens, io l'ho proposta solennemente; ma non la farò mai che onorevole, e conforme agli interessi e alla grandezza del mio Impero. La mia politica non è misteriosa; ho fatto conoscere i sagrifizj ch'io poteva fare. Sinchè duri questa guerra marittima, i miei popoli devono tenersi pronti ad ogni sorta sagrifizj, perchè una cattiva pace ne farebbe perdere tutto, fin la speranza, fin la prosperità dei nostri nipoti.... » E conchiudeasi a un conto preventivo valutato a 1150 milioni, mentre le entrate ordinarie sopracaricate giungevano appena a 960. Credito non v'era; si tolsero i beni comunali e delle pie fondazioni; e il popolo moriva di freddo e fame. Napoleone, deferita la reggenza a Maria Luigia, prepara una nuova campagna formidabile; quei che non

hanno pane a casa, vi troveranno almeno la morte. 1813.
Murat, abile a colpi arditi, non valeva a una ritirata; e temendo pel suo Regno, abbandona il comando dell'esercito di Russia senza aspettare ordini da Parigi, e vola a Napoli, come avea fatto l'imperatore. Ancora invece di Ney, vero eroe di quella ritirata, si diè il comando ad Eugenio, perchè regio: ma che potea farsi? esercito non v'era più; sol miserabili drappelli sbrancati e assaliti continuamente, cui i Polacchi e i Prussiani s'affrettarono a dar pane e pietose cure. La Russia malediceva « cotesto genio infernale, che per pura invidia d'un paese fiorente, era venuto a incendiare, a straziare, a conculcare la religione, traendosi dietro una folla di nazioni, obbedienti per paura o per ignominia; simile a quelle tempeste, dal cui seno escono la pestilenza e la morte: » e bruciati nel paese dugenquarantamila cadaveri, colla lancia alle reni perseguitava fino all'Oder colui che volea turbarla fin sulla Neva. I Russi entrando in Vilna proclamano amnistia; Alessandro sorgiunto visita trentacinquemila Francesi negli spedali; a Varsavia i Cosacchi sono ricevuti senza ostacolo; al Niemen s'uniscono ai Prussiani e molestano Eugenio che volge sull'Elba, da per tutto minacciato da popoli insorgenti, e invocando Napoleone ad accorrere; se no, tutta Germania è perduta. Napoleone, che ad Austerlitz aveva ammirato l'esercito russo perchè vinto, ora che lo vede vincente lo tratta di barbaro, e d'imbecille il loro generale.

Le Potenze erano per prova convinte che sperar pace vera con Napoleone non si poteva. Spargeasi che egli volesse far rapire Bernadotte e il re di Prussia; ed era tristo che atti precedenti lasciassero probabilità ad una tale supposizione. Certo egli non rimette dalla sua alterigia e dalle pretensioni: neppure allora vuol lentare l'avvilente oppressione della Prussia; mentre a questa Alessandro dirizza larghissime proposizioni, e i popoli la spingono irresistibilmente; tanto che essa fa alleanza difensiva e offensiva colla Russia, promettendo non cessare l'armi finchè non si fossero ricuperate le provincie come nel 1806.

1813. Già il corpo prussiano che campeggiava sotto Macdonald era desertato: chiamasi l'esercito, ma dietro all'esercito viene più terribile la landwehr alla guerra santa, alla guerra dell'indipendenza; la letteratura si fa patriotica e animatrice, e per la prima volta dopo molti secoli i Tedeschi affratellati pugnano contro stranieri per la libertà. Il barone Stein, fulminato da Napoleone, nell'esiglio era divenuto vivo stromento di reazione contro il dominio francese. Il meclemburghese Blücher, segnalatosi sotto Federico II, poi rimasto tredici anni ai lavori agresti, già vecchio avea deposto i rancori e ripigliato le armi, dal Tugendbund acclamato vendicatore della Prussia. Venuto a comandarne l'esercito, non aspira a gloria strategica; combatte coi soldati; straccia com'essi le cartuccie; accende la pipa alla miccia de' cannonieri; e se ha mal d'occhi, mettesi un cappello da donna col velo, e *En avant;* ordine suo consueto, che divenne il suo soprannome. Egli fu l'elemento attivo della nuova alleanza contro Francia, della quale era dovuta a Schwartzenberg la forza di coesione, ad Alessandro la politica influenza. Kutusof entrando in Germania, dichiara sciolta la Confederazione del Reno: l'insurrezione si estende, e presso Alessandro si costituisce una rappresentanza delle quattro razze, sassone, bavara, wurtemberghese, annoverese, per restaurare la nazionalità germanica. Sassonia e Danimarca che esitarono ad abbandonare Napoleone, furono sagrificate.

Avesse avuto a combattere non nazioni, ma solo eserciti, Napoleone vinceva ancora. Chi non resta stupefatto al vederlo, dopo tanto sobbisso, rialzarsi di tratto contro
Aprile. tutta l'Europa, comparire in Germania, ripigliare l'offensiva con coscritti, e spiegare la sua grande strategia? Avrebbe ancora potuto conservare la barriera al Reno che la Rivoluzione aveva conquistato: ma egli la voleva sempre all'Oder e all'Elba, e trasportò colà le artiglierie, che importava conservare a difesa della patria. A Lützen, a Wurtehen, a Bautzen, la vittoria gli sorride ancora; ma moltissimi uffiziali periscono e generali antichi, come Bessières e Duroc.

L'Austria sgomentavasi dal movimento nazionale proferitosi in Germania, conoscendo riusciva tutto a profitto della Prussia, e che a lei conveniva quella pace che gli altri non voleano. Offresi dunque mediatrice, fiancheggiata da dugentomila bajonette; e Napoleone sbuffa, pure l'accetta, e s'aduna un congresso a Praga. Ma Napoleone non vuol confessarsi perdente, e domanda l'integrità dell'Imperio dall'Illiria ad Amburgo: sicchè, uscite vane le pratiche, l'Austria si mette nella coalizione. L'Inghilterra promette ad essa 1,200,000 sterline l'anno; alla Prussia 666,666 negli ultimi sei mesi del 1813, perchè mantenga ottantamila armati, e aumenti colle conquiste che si farebbero; alla Russia 1,533,334, oltre un mezzo milione per la flotta sua che sta ne' porti britannici: insieme emette cinque milioni di sterline in carta moneta, sotto il nome di danaro federativo, garantiti dalle tre Potenze; nuovi sussidj si tratteranno se la guerra prolunghisi nel 1814. Inglesi spargonsi sul continente come agenti, ambasciatori, capitani; corrono da corte a corte per stimolare, promettere, pagare, mettere un po' d'accordo fra gli sconnessi movimenti degli alleati: lord Castlereagh, organo de' rancori di tutto il paese, avviva i movimenti ostili d'Europa col magico nome di liberazione; e poichè è il gabinetto inglese che paga, costringe gli altri al voler suo e a durare in consonanza di volontà.

1813.

Agosto

Al campo degli alleati traggono e Bernadotte e Moreau, disposti a combattere gli antichi camerati; i discepoli di Napoleone contro il maestro, i figli della Rivoluzione contro la bandiera tricolore, divenuta imperiale. Vi tavano pure i migliori diplomatici, i poeti e i pensatori di Germania: Körner e Ruckert compongono i cantici, al cui suono marciano gli eserciti: Humboldt è ambasciatore della Prussia: Pozzodiborgo, che portava a Napoleone un astio da compatrioto, e che potè poi dire « Non son io che l'uccisi, ma gli gettai sopra l'ultima zolla di terra, » legatosi con Stein, con Stadion e cogli altri patrioti di Germania, aveva ispirato Alessandro e Castlereagh, e persuaso Bernadotte, i cui manifesti erano scritti da Schlegel; da

1813. Gentz quelli dell'Austria. Lo svizzero strategico Jomini deserta ai federati; desertano battaglioni westfalici e badesi; infine anche i Sassoni e la cavalleria vurtemberghese: il generale bavaro Wrede si allea coll'Austria; ogni generale credesi in diritto di ragionare l'obbedienza; ogni re improvvisato vorrebbe togliersi di soggezione. Napoleone attentò all'indipendenza d'Europa; bisogna adunque abbatterlo: Napoleone spense la libertà in Francia; bisogna torlo via perchè questa risorga; lui caduto, vi si costituirà un governo come quel di Spagna, o di Sicilia, o d'Inghilterra. Altrettanto si farà ne' paesi che contribuiscono alla liberazione: e cambiate veci, i proclami dei re risuonarono di patria, di libertà, d'indipendenza.

Per gratitudine all'Austria d'aver tradito il proprio genero, fu affidato al principe di Schwartzenberg il comando generale dei cinquecentoventimila uomini che l'Europa armava per la libertà comune. L'opportunità dell'amministrazione napoleonica allo sviluppo delle forze nazionali apparve dalla prontezza e facilità con cui, ne' soli Stati di second'ordine, si levarono eserciti, quali tutto l'Impero antico non avea somministrati ne' suoi bei tempi.

A Dresda si comincia a combattere, e una cannonata 27 ag. uccide Moreau: gli alleati sono respinti; Körner che combatteva e cantava, è ucciso nelle pianure di Lipsia. Una serie di battaglie, prodigiose per arte quanto le prime d'Italia, illustrano Napoleone, il quale divisava dirigersi sopra Berlino, liberar le guarnigioni francesi chiuse ne' forti, ringrossare con esse l'esercito. Ma a' suoi era venuto meno la perseveranza e quella cieca fiducia primitiva, nè ambivano che di tornare in Francia col pretesto di pro-18 ott. teggerla. Ripiegasi dunque sovra Lipsia, e vi comincia una giornata decisiva.

Quelli che attribuirono le prime vittorie al solo genio di lui, delle sconfitte incolpano i generali, il caso, il tradimento. La prima giornata mal riuscita induce Napoleone a pensare a ritirarsi per l'unico ponte sull'Elster; ma appena egli passò, lo fa saltare, così tagliando in mezzo il proprio esercito! Venticinquemila uomini cadono pri-

gionieri, con dugentonovanta cannoni; moltissimi affogano nel tentare il guado, e fra essi Poniatowski, non ancora disperato della patria indipendenza. Qui rinnovasi lo scompiglio della ritirata di Mosca,[1] poichè Napoleone conosce unicamente la marcia in avanti; gettasi pestilenza fra gli estenuati; i Bavaresi gl' intercidono il passo ad Hanau, ma Napoleone li supera: tornato in Francia, ridomanda sangue per supplire al secondo esercito distrutto. 1813.

Sì: ma la libertà esulta sotto la bandiera dei re; i quali rifatti di colpo dei danni d' un decennio, ripigliano

[1] Carrion Nisas dipinge la ritirata dopo la vittoria di Dresda e la rotta di Lipsia (II, 495): «Chi potrebbe figurarsi l'aspetto della notte passata avanti arrivare a Hanau, da questa moltitudine ammucchiata senza traccia nè apparenza di ordini, senza che quattro uomini del corpo stesso fossero insieme? Non era una mescolata, non il violento ingombro de' primi istanti d'una fuga; ma una confusione tranquilla, quel trionfo del caos, dove il bizzarro accumulamento degli elementi basta per produrre l'orrore: uomini, cavalli, soldati, capi, bagagli, carri, cannoni, procedeano lentamente e alla rinfusa.

»Nel più fitto di questa turba riconosceasi con fremito involontario Napoleone; stretto, portato, anzichè seguito, che non parea più padrone dei proprj movimenti, e il cui viso pallido, rischiarato tratto tratto dai torchj de' vivandieri, offrivasi in questo quadro sinistro come per lasciare all' immaginazione, in un ricordo solo, l' idea di quanti errori può subire il genio, di quanti rovesci e dolorosi compensi ponno aver la fortuna e la grandezza umana..... Come i tempi sono cangiati! Non è più quel soldato volontario che nel 1792 vedemmo partire, dopo tanto riposo delle nostre armi; uomo dai venti ai trenta anni, che abbandonava con gioja la dimora paterna, impaziente dell' ozio e dell' innocenza tranquilla delle domestiche occupazioni; che marciava con passo fermo e sicuro; teso il garretto, alta la testa, l'occhio pieno d' andacia e d'avvenire; il gesto esprimente vigore e intelligenza; sempre desto, sempre accorto, che tutto conosce, a tutto risponde, capace di dare nell' occasione un consiglio salutare, un utile avviso al suo capitano, al suo generale; affrontando i pericoli come le fatiche, sopportando allegramente le privazioni forzate, e contento del necessario fra l'abbondanza.

» Vent' anni di guerra corsero: il coscritto del 1813 è uno smingherlino, formato a metà, e ancora meno al morale che al fisico; povero ragazzo, stordito dal subitaneo passaggio dalla pace e dall' abbondanza grossolana del rustico tetto alla vita fragorosa e d'avventure, alle fatiche e alle privazioni de' campi; accettando la guerra e gli stenti suoi con una rassegnazione senza volontà; logoro dalla nostalgia, scoraggiato da che perdette di vista il campanile del suo villaggio; che ricevette un fucile, ma non la maniera di servirsene; che getta lungi quest' arma inutile, o la trascina di passo vacillante, col viso smunto, l' occhio fisso; interrogato non sa rispondervi.... Spettacolo alimentato da sempre nuovi convogli di reclute di diciotto anni; e quando vedeansi questi meschini passare la prima ed ultima rassegna dell' imperatore, credeasi sentir uscire dai fievoli lor petti quel mesto grido de' gladiatori romani: *I morituri ti salutano.*»

1813. l'ambizione di nuovi acquisti. Avesse anche Napoleone vinto a Lipsia, non ritardavasi che di qualche giorno la sua caduta. L'annunzio della sconfitta basta a rovesciare tutto il suo edifizio: Girolamo Buonaparte fugge a Cassel; Dalbert granduca di Francfort, al suo vescovado di Ratisbona; Prussia, Inghilterra, Assia, Oldenburgo, Brunswick ripigliano quanto aveano perduto; Würtemberg, Baden, Assia-Darmstadt assicuransi con trattati particolari coll'Austria. Intanto in Spagna Wellington batte i Francesi a Vittoria; Giuseppe è respinto nella Biscaglia, e devesi ormai pensare a difendere il territorio francese anche verso i Pirenei.

Sciolta la Confederazione del Reno, le città anseatiche si sollevano. In Olanda il principe d'Orange proclama « giunto il momento di recuperare l'esistenza nazionale, » e che d'ogni parte incalzato a prendere la corona, nol farà che « con una costituzione sapiente, che protegga la libertà contro tutti i possibili abusi. » Illiria e Tirolo si scuotono. Murat tentato dagli alleati, vi dà ascolto, sazio d'insulti napoleonici, e accordato cogli Austriaci occupa Roma; e dall'Inghilterra gli son offerti 25 milioni e ven-
Dicem. ticinquemila uomini per assicurarsi l'Italia: la quale tutta freme d'indipendenza; Elisa tratta coi nemici. Ultima la Svizzera si unisce agli Austriaci.

Fin allora non si era pensato che a ridurre la Francia entro i confini del Reno, e come a Praga, così a Francfort gli alleati fanno a Napoleone nuove proposizioni, offrendogli ancora un largo dominio: « conservare la preponderanza di Francia tra il Reno, le Alpi, i Pirenei, e stabilire l'indipendenza delle nazioni continentali e marittime. » Ma egli indugia, ond'essi propongono di restringere la Francia; i Russi smaniano di vendicare Mosca a Parigi, i Prussiani riunire alla Germania la Lorena e l'Alsazia, l'Inghilterra ridurre quel regno come era nell'89, e torgli Anversa.

Già eransi levati nell'Impero un milione centomila uomini dopo il 1812; or Napoleone ne chiede trecentomila altri, al Corpo legislativo parlando un linguaggio

melanconico: « Splendide vittorie illustrarono l' esercito 1813
francese in questa campagna: defezioni senz' esempio le resero inutili; tutto si voltò contro noi: la Francia stessa sarebbe in pericolo senza l' energia e l' unione de' Francesi.... Non sedotto dalla prosperità, la sventura mi troverà superiore. Più volte ho dato la pace a nazioni che tutto aveano perduto; d' una parte delle mie conquiste elevai troni per re che mi hanno abbandonato. Gran disegni patriotici aveva io concepiti ed eseguiti per la prosperità del mondo. Monarca e padre, sento quanto la pace aggiunga alla sicurezza de' troni e delle famiglie.... Nulla s'oppone per mia parte al ristabilimento della pace: conosco i sentimenti de' Francesi; dico de' Francesi, perchè nessuno desidera la pace a prezzo dell'onore.... I miei popoli non possono temere che la politica del loro imperatore tradisca giammai la gloria nazionale; com'io confido che i Francesi saranno sempre degni di loro e di me. » Ma quando il Corpo legislativo e il senato gli propongono di garantire ai Francesi la persona e la proprietà onde meglio unirli al trono, e' l' ha per un insulto; scioglie il Corpo legislativo; bandisce la guerra nazionale. Gli altri re invocano la vittoria proclamando la libertà; egli crede unico scampo il despotismo; tutta Europa fa guerra a lui solo. Egli crede in sè solo doversi concentrare il potere; e lo fa, e si crea dittatore: rincarisce tutte le imposte; egli stesso offre trenta milioni, de' tanti che ha sepolti alle Tuilerie; ed isolato dalla nazione, non confida che sull' esercito.

Avea di fatto ancora in piedi trecensessantamila combattenti, ma sparpagliati dalla Spagna alla Dalmazia. Da che sono screditate le fortezze, nè si confida che sulle difese geografiche, è forza scegliere o le montagne o lo sbocco de' fiumi. Napoleone avria dovuto fare l' uno o l'altro; e insieme portare sopra Amburgo una parte di sue forze, e parte nella Svizzera, ove darebbe mano ad Eugenio, e dove spaventerebbe le Potenze, sulle quali poteva a sua scelta piombare. Ma egli non conobbe mai la guerra difensiva. Ordina l' insurrezione generale; prefetti e po-

1813. destà armino ogni uomo; chiunque li dissuada, sia fellone.

Alla Francia avvilita dal despotismo domandare gli impeti della libertà del 93! In tutti era un desiderio accesissimo di pace, e Napoleone perdea la sua legittimità perdendo la sua grandezza. Il senato trama; Talleyrand e Sieyès s'intendono: ciascuno provede a sè; i re efimeri a intascar danaro; gli uomini d'affare ad aprirsi un avvenire congiurando contro il presente; gli alleati fanno intendere al senato, che se stabilisce un governo qualsiasi, lo rispetteranno.

Quattrocentomila uomini passarono il Reno al fine del 1813 per la *guerra delle nazioni;* e quel fiume, altre volte tanto conteso, fu varcato senza sparare un cannone: la Svizzera dà il passo a Schwartzenberg; Blücher entra per Coblentz, Bernadotte sul Belgio: gli alleati violano i confini del 93, protestando non averla colla Francia, anzi volerla forte ne' limiti antichi; le loro intenzioni esser « giuste nell'oggetto, generose e liberali nell'applicazione, rassicuranti per tutti, onorevoli per ciascuno. »

1814. 4 febb. Al congresso di Châtillon sulla Senna si propone la Francia qual era prima della Rivoluzione: ma Napoleone ricusa i patti, pretendendo non solo per sè dall'Alpi al Reno, ma compensi per gli spossessati suoi fratelli, ed altri interessi di famiglia. Adunque i tre sovrani del Nord a Chaumont stringono alleanza per venti anni, obbligandosi a dare cencinquantamila uomini ciascuno per continuare le ostilità, e l'Inghilterra un sussidio di cinque milioni di sterline; divieto d'ogni trattato particolare. Pozzodiborgo, col persuadere a marciar sopra Parigi, « decise delle sorti del mondo. » (O'MEARA.)

Napoleone ha dunque perduto tutti gli acquisti della Rivoluzione, e quella magnifica Francia, e quell'esercito provato al bene e al male ch'ella gli aveva commesso affinchè assicurasse la pace, e due milioni censessantatremila coscritti: in diciotto mesi indietreggiato di settecento leghe, aveva assalito Mosca, ed ora non può difendere Parigi; aveva preso Cadice, ed ora vede la bandiera inglese a Tolosa e a Bordeaux: l'esercito della Moskova dà mano

a quello del Tago; i Baskiri dal centro dell'Asia vengono 1814.
sulla Senna come al tempo di Attila; e malgrado la meravigliosa campagna del 1814, uno dei miracoli della strategia, Parigi ode per la prima volta il cannone straniero.

L'imperatrice abbandona la capitale, secondo gli or- 29 mar.
dini di Napoleone: ma Parigi, dopo la Rivoluzione, è la Francia; tutti tremano vedere su questo vendicati i guasti di Mosca: onde presto Marmont è spinto dal voto de' possidenti a capitolare, e gli alleati v'entrano senza disordine, 31 mar.
senza porre contribuzioni. Raccolto il senato, pronunziansi decaduti Napoleone e la sua famiglia; e gli alleati dichia- 2 apr.
rano non tratteranno più con questa.

Anche dopo che il nemico era in Francia, anche dopo occupato Parigi, poteva difendersi il paese mediante la guerra popolare; ma i sacrifizj che questa richiede, non si ottengono che a prezzo di concessioni, e Napoleone volle piuttosto cedere il trono ai re, che trattare coi popoli. Dispotico come gl'imperatori romani, com'essi cadeva quando l'esercito si credette in diritto di decidere. Soult che difendeva ancora i Pirenei, a Tolosa diè una battaglia 10 apr.
a Wellington, ultima protesta del vessillo tricolore, e sfortunata; e anche per di là entra il nemico, e trova fautori. Tutti s'affrettano a gettare un sasso al caduto, rinfacciargli il pensiero soffocato, il commercio estinto, la libertà perita, la Francia a lui affidata nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungaresi e cosacchi. Avendo gli alleati proclamato che unico ostacolo alla pace era l'imperatore, si va a cercargli l'abdicazione nel palazzo ove testè egli teneva prigioniero Pio VII. Dichiarando che « non v'è sagrifizio personale, neppure quello della vita, cui non sia disposto pel bene della Francia e la pace del mondo, » Napoleone abdica ai troni di Francia e d'Italia, riservando la sovranità dell'isola d'Elba per sè; per Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza; due milioni di rendita a sè; uno a Giuseppina; ad Eugenio uno stabilimento fuori di Francia: dei popoli non parola.

L'ultimo suo addio non è alla nazione, ma all'esercito: « Soldati! Venti anni che insieme militammo, fui di

1814. voi contento; v'ho trovati sempre sul cammino dell'onore. Tutta Europa s'armò contro di me; mi tradì chi meno dovea; Francia volle cangiare stato. Voi fedeli, avrei potuto rivincere, ma abborro la guerra civile: ceda il mio all'interesse di Francia. Io parto: voi serbate fede al nuovo principe. Non piangetemi; sarò felice se saprò felice la Francia: scriverò le grandi cose che abbiamo operate insieme. » Ed abbracciolli tutti nel loro generale; e baciò l'aquila, e « Addio, camerati; i miei voti vi seguiranno sempre; non mi dimenticate. » Piangeano tutti all'intorno; ma le idee di pace accarezzavano per modo tutte le menti, ch'egli ritirandosi per l'isola d'Elba, fu costretto travestirsi per sottrarsi allo sdegno del popolo. Si sarà lamentato di quell'ingratitudine che tanto avea seminata: ma nessuno deplorò la sua caduta, benchè non pochi gemessero che fosse dovuta ad invasione straniera.

Il governo provvisorio esita fra i varj partiti, rannodatisi al cadere del dominante; il repubblicano rivive: ma Talleyrand che, all'udire la spedizione di Russia, avea detto « È il principio della fine, » fu presto a tendere la mano a quei che venivano; ed egli e Pozzodiborgo fanno circolare il nome de' Borboni, a cui poco i re, e meno il popolo pensava. Nel senato si discute una costituzione improvvisata sotto le bajonette, ma che assicuri le libertà allora negate; e per opera degli antichi Giacobini la Francia è restituita ai Borboni, i quali si fanno precedere da proclami, esitanti fra la necessità di promettere e la paura di prometter troppo.

Regno d'Italia.

Il regno d'Italia fu nobilissima creazione di Napoleone, comunque egli lasciasse mancarvi quell'unità e grandezza che si sperava dalla volontà sua, pari ad ogni grande impresa; comunque egli non interrogasse il popolo, e ogni giorno più lo riducesse servile alla Francia. La costituzione repubblicana, data nella Consulta di Lione, non ebbe mestieri d'esser modificata, e senza più cambiare che il nome,

a vedere e non vedere, si trovò monarchica. Alcune garanzie ottenute a Lione restarono confermate; s'aggiunse che la corona d'Italia sarebbe distinta da quella di Francia, solo serbandole unite Napoleone finchè ogni pericolo cessasse; creditaria ne'figli maschi o in un adottivo, purchè cittadino francese o italiano. La Consulta avea domandato uno statuto che garantisse la religione cattolica, l'integrità del territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite nazionali; non si stabilissero imposte che dalla legge; soli nazionali fossero chiamati agli impieghi: ma Napoleone non se ne diede per inteso.

Gl'Italiani, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza e che con quella svanisce, affaccendaronsi a preparare archi di trionfo con quelli che prima eran alberi della libertà. Napoleone fissò tutto, fin le divise teatrali, quando venne a rinnovare qui le pompe della coronazione; e ponendosi nel duomo di Milano la corona di ferro « per ritemprarla e rinvigorirla, e perchè l'Italia più non si spezzi fra le tempeste che la minacceranno, » disse: « Dio me l'ha data; guai a chi la tocca. » Il qual motto perpetuò sulla croce d'un nuovo ordine cavalleresco. Aprì in persona il Corpo legislativo, e destinò vicerè Eugenio Beauharnais, figlio suo adottivo, ch'egli era certo di trovare sommesso e mediocre, e che non ebbe l'arte di farsi amare. Impose il codice civile francese; ordinò se ne preparasse uno penale ed uno di commercio, poi recise le discussioni e le disamine col far tradurre i francesi; si ebbero giudizj pubblici ma senza i giurati; nessun uomo di libera sentenza era ascoltato. Nel Monte Napoleone fu consolidato il debito pubblico. Il senato accolse gli uomini insigni, a pompa, non a temperamento, nè tampoco a consiglio. Il tribunato e i censori della costituzione erano meri titoli. Il Corpo legislativo di giuniori ed anziani dovea votare alla muta: ed una volta avendo arrischiato qualche appunto, Napoleone si stizzì, e disse che far recedere lui sarebbe come volere spinger indietro la luna, e levò l'adunanza legislativa;[1] onde

16 mag. 1805.

[1] Al Taverna, presidente del Corpo legislativo del Regno d'Italia, scrisse da

gl' Italiani capirono che cosa valesse la costituzione. Ma quattro strade aperte traverso al Sempione, al Cenisio, al Monginevra, al Col di Tenda, congiungevano il nuovo Regno coll' Impero; una corte fastosa, ministri magnifici ambasciadori, un istituto, scuole speciali, pompe frequenti, fabbriche grandiose, circondarono Milano di un fasto che faceva dimenticare la libertà.

Il punto che più rilevava a Napoleone nel nuovo Regno, era la coscrizione; e militare fu tutta l' intenzione del viaggio che vi fece, e mettea corpi di riserva sul Po e sull' Adige, e flottiglie nel mare. Di nuovo vi venne nel 1807, e viaggiando interrogava, e colla sua brevità soverchiatrice affollava domande, confondeva chi pensasse prima di rispondere; in ogni provincia e città informavasi dei bisogni, e dava ordini e decreti, non brigandosi poi dell' esecuzione.

30 mar. 806. « Alla pace di Presburgo (diceva Napoleone) riparai il male che avea dovuto fare ai poveri Veneziani a Campoformio e a Luneville, liberandoli da giogo tedesco: e quelle genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro compatrioti. » Insieme doveano restituirsi alla Francia le Bocche di Cattaro; ma il marchese Ghislieri bolognese che le custodiva, per trama dei nemici di Napoleone, le consegnò ai Russi (4 marzo). Allora Napoleone rifiutò rendere Brunao sull' Inn, onde Vienna dovè pregare i Russi a cedere, e fece imprigionare il Ghislieri: ma Dalmazia e Illiria furono poi staccate dal Regno per annestarle all' Impero francese.

Boulogne, agosto 1805: « Ricevo la vostra del 1° agosto a nome del Corpo legislativo. Le assicurazioni di suo attaccamento mi sono tanto più care, quanto la sua condotta mi mostrò che non camminava nella stessa direzione mia, e aveva altri progetti ed altro intento che i miei. Io ho per principio di servirmi dei lumi di tutti i corpi intermediarj, sieno legislativi, sieno anche collegj, tutte le volte che avranno la stessa tendenza di me: ma qualvolta nelle loro deliberazioni porteranno spirito di fazione e turbolenza, o progetti contrarj a quelli ch' io posso aver meditati pel bene e la prosperità de' miei popoli, i loro sforzi usciranno impotenti; a loro non resterà che la vergogna, perchè loro malgrado io compirò tutti i disegni, tutte le operazioni che avrò creduto necessarie all' andamento del mio governo, e alla grand' idea di ricostituire e illustrare il Regno d' Italia. »

Alle provincie venete si estesero la costituzione di Lione e tutte le forme del Regno; ed ivi pure si moltiplicavano strade e ponti, si regolavano le acque. Però se l'amministrazione procedea regolarmente nell'antica Lombardia, già avvezza ad obbedire e pagare, altrimenti andava ne' paesi nuovi, abituati a lasso governo e tenuissime imposte. Quando Napoleone andò a Venezia, se gli 1807.
procurò lo spettacolo che più desiderava, di una gran forza marittima: ed egli emanò molti ordini per la salute e il prosperamento di questa città. Ma essa che era alquanto riprosperata sotto l'Austria, allora, sebbene decorata col titolo di seconda città del Regno, e portofranco, vedeasi tolto ogni commercio dal blocco continentale; perito il traffico delle conterie, ch'era il suo principale; i beni nazionali non vennero che allo Stato od ai forestieri; pareano così gravi le imposte, che molti piccoli possessori abbandonavano i fondi, i quali bisognava porre ad amministrazione delle municipalità.

Nel 1808 Napoleone attaccò al regno le Legazioni di Romagna, formandone i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto; e ai loro deputati a Parigi diceva: « Io vidi i vizj dell'amministrazione de' vostri preti: gli ecclesiastici regolino il culto e l'anima; insegnino teologia, e basta. Italia scadde dacchè i preti pretesero governarla. Io mi lodo del clero mio d'Italia e Francia: ma se ne' vostri paesi qualche fanatico od ambizioso volesse valersi dell'influenza spirituale per turbare i popoli, io saprò reprimerlo. »

Anche nelle Legazioni pesano insopportabilmente le insolite gravezze; i coscritti fuggono; Eugenio proclama: « Vi lagnate che ogni decreto pubblicato ne' vostri dipartimenti è una nuova gravezza. Che? non sapete voi leggere? vedreste invece come non uno di questi decreti v'ha che non sia per voi un benefizio! »

Anche il Tirolo meridionale fu congiunto al *bello italo regno;* che così in ventiquattro dipartimenti comprendeva settantanove città, e sei milioni settecentomila uomini

sopra ottantaquattromila quarantatrè miglia quadrate, ordinati alla francese.

Quando mai la speranza d'unità fu più ragionevole per gli Italiani?

Ma tutto ciò era dato, non acquistato. Napoleone considerava il paese nostro come devoto al meglio della Francia; ne sbranava de' pezzi a volontà, costituiva e disfaceva signorie, al tempo stesso che lasciava sperare, alla nascita d'un secondo figlio, assicurerebbe l'indipendenza italiana.[1]

Appena fondato il Regno, Napoleone sopprime molti conventi, poi tutti; e dal fondo loro preleva di che finire la facciata del Duomo di Milano; scema le parocchie nelle città; prefinisce il numero de' seminaristi; ordina militarmente i licei e le università: l'unità di pesi, misure, monete, fu almeno decretata.

La molta potenza de' prefetti e gli arbitrj soldateschi disagiavano quel bell'ordine amministrativo; e la giustizia, resa con pubblicità di dibattimenti e di sentenze, era guasta da corti speciali e da leggi marziali. Nel 1805, la terra di Crespino nel basso Po avendo alzata la testa, fu messa al bando, e lasciata all'arbitrio d'un colonnello di gendarmeria, finchè l'imperatore s'accontentò di perdonare, se gli dessero quattro capi; di due dei quali prese l'ultimo supplizio.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni guerreggiando nel sollevato Tirolo, diresse a noi un proclama, dicendo: « Italiani, voi siete schiavi della Francia; voi prodigate per essa oro e sangue; chimera è il Regno d'Italia; realtà la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio seconda l'imperatore Francesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa.

[1] « Napoleone avea in disegno di rigenerare la patria italiana, riunire gli Italiani in una sola nazione indipendente.... era il trofeo immortale ch'egli innalzava alla sua gloria.... Tutto era disposto per creare la gran patria italiana.... L'imperatore aspettava impaziente un secondo figlio per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'indipendenza della bella penisola sotto la reggenza del principe Eugenio. » *Mem. dettate a Montholon.*

Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato, e inaccessibile a qualsia forza straniera. Europa sa che la parola di Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani! rammentate l'antica vostra esistenza! basti volerlo, e sarete gloriosi al par de' vostri maggiori. » Vi ascoltarono alcuni in Valtellina, e presero le armi. Anche un Passerini, curato della Vall' Intelvi, credette che, dove Napoleone avea promesso l'indipendenza poi mentito, bastasse una voce per sollevare i popoli alla riscossa de' loro diritti; e con pochi preti e villani e qualche fucile rugginoso e pali abbronzati, proclamò l' indipendenza. Movimenti messi a sbaraglio da un pugno di soldati, ma che si scontarono rigorosamente coi patiboli.

Il conto preventivo del Regno andò sempre in crescere, tanto che negli ultimi anni sommava a 120 milioni: grossa parte consumandosi però qui in mantenere l' esercito francese. Prina, ministro delle finanze, era fecondissimo di spedienti per soddisfare le crescenti esigenze dell' imperatore; mentre sapeva disporre i conti discussi, con tal arte da mostrare un non credibile fiore.[1] Il Regno intanto, e massimamente Milano rigogliava, comunque d'una prosperità di parata, che conosceasi non duratura da chi vedesse com'era costosa, e stabilita sopra la sfrenata cupidità di comandare e di comparire. La rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata, non isviluppatasi, nè maturata da lunghi casi e da passi successivi e spontanei come in Francia, avea tuttavia diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi; e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine. Scuole, arti, industria ottennero un favore inusato sotto gli antichi padroni; gl'ingegni, dal cicisbeismo e dalle frascherie, furono richiamati a cose utili, agl'impieghi, al militare, al genio; nei Consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe rinnovavasi l' elo-

[1] Fra le celie del Botta e le denigrazioni del Colletta, le ammirazioni del Pecchio e le critiche del Coraccini, è difficile che paja giusto lo storico dell' Italia di questi tempi.

quenza politica; e Napoleone, che nelle vertigini della gloria insultò agli Italiani, chiamandoli codardi, infami, spregevoli tutti, nell'esiglio esclamava: « Gli Italiani non sono volubili, non metafisici: con logica retta e spregiudicata conoscono i proprj interessi. Poveri Italiani, eccoli di nuovo divisi, e caduti di speranze. » A Venezia egli fece ingrandire il porto, che volea rendere atto a bastimenti grossi, e con lavori idraulici proteggere l'estuario; meditava arsenali a Ragusi, a Pola, ad Ancona, principalmente alla Spezia; ne costruì uno a Genova; agevolò i passi dell'Alpi e dell'Appennino, oltre le comunicazioni interne; avea decretato s'unisse l'Adriatico al Mediterraneo mediante un canale da Alessandria a Ravenna: il canale di Bologna accorciò il corso del Reno; quel di Pavia congiungeva il lago di Como coll'Adriatico. A Milano si finì la facciata del duomo, e si cominciò l'arco del Sempione; si istituì una scuola di musaici per eternare la deperente Cena di Leonardo; si commise a Canova il Teseo per ornare la piazza reale;[1] ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavia uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. In Roma si sgomberarono molti edifizj antichi, segnatamente il Foro Trajano, e si divisò l'asciugamento delle Paludi Pontine. Si munirono Alessandria, Genova, le Lagune Venete coi forti di Malghera e Brondolo; si rese inespugnabile Ancona: e tutto questo faceasi in tempo di agitazione, fra concatenate guerre, fra insaziabile smania di nuovi acquisti.

Vero è però che la gioventù nostra era educata per farne soldati, non cittadini: tutta la retorica era obbligata ad adular tremando il vincitore, neppur concedendosi la libertà del tacere: chi parlasse male degli eletti da lui, era reo contro lui. Scriveva il *giornale italiano* un Guillon, che sprezzava gli Italiani chiamandoli inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, ed esortandoli a scrivere piuttosto in francese; laonde si credette ch'egli esprimesse l'intenzione suprema di introdur

[1] E questo e la *Cena* furono portati a Vienna dai succeduti dominatori.

quella lingua negli atti; v' avea comedia francese stipendiata; in francese facevasi la conversazione, perchè così alla corte. Il Monti, il Giordani e gli altri di quella scuola profondevano incensi all' immortale, al dio, e agli dei che il circondavano: un giornalista Lattanzio che toccò alle glorie napoleoniche, fu posto ne' pazzarelli; ebbe gli arresti G. B. Giovio perchè si credette peggiorativo il termine di *fettuccia* da lui dato alla decorazione della corona ferrea. Foscolo nell' *Ajace* dicea:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte;

e l' allusione indovinata fe proibir quella tragedia, punir il censore, e l' autore relegare in Toscana. [1]

Quanto alla restante Italia, Parma e Piacenza furono riunite all' Impero come dipartimento del Taro. Lucca, sovvertita nell'800, dagli avvicendati conquistatori fu spogliata del danaro e dell' armi, sinchè nel 1801 Saliceti la ordinò a repubblica democratica, [2] decretando amnistia e la formazione del catasto. Divenuto imperatore Buonaparte, i cittadini furono tratti a domandargli una nuova costituzione, aprendo presso le parrocchie i soliti registri, bugiarda testimonianza del pubblico voto; e con altrettanta libertà chiesero signore Felice Baciocchi principe di Piombino, e sua moglie Elisa sorella di Napoleone, coll' unica riserva di restare esenti dalla coscrizione. Così finiva un' altra repubblica di 639 anni.

Massa e Carrara le furono annesse per l' amministrazione, come la Lunigiana, caricando di due milioni il principato di Lucca, perchè quello fosse eretto in feudo ducale dell' Impero. Abolendo per ordine di Napoleone i conventi, i luoghi pii, e fino i semplici benefizj laicali, il

[1] La lettera di scusa che scrisse al vicerè egli, anima sì forte, oggi per certo nessuno la scriverebbe: tant' è lontana l' abjettezza d' allora.

[2] Mazzarosa assicura che, tra più volte, al Saliceti si sborsarono dal tesoro di Lucca, in confidenza, fr. 618,750. Così *pagavasi* la libertà.

piccolo principato acquistò un patrimonio di 20 milioni. Con questi la vivace ed ingegnosa Elisa, Semiramide di colà, seppe tesoreggiare per sè, e intanto dotare spedali, soccorrere a poveri e invalidi, aprire strade, incoraggiare le arti belle e gli studj; nuovi collegj si fondarono, e una accademia che cominciò l'importantissima pubblicazione dei Documenti della Storia lucchese; un aquedotto provvide alla città, si riformarono le leggi penali e la procedura.

Pel trattato di Luneville l'infante di Parma era divenuto re d'Etruria. Essendo poi morto (27 maggio 1803) lasciando un fanciullo di quattro anni sotto la tutela materna, Napoleone fe sapere al gabinetto di Madrid, intendeva occupar la Toscana acciocchè non servisse d'appoggio agli Inglesi. Carlo IV di Spagna s'incaricò egli stesso di custodirla, e vi manda 5000 uomini: ma quando la Spagna stessa fu invasa, la Toscana venne ordinata alla francese dall'egiziaco Menou, e destinatavi granduchessa Elisa; che
1807. allora abbandonò Lucca dopo quattro anni.[1]

Finchè suo fratello Giuseppe stette a Napoli, l'imperatore gli dirigea rimproveri da padrone, come a debole, inoperoso, vano, irresoluto; che volea non levar imposte, eppur tenere un esercito; non prendea Gaeta, non s'allestiva alla spedizione per la Sicilia; non fucilava, impiccava, incendiava. « Napoli (gli dicea) deve fruttar 100 milioni come il viceregno d'Italia, e 30 bastano per pagare 40,000 uomini. I vostri piacentieri vi dicono che siete amato per la vostra dolcezza. Follia! perda io domani una battaglia sull'Isonzo, e vedrete che conto fare della popolarità vostra e dell'impopolarità di Carolina. Dovreste rifuggir nel mio campo, e trista figura è quella d'un re fuggitivo e vagabondo. Non v'entri nemmanco in capo di formar un esercito napoletano; vi abbandonerebbe al primo pericolo; e vi tradirebbe per un altro padrone. Fate

[1] L'Italia francese (escluso il Regno d'Italia) produceva alla Francia 40 milioni; di cui 18 pagavano l'amministrazione, la polizia, le strade; 22 per piazze forti e per mantener 120,000 uomini che proteggevano il paese. Vedi THIERS, *Hist. du Cons. et de l'Empire.* Tomo VIII.

tre o quattro reggimenti, e mandateli a me; ch' io colla guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimenti d'onore, fedeltà; e ve li rimanderò capaci di divenire nucleo d' un esercito napoletano. Intanto soldate degli Svizzeri, chè io non posso lasciarvi 50,000 Francesi, quand' anche foste in grado di pagarli. Nelle Calabrie tenete alcune colonne mobili di Côrsi. » E qui divisava i modi di difendere il Regno con poche truppe, distribuite da Napoli sin in fondo alle Calabrie; si prendesse Gaeta, e si creasse una gran piazza forte al centro del Regno, ove il re potesse gettarsi col tesoro e gli archivj e le reliquie dell' esercito, e resister 6 mesi a 60,000 Inglesi e Russi. Napoli gli parea mal propria a ciò; oltre che un re straniero non istà senza pericolo in mezzo ad una popolazione numerosa, necessariamente nemica. Castellamare gli sembrava da ciò, e volea vi si destinassero 5 o 6 milioni l' anno per 10 anni.[1] Poi Napoleone tolse Giuseppe da quel trono, come narrammo, e vi pose Gioacchino Murat, soldato di ventura, eccellente in un attacco e in una pompa, più che nel governare. Giurò questi lo statuto che da Bajona avea dato il suo predecessore, ma non l' effettuò mai: pure, entrato appena, sgravò da molti rigori prodotti dallo stato di guerra: fece attuare i codici francesi e le leggi abolenti la feudalità; sciolti i monasteri possidenti, non que' di mendicanti: vietato ai vescovi lo stampare le pastorali senz' approvazione; società d' agricoltura in ogni provincia, con terreni per esperienza, e a Napoli un giardino botanico; riservata la coltura del tabacco. 6 sett. 1808.

Per imitare l' ambizione dell'imperatore, voleva aver molti soldati, più che curare se buoni; e avvezzando alla coscrizione, n'ebbe sessantamila di regolari, ventimila di guardia nazionale; moltiplicati i gradi, pomposissime le divise, e continue mostre, e scuole di genio e d' artiglieria. Non come Giuseppe rassegnato a un' indecorosa vicinanza, assale Capri tenuta dagl' Inglesi e difesa da Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, e la riduce a

[1] Lettere di Napoleone del 6 marzo, 22 aprile, 9 agosto, 2 settembre 1806, citate da THIERS, *Cons. et Empire*, lib. XXV.

patti. Rottasi la guerra del 9, Stewart e Carolina in Sicilia, sempre in occhio a ricuperare la terraferma od almeno turbarla, si allestiscono d'armi, e una spedizione anglo-Giugno 1809. sicula volgesi sulla Calabria con sessanta legni da guerra e dugentosei da trasporto; quattordici mila uomini di sbarco, oltre briganti buttati su varj punti. Napoli vide battaglia nel suo golfo; ma memore di Nelson, respinse 25 lugl. con estremo sforzo gli irreconciliabili padroni. Gl' Inglesi sbarcarono a Procida; ad Ischia trovarono resistenza; a Scilla furono rituffati in mare. Allora ravvivano guerra d'intrighi e minaccie, tentano sbarchi nell'Adriatico, spingono bande di malfattori fino a Roma; dove Miollis stava in gran punto, se Gioacchino non lo avesse soccorso di truppe. La vittoria di Wagram tolse agli assalitori la speranza di riuscire, ma rimasero a migliaja i briganti nella Puglia, nella Basilicata, nella Calabria: e Carolina era continua attizzatrice degli insorgenti in paese, e de' nemici fuori.

Gioacchino stabilisce far uno sbarco in Sicilia, anche per imitare Napoleone a Boulogne; gl' Inglesi s' apparecchiano sull' altra sponda, e guerra da briganti comincia anche sul mare, con gran sangue, grande spesa e nessuna conclusione. Ne prendeano spirito in Calabria i briganti, contro i quali si esercitava la caccia, con ferocia da barbari, spezzando ogni legame di natura. Guai a chi gli ajutasse o nascondesse! guai a chi non li rivelasse! Un padre fu ucciso per aver dato pane al figlio brigante; la moglie d'un altro, dopo aver partorito, va affidar il neonato a una donna di Nicastro, e questa n'è denunziata e messa al supplizio. Il generale Manhès faccasi fiero esecutore dei fieri ordini; e coi supplizj esacerbati furono gl' insorgenti ridotti a tacere ed aspettare.

Sembra che Gioacchino istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, per desiderio di arraffare alcuna provincia: ma la tiara vilipesa divenne più veneranda: l' Italia si prostrò al prigioniero, e la dissensione religiosa apprestò nuovo fomite alla scontentezza, e al desiderio di sottrarsi agli stranieri. E velleità d' indipendenza italiana

nacquero anche in Gioacchino allorchè Napoleone, viepiù orgogliando, voleva i re suoi creati ridurre a vassalli; onde si pose ad escludere i Francesi da impieghi e da milizie, e a reluttare alle imperiali pretensioni. Acerbamente rimbrottato da Napoleone, ne cominciarono i rancori, che proruppero ne' tempi improsperi per danno d' entrambi e dell' Italia.

Tante vicende aveano ridesto fra' nostri lo spirito militare. Il Piemonte unì le sue armi alle francesi, massime dopo incorporato all' Impero; Genova fortificata, come Alessandria, dovette assegnare tre milioni per la marina, aver un arsenale da costruzione, e mantenere almeno due vascelli da settantaquattro, due fregate, quattro corvette. La Cisalpina appena creata armò guardie nazionali, e corpi regolari di giovani che incidevansi sul braccio *Repubblica o morte;* diede sin dal principio prodi uffiziali, Lahoz, Fantuzzi, Pino, Teuliè, Balabio, Fontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri, che buona prova fecero alle battaglie di Arcole e Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona, e in altre fazioni. Nel 1801, l' esercito cisalpino fu portato a ventiduemila uomini; la Repubblica Italiana n' aggiunse sessantamila di riserva, comprò dalla francese i cannoni delle sue piazze per quattro milioni, e prese a stipendio due mezze brigate e un reggimento di cavalleria leggera polacca: ebbe due equipaggi da ponte, armerie a Mantova e Pizzighettone, milleseicento gendarmi, un reggimento di granatieri per guardia del governo, oltre la guardia nazionale de' cittadini dai diciotto ai sessant' anni.

Nel 1803, una divisione sotto Teodoro Lecchi campeggiò coi Francesi da Genova a Napoli: un' altra sotto Pino esercitavasi a Boulogne per invadere l' Inghilterra; per la quale impresa noi avevamo offerto quattro milioni di lire milanesi per costruire due fregate, il *Presidente* e la *Repubblica,* oltre dodici scialuppe cannoniere col nome dei dodici dipartimenti. Stabilito il Regno, l' esercito fece di sè bella mostra all' imperatore nella spianata di Montechiaro; ed avendo i Borboni di Napoli accennato un mo-

vimento, Eugenio radunò un campo di guardie nazionali fra Modena e Bologna, concedendo ad ogni dipartimento *l' onore* di spedirvi da cinquecento a mille uomini, gente non atta, e divelta alle case. Crebbe la coscrizione, sempre dispiacente a popolo non avvezzo; e perchè le classi elevate non vi si sottraessero coi supplenti, Napoleone istituì il corpo de' veliti per la guardia, ognuno dei quali ricevesse dalle famiglie lire dugento l' anno; un reggimento di dragoni della guardia; due compagnie d' artiglieria a piedi, una di leggiera, una di marinaj, oltre l' antico reggimento di granatieri; e le guardie d' onore, ciascuna delle quali dovea avere dalle famiglie milledugento lire. Però gl' Italiani abituavansi alle armi; ben presto avemmo corpo del genio e marina; armerie nelle Marche e nelle Legazioni; fonderie a Brescia e Pavia; orfanotrofj e collegj pei giovani, spedali e ricoveri pe' veterani; e l'antico valore rinasceva alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati.

Nelle campagne di Germania e d'Italia i nostri furono coraggiosi e volentieri al combattere: e quando Beauhar-
14 giu. 1809. nais e Macdonald, dopo la sanguinosa battaglia di Raab, congiunsero l' esercito italico a Napoleone, questi lo salutò così: « Voi avete gloriosamente raggiunta la meta da me indicatavi, e il Semering vide l' unione vostra colla grande armata. Ben venuti! son contento di voi. Sorpresi da un perfido nemico prima che le vostre colonne fossero riunite, avete dovuto retrocedere fino all' Adige: ma quando riceveste l' ordine di procedere, eravate sul memore campo d' Arcole, e pei mani de' nostri eroi giuraste trionfare. E il manteneste alla battaglia della Piave, di San Dionigi, di Tarvis, di Gorizia; prendeste d' assalto i forti di Malborghetto e Predill, e riduceste a capitolare la divisione nemica riparata sotto Lubiana. Ancora non avevate varcato la Piave, e già venticinquemila prigionieri, sessanta pezzi da campagna, dieci bandiere aveano segnalato il vostro valore. La Drava, la Sava, la Mür non poterono ritardarvi un istante. La colonna austriaca che primiera entrò in Monaco e diè il segno delle stragi nel

Tirolo, circondata a San Michele, cadde sotto le vostre baionette. Avete fatto pronta giustizia delle reliquie sfuggite alla collera della grand'armata. Soldati! l'esercito austriaco, che un momento contaminò di sua presenza le mie provincie, e pretendeva spezzare la mia corona di ferro, battuto, disperso, annichilato, vostra mercè mostrerà ch'è vera quella divisa: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* »

D'altre prodezze si segnalarono i nostri nella fatale guerra di Spagna, e, di oltre trentamila, appena novemila ne camparono; ma non comparivano che sotto marescialli forestieri. I Napoletani, che bene avevano servito all'Austria, non meno valore spiegarono poi con Murat, che nel 1812 ne comandava cinquantamila.

A quel tempo il Regno d'Italia trovavasi in arme settantacinquemila uomini; due divisioni in Spagna, quattro in Dalmazia e in Italia. Eppure moltissimi sotterfuggivano alla dura legge, gettandosi armati al bosco e alla montagna: anzi il valore italiano mostrossi meglio, perchè indipendente, nei tentativi contro la dominazione forestiera, a Verona, a Salò, in Valsabbia, a Napoli, ad Arezzo, al Bisagno, a Civitavecchia, ad Orvieto, in Piemonte, negli Abruzzi, nelle Calabrie.

E come non ci parrebbe piena la storia che non narrasse le spedizioni di Cambise in Libia, di Dario contro gli Sciti, di Serse in Grecia, dei diecimila Greci in Persia e degli altri in Sicilia, di Varo in Germania, di Carlo XII in Russia, così incompiute giudichiamo le storie d'Italia che taciono le italiche imprese in Spagna e in Russia. Al prepararsi della guerra con questa, tutti i cittadini furono divisi in tre bandi: dai venti ai ventisei anni; dai ventisei ai quaranta; nel retrobando quelli dai quaranta ai sessanta. Il 18 febbrajo 1812, quarantamila Italiani si mossero senza sapere contro chi, ma gai, speranzosi, disciplinati, confidenti nel capo e in sè; poi presero nome di quarto corpo del grand'esercito, e già erano a Kalwary di Polonia quando seppero della guerra contro la Russia. Il governo polacco gli eccitò a liberare un paese tanto si-

mile al loro, rammentando come « la bella Italia ha ricevuto con sgomento i Russi nelle sue ridenti campagne, indarno invocando un nuovo Mario; gli urli del selvaggio Scita sonarono sulla tomba del cigno di Mantova. » Nel tempo medesimo i Russi lasciavano proclami, esortando gl'Italiani a disertare da quel che n'era tiranno. Il coraggio nè la fedeltà non vennero meno, benchè Eugenio che li comandava lasciasse trapelar diffidenza, e soprusasse in modo da rammentare lui non essere italiano; [1] benchè Napoleone non li confortasse di sua presenza, nè quasi menzione ne facesse ne'bullettini: tornato lusinghiero sol quando i disastri cominciarono.

A che ritoccarli? I nostri mostraronsi prodi alla Moskowa nell'andare; più prodi a Malojaroslavetz nel ritorno, ove coi proprj corpi protessero la ritirata, sicchè Rapp scriveva dovere quella giornata dall'esercito d'Italia scriversi ne' proprj fasti; Bouturlin ne riferisce tutto l'onore alla guardia del vicerè; e Roberto Wilson facea le maraviglie degli eroi italiani, che, non più di sedicimila, aveano tenuto testa ad ottantamila Russi.

Passato il ponte di Brison, l'esercito italiano era ridotto a duemilacinquecento uomini; tutti gli altri periti, e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria. Anche Gioacchino era stato eccellente spada di Napoleone nella guerra di Russia; i Cosacchi n'aveano uno spavento misto d'ammirazione, e l'esprimevano coll'urlare qualora lo vedessero in sfarzoso addobbo avanzarsi come un cavaliere antico per compiere prodigj di valore.

Nel suo precipizio, Napoleone all'Italia sempre nuovi sagrifizj domandava; eppur non ne mostrava quel conto che avriagli fatto adoratori coloro che non erano se non servi. Eugenio, con una spietatezza tutta napoleonica, scriveva al nostro ministero della guerra, de' 27000 combattenti, soli 203 rimanergliene (così credeva): si levasse gente nuova per surrogar i morti: nè una parola di lode

[1] In un alterco lasciossi sfuggire: « Non temo nè le vostre spade nè i vostri stili. »

avea per questi, nè una ragione o un pretesto per indur a nuovi sagrifizj un regno indipendente: e giunto che fu in Dresda dopo lasciato l'esercito di Russia, fu da Napoleone spedito a Milano, perchè tutto riducesse ad armi. 8 magg. 1813. Entrante agosto, avea raccolto cinquantamila tra Francesi e Italiani, che volse nell'Illiria e nel Friuli per tenere in soggezione l'Austria, rinforzata sulla Sava sotto il comando di Hiller. Il 21 agosto cominciarono le ostilità, ove molto sangue prezioso fu scialacquato: ma dopo l'infelice esito delle grandi battaglie delle nazioni, visto che di verso il Tirolo poteva Italia essere minacciata, Eugenio si ridusse dall'Isonzo all'Adige. Il 15 novembre uscito da Verona, sorprese il nemico a Caldiero, lo respinse sull'Alpone; ma non potè seguir la vittoria per tema che i Tedeschi scendessero pel Tirolo, e sollevassero le popolazioni, manifestamente repugnanti alla dominazione straniera.

Sorgeano intanto gelosie tra Murat e Beauharnais, fomentate da Napoleone, che sì in lettere private, sì nel suo giornale faceva vilipendere il primo, l'altro esaltare.[1] Murat corrucciò di quell'aspreggiante supremazia, e « Mille volte ribramo i tempi, quando, semplice uffiziale, avevo superiori, non padrone. Fatto re, tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, ho sentito bisogno d'indipendenza; e massime che voi mi sagrificate a Beauharnais, più gradito perchè mutamente servile, e perchè gajamente annunziò al senato di Francia il ripudio di sua madre. Non posso al popolo mio negare col commercio qualche ristoro ai gravissimi danni della guerra marittima. »

[1] Napoleone dicea: « A un generale vuolsi genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio: non riuscì in Ispagna, non in Russia, non a Napoli: non gli mancavano cognizioni acquistate sui campi, sommo coraggio, talchè niuno potea resistere alle sue cariche di cavalleria. Masséna gran coraggio e poco genio; ma sul campo quasi per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio equilibravansi esse qualità: non gran genio, ma proporzionato al coraggio, e cognizioni più dei due; educato da Napoleone in Italia ed in Egitto, diverrà un de' migliori generali se abbia occasione. » Sentesi qui la passione come sempre. Altre volte disse: « Murat non avea nè carattere nè testa; ottimo cuore, ma vano e leggiero: gli ultimi suoi anni sono quelli d'un pazzo che corre di fallo in fallo. »

Così lentavansi i nodi della servitù. I pesi della quale già aveano rinvigorito negli Italiani l'indistruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza.[1] Della prima lusingati quando s'intese il nome di Regno d'Italia, tosto videro Napoleone aggregare tanta parte della penisola all'Impero, e sancire la separazione del Napoletano. Disperati d'ottenerla da lui, dopo che il sentimento n'era stato cresciuto dalla comunanza dei campi e dei pericoli, prepararonla colle intelligenze e con società secrete. Tale è quella dei Raggi a Bologna; tali i Carbonari nelle Calabrie. Derivavano questi dai Franchimuratori, che Napoleone protesse e fece vigilare dalla polizia: ma se di quelli adottarono alcuni riti e la gerarchia, non ristettero, come loro, soltanto alla beneficenza e ai godimenti, ma tolsero per iscopo l'indipendenza patria e il governo rappresentativo; anzi in Calabria, loro nodo, aveano costituito una vera repubblica. La polizia illusa favorì la sètta, per quanto il conte Dandolo dal Regno d'Italia la denunziasse a Murat, come minacciosa ai troni; onde la sètta si propagò per la sua sistemazione mirabilmente opportuna a diffondersi, e per la più mirabile arte de' Napoletani a conservare il secreto: ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne stromento di future mutazioni.

I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle insinuazioni, ma le tenne in petto, finchè Napoleone potente. Quando poi ai geli settentrionali si fu appassita quella gloria ch'era sbocciata ai nostri Soli, gli si fecero attorno con maggiore istanza: essere opportuna l'ora; vuota

[1] Fouché scriveva a Napoleone il novembre 1813: « Je suis arrivé à Rome. Ici, comme dans toute l'Italie, le mot d'indépendance a acquis une vertu magique. Sous cette bannière se rangent sans doute des intérêts divers, mais tous les pays veulent un gouvernement local; chacun se plaint d'être obligé d'aller à Paris ponr des réclamations de la moindre importance. Le gouvernement de la France, à une distance anssi considérable de la capitale, ne leur présente que des charges pesantes, sans aucune compensation. Conscription, impôts, vexations, sacrifices, voilà, se disent les Romains, ce que nous connaissons du gouvernement de la France. Ajoutons que nous n'avons aucune espèce de commerce, ni intérieur ni extérieur; que nos produits sont sans débouchés, et que le peu qui nous vient du dehors nous le payons un prix excessif. »

d'eserciti l'Italia; in pendulo le sue sorti; i popoli disgustati e degli antichi e del nuovo dominio; gli alleati stessi darebbero mano a chi si chiarisse contro Napoleone, come avevano fatto col re di Svezia. Murat praticò con Bentink, generalissimo dell'armi inglesi in Sicilia; ma trovandone esorbitanti le pretensioni, piegò ancora verso Napoleone, e andò a combattere per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, ch'era disposta a tradirlo per amore fraterno.

In Sicilia l'Inghilterra mandava danari e truppe, e di quattrocentomila lire annue sussidiava la Corte: eppure Carolina non sapeva acconciarsi ai riguardi che dee chi accetta stipendio, e disgustava quella nazione. Già questa avea riprovato il latroneccio che in Calabria si manteneva a nome di Ferdinando e dell'Inghilterra, levando ogni protezione a chi si rendesse colpevole di delitti: poi l'aver Carolina gravati dell'un per cento tutti i contratti, sconcertava i negozianti inglesi; onde nel parlamento britannico fu rimorso questo governo, che diceano il peggiore che potesse essere e il più oppressivo. Bentink si chiarì della cattiva disposizione di Carolina; e scoperta una sua ordita con Napoleone contra gli Inglesi, lei mandò via, e introdusse una costituzione modellata alla inglese, 1812.
con miglior guisa di elezioni, e giurati, e libera stampa, però mantenendo la feudalità ne' possessi e le manimorte, se non in quanto i baroni stessi proposero fossero aboliti i privilegi provenienti dal sistema feudale. La Sicilia godette dunque d'un governo libero, ma snobilitato dall' ingerenza forestiera.

I Carbonari napoletani, in ispasimo d'una costitu- 1814.
zione somigliante, fecero intelligenze coi Siciliani e con Bentink, il quale la prometteva, se fossero ripristinati i Borboni. N' ebbe sentore Murat, e, alla napoleonica, nemico di ogni statuto, fino di quel di Bajona, proscrisse allora i Carbonari e raddoppiò di vigilanza. Mandato il formidabile generale Manhès in Calabria, per basso tradimento fu preso e ucciso Campobianco che n'era capo in Cosenza; e si usarono violenze non altrimenti che se an-

1814. cora si trattasse di masnadieri. Perciò l'un dì più che l'altro si astiava il nuovo governo, e molti fuggivano in Sicilia. Gioacchino intanto era tentato con larghe proposizioni dall'Austria, colla quale, poi coll'Inghilterra, egli
Genn. strinse lega per continuare guerra a Francia con trentamila uomini: egli non farebbe accordi che insieme con essi; essi impegnavangli la fede loro di conservarlo re del Napoletano, accresciuto con spoglie romane. Subito riapresi il commercio, e rifluisce nel Regno la ricchezza; ma gl'Inglesi vollero per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana. Ciò doveva aprir gli occhi a Murat, dimentico che dietro a lui stava la famiglia di Sicilia, la quale da niun altro che da Napoleone poteva essere frenata. Se avesse dato retta non all'ambizione propria, ma alla salute del suo creatore, unendosi ad Eugenio sull'Adige poteva rincacciare gli Austriaci nell'Illiria, e marciare sul Reno alle spalle de'nemici di Francia. Eugenio non aspettava che lui per forse difilarsi sopra Vienna: e quando il seppe mutato in nemico, dovè non solo dall'Adige ritirarsi sul Mincio, ma mandare truppe sulla destra del Po per guardare Parma e il passaggio del fiume
10 feb. a Piacenza. Murat occupa Roma ed Ancona, mette presidj napoletani in Civitavecchia e in Castel Sant'Angelo, come in Firenze, Livorno, Ferrara; e da Bologna proclama: « Fin quando credei Napoleone combattesse per la pace e felicità di Francia, feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per amore de' miei Stati me ne separo: due bandiere sventolano in Europa; su l'una è scritto *Religione, morale, giustizia, moderazione, pace, felicità*; su l'altra, *Persecuzione, artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie*. Scegliete. »

Napoleone ne sbuffò, ma non poteva punirlo; anzi allora rilasciò il papa. E il papa ritorna in trionfo, ma trova le Legazioni occupate dall'Austria, il resto del dominio da Murat: ed arrestatosi a Cesena, convenne colle Potenze che questi tenesse le Marche promessegli dagli Alleati, consegnasse Roma, l'Umbria, la Campagna, Pesaro, Fano, Urbino.

Qui le sorti italiche precipitano. Verdier e Palombini stavano in Peschiera e al ponte Monzambano; Grenier e Zucchi in Mantova con Eugenio, la guardia reale e la divisione Rougier; Quesnel guardava il ponte di Goito; Freyssinet, Borghetto e la Volta; la cavalleria di Mermet tra Cereto e Guidizzolo. Il nemico s'avanza; Mayer blocca Mantova; Sommariva Peschiera; Bellegarde con settantamila Austriaci, entrato in Verona, stabiliti gli avamposti a Pozzuolo, e solo per riguardi politici non invadendo la Lombardia, corre a Bologna affiatarsi con Murat. Eugenio, desideroso di acquistare con fatti militari quell'affezione che presso i soldati perdeva, rinnovò varj sperimenti d'arme; ma sebbene gli riuscissero prosperi, sentivasi così debole, che ricovrò dietro il Mincio. 1814. 10 feb.

Visto men facile il vincere ad armi, gli Alleati brogliarono: Pino gli ascoltò; Nugent, comandante le forze austro-britanniche, trescava nelle Legazioni e proclamava ai popoli:

« Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le nostre armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per voi un nuovo ordine di cose, diretto a ripristinare e stabilire la vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della vostra liberazione, mediante alcune benefiche disposizioni che per ora si danno in vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici: ove poi non lo siano, è del vostro interesse, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi strada colle armi al vostro risorgimento ed al vostro ben essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una nazione indipendente: avete a far distinguere il vostro zelo pel pubblico bene: diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama e protegge.

» In breve sarà invidiata la vostra sorte, ed ammirata la vostra situazione.

» Dalla data pertanto di questo proclama, sortiranno il pieno loro effetto le seguenti disposizioni:

» I. È abolita la coscrizione.

1814. » II. È abolita la tassa dei registri d'atti e contratti.

» III. È abolito il carico del testatico.

» IV. Il dazio consumo è ridotto ad un terzo della tariffa ultimamente osservata.

» V. Il prezzo del sale è ridotto alla metà del già vigente prezzo.

» VI. Sono soppressi i dazj d'importazione e d'esportazione per mare.

» VII. È tolto l'uso della carta bollata. »

Anche l'austriaco Bellegarde, il 3 febbraio 1814, mandava questo proclama :

« Italiani! di tutte le nazioni che l'ambizione di Napoleone curvò sotto il suo giogo, voi siete l'ultima per cui sonò l'ora della liberazione.... Noi abbiamo passato l'Adige, siamo entrati nel cuore del vostro paese. Vedete in noi i vostri liberatori, che non esigeranno da voi se non ciò che sarà indispensabile alla lor marcia e alla sussistenza. Noi veniamo a proteggere i vostri legittimi diritti, e ristabilir ciò che la forza e la superbia abbatterono. Noi vi chiamiamo alla difesa comune. È venuto il momento che l'Italia, come l'altre nazioni, faccia prova di forza e di coraggio. È tempo che le Alpi s'inorgoglino di nuovo delle loro cime inaccessibili, e formino una barriera insormontabile; è tempo che quelle strade aperte per introdur nel vostro paese la schiavitù, sieno distrutte. »

16 mar. Bentink sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, move sopra Genova, drappellando la bandiera iscritta *Libertà e Indipendenza italica*· e Tedeschi e Inglesi e Napoletani e Beauharnais promettcano le cose più opposte e le meno attendibili agli Italiani, che perciò stavano in sospensione affannosa, vivendo a speranza, e, mal per loro, abbandonandosi alla decisione dell'armi.[1]

[1] Nel 1805, quando si formò la terza coalizione, fra le combinazioni preparate dalla Russia pel caso di vittoria, entrava un Regno subalpino, composto del Piemonte senza la Savoja, ma con Genova, la Lombardia, il Veneto, e dato alla Casa di Savoja come nocciolo d'una futura Italia indipendente. Frattanto una Federazione l'unirebbe col Regno delle Due Sicilie, col papa, gran cancelliere della Confederazione, col Regno d'Etruria e coi piccoli Stati di Lucca, Ragusi,

E quel prezioso momento fu lasciato sfuggire. Napoleone, udite le mosse, ordinò ad Eugenio gettasse truppe in Mantova, Alessandria, Genova, e pel Cenisio raggiungesse Augereau in Savoja; a Lione assumesse il comando delle truppe, assalisse Bubna, salvasse la Francia. Meglio per lui se andava alla posta datagli; ma il buon esito d'alcune avvisaglie fe parergli meno disperate le cose, e troppo gli coceva abbandonare un Regno di cui spasimava. Mentre Murat guasta tutto colle titubanze e gli andirivieni, i Carbonari proclamano i Borbonici e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati; e Murat, lusingato da alcune vittorie francesi, rinnová introduzioni ad Eugenio. Questi se ne mostra schifo, e rivela quelle ambagi; ond'egli, per cancellare il sospetto, opera più sbrigato ed efficace. 1814.

Benchè gli Alleati entrassero in Parigi, Napoleone non si riguarda vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria. Era fra' suoi divisamenti calare dall'Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnovare la sua gloria sui campi che gliel'aveano data prima, e che allora avrebbongli assicurato condizioni onorevoli. E certo a quel punto avrebbe ancora potuto conservare l'Italia; ma i nuovi avvenimenti e la peritanza sua lo ridussero a dover abdicare. 4 apr.

I bullettini assicuravano che « l'astro di Napoleone ardeva ancor di gran luce; » e già gli Alleati passavano l'Adige. In tali stremi Eugenio patteggiò con Bellegarde, che le truppe francesi con Grenier (erano venticinquemila uomini e quaranta bocche d'artiglieria) rientrassero in Francia; le italiane conserverebbero la linea del Mincio e del Po, sinchè fosse deciso della patria; Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago si consegnassero agli Austriaci.[1] Eugenio, appoggiato dal re di Baviera suo suocero e 16 apr

Malta, Isole Jonie. Capi ne sarebbero alternamente i re del Piemonte e delle Due Sicilie. La Savoja, colla Valtellina e i Grigioni, formerebbe un Cantone Svizzero. Anche delle trattative fra la Russia e l'Austria, il 25 ottobre 1804, era base l'indipendenza d'Italia.

[1] Convenzione di Schiarino-Rizzino.

1814. dalla madre Giuseppina, avea fatto briga perchè il senato italico lo creasse re indipendente. Garbava quest'idea a molti, perchè coll'indipendenza, desiderio di tutti, porterebbe il meno possibile di que' cambiamenti che tornano sempre disgustosi. Ma troppi nemici egli s'era procurato, e ultimamente anche l'esercito col ritardare le paghe. Eugenio continua ad operare come se Napoleone regnasse, mettendo ogni studio a lasciar ignorare i fatti; congedando i Francesi che servivano nell'esercito italico, parla loro come fosse re d'Italia, tanto per illudere gli Alleati col far credere che i popoli lo desiderino, e i popoli col far credere che il vogliano gli Alleati.[1] Con ciò disgusta entrambi. E altri fissavano gli occhi sopra Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori: altri all'Austria, memori dell'antica dominazione, che rimpiangevasi come sempre suole il volgo coi governi caduti.

Pessimo stato di un paese che non ha un partito deciso, ed uomini che sappiano volere risolutamente! Fra i discordi prevalgono gl'intriganti; in Milano prima si protesta, poi si tumultua contro la domanda del senato; una bordaglia favorita da un falso patriotismo, e prezzolata da quelli cui, come amici dell'Austria, conveniva il tu-
20 apr. multo, trucida il ministro Prina; a dileggio di popolo si abbattono le insegne dell'antico potere; si fanno gavazze e mirallegro delle ruine, anzi che pensare alle ricostruzioni: una Reggenza provvisoria rabbonaccia col promettere di domandare quel « che è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato. »[2] Ma quella

[1] Mejean, segretario del vicerè, un di que' servilissimi che non fanno che ammirare e condiscendere, il 30 marzo 1814 scriveva a Villa, prefetto della polizia a Milano, querelandosi si fosse sparso voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questi il potere, quand'anche n'avesse la volontà. Eppure fu conchiuso il 16 aprile con Bellegarde: poi al 23 fatto cessione del paese.

[2] *La Reggenza del governo provvisorio.*

Le armate delle Alte Potenze coalizzate entrano nel territorio italiano, da esse non per anco occupato. Vogliono le Alte Potenze l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro, ed il generale

Reggenza non avea nè fatta nè intesa la rivoluzione, e insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette unico suo uffizio il trasmetter il paese senza trambusti da 1814.

sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama di un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti, nè vi è Italiano alcuno il quale non senta il bisogno di un nuovo ordine di cose.

Le Alte Potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi; principj che l'istoria trasmetterà alla posterità, e renderà immortali i nomi de' regnanti.....

Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto sè stessi per il bene vostro; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso.....

La Reggenza del governo provvisorio, ferma nella conoscenza del carattere italiano, e conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, vi previene che domani le truppe loro entreranno nella capitale.....; ed è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il Regno.

Milano, 27 aprile 1814.

VERRI — GIULINI GIORGIO — BORROMEO GIBERTO — MELLERIO GIACOMO — GENERAL PINO — BAZZETTA GIOVANNI.

STRIGELLI, *segretario*.

La Reggenza del governo provvisorio.

La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del Regno d'Italia, e per una Costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri. I desiderj del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato.

La Deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della Nazione, gli avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

La Spagna, la Francia, l'Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza, che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità dei popoli col mezzo d'istituzioni sagge e liberali.

Italiani! vorreste voi obbliare questi luminosi esempj di generosità, al segno di temere che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino di essere magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

Le negoziazioni, che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della Reggenza.

Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dun-

1814. un padrone all' altro: il general Pino, ch' erasi recato in mano il comando delle forze, ai deputati che l' esercito da Mantova spediva offerendosi alla patria, rispose: facceano torto alle Alte Potenze col dubitare non volessero l' indipendenza italiana; doversi riposare a chius' occhi sulla loro probità. Sempre gli stessi inganni, le stesse lusinghe, fin le parole stesse!

E gli Alleati, col pretesto di calmare il tumulto, passano il Mincio ch' era il confine convenuto, ed occupano Milano senza una parola di protesta nè dell' esercito, nè della guardia nazionale, e tanto meno del governo provisorio. Beauharnais, vedendo perduta la partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, per dispetto cede a Bellegarde Mantova, e l' esercito che non era suo ma della nazione, ultimo trabocco della ruina italica! e colle ricchezze passa a Parigi. Ivi Alessandro si mostrò ben disposto alle raccomandazioni in favor suo, per metterlo a capo d' uno Stato indipendente: tra le braccia di lui morì Giuseppina già imperatrice; e perchè quel dì stesso egli fu preso da repentino male, si cianciò fosse avvelenato dall' Austria per timore non divenisse re d' un paese su cui ella avea già fatto assegnamento.

Gli ambasciadori esteri fomentavano le aspirazioni liberali ne' popoli; e ai deputati della Reggenza[1] quel d'In-

que in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo il quale attende i suoi destini da nazioni che l' Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori.

Milano, 4 maggio 1814.

VERRI, *presidente*.
Per la Reggenza, il Segretario generale
A. STRIGELLI.

[1] Erano Marcantonio Fè, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio; segretario G. Beccaria.

Le domande che essa portava, riduceansi a queste:

I. Indipendenza assoluta del paese; il quale abbia la maggior estensione possibile:

II. Costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo, giudiziario, e sull' intera indipendenza di quest' ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli le imposte; sieno assicurate la libertà individuale, la

ghilterra, con maniere di singolarmente amico, diceva: 1814.
« Voltate il viso alla fortuna; abbiate idee e sentimenti liberi; manifestateli, e la grande mia nazione vi proteggerà. » Ma ad essi inviati Francesco rispondeva: il paese essergli stato ceduto nel trattato di Châtillon; non esser dunque più quistione di indipendenza italica nè di collegj elettorali o di costituzione; Milano dovrebbe decadere, cessando d'esser capitale: del resto, sapea non convenir all'Italia le leggi austriache; chiamerebbe a Vienna gl'Italiani più illuminati d'ogni classe per formar le leggi del paese. Questo linguaggio conchiudeva che non poteasi più sperare se non nella clemenza d'un vincitore. Era dunque sfuggita un'altra di quelle occasioni, che, non così rare come cianciano i poltroni, Iddio manda a questa bella parte d'Italia per isbrattarsi de' forestieri. Bellegarde, luogotenente del Regno, annunziando la regia patente di aggregazione del Lombardo-Veneto il 16 aprile 1815, proclamava: « Una tal determinazione conserva ad ogni città tutti i vantaggi che godeva, e ai sudditi di S. M. quella NAZIONALITÀ che a ragione tanto apprezzano. »

Bentink, dopo ch'ebbe avuta per capitolazione Genova, pubblicò che « Il desiderio generale della nazione genovese essendo per l'antica forma di governo, sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza; e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle Alte Potenze Alleate, di rendere a ciascuno gli antichi diritti e privilegi, era ristabilito lo Stato del 1797, colle modificazioni che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito dell'antica costituzione potesse domandare. » E il governo all'antica fu rimesso, col doge Girolamo Serra. Malarrivata Italia, sempre delusa, e sempre credente a promesse di stranieri! L'Inglese, nel ripetere qui pure ciò che in 18 apr.

libertà di commercio, la libertà della stampa; i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacato:

III. Tale Costituzione sia fatta dai collegj elettorali, eretti in assemblea costituente:

IV. Si preferisca un governo monarchico, ereditario.

Quanto alle maggiori garantigie, non si era creduto *conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate.*

1814. ogni parte d'Italia e d'Europa sonava, forse non conoscea che altri disegni v'avea fatto su il suo governo, e che fino dal 1805 Pitt aveva proposto unir Genova al Piemonte, per farlo robusta barriera contro la Francia. Come si conobbe che questo or voleasi effettuare, il governo provisorio protestò, richiamandosi all' indipendenza garantitale nel 1745 ad Aquisgrana; Mackintosh al parlamento di Londra mostrava, l' Inghilterra non poterne disporre, giacchè è territorio d'amico, occupato da nemico; sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di se stesso. [1] Ma su altre ragioni si normeggiava la politica, e Genova fu regalata al re di Sardegna. A questo voleasi attribuire il paese fino al Mincio, ma pretensioni diverse vi si opposero, talchè suo arcifinio colla Lombardia rimase il Ticino, senza difese. Vittorio Emanuele, ristabilito senza sangue sul trono dei suoi avi accresciuto di sì grossa porzione, coll' ajuto del conte Cerruti e coll'almanacco reale del 1793 ripristina gli impieghi e le cose com' erano avanti la Rivoluzione, della quale egli non voleva ricordarsi.

Francesco d'Este, cugino e cognato dell' Imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva anche sposata la figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ebbe che gli Stati di Modena, eredità materna.

Agosto. Ferdinando III dal trilustre esiglio torna in Toscana, e la rifà quale ai tempi di Pietro Leopoldo. Pio VII rintegra anch' esso le leggi mandate a fascio, e, ad istigazione delle Potenze, ripristina i Gesuiti, che ad istigazione delle Potenze un suo predecessore aveva aboliti. Insomma, tutti i principi ristabiliti credono bene del popolo il rintegrare l' antico assetto; ma con ciò mostrano più astiare il passato che amare il presente : e avendo la Rivoluzione agevolato il comando col togliere gl' impedimenti che al despotismo amministrativo erano posti dai corpi politici dalle franchigie tradizionali, essi se ne valgono per domi nare assoluti.

Nel congresso de' re adunati per rassettare l' Europa

[1] Discorso del 27 febbrajo 1815.

si trattò di restituire ai Borboni di Sicilia il trono di Napoli; e vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; e che Carolina se n'accorasse tanto, da morire improvviso. Ma Talleyrand si tolse l'assunto di sbalzare Murat; Castlereagh, che più non ne avea bisogno, ne secondò i nemici; Bentink, standogli ai fianchi, ne corrompeva i consigli, e faccagli credere che l'indipendenza italiana fosse voluta dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Ma il vero trapelò a Murat quando, perfidiando nelle promesse fattegli, gli s'intimò di cedere le Marche; onde fece armi, e rannodò intrighi con Napoleone. E sempre le sorti italiane trovansi in mano di tentennanti. 1814.

I Cento Giorni.

Ben tosto Napoleone potè guardare come un istante di respiro la sua ritirata all'isola d'Elba, dove giunse con Letizia sua madre e Paolina sua sorella, cinquecento soldati della guardia, e marescialli e generali. I re più non mostravano averne paura, benchè l'avessero collocato in vista de' suoi battaglioni e in vedetta contro le Tuilerie. Presto a lui diedero malcontentezza la violazione de' patti conchiusi, e speranza gli errori de'Borboni e degli Alleati, sicchè la piccola isola divenne centro di attivissimi maneggi. 3 mag.

Dopo venti anni di tante vicende, chi ormai si ricordava personalmente della famiglia reale in Francia? la quale rientrava senza gloria, perchè senza pericoli: però gli Alleati non ripristinavano i Borboni in forza del diritto divino, ed aveano dichiarato che la loro assunzione dipenderebbe dal voto nazionale. Il governo provvisorio adunque improvvisò una Carta, che doveva essere un contratto fra la dinastia antica e il paese nuovo; il senato s'affrettò ad accettarla; ma Luigi XVIII non la riconobbe, e volle darne una da re, senza ascoltare i Corpi. Non badando alle cose, la forma di concessione indispettiva; col dirsi ispirato da Luigi XVI, egli parea professare che tanti 31 mar 6 apr.

1814. anni, tante vicende, tanta sperienza non avessero portato un passo avanti. Ora la Francia era spossata, ma come un atleta che lottò un intero dì, e che, chiedendo riposo, sente però che le sue forze rimangongli intere. Conveniva dunque usarle tutti i riguardi, e rispettare un passato glorioso, come gli Alleati n'aveano espresso la formale intenzione. Ma prima ancora che Luigi XVIII arrivasse, fretta e furia si cedettero cinquantadue piazze di guerra, milledugento bocche di cannone, e i magazzini e i legni da guerra; inoltre la Francia perdeva la sua marina, che trovavasi ne' porti di Anversa, Venezia, Genova, e molti marinaj, talchè era ridotta a meno forze che non credano oggi necessario d'averne Napoli o la Sardegna. Da Enrico IV in poi essa non avea ceduto terreno; sino il vecchio pacifico Fleury le aveva aggiunto la Lorena; sin l'infingardo Luigi XV la Corsica: ed ora, dopo tante conquiste, dopo gl'incrementi delle emule Potenze, essa trovavasi quale nel 1792, solo aggiunti il contado Venesino e Avignone, strappati al papa che ne protestava. Quel ch'è più, perdeva l'influenza; onde il patriotismo, che in nessun popolo è più vivo che ne' Francesi, se ne risentiva; nella restaurazione scorgeva un avvilimento.

Se non bastava l'avere in Parigi gli stranieri in aspetto di vincitori, vedeva abbattersi monumenti che non si possono cancellare dalla storia; parlare di rimpastare il Concordato, ripristinare i titoli della nobiltà antica, distruggere il senato di cui era stata maneggio la deposizione di Napoleone; restituire i beni ai migrati; decretare al re 32 milioni di lista civile, e restringere la stampa. I tre colori sotto cui avea vinto, sono mutati col rinnegato bianco; si dà preferenza ai gentiluomini antichi; si congedano i prodi per assumere guardie del corpo; i modi aristocratici alimentano indiscrete speranze di privilegi, di decime, di restituzione de' beni nazionali. Napoleone, figlio della libertà e micidiale di essa, avea perduto l'aura popolare col ricostruire il despotismo e l'aristocrazia: qual cosa potea tornargliela meglio d'un governo che ledeva fin quelle piccole forme di cui il popolo più è vago? Co'

lutti pubblici e le esequie e le espiazioni alle ossa di Luigi 1814. e d'Antonietta, i Borboni faceano richiami penosi e insultanti d'una rivoluzione, che beati se avessero potuto coprire d'oblio. Essi di tutto riconosceansi debitori agli stranicri, di nulla alla nazione: quelli ringraziavano, mentre la bizzarria francese attaccava ogni tratto baruffe con que' soldati. Così ogni sentimento nazionale tornava ostile ai Borboni; la devozione ostentata rincrudiva le dimenticate repugnanze religiose; e a Napoleone, dianzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore.

Erasi frattanto accozzato il congresso a Vienna, assi- 3 nov. stendovi in persona i regnanti di Prussia, Austria, Russia, Baviera, Würtemberg; per l'Inghilterra Castlereagh; Talleyrand per la Francia, la quale vi fu ammessa a stento, e per le sole discussioni che concernessero i suoi confini. Feste, carroselli, giuochi, amori, allietavano una riunione da cui pendevano le sorti europee, sicchè il principe di Ligne diceva: « Il Congresso balla, non cammina. » La Russia, allora predominante nell'opinione, e la Prussia, guida della emancipazione dei popoli, vogliono ingrandire; e la prima ottiene la Polonia, l'altra una parte della Sassonia; concessioni che obbligarono a tropp'altre. Volendo cincischiare la Francia come pericolosa, e metterle a fianco robusti vicini, al Piemonte si assegna Genova; all'Olanda il Belgio; alla Svizzera tre nuovi cantoni, il Valese, il territorio di Ginevra e Neufchâtel, che le procacciano una linea militare. Escludendo le piccole Potenze dall'aver voto, mostravasi voler rimpastarle a senno delle grosse; ma Talleyrand, abituato a considerare i governi come forme transitorie, ed ammetterli solo in quanto sanno conservarsi, come vide i re disposti a far tutto da sè e per sè, riuscì a seminar gelosie tra loro. I principotti di Germania esclamano del trovarsi esclusi; Murat, vedendo si pensa spossessarlo, arma e domanda all'Austria di dargli il passo con ottantamila uomini per combattere i Borboni in Francia; questi perciò radunano un grosso esercito nel Delfinato.

1815. Tutto ciò diffondeva una scontentezza universale: i re, mentre si stringeano cordialmente la mano, ordivano leghe secrete un contro l'altro, e massime Austria, Francia e Inghilterra per isminuire la preponderanza che le qualità personali e i casi aveano guadagnata ad Alessandro; Metternich e Talleyrand convengono di mantenersi in piede di guerra, prevedendo nuove rotture; l'Inghilterra fomenta le teatrali ambizioni di Murat, per vantaggiare nelle discordie rinnovate.

Buonaparte vede tutto, e ride, e spera, e rinforza d'intrighi. Gl'Italiani, trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, congiurano, massime i soldati; e gli istigano da una parte l'Austria e i Borbonici di Napoli, sperando trarne pretesto per isbalzare Murat; dall'altra parte Francia, Russia e Prussia, per inquietare l'Austria nel possesso dell'Italia. Essa già guardava questa come sua: Murat vagheggiava invece quella corona ferrea, a cui tanti stesero la mano e nessun mai seppe tenerla; e Milano, Bologna, Alessandria, dove molto s'era diffusa la carboneria, tramavano per alzarlo re indipendente. Ma come respingere gli Austriaci? l'esercito italico era scomposto o trasferito in Ungheria; quel di Murat non bastava; gli uffiziali delle Legazioni, di Modena, del Piemonte, erano repartiti e vegliati dall'Austria; in mano di questa le fortezze. Bisognava dunque estendere la tela: a Torino sarebbero catturati i realisti e il generale austriaco Bubna; a Milano Bellegarde e Sommariva, mentre Murat occuperebbe le Legazioni e Roma. Talleyrand, giocando a due mani, sperava resuscitare qui il partito francese, e allontanare l'Austria dai confini della Francia; spedì il duca di Berry a Lione ad incontrare la divisione Grenier che tornava d'Italia, facendole intendere che poteva non essere perduto il sangue versato colà: intantò fra i congiurati[1] fe porre un Saint-Aignan suo emissario, dal quale saputo il

[1] V'entravano de' nostri il generale Teodoro Lecchi, il tenente-colonnello Gasparinetti, Demaistre ispettore-generale, Ragani caposquadra, Lattuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Caprotti, Marchal, Varesi, i professori Rasori e Gioja, ec.

come e il quando, e trattarsi non di Francia ma d'Italia, li denunziò a Bellegarde, luogotenente in Lombardia, il quale arrestò i capi, li tenne tre anni sotto processo, li condannò, poi li graziò. 1815.

In quello stante Napoleone sbarca dall'Elba a Cannes in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo, mettonsi con esso; mettesi l'esercito raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi anni; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi. Beniamino Constant esclama sui *Débats* · « Io non andrò, miserabile disertore, trascinandomi da un poter all'altro, a coprire col sofisma l'infamia, e balbettar parole profanate per ricomprare una vita vergognosa; » e ben tosto era consiglier di Stato di Napoleone: il maresciallo Ney, baciando la mano di Luigi XVIII, gli dice: « Sire, vi rimenerò Buonaparte in una gabbia; » e va per combatterlo, ma il domani desertà a lui. Il maresciallo Soult nell'ordine del giorno dell'8 marzo trattava Napoleone d'insensato e usurpatore, il 26 facea la corte a *costui*, e ben tosto era suo maggior-generale. Luigi XVIII non ha più che rassegnarsi a un nuovo esiglio. 1 mar.

Buonaparte appena sbarcato, disse: « Cambronne, ecco la mia campagna più bella: a voi il comando della mia vanguardia. Non tirate una sola fucilata: non incontrerete che amici: la mia corona dev' essermi resa senza una goccia di sangue francese. Di fatto compariva inerme tra i soldati; raccomandò di risparmiare la famiglia reale, decorò quell'unico della guardia nazionale che volle accompagnare il conte d'Artois. Bella pagina ne' suoi fasti! Entra a Parigi, in voce di difendere l'indipendenza e felicità della Francia; e subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un' assemblea nazionale per stabilire i limiti del potere: ma la maschera democratica non s'attagliava al suo viso imperatorio. A Murat che « pentito voleva riparare i suoi torti, » rispose si allestisse d'armi, ma nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati; attendesse gli ordini. E per vero, s'egli si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tenere in soggezione 20 mar.

1815. gli Austriaci; ma ascoltando consigli improvvidi e forse frodolenti, e senza troppo discorrere il fine, move in due colonne, una comandata da Giuseppe Lecchi sopra Roma, donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche, e pur continuando proteste agli Alleati, attacca gli Austriaci a Pesaro; da Rimini proclama agli Italiani che veniva a renderli indipendenti. « La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto odasi un grido solo, l'*indipendenza d'Italia.* A qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? Invano dunque natura levò per voi la barriera delle Alpi? vi cinse invano di barriere ancora più insormontabili, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste quella gloria perigliosa con venti secoli d'oppressione e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. »[1] Ma ingannavansi reciprocamente, egli millantando ottantamila soldati, i Liberali promettendogli grandi ajuti. In realtà avea 34,300 uomini, 5000 cavalli, 60 bocche da fuoco con moltissimi uffiziali francesi; e gli Austriaci gli opponeano 50,000 soldati, 5000 cavalli, e 64 pezzi d'artiglieria; che se Bologna e non so che altre città si mossero, il resto della Romagna e delle Marche stettero a guardare, e gli stentavano i viveri. Pure gli Austriaci ritiraronsi dietro al Po e al Panàro: e se Murat tragittava ad Occhiobello, trovava forse favore ne' Lombardi e Veneziani, già predisposti; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel reame, minacciato dagli Inglesi. Allora si conobbe tradito, e perdendo il coraggio, lo tolse a' suoi. Inseguito a rotta, presso Macerata cadeva prigioniero col
2 mag. suo stato-maggiore, se un battaglione di cerne delle Lega-

[1] Scriveva per lui Pellegrino Rossi, allora studente a Bologna, e che col vinto re fuggì d'Italia, per non rivederla poi che nel 46. Vedasi se sia vero che il sentimento dell'indipendenza nascesse solo nel 1848, come cianciano quelli che dormirono fin allora.

zioni con vecchi sottuffiziali non gli apriva la via. Bianchi lo sconfigge a Tolentino: Nugent per la Toscana e per Terracina difila sopra il Regno. A proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla peggio; e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi dà una costituzione, ma troppo tardi: e poichè il comodoro inglese Campbell minaccia bombardare la capitale, Murat manda a rassegnare tutto, ma almeno garantisce il debito pubblico, le rendite dei beni dello Stato, la nuova nobiltà; i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Tumulti eccitatisi in Napoli fanno sollecitare gli Austriaci, che con non poco sangue chetarono la plebe. Ricondotto dall' esercito straniero nel non conquistato Regno, Ferdinando intitolato *re del regno delle Due Sicilie* prometteva dolcezza, e leggi fondamentali, conservando codici e impieghi. L' infelice paese in venti anni di tante rivolture, nell' avvicendarsi di vincitori e vinti, avea fatto miserabile tesoro di rancori e di vendette; pure conservò molto del bene del decennio francese, ed ebbe signoria nazionale.

1815. 19 mag. 23 mag.

Gioacchino, dopo lungo ascondersi e vagare, approdò in Corsica, e raccolse un pugno di fidati per imitar lo sbarco di Napoleone, e ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch' essi aveano alimentata contro di lui. La tempesta li sperde, ed egli con soli ventotto sbarcato a Pizzo, alza la bandiera; ma è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, viene ordine di fucilarlo. Avea quarantott' anni.[1] Ferdinando trionfa, e scioglie il voto erigendo San Francesco di Paola.

8 ott.

Napoleone non poteva dunque più sperare da una di-

[1] Carolina co' figli riparò a Trieste. Luciano, principe di Canino, andò da Roma a offrire i suoi servigi a Napoleone rientrato; Luigi durò a Roma; Letizia a Napoli. Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, rifuggì a Nuova-York, poi a Firenze, morì nel 1844; ove pure morì Luigi il 25 luglio 1846. Questi augusti sfortunati ebbero persecuzioni dalla Francia, durante la restaurazione; ma Roma, fedèle all' ospitaliero suo proposito, resistette sempre alle domande di cacciarli. Molti di quella discendenza si onorarono per meriti personali prima che nuove rivolture li traessero da capo ad atteggiare sul teatro politico.

1815. versione in Italia, e ridotto alle sole sue forze, fa arme di tutto; otto eserciti sono improvisati; due milioni di guardie nazionali avrebbero potuto rinnovare i prodigi della Convenzione. Ma Napoleone ombrò dell' impeto nazionale. Egli che a Fontainebleau aveva esclamato: « Non è la coalizione de' sovrani che mi abbatte, ma le idee liberali; » a queste avria dovuto affidarsi. E in fatto egli diceva: « Io volli l' impero del mondo, e per assicurarlo m' era necessità d' un potere sconfinato. Per condurre la sola Francia forse varrà meglio una costituzione. Volete elezioni libere? discussioni pubbliche? ministri responsali? volete insomma la libertà? anch' io la voglio... Soprattutto la libertà della stampa sarebbe assurdo il vietarla o soffocarla. »[1] Tali erano le parole, ma i fatti prendevano dell' imperiale. Al primo sbarcare apostrofò, *Cittadini*; poi a mezza strada, *Francesi*; *Sudditi*, a Parigi. Nulla avea dunque imparato dalla sventura. Dà una Carta, ma senza discussioni; e come un' aggiunta alle antiche leggi dell' Impero: incompatibile mescolanza di spirito dispotico al popolare. Invano Carnot gli dà consigli, inusati al superbo, di regnare pe' sudditi, di rispettare il pubblico desiderio, come fosse un esercito; non una concessione liberale uscì spontanea dalla sua bocca; alcune dovette consentirne al Consiglio di Stato, il quale gli fece abolire la censura, e proclamò la sovranità del popolo.[2] Ma il convocare al campo di maggio gli ordini dello Stato, l' esercito, le deputazioni dei dipartimenti, fu improvido spediente che lasciò contare gli amici e i nemici: oltrechè non avea senso; poichè l' atto addizionale alla Costituzione già sottoponeasi all'accettazione individuale de' cittadini, della quale Napoleone era per prova sicuro. Le due camere aveano imparato a parlare; ond' egli bestemmia gli avvocati, e vede la necessità di rimettersi sui campi per recuperarvi il diritto di poter ogni sua voglia.

Napoleone, essendo signore indipendente dell' isola d' Elba, avea diritto, quanto un altro sovrano, di rom-

[1] Benjamin Constant riferisce queste parole nei *Mém. sur les Cent-jours.*
[2] *Moniteur*, 26 marzo 1815.

perc una guerra, cui gli davano pretesto gli accordi violatigli. Pure gli Alleati uniti a Vienna, e ancora armati per le mutue gelosie, subito obbliano queste per legarsi contro il comune nemico; dichiarano lui « essersi messo fuori delle relazioni sociali e civili, e come perturbatore del mondo restar esposto alla pubblica vendetta. » Escluso così stranamente dalle leggi dell' umanità, banditi due milioni sulla sua testa come ai tempi barbari, preparansi d'accordo ad abbatterlo per soffocar in Francia il fomite di rovina e turbolenza a tutta Europa, e ricusano ogni accordo con esso, perchè a parola sua non si può confidare. Nel parlamento inglese l'opposizione sostiene doversi rispettare il voto de' Francesi, nè intervenire dove non trattasi più di difesa: ma non le si bada. Pertanto contro di lui tre eserciti si armano; Austriaci con Schwartzenberg, Inglesi con Wellington, Prussiani con Blücher: e per non aggravare i popoli in tempo che de' popoli tanta premura mostravasi, stabiliscono che i viveri e trasporti si pagheranno colle porzioni che ciascuno pretendeva dalla Francia. 1815.

Napoleone sarebbe dovuto dimenticarsi d'essere stato imperatore, e mettersi a capo d'una guerra nazionale, ravvivando l'entusiasmo e giovandosene; mostrarsi appena a *Parigi*, poi subito diffondersi su tutta la Francia, improvvisarvi legioni irregolari ma infervorate, nel proprio vortice strascinare e gl'indifferenti e i repugnanti, e scompigliare l'operoso intrigo. Non lo fece, e col portar la guerra fuori del territorio si separò ancora dal popolo; onde fu perduto.

Con centottantacinquemila armati, assale a parte Inglesi e Prussiani: battutili, è a Bruxelles; il Belgio si solleva per lui; rispondongli Sassoni, Bavari, Würtemberghesi: è ancora il poeta de' campi, e a Ligny riporta sui Prussiani una delle sue vittorie antiche. Ma fede in lui non avevano più sì profonda i soldati: i suoi luogotenenti ne discutono gli ordini, nè l'onnipotenza della sua volontà genera più tanti prodigi; i riposi che il soldato gli domanda, e che in altri tempi avrebbe negati, lasciano che

1815. i Prussiani s' accostino agl' Inglesi a Waterloo. Quivi Napoleone spiega gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram: ma Wellington gli oppone il sistema di resistenza in situazioni opportune, col quale aveva vinto a Torresvedras; e così tien piede fermo sinchè sorgiunge Blücher a rin-
18 giu. forzarlo. Gli Alleati riescono vincitori; l' esercito francese va disperso. Napoleone in fuga: e traverso a morti e a morenti porta a Parigi la nuova della propria disfatta.[1] Indarno Lamarque vinceva in Vandea, Suchet sulle Alpi; Napoleone esclamava: « Io non posso rimettermi; ho disgustato i popoli. »

Confessione preziosa! Eppure ancora, per sistemar la resistenza nazionale, non conosce altro spediente che domandare la dittatura. Ma i rappresentanti si oppongono; La Fayette dice: « Abbastanza femmo per Napoleone; il dover nostro è di salvare la patria; » e gli intimano che abdichi e parta. Allora si capitola di nuovo cogli Alleati, che occupano Parigi; parlasi d' un governo più libero; chi vuole Napoleone II; chi sostituisce la famiglia d' Orléans a questa che di sè avea dato mal saggio: ma Fouché mesce le carte in modo che paja inevitabile l' antica linea
8 lugl. de' Borboni; e Luigi XVIII rientra.

Napoleone va a Rochefort per passare agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi su una inglese, scrivendo al principe reggente: « Vengo come Temistocle, assidermi ai focolari del popolo britannico. » Gli Alleati, considerandolo prigioniero di guerra, risolvono portarlo a Sant' Elena, isola perduta nell' immensità dell' Oceano, ove visse fino al 5 maggio 1821. Morendo diceva: « Proclamate che le mie intenzioni erano pure: volevo il bene, l' ordine, la giustizia; volevo ringiovanire la società frenando la prepotenza, smascherando l' impostura, colpendo l' iniquità. I tempi erano difficili: avevo gran nemici: fui mio

[1] Sono vulgatissimi alcuni aneddoti apocrifi, ma che hanno convenienza, se non verità. Il generale Cambronne, a chi gl' intimava di rendersi, rispose: *La vecchia guardia muore, ma non s' arrende.* Wellington, ai soldati che gli chiedevano riposo, rispose: *Impossibile. Io, voi, tutti, qui dobbiamo vincere o morire al nostro posto.*

malgrado costretto ad essere severo; non mai però ingiu- 1815
sto o crudele: non potei allentare l'arco; sicchè i popoli rimasero privi delle istituzioni liberali ch'io loro destinava, perchè i miei nemici ne avrebbero tratto profitto. »

Su lui il giudizio degli altri popoli pesò severo; quel della Francia fu mitigato dalla gloria ond'egli la circondò; ma essa poteva domandargli dov'era la forza che a lui console avea consegnata. Gli eserciti repubblicani, vincitori dell'Europa, erano stati prodigati in guerre avventurose; centomila giovani sagrificati ogni anno, e non per saldare i patrj diritti. Della bellissima marina avea perduto in quindici anni 43 vascelli, 82 fregate, 26 corvette, 50 brik, valutati due mila milioni: al suo comparire, Francia scorreva l'Europa seminando la libertà; adesso ella medesima era due volte invasa dagli stranieri; e la libertà soffocata in tutta Europa col pretesto di opporsi alla licenza francese.

Il romanzesco sbarco causò alla Francia nuove perdite, e una lunga occupazione, e un pretesto di scemarle la libertà. Gl'inesorabili vincitori voleano ridurla quale al tempo d'Enrico IV; il patriotismo germanico ridomandava l'Alsazia e la Lorena, *avulsa imperii;* Austria, Prussia, Inghilterra, che cedesse il territorio delle antiche fortezze verso i Paesi Bassi, e demolisse le fortificazioni d'Uninga. Solo Alessandro di Russia era disinteressato,[1]

[1] «La maniera nobile e semplice d'Alessandro nell'entrare alla scelta società di Madama de Staël ci piacque assai.... Nella conversazione generale come nelle particolari fu pulito, amabile e sovrattutto liberale. Una discussione sull'immediata abolizione della tratta contro un ministro di Portogallo, fu sostenuta da esso con calore; rimase tocco ad alcune mie parole sulle speculazioni dei coloni, ed a'miei voti per la liberazione graduale. — Capisco quel che si pensa, disse guardandomi. Il capo d'un paese chè ammette la servitù non ha diritto di parlare così; ma molti signori russi s'occupano ad abolirla; nè ricevo corriere che non me ne porti notizie soddisfacenti. — E quando Madama de Staël gli fe complimento dell'esempio che dava ne'suoi dominj, e'ricevette l'elogio con modestia. Si parlò senza riguardi de'comporti di Ferdinando VII; io m'espressi con indignazione e dispregio, ed egli convenne di tutto, e dichiarò che — dopo tornato, non aveva commesso che sciocchezze. — Lagnossi della servilità dei nostri giornali, e — Noi faremmo di meglio in Russia. — Io l'assicurai che mal giudicherebbe la nazione sovra paragrafi e indirizzi, e sulle asserzioni di gente di corte; ch'essa volea la libertà, e l'avrebbe. A ciò mi fe segno di seguirlo in altra camera, e avendovi trovato gente, e nominatamente Talleyrand, egli mi trasse verso il vano

1815. e per suo mezzo s' ottenne che non più di 700 milioni le fossero imposti, da pagare in cinque anni agli Alleati per le spese; cencinquantamila soldati forestieri restassero nelle piazze e alle frontiere, specie di quarantena, per non più di cinque anni; e se la Francia si movesse, gli Alleati darebbero ciascuno sessantamila uomini per reprimerla.

Il Mezzodì insorge contro i Buonapartisti; ad Avignone è scannato il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel, molti altrove alla spicciolata; l' esercito è sciolto, ammutoliti i giornali; gl' Inglesi sono acquartierati in Parigi, di cui è governatore un generale prussiano; gli altri eserciti accampano all' intorno. Luigi XVIII leva una contribuzione straordinaria, in onta della Carta; dimette ventinove pari; chiama in giudizio di guerra diciannove generali, a cui testa Ney e Labedoyère: Ney perisce per giudizio dei pari, malgrado la capitolazione di Parigi, fatta dai generali, non dal re; l'altro è fucilato anch'egli: il generale Lavallette è salvato di carcere per arte della moglie. I Borboni cominciavano il regno come Napoleone,

d' una finestra, abbassando la voce e tendendo l' orecchio perchè sordastro. Da prima si lamentò che le sue buone intenzioni per la nostra libertà e per la sua gloria fossero state prese così in sinistro; che non avesse trovato in Francia nè patriotismo nè appoggio; che i Borboni non avessero che i pregiudizj dell' antico regime: e perchè io mi limitava a rispondere che la sventura avria pur dovuto correggerli, — Correggerli! esclamò; sono incorretti ed incorreggibili. Il solo duca d' Orléans ha idee liberali; ma per gli altri non speratene mai nulla. —

» — Se così la pensate, o Sire, perchè ricondurli? —

» — Non è colpa mia; me li fecero giungere da tutte le bande: io voleva almeno arrestarli, acciocchè la nazione avesse tempo d' impor ad essi una Costituzione; ma mi precorsero come un' inondazione. M' avete veduto andare a Compiègne incontro al re; volevo fargli rinunciare a' suoi 19 anni di regno e ad altre pretensioni di simil fatta: ma la deputazione del Corpo legislativo vi fu lesta al pari di me, per riconoscerlo senza riserva. Che poteva io fare quando i deputati e il re stavano d' accordo? È un affare fallito, e io parto con gran dispiacere. —

» Io sostenni che potevasi ancora far qualche cosa; che egli per la causa della libertà e del re stesso doveva persistere ne' buoni consigli: e mi persuasi che un governo provvisorio alquanto patriotico avrebbe da lui potuto cavare grande vantaggio.... Ma non avrei indovinato che, un anno di poi, lo stesso imperatore ripristinerebbe Luigi XVIII senza condizioni, o alle condizioni di cui si era lamentato con me. »

Mémoires, correspondance et manuscrits du général La Fayette, publiés par sa famille. T. V, p. 311. Paris 1838.

coi processi, con leggi rigorose contro i sospetti e ribelli, 1815.
e altre precauzioni, e tribunali straordinarj; [1] la Camera spinge al rigore, e Luigi ha il merito di parer più clemente, e solo ordina l'esiglio perpetuo de' Napoleonidi e de' regicidi.

Ministro degli affari esteri, in luogo di Talleyrand, fu posto Richelieu, che avea militato sotto Alessandro, e che vagheggiava l'alleanza russa in vece della inglese: e questi e Luigi XVIII concedono tutto agli Alleati, per rinviarli da Parigi; senz'avvedersi che alle Potenze stesse importava l'andarsene, perchè lo stato-maggiore vi si perdeva in voluttà e corruzione; tutto vi era spettacolo, tutto esempj di rivoluzione e di libertà, pericolosi in tempo che i re medesimi gli aveano favoriti, e che gl' Inglesi diffondevano le idee costituzionali. Con discorso dignitosamente mesto, Richelieu presentò alle camere il trattato del 15 novembre, ch'egli considerava come un marchio indelebile sul suo nome, se non l'avesse consolato il pensare che la Francia oppressa chiedeva a gran voce d'essere liberata dall' occupazione forestiera. [2]

Omaggio alle idee liberali fu la restituzione dei capi d'arte, radunati dalla vittoria nel museo Napoleone; e non darli ai nuovi padroni, ma restituirli ai paesi stessi: al Belgio i quadri d'Anversa, benchè assoggettato ad altro padrone; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera. Mostrando Denon a Pio VII il museo del Louvre, e dicendo gli causerebbe rammarico il vedervi le opere tolte al suo paese, il pontefice rispose: « La vittoria le aveva portate in Italia; la vittoria le depose qui: chi sa dove un giorno

[1] In un codicillo di Napoleone si legge: « Dix mille francs au sous-officier Cantillon, qui a essuyé un procès comme prévenu d'avoir voulu assassiner lord Wellington, ce dont il a été déclaré innocent. »

[2] M. Richelieu scriveva il 19 novembre 1815: « Tout est consommé: j'ai apposé hier, plus mort que vif, mon nom à ce fatal traité. J'avais juré de ne plus le faire, et je l'avais dit au roi; ce malheureux prince m'a conjuré, en fondant en larmes, de ne pas l'abandonner, et de ce moment je n'ai pas hésité. J'ai la confiance de croire que sur ce point personne n'aurait mieux fait que moi; et la France, expirant sous le poids qui l'accable, réclamait impérieusement une prompte délivrance: elle commencera dès demain, au moins à ce qu'on m'assure, et s'opérera successivement et promptement. »

1815. essa le riporterà? » Ed ecco la profezia adempiuta: ma tanto più ne restavano scontenti i Francesi che vedeansi soli spogliati; e faceano pasquinate contro Canova,[1] venuto a presiedere al ritorno delle statue e de' quadri italiani.

Così per le colpe di Napoleone la Francia era umiliata a baldanza, e toltole dignità fuori, sicurezza entro; e col pretesto di reprimere lei, opprimevansi l'altre genti d'Europa, concitate un tempo dall'esempio di essa.

Trattati di Vienna.[2]

Per tirare le spade contro il reduce Buonaparte aveano sospeso e divertimenti e lavori gli arbitri d'Europa, congregatisi a Vienna per ricomporre il diritto pubblico. Questo era stato dalla Rivoluzione rimesso in questione. L'Assemblea nazionale decretava, e i nobili d'Alsazia le si opponevano, benchè vi tenessero i loro deputati. Le Potenze pretendeano brigarsi dell'interno reggimento altrui, e colle coalizioni di Mantova e di Pilnitz provocarono alla guerra civile. Nel 97 la Francia usurpa a Venezia e a Genova il potere costituente; a Ratisbona si abolisce la costituzione germanica; a Rastadt si assassinano gli ambasciadori; poi nelle transazioni successive parve gli Stati volessero mettere in compromesso la propria esistenza cancellando la Polonia, le repubbliche italiane, le sovranità ecclesiastiche dell'Impero, quasi tutte le città libere di Germania, altri principati di seconda classe, ordini cavallereschi, dinastie. E coalizzati, insomma, e rivoluzionarj sostituirono le armi al gius delle genti e alla potestà popolare. Negli ultimi anni erasi sentita la potenza del popolo, e perciò eccitatane l'insurrezione da quegli

[1] Diceano che era non *imbasciatore* ma *imballatore*.

[2] Il volume XI della *Storia de' Trattati di* Schöll contiene quel di Vienna, traendo il meglio dagli importanti lavori di G. L. Klüber, *Acten der Wiener Congresses* 1815, 7 vol., e *Uebersicht der diplomatischen Verhandlungen des Wiener Congresses, überhaupt, und insonderheit über wichtige Angelegenheiten des Deutschen Bundes.* 1816, due parti.

stessi che più la abborrivano, largheggiategli promesse da 1815
quei che meno intendevano osservarle. Illusorie condiscendenze, trattati contraddittorj, studiate ambiguità disonorarono la politica e la diplomazia pel corso di venti anni.

Con sì tristi esempj, con sì infauste antecedenze, il congresso di Vienna preparavasi a restaurare il prisco edifizio politico; a porre in bilancia, come a Westfalia, gli interessi di tutta Europa, dal polo alla Grecia. Che se tutti i trattati, regnante Napoleone, erano stati piuttosto respiri e preparazioni a nuove ostilità, il presente avea il campo libero; nemico nessuno; non altri ordini che quei della giustizia; re che, perduto il trono, lo ricuperavano senza fatica, n'avrebbero grazia a riceverlo temperato: popoli, le cui idee camminarono ben più che la politica, sono disingannati dalle moltiplici prove. Che se Napoleone non ebbe riguardo che ai concetti e ai divisamenti proprj, più speculativo degl' ideologi di cui rideva, i re professavano riguardo ai popoli che per loro erano insorti, e che aveano riposto in cuore le lor fiduciali promesse. Erasi tremato della spada, e voleasi spezzarla; ma delle idee e della libertà chi avrebbe preso paura? non eransi anzi assunte le armi per terminare il regno dell'arbitrio? Una restaurazione invocavasi generalmente; ma di tal nome non potrebbe mai onorarsi una pace, la quale soltanto materialmente fissasse limiti di paesi e ripristinazioni di dinastie; sibbene quando assodasse l'avvenire su fondamenti non arbitrarj, posti nella natura della società. Il congresso lo fa? è assicurata a lungo la pace d'Europa: se no, le convenzioni sue stesse diverranno seme di scontento, che frutterà nuove rivoluzioni, non risolvibili che con nuove guerre.

I re, col trattare in persona, misti a' proprj sudditi e attorno ad una tavola rotonda, declinarono le quistioni di preminenza, che ad Utrecht aveano fatto perdere infinito tempo. Massime liberalissime vi professavano ed essi e i ministri: principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabili necessità: la schiavitù e il servaggio do-

1815. versi abolire, sotto qualsia forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non dare diritti; reciprocamente aversi a rispettare l'indipendenza: ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli il diritto di partecipare alla legislazione, e di determinare le imposte, e di liberamente manifestare il pensiero colle parole e colla stampa.

I re, il cui diadema s'era mutato in corona di spine, s'erano accorti che, separati dai popoli, restavano esposti al primo vento che gli abbatterebbe. I popoli, in tante sciagurate prove, aveano imparato a desiderar la quiete, ed a essa sacrificare non solo gl' impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità. Poi, le sventure son una specie di pressione per cui gli uomini si serrano l' un all'altro; e insieme coll'affratellamento, ripigliavano la subordinazione, ch' è necessaria alla libertà. Sciaguratamente nessuno erasi preparato all' opera, atteso la subitezza degli avvenimenti; nè le circostanze permisero di mettere a frutto queste intenzioni generose, anzi nè tampoco di risolversi francamente tra la scuola storica e la razionalista, tra lo spirito teutonico e il liberale.

Accennammo come in punti supremi dissentissero i monarchi congregati: ma quando Napoleone fugge, si rannodano, e danno segno di loro forza colla prontezza e risoluzione onde soffocano quel nuovo tumulto. Uscitine trionfanti, operano con più fretta e meno riguardi.

Alessandro era l' eroe di quel tempo: giovane, amabile, con un popolo talmente avvezzo ad obbedire che a lui non dava ombra il parlare di libertà, pareva il solo contro cui si fosse fiaccata la potenza napoleonica; sicchè da lui pendeano le sorti del mondo. L'inclinazione sua pel misticismo, fomentatagli dal bisogno di cancellare una funesta memoria, fu allora rinvigorita dalla conoscenza della baronessa Krüdner di Riga. Costei, autrice d'un romanzo la *Valeria*, dopo una gioventù tempestosa avea rinunziato alle dolcezze dell'opulenza per farsi banditrice della parola di Dio e *cristianizzare* il mondo a norma della Chiesa primitiva, scegliendo dalle varie comunioni

le verità universalmente consentite. Girò Germania e Svizzera, accompagnata da un quaranta persone, che diceano: « Nessuno chiamiamo, ma gli eletti da Dio ci seguono; » distribuiva alquante zuppe economiche, le quali dai proseliti erano ricevute a ginocchi, qual dono celeste. Secondo avviene, trovò ella più ascoltatori fra il basso popolo, fin quando il congresso dei re parvele disposto dal cielo per effettuare in grande il suo apostolato, mediante l'alleanza de' potenti saldata colla religione. A tal uopo teneva conferenze mistiche, dove i principi intervenivano; ma la ispirata accarezzò singolarmente Alessandro qual braccio di Dio, « angelo bianco del mondo, come Napoleone era il nero. » 1815

Così ella s'insinuò nell'immaginazione viva e perciò mobile di Alessandro; il quale ogni giorno secretamente veniva da lei a udirne i consigli e pregar insieme; e meditò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sovra la riconciliazione delle Chiese dissidenti, donde comincierebbe il regno della pace e la generale felicità. Stese egli dunque l'atto della Santa Alleanza, in istile mistico come tutti i proclami suoi, e dove i quattro maggiori potenti si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d'unità fosse sentito generalmente. Prometteano dunque, conforme al precetto evangelico, « amarsi d' indissolubile amicizia fraterna e mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si considerano come membri d'una medesima nazione cristiana che ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, incaricati ciascuno dalla providenza di dirigere un ramo della famiglia stessa; e invitano tutte le Potenze a riconoscere questi principj, ed entrare nella Santa Alleanza. »[1] 26 sett.

Dava lusinga alle menti un accordo fatto nel nome di Dio, pel bene dell'umanità: ma queste frasi che cosa significavano? ch'essi erano padri, i quali si univano per

[1] *Moniteur*, 5 febbrajo 1816. La Krüdner perdette poi il favore de' principi, fu esclusa da quasi tutti i governi, e morì in Crimea nel 1824, di 58 anni.

1815. disporre da soli ciò che credessero meglio per i loro figliuoli, senza questi pur sentire: laonde Giorgio IV ricusò associarvisi, credendola irreconciliabile colle libertà dei popoli.

Gli atti di quel congresso erano e riparazione di territorio e sanzione di principj. La prima tendeva a mettere barriere alla Francia apertamente, copertamente alla Russia. Il principio era liberale, volendo reprimere il despotismo; ma poi si prese paura della libertà. E già le Potenze maggiori si erano fatto la parte del leone, pigliando i Prussiani la Sassonia, i Russi la Polonia, gli Austriaci l'Alta Italia, gli Inglesi Malta, Helgoland e il Capo, nè aveano aria di recederne: s'aveano pure accordi particolari con Murat, colla Danimarca, con Eugenio, coi principi mediatizzati. In conseguenza, le questioni molteplici che si presentavano e che pareano revocare gli stretti dogmi del diritto internazionale conculcato, furono risolte per considerazioni personali; si volle contentare le alte Potenze col saldarne gli acquisti, e umiliare la Francia col serrarla tra l'Austria e la Prussia e col rinvigorirne i vicini. De' popoli non si parlò.

Luigi XVIII, per quanto dovesse temere taccia d'ingratitudine da quei che l'aveano ripristinato, avea scritto di proprio pugno istruzioni a Talleyrand che colà lo rappresentava, sovratutto ripetendo che « la conquista nè il possesso violento non danno verun diritto, se non sieno sanzionati volontariamente da una rinunzia o da un trattato. » Si fossero pure alla Francia resi gli antichi confini, l'equilibrio falliva dacchè le altre Potenze erano cresciute: eppure fu diminuita di un milione e mezzo di sudditi nelle colonie, e di diciassette leghe quadrate in Europa, da quel che possedeva nell'89; non più piede in Italia, non più in Germania; rispinta dal Reno e dalla Savoja; tutta cinta da Potenze d'attacco e di difesa; disarmata, mentre gli altri serbavano l'esercito; isolata, mentre gli altri si erano stretti fra loro; senza guarentigia interna dopo tanto sovvolgimento, e con una dinastia nuova, gelosa dei caduti ed inavvezza alle forme costituzionali. A peggio sarebbesi proceduto; e di torle la Lorena e l'Alsa-

zia insistevano Inglesi e Tedeschi, se all'orgoglio di due 1815. Potenze, ebbre del meno aspettato trionfo, non si fosse opposta la moderazione o la gelosa preveggenza d'Alessandro, il quale, consigliato da Capodistria, non cessò di opporsi a quelle improvvide umiliazioni, che recherebbero la Francia alle riazioni ed a cercare appoggio nelle simpatie popolari.

Talleyrand, ch'era stato autore della caduta di Napoleone e della restaurazione de' Borboni, inventò allora la nuova parola di *legittimità*; ma applicata soltanto ai re, e questi retribuiti a misura di miglia, calcolo d'entrate, numero d'anime. Il giacobino, uom positivo e di forza, prevaleva dunque ai proclamati principj di santità e di vangelo.

La Norvegia era stata dalle alte Potenze promessa al re di Svezia, e l'Inghilterra s'accinse a ridurla colla forza e la fame; ma essa si difese disperatamente, assunse una costituzione, cui per patto riservò quando fu obbligata a 14 mag. 1814. cedere. L'acquisto di essa diede posizione bellissima alla Svezia, che la frapponeva tra sè e la Danimarca, mentre abbandonando la Finlandia toglieasi la minacciosa vicinanza della Russia, avendo così meno spese, perchè meno timori interni, e restando robusta fra la Russia e l'Inghilterra a proteggere il Baltico.

La Danimarca otteneva in cambio la Pomerania svedese e l'Isola di Rugen, che essa cedette alla Prussia, ricevendone il Lauenburg fino all'Elba; compenso scarso in superficie, importante per la situazione.

La Svizzera è dichiarata neutra, e così protegge il lato debole della Francia; e colla fretta che improntò gli atti di quel tempo, le fu data una costituzione federale.

Della Spagna non occorse trattare, avendola già ricuperata il pristino re. Quel di Portogallo essendosi trasferito in Brasile, il paese diveniva colonia, e sarebbe convenuto dargli ordinamento; ma si aspettò che i casi arrivassero, imprevisti e irreparati.

La Russia erasi aggiunte la Finlandia al nord, al sud la Bessarabia e porzione della Moldavia, molte provincie

1815. all'est per la pace che allora fece colla Persia. Alessandro volea rintegrar la Polonia in regno pel fratello Costantino o pel duca d'Oldenburg; ma la Prussia non v'era disposta, salvo che fosse a lei ceduta la Sassonia; mentre Talleyrand sosteneva non potere spossessarsi una dinastia, e la conquista non togliere i diritti.[1] Tanto incalorivano in questo piato, che furono per risolverlo colle armi; Francia, Inghilterra, Austria, s'allearono mentre Costantino di Russia invitava i Polacchi ad aggregarsi per tutelare la propria esistenza, e il conte di Nesselrode dichiarava che otto milioni armavansi per l'indipendenza. Ma se Castlereagh istigava questi movimenti per paura che Alessandro non preponderasse, un'altra paura maggiore, quella di Napoleone tornato, fe mettere da banda le gelosie; e la Polonia formò un Regno distinto, unito all'Impero russo. Cracovia fu lasciata libera e *indipendente in perpetuo*.[2]

Adunque la Polonia era ancora a brani; la Sassonia veniva castigata del suo condiscendere a Napoleone, lasciandola vivere sì, ma ridotta a metà de' suoi paesi, attribuendo gli altri alla Prussia, che aggiunti gli acquisti del trattato di Luneville, rimaneva doppia che non fosse sotto Federico II. Merito in gran parte del conte di Hardenberg, rappresentante la Prussia, che sotto idee generali velava il costante e ben divisato intento d'aggrandire il Regno.

Quanto al resto della Germania, doveasi in prima ri-

[1] Talleyrand, in una nota a Metternich del 19 dicembre 1814, con un calore e con ragioni stranissime in tal bocca e in tal luogo, dice: «La quistione della Sassonia divenne capitale, perchè in nessun'altra i due principj della legittimità e dell'equilibrio sono compromessi ad un tratto ed in sì alto grado. Per trovare legittimo il disporre di questo regno, bisognerebbe tenere per vero che i re possono essere giudicati; che il possono da chiunque vuole e può occuparne i possessi; possono essere condannati senz'essere sentiti nè difesi; che nella loro condanna sono involte le famiglie e i popoli loro; che la confisca sbandita dal codice delle nazioni civili, debba, nel XIX secolo, essere consacrata dal diritto generale d'Europa, quasi la confisca d'un regno sia meno odiosa che quella d'una capanna; che i popoli non hanno verun diritto distinto da quei dei loro sovrani, e possono assomigliarsi alle mandrie d'un podere; che la sovranità si perda e s'acquisti pel solo fatto della conquista; insomma, che tutto è legittimo a chi è più forte....»

[2] L'Austria se la prese nel 1847.

partire i territorj *vacanti*, tali considerandosi i secolari e 1815.
mediatizzati che non appartenevano a principi riconosciuti, e che non si pensava restituire ai decaduti; poi ordinare l'interno, secondo le promesse larghe e le più larghe speranze. Il trattato di Parigi portava che « gli Stati di Germania sarebbero indipendenti e uniti con legame federale. » Ma che cosa voleva esprimere? erasi mai veduta una federazione di re e principi, a nessuno subordinati? quanta sarà l'indipendenza? di che natura il legame? Lo discussero coll'Austria e colla Prussia, la Baviera, il Würtemberg, l'Annover, mutatisi in Regni, escludendo la Sassonia di cui la sorte rimaneva in pendente. Gli altri Stati e città, malcontenti di vedersi esclusi, formarono un altro Consiglio, cui non si badò, come non si badò a storia o a desiderj de' popoli. Ma mentre vedeasi necessario lo stringere fra loro gli Stati, non se ne voleano i mezzi; si negò di rintegrare la dignità imperiale, la quale all'Austria sgradiva non meno che ai nuovi re; e parve abbastanza il fare che Austria e Prussia ottenessero pari peso nella confederazione. Quanto alle libertà promesse ai popoli, il momento del bisogno è ben diverso da quello in cui si torna alla cheta sugli ordinamenti. Convenivasi però generalmente della necessità d'introdurre o ristabilire gli stati provinciali; e fino l'Austria vi condiscendeva. La Prussia, la più avanzata fra' Tedeschi per le istituzioni di Stein e Hardenberg, matura a ricevere una rappresentanza nazionale, e cara alla Germania per la parte sostenuta nel 1813, traeva a sè la benevolenza e gl'ingegni. L'Annover, che pasceasi d'idee inglesi, rifletteva che i cambiamenti portati dalla conquista non doveano aver generato il despotismo, nè fare abolire costituzioni particolari, e quel governo rappresentativo che dai più antichi tempi era di diritto comune in Germania.[1] In fatti

[1] Il plenipotente annoverese, nella nota 21 ottobre, diceva: « Il governo rappresentativo fu dai più antichi tempi di diritto comune in Germania. In molti Stati le principali sue disposizioni posavano sopra trattati fra sovrano e sudditi; ed anche nei paesi ove le costituzioni degli Stati non furono conservate, i sudditi aveano alcuni diritti importanti, e riconosciuti e protetti dalle leggi dell'Impero. Nessun'idea di despotismo è implicata in quella di sovranità. Il re

1815. l'Inghilterra erà allora il tipo di tutti gli statisti, e continuo erasi in parlare di costituzioni che assicurassero anche la pace interna coll'impedire che la lotta delle fazioni giungesse fino al re, esponendovi solo i ministri responsali. Ma Baviera e Würtemberg s'opponevano, come si sminuisse l'acquistata sovranità col ricorrere a un consiglio federale; i diritti de' popoli a fronte dei sovrani essere quistione domestica, non da questo congresso.

La fuga di Buonaparte sopì qui pure le dissensioni parziali; sembrò che l'ordinamento interno fosse sacra individuale proprietà, e si lasciò che ciascuno vi provvedesse da sè: e gli oppositori firmarono, preferendo aver una costituzione imperfetta anzichè nessuna. L'Austria ricuperò il Tirolo e il Salisburgo, indennizzando la Baviera con territorj vacanti. Al granduca di Würzburg fu resa la Toscana; il primate rinunziò al ducato di Francoforte; gli altri membri della Confederazione Renana conservaronsi quali Napoleone gli avea fatti; il regno di Westfalia fu decomposto fra i primitivi possessori; Oldenburg, Meklenburg, Sassonia-Weimar ebbero titolo di granduchi, e così il Luxemburg, annesso al regno de' Paesi Bassi; Francoforte, Brema, Lubeka, Amburgo rimasero città libere. Queste e i principi sovrani di Germania, compreso l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, Danimarca, Paesi Bassi, fanno Confederazione perpetua[1] per la sicurezza interna ed esterna, e la reciproca indipendenza e inviola-

della Gran-Brettagna è sovrano quant'ogn'altro d'Europa, e le libertà del suo popolo rinfiancano il suo trono, invece di accalzarlo.

[1] I contraenti furono 1º Austria e 2º Prussia pei paesi già appartenenti all'Impero Germanico, compresa la Slesia, 3º Baviera, 4º Sassonia, 5º Annover, 6º Würtemberg, 7º Baden, 8º Assia elettorale, 9º Gran-ducato d'Assia, 10º Danimarca per l'Holstein, 11º Paesi Bassi pel Luxemburg, 12º Brunswick, 13º Meklemburg-Schwerin, 14º Nassau, 15º Sassonia-Weimar, 16º Sassonia-Gotha, 17º Sassonia-Coburgo, 18º Sassonia-Meininghen, 19º Sassonia-Hildburghausen, 20º Meklemburg-Strelitz, 21º Holstein-Oldenburg, 22º Anhalt-Dessau, 23º Anhalt-Bernburg, 24º Anhalt-Köthen, 25º Schwartzburg-Sondershausen, 26º Schwartzburg-Rudolstadt, 27º Hohenzollern-Hechingen, 28º Lichtenstein, 29º Hohenzollern-Sigmaringen, 30º Waldeck, 31º e 32º Reuss, linea anziana e cadetta, 33º Schaumburg-Lippe, 34º Lippe-Detmond, 35º città libera di Lubeka, 36º Francfort, 37º Brema, 38º Amburgo.

bilità; eguali in diritto; alla dieta, sedente a Francoforte 1815.
sotto la presidenza onorifica dell'Austria, fra i trentotto membri sono ripartiti diciassette voti; qualora si tratti di leggi fondamentali, in assemblea plenaria vota ciascuno Stato in ragion di estensione, formando sessantanove voti. Non risolveranno le loro differenze colle armi; liberi nelle alleanze, ma sempre con riserva verso la Confederazione o gli Stati componenti. In ciascuno di questi si stabiliranno Stati territoriali, ma non si definiva come costituiti nè quando: il che dispensò dal mantenere la parola.

Gli Stati mediati che i perduti possessi reclamavano, furono rinviati alla dieta; e non ottennero mai voce in questa, ma solo alcuni privilegi e distinzioni negli Stati cui erano annessi. Pei principi ecclesiastici nulla, avendo delle loro spoglie vantaggiato tutti i re; nè tampoco si assicurò la sussistenza ai prelati. Mille altre cose furono rimesse alla dieta, e perfino la libertà della stampa.

Troppo dunque è mutato l'antico assetto della Germania. Non più idea del sacro romano impero; non imperatore, non elettori, non gerarchia fra' principi, non tribunale comune: la dieta cambiò natura, non avendovi rappresentanza nè la Chiesa, nè i nobili, nè le città; non richiedendosi l'assenso dell'imperatore: la bolla d'oro e le capitolazioni elettorali sono perdute, e si accettano i titoli e il potere assoluto quai gli diede la mano d'un conquistatore forestiero. La supremazia di fatto resta alla Prussia, mentre l'Austria si volge di più all'Italia e agli Slavi; il cattolicismo, ridotto ai due voti soli d'Austria e Baviera, cade a posto subalterno in quell'impero, che nel medio evo stette capo della cristianità.[1] Serbando l'unità di razza, non si badò all'unità che viene da leggi, istituzioni, garanzie comuni: non v'è concentrazione; tutti i difetti dell'Impero antico sussistono, senza la venerazione

[1] Il re di Sassonia è cattolico, ma il predominio de'Protestanti nel suo paese l'obbliga ad operare in loro senso. Hohenzollern-Sigmaringen, ed Hechingen e Lichtenstein cattolici, hanno un voto diviso con cinque protestanti. Pure i Cattolici sono 15 milioni e 13 i Protestanti.

1815 che a quello conciliava il tempo; e la Germania si trovò sminuite le libertà ch' erano nate in essa, e in cui nome erasi sollevata.

Tante speranze deluse o ritardate si perdonarono perchè veniva contentato il voto generale della nazionalità; il trovarsi sottratti dal giogo straniero faceva chiuder gli occhi sopra i modi: e sebbene quel gran numero di piccoli troni aumentasse le spese, gli eserciti, le Corti, ciascuno debole troppo per fare da sè, la Germania recuperava però l' indipendenza e i confini antichi; meno aveva a temere d' ambizioni austriache o prussiane, perchè Francia e Russia le reprimerebbero; piaceva di vedere tutti gli Stati obbligati a combattere contro qualunque nemico sorgesse, e trovarsi sudditi di principi tedeschi, anche quando n' erano lese le convenienze morali.

I Paesi Bassi « a titolo d' accrescimento di territorio » furono affissi all' Olanda, parendo che essi coll' esercito, questa colla flotta, starebbero bene e forti tra la Francia e il Settentrione, tanto più che potrebbero facilmente darsi mano colla Prussia. La casa d' Orange assunse il titolo regio, dando una costituzione ove cercava fondere due popoli, differenti d'origine, di favella, di culto. L'Inghilterra, in compenso di Essequebo, Demerary e Berbice cedutele dall' Olanda, ne muniva le frontiere con una linea di fortezze; al solo re rimanevano soggette le colonie restituite di Surinam, Curassao, Sant' Eustachio e San Martino, Batavia, Banca e le Moluche.

L' Austria erasi mostrata la più pertinace, e in una lotta quasi incessante di ventidue anni non aveva avuto riguardo a sacrifizj, a spese, ad affetti, sull' altare del conquistatore immolando la dignità, i popoli, il sangue proprio; ultima sempre a ritirarsi dal campo; sempre nella pace preparando la guerra, e nell' alleanza col nemico spiando le occasioni di tradirlo. Dritto parve dunque se n'usciva sì ingrandita. Della Prussia, antica sua emula, si fece un' alleata;[1] il manto imperiale, divenuto un

[1] L' unione di Austria, Prussia, Russia, che poi divenne il fondamento della pace di 30 anni dopo il 1815, era considerata dai gran politici come il fatto

peso, gettò; le provincie sue, raccozzamento eventuale, 1815.
riunì sotto un titolo fastoso. Il Belgio, possesso lontano, di poco frutto e difficile difesa, che in un anno di guerra le costava più che in dieci anni non fruttasse, avea già tentato cambiarlo colla Baviera nel 78: onde non iscapitava dal perderlo. Veduto che incrementi in Germania le sarebbero impediti, e non troppo amando arrotondarsi verso Levante, dove il suo sistema patriarcale sarebbe giovato a strappare i popoli alla barbarie, l'Austria si volse all'Italia, e v' ottenne un Regno esteso, fiorente, poderoso.

Nella Rivoluzione, l'Italia, volente o no, era stata rifusa sì di politica, sì di idee. Napoleone improvidamente sbranava popoli uniti per patria e per lingua, e costituiva un Regno, che, isolato dalla Francia, non poteva essere diretto se non per maneggi subdoli; e che mancava d' ogni avvenire, perchè, o restando debole sarebbe assorbito dalla Francia, o divenendo forte, assorbirebbe il resto del paese staccatone. Pure, senza le violenze usate al papa, avrebbe Napoleone potuto ridurre la penisola a tre Stati fra loro confederati, che non avevano interesse di offendere altri, mentre la gelosia d' Austria e Francia sarebbe bastata a garantirli. Per questo gran passo verso l'unità gli mancò il coraggio. Dappoi gl'Italiani, lusingati dai potenti nell'immortale desiderio dell' indipendenza, n' aveano visto la possibilità nella grossa loro unione e nel crescere di forza e d' industria. Ma quando il bisogno dell' azione arrivò, credettero alle promesse altrui più che al proprio braccio, e perirono.[1] In quel rimpastamento sparvero alcuni

più mostruoso e impossibile. Lo slesiano Gentz, un de' meglio informati, che scriveva nel 1814 i protocolli dell'Austria, e poscia i suoi giornali, finchè morì nel 1832 disperato della propria causa, nel 1801 scriveva a proposito della lega del 1772: « Questa transitoria unione di Austria, Prussia, Russia, era un fenomeno singolare, prodotto dal concorso di straordinarie circostanze, assistito dal genio d' uno de' più grand' uomini, e oltrepassava la sfera di qualunque calcolo di ordinaria politica. Di tali fenomeni non si dee tener conto, eccedendo la scienza e manifestando la propria insufficienza; nè una simile combinazione potrebbe riprodursi in molti secoli, e la sua durata sarebbe in contraddizione colla natura delle cose, e col necessario ordine di tutte le politiche relazioni. » (*État de la France à la fin de l'an VIII.*)

[1] Il 20 marzo 1815 lord Castlereagh, plenipotente dell' Inghilterra al con-

1815. Stati, altri s' arrotondarono; si disfecero le repubbliche, e peggio si trattarono quei che meno l' aveano meritato. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli, non soltanto i re, Venezia, non rea d' aver favorito Napoleone, saría dovuta ritornare indipendente: invece se la prese l' Austria, coll' antica sua Lombardia, cresciuta della Valtellina. Pertanto l' Austria che, il secolo precedente, non tenea in Italia che il Milanese, disgiunto dagli altri suoi Stati ereditarj, trovossi formato un Regno di cinque milioni d' abitanti e 84 milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di costa marittima, e selve e uomini per una forza navale; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall' indifeso Ticino; dall' altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine pel Friuli e la Valtellina, sicchè potea scendere non più soltanto pel Tirolo, ma per quante son valli dall' Adda all' Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza male rassicurante, coprivasi colle linee del Mincio e dell' Adige; Legnago, perduta dapprima nelle pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona; la qual Verona riduceasi a campo trincerato di primo ordine, che ha alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l' Austria assicuravasi influenza sulla media Italia. Se non che ne' paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema dell' Austria, ond' essa durerà grave fatica nel soddisfarle o nel reprimerle.

gresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il mercato di popoli fattosi dai re, rispondea chè l' intento era stato «di stabilir un sistema, sotto al quale i popoli potessero viver in pace fra loro: perciò non risuscitar quelli periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi pericoli l' Europa .... L' Italia non fece nulla per iscnoter il giogo francese: perciò non potrebb' essere considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all' Austria, affinchè questa rimanesse strettissimamente unita a noi. *I pregiudizj de' popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a uno scopo prestabilito.* Ora le potenze confederate essendosi, col trattato di Parigi, obbligate a garantir la sicurezza dell' Europa, questa sicurezza generale ci obbligava à far violenza ai sentimenti degli Italiani.»

La dinastia toscana, perchè austriaca, e quantunque 1815.
compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico territorio, aggiungendovi que' Presidj e la porzione dell'isola d'Elba che tanto erano costati a Napoli; oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Alla vedova del vivo Napoleone volcasi dar una reggia, e assegnarle Parma, Piacenza, Guastalla a vita: fu una ingiustizia a carico de' Borboni di Spagna; più a carico de' popoli, destinati a un governo vitalizio. Questa ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata da Tedeschi, si vide attribuita come un possesso temporario all'antico re d'Etruria, che, alla morte di Maria Luigia, la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza.[1]

La casa di Savoja, che erasi mostrata avversa alla rivoluzione a malgrado del proprio interesse, conservò tutti i dominj di qua e di là dall'Alpi, sol cedendo una frontiera alla Svizzera; e per quanto il patriotismo municipale ne gemesse,[2] v'aggiunse Genova, coll'obbligo di serbarvi un porto franco e non so che diritti. Forse le

[1] Secondo un articolo addizionale e separato del 20 maggio 1815, nel caso che il ducato di Parma ricadesse all'Austria, la città e fortezza di Piacenza con un circondario determinato spetterebbe al re di Sardegna. Ma il 28 novembre 1844, a Firenze, fra i duchi di Lucca e Modena, il granduca di Toscana, il re di Sardegna, l'imperator d'Austria, fu conchiuso un cambio di varie porzioni di Stati, per meglio arrotondarsi quando avvenisse il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'infante di Spagna. La Toscana conserverà i vicariati di Barga e Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riversibilità che gli competea su questo e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma ricadesse all'Austria, l'imperatore cederebbe al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana, e i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazzo; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza.

[2] I Genovesi mostravano i danni che verrebbero « dall'aggregamento di genti così tra loro avverse e discordanti come furono sempre le liguri e le subalpine » (*Lett. di Pareto a lord Castlereagh*, 11 maggio 1814); e invocavano piuttosto « un sovrano parente delle auguste famiglie che governan l'Europa, purchè indipendente, troppo recenti ed altamente fitti negli animi essendo i mali che tien congiunti la dominazione *straniera*. » (*Nota del Serra al congresso di Vienna.*)

1815. alte Potenze speravano che la venduta Repubblica fremerebbe del giogo subalpino, nè si fonderebbe mai co' Piemontesi, cagionando inestricabili impacci. Così voleasi rinvigorire il guardiano dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana.

Modena fu resa a Maria Beatrice, ultima discendente degli Estensi, che la trasmise ad un Austriaco.

Lungamente si disputò quanto agli Stati Papali, finchè le Potenze convennero di considerare il pontefice come non mai stato in guerra, nè quindi conchiuso il trattato di Tolentino; e se ne risolse l'integrità, neppure escludendone i disgiunti possessi di Benevento e Pontecorvo. Se non che la Francia ritenne Avignone; e l'Austria (malgrado le proteste del pontefice, che perciò non firmava il trattato di Vienna) il diritto di guarnigione a Ferrara e Comacchio, cioè un piede di là dal Po. Forse che il pontefice è sostenuto in dominio dalle spade? queste possono d'oggi in domani spossessarlo: eppure la quistione dell'esistenza sua rimarrebbe intatta.

Così l'Austria, radicata nel Lombardo-Veneto, avendo da un lato l'Adriatico e i suoi possessi dell'Istria, dall'altro congiunta coi possessi transalpini, o immediatamente o per via di parentele toccava a tutti gli Stati d'Italia, con grand'opportunità strategica.

In tutto ciò neppur ombra di legalità o di legittimità, ma pure convenienze di politica.

I Borboni di Napoli colle sevizie e colle armi aveano osteggiato per vent'anni le idee e le persone rivoluzionarie; eppure non ottenevano neppur il regno di Napoli, fin quando il tentativo fallito di Murat nol fece ad essi ricadere. Allora la terraferma fu unita alla Sicilia, ma senza gli accrescimenti che pur eransi dati agli altri principi tutti. Solo par certo si promettesser le Marche, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna. Non volendosi però turbar la vecchiaja del papa, teneasi segreto l'accordo sin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane. A Na-

poli furono tolti i presidj di Toscana, Piombino e parte 1815.
dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per dargli agli Austriaci di Toscana: pure il *regno delle due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia ma d'Europa.

Sulle Isole Jonie poteva ostentare qualche pretensione la Russia; ma il disinteresse d'Alessandro o la gelosia de' suoi amici fecero riconoscerle repubblica, sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tiene guarnigione e un lord commissario, e nomina il presidente del senato. Così il popolo che vive di puro commercio, fu dato alla nazione eminentemente industre.

Pertanto il feudale cessò di esistere come diritto pubblico europeo; i principi di Germania e i cantoni svizzeri divennero fra loro eguali; le repubbliche del medio evo disparvero, eccettuate poche modificatesi; si riconobbero i fatti compiuti, garantendo i diritti acquistati nella Rivoluzione. L'ordine di Malta anch'esso perì, e solo da poi i re lo resuscitarono, ma a fasto nobiliare, e sparso ed incapace del bene che, conformandosi ai tempi, potea fare sul suo scoglio. Si sottoposero nazionali a forestieri, repubbliche a regni; intorno al clero e all'esercizio dell'autorità papale nulla si statuì; il Belgio cattolico fu annesso all'Olanda calvinista; alla Prussia riformata gli antichi elettorati ecclesiastici; la cattolica Polonia alla Russia greca. Il parlamento inglese tonò contro quest'arbitraria distribuzione di popoli, tolti a dominatori che amavano, sottoposti a nuovi, come avrebbe fatto Napoleone; e non per grande utilità pubblica, ma per soddisfazioni e indennità, e ad onta delle proteste; riducendo la pace d'Europa a calcolo di numero, più che di simpatie e di convenienze. I sottili politici domandavano fin d'allora perchè al proclamato principio non attenersi, e separare la legittimità delle dinastie da quella delle nazioni? perchè unire Svezia e Norvegia, Belgio e Olanda? perchè a Genova e Venezia non ridar lo Stato, dopo che il pretesto di occuparle era levato col ritogliere alla Francia ogni

1815. conquista? perchè alla Sassonia lasciar il nome di Regno, e intanto smembrarla? perchè non rifar la Polonia? L'odio e la vendetta contro la gloria s'erano dunque scambiati per politico accorgimento; e faceano timorosi de' pericoli passati, ma improvidi de' futuri; o costringeano a transazioni fra la paura passata e l'ambizione presente, fra la volontà d'adempiere alle promesse carezzate e quella di mantenersi assoluti.

Nulla si stabilì quanto alla Turchia, spoglia predestinata, e cui intanto lasciavasi straziare la Grecia, ormai matura a sorti nuove. Nulla si provvide alle colonie dell'America meridionale, benchè tutte in sollevazione; e dove sariansi potute far buone convenzioni di commercio, prevenire tante stragi, aprire un asilo ai molti che la pace lasciava disoccupati, allo spirito militare surrogando quello del traffico; e arricchire la Spagna pel mezzo che invece dovea finirne la rovina.

Una Rivoluzione cominciata colla democrazia lasciava spenti i governi dei più e gli Stati elettivi, e assodate le monarchie: un impero che tutti abbatteva, riusciva all'ingrandimento de' suoi nemici. Per Napoleone l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico; del mar Ligure il Piemonte; del Reno la Prussia, alla quale egli offerse le città anseatiche, come le diede l'Annover per odio all'Inghilterra; la Russia ebbe da lui la Finlandia, cioè il Baltico; e l'Inghilterra l'occasione o il pretesto di soperchiare ogni rivale.

Prima della Rivoluzione, gli Stati europei erano fra loro in equilibrio: Francia competeva con Inghilterra, e i loro successi compensavansi in Europa e nelle colonie. L'Austria, in grazia del Belgio, restava in dipendenza dalla Francia, come dalla Prussia in Germania, dalla Turchia e dalla Russia verso Levante. Queste due ultime tenevansi reciprocamente in rispetto, e così la Svezia colla Danimarca. Alla Russia dava tale soggezione la Finlandia, che la superba Caterina potè temere Gustavo III. Spogliati i deboli, non restano che i colossi: quella che più aveva acquistato è ridotta al nulla, e ingranditi quei che più avevano perduto.

Ma se della Francia più non poteasi aver paura, scemata, svilita, inerme, occupata, altre sottentravano minacciose all'Europa. Mentre Austria e Prussia sono preoccupate a difendere se stesse contro la posizione geografica e le inclinazioni dei popoli, giganteggiano Russia e Inghilterra. La prima, varcata la Vistola, tocca alla Germania, male riparata dalla infranta Sassonia; è a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna; può scegliere i suoi nemici in Asia o in Europa. L'Inghilterra, non potendo per la situazione sua allargarsi di territorio, occupò posizioni che le assicurano lo scettro de' mari. 1815.

Adunque, alla potenza mortale di Napoleone ne sono surrogate due immortali; una che vuole la supremazia marittima, l'altra che vuole sottoporre l'Europa alle spade; ed ora s'alleano, ora gareggiano, per altre idee che di giustizia, minacciando due servitù di specie differente.

Eppure con quest'opera si pretendeva ristabilire il passato e l'equilibrio; vi si sacrificarono diritti antichi, sovranità storiche, convenienze morali, interessi religiosi. Ma sovrani o ministri trovavansi, non a discutere di principj, sì bene a fronte di casi reali, e fra la volontà di adempiere le fatte promesse, e la necessità di ristabilire un ordine qualunque.[1] Le grandi difficoltà degli impegni assunti durante il conflitto; la necessità di assicurare per allora la pace, primo desiderio del mondo; la paura di Francia; aggiungiamo la baldanza d'una vittoria tanto maggiore delle speranze, fecero che, con eccellenti intenzioni, non si riuscisse che ad un raffazzonamento di circostanza, contro del quale reclamerebbero principi e popoli, fatti e dottrine.

[1] De Pradt, nel *Congrès de Vienne* (Parigi, 1815, 2 volumi), quando erano ancora vive le passioni, ancora intatto l'avvenire, ponderò con severità gli atti di quell'assemblea; mostrò gli sbagli, e indovinò quasi tutte le conseguenze. Dee dirsi che la ragione sua privata prevalesse al senno di quegli archimandriti? No: ma egli scriveva a tavolino, e ordinava l'Europa come gli pareva più giusto e più conforme all'interesse generale, senza avere contrasto di interessi particolari. Le spese del congresso furono sostenute dall'Austria, e importarono 40 milioni di franchi. La tavola imperiale costava 300,000 franchi il giorno.

I Negri

Valea questa alleanza meritare il titolo di santa? l'avrebbe potuto abolendo la schiavitù, sia dei Negri nelle colonie, sia dei Bianchi sulle coste di Barberia. Qual più nobile fine di unir tutte le armi europee, che il vendicare l'oltraggiata umanità? Il bisogno di usufruttare i paesi intertropicali ravvicinò funestamente i Negri ai Bianchi, che, fin dal momento della scoperta, si trasportarono d'Africa per lavorare in America principalmente alle piantagioni dello zucchero. Il 1788 nell'America britannica ne stavano quattrocentodiecimila, e ogn'anno gl'Inglesi ne compravano trentamila sulle coste d'Africa, de' quali diecimila per compiere i vuoti proprj, gli altri da rivendere, producendo con ciò l'asportazione di ottocentomila sterline in manifatture nazionali, e l'importazione di un milione e quattrocentomila. Liverpool, emporio di questo traffico, dal 1730 al 70 spedì duemila navi, che dalle coste d'Africa rapirono alle Antille trecentoquattromila schiavi. I quakeri, sètta inspirata dell'amore e dell'uguaglianza universale, primi aveano proclamato in Inghilterra la liberazione dei Negri in nome della religione, e la effettuarono nelle loro colonie. Guglielmo Roscoe, cui l'Italia dee la storia di Leone e Lorenzo De' Medici, nel 1781 alzò la voce contro quel mercato di sangue. Il metodista Wilbelforce, fattosi organo delle anime tenere e degli spiriti meditabondi, propose a scopo di tutta la sua vita abolire la tratta per via delle idee religiose, indipendentemente dalle politiche; e tenne relazioni cogli illustri di tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australasia. Una società d'*amici de' Negri* formossi a Parigi, in cui avevano mano Mirabeau, La Fayette, Condorcet, Brissot, Grégoire.

Ma non basta commovere, vuolsi determinare; e Fox venne in ajuto di cotesti apostoli con concetti più mondani ed effettibili, interessandovi la giustizia e la dignità uma-

na. Pitt, allora ministro, esitò, e rimandava la proposizione da un anno all'altro; giacchè trattavasi d'un commercio profittevolissimo, ormai privilegiato all'Inghilterra, attesa la preponderanza di essa sui mari. Ma quando alla rivoluzione francese rispose la sollevazione dei Negri di San Domingo, Pitt s'innalzò apostolo della filantropia. Lo imputano d'avere avuto in vista la politica e l'interesse inglese, e proclamata l'eguaglianza delle razze per far più assoluto e terribile il distacco di quella colonia dalla Francia; ed oggi pure agli sforzi dell'Inghilterra per distruggere la tratta si appongono motivi egoistici: in ogni modo, fortunata la nazione il cui interesse s'identifica con quello dell'umanità!

Pitt adunque al parlamento, in un mirabile discorso 1793.
di due ore, dipinse gli orrori della tratta, l'ordinamento coloniale, lo stato della popolazione, il lavoro de'liberi a confronto di quel degli schiavi, e come supplire a questo, e moltiplicare la gente e le produzioni colla libera cultura. « Perchè abolire il commercio de' Negri? (diceva egli.) Perchè è un'ingiustizia immedicabile. L'argomento vale dunque cento volte più per un'abolizione immediata che per una graduale. Se l'iniquità di questo commercio dee una volta farlo abolire, perchè non subito? perchè lasciare che un'ingiustizia duri un'ora da vantaggio? Tutti sono convinti dell'iniquità di questo traffico; ma alcuni portano eguale convinzione, che non sarebbe mai cominciato senza un'irresistibile necessità; e tranquillano la coscienza col gettar questo male a carico della Providenza. No; non v'è male necessario se non quello che non si potrebbe ovviare senza un mal più grande. Ora io non so immaginarne un peggiore, che lo svellere ogni anno sessanta, ottantamila persone dalla terra natia, per combinati sforzi delle nazioni più civili, sotto la sanzione delle leggi del paese che chiamasi il più libero e felice di tutti. Cotesti infelici fossero anche convinti di qualche gran reato, starebbe a noi l'uffizio di carnefici?... Ma noi facciam di peggio; gl'induciamo a vendere i loro fratelli; con correrie, guerre ingiuste, condanne inique, procurarsi un numero

di vittime, crescente in proporzione delle nostre domande. Le guerre d'Africa si fanno esse per loro o per noi? Son le armi inglesi poste in pugno ad Africani, che propagano su quella terra la desolazione. »

E dopo confutati tutti i sofismi ben conosciuti: « Tempo già fu che sacrifizj umani erano offerti in quest'isola nostra, e di schiavi si trafficava press'a poco al modo che or si fa degli Africani. L'adulterio, la stregheria, i debiti fornivano di schiavi il mercato di Roma; vi s'aggiungeano i prigionieri di guerra, e alcuni infelici che, sprecato ogni avere al giuoco, v'avventuravano il corpo proprio e della moglie e de' figli. Ciascuna di queste cause è indicata ne' termini stessi, come fonte di schiavitù in Africa; e queste, e qualche sacrifizio umano sono la pretesa prova che l'Africa sia naturalmente incapace di civiltà; che la Providenza l'ha irrevocabilmente condannata ad essere semenzajo di schiavi per gli Europei liberi e civili. Perchè non si sarebbe potuto dir altrettanto degli antichi Britanni? perchè qualche senatore romano, ragionando come alcuni membri di quest'assemblea, non avria potuto dire di loro: *Sono un popolo che non arriverà mai alla civiltà; che non è destinato ad essere libero; che manca d'intelligenza per le arti utili; abbassato dalla Providenza di sotto del livello della razza umana, e creato per somministrare schiavi al resto del mondo?* Eppure da sì gran pezzo siamo usciti dalla barbarie, che dimenticammo d'essere stati una volta barbari; arrivammo allo stato di società più opposto a quel che un Romano avrebbe potuto assegnar a noi, e che ora noi assegniamo all'Africa. Una cosa sola manca a compiere questo contrasto, è ad iscagionarci di operare tuttora come barbari. Noi continuiamo ancora il traffico degli schiavi, a dispetto degli incontestabili nostri vanti di civiltà. Fummo una volta oscuri fra le nazioni, selvaggi di abitudini, corrotti di costumi, degradati d'intelligenza, quanto oggi i miseri Africani: ma in lunga serie d'anni, per lenta progressione, siamo divenuti ricchi d'una varietà di beni, favoriti di tutti i doni della Providenza, incomparabili nel commercio, eminenti nelle arti, avan-

zati più di qualunque popolo nelle ricerche della filosofia e della scienza, colmi d tutte le benedizioni della civiltà. Noi pace, noi prosperità, noi libertà; noi condotti da una religione dolce e benefica, noi protetti da leggi imparziali e dalla migliore giustizia; noi con un governo che l'esperienza ci autorizza a dichiarare il migliore e più savio che mai. Da tutti questi beni avremmo potuto rimanere esclusi per sempre, se qualche verità si trovasse ne' principj stabiliti da molti membri di questo parlamento rispetto all'Africa; avremmo dovuto languire fino ad oggi nella brutalità e degradazione ove la storia attesta che i nostri avi furono ridotti; e saremmo poco superiori, e per morale e per cognizioni, ai rozzi abitanti delle coste della Guinea. Ma se diamo ascolto alla ragione ed al dovere, alcuni fra noi potranno vivere tanto, da vedere i natii d'Africa occupati a pacifiche industrie e ad un commercio legittimo: i raggi della scienza e della filosofia spuntare su quella terra, che più tardi potrà sfavillare di luce più piena. Allora potremo sperare che l'Africa riceva verso sera quelle felicità, che sono copiosamente discese su noi a ora mattutina; allora l'Europa giovandosi di questa felicità e di questo miglioramento, riceverà giusto compenso della sua generosità, se generosità può dirsi il non tenere più quel continente nelle tenebre che sparvero da regioni più favorite. »

L'abolizione non fu accettata per allora che gradualmente; ma era già molto il traforare questo principio in una legislazione così tenace del passato. Napoleone, a proposito di San Domingo, vedemmo come decretasse e pattuisse la schiavitù; poi al turbinoso suo regno mancò la pacatezza necessaria per rimediare a tanto male. Ma già, con ordinanza del 16 maggio 1792, la Danimarca avea abolito ogni commercio di Negri nelle sue colonie. Nel congresso europeo, conformemente alle idee evangeliche che vi si sciorinavano, fu proibita la tratta; ma l'effettuazione doveva esser lenta, e degli sforzi maggiori va il merito all' Inghilterra e ad alcuni degli Stati-Uniti.

Il congresso continentale tenuto a Filadelfia nel 1774,

avea condannato la tratta degli schiavi, nè più alcuno doversene importare.[1] L'agosto precedente, i delegati della Virginia e il congresso provinciale dell'America settentrionale aveano risoluto lo stesso;[2] nel 1780 la Pensilvania avea pronunziata la libertà dei Negri nati dopo dichiarata l'indipendenza; e poco poi, i nuovi Stati del Nord e del centro vietarono l'introdurne di nuovi. Ma se arrivavano e coglieansi di contrabbando, che farne? Restituirli all'Africa e alla libertà parve il più giusto; e perciò dopo molti tentativi, nel dicembre del 1816 fondarono sulle coste africane la colonia di Liberia, per istanziarvi gli affrancati degli Stati-Uniti.

Eppure il commercio de' schiavi crebbe smisuratamente dopo proibito, e valutasi che anche oggi non meno di cencinquantamila Africani si rapiscano ogni anno; de' quali, due terzi periscono prima di venire utilizzati nelle colonie, dove prolificano assai, ma la mortalità è sempre grandissima. Molte nazioni equipararono la tratta alla pirateria; e riducendo tardi ad atto ciò che nel congresso di Vienna già erasi proposto, Bretagna, Austria, Francia, Russia firmarono, al 20 dicembre 1841, un trattato per impedire la tratta. L'Inghilterra, che nel 1817 la fece caso di morte, stabilì una crociera di navi sulle coste africane, che prendesse le navi negriere di qual si fosse bandiera, e le sottoponesse a giudizio. Ne derivò inevitabile il diritto di visita; ma le nazioni, vedendo in ciò una supremazia usurpatasi da quella potenza, vi si oppongono di tutta possa. Gli Stati-Uniti, gelosi di loro indipendenza, si sottrassero sempre agli ordini e alla visita, e le forme giuridiche fanno che quel traffico vi si continui, benchè sentenziato di pirateria. La Spagna tollera pure la tratta, per quanto il permettono le preponderanti Potenze marittime; le quali costrinsero pure il Portogallo ad abolirla, e così annichilare le proprie fattorie del Congo, viventi di questa.

Unico rimedio radicale alla tratta sarà l'abolizione

[1] *Journal of Congress*, Vol. I, p. 32.

[2] Pitkin's *Hist.* Vol. I. App. N. 16. Jone's *Defens of the rivol.* p. 145.

della schiavitù; e di quest'opera pure l'umanità dovrà riconoscenza all'Inghilterra. Nel 1823 Fowel Buxton, amico di Wilberforce, recò al parlamento tale quistione, mostrando con qual modo in alcuni degli Stati-Uniti si fosse operata la emancipazione graduale: ma potè ottenere solo alcuni miglioramenti, quali l'educazione e l'istruzione religiosa degli schiavi, il tenerli capaci di rendere testimonio in cause civili o criminali, di redimersi a prezzo ragionevole, possedere e trasmettere le proprietà, legittimare i matrimonj, non disgiungere le famiglie nelle vendite, rendere più mite la potenza de' padroni e più regolare la giustizia.

Fu un passo che nessuno contentava; ma nel 31 il governo proferì la liberazione immediata di tutti gli schiavi della corona, destinando magistrati protettori. Ne strillarono i coloni, ma la sola risposta degna fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali pel 1° agosto 1834, sotto condizione d'un noviziato di quattro anni per gli schiavi domestici, e di sei pe' lavoratori, i quali intanto continuerebbero a lavorare pei padroni, senza che si potesse da loro esigere più di quarantacinque ore di fatica per settimana. Venti milioni di sterline destinavansi a compensare i coloni, a trentacinque lire per testa; e gli schiavi si trovarono settecentomila.

Le antiche ingiustizie non si svelgono che a gran costo, e rassegnandosi ai mali che sottentrano alla cessazione d'un male. In fatto, oltre le ingenti spese del tesoro, i terreni pubblici restarono sfruttati, molti possessori in rovina; i Negri non valutano il benefizio, o ne abusano, e credono privilegio della libertà lo stare infingardi come i padroni. Il commercio scade a tal punto, che il governo britannico dee pagare sei milioni di franchi l'anno a'suoi battelli a vapore che navigano alle Antilie, e con molte truppe proteggere i coloni europei contro i Negri affrancati.

Ciò asseriscono i contraddittori, mentre i favorevoli esagerano dal canto loro i vantaggi. All'urgente bisogno di braccia, finchè il metodo di coltura non sia trasforma-

to, si pensò supplire col trasportarvi dall'Africa lavoratori volontarj, e favorire la migrazione d'Irlandesi e Scozzesi. All'atto pratico gravi sconci vennero in chiaro, e le legislazioni locali preferirono l'emancipazione immediata e generale alla parziale e progressiva. Fu quella proferita il primo agosto nel 1838 con feste religiose, e settecentomila esseri tornarono uomini, senza che le colonie fossero sovvertite. I matrimonj sottentrano alla vaga venere; i buoni sentimenti ripigliano impero; e i mancipati, che si danno alla coltura e al traffico minuto, cercano le piccole comodità e il lusso.

Roberto Peel, non favorevole all'abolizione della schiavitù, pure la chiamava « la più felice riforma di cui il mondo civile possa offrire l'esempio; » e lord Stanley diceva al parlamento (22 marzo 1842): « L'effetto di questa grande esperienza oltrepassò le speranze più vive degli infervorati della prosperità coloniale: non solo il materiale fiore di ciascun' isola crebbe grandemente, ma vi ebbe progresso nelle abitudini industri, perfezionamento nel sistema sociale e religioso, e svilupparonsi negli individui le qualità di cuore e di spirito, ben più necessarie alla felicità che non gli oggetti materiali della vita. »

D'altra parte è provato che lo zucchero, la cui coltura è il principale aggravio de' Negri delle Antilie, si ottiene a minor prezzo dall'India orientale; talchè gl'Inglesi dovettero gravarlo d'un dazio per equilibrarne la concorrenza con quello delle Antilie. Nel 1839 s'istituì a Londra una società per sbarbicare la tratta dei Negri e incivilire l'Africa, la quale spedì tre battelli a vapore che rimontassero il fiume Quorra, per conchiudere trattati con quei capi, onde prevenire il traffico infame e insinuarvi idee di coltura e di umanità.

Questi saranno i mezzi più concludenti: ma intanto, se negli atti di quella filantropica società leggemmo che si spesero 940,000 lire sterline in premj, o per ricomprare schiavi, e 330,000 in mantenere le corti che giudichino i negrieri catturati, oltre la spesa del governo in tante navi di guardia, e in venti milioni per compensar i proprie-

tarj dopo dichiarata l'emancipazione; leggiamo pure che nel 1838 peggiore che mai si fece la tratta, massime da Portoghesi, tanto da poter contarne cencinquantamila all'anno venduti in America, e un cinquantamila sui mercati maomettani.[1]

Nelle costituzioni dei Nord-Americani nessun cenno si legge di diritti politici riguardo agli schiavi: anche i civili sono negati, non potendo essi fare contratto che tenga, anzi talora essendone puniti. Quanto ai diritti naturali, si varia: sono considerati come cosa e proprietà mobile alla Carolina, immobile alla Luigiana; perciò vien impedito l'istruirli, sino in qualche luogo a punire il padrone che dà le cognizioni più elementari. Fuggire non possono, attesochè anche negli Stati dove la schiavitù è abolita, i fuggiaschi sono respinti e riconsegnati;[2] e nella Carolina è permesso prenderli e sferzarli, nella Luigiana sparare su loro. Differenti pene sono comminate pel padrone e per lo schiavo; al Bianco che ferisce un Negro, l'ammenda di quaranta scellini; allo schiavo che ferisce il libero, morte. Non avendo proprietà, non può al Negro infliggersi ammenda; il tenerlo prigioniero non sarebbe castigo che contro al padrone. Non resta dunque che la morte, pagandolo al padrone, il quale preferisce castigarlo egli stesso brutalmente e istantaneamente, senza spesa, senza perditempo. Al contrario dunque d'ogni buona legislazione, non sono giudicati da pari, non con leggi chiare e pene determinate, ma abbandonansi all'offeso stesso e alla discrezione.

[1] Tolgo queste notizie dall'opera di BUXTON sulla schiavitù. Secondo lui, per 100 Negri che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sagrificarne 145, in viaggio, per malattie, nella caccia: talchè l'Africa perderebbe annualmente 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnuolo arrestato nel 1841, avea 348 schiavi, di cui 132 erano periti nel tragitto per vajuolo. Il *Mida*, brik spagnuolo, nel 1830 ne caricò 562, che si trovarono ridotti a 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Si calcola che questo traffico profitti il 30 per cento. Gli schiavi presi su negrieri dal 1828 al 1837 e liberati, furono 56,000, cioè da 5600 l'anno. Alle Camere di Francia nel 1843 si asseriva, 300,000 Negri esser ancora ogn'anno trasportati dall'Africa per l'Atlantico.

[2] Ciò fu riconfermato nel 1850!

Il più recente codice americano che conosciamo, quel della Luigiana, compilato il 1825, all' art. 226 dà ai figli illegittimi il diritto di cercar il padre, purchè liberi e bianchi; se di colore, nol possono designare che fra uomini di colore. L' art. 35 distingue i liberi, gli affrancati, gli schiavi, e « schiavo è quello che è sotto al potere d'un padrone, il quale può venderlo, e disporre della sua persona, della sua industria, delle sue fatiche, senza che cosa possa fare, avere, acquistare che non sia del padrone. — Gli schiavi (prosegue l' art. 461), quantunque sieno cose mobili di loro natura, pure sono immobili per disposizione di legge. — I figli degli schiavi e i parti degli animali appartengono al proprietario della madre per diritto di accessione (§ 442). »

La distinzione dei Bianchi dagli uomini di colore, è profonda in tutta l' America quanto le Caste dell' India; v' ha uffizj servili riserbati ai Negri; fin il cameriere bianco ne tiene qualcuno sotto di sè, al quale comanda ciò che da noi fa; per quanto ricchi, la legge proibisce loro la carrozza e certi abiti; l' uso li rimove dagli altri ne' caffè, ne' teatri, sulle panche delle chiese; si trattano insomma come di inferior natura, e in prova o scusa si allega la lor indole maligna. In fatto, gli schiavi negri colgono ogni pretesto di buttarsi malati, contentandosi di trangugiare schifosissimi medicamenti per abbandonarsi all' inerzia; aspirano a vendette lungamente meditate e raffinatamente atroci; e si danno quando possono all' intemperanza: ma di questi vizj ha diritto di rimproverarli l' Europeo che ne è la cagione?

Nessun dunque si fa orrore del veder sul mercato i Negri e di venderne egli stesso: e come l' antico Catone, v' ha cristiani, v' ha repubblicani che comprano negrotti ignoranti, per educarli e rivenderli più cari; altri li dan a nolo per calzolaj, sartori, cocchieri; altri lasciano al loro Negro la libertà d'andar guadagnando, purchè la sera riporti una o due piastre, secondo l' accordo.

Peggio va per quelli che coltivano i campi, sotto l' inesorabile vigilanza d'un aguzzino, che non degnerebbe

esprimersi con loro altrimenti che colla frusta. La sera getta loro pan e lardo rancido, poi li chiude alla rinfusa a dormire su tavolacci. Al minimo fallo, son incatenati al piede o alla cintura con enormi bove; o sospesi ad alberi per le braccia, flagellati e costretti a starvi ventiquattr' ore: e talvolta son donne, e talvolta incinte, e forse dal brutale medesimo che le malmena. I lor matrimonj son concubinati; cedono le donne a prezzo; e i figli son allevati dal padrone con tanta cura, quanto i vitelli e i puledri.

In qualche luogo il governo ha prigioni, ossiano antri dove si mandano a punire i colpevoli o pertinaci, con manigoldi che ogni mattina regolarmente infliggano loro un certo numero di colpi; il che probabilmente si chiamerà polizia correzionale. Pensate se gente d' indomita fermezza, di coraggio impassibile come i Negri, debbono inviperirsi contro tali trattamenti! E più il padrone è spietato, più essi gli negano l' unico frutto ch' esso ne speri, la loro fatica, e s'ostinano all' infingardaggine, aggiungendovi una fierezza che aspetta luogo e tempo al vendicarsi, non foss' altro, coll' uccidere sè stessi per isvantaggiare il padrone nei tremila franchi che pagò.

Le leggi portano alcuni rimedj all' esuberanza dei loro mali, ma gli schiavi gl' ignorano, e il padrone ha tutt'altra premura che d' informarneli; anzi l' oppressione in cui sono tenuti dalla nascita li persuade d'esser di natura inferiore e nati al patimento e all' obbedienza, e il terrore morale in cui crebbero non lascia tampoco concepiscano l' idea di diritti. Solo l' eccesso d' un tormento attuale li fa ribelli; e allora fuggiti alle selve, fan guerra mortale al Bianco, uccidono, incendiano, avvelenano; e son inseguíti come fiere da cani addestrati al loro fiuto, e che cogliendoli li sbranano.

Sotto tanta pressura, difficilmente si sviluppano volontà robuste quanto basti per conoscere e battere la lunga carriera che guida alla libertà, e per cui da un majale o da una serqua d' ova si trae cogli anni quanto basti per riscattarsi. Se con minuti risparmj e con lavori straordi-

narj accumulano un tenue peculio, la legge obbliga il proprietario ad accettar il riscatto; le donne sovente l'ottengono colla corruzione. Ricevono allora una carta di franchigia, che tengono sempre addosso per mostrarla in ogni caso; i più non ne usano, e continuano a servire il padrone, paghi di lasciarla poi morendo ai figliuoli.

Del resto, la pubblicità che nelle Camere inglesi e francesi fu data testè a tali discussioni, mostrò come il problema sia troppo più complicato che non paja a prima vista; come a cancellare le grandi iniquità non basti il dichiararle abolite; e come il sentimento e la filantropia possano bensì dare impulso, ma non bastino a suggerire i mezzi più cauti e più conducenti. Intanto la schiavitù tende là pure a diminuirsi per le idee religiose, per l'opera di alcune sètte a ciò interamente dedicate, pel progresso della civiltà che rinfaccia a liberi popoli un tal delitto, e per la persuasione che, dove fu tolta, sia cresciuta la prosperità col levare dall'ozio la porzione più intelligente, cioè i Bianchi. Però sui rimedj radicali si disputa tuttora. Fu proposto di ricomprarli a spese pubbliche; ma nel censo del 1830 se ne noverarono, fra tutta l'Unione, due milioni e novemila; sicchè, valutandoli appena cento dollari per testa, costerebbero cento milioni di franchi. Oltrechè, quanto non sarebbe pericoloso il mettere improvvisamente questa popolazione, invelenita da lunghi patimenti, accanto agli antichi oppressori? Il suggerimento di Jefferson di collocarli sovra una porzione distinta di territorio, avrebbe creato una società ostile, e procurato agli Stati-Uniti un male da cui natura gli esentò, la vicinanza di nemici. Trasferirli di nuovo in Africa costerebbe immensamente. Tutte le fortune poi oggi riposano sovra il lavoro degli schiavi, nè un compenso qualunque equivarrebbe alla perdita di questi. Resta il dichiarar liberi i nascenti: ma se ciò diminuisce gli sconci, non li toglie, giacchè i padri sentirebbero più gravi le catene, e più risalterebbe l'assurdità della schiavitù, pesando sui padri mentre ne vanno esenti i figliuoli.

Per quanto poi e filantropi e missionarj li lodino, i

Negri sono tristi, oziosi, rapaci; ove furono emancipati, gli oggetti di consumazione raddoppiarono di valore; crebbero i delitti e i disordini: onde molti, di tutta fede e senza idea d' interesse, si opposero al cessar della schiavitù, considerandola come « un mezzo di perfezionamento sociale; un' iniziazione ai benefizj dell' incivilimento. »

Questo noi indichiamo, non per frenare i generosi tentamenti, ma per sempre più ribadire la necessità di consultarsi col tempo nell' introdurre i miglioramenti che si vogliono duraturi. Vedremo poi come tal quistione, capitale per gli Stati-Uniti, fosse a un punto di separarli, e fin metterli in guerra.

In San Domingo, isola sì fiorente sotto i Francesi, e ubertosissima di coloniali, ora si va a comprar lo zucchero alle botteghe, che il tirano di fuori. Dacchè fu emancipata, le due razze si trovano a fronte micidialmente armate; pure l' abilità che spiegano i Negri protesta contro l' asserita incapacità di questi. Ma oltre le differenze di sangue, vi son pur quelle di religione; ed essendosi nel 1843 proclamata l' eguaglianza de' culti, gli Spagnuoli colà naturati si opposero in guerra, volendo unica la cattolica, e formarono la Repubblica Dominicana; [1] e colà, non altrimenti che da noi, si grida: Viva la libertà, e l' indipendenza, e la costituzione.

Nelle colonie spagnuole la schiavitù avea pesato sempre meno, mercè l' efficacia del clero nel mitigare i padroni ed imbonire i servi. Recuperata l' indipendenza, in mille modi providero i Sud-Americani a togliere questa peste, e intanto renderla meno penosa. Nella Colombia si decretò che i nascituri da donne schiave fossero liberi; 1831.
i possessori di schiavi li nutrano e vestano, ed essi in compenso li servano fin ai diciotto anni; vietato trafficarne o importarne di nuovi; stabilito un fondo per riscattarli; e negli anniversarj della libertà nazionale una

[1] Presidente della repubblica fu Perrot, e prima Guerrier, negro anch' egli, succeduto a Herrard, successore di Boyer. Il marzo 1846 sottentrò il generale Richè; e nel 1849 l' imperatore negro Soulouque.

commissione d'ogni distretto ne redimerà il più possibile. Anche al Messico il vascello che porti schiavi è confiscato; e puniti i capi con dieci anni di carcere. Il Guatimala abolì la schiavitù, e i padroni rinunziarono al compenso decretato.

Dura la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, comunque mitigata dal cattolicismo e dalla premura che si danno i curati di educare i Negri, e di favorire i matrimonj. All'Avana, dove si stabilì una società a questo uopo, fu abolita la tratta, pena dieci anni di galera; la possessione su cui si trovassero Negri nuovi, sarebbe confiscata, e liberati gli schiavi dopo un'educazione di quattro anni. Eppure è il paese dove più vivo si fa questo traffico. Nelle colonie francesi è assegnato il termine della schiavitù pel 1853, e frattanto si fatica all'educazione de' futuri liberi, già autorizzati a possedere e a potersi riscattare. Il ragguaglio che su tal proposito diede una commissione eletta nel 1840, concludeva: « La ricostituzione del clero delle colonie è il punto capitale, il vero mezzo d'azione sopra la razza negra. Con ciò il culto cattolico manifesterà quanta potenza sia nella sua unità, nella subordinazione, nella regola; quanta nel principio dell'autorità. Questo è per tutti il grande istromento di civiltà, di pacificazione, di ravvicinamento; la salute delle nostre colonie. »

Già l'abolizione della tratta fa che il padrone usi maggiori riguardi allo schiavo, cui non così facilmente ne surrogherebbe un altro. Pure la quistione non potrà avere uno scioglimento generale fin quando non sia riconosciuta la mancipazione di tutte le colonie, che tardi o tosto arriverà.

Ma anche dove l'affrancazione progredisce, rimane il pregiudizio contro il colore, nè il Bianco tollererebbe l'eguaglianza coll'antico Africano; le due razze vivono distinte, non solo al tribunale, ma ai teatri, nel tempio, nelle prigioni, fin ne' cimiteri; e solo il tempo potrà, non cancellare questa aristocrazia impressa sul corpo, ma far sparire la razza forestiera colla mistione de' san-

gui.[1] Toccherà pure al tempo a vincere l'orgoglio de' Bianchi, e l'ostinazione loro ne' vecchi metodi, che esigono più forza che intelligenza: e il rispetto alla natura umana farà credere che la Providenza non privilegiò una terra d'alcuni prodotti perchè costassero sangue umano; nè fece l'uomo pei soli godimenti materiali; l'uomo, essere intelligente, il cui supremo bene è la dignità.

Barriera potente alla tratta sarà l'incivilire l'Africa. La colonia di Liberia vi prospera; e un Negro di questa or dirige un podere modello al confluente del Niger col Ciadda; i liberati in America mandano fondi per sostener missioni nell'interno dell'Africa; i principi stessi di colà cominciano a comprendere che il far lavorare i vinti frutterà più che non il venderli: onde ne verrà una specie di servitù della gleba, avviamento al lavoro libero. Calcolano anzi che il solo olio di palma produrrà all'Africa più che la tratta. Ai missionarj cristiani se ne unirono ora di musulmani, che dalla capitale dell'Egitto traversano l'Africa sino a Tombuctu, e disceso il Niger, piantano moschee accanto alle chiese, avviamento ad una religione men fiera.

Persia, Turchia, Egitto, gli altri paesi musulmani conservano i mercati umani. Come già Cartagine traeva schiavi negri dai Garamanti, ancora gli Arabi di quel lembo del Sahar che è da Tripoli a Ceuta, continuano a farlo, e le carovane egizie che frequentano il Darfur ne acquistano in cambio di sale, tabacco, fichi, panno, cornaline. L'imminente rovina o trasformazione dell'Impero ottomano favorirà anche quivi l'emancipazione; e già la Grecia redenta sentenziò di pene severissime la tratta, benchè sia vero che vi è continuata sotto bandiera turca.

Fatto importantissimo fu l'avere il bey di Tunisi, nel 1846, abolito il mercato di schiavi e mancipato quelli che aveva. L'iman di Mascate, allorchè, nella guerra co-

[1] Mac-Aulay, alla camera de' Comuni nel marzo 1844, diceva però, che nel Brasile la religione supera questo pregiudizio; e spesso si vede un Bianco ginocchiato avanti ad un confessore Negro, e comunicarsi insieme il Bianco e il Moro.

gli Egizj, cercò soccorsi agli Inglesi, dovette abolire la tratta; ma questa si fa ancora vivissima pel Madagascar e nella Malesia.

L'Inghilterra nelle colonie sue orientali conserva, non solo la schiavitù, ma anche la tratta; il che le è rinfacciato da' suoi emuli come una prova che ella proclami l'affrancazione in America soltanto perchè essa colle macchine può darsi un movimento che le altre nazioni non possono eguagliare se non colle braccia, ed ha bisogno di cercare nelle colonie un deflusso all' esuberante sua popolazione; e perchè, rovinate colà le emule colonie, meglio prosperino le sue in Asia. Ma se la schiavitù nelle Antilie è istituzione civile, in Oriente è istituzione religiosa, annestata alla società; e l' abolizione sua non tocca pochi coloni, ma 150 milioni di naturali.

Al congresso di Vienna si trattò pure di sbrattare il Mediterraneo dai Barbareschi, che ne impedivano il piccolo traffico ed infestavano le coste.

Quasi un' appendice all' Europa forma l' Africa settentrionale, posta fra il Mediterraneo, l'Atlante e il Deserto; a occidente tocca quasi la Spagna; a levante dal Capo Buono vede la Sicilia; il Capo Rosso sporge verso la Sardegna. Poco dopo Maometto, fu invasa da' Musulmani, che ne svelsero la civiltà, già fiorentissima sotto i Romani; poi rovinata da' Vandali: nel 1520 la occuparono i Turchi, per opera del famoso corsaro Barbarossa, e di là corsero continuamente sopra le navi e le coste del Mediterraneo, sicchè il reprimerli fu scopo alle imprese degli Spagnuoli, de' Veneziani, e dei Cavalieri di Malta e di Santo Stefano.

D'Italia, di Spagna, dalle Baleari v'afflui sempre gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare. La pésca de' coralli a Bona e alla Calla v' era esercitata da Siciliani e Napoletani; e anche in questi ultimi anni era fatta da 153 battelli italiani e 21 francesi.

Lo Stato d' Algeri tira 250 leghe da Marocco a Tunisi sulla larghezza di 60 in 80; le poche città sono abitate da Mori ed Ebrei degeneri, le montagne da Arabi e da Ca-

bili, discendenza degli antichi Numidi. Vi dominano poche migliaja di Turchi che si reclutano a Costantinopoli e a Smirne, e il paese è diviso in tre beylichi: Costantina a levante, Orano a ponente, Titery a mezzodì; oltre Algeri a settentrione, immediatamente amministrata da un dey, cioè zio. Secondo l' *Africa illustrata* di Cramage, nel 1622 contavansi ad Algeri 35000 cristiani, poi 2000 famiglie di Mori cacciati di Spagna, e 6000 di rinnegati; cioè formavano tre quarti della città. La marina sua nel 1588 contava 35 galee, di cui 14 appartenenano ad Algerini, 20 a rinnegati europei, una ad un ebreo.

I natii d'Algeri, indifferenti alle ricchezze naturali del paese, non pensano a provvedersi che col rubare: pochi fan baratto di coralli, penne di struzzo, cera, cuojo, lana, datteri, polvere d'oro, con stoffe nostre, corde, vele, ferro, rame, piombo, riso, zucchero, oppio, frutte secche. I marabuti o santoni, veneratissimi, spiegano in diversi modi il corano; ma il popolo lo interpreta a suo talento, violando tutti i precetti incomodi.

La gente è un misto bizzarrissimo; Turchi e Mori viventi nell' ozio, rinnegati cristiani, soldataglia che colle sollevazioni sgomenta i suoi capi e colle correrie gli Europei. La Porta manda alcuni uffiziali; ma potere non acquista se non procacciandosi aderenze. Il dey è proclamato dai soldati, i quali lo depongono appena altri ambisca quel periglioso onore e lo paghi: esso fa rendere giustizia in sua presenza dal cadì con leggi spicciative e rigorose, supplizj feroci, che colpiscono l' infimo schiavo e il supremo magistrato.

A Tunisi il viceré era eletto dalla Porta, poi dagli abitanti. Vi abbonda il grano, che si conserva in vastissime cave dette mattamore.

Più rispettata è la Porta a Tripoli; Impero indipendente e robusto, che meglio fa fronte alle Potenze.

Questi Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, violano tutte le leggi della civiltà, insultando alle bandiere d'ogni Potenza, e cacciando le navi che corrono il Mediterraneo per rapirne gli uomini e le donne, da rendere

poi a grossi riscatti, o da tenere in servitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo, perchè rispettasser questa o quella bandiera: a volta a volta qualche Potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Nel 1806 gl'Inglesi aveano insistito perchè il dey d'Algeri cedesse loro quella reggenza, contro un'annua pensione di 11000 sterline, volendo farne appoggio a Malta; ma non furono ascoltati. Il blocco continentale crebbe la baldanza de' Barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurar l'abolizione della schiavitù de'Cristiani. Colle esitanze di quel tempo, essa trattò meschinamente di riscatti a nome della Sardegna e di Napoli; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fossero liberati i Cristiani senza riscatto, e abolita la costoro servitù. Tunisi e Tripoli spaventate s'obbligarono a rispettare la bandiera cristiana. El-Hosain, dey d'Algeri, indugiò col pretesto di sottoporre il caso alla decisione del gransignore; poi appena l'Inglese prese il mare, proruppe a crudeltà contro i pri-
Sett. 1816. gionieri. Lord Exmouth allora, in vendetta, bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, scese a patti, abolì la schiavitù de' Cristiani, e restituì gli Europei catturati. Trovaronsi colà mille schiavi cristiani, e quarantanovemila fra tutti gli Stati barbareschi.

L'Europa scrisse questo trionfo tra i fasti della Santa Alleanza; ma fu mera apparenza od efimero riparo, giacchè i decreti di essa non impedirono che la pirateria continuasse, finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese sulle mura d'Algeri.

Una carovana prese, appo Medina, Alì Scerig, discendente da Maometto, e recollo sul trono di Marocco nel 1664. Venne con questa dinastia una ricrudescenza dell'islam, che rialzò il paese contro la Spagna e il Portogallo; ed anche oggi quella religione v'è più una e zelante tra i Malekiti, settarj rigorosi dominanti colà, che frequentano i pellegrinaggi, ma traverso al Deserto per schivare l'Algeria. Arabi Beduini e Berberi formano due po-

polazioni armate, tra le quali poco può l'imperatore; sicchè molti paesi ponno dirsi indipendenti, oltre quelle città ove dominano i Marabuti mediante l'autorità religiosa. Pure l'imperatore si considera sultano di tutto il Magreb, ed estende l'autorità nominale dovunque arriva la fede ortodossa, cioè sulla Barberia occidentale, al sud-ovest dell'Africa e fin al lembo del Deserto; anzi pretende dominio al di là di questo e su Tombuctu: e per limiti uffiziali del suo Impero segna al nord-ovest una linea dal golfo di Melilla al capo Horn, abbracciando tutti i paesi di là dell'Atlante; all'est Topilac; al sud i deserti di Vaderun.

Marocco, con costa estesissima e facili relazioni coll'interno, non teme le minaccie delle Potenze; quindi le insulta a baldanza, e i trattati di esse con quell'imperadore non sono che umiliazioni. Venezia gli pagava centomila lire annue; non volendo l'Austria continuare quel tributo, i Marocchini presero un suo legno, e la squadra ch'essa spedì su quelle coste girò innanzi indietro, finchè perduti uomini e toccato insulti senza frutto, cercò un accordo, e mediante un regalo riebbe la nave. La Svezia paga ancora il tributo.

Però la quistione d'Algeri trae dietro quella di Marocco, e l'Europa ora tende gli occhi alla risoluzione del litigio, importante non tanto alla politica, quanto all'umanità.

Movimento religioso. — I Papi. — I Concordati.

È proprio di tutte le riazioni spingersi colle speranze più in là che i fatti non possano arrivare. Conosciuta la potenza della Rivoluzione, a segno di valersi dei dogmi e degli stromenti di essa per abbattere chi l'aveva infrenata, si confidò rimettere il mondo qual prima di essa. Ma v'ha rovine che il tempo fa, e che niuno può ripristinare: sciagurato chi s'ostina a rattoppare, invece di profittar di quelle per ergere un edifizio nuovo!

Il papa fu rintegrato nel possesso de' suoi Stati, salvo Avignone: ma sebbene la prigionia avesse posto termine alle debolezze di Pio VII, la religione avea sofferto tali scosse, vuoi nel fondo, vuoi nell' esterna sua attuazione, che tempo, longanimità e prudenza voleasi per ritornarla ne'cuori, non meno che nell' ordine sociale. Intanto, quasi una protesta contro il passato, il papa per uno de' primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù, annuendo ai principi, come un suo predecessore avea fatto nell' abolirla, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell' antica non avea nè l' intelligenza nè la forza. In Roma ripristina le accademie della religione cattolica, d' archeologia, di san Luca; rielegge cardinali; allevia di quattrocentomila scudi la taglia sui fondi; abolisce le servitù e riserve; e malgrado le indomabili paure dei re, concede ospitalità alla famiglia Buonaparte.

Benchè nel 1814 si fosse proclamato che « il potere spirituale ricupererebbe tutti i diritti suoi e la posizione da cui l' avea sbalzato la conquista francese, » nulla ne fu: bensì le persecuzioni sofferte dal pontefice gli riconciliarono molti avversi, specialmente gl' Inglesi, trovatisi per un pezzo a far causa comune con lui. Per ciò essi appoggiarono la domanda ch' e' fece per la restituzione dei capi d'arte, e spesero dugentomila franchi per trasportarli e
Marzo 1818. ricollocarli; dono ancora più prezioso, gli resero molti sudditi che gemeano nei bagni d' Algeri: discorsero anche di accreditare un ministro presso la Corte di Roma. Più tardi re Giorgio scrisse lettera cortesissima al cardinale Consalvi ministro di Stato. Questa lo trovò morto; ma Leone XII ne tolse occasione di esporre agli occhi dell'Inghilterra i sentimenti e le giustificazioni della Corte e della Chiesa romana, e ne seguì una dichiarazione dei vescovi cattolici, de' vicarj apostolici e de' loro coadjutori in Inghilterra, sopra le basi della vera fede e i limiti dell' obbedienza al pontefice, respingendo le calunnie vul-
1826. gate. Era accompagnata da un *indirizzo de' Cattolici inglesi ai loro connazionali*, querelantisi che, in paese di tanta libertà, rigorose eccezioni colpissero i Cattolici; essi

passibili di gravissime pene per la professione della lor fede; essi, pari o cittadini, esclusi dalla camera, dal consiglio privato, dal ministero, dagli impieghi, dalle cattedre nelle università e dagli annessi benefizj, che pure erano stati istituiti da Cattolici; non poter assegnare verun fondo o rendita al servizio della propria chiesa o di scuole cattoliche; condannati insomma dalla culla fino alla tomba al penoso sentimento d'inferiorità, alla calunnia, all'insulto.

L'impolitico mescolamento di nazioni fatto dal congresso di Vienna, pose il papa in corrispondenza con altri regni accattolici, il che riuscì favorevole alla tolleranza. Colla Russia stabilì Roma che in Polonia fossero un arcivescovo a Varsavia e otto vescovi, con modiche tasse d'instituzione. Pei Paesi Bassi lunghe andarono le dispute, e sebbene alfine si conchiudesse un concordato, il re, come 1827. calvinista, continuava molestie ai Cattolici; mai non nominò i due vescovi in Amsterdam e Bois-le-Duc, com'erasi obbligato; e costringeva i giovani a studiare nel liceo filosofico protestante: del che vedremo le conseguenze.

La Chiesa aveva in Germania perduto i dominj, ma il suo regno non essendo di quaggiù, sarebbesi facilmente consolata se anche lo spirito non si fosse trovato affievolito. Sotto a quei principi protestanti stavano da un milione e mezzo di Cattolici, pei quali essi proposero un concordato al pontefice, disposti a farne di meno in caso 1819. di rifiuto. Le proposte e il modo furono tali, che Roma non poteva accondiscendervi; ma più tardi si venne a convenzioni particolari. Pel Würtemberg, il granducato di Baden, l'Assia Elettorale, il granducato d'Assia Darmstadt, il ducato di Nassau, la città libera di Francoforte, nella bolla *Provida solersque* del 1817 furono messe le basi del trattato 9 febbrajo 1822; poi la bolla *Ad dominici gregis custodiam* dell'11 aprile 1827 unì questi sei paesi in una sola provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, con un arcivescovo e quattro vescovi. Hardenberg, ministro di Prussia, in persona conchiuse con Consalvi, fossero sop- 1821. pressi i vescovadi d'Aquisgrana e Corbia, e le badie di

Neuenzell e Oliva; resa la dignità metropolitica a Colonia; e data a Posen con Gnesen; mantenuto ai capitoli il diritto di eleggere i vescovi, che Roma confermerebbe. Pertanto v' erano due metropoliti, due capitoli, sei vescovi suffraganei, con dugentomila talleri, oltre l' abitazione. Tali assegni doveano fondarsi sopra i possessi dello Stato; ma quel governo mai non gli assicurò.

Non meno scabrosi doveano riuscire gli accordi colle Potenze cattoliche, e Consalvi ebbe bisogno di tutta la prudenza e destrezza, piegando anche a condiscendenze che gli zelanti non sapeano perdonargli. Al Piemonte si
1820. concesse un nunzio di primo grado, il quale non ne partisse che decorato della porpora. Dappoi in quel Regno furono chiamati i Gesuiti ad educare la gioventù; ripristinata la diocesi di Savoja; a Pinerolo istituiti gli Oblati della Beata Vergine, preti secolari, con voto speciale di obbedienza al pontefice; altrove i Fratelli della Provvidenza del Rosmini, oltre gli Ordini antichi.

Quando Ferdinando prese il titolo di *re del Regno delle Due Sicilie*, il papa protestò per gli antichi suoi diritti, ma il re non gli riconobbe altra supremazia se non di capo della Chiesa. Tornato più volte in discussione il vecchio negozio della chinea, uscirono scritture di molta forza, esacerbate dall' avere il papa ricusato cedere per danaro Benevento e Pontecorvo, reciproco ingombro. Finalmente Consalvi e il ministro De Medici di presenza convennero, che il re nominasse alle sedi del suo Regno, da cenquarantasette ridotte a novantadue; non s' inquieterebbero i possessori di beni ecclesiastici; gl' invendut' sarebbero spartiti fra i ripristinati conventi, senza guardare di chi fossero prima; i corpi religiosi dipenderanno dai proprj generali; liberi i vescovi nel pastorale ministero a norma dei canoni; potranno convocare sinodi, visitare le soglie degli apostoli, pubblicare istruzioni su cose ecclesiastiche, intimar preghiere pubbliche o altre pie pratiche; ad essi il fôro ecclesiastico e la censura dottrinale sui libri che s' introducono. Concesso a ognuno l' appello alla Santa Sede, la quale si riservava

dodicimila ducati l'anno sopra le rendite dei vescovadi.

Il concordato colla Baviera, conchiuso nel 1818 e pubblicato come legge di Stato nel 1821, è quello che meglio s'avvicina alle massime puramente ecclesiastiche, e favorisce le corporazioni religiose.

In Svizzera fu soppresso il vescovado di Costanza: 1821.
unita la chiesa di Sangallo a quella di Coira, coi tre Cantoni montani; i Cattolici di Zurigo, Zug, Appenzell, Turgovia, Argovia, nel 1830 furono sottoposti all'ordinario di Basilea. Il 15 novembre 1845, il vescovado di Sangallo fu ripristinato, con giurisdizione circoscritta al Cantone: onde vi ebbe cinque vescovi, Basilea, Coira, Sangallo, Losanna, Sion; diciassette collegiate, centoventi monasteri. A Friburgo, sede del vescovo di Losanna, si posero i Gesuiti; e per patto costituzionale doveano conservarsi gli ordini religiosi esistenti: ma le rivoluzioni armate del 1846 snidarono e i vecchi e i nuovi.

Altri patti si fecero colla Chiesa ungarese, colla Nordamericana e con altri Stati cattolici o no. Essendo tutti particolari e differenti, manca l'unità disciplinare, e variano nei varj paesi il numero delle feste, le regole per la nomina o la presentazione dei dignitarj, per la riscossione delle decime, per le materie matrimoniali. In qualche Stato, anche cattolico, è reato pe' dignitarj ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno sussistono intere le immunità reali, personali e locali; nè illimitato il diritto d'acquisto delle manimorte; la più parte delle prelature è di nomina o almeno di proposizione governativa; sorvegliati i possessi ecclesiastici; voluto l'*exequatur* ai decreti di Roma. La Chiesa perdette inoltre gli Ordini militari, e que' feudi che erano un rinforzo al potere ecclesiastico, mentre al civile recano debolezza i feudi laici.

Il concordato che colla Francia firmò Roma nel 1817, annullando quello del 1801, ripristinava quello di Leon X, riordinando le diocesi e la loro dotazione, e cassando dal codice il divorzio. Ma la nuova libertà e gli antichi privilegj, i Giansenisti e i Gallicani vi portarono attacco;

De Pradt pose in celia *i tre concordati*, pretendendo che il miglior partito fosse isolare la religione dall'ordine civile; in fine il ministero ritirò il consenso al concordato. Così, abolito il vecchio, non ammesso il nuovo, si fecero maneggi perchè i vescovi riconoscessero come decisione di fede le quattro proposizioni del 1682; ma essi ricusarono.

Tanto i pontefici ebbero a faticare anche coi principi cattolici per combinare le nuove pretensioni del principato coll'inveterata disciplina! E perchè il cardinale Consalvi, avendo conosciuto le Corti e la sventura, inclinava ad annuire fin dove la dignità il comportasse, spiaceva agli
1823. zelanti, i quali alla morte di Pio VII avrebbero voluto elevare un pontefice più rigido della disciplina e meno condiscendente alle Corti: ma la *fazione delle corone*, piena di riguardi ai principi, diedesi gran movimento, sì durante il conclave, sì nel regno del nuovo pontefice che s'intitolò Leone XII. Il Consalvi, rimosso dagli affari, poco tardò a morire; e dei molti donativi regj, toccati in tante diplomatiche trattative, volle si erigesse in Vaticano un monumento al pontefice di cui era stato sostegno.

Leon XII (Annibale della Genga) proseguì le cure pastorali contro l'*irruente empietà*, e contro una *meticolosa politica* invasata dalla paura dei forti, ed affettante alterigia coi deboli. Quand'egli annunziò il giubileo, da gran tempo impedito, la bolla fu mal gradita da parecchi sovrani; in Francia non si potè pubblicarla; l'Austria ne accettò le disposizioni solo in quanto fossero compatibili colle leggi e cogl'interessi dello Stato.[1]

31 mag. 1829. Pio VIII (Saverio Castiglioni) nella sua enciclica deplorava le società bibliche, la filosofia irreligiosa, le società secrete, i libri cattivi, il poco rispetto al matrimonio. Ma
2 feb. 1831. di corto moriva, facendo luogo a Gregorio XVI (Mauro Capellari), destinato a difficilissimi momenti.

Perocchè, se parve alcun tempo che la religione fosse considerata soltanto come benefica, e che riverendo il

[1] ARTAUD, *Vita di Leone XII*. — «Contra hæc repugnabant acerrime recens impietas et ipsa meticulosa sæculi deciminoni politica.» NODARI, *Vita Pii VII etc.*

santo ministro delle celesti consolazioni, non si volesse turbarla, poco si tardò a conoscere come l'alito suo si effonda in tutte le quistioni; e fu discussa dalle passioni e politiche e filosofiche.

« Contro le libertà gallicane insorsero in Francia eloquentissimi. Il conte Giuseppe De Maistre di Chambery, ambasciadore della Sardegna a Pietroburgo, poi ministro di Stato, restituendo alla sdulcinata lingua francese la robustezza per farla parlare d'altro che di passioni, di terra, d'interessi, con arditezza di genio, animatissima convinzione, forza d'argomentare, stile dalla collera invigorito, un suo sistema di filosofia teologica compì ed applicò nelle *Serate di Pietroburgo*, nel *Papa* e nella *Chiesa gallicana*. Mentre nella Rivoluzione adulavasi l'uomo pure assassinandolo, egli lo sbeffeggia per salvarlo. In que' meravigliosi avvenimenti ove sì piccola rimanca la parte dell'uomo, ravvisa egli il governo temporale della Providenza, effettuato anche in questa vita: batte accanito la società odierna: riconosce l'impronta d'un'eterna vendetta ne' guai dell'umanità. Il male è necessario pel primo peccato; rimedio ne sono la preghiera e l'espiazione, per cui sui figliuoli sono punite le colpe de' padri. Da ciò i sacrifizj antichi, i supplizj, la divina redenzione. Da quest'altezza egli addita fra i selvaggi l'abbrutimento, fra i civili la strage continua: nelle società, non frenate che dalla pena, il carnefice è il gran sacerdote che procura l'espiazione, come le pesti, come la guerra, come gli animali viventi di distruzione. Anche il giusto n'è vittima, perchè altrimenti vi vorrebbe un miracolo ad eccettuarlo, ed avrebbe quaggiù la sua mercede; e perchè, nella stabilita riversibilità, egli sconta pel colpevole. Questa razza umana così cattiva vuolsi dunque reprimerla a forza; onde fa la giustificazione teorica del potere assoluto con veemenza di democratico; e la logica implacabile lo porta fino all'apoteosi dell'inquisizione, fino alla sistematica inumanità; teorie da compatirgli dopo che le avea messe in pratica il comitato di salute pubblica.

Le nubi accavallate dai filosofi del secolo precedente

apre egli con mille fulmini; confuta col recriminare; colpisce coll'esagerare; d'erudizione estesissima ma parziale, l'affermazione ribatte con affermazione imperterrita. Nella rivoluzione francese beffa gli uomini che presumeano condurla, mentre Dio solo la guidava per espiare le colpe della Francia, dei re, della rivoluzione stessa; coll'antiveggenza dell'odio negò la possibilità d'una grande repubblica, sovrattutto in Francia, perchè non uscita spontaneamente dalla nazione, dai costumi, dalle idee.

E poichè i re medesimi possono fallare, chi li reprimerà e correggerà? Le bajonette, le tribune, le parodie della sovranità popolare non riescono a nulla di efficiente; onde egli domanda che il contrappeso del potere sia in alto, non in basso. Il papa, che nel medio evo era difesa de' popoli, sgomento dei re, ora pure tuteli la giustizia e la libertà: a lui si curvino l'intelligenza e le spade, la libertà e i tiranni. Quai deplorabili incongruenze non portò lo scisma d'Oriente, e a che miserie se ne trova oggi ridotta la Russia! che spregevoli congegni non sono quelli delle libertà gallicane! vera schiavitù in ciò che di più libero ha l'uomo; giacchè sottomettono la coscienza alla decisione dei re, l'interesse della Chiesa al capriccio d'un coronato.

Con meno poesia e maggior apparato scientifico sostenne dottrine simili Bonald. L'abate de La Mennais, apostolo di questa scuola dell'assolutismo papale sostenuto con calore democratico, ripete quanti argomenti mai s'accumularono contro la certezza, conchiudendo che questa, nell'ordine dei principj, è impossibile se non esista un'autorità infallibile; nell'ordine poi dei fatti, una tale autorità esistette sempre, ed è la Chiesa cattolica, nella triplice manifestazione della divina parola colla tradizione patriarcale, con Mosè, con Cristo. Nel *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*, mirabile per serrato raziocinio e maschia eloquenza, concede ai filosofi che l'adesione dell'intelletto è distintivo del vero, a patto però che l'adesione porti il doppio carattere dell'universalità e della perpetuità; nè questo si trova che nella Chiesa cattolica,

il cui simbolo è conforme al senso comune; talchè essa è un eco tradizionale della parola divina in ogni luogo e tempo. Scendendo poi alle applicazioni, combatte l'alito irreligioso della politica. Nel medio evo il cattolicesimo promulgò la legge delle credenze e quella dei doveri, e sulla società sfasciata ne costituì una divina e indistruttibile, tendendo a ridurre tutto all'unità, e coordinare le nazioni come membri di una sola famiglia. Scosse quelle credenze, « la politica riducesi a null'altro che forza diretta dall'interesse; fra i popoli nessun altro diritto che la forza brutale e cieca; fra il potere e i sudditi, la forza brutale e cieca. » Tre sistemi dominano in Europa: il cattolico, che fra sudditi e sovrano interpone il potere spirituale della Chiesa; il gallicano che, facendo irremovibili i re, li scioglie da ogni legge realmente obbligatoria, nè contro la tirannia lascia altro rimedio che la tirannia; infine il sistema filosofico, che costituisce il popolo giudice di tutte le quistioni di sovranità. In conseguenza, reclamava la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento; e fin d'allora poneva nel popolo la sovranità, e potersi destituire il re quando violi la legge.

I miopi liberali non se n'accôrsero, e fischiarono questo prete che rimorchiava il mondo fino ai piedi di Gregorio VII; se n'accôrsero i re, e lo chiamarono in giudizio correzionale: molti prelati, atterriti di quella risolutezza, in Parigi fecero un'esposizione dei loro *sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del* 1682. La Mennais, con una mordente risposta, menò a strapazzo e i Liberali e i Gallicani, i quali, sottraendo il potere da ogni dipendenza religiosa, l'espongono ai pericoli dell'arbitrario; compiangeva il sacerdozio che si fa cortigiano e dominatore de' governi che lo proteggono per averlo a sostegno; mentre dai governi brutali che strappangli i diamanti e la porpora, nasce la gloria del martirio che santifica la terra.

Nella patria di Voltaire, e dove la divinità era stata per decreto abolita e ripristinata per decreto, strano era il vedere questi ed altri *profeti del passato*, con tanta forza

e tanto ingegno, riedificare il trono di Gregorio VII, qual salvaguardia di tutte le libertà acquistate dal mondo. E qualunque fossero gli ultimi effetti in paese che troppo mescola la politica ad ogni verità, certo rivelavano un'èra nuova dei pensatori, una futura associazione del cattolicesimo colla libertà.

Tutta cristianità, ma con più evidenza la Francia, offriva di che consolare la religione colle molte opere di carità, o nuove o rannodate alle antiche. Gli uni pigliano cura de' piccoli Savojardi; dei discoli i Fratelli delle Scuole Cristiane; e quali delle pentite o delle pericolanti, de' poveri vergognosi, de' nuovi convertiti, degli sprigionati. Le Figlie della Carità ripigliano l'eroismo della misericordia. Per chi volesse farsi una solitudine nel mondo, rinacquero la Trappa e la Certosa. I predicatori assumeano un tono nuovo, non parlando più a gente persuasa de' dogmi fondamentali; e monsignore di Frayssinous, nelle *Conferenze filosofiche*, rannodava l'alleanza della filosofia colla fede. La Congregazione di San Sulpicio rifioriva; una società di Preti delle missioni di Francia veniva in sussidio allo scarso clero, mentre i Lazaristi portavano oltre mare la buona parola. Nell' opera *Della propagazione della fede*, istituita il maggio 1822 nella cattolica Lione, oltre le preghiere, ogni ascritto offre un soldo per settimana, col quale (tanto è diffusa!) si coacervano ingenti capitali per missionare gl' infedeli.

Anche altrove sorgeano sostegni delle verità e delle pratiche cattoliche e della supremazia papale. Federico Leopoldo Stolberg, traduttore di greci e poeta, invaghitosi alla lettura dei Padri, si rese cattolico e cominciò una storia della religione di Cristo, piena di mistici entusiasmi. Alessandro Leopoldo, decimottavo figlio del principe di Hohenlohe, allievo de' Gesuiti, imbattutosi in Martino
1821. Michel villano badese che operava prodigiose guarigioni col nome di Gesù, sentì poterlo anch'egli, e vi riuscì, e cominciò una serie di prodigi che fu d' edificazione agli uni, di scandalo ad altri.

Carlo Luigi di Haller, membro del consiglio di Berna

e autore della *Restaurazione della scienza politica*, in questa, come nella religione, sentiva il bisogno d'un'autorità visibile e d'una società che custodisse il vero; onde si professò cattolico. Berna allora lo escluse dai pubblici impieghi; e votò che, chi mutasse fede, perderebbe il diritto di cittadino nel Comune ove abitava; intolleranza contro la quale molto si esclamò.

Ma gravi attacchi giustificano le doglianze che ogni nuovo papa ripete contro i progressi del protestantismo o dell'incredulità. Fin dal suo ritorno, Pio VII fulminò le società bibliche, istituite in Inghilterra per diffondere a tenuissimo prezzo il Testamento, volgarizzato in senso eterodosso, e la propagazione fu tanta, che dal 1803 a quest'oggi se ne dicono sparsi 15 milioni d'esemplari in 48 idiomi.

La religione mostrasi ai sensi come potenza, all'intelletto come necessità, al cuore come amore. Il protestantismo volle frangerla come potenza; ma scomposto l'equilibrio che solo il cattolicesimo può mantenere fra l'attività indipendente e progressiva dello spirito e l'abitudinaria sua docilità, ne ingrandirono da una parte la ragione, dall'altra l'amore; e non più conciliati dalla carità come quando entrambi li fomentava nel grembo materno la Chiesa, l'intelletto si buttò a formole astratte, il sentimento offeso si rifuggì nel pietismo. Dapprima conservati in certi limiti da uno spirito d'ordine e moderazione, non tardarono a separarsi; e l'uno corrode ogni sentimento [1]

[1] È notevole la condanna del razionalismo in bocca di Beniamino Constant: « Alcuni, colpiti dei pericoli d'un sentimento che si esalta e travia, e in cui nome delitti innumerabili furono commessi, s'adombrano delle emozioni religiose, e vorrebbero sostituirvi i calcoli esatti, impassibili, invariabili del ben inteso interesse, che credono basti a stabilire l'ordine, e far rappresentare le leggi della morale.... Ma... noi saremo costretti domandare se, respingendo il *sentimento religioso* (ben distinto dalle *forme religiose*), e mirando al solo interesse ben inteso, l'uman genere non si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando così i titoli suoi più belli, allontanandosi dalla vera destinazione, rinserrandosi in una sfera che non è la sua, e condannandosi ad un abbassamento contrario alla sua natura... Se non volete distruggere l'opera della natura, rispettate questo sentimento in ciascuna delle sue emozioni. Non potete recidere un ramo dell'albero, senza che il tronco non sia colpito a morte. Se trattate da

ed abbandonasi alle violenze; l'altro, fatto caustico e pesante, intorpidisce. Entusiasmi religiosi invadono le Chiese cattoliche, ma più le protestanti: Metodisti in Inghilterra, Ernuti e Pietisti in Svizzera e in Germania tornano a rigori aboliti dalla civiltà, a nuove rivelazioni, ad effusioni nuove di luce; staccandosi dal cristianesimo storico, per abbandonarsi alle illusioni d'una religiosità sentimentale e vuota.

Gli Anabattisti, di cui Lutero aveva tanto paventati i progressi, moltiplicano in Europa, e più negli Stati-Uniti, ove già cinque milioni repudiano il battesimo de' bambini, perchè non accennato nel vangelo nè nella primitiva chiesa.

Al fine del secolo precedente, Giorgio Whitefield teologo anglicano introdusse i Metodisti, setta rigorosa ne' dogmi del Calvinismo. Presto vi sorse una divisione per opera di Wesley, che impugnava la predestinazione, e che si fece amare per lo zelo nel soccorrere le classi povere. Molto si estese questa setta, ma l'intero ordinamento se ne trova solo agli Stati-Uniti, dove non c'è privilegio di chiesa dominante. I laici sono divisi in bande, che, almeno una volta la settimana, si radunano sotto un capo, il quale gli esorta e ne riceve le confidenze. I ministri tengono sinodi annuali, e ogni quattro anni una conferenza sceglie sei vescovi, che vanno attorno conferendo gli Ordini, e assegnano a ciascun predicatore dove esercitarsi per tre anni, o finchè essi non comandino altrimenti; dispensano i doni, le pensioni alle vedove e ai fanciulli; giudicano in supremo appello le quistioni ecclesiastiche e finanziarie tra' membri della società. Contansi da tre milioni di Metodisti negli Stati-Uniti. Molti n'ha pure in Inghilterra, ove continuano a edificare chiese ed acquistare benefizj; giacchè i trentanove articoli di fede di cui è ob-

chimera l'emozione indefinibile che sembra ci riveli un essere infinito, anima, creatore, essenza del mondo (nulla importano le imperfette denominazioni di cui ci serviamo), la vostra dialettica andrà più in là, a malgrado vostro.... Se il sentimento religioso è una follia perchè non appoggiato da prove, follia è l'amore, delirio l'entusiasmo, debolezza la simpatia, insensatezza il sagrifizio.»

bligatoria la professione ai beneficiati, interpretano in un modo lor proprio, e sanno acconciarsi allo spirito conservatore dell'aristocrazia, non meno che al progressivo del popolo. Il fondo di lor dottrina è un estremo rigore, che condanna ogni lusso, ogni lavoro dell'intelletto, ogni piacere dell'immaginazione; un proselitismo ardente e intollerante, uno strano orgoglio spirituale. Atteso l'intervento speciale della Providenza fino nelle minime cose, dichiarano nulle le opere; la fede rivelarsi per subitanee illuminazioni superne ed estasi; nè la pietà o le buone opere assicurare la coscienza, se non si sappia l'ora in cui, a forza di lacrime e di contrizione, si acquistò la convinzione d'esser eletto. Laonde il più gran peccatore talvolta s'abbandona, per tale certezza, all'estasi d'un paradiso prelibato, mentre il buon cristiano trema sul letto incolpevole. Pure nella Chiesa anglicana giovarono assai coll'allargarne le viste, curare l'istruzione del popolo, diffondere tra la feccia le buone massime, proteggere gli schiavi, convertire i selvaggi.

I Fratelli Moravi apparvero verso il 1620, ma un secolo dopo alzarono la testa; e il conte austriaco di Zizendorf divenutone protettore, li collocò nella colonia di Herrnhut, da cui ebber anche nome di Ernutti, e ne dettò statuti, cui fondamento si è che i rigenerati siéno in continuo legame di amore con tutti i figli di Dio; di qualsiasi religione, senza controversia, ma custodendo la purezza, la semplicità, la grazia evangelica. Nel loro protestantismo, senza divario da Luterano a Calvinista, unico importante tengono il dogma della redenzione, unico capo di lor società il Redentore, la cui piaga del costato è il simbolo universale; le fanciulle sono spose del Redentore. Del resto agricoli, operaj, accortissimi ma probi, vanno in missioni, apostolarono il Groenland, nella colonia di Sarepta sul Volga convertono i Cosacchi; ed è principalmente lodata l'educazione morale che danno ai fanciulli in comune. All'opposto di questi entusiasti, altrove si spiega il deismo, o la tolleranza degenera in indifferenza.

Dalla pace di Westfalia in poi, resta la Germania di-

visa in due parti religiose, pacificate ma non affratellate, e la cui gelosia impedì sempre la prevalenza di qual fosse una delle due. La protestante ebbe alla testa la casa di Sassonia sotto cui nacque, finchè questa, fattasi cattolica per acquistare il trono di Polonia, lasciò quel primato alla Svezia, alla quale fu tolto dalla Prussia. Capo della cattolica era stata sempre l'Austria; poi parve lasciarne la rappresentanza alla Baviera, troppo piccola per primeggiare. Dopo il 1805 trovaronsi politicamente superiori i Protestanti; e cadute le signorie ecclesiastiche, i paesi di queste restavano tanto più disordinati nelle cose della Chiesa, quant'era maggiore la precedente unione di questa col temporale. Al congresso di Vienna, Roma tentò restaurare il passato; Hardenberg al contrario voleva introdurre una costituzione ecclesiastica generale, e l'intera indipendenza; e la discussione si terminò col venire ai parziali concordati che accennammo. Quei re e ministri credettero il secolo fosse tanto avanzato, cioè indifferente, che non recherebbe turbolenze il trovarsi miste diverse religioni sotto un re medesimo. Funesto inganno! L'articolo XVI del patto federale germanico portava: « Le confessioni cristiane doversi mantenere in eguaglianza di diritti civili e politici. » In tal senso si combinarono i concordati con Roma, ma lo spirito protestante prevalse; i governi esercitarono sui concordati l'esegesi che i dottori sui libri sacri, riuscendo ad annichilarli, e colle prammatiche ritogliendo alle chiese quel che ad esse era stato pattuito. Più che un motivo religioso spingeva un motivo politico: l'amore di quell'unità e forza d'amministrazione, di cui Napoleone avea lasciato l'esempio ai principi. Staccati dall'Impero, in modo che prevalse il sistema territoriale, voleano staccare anche le chiese da Roma. Pietro però non rinunziava sì facilmente come il Cesare; e poichè i Cattolici non voleano rinnegare la fede, si provide almeno di sottrarne tutta la parte che i governi padroneggiano. Scisma amministrativo e cancelleresco, che si abbella col titolo d'indipendenza.

Fra i sudditi intanto la religione combatteasi nei do-

gmi, nella pratica di fede, ne' ministri, massime sui giornali. Ogni professione comune, perfino tra le Sètte particolari, restava abolita dall' intero diritto della personale interpretazione; i libri simbolici furono soppressi; le controversie non si cercava scioglierle, ma dichiaravansi vane; i simboli un legame capriccioso; nè i ministri giurarono più di insegnare il contenuto in questi: solo, perchè questa libertà assoluta annichilava il ministero stesso, dovette alcuno istituire distinzione fra la libertà del credere, e l'obbligo d' insegnare secondo certi dogmi. Ma un ministro ebbe a dire che bastava l' unghia del pollice per iscrivervi le dottrine tutte in cui vanno d'accordo i Protestanti; e un altro, che, a forza di riformare e protestare, il protestantismo riduceasi ad una serie di zeri.

Dato ciò, perchè non si potrebbero riunire tutti gli acattolici in una credenza razionale?

Per quest' intento, nel ducato di Nassau, congregati 9 ag. 1817
i ministri, fu deciso che le due comunioni di Luterani e Calvinisti s' intitolerebbero *chiesa evangelica cristiana*, cumulandone i beni in un fondo solo; libero a ognuno l' interpretare il vangelo; i pastori de' diversi culti darebbero la comunione al medesimo altare, se pure i vecchi non la volessero separatamente; e si celebrò la cena in unione.

Più caldamente vi si adoprò il re di Prussia. Cinque su dodici dei sudditi attribuitigli erano cattolici, e Federico Guglielmo promise averli eguali in diritti politici e civili; ma era difficile che l' attenesse egli, protestante fervoroso, e cupido d' introdurre l' unità come d' amministrazione così di credenza. Ammirando l'indistruttibile unità, ch' è il carattere inimitabile della Chiesa cattolica e il principio della sua stabilità, cercò assicurare gli stessi vantaggi al protestantismo. Primo passo fu il riconciliare Luterani e Calvinisti in quella che intitolò *chiesa evangelica*. Nel 1817, ricorrendo la terza festa secolare della Riforma, diresse ai concistori e sinodi una lettera esplicatoria di « questa unione salutare, da sì gran tempo desiderata, e tante volte indarno tentata; questo ravvicinamento per-

cui, senza che la Chiesa luterana entri nella prima, formeranno una nuova Chiesa evangelica cristiana, nello spirito del santo loro fondatore, la quale non troverà ostacolo nella natura delle cose, giacchè le due parti la vogliono sinceramente e seriamente, con intenzione veramente cristiana. Perciò (soggiungeva) io stesso celebrerò la festa secolare coll' unire le due comunioni riformata e luterana della Corte e della guarnigione di Potsdam, in una sola evangelica cristiana, colla quale io parteciperò alla santa cena. » Ma volea che quest'unione fosse frutto, non dell'indifferenza religiosa, bensì di libero convincimento; nè solo esterna, ma del cuore. Facile è l'ordinare!

La guarnigione presentossi alla Cena per disciplina, ad ore e a numero determinato: poi in Berlino al nuovo culto si consacrò un tempio frequentato da membri di tutte le confessioni; un ministro luterano comunicò il pane, un riformato il calice; il re stesso, papa laico, pubblicò una liturgia diversa dalle precedenti; e si lusingò che, a fronte dell'unità cattolica, si costituirebbe l'unità protestante. Ma Gans ebbe a dire: « Si sono uniti nel nulla. »

Quest'unità poco importava al popolo, ormai disabituato dal far conto delle dottrine differenziali: piacque a quelli che considerano il luteranismo e il calvinismo come due parziali espressioni del principio protestante, il quale, nell' unione loro dogmatica ed ecclesiastica, troverebbe perfezionamento. Altri però la sentirono come una violenza per farli entrare in una Chiesa nuova; e i *vecchi luterani*, adunatisi a Breslau sotto il professore Kuschke, tentarono ricostituirsi in Chiesa luterana. Ma che? le decisioni di questo sinodo sono dichiarate antiluterane da due altre Sètte, che rampollano da questa nuova. Così l'aver ridotto la fede ai pochissimi canoni meno contestabili, non bastò a togliere le disunioni; molte persecuzioni ebbero luogo sotto titolo di libertà di coscienza; e gran numero di Luterani migrarono in America e in Inghilterra.

Quanto più non doveva costare il sottomettere i Cattolici! Federico Guglielmo vi s'adoperava sottomano, sia

per unificare l' amministrazione, sia perchè vedeva il protestantismo come una nuova barrièra contro la Francia. Alle funzioni più importanti non erano assunti i Cattolici, non nell'esercito o nella casa del re; l'istruzione inferiore dipendeva affatto dal ministero; per la superiore, furono puramente protestanti le università di Berlino, Königsberg, Alla, Grifswald, e miste le due restanti di Bonn e Breslau.

Di tutto ciò levavansi lamenti come si possono in paese senza rappresentanza; però v' era un punto di continue applicazioni, e che perciò turbava non solo le coscienze, ma la pratica. La Chiesa cattolica non benedice i matrimonj con Protestanti se non con difficoltà e prudenti restrizioni. Or bene, gl' impiegati quasi tutti protestanti che la Prussia mandava ne' suoi paesi cattolici, vi sposavano fanciulle cattoliche, ed era decreto che i figliuoli s' allevassero nella fede del genitore. Nel 1828 il re obbligò i preti a benedire i matrimonj misti, e Pio VIII, interpellato da quel clero, « spinse la condiscendenza fino agli estremi possibili, » permettendo al prete di assistervi; se però non si promettesse allevare i figliuoli nel cattolicesimo, non pronunziasse preghiere nè altre cerimonie. 1830.

Al governo non bastava, e nel 1835 volle si estendessero i suoi ordini anche alle provincie occidentali. Drost vescovo di Colonia vietò si benedicessero i matrimonj misti; il governo, non potendo altrimenti indurlo, lo chiuse in fortezza, per quelle generali imputazioni che sono in pronto ove mancano le positive.

Un affare particolare sommoveva allora la chiesa di Colonia. Hermes, canonico di Bonn, cercando « se sia possibile dimostrare sicuramente la verità del cristianesimo come rivelazione divina, » sempre colla ragione e coll' analisi formò un sistema di credenza che molto si diffuse. Condannato nel 35, è sostenuto dal governo; ma Drost destituisce i professori di teologia di Bonn che vi aderivano; essi persistono, s'appoggiano all' autorità, e nasce scissura fra le pecore e il pastore. Ne crebbe al governo baldanza a perseguitare il vescovo; ma se gli Ermesiani o appro- 1837.

varono o tacquero al rapimento di questo, il restante clero protestò, e reclamò a Roma, la quale, gittati a spalla i riguardi politici, venne in sostegno de' Cattolici. Questa fermezza produce grand' effetto; il clero, che credeasi servile al governo, sorge robusto alla voce del suo capo; e tutti i vescovi assentono all' opposizione.

Federico Guglielmo, trascinato in una persecuzione inaspettata e repugnante all' indole del secolo e alla sua, trovasi obbligato a giustificarsi colle stampe; il papa convince di mala fede le allegazioni; Cattolici e Protestanti, teologicamente e giuridicamente, tutta Germania se ne occupa, e Monaco principalmente, il cui re acquista importanza col resistere nobilmente ove gli altri principi cedono; e Görres pubblica l'*Atanasio*, quasi a mostrare un riscontro fra le persecuzioni de' primi secoli e queste, e rivelando con potente eloquenza e calda verità i danni venuti dalla politica cancelleresca, che vuol fare schiava la più libera delle cose, sia ad un' amministrazione compassata, sia ad un liberalismo scarmigliato.

Il nuovo re Federigo Guglielmo IV dai voti pronunciatissimi delle popolazioni renane è indotto a sciogliere i perseguitati, e all' autorità episcopale rimettere i poteri che le competono nell' amministrazione dei sacramenti. Nuove rivoluzioni vedremo emancipar la Chiesa anche in altri paesi che la teneano servile, come l'Austria.

Sforzi efficaci il protestantismo non fa che contro la Chiesa cattolica, l' odio alla quale è il solo sentimento universale; e a tal uopo, per celebrare il secondo anniversario della morte di Gustavo Adolfo (1843), s'istituì in Germania la società Gustavo-adolfina, come un' altra a Filadelfia (1844), dove le varie Sètte accordansi in una propaganda protestante: donde vennero declamazioni contro il papismo, ed insulti che proruppero fino alla sollevazione. Fra' protestanti lo scompiglio si fa sempre maggiore; e tuttodì crescono i *separatisti*, staccantisi dalla Chiesa cristiana; e nel concilio generale de' protestanti tedeschi, tenuto a Berlino il 1846, la commissione propose che i libri simbolici conserverebbero per le varie

chiese nazionali il solo valore ch' essi crederebbero bene di concedervi.

Guerra non più a questa Chiesa o a quella, ma ai fondamenti di tutte recano le scuole razionali. Accennammo già come si fosse in Germania introdotto il filosofismo del secolo passato, non senza contrasto. Edelmann, Bahrdt, Basedow vi adopravano contro la religione le armi francesi; Lessing, Mendelshon, Ruymarcer la flemmatica ostilità inglese. Lessing prevenne di 80 anni gli ardimenti di Strauss, ma contro lui esclamarono tutti, fin Semler: il quale poi causò maggior male collo stabilire la formazione successiva del dogma cattolico, onde venne a modificare l'autenticità de' libri sacri, ammise come sola legittima l' interpretazione naturale, ed apparir nel vangelo un sistema d' accomodamento di Cristo e degli Apostoli; talchè molte verità predicate dal Messia furono locali e passaggere.

Le dottrine di Kant furono armate contro il cristianesimo, vera credenza giudicando quella sola che nasce e si sviluppa nella ragione di ciascuno, e la rivelata non essere che sussidio e veicolo alla filosofica. Jacobi processe ancora più, stabilendo la credenza sovra una percezione immediata del vero e del soprassensibile, senza bisogno di dimostrazione. La dottrina dell' identità, portando all' annichilamento della personalità, avversava anch' essa il cristianesimo: e gli Hegeliani, divinizzanti lo Stato, riuscirono ad un panteismo, il quale per ultima conseguenza traeva la negazione della morale. L'antropolatria di Hegel fu da' suoi trasformata in autolatria; e poterono negare i miracoli, e fin l'esistenza di Cristo e l'immortalità dell'anima, senza uscire dal protestantismo, perchè il protestantismo non è che una negazione.

Molti nelle università osteggiarono apertamente la superna ispirazione delle Scritture, come inutile e impossibile; non poter Dio manifestare la sua potenza con prodigj, la sua prescienza con profezie, la sua santità con comandamenti. All'uomo (dicono) non è punto necessario aver fede ad una rivelazione immediata, e le verità re-

ligiose scaturiscono dalla pura ragione. Il fondatore del cristianesimo, personaggio insigne, volea porre una religione universale, perciò non positiva, nè stabilì pratiche esteriori e sacramenti. Prova della divina sua missione è la conformità de' suoi dogmi colla ragione. Come uomo però non andava scevro di personali illusioni; e gli Apostoli, non potendo spogliarsi de' pregiudizj giudaici, il fanno parlare a modo loro, e sovente il frantendono. Con tali concetti si prese ad *analizzare il Figliuolo* (come diceva Hegel) con una tranquillità che è ben maravigliosa a chi consideri l'immenso vuoto che, nella storia come nelle coscienze, lascerebbe lo scomparire del Cristo, che essi riducono ad un carattere ideale.

I grandi acquisti dell'erudizione si fecero servire contro la religione, e principalmente si volle nell'India o nella Persia trovare l'origine di quei dogmi e di quella morale, che noi crediamo rivelati da Dio, e conservati dal popolo ebreo.[1] L'esegesi e la storia ecclesiastica somministrarono armi ad attacchi parziali o universali contro i libri santi. I lavori del secolo precedente aveano preparato materiali alla critica. Michaelis, dopo trent'anni di lavoro, avea dato un'edizione della Bibbia alla Germania; una all'Inghilterra Beniamino Kennicott, sovra i manoscritti ebraici delle biblioteche più celebri (1780): l'edizione di Wetstein (1751 e 52) raccoglieva la più parte dei manoscritti del vangelo esistenti in Europa; il nostro De Rossi avea radunato a Parma la maggior quantità di testi ebraici, e dato il catalogo delle varianti di seicentottanta esemplari. Da poi si cercarono anche le versioni straniere; e Giangiacomo Griesbach tolse a farne il confronto, a sostegno della nostra; distinguendo tutti i testi in tre classi, secondo sono fatti sopra un'edizione corretta in Egitto,

[1] Il primo fu LUYSER, *De origine eruditionis non ad Judeos sed ad Indos referenda*, 1716. Al nostro tempo fu ciò sostenuto da LICHTENSTEIN, *Ueber Indien als Quelle der Mitologie*; da J. F. WINZER, *De dæmonologia in sacris Novi Testamenti libris proposita*; da CREUZER e dal suo commentatore GUIGNAULT; da RHODE, *Die heilige sager und das gesammte Religions system der alten Bactrer, Meder, und Perser, oderdes Zendsvolks*, 1820; da BOHLEN, *Dell' India in relazione coll' Egitto*; da PAUTHIER e da altri molti.

a Costantinopoli o in Occidente. Scholz pubblicò poi un'edizione critica del Nuovo Testamento, frutto di lunghe ricerche in Europa e in Oriente. Perfezionato il testo, e semplificata la grammatica mediante i lavori di Gesenius (1817), di Ewald (1827), di Glaire, si estese l'ermeneutica, i cui passi anteriori al secol nostro ponno vedersi nella *Storia dell' interpretazione de' libri santi nella Chiesa cristiana* di Rosenmüller; e che di poi fu avanzata da Jahn, Ackermann, Ewald, Umbreit, Hengstenberg.

I razionalisti se ne fecero arma, non più, come Voltaire, rifriggendo i motti e le arguzie dette quindici secoli prima da Celso, da Porfirio, da Giuliano, e tendenti a mostrare da per tutto inganno e frode; bensì coll' interpretazione allegorica, propria della pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi: ed Eichhorn sin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo del Genesi, e composto di frammenti, gli uni relativi a Jehova, gli altri agli Eloim.

Alcuni ammettono i libri santi, ma ne forzano i testi ai sensi che vogliono, e massime mercè la dottrina degli *accomodamenti*, che dicemmo introdotta da Semler, supponendo che Cristo e gli Apostoli abbiano così parlato per acconciarsi agli ascoltatori. Nella storia dei dogmi, insegnata in cattedre speciali, si volle scrutare l' opera dell' impostura e ignoranza.[1]

La Trinità specialmente è presa a bersaglio, guardandola come un simbolo, ora dei tre rapporti fra Dio e il mondo, ora dei tre diversi modi di rappresentare la divinità: *figlio di Dio* significa suo favorito, e la morte di lui è una parabola della misericordia divina.

Fin nel 1803 Bruno Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*, e nella *Critica de'vangeli de'sinoptici* bandì guerra agli scritti apologetici del cristianesimo. Lo oltrepassò

[1] Quando in Germania si pubblicavano dalle cattedre i dogmi protestanti, Möhler volle far altrettanto coi cattolici, e nella *Simbolica* espose le contrarietà dogmatiche fra noi e i dissidenti, con ordine scientifico e cronologico distribuendo le novità del secolo XVI, e dalla loro contraddizione portando a quel dubbio ch' è stimolo a cercare la verità.

Feuerbach, col cinismo de' primi riformatori trattando *dell'essenza del cristianesimo, della filosofia e del cristianesimo, della morte e dell' immortalità;* proclamando l'annichilamento panteistico.[1]

Il filosofo Schleiermacher (1834) tolse all' antico Testamento le profezie, al nuovo i miracoli, e quel che avanzava applicossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sull' umanità: accorgendosi allora a che riesca, dubita possa venir tempo in cui stiano da una parte il cristianesimo colla barbarie, dall' altra la scienza coll' empietà. Poi chinato sull' abisso del nulla da lui scavato, esclama: « Beati i nostri padri, che inesperti ancora nell' arte esegetica, credevano, semplici e leali, tutto quanto era ad essi insegnato! La storia vi scapitava, guadagnava la religione. La critica non l' ho inventata io; ma dacchè essa ha cominciato l' opera, forza è compirla. Il genio dell' umanità veglia su di essa, nè le torrà ciò che essa ha di più prezioso: ciascuno dunque operi conforme al proprio dovere. » È la conclusione di Kant; ma qui essa non suona che come una spaventosa ironia.

Ciò che Wolf avea fatto con Omero, poi Niebuhr colla storia romana, pretese fare il dottore Strauss col racconto evangelico, dimostrandolo un'accozzaglia d'ideè, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione: « il Cristo non è un individuo, ma un' idea, o piuttosto un genere, cioè l' umanità. Il genere umano è il Dio fatto uomo; è il figlio della vergine visibile e del padre invisibile, cioè della materia e dello spirito; è il salvatore, il redentore, l' impeccabile, che muore, che resuscita, che ascende al cielo. Credendo a questo Cristo, alla sua morte, alla sua resurrezione, l' uomo si giustifica avanti a Dio. »[2]

[1] Rosenmüller, Eichhorn, Ewald, Sack..... difendono ora il Pentateuco, contro de Wette, Gramberg, Sthaelin, Hartmann..... che ne sostengono l'intima divisione.

[2] *Vita di Gesù Cristo;* Tubinga 1835. Bellissime e robuste confutazioni ne fecero i Protestanti. Gli argomenti stessi di Strauss adoperò Salvador, ma con meno forza, perchè, come ebreo, vorrebbe salvare i libri antichi. Questi avea già pubblicato un'opera su Mosè, considerandolo razionalmente, ed il processo di

Gli *Annali di Germania* propagano questa polemica, e scalzano l' idea d' un Dio conscio di se stesso e distinto dall' universo, e quella d' un Cristo storico; riducendo la persona di questo a un prodotto de' pensieri umani in tempo che questi e la coscienza erano bambini: rifiutano pure la durata personale dopo morte, conchiudendo che la teologia conviene si dilegui nell' antropologia, e la fede nella speculazione, e cessi ogni analogia fra il credere e il sapere.

Mentre dunque un partito religioso s' avvinghia alla tradizione, e combatte il cattolicesimo col dimostrar buono soltanto quel che fu da principio, altri sostengono che il concetto e la forma del cristianesimo primitivo fossero quali li voleva il tempo del nascer suo, ma non la verità assoluta; la quale sta nello spirito di santità e d' amore che eternamente muove l' umanità, e che come si manifestò al mondo per mezzo degli autori delle sante Scritture, così oggi in noi se ne fa immediato interprete e giudice. Quelli parlavano al passato; la religione nuova dee parlar al presente e all'avvenire, poggiando sulla vita sociale e sulla civiltà odierna. Le forme e lo spirito del cristianesimo non sono identici; e i vasi in cui è contenuta la verità possono spezzarsi senza ch' essa ne rimanga alterata.

La riazione contro le idee nuove partiva principalmente dall' università di Monaco, ove professava Baader, propagatore delle idee mistiche e della democrazia cristiana. Aveva egli consigliato la Santa Alleanza a santificare i proprj atti col restaurare la nazionalità polacca, e nella Rivoluzione francese scorgeva un bisogno di realizzare socialmente i principj evangelici; e dopo il 1830 s' occupò grandemente delle classi povere. Ivi Philipps diede un diritto canonico, che, come quello di Watter, va in senso papale. Ed esso, e Görres, e Dölinger e gli altri di quella schiera furono poi dispersi, quando, ai vezzi d' una

Gesù Cristo, mostrando che era stato regolare secondo le patrie leggi; assunto da beffa, e che fu combattuto sul serio da Dupin.

bagascia,[1] si sagrificarono le tradizioni e le arti di quel paese.

Era necessario questo cenno delle dissensioni religiose per comprendere quello che dovremo dirne poi in particolare. Perocchè la Germania, antico campo della divisione, agita di nuovo i capitali problemi; Sètte ogni giorno ripullulanti non lasciano speranza di un accordo; e quando più d'un milione di fedeli, e 11 vescovi, quasi ad espiar i delirj d'una scienza deleterica che riduce il cristianesimo a un mito, accorsero a venerare la santa tunica esposta a Treveri, alzossi a rimproverarli un'oscura voce, che presto ebbe creato la setta de' Cattolici Tedeschi, in breve di-
1841. visa sotto i nomi di Ronge e di Czerski, e già contaminata di sangue. Il vero intento è di far generale la libertà di credenze, che la pace di Westfalia aveva ristretta ad una dominante per paese, e il trattato di Vienna a tre. I vecchi Luterani furono testè riconosciuti; ma li ripudiano da un lato i Pietisti, dall'altro gli Illuminati, e v'è chi tutti del pari li taccia di ipocriti ed assurdi.

Ma quelli che non hanno tempo di esaminare, cioè tutto il popolo, a chi debbono credere?

Il re di Prussia, fallitogli il tentativo di annestare le due Sètte legali, tentò unire la Chiesa del suo Stato colla anglicana: quasi volesse trasfondere nel protestantismo qualche elemento positivo, mentre gli Anglicani speravano con ciò convertire dal protestantismo i loro amici; tentativo fallito. E nell'Inghilterra stessa un gran movimento trae verso il cattolicismo; nella storia la realtà si snebbia dai pregiudizj: la controversia divenendo più seria, meglio avvicina alla verità; gli spiriti, bisognosi di fede, non trovandola nel caos delle opinioni personali, ritornano verso l'autorità.

Qual sarà l'avvenire? Sol Dio lo sa; ma per preparare valenti campioni alle battaglie del Signore, è mestieri d'un'istruzione ecclesiastica elevata, che, oltre la cognizione delle fonti teologiche e della storia interna della Chiesa, mostri nel passato quanto il cristianesimo operò

[1] Lola Montès.

sullo stato morale e sociale del mondo; respinga gli strali che contro l'ermeneutica sacra sono desunti dalla mitologia; con retta esegesi indichi il senso reale del testo sacro, e le consonanze e differenze cogli storici profani; cerchi l'utilità vera che può trarsi dai classici; indichi i rimedj ai gravi mali che da tre secoli affliggono la Chiesa; adotti tutti le conquiste legittime della scienza, e quanto di buono e di vero è nella filosofia umana, nelle scienze storiche e naturali, in modo di condurre i progressi di esse a dimostrazioni della verità rivelata, e fonder nell'unità la fede, la sperienza, il raziocinio: soprattutto connettere la dottrina colla virtù. Così « conoscerassi la verità; e la verità ci farà salvi. »

Certo, pel secolo che succede a quello di Voltaire, è stupendo il vedere come le quistioni che più smovono sin nelle viscere le società, sieno le religiose. I popoli che s'erano creduti indifferenti, conoscono che la causa loro e della libertà si dibatte in quella della religione; l'Inghilterra, forzata nella sua irosa oppressione, arriva ad uno studio di essa meno pregiudicato e più serio; delle Sètte socialiste quella che maggior memoria meriterà, si risolveva in religione; la Francia, quando si risente da una penosa allucinazione, non sa fissar gli sguardi che sulla restaurazione religiosa; fin a volere restituire il trono e gli arbitrj al pontefice, il cui regno non è di questo mondo. Si è ripetuto a sazietà che il papa non è più nulla; eppure quando la sua parola tuona, scevra da interessi mondani e dalle grettezze della paura, il re di Prussia si sgomenta, il czar si adira più che a mille diatribe di liberali; e gli amici di essi fanno ogn'opera per accecare, allucinare i sudditi, affinchè non sieno tocchi dall'incanto di quella suprema e vivace unità. Quando poi un pontefice sorge colla parola di riconciliazione e coll'invito della fraternità, il mondo tutto si risente, e le speranze di parziali cambiamenti politici cedono davanti al legale acquisto di que' vantaggi da cui hanno vigore le nazioni prospere, risurrezione le sepolte.

Il Liberalismo e la Santa Alleanza.

Alle battaglie delle spade sottentrarono dunque quelle delle idee; ai re i popoli; alle ambizioni conquistatrici le nobili speranze; e il carro della rivoluzione, arrestato un tratto da un braccio robustissimo, ripiglia il suo cammino per assodare ed estendere la libertà.

Ma della libertà, chi ben veda, tutte le quistioni si riducono a quistioni di proprietà; ed il carattere politico di una nazione vien determinato dalla costituzione dei possedimenti. Affissi che si furono alla terra, gli uomini cercarono a questa attribuire primazía sopra del lavoro e dei capitali; la schiatta dominatrice se ne impossessò, e costrinse i braccianti a servire al suo vantaggio; i legislatori recinsero di privilegj e di riserve i possidenti, soli di pieno diritto, e legati a certe norme nel trasmettere la proprietà. Tal era il fondo delle legislazioni di Sparta e d' Atene; a Roma i proletarj reclamano il possesso de' terreni: invano Cartagine, colla sua ricchezza industre e commerciante, viene a dar di cozzo in quell' aristocrazia territoriale; con Spartaco gli schiavi chiedono partecipare a ciò che produceano co' proprj sudori; Silla si consolida collo scompartire i terreni de' proscritti; Augusto stanzia colonie militari sulle campagne; infine, l'eccedente de' latifondi rovina l' Italia.

I Barbari invasori edificano il dominio sovra la supremazia del suolo, e opprimono il lavoro e il capitale mobile, il villano e l' ebreo. Ma colle crociate il feudatario vede scemar l' onnipotenza attribuita alla gleba; per andare in Terrasanta ha bisogno danaro e commercio, ed egli stesso entra nella città; mentre il lavoro cerca l' associazione, appoggio dei deboli, e forma maestranze e corporazioni. In qualche luogo i negozianti assicuransi la preponderanza, e si elevano al dominio nelle repubbliche italiane e coi Medici; in altri la rivoluzione procede meno visibile; il capitalista si sottrae alla dipendenza colle cambiali; col prestito ipotecario mette una mano sul terreno;

cogli appalti s' insinua nel governo; e più quando la scoperta dell' America dà straordinario impulso al sistema coloniale, cui tengono dietro le banche, i prestiti pubblici, il credito, le comandite; da ultimo l' università del sistema mercantile.

In somma, della proprietà è quistione in tutte le rivoluzioni. La riforma religiosa spossessa il clero, per arricchire principi laici. In Inghilterra la conquista dei Normandi era stata una violenta spropriazione a favore dei nuovi venuti; poi lo scisma altra gente chiamò a parte delle spoglie de' monasteri, sicchè i nuovi possessori divennero interessati difensori della Chiesa nazionale: e fino ad oggi stanno antemurali dell' aristocrazia e dell' esclusione, contro gli sforzi dei radicali e contro i progressi della tolleranza. La Rivoluzione proclamò in Francia l' equo riparto de' prodotti fra il possessore, il capitalista e l' operante; i privilegj e le angherie annesse al suolo restarono aboliti; sminuzzata la proprietà, la quale, col pagamento per mezzo degli assegnati, si trovò redenta dal capitale; sciolte le maestranze che, cessata la necessità della difesa, erano divenute legami; il governo non potè più trarre a sè capricciosamente quella parte de' frutti che chiamasi l' imposta, ma dovette fissarsi in concorso coi produttori.

Quando in Consiglio di Stato si facea riflettere a Napoleone che lasciava molta influenza ai collegj elettorali, i quali sariano composti dei grossi possessori, gente realista, egli rispose: « Costoro sono affissi al suolo, e quindi interessati a impedire che 'l si sommova; e tale è pure l' interesse mio. » Mostrava con ciò sentire quanto la Rivoluzione avesse tolto di fermezza ai governi, intaccando il fondamento della loro stabilità; togliendo quelle tradizioni di dipendenza da una parte, di padronato dall' altra, che garantivano la conservazione; e surrogando un avvicendamento continuo d' uomini e di cose, che non lascia prevedere il domani, perchè non s' ebbe un jeri.

Ma comunque Napoleone rappresentasse il trionfo dei popolani sopra i proprietarj, e continuasse nelle sue leggi l' opera dell' Assemblea Costituente, avea paura d' essere

conosciuto plebeo; egli, sfolgorante per lustro proprio ed erede d'una rivoluzione democratica, rinnegò la sua missione per cercar parentele in dinastie annose; cinse il trono di storiche grandezze, e al *figlio del popolo* costituì una casa come l'aveano i figli dei re. Allora smarrì l'intelligenza de' pubblici voti; e rinnegò la pace e la libertà, che sono l'aspirazione dei popolani. Che ne avvenne? Industriali e banchieri, soffrenti del suo duello colla Gran Bretagna, lo osteggiarono; e gli eserciti stipendiati dai mercanti inglesi non trovarono ne' mercanti francesi un braccio che difendesse Parigi; e l'obbedienza irragionata cui egli aveva abituato i sudditi, fe che s'accettasse senza reluttanza il frutto degli intrighi e della prepotenza. Perocchè, venuto il trionfo, dove l'autorità potea tutto, restò despotismo; dove prevalea la terra, formaronsi le aristocrazie; le democrazie, dove gli altri due elementi. Il fonderli o bilanciarli è lo studio de' moderni costituzionali.

Così la Russia, che rappresenta la signoria agraria, va mutando i servi in operaj, rendendosi manifatturiera; la Prussia cerca nelle associazioni doganali i vantaggi dell'industria; e ai governi dispotici fanno spavento, non tanto le declamazioni e le dottrine, quanto i bisogni e le idee diffuse dalle macchine a vapore, atteso che alle ricchezze mobili e commerciali aumentate sieno indispensabili quelle garanzie di cui la stabile può far senza. Il governo restaurato in Francia cercò ripristinare l'influenza territoriale; ma l'avanzamento del popolo, arrestato dal Terrore, poi dall'Impero, ripigliava. La Francia dapprincipio si consolò della perduta dignità, perchè recuperava industria e commercio: e al regno degli interessi materiali e della concorrenza appartiene il liberalismo, che non vuol distruggere, ma sottomettere la monarchia a proprio profitto. I banchieri, personificazione della ricchezza mobile, cresciuti d'importanza, riuscirono ad una nuova rivoluzione, ma questa pure non fu un ultimo atto; e le Sètte ripullulanti de' Socialisti e Comunisti aspirano ad acquistare la supremazia al lavoro materiale, e spingersi ben più avanti che non un rachitico liberalismo.

Così l'economia politica, chi ben guardi, è d'importanza capitale, ed avvia all'avvenire, cercando la più equa partigione de' prodotti fra quei che concorrono a crearli; delle pubbliche gravezze fra quei che profittano dello Stato: dell'influenza politica come garanzia delle due precedenti, e che si ottiene mediante una buona legge elettorale e municipale: donde l'equabilità dell'imposta, la libera concorrenza, l'abolizione d'ogni monopolio.

Questi concetti, come avviene sempre, non si affacciavano evidenti neppure a coloro che operavano ad effettuarli: ma più o meno li vedremo manifestarsi in tutti gli atti e ne' generosi errori di quei che credono ogni idea buona abbia a trovare applicazione immediata.

Adunque la Rivoluzione, spenta ne'governi, viveva nel popolo, coperta eppur minacciosa; ossia in quella parte della nazione che legge, scrive, discorre sugl'interessi generali, e rappresenta, o il pretende, la vita popolare; sicchè nasceva una distinzione fra i governi e le nazioni, quelli operanti alla superficie, queste agitantisi al fondo. La Rivoluzione era potuta spiacere pe' suoi modi, ma acclamò di quelle verità che più non si dimenticano, perchè fondate sulla natura e sulla dignità dell'uomo. In quella grand'espansione di luce, buona o trista non si disputi, ma universale e facile, gli uomini cambiarono modo di vedere, ed crebbero le speranze; onde era follia, era un rinnegare la Providenza il voler rimetter il mondo qual era prima di tanti libri, di tante discussioni, di tanto sangue. Napoleone, che non vide mai nazioni ma soldatesche, e i Greci risorgenti non ascoltò, e dei Serbi costituentisi neppur s'accôrse, tenne la Rivoluzione soffocata entro le robuste sue braccia; sicchè ogni opposizione fatta ad esso in quel tempo riusciva a favore della libertà: i re, che prima eransi armati contro la sovranità de' popoli, l'ebbero riconosciuta quando, nello stile de' rivoluzionarj di quindici anni prima, eccitarono i popoli contro di quel tiranno in nome dei diritti, della nazionalità, dell'indipendenza; essi medesimi favorirono le società segrete; vinsero in nome delle idee per cui avea vinto la Conven-

zione; e la Santa Alleanza fu conchiusa nella parola di quell' universale fratellanza dei popoli, che dalla Rivoluzione era stata intonata.

A ciascuna nuova fase della Rivoluzione, chi ne prendeva le redini affrettavasi di dichiarare che essa era finita, ottenuti già tutti gli effetti, conseguite tutte le speranze; poi di colpo si trovava strascinato in quel vortice che avea creduto chiuso. Anche alla pace di Parigi si proclamò che la Rivoluzione fosse terminata, mentre invece non si era che mozza la mano da cui era stata alcun tempo compressa; ondechè essa ripigliava il corso trionfale. Se sotto Napoleone erasi sempre fatto e non pensato; dato tregua all'operare, si pensò: cessato il barbaglio dell'eroismo, si chiedeano diritti, e quella libertà, che, al dissiparsi il fumo del cannone, ognuno s'avvide essere scomparsa. I re, avvertiti dal flagello di Dio, le idee volgari di conquista e di rappresaglia avevano deposte per interessi superiori, e parver da principio non volere che il bene dei popoli: se non che, ebri della vittoria venuta più presto che non s'aspettassero, e perciò impreparati a dar sesto all'Europa, racconciarono questa alla meglio e di tutto proprio consiglio. E dagli elementi stessi della loro unione poteano indovinarsi le collisioni che non tarderebbero: la minorità diede legge ai più; la forza s'impose agli spiriti; mescolarono nazioni, mescolarono costumi, civiltà, religione; nel trionfo disposero arbitrariamente di quei popoli, di cui nelle angustie aveano invocato il concorso; ripristinarono gli antichi dominatori senz'altro che la promessa di statuti organici; promessa fucata e senza garanzie, e però elusa dai più.

V'ha bisogni che non si sentono se non quando i veri e naturali cessarono. Lo spirito, che da questi restava assorto, o spossato nelle splendide infelicità passate, quando più non si trovò costretto a pensare al sostentamento e al sangue de' figliuoli, ribattè sulla propria situazione; e perchè già sopportabile, sentì la possibilità di migliorarla, e di superare gli ostacoli che a' suoi desiderj si frapponevano. Persone che avrebbero taciuto nella scarsezza del

pane o sotto il terrore delle spade, nella crescente agiatezza s' invogliavano d' un meglio, non ben determinato, ma il cui splendore faceva parer buja la situazione presente.

Al momento della Restaurazione, l' inglese era il solo statuto che si conoscesse, ammirato per gli sforzi immensi di cui esso avea reso capace la nazione. Erasi veduto al czar impazzito non essersi potuto opporre che l' assassinio, mentre la follia di Giorgio non aveva d' un punto alterato le relazioni fra gli Inglesi e il loro re. Da quella tribuna erano sonate le uniche voci che continuassero quelle dell' Assemblea nazionale, francheggiando le ragioni dei popoli e la causa dell' umanità, e protestando contro l' arbitraria distribuzione de' popoli. Gl' Inglesi vincitori tendeano a propagare quella loro costituzione, nè gli Alleati vi repugnavano allora. Nuovi esempj però si producevano in Germania, in Spagna, in Francia. Poi gl' Inglesi stessi bramavano allargare quella loro forma tutta aristocratica; e già nel 1817 centinaja di migliaja erano colà aggregati in associazioni radicali, che ricevevano per segnale una carta iscritta *Sii lesto, sii fermo*, e giuravano far ogni sforzo per ottenere il diritto universale di elezione, con rappresentazione libera ed eguale, e parlamenti comuni; e preparavansi d' armi. Per reprimerli si dovette sospendere l' *habeas corpus*: ma la costituzione di quel paese porta in se stessa i rimedj, avvia le riforme, e colle petizioni e la libera stampa apre uno sfogo alle opinioni e ai risentimenti, che altrove, ridotti al silenzio, trasformansi in partiti e cospirazioni.

In Germania, appena il fervore patriotico sbollì, apparvero sconvenienze e mancanze enormi negli ultimi trattati; non assicurata la libertà individuale e la manifestazione del pensiero; non diminuiti gli eserciti; non stabilite relazioni commerciali; non avuto riguardo alle religioni; non garantite le dotazioni delle chiese e la giustizia; non ristretto il despotismo cancelleresco, istituitovi dallo straniero. La dieta perdevasi in futilità pedantesche e in ambagi inestricabili. I principi aveano promesso co-

stituzioni ; ma alcuni allegarono non essersi prefisso verun tempo ; altri le diedero, ma pura emanazione dal trono, non patto fra questo e i sudditi. Ne' paesi per vent' anni uniti alla Francia, s' erano infiltrate idee troppo dissone dalle antiche, introdotto il codice napoleonico, proclamato il progresso; onde mal s' acconciavano alla monarchia pura, più assoluta dacchè il despotismo amministrativo ammutoliva le prische rappresentanze.

Però i paesi meridionali tedeschi, eccetto l' Austria, ebbero costituzioni; e i principi che al congresso di Vienna aveano più repugnato dalle novazioni, perchè prevedeano la superiorità che Austria e Prussia ne dedurrebbero, per lo stesso fine più abbondarono in concessioni.

Il granduca di Sassonia-Weimar non diede che stati provinciali nel 1816; e tali furono pure ripristinati nel regno di Sassonia, nel Meklemburgo, e altrove. Nella co-
26 mag. 1818. stituzione di Massimiliano Giuseppe re di Baviera, non patteggiata ma concessa, sono francheggiate la proprietà, le persone, il pensiero, la stampa ; due camere ; una di senatori, dov' entrano i grandi uffiziali della corona, sedici capi dell' antica nobiltà d' Impero, due arcivescovi e un vescovo nominato dal re, il preside del concistoro protestante, quindici senatori ereditarj e dodici a vita, tutti nominati dal re ; e una camera de' distretti, con deputati sejenni, di cui un ottavo nobili, un ottavo ecclesiastici, il resto dalle città e borghi, e due proprietarj rurali senza giurisdizione : eleggibile è solo chi abbia ottomila fiorini di rendita, onde interi distretti rimangono senza rappresentanza.

22 ag. 1818. Più larga fu la costituzione a Baden, con ministri responsali, libera stampa e due camere. Federico di Würtemberg la dettò tale, che i popoli la ricusarono, reclamando i diritti primitivi, ch' esso aveva dittatoriamente
25 sett. 1819. aboliti. Ma il succedutogli Guglielmo la consentì molto liberale e vero patto fra la nazione e il principe, conservando alcuni preziosi avanzi delle franchigie germaniche, riconoscendo diritti eguali e indipendenti ; libere le opinioni, il culto ; giudici inamovibili ; una camera di signo-

ri, di cui un terzo nominati dal re; tredici deputati dei nobili, nove del clero o delle università, oltre i rappresentanti de' Comuni. E i Comuni sono moralmente associati fra loro; colle contribuzioni si compensano dei danni della gragnuola o simili; e i poveri hanno diritto ad un soccorso.

Nell'Assia Elettorale la nobiltà rifiutò la costituzione perchè stabiliva una rappresentanza comune ad essa e al popolo. Altre ne ebbero l'Assia (1820), il granducato di Nassau (1818), di Sassonia Cobourg-Hildburghausen, i Principati di Schwartzburg-Rudolfstadt, Lippe-Detmold, Lichtenstein e Waldeck, sempre contrastate però dall'aristocrazia. L'Austria erasi commossa, non in nome della *libertà* e della filosofia, ma per la casa regnante; onde questa non durò fatica a ripristinare inalterato il suo sistema patriarcale, contentando o stupefacendo con materiali agevolezze.

Nella Prussia, ben più avanzata nelle idee e sciolta da tradizioni antiche, i ministri Stein e Hardenberg dal 1807 al 1812 aveano modificato la proprietà fondiaria, autorizzando villani e nobili a vendere e comprare: poi nella guerra delle nazioni vi si erano proclamati i dogmi liberali. In conseguenza, il re promise un sistema rappresentativo fondato sull'eguaglianza. Ma come conciliarlo colle prerogative della nobiltà? Le società secrete e gli scrittori popolari, aventi a capo Blücher e altri campioni del movimento nazionale, ricusavano una camera alta: onde Hardenberg, fin allora mantice del partito nazionale, se ne staccò da che parvegli portasse al disordine; e sostenne che al re solo spetta la legislazione, agli stati provinciali l'amministrazione e il concorrere a votar l'imposta. Pertanto proibite le società secrete; le università ristrette al puro insegnamento, con somma libertà di manifestare idee religiose e filosofiche, purchè non si tocchi alle politiche; l'amministrazione disgiunta affatto dalla politica, ma meravigliosamente regolare, con intendenze sostenute da Stati che fanno intervenire i contribuenti all'applicazione della legge; e di sopra a tutto una forza

22 mag. 1815.

militare poderosa, pronta a comprimere ogni movimento.

Il dispetto de' popoli non esauditi diventava rancore. In quelli costituiti, la parola era o tendeva a farsi libera; la pubblicità repressa in un luogo scoppiava nell'altro; si credea necessaria l'opposizione, perchè opposizione faceasi in Inghilterra: si temeano i governi forti, e perciò volcansi ridurre a quell'impotenza che toglie anche l'iniziativa del bene, e porre dei re senza autorità sovra popoli senza moderazione.

La Francia, uscita da uno stadio penosissimo, coglieva i frutti della Rivoluzione, e li comunicava. Gli abusi dell'antico sistema erano caduti; non più cariche vendereccie o ereditarie, non biglietti regj, non corti sovrane, non procedure segrete; il pubblico ministero è indipendente dall'autorità; i giudici-consoli sono trasformati in tribunali di commercio; ogni parte della legislazione e della procedura va uniforme nell'universo regno, e raccolta in mano d'una sola autorità, che nomina tutti i magistrati, e fa eseguire le leggi e amministrar la giustizia, non più suddivisa.

Ma questa autorità divide la potestà legislativa con una rappresentanza nazionale, non limitata a incagliare l'esecuzione con posteriori rimostranze; ma che libra le disposizioni di legge in una discussione preventiva, che illumina il pubblico ed esonera il re dalla morale responsalità di ordini, i quali una volta emanati, più all'effetto non trovano ostacolo negli usi, nel cerimoniale, ne' pregiudizj.

Tale pubblicità restituì alla Francia sul resto dell'Europa l'influenza che perdeva nelle armi. Anche dapprima l'Inghilterra pubblicava i suoi dibattimenti; ma oltre essere quella lingua meno divulgata, trattavano d'interessi particolari, e su consuetudini e precedenti troppo diversi dai soliti dell'Europa. Francia al contrario, il gran simpatico, parlava per tutti; l'abolizione della censura, la natura delle elezioni, i limiti agli arbitrj regj, le libertà del clero e dell'insegnamento toccavano tutti i popoli e l'umanità; e non v'era paese che non vi sen-

tisse espresse le proprie lamentanze, che non vi trovasse immediate applicazioni; e le camere di Parigi parvero una palestra alla libertà di tutti. Essa medesima la Francia, compressa dai re, rimbalzava volgendosi ai popoli, e il fermento interno trasmetteva di fuori.

Queste disposizioni de' popoli sgomentavano i governi, i quali, inaugurata la politica conservatrice, voleano, coll' uniforme costanza della legittimità, assodare i vacillamenti del regime elettivo. Come succede all' uscir d' una crisi, dapprincipio non si sentirono che i buoni effetti della pacificazione; ma presto apparvero i mali derivanti dalla Rivoluzione.

E primo danno era l' aspetto militare, in piena pace mantenendo più soldati il nostro, che non in guerra rotta il secolo precedente. L'Austria ne conservò trecentomila; dugentomila la Prussia: solo l'Inghilterra da trecentoventicinquemila li ridusse a novantamila, perchè era costretta a chiedere alle Camere di che mantenerli; mentre alle altre Potenze i soldati davano arrogante sicurezza d'esigere quanto volessero.

A ciò erano obbligati i re anche dai cattivi scomparti fatti nella pace, e che a ciascuno ponevano nemici nel cuore, e al disopra un forte, minaccioso a tutti. Europa intera va dunque soldatescamente; nei soldati sta la forza che le costituzioni vorrebbero attribuita all' opinione; e per assecondarli bisogna far la guerra come si fa la pace. Di qui impaccio a tutti i vantaggi desiderati; i sudditi debbono profondere sudori per mantenere l'esercito; alle disordinate finanze bisogna sopperire con temporanei spedienti, e contrarre nuovi debiti invece di spegnere i vecchi.

Ciò metteva i governi in arbitrio de' banchieri; favoriva i lucrosi rischj dell'agiotagio; scemava l'indipendenza e la moralità ai popoli, e sovvertiva le idee del credito coll' obbligarli a ricevere per moneta una carta, screditata perchè non v' era Stato, salvo l'Inghilterra, che non fosse fallito.

Napoleone aveva abituato alle grandi spese; alcune

delle quali d' utilità immortale, altre di puro vanto e di opportuno allucinamento. Traversando i paesi, decretava ponti, canali, archi, colonne, palazzi; nel 1813 un monumento da collocar sul Cenisio a onoranza di tutti coloro che aveano preso parte alla battaglia di Nurschen, e che dovea costare 25 milioni. È vero che i più rimanevano progetti, ma i popoli se li ricordavano; e anche in questo i governi dovettero o vollero imitarlo: regni interi trovavansi gravati per ornare la sede del principe; si lasciarono cattive le strade e sfrenati i fiumi per indorare le reggie; e principi, che dianzi si contentavano di comode residenze, lasciavano ai popoli il flagello d'una vanità rovinosa.

La rivoluzione aveva attribuito immensa forza ai governi, concentrandovi i poteri che prima erano spartiti fra tanti corpi tutelari. Durante la guerra, essi aveano preso attitudine di robusto comando, e i popoli eransi rassegnati ad ogni sorta d' aggravj come ne' tempi d'eccezione, in cui lo Stato è tutto, nulla l' individuo. Passato il caso, i governi trovarono rinvigoriti tutti i proprj ordigni, polizia, amministrazione, terrore; da per tutto passaporti, da per tutto divieto d' armi, e attiva sorveglianza, e obbedienza militare per imitazione; a scapito di quella franchezza personale di atti innocenti, che prima della Rivoluzione godeasi senza apprezzarla: la società fu considerata come una forza governamentale, ove dal centrale derivano tutti i poteri subordinati; spento lo spirito di famiglia, di corpo, di città, di patria, di religione; quello spirito pubblico in somma, che è l' anima della società, principio della sua vita, della sua forza, de' suoi progressi.

Quest' irrompere dell' amministrazione nell' intero dominio della vita civile e privata, richiese un numero sterminato d' impiegati, i quali esercitassero i poteri concentrati, e che un tempo l' erano gratuitamente dai signori, o dai corpi de' municipj e dello Stato, o dai religiosi. Acquistò dunque insolita importanza questa classe parassita, a null' altro sudante che ad applicare ordinanze; e

ne venne il dominio di quella materialità, che si chiamò Burocrazia. Costoro, o, decaduti al mutare del governo, voleano vendicarsi, o aspiravano a salire: ed avvezzi a cifre, a tabelle, a ordinanze, eseguite senza esame nè contraddizione, s'immaginavano che queste bastassero a regolare il mondo, e per dar la costituzione ad un paese non si richiedesse che di scriverla.

Internamente o ferveano o covavano vendette di governi e astj fra privati; chi avea patito, volea far patire; chi avea dominato, mal acconciavasi all'obbedire; gli Stati deboli soffrivano del trovarsi in balía de' forti; quelli di cui erasi conculcata la nazionalità, fremevano; fremevano quei che aveano tanto e sofferto e operato in un tempo in cui i re aveano troppo promesso, e i popoli troppo mantenuto.

Napoleone, ripiegatosi verso il passato invece di camminar verso l'avvenire, avea dato tutt'altro che esempj liberali, tantochè quando si volle abituare un popolo vivacissimo a curvare la cervice, gli si rinfervorò il culto della forza, che deificavasi con esequie, con statue, con istorie, con canti.[1]

Ma Napoleone era stato nemico di quei che ora dominavano, e che ingrandivano la gloria di lui col mostrarne paura e col negargli giustizia, mentre la maestà della sventura copriva i suoi torti ed eccitava compassione. Il governo di lui, frutto della Rivoluzione, aveva in sè eccellenti parti; molto più glien'erano attribuite, come avviene d'ogni caduto: le ambizioni deluse, le vanità insaziate, le immaginazioni, faceano rimpiangere perduto ciò che per avventura erasi detestato presente; i militari abborrivano questa pace che rapiva occasioni di avanzamenti e di gloria; gli amministratori, abituati a decreti dispotici che recideano di colpo le difficoltà, mal s'acconciavano alle lentezze che son necessarie là dove si vuol protetto ogni

1 Glais-Bizoin, 26 maggio 1840, alla Camera dei deputati, diceva che riguardava « les idées bonapartistes, une des plaies les plus vives de notre ordre social, comme ce qu'il y a encore de plus funeste pour l'émancipation des peuples, et comme ce qu'il y a encore aujourd'hui de plus contraire à l'indépendance de l'esprit humain. »

diritto, e garantita, se non la giustizia, almeno la legalità.

Mentre questi voleano rimorchiare indietro il secolo, altri lo sospingeano. Durante la guerra molto erasi adoprata la stampa periodica; da Parigi essa vilipendeva i principi prima d'abbatterli; da Londra cuculiava quei re da spallini, vassalli dell'imperatore, quella corte di sovrani senza nascita e di principi senza educazione; in Germania attizzava l'ardore nazionale contro lo straniero. Affilata così, non rintuzzossi colla pace; e come i re aveano conservato gli eserciti, così i popoli conservarono la stampa e il libero esame. Quindi libelli contro nazioni intere, bestemmiando l'inglese, il francese, il tedesco; mentre avrebbero dovuto compassionarli d'obbedire a governi, causa di que' mali; e perchè l'estremo porta agli estremi, per viltà si bestemmia il caduto, per riscossa si divinizza; pare sia un guarire da dolori il denudarli: la declamazione regna nei paesi dove può; negli altri il silenzio comandato incancrenisce le piaghe, e dispone al miserabile duello della sedizione: gli scrittori prendean aspetto di liberali col fremere, e ricalcitrare ad un freno reso necessario dalle esorbitanze.[1]

L'istruzione era diffusa in tutte le classi, ma non i mezzi

[1] Prima della Rivoluziona, la libertà della stampa era piena, non solo in Inghilterra e in Olanda, ma in Svezia, in Danimarca, in Prussia e negli altri Stati protestanti di Germania. Sol dopo il 1810, in Svezia vi si pose qualche restrizione pei giornali, onde non irritar Napoleone. Anche in Danimarca non fu ristretta che per domanda di Buonaparte. Nel Brunswick alcuni domandarono una censura, per moderar ciò che si dicesse intorno alla rivoluzione di Francia, ma il duca là ricusò, come repugnante alla pubblica opinione; e mentr'egli combatteva i Francesi, nel suo paese difendeasi francamente la causa di questi.

Nelle domande che la Prussia faceva nel 1846 « di non essere il solo popolo dell'Europa civile che non abbia diritto di esprimere i proprj pensieri se non a grado d'un capo, » si pubblicò la seguente lettera del conte di Fodenriff secretario di Federico II, al direttora della polizia di Berlino:

« Signore. La maestà del mio re m'ha graziosamente ordinato di farvi sapere, che dee lasciarsi ai giornalisti di questa città libertà illimitata di scriver tutto quel che vorranno di ciò che succede qui, senza bisogno di censura, *perchè*, come S. M. ha detto in termini proprj, *ciò lo diverte*: purchè però i giornali lo facciano in modo che i ministri forestieri non possano lamentarsi, caso che vi trovassero cosa che loro spiacesse. Le gazzette, per renderle interessanti, non vogliono essere impacciate. Ciò intendesi principalmente pegli articoli su Berlino; e quanto alle altre Potenze, *cum grano salis*, e con gran circospezione. »

di metterla a lucro immediato, come avrebbe voluto la crescente smania de' materiali godimenti: in troppi il desiderio restava sproporzionato alle difficoltà; in più altri la presunzione, figlia d'una scarsa coltura, acuiva le speranze, esacerbava le invidie: onde irrequieti per ripristinar l'equilibrio tra la fortuna e i talenti che credeano possedere, esclamavano contro il governo che non profittava delle loro capacità, che non si conformava ai lumi ch' essi erano disposti a comunicargli.

Estesa di tanto la classe che legge, scrive, ragiona, sragiona sugli interessi generali, e presume rappresentare la vita nazionale, i movimenti non poteano più restringersi in un popolo solo, come nell'89; e dacchè la civiltà rendeasi omogenea col diffondersi, cessavano di rimanere parziali i conflitti d'idee, di principj, di credenze. In tanto bollimento di tutta Europa, chi non era stato chiamato a ponderare le ragioni fra il re caduto e il nuovo, fra i trionfanti che chiamavansi eroi, e i soccombenti che doveano dirsi usurpatori? I caldeggianti pel diritto divino non aveano eccitato i popoli alla rivolta, cioè ad arrogarsi di giudicare della legalità del sovrano? Si porta dunque l'attenzione sopra una quantità di oggetti da prima inosservati; le cose ingrandiscono, spicciolisconsi gli uomini; la discussione di diritto succede a quella di fatto: non solo si vuol sapere a quali leggi obbedire, ma perchè obbedirvi, e quale ne sia l'intento; non solo trovar giustizia e dignità, ma averle assicurate. Anticamente i re, pretendendo regolare essi soli la felicità di quei che chiamavano loro figliuoli, davano la libertà, ma come concessione ed usufrutto, non come proprietà e diritto; e i popoli benedicevano un buon principe come una buona messe, comunque non sicuri della durata. Ma lunga serie d'astuzie, d'abusata forza, di vili pretesti al perfidiare, avea sovverso le idee morali, e recato a diffidare.

Napoleone disfaceva i re vecchi, ne faceva di nuovi: questa magnifica ironia non mostrava le corone esser un trastullo del capriccio e della forza, anzichè dono di Dio? quali principi d'Europa non si mutarono? un' infinità di

piccoli non rimase spoglia a profitto dei grossi, non solo tra la violenza delle spade, ma nella calma dei trattati? Perì dunque l'antica fede nelle dinastie. Quei medesimi che tornarono in seggio, staggirono a proprio vantaggio gli effetti della Rivoluzione e della conquista; e vollero regnare dispotici e per la grazia di Dio, anche quando la loro dignità non era più consacrata da una coronazione, la quale solea sempre accompagnarsi da un giuramento, e perciò somigliava a un patto. Quando adunque i re assumevano essi la parte di rivoluzionarj, distruggendo i privilegj che a nessun popolo mancavano prima della Rivoluzione, e pretendendo all'assolutismo amministrativo, i popoli vennero nell'opinione che la storia non fosse niente, e le costituzioni potessero farsi e disfarsi, non solo pel naturale progresso de' tempi e pei mezzi legali, ma a volontà. I re s'irritavano di non trovare più que'sudditi facili del settecento; i sudditi gridavansi traditi delle promesse fatte durante la lotta; pretendeano buone istituzioni che anticipatamente e invariabilmente regolino i diritti e la parte di tutti e di ciascuno nello Stato; ed esclusi dalla verità e dal positivo, gettavansi nell' immaginario.

Adunque per vie diverse camminavano governi e governati. Sotto ai dispotici, fremeasi tra dispetto e speranze, e trovavansi espresse le proprie nelle lamentanze dei popoli liberi; ove costituiti, si credea necessaria l'opposizione, perchè questa v'è in Inghilterra, onde faceasi per sistema, a ragione o no. Così crescea la parte, non più numerosa, ma più agitante e spesso più terribile, di quelli che si appassionano alla novità. Tutte le menti sovvertiva quel vortice di teoriche che sopravviene ogni qualvolta si passi dal despotismo alla libertà, e che non può essere calmato se non dall'esperienza e dai disinganni. Robusti pensatori scesero in quest'arena, ma insieme una caterva di scribacchianti, inesperti degli affari e insuperbiti per qualche analisi, ma impotenti ad ogni sintesi, e che alla lettera aveano inteso quel motto di Brougham, « Arbitro del mondo non è più il cannone, ma il maestro. »

Insomma, si potrà tenere per un male, ma non ne-

gare quest' universale bisogno di libertà; che non è la virtù d'un principio, ma la forza d'una necessità; non una potenza di idee, ma di fatto. E prende colore diverso ne' diversi paesi: in Polonia e in Italia mirasi alla nazionalità; in Germania alla robusta unità; in Francia a rialzar la dignità patria; in Inghilterra a migliorare il sistema elettorale: ma nelle mille loro gradazioni si propongono tutti l'indipendenza del pensiero e della volontà come regola unica e preponderante; e cotesta libertà degli spiriti reca, più o meno chiaramente, all' assoluta eguaglianza, e quindi al dogma politico della sovranità del popolo, tradotto poi nel voto della metà più uno; cioè in teoria la preponderanza del numero, in applicazione la mobilità perpetua di forme e di istituzioni. Così perduta la fede e la subordinazione, surrogatevi l'opinione e l'individualità, e sotto forma di libertà la forza materiale dei più e la prevalenza dell'intrigante e del violento, dee seguirne l'anarchia; e per reprimere questa, non v'è che la forza. Monarchia pura non è più possibile; bensì l'assolutismo, bensì la dittatura della spada, finchè la spada non si rompa. A questa ricorreranno dunque e gli uni per conservarsi, e gli altri per mutare.

Le società segrete, durante l'Impero, avevano ritemprato il sentimento nazionale, incoraggiato contro l'oppressione straniera, conservato memoria e desiderio di quella libertà che il Guerriero seppelliva imbalsamata di gloria. Rimessa la pace, se i principi non le soffocarono di tratto, le bersagliarono tosto che, cangiando non direzione ma oggetto, si ritorsero contro le nuove oppressioni, rannodando i malcontenti de' varj paesi.

Sotto il dominio di Murat era nata nelle Calabrie la società de' Carbonari, contro l'invasione sì delle idee, sì della dominazione forestiera. Teneva gran parte dei riti massonici; se non che, mentre i Franchimuratori proponevansi di vendicare Iram, e andavano in feste e in un deismo confacente colla filosofia del secolo passato, i Carbonari, di forza melanconica, voleano vendicare la morte di Cristo, e ristabilirne il regno. La polizia napoletana,

non avendo potuto arrestarne la diffusione, pensò corromperli come s'era fatto colla massoneria, facendovi aggregare e spie e magistrati e lo stesso re, massime dopo che egli ruminò l'indipendenza. L'esercito di Murat, che v'era tutto ascritto, nella sua ultima invasione lasciò molte *vendite* nelle Legazioni, donde si estesero alla Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Per opera d'alcuni fuorusciti nostri, penetrò la Carboneria in Francia, ove numerosi duravano i Franchimuratori, divisi in loggie del rito moderno, loggie del rito antico o scozzese, e loggie del rito Misraim o Templari; e che nelle parole di *libertà, eguaglianza, fraternità*, colle quali, durante la Rivoluzione, compivasi il quotidiano gioco del *triangolo d'acciajo*, cambiarono l'ultima in *umanità*.[1] Su questo tallo fu innestata la Carboneria, principalmente da Armando Bazard (1791-1832), che poi fu de' primi sansimonisti; dal fiorentino Buonarroti, già apostolo di Babœuf; da Flotard e Buchez.

Per dire alcun che del loro ordinamento, una *vendita* particolare non comprende più di venti *buoni cugini*, in relazione fra sè, ma isolati dalle altre vendite: i deputati di venti parziali formano una vendita centrale, che per via d'un deputato comunica coll'alta vendita; e questa per un emissario riceve l'ordine dalla vendita suprema e da un comitato d'azione. Ciò ajuta il segreto, la diffusione e i ritrovi, senza togliere l'unità.

Nulla scrivevano, ma partecipavansi a voce: si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *speranza e fede:* alternavano le sillabe di *ca-ri-tà:* stringendosi la mano, faceano col pollice il *c* e la *n*. Lo spergiuro o il rivelar ai *pagani* il secreto dei segni, del regolamento, dello scopo, erano puniti di morte. Doveano procacciarsi un fucile, una bajonetta e venticinque cartuccie: versavano alla cassa comune un franco per mese, e cinque all'ammissione.

In Francia numerosissimi, abbracciarono le scuole, i

[1] Ora in Francia dipendono tutti dal grand'Oriente, corpo dei deputati delle singole logge.

negozianti, l'esercito;[1] pensarono anche unire le scuole tutte alla politecnica di Parigi, ove moltissimi adepti contavano, e non minori tra gli scrivani di notari e gli avvocati: sicchè esercitavano grande efficacia sopra le elezioni. Mancavano però d'un principio uniforme e chiaro; e se convenivano nell'idea di distruggere ciò che sussisteva, non bene risolveano che cosa sostituirvi. Dapprima radicali e repubblicani, dopo che aggregarono ricchi e impiegati, mutarono natura; e chi mirava verso Napoleone II, sperando che l'Austria li seconderebbe ad alzare il figlio d'un'arciduchessa, se non altro per turbare i sempre temuti vicini; e chi a Luigi Filippo d'Orléans, uomo nuovo ed allevato liberalmente, che tutto dovrebbe alla rivoluzione. Varie sommosse, e soprattutto l'insurrezione della Roccella, fallita favilla di vasto incendio, chiamò su loro l'attenzione del governo, e dalle accuse apparve quanto fossero estesi. Ma nè essi poneano bastante fiducia nel popolo, nè questo li favoriva, atteso che il popolo è un tutto, e non può appartenere ad un partito; è egoista, cioè ama il proprio bene, il bene che intende, e mal s'acconcia ad arzigogoli di costituzioni, che mettono un dogma, poi non ne tirano le conseguenze che a metà. Dissidj poi non tardarono a gettarsi fra loro, per repugnanza d'obbedire ai capi, per sospetti sull'uso del danaro, per dissenso sulle vie onde arrivare al fine. Fraternizzavano però cogli Illuminati di Germania, coi Franchimuratori di Svizzera, coi Carbonari di Napoli, di Piemonte, di Lombardia, di Spagna, ai quali fu commesso di fare i primi tentativi, che secondati da altri, aprirebbero un abisso ai mal compaginati governi.

La Francia vi oppose ordinanze che limitavano la libertà della stampa, e « ponçano l'intelligenza umana sotto la giurisdizione della polizia. » Gli Alleati raccoltisi ad Aquisgrana, rinnovarono la loro unione, con patti 1818.
meno indeterminati, sempre però come fraternità cri-

[1] I loro fatti furono rivelati dopo la rivoluzione del 30, e massime nel *Paris révolutionnaire* di M. Trélat, 1834.

stiana diretta alla conservazione, stabilendo conferenze per regolare gli affari del mondo. E dicevano:

« Semplice come santo e salutare è l'oggetto di quest'unione, che non mira a nuove combinazioni politiche, a cambiare le relazioni stabilite dai trattati precedenti; ma calma e costante, vuol mantenere la pace e le transazioni che la fondarono e consolidarono. I sovrani, formando questa augusta unione, ne posero fondamento l'invariabile loro risoluzione di mai non iscostarsi, nè fra sè nè rispetto agli altri Stati, dai più stretti canoni del diritto delle genti, i quali applicati ad uno stato di pace permanente, soli possono efficacemente garantire l'indipendenza di ciascun governo e la stabilità della generale consociazione.

» Fidi a queste massime, i sovrani le manterranno nelle adunanze o di loro proprj, o de' loro ministri, sia che vi discutano in comune i proprj interessi, sia che si riferiscano a quistioni dove altri governi abbiano formalmente reclamata la loro intervenzione. E lo spirito che dirigerà i loro consigli e le comunicazioni diplomatiche, presiederà pure a questi congressi, vôlti a conservare il riposo del mondo.

» In tali sentimenti i sovrani compirono l'opera cui erano chiamati; non cesseranno d'operare ad assodarla e perfezionarla; e formalmente riconoscono che i loro doveri verso Dio e verso i popoli governati gli obbligano ad essere al mondo, per quanto possono, esempio di giustizia, di concordia, di moderazione; fortunati di dirigere tutti i loro sforzi a proteggere le arti della pace, crescere l'interna prosperità de' loro paesi, e ridestarvi i sentimenti di religione e di morale, troppo affievoliti dalla sciagura del tempo. »

A quel congresso il signor di Stourdza ministro di Russia esponeva i pericoli del ripullulante spirito liberale e delle società secrete; talchè la gioventù concentrò l'odio contro la Russia, come quella che rattenesse i principi dalle concessioni a cui erano disposti. Il comico Kotzebue, che dopo avere sostenuto il patriotismo, nel giornale di Man-

heim volgeva in ridicolo i Liberali, fu ucciso da Sand studente, il quale confessando il suo delitto, subì con intrepidezza il supplizio. Sand è esaltato martire dalle società secrete, e massime dal *Tugendbund* e dalla *Burchenschaft*. Del *Tugendbund*, o lega della virtù, era stato uno de' fondatori il celebre filosofo Fichte, e giovò assai la guerra dell' indipendenza contro Napoleone. La *Burchenschaft* fu fondata da Enrico Gagern, che fu poi presidente dell' Assemblea Costituente germanica nel 1848, e unì in sè le varie leghe di studenti, per domandare non più l'indipendenza, ma le libertà promesse e mancate: giovani vestiti alla vecchia teutonica, col cordone bianco e nero a tracolla, muniti sempre di pugnale, portante un teschio e l'iscrizione *Ultima ratio populorum*. Se ne sgomentano i re; ed Austria e Prussia raccoltesi a Carlsbad, fanno decidere dai principi germanici, che dell'articolo promettente assemblee ad ogni Stato, unica interprete autentica è la dieta: essa potrà con truppe ridurre a obbedienza chiunque insorgesse; esigliare professori e studenti; ogni governo germanico sottoporrà a censura i libri, e ne sarà responsale; una commissione straordinaria posta a Magonza reprimerà le mene rivoluzionarie, citando, arrestando. 3 mar. 1819.

Così e in Francia e in Germania i secreti ordimenti davano pretesto a conculcare le legali libertà. Si ricorre intanto anche alle repressioni morali; e se non bastano le grida di tutti i suoi giornali, l'Austria induce Pio VII a condannare queste società (*Ecclesiam a J. C.*), imputando a loro il secreto, e d'insinuare l'indifferentismo col lasciar che ciascuno foggi a voglia una religione, quantunque affettino singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo, che chiamano « rettore e granmaestro della lor società. »

Costituzione di Spagna. — Insurrezione del 1820.

La Spagna ben confinata da tre parti dal mare e dai Pirenei, ad occidente si confonde col Portogallo, nel quale sboccano i suoi fiumi. Forma essa una piramide che dal

mare alzasi verso il centro per 600 metri, ripartiti in terrazzi, ognun de' quali ha natura differente. Alla base, clima caldo, inesauribile la terra, navigabili i fiumi. Questi al primo terrazzo sono rotti da scogliere, e le montagne offrono un labirinto boscoso, opportunissimo alla difesa, come il sono le nevose montagne della Maledetta, degli Alpujarres, della Sierra Nevada: giganti donde derivano altre catene, aperte da gole famose nella storia della difesa del paese. Al centro, pianure deserte e sabbiose (*parameras*), di clima aspro, inviano le acque al basso, o spumeggianti fra roccie, o riposanti in fertili pianori (*guertas*).

Questa natura di suolo spiega la storia del paese. La razza celtica, venendo da occidente, tolse alla primitiva iberica le fertili valli del Douro, del Tago, della Guadiana, spingendo gl'indigeni verso il centro montuoso. I Fenici, approdati da mezzodì, occuparono la costa, somigliante all'africana; ma le irruzioni de' montanari gli obligarono a lotta continua, prolungata sotto Cartaginesi, Greci, Romani. Questi non si credettero padroni della penisola se non dopo occupata Numanzia, che dava loro le fonti de' fiumi: pure scelsero per sede Toledo, camera in prima de' Fenici, poi de' Visigoti. I Mori prefersero Córdova; il che ne limitava la dominazione, e rendeva impossibile l'unità. Sottraendosi a loro, i Cristiani aveano occupato le cime, inabitabili da Africani; e padroni de' fiumi, presto tolsero a questi Toledo, e via via la restante Spagna. Per tenere il centro, si fabbricò Madrid in un'alta solitudine; ma all'unificazione si opposero sempre da un lato la forza delle città di costa, dall'altra il non posseder lo sbocco de' fiumi, cioè il Portogallo.

Non v'è bene che manchi colà. Sul primo terrazzo delle montagne coltivansi il riso, il mais, gli ulivi, e sulle coste le vigne e il grano. In Andalusia fanno la palma, il cacto, il banano; il cotone a Granata e Valenza; immense piantagioni di nopal a Malaga, a Cadice, a Murcia, resero indigena la cociniglia; la cannamele arrichisce Malaga, Valenza, Granata; e da per tutto vigne, lauri, aranci, granati. Oltre i cavalli andalusi e i bovi del Guadalquivir,

da otto milioni di merini stabili vi sono, e cinque milioni di migranti, che in ottobre lasciano i piani di Castiglia per isvernare nell'Estremadura e nell'Andalusia; a branchi di 1000, 1200, con diritto di pascolare ove passano, sicchè i campi non ponno chiudersi; poi in maggio tornano per la tosatura. Le miniere non domandano che braccia, e di carbon fossile e ferro abbondano la Galizia, le Asturie, la Biscaglia.

Questo bel paese erasi formato in una lotta di 700 anni contro i Mori, dove aveva acquistato profondi i sentimenti della religione e della propria dignità. Ma non appena si trovò unito sotto un solo scettro, perirono le dinastie indigene, e cadde in dominio della Casa d'Austria, la quale vi spense gli antichi privilegj de' corpi, talchè non rimase rappresentanza intermedia fra i re ed il popolo. Pure radicate e care vi sopravvissero le memorie delle prische costituzioni; onde invece di detestare, ribramavasi il passato. La nobiltà non vi era feudale, e il re dovea pur rispettarla, come quella che erasi elevata insiem cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze, appoggiavasi a tredici ordini militari, forti per dovizie e privilegi. La guerra contro i Mori aveva abituato ad adoperar contro gl'Infedeli il braccio, più che sottigliare in quistioni teologiche. Da questo e dalle prische istituzioni era provenuto il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi e di abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un' eguaglianza che tien del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, elevata coscienza della dignità qui acquistava l'aver ciascuno col braccio contribuito a riscattare la patria: donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolare vita campagnuola, e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la noncuranza della vita. Tali sentimenti ben poco furono

modificati dai filosofi francesi, poco dalla Rivoluzione, e il paese sviluppava in disparte i proprj germi quando Napoleone venne a sommoverlo violentemente. Gli Spagnuoli insorsero contro l'invasore a nome della religione, dell'indipendenza, del re; ma in paese dove altro intermezzo non sussisteva più, al disparire del re, rimanea il popolo solo. Adunque una nazione eminentemente monarchica si trovò ad un tratto democratica; ma democratica in senso diverso dal rivoluzionario: confederazione di repubbliche combattenti pel re.

Sebbene però a nome di questo operassero, era evidente che le autorità non tenevano dal re i loro poteri; oltrechè nella resistenza si svolsero la pubblicità, la discussione, lo spirito filosofico. Pertanto, allato ai *Patrioti*, che erano popolo e campagnuoli, mossi da fede politica e religiosa, sorsero i *Liberali* ritemprati alle idee rivoluzionarie, meno eccitati dalla virtù e dai pregiudizj, più speculativi; e ostinati a separare le nuove costituzioni nazionali dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. Compresero come quel movimento servisse alle bramate innovazioni, e chiesero una centralità, che le operazioni delle giunte disgregate e delle indipendenti guerriglie facesse convergere. Pertanto, trentacinque deputati dell'alta società si eressero in giunta centrale ad Aranjuez; dove primeggiavano Florida Bianca, già ministro della marina, e Melchiorre de Jovellanos. Entrambi vecchi ed assennati, il primo però voleva, come già nel suo ministero, rinforzare l'autorità reale: l'altro, gran nemico a Godoy e alla depravazione della Corte, domandava due Camere: dal quale dissenso derivarono lentezze e divisioni. Dopo che fu invasa l'Andalusia, dovettero essi ricoverarsi sull'isola di Leon nella baja di Cadice. Allora alla giunta centrale prevalendo le parziali, dal *popolo sovrano* s'adunarono le cortes, dove nobili e clero sedettero senza distinzione, spiegando nella libertà l'eguaglianza cui gli avea ridotti la servitù. Pertanto il popolo che pareva più in ritardo, si trovò più libero di tutti, ponendo nella nazione la base d'ogni autorità, e costituendosi potere sovrano finchè fosse

restituito Ferdinando VII. Poi nel 1812 si pubblicò l'atto della costituzione, la quale si fondava sull'antico sistema patrio e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale, in mancanza di re; e perciò liberalissima. La sovranità risiede nel popolo; religione, la cattolica apostolica « unica vera, esclusa ogni altra; » governo monarchico, separando le tre podestà: inviolabile il re, ma toltagli la sanzione assoluta: camera unica. Le cortes sono la riunione di tutti i deputati, eletti da assemblee di provincia, composte di elettori nominati da assemblee di distretto, e queste di elettori nominati da assemblee di parrocchia. In quest'ultime hanno voce tutti i cittadini: gli elettori di parrocchia devono avere venticinque anni, come gli elettori di distretti; pei deputati delle cortes si richiede inoltre una annua entrata sufficiente. Ogni settantamila anime danno un deputato biennale alle cortes, le quali siedono almeno tre mesi ogni anno, votano le imposte, propongono le leggi che il re sanziona e fa eseguire; ma se per due anni egli ricusasse, la terza volta v'è obbligato. Competono al re la guerra e la pace, la nomina de' magistrati, de' vescovi e benefiziati, de' generali e comandanti militari; ma egli non può impedire, sospendere o sciogliere le cortes, non uscire dal regno, non abdicare, non far alleanze o trattati con Potenze forestiere, non mettere imposizioni senza assentimento delle cortes; da queste sono nominati i pubblici funzionarj; ai soldati il diritto d'esaminare il proprio statuto e la giurisdizione. La costituzione non può essere riveduta che pel concorso di tre legislature successive, e per decreto non sottoposto alla sanzione reale.

In essa veniva consolidato l'antico diritto delle municipalità; nessun impiegato regio poteva esserne podestà o sindaco: le assemblee municipali provedono alla polizia, all'igiene, alla sicurezza delle persone e della proprietà, all'educazione, alla carità pubblica, a ponti, strade, prigioni, edifizj comunali; amministrano i fondi del comune, il dazio consumo; preparano le ordinanze, che sottopongono alle cortes mediante le deputazioni provin-

ciali. Quest' ultime sono una specie di municipalità superiore; elette pure da consigli di città, con diritto di proporre lo stabilimento delle imposte comunali, chiamar l'attenzione del capo dello Stato sugli abusi di finanze, e far conoscere alle cortes le violazioni della costituzione.

È facile discernere quanta imitazione forestiera i Liberali innestavano sulle patrie consuetudini: ma la nazione tenne queste, non comprese quella; guardò la costituzione non come atto politico, ma come sociale. Il tradimento di Bajona aveva disposto d' un popolo come d' una proprietà; e quel popolo protestava, al despotismo diplomatico opponendo la volontà di tutti, sollevati per la religione, per l'indipendenza, pel re. Ciò solo era inteso dalle moltitudini, e perciò si combattè per questa costituzione; e comunque troppo liberale la credessero i forestieri, pure fu riconosciuta dall' Inghilterra e dalla Russia, tanto per opporla alla Francia.

Marzo 1814. Quando Napoleone, ridotto agli estremi, onde riavere le truppe occupate nella penisola, mise in libertà Ferdinando VII, questi sul lembo del Regno ritrovò le cortes che gli rendono la corona *conquistata per lui e senza lui.* « Voi (gli soggiungevano) la dovete alla generosità de' vosti popoli. La nazione non mette alla vostra autorità altri limiti che questa costituzione, adottata dai vostri rappresentanti. Il dì che la trapasserete, sarà rotto il patto solenne che vi fece re. »

L'esultanza universale con cui egli fu accolto quasi rappresentante della nazionalità, non tolse che Ferdinando manifestasse di repugnare da quella costituzione, e col-
4 mag. 1814. l' editto di Valenza la dichiarò « attentato contro le prerogative del trono, commesso per colpevole abuso del nome della nazione. »

Il popolo avea combattuto per la religione, per l'indipendenza, pel re; ottenuto ciò, più non avea che chiedere dalla costituzione: onde bastò quel decreto ad abolirla, e Ferdinando avrebbe potuto regnare assoluto e benedetto, se non avesse cominciato invece una riazione infame ed ingrata. Non che concedere i promessi miglio-

ramenti, condanna a morte chi in iscritti o in detti eccitasse ad osservare la costituzione; e spalleggiato dai despoti forestieri, imprigiona, relega, deporta, e cassa il molto bene rimasto dall' amministrazione francese; perseguita pei fatti passati, ricusa la liquidazione del debito a quelli che la cercarono da un governo intruso; riduce a un terzo del valore nominale i beni dell' Inquisizione; sospende le nomine de' prelati onde convertire i frutti intercalari alla estinzione del debito.

Le colonie americane, le quali sotto il governo costituzionale erano prosperate per l' abolizione degli ostacoli al commercio, repugnano al ripristinato assolutismo, conservano la facoltà di conoscere dei pubblici affari, e s' avviano all' indipendenza. Ferdinando VII manda a combatterle, ma con effetto scarso; finchè deliberato a uno sforzo decisivo, raccoglie a Cadice un esercito; per tragittare il quale la patria di Cortes e Pizzarro fu costretta a comprar navi dalla Russia.

Intanto il malcontento era cresciuto fra quelli che dell' aver pugnato pel re aveano avuto ricompensa di carceri e supplizj; e gli antichi Liberali rannodavano le trame, però separati dal popolo; e come congiura e fazione di cittadini, di militari, d' impiegati. Scoppia una solleva- Genn. 1819.
zione a Valenza; ma il generale Elio che vi comanda, la reprime ferocemente. Se non che dall' esercito di Cadice desertano molti per mancanza di paghe, e accolgonsi in guerriglie; mentre la peste scorre l' Andalusia. Esercito riunito in paese che dà oro o vittorie, è sempre pericoloso. Questo in fatto trama; il riflessivo Quiroga e l' impetuoso Riego si concertano: ma O'Donnel conte d' Abisbal, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce, e arresta Quiroga. Questi fugge; Riego matura l' in- Luglio.
surrezione fra l' esercito, e al 1° del 1820 proclamano la costituzione del 1812. Finchè il loro grido si estenda, rinforzansi nella memore isola di Leon; e di là l' *esercito nazionale* annunzia che *i re appartengono alle nazioni.*

I realisti marciano per reprimerli; ma Quiroga li previene assediando Cadice; Riego gli affronta e con mar-

cie prodigiose va diffondendo proclami: ma la nazione non risponde, talchè egli è costretto disperdere le truppe. Se non che il generale Mina, che avea combattuto contro
1820. Napoleone, accorre di Francia ove esulava, raduna un *esercito nazionale del nord* per la causa liberale, e mette la Galizia in fuoco. Ferdinando promette, e chiede consigli liberi; sintomo di pericolo crescente e di paura: ma esita a concedere, finchè, estendendosi la rivolta fino alle porte di Madrid, il generale Balestreros lo induce a pro-
7 mar. clamare che « la volontà del popolo essendosi dichiarata, egli s'è deciso a giurare la costituzione del 1812. »

A Madrid si raduna l'assemblea che deve « rianimare una nazione agonizzante, riempiere un tesoro esausto, ricreare la marina annichilata; occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso; del guerriero che, a vergogna de' concittadini, tendendo la mano, mostra le ferite ricevute per essi; dell'agricoltore che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame fra l'abondante ricolto. »[1] Le principali elezioni cadono nel clero, nell'esercito e negli avvocati; nessun grande: e vi primeggiano Martinez della Rosa poeta, Toreno dotto ed esperto politico; mentre fra gli estremi, infervorati di idee convenzionali, figurano Alpuento e Moreno. Allora soppressi gli ordini religiosi, l'Inquisizione che Ferdinando avea ristabilita, la forca, la censura e molti abusi, i maggioraschi, le sostituzioni; ripristinate alcune imposte di re Giuseppe; trasformata in tassa civile la decima ecclesiastica. Così conservando originale la base della costituzione, nelle applicazioni insinuavasi l'imitazione della Francia; e, ciò ch'è peggio, ogni cosa era fatta dall'esercito o sotto la sua influenza.

Non tardano dunque a venire urti e dagli ecclesiastici e dai nemici; Riego, che a capo dell'esercito costituzionale e degli esaltati facea da padrone, è destituito; Quiroga sta pel re; son chiusi i club avversi, sciolto l'esercito di Leon, assegnando terre e pensioni a tutti, per cattivarli alla causa rivoluzionaria. Così amicati i demagoghi, si sevisce cogli assolutisti, col clero, coi nobili, cui l'abolizione

[1] Manifesto della Giunta suprema.

de'privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici inimicò. In quello scoppia la febbre gialla; e chi ne sono gli eroi? i frati mendicanti.

Ferdinando, nè per indole nè per abitudine propenso a governo temperato, trascorre ad atti incostituzionali. Allora vien meno la fiducia; richiamasi Riego, fra i canti del grossolano *Tragala perro*; la società dei Comuneri si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, foss' anche il re; potere esecutivo più robusto, perchè nato nell' esercito.

L'esempio della Spagna è contagioso, e come testè erano da per tutto Napoleoni, allora da per tutto sorgono i Quiroga ed i Riego.

In Portogallo non v'è odio de' proletarj contro i nobili, perchè la nobiltà non sorse dalla conquista, bensì dalla liberazione, e perciò carissima la memoria dei primi re. Ma i soldati v'erano periti colla conquista di Filippo II; coll' esaltamento dei Braganza, la nobiltà mutossi in gerarchia di Corte, ottenuta per brighe, anzi che meritata per attività; nè le crebbe a fianco il medio stato, giacchè l'industria non si sviluppò fra un popolo più ricordevole di avventure che voglioso di lavoro.

Pombal, smaniato di riforme, non creò niente di solido, e la devota Maria disfece l'opera del filosofista; e mentre il popolo altrove s'innalzava, quivi assodavasi il governo nobiliare e l'ozio sociale. I re possono tutto, essendo i Portoghesi dall' origine abituati a confidarsi ad essi, perchè incarnati colla nazionalità. Se debole dunque sia il capo, niuna speranza. Così avvenne. Don Giovanni nel 1807 fugge in Brasile, e quando la nazione si solleva con vigore antico, egli la confida agli Inglesi. Caduto Napoleone, don Giovanni ricusa tornare ed eleva il Brasile a Regno; poi morta donna Maria, e'si dichiara re del Regno unito di Portogallo, Brasile e Algarvi, col nome di Giovanni VI. Sposò due figlie a Ferdinando VII e a don Carlo di Spagna, e a don Pedro suo figlio Maria Leopoldina d'Austria; ma l'altro figlio don Michele era il prediletto in corte. 10 dic. 1815. 16 mar. 1816.

Il congresso di Vienna, come a tropp' altre cose, così non provvide a questa stravagante unione di un piccolo con un immenso e ricchissimo paese, lontano mezzo mondo. Mentre il Brasile acquistava consistenza coll'esser sede del governo, in Portogallo le idee liberali si propagavano, sì per lo scontento, sì per la vicinanza di Spagna, sì per la presenza degli Inglesi; e l'esercito imparava la disciplina sotto l'inflessibile Beresford. Ma la costui fierezza esacerbava i Portoghesi, già tristi di vedersi dipendere dal Brasile, e di profondere il lor danaro al lusso sfrenato d'una Corte lontana e non curante, mentre qui i loro porti giacevano deserti; di quelli del Brasile non profittavano che i Francesi.

Com'era l'andazzo, la congiura fu ordita nell'esercito, e il colonnello Bernardo Sepulveda invitò i soldati a
24 ag. 1820. sollevarsi « pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria. » In un giorno la rivoluzione è fatta; pre-
1 ottob. sto i Costituzionali entrano a Lisbona trionfanti. Movimento popolare ed unanime, e quindi senza riazioni: la reggenza che tenea le veci del re lontano, assente alle cortes che non aveano nulla di repugnante alla monarchia. Ma presto, essendo stabilito il voto universale, furono portati alla Camera uomini risoluti ed agitatori, che la costituzione mutarono in rivoluzione più che popolare, talchè le cortes rimasero separate dal popolo.

A questi annunzj anche il Brasile si scoteva, e a Baya
10 feb. 1821. proclamava la costituzione. Don Pedro persuade il re ad accettarla, ed egli, buon uomo, esclama: « Perchè non farmelo sapere prima? » ed è dai Negri portato in trionfo. Ma tosto gl'istillano dubbj e sospetti, talchè fugge verso l'Europa, lasciando la difficile reggenza a don Pedro, il quale ben tosto è condotto a dichiarare il Brasile Impero indipendente.

Luglio. Giovanni VI sbarcato in Portogallo, giura la costituzione; diversa dalla spagnuola in quanto stabilisce due gradi d'elezione, limita a quaranta giorni la durata del voto sospensivo del re, e non ne fa necessaria la sanzione alle risoluzioni emanate dalla prima assemblea costituente delle cortes.

Insurrezioni di Napoli e del Piemonte.

Degli avvenimenti e delle opinioni sempre gran parte bisogna attribuire all' imitazione; debolezza della natura umana, che alcuni s' ingegnano di nobilitare col supporre che le circostanze stesse maturino il medesimo seme contemporaneamente in diverse contrade.

L' insurrezione della penisola iberica onde ottenere un re costituzionale, destò un fremito d' imitazione per tutta Europa.

In Italia la Lombardia e la Venezia erano state sottomesse all' impero austriaco, il quale ne formò un regno diviso in due governi, e li amministrò come le provincie ereditarie, e come paese di conquista, senza patti nuovi, nè ridestando gli antichi che la Rivoluzione e l' impero francese aveano aboliti.

Eccetto questo dominio di forestieri, il resto della penisola ebbe signori proprj, quali antichi, quali nuovi, quali perfino a tempo, e tutti patriarcali; ed avendo i governi intermedj cassato le antiche rappresentanze tutorie, non rimase che l'assolutismo, cosa nuova. Le tante dogane in paese sbocconcellato soffocavano le patrie manifatture: leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d' amministrazione, larghezza di censura...erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n' era già fatto il saggio.

A Napoli Ferdinando IV, rimesso in trono col promettere all' Austria di nulla innovare nella forma di governo, s' intitola primo re del Regno delle Due Sicilie; e duca di Calabria l' erede, mandato luogotenente in Sicilia. Entrato nella Santa Alleanza che l' avea rimesso in trono, il re non veniva anelando sangue come l'implacabile Carolina; piuttosto avrebbe voluto far dimenticare, abborrendo tutto ciò che appartenesse al decennio, fino a non camminare le strade aperte da' Francesi. I nuovi co-

dici poco mutarono quanto al commercio e alla procedura: il civile faceva indissolubile il matrimonio e maggiore l'autorità paterna; nel penale s'introdussero i delitti di lesa maestà divina, quattro gradazioni nella pena di morte, secondo che il reo mandavasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo; abolite le confische e i giurati; i giudici dell'accusa fatti anche giudici del processo. Di titoli abbonda la nobiltà, ma non portano privilegi; nè degli antichi bracci e seggi sussiste più che la memoria: onde il re opera affatto indipendente, co' suoi ministri.

È noto come un estesissimo paese rimanga incolto col nome di Tavoliere di Puglia, acciocchè vi pascolino alla libera gli armenti, sotto la guardia di pastori, nomadi e quasi selvaggi, senza legame di casa o di famiglia, e obbedienti a capi proprj, anzichè al governo. Tra siffatti, nella rivoluzione del 99, eransi reclutate quelle feroci bande che coll'assassinio pretendeano ripristinare la santa fede. Il dominio francese avea mancipato il Tavoliere, e distribuitolo fra piccoli possessori, i quali per interesse divennero fautori di quel governo. Al cadere di questo, Ferdinando ripristinò il Tavoliere a possesso comune; talchè una quantità di spropriati rimasero malcontenti, e vogliosi di sommover l'onda, dacchè nulla aveano a perdere.

Quando il re ricoverato in Sicilia, domandò a quell'antichissimo parlamento forti sussidj per recuperare la terraferma, lo trovò scarso ed esigente; onde vendette, malgrado di esso, i beni comunali, e tassò gravemente i contratti. Il parlamento protestò, e i capi furono arrestati: ma quando la fortuna trabalzò i Reali, a questi furono imposti patti coll'appoggio dell'Inghilterra, e se ne formò la costituzione del 1812.

Secondo quella, la rappresentanza nazionale divideasi in due camere, che poteano pregare il re a proporre una legge, cui esse non aveano che a discutere; il re inviolabile, potea sciorre il parlamento, i cui atti non valeano senza la sanzione di lui: responsali i ministri; piena li-

bertà civile, e di stampa e di opinioni; giudici inamovibili. La legge elettorale favoriva ai piccoli possidenti: dalla rappresentanza restavano esclusi i funzionarj pubblici, eccetto i ministri. Largo l'ordinamento comunale.

Ma i baroni, possedendo la più parte del territorio, si resero quasi arbitri del potere giudiziale, mercè l'influenza sui magistrati; e tendendo ad alleviare i proprj pesi aveano a lungo ricusato al re i sussidj nelle maggiori urgenze. Rinforzatosi nel 15, il re s'invoglia di togliersi ogni freno al comando. Sicilia più non era protetta dagl'Inglesi, dacchè più non aveano l'interesse a favorir la libertà; i governi stranieri venivano ritraendo le concedute franchigie; l'Austria temeva quest'esempio d'una costituzione in Italia. Pertanto, l'agosto 1816, scadendo il tempo prefisso dall'ultimo parlamento per la riscossione delle imposte, si cominciarono mene onde isvogliarne il popolo; e ottenuta la connivenza del ministro inglese Castlereagh, la costituzione siciliana fu cassata, allegando che il re non l'avea giurata. Ed era così; ma avea spedito a giurarla in suo nome il figlio, vicario del Regno. Istanze e proteste non valsero contro il re spergiuro; carceri ed esigli punirono i reluttanti. Sol rimase scritto che le pubbliche taglie non si poteano accrescere senza consenso del parlamento; onde questo durava di diritto.

In conseguenza, il popolo perde fiducia nel governo; questo sospetta di quello; si esacerbano nell'esercito le gelosie fra Siciliani e Murattisti; la coscrizione rinnovata aumenta i briganti, che non aveano cessato di molestare il Regno, massime sul confine pontifizio, per quanto a spegnerli si usassero e forza ed artifizj. La carboneria, proscritta e nascosa, cade in ribaldi, e sfoga passioni private. Credesi un bell'artifizio l'opporle la società de' Calderari, congiurati a sostener il potere dispotico, e capo il principe di Canosa, ministro di polizia: ma i suoi eccedono fin in assassinj; ond'egli è deposto.

Però questa Setta erasi diffusa pel resto d'Italia, mascherandosi sotto diverse sembianze; e come avviene in

tempi di partiti, spargeasi che, sotto gli auspizj del conte de Maistre (il famoso pubblicista), si fosse formata una società dei Sanfedisti, dove entravano principi e prelati, nell' intento di congiungere Italia tutta sotto la supremazia del pontefice, con una costituzione. E fu allora che prima nacque cotesto concetto, di Guelfi rinnovati, bestemmiato allora dai Liberali come folle ritorno di idee vecchie, ma vent' anni più tardi resuscitato come l' unica speranza d' Italia, da buoni pensatori e da caldi oratori, ai quali un tratto parve che i successi dessero ragione.

Che che ne fosse, le persecuzioni contro i Carbonari cominciarono, ma le prigioni si trasmutavano in *vendite*. I moti di Spagna propagansi ai nostri; i ministri sel veggono, ma non osano secondare i desiderj, repugnanti al patto viennese, nè soffocarli chiamando i Tedeschi.

A Nola e ad Avellino alcuni soldati e Carbonari cominciano a gridare *Viva il re e la costituzione;* il governo diffida de' buoni soldati; conosce inetti quelli in cui confida; e fra tale esitanza, l' insurrezione s' estende, senza violenze nè sperpero; tutto l' esercito deserta dalla bandiera regia, e si domanda una costituzione, e il re la promette. Come la Spagna avea preferito la costituzione del 12 sol perchè riconosciuta dalle Potenze, così ai Napoletani sarebbe convenuto attenersi alla carta siciliana, già sanzionata dall' Inghilterra, e che avrebbe impedito ogni dissenso coll' isola sorella. Ma i Liberali alla francese aveano assordato colle grida contro l' aristocrazia; onde rifiutossi quello statuto, e non v' essendo tempo a manipolarne un altro, s' adottò quello di Spagna. Allora applausi e feste come di trionfo; Guglielmo Pepe, a capo dell' esercito costituzionale, entra in città trionfante; i colori carbonari (rosso, nero, turchino) ornano i regnanti; e Ferdinando giura solennemente la costituzione, invocando i fulmini celesti se mentisca.

2 lugl. 1820.

Fare una rivoluzione, in Italia, è tanto facile, quanto difficile il sistemarla. Subito scoppiano i mali umori; alcuni non intendono la libertà che alla giacobina; altri vogliono scomporre il paese in una federazione di tanti go-

verni quante provincie; chi domanda la legge agraria quale l'aveva intesa in iscuola; nell'esercito, le antiche gelosie sono rinfocate da nuove pretensioni, e dal voler avervi il grado stesso che ciascuno teneva nella Vendita: vale a dire tutti comandare, nessuno obbedire. Sicilia levasi anch'essa, ma non per dar mano alla sorella; anzi a Palermo si proclama l'indipendenza a furia e insulti e 14 lug. 1820. sangue; molti sono uccisi, e i principi Catolica, Paternò, Conto: altrove si vuole la costituzione napoletana; onde ai valli di Palermo e Girgenti s'oppongono in arme gli altri. Non aveano ancora la libertà, e già ne abusavano per trucidarsi! conseguenza ordinaria ogni qualvolta la piazza prevale al palazzo.

Intanto s'ode che l'ambasciadore costituzionale non fu ricevuto alla corte di Vienna, la quale alla dieta germanica e ai principi d'Italia dichiara voler intervenire armata mano, ed assicurare a questi ultimi l'integrità e indipendenza de' loro Stati.

Ferdinando trasmette alle Corti una nota, difendendo il suo operato: «il re, libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi antichi ministri, avere determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli; non convenire ai gabinetti di mettere in problema se i troni fossero meglio garantiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale; all'articolo segreto della convenzione coll'Austria al tempo della Restaurazione, aver egli adempito fin qua; ora egli re e la nazione erano risoluti a proteggere fino all'estremo l'indipendenza del Regno e la costituzione.»[1]

Niun credeva che l'Austria avrebbe posto ad effetto un'invasione che la allontanava dal proprio covile: ma i guai stavano dentro; la Setta trionfante impaccia; decreta infamia o lodi; molesta per atti passati e per opinioni; unica libertà concede il pensare e parlare come essa; unica legge il proprio senno. Le elezioni di Sicilia diedero un terzo di nobili, un quarto di preti; a Napoli invece il par-

[1] Nota del ministro degli affari esteri, spedita a nome del re delle Due Sicilie a tutte le corti d'Europa.

1820. lamento riuscì composto di sei nobili, diciannove preti, tredici possidenti, dodici magistrati, altrettanti leggisti, otto militari, sei medici, quattro impiegati attivi e due in ritiro, due negozianti e un cardinale: e il re, aprendolo, dichiara « considerar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bisogni e desiderava soddisfare i voti. » Ma il parlamento ordisce novità incondite; e trovasi a fronte l'assemblea generale della carboneria, più forte del governo stesso, come i club di Francia stavano contro l'assemblea, e come avverrà in tutte le rivoluzioni uscite da
Ottob. clandestini ordimenti. Mandasi un esercito in Sicilia con Florestano Pepe per chetare i due valli, che, per le radicate gelosie, vogliono il distacco: i Palermitani da lui ridotti in città, patteggiano; ma il governo napoletano disdice i patti, e invia Colletta, lo storico, a frenar col rigore, cioè ad esacerbare.

Tutti i Liberali forestieri hanno fissi gli occhi sull'Italia, bollente di speranze; chi offre danari, chi la persona e soldati; applaudivasi in diceríe ed in decasillabi ad una rivoluzione senza sangue nè sturbi, ove concordi i popoli e il re, ove questi non fece che estendere la propria famiglia. Tanto più ne temevano il contagio i governi puri; e Metternich dichiarò all'ambasciadore, unico scampo pel Regno sarebbe il rimettere lo stato antico; gli uomini meglio pensanti andassero al re, e sì lo supplicassero di annullare tutti gli atti; se n'avessero bisogno, centomila Austriaci li sosterrebbero nel comprimere la rivolta. Ma l'Inghilterra vedea d'occhio geloso l'intervenzione austriaca; Francia sentiva le sarebbe tolta l'influenza che la parentela le dava: onde s'interpose, promettendo che gli Alleati soffrirebbero la Rivoluzione, se, invece della spagnuola, si accettasse la costituzione francese. Ma si persistette per la camera unica, la deputazione permanente e la sanzione forzata del re.

L'alleanza perpetua delle quattro Potenze costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa; e suo scopo parve prevenire ogni cambiamento anche interno degli Stati, che potesse minacciare

alle istituzioni monarchiche. Spaventati dagl' indizj di 1820.
scontentezza interiore e da tanti incendj costituzionali, que' principi vollero credere compromessa la quiete europea; e il re di Francia pensò ricuperare qualche ascendente col proporre un congresso. Cogli Alleati raccolti a Troppau carteggiò Ferdinando di Napoli, e sul loro invito, 13 ott.
chiese al parlamento di andarvi mediatore di pace fra quelli e il nuovo governo. S'opponeva col suo buon senso il popolo a quest' andata; ma i giuramenti che, con espansione di sincerità, egli ripetè alla costituzione, gli ottennero di partire fra benedizioni e speranze. Dicem.

Alessandro imperatore, che erasi sempre mostrato amico della libertà, che in nome di essa guerreggiò nel 14, che nella pace fu avverso ai calcoli freddi ed egoistici che doveano poi prevalere, che fece dare la Carta alla Francia; ora, ispirato anche da Capodistria, trovava che i Napoletani erano nel loro diritto, e repugnava dal violentarli. Ma seduto che fu tra' suoi alleati, alla politica di sentimento sentì opporne una positiva; Metternich, anima di tutte quelle adunanze, insussurrò Alessandro sin a fargli credere in pericolo la pace d' Europa: sicchè divenuto ostile alle costituzioni, si tenne dalla Provvidenza chiamato a difendere la civiltà dall' anarchia, come già l' avea difesa dal despotismo.

A quel congresso pertanto si stabilì il diritto d'intervenire armati negli affari interni di qualunque paese, tutte le rivoluzioni considerando come attentati contro i governi legittimi: se ne tenessero avvertiti i popoli. Ben gli Stati Uniti protestarono contro ogni intervenzione nelle differenze tra la Spagna e le sue colonie; al mescolarsi in quelle di Napoli e Spagna l'Inghilterra ostava, perchè parevano le alte Potenze attribuirsi una supremazia nuova e incompatibile coi diritti degli altri Stati, quasi una federazione repressiva. Ma mentre con queste generosità faceasi merito verso i popoli, lord Castlereagh, allora ministro, affidava l' Austria a soffocare Napoli, purchè operasse in testa propria e con assoluto disinteresse.

L'Austria cantò trionfo, e una circolare di essa, d'ac-

1820. cordo con Prussia e Russia, annunziò che un esercito suo moverebbe ad appoggiare il voto dei buoni Napoletani, ch'era l'ordine pristino; se trovassero ostacolo, la Russia non tarderebbe.

Mentre qui si conveniva di mettere il piede su tutte le rivoluzioni possibili, i sollevati rimaneano scrupolosi al principio contrario, di non mestare ne' paesi altrui, e a volersi giustificare in faccia all'Europa colla calma e la moderazione; onde negarono dar mano ad altri paesi d'Italia, nè tampoco accettare Benevento e Pontecorvo, insorte contro il dominio papale.

Ma da Lubiana, ove erasi trasferito il congresso di Troppau, arrivavano lettere minacciose dei tre alleati e di Ferdinando, il quale dice volere svellere un governo imposto con mezzi criminosi, dare stabili fondamenti al Regno, ma come a lui paja e piaccia; e tornato nella pienezza de' suoi diritti, fondar per l'avvenire la forza e stabilità del proprio governo conformemente agl' interessi dei due popoli uniti sotto il suo scettro.

Il parlamento ricusa quell'atto, come di re non libero, e accetta la sfida di guerra. Armansi con ardore fino i parenti e amici del re e il principe di Salerno suo figlio; i veterani tornano volontarj alle bandiere, che ricordavano recenti trionfi; i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; cinquantaduemila sono in armi; si restaurano le fortezze, preparansi guerriglie, difendesi il mare: eppur si vietano gli armatori e di uscire dai confini per non parere aggressori. Carascosa mena un esercito fiorito e in ordine sulla strada di Roma fra Gaeta e gli Appennini, donde più probabilmente aspettavansi gli Austriaci; Pepe, con disordinate e mal guarnite cerne, custodisce gli Abruzzi, donde appunto si accostano i nemici, e dietro loro Ferdinando. L'esercito costituzionale era nuovo; debole la disciplina, come avviene nelle rivoluzioni; scarse le provisioni d'armi e viveri; impacciate le operazioni dal rispetto pel confine forestiero. Pure Pepe,
20 febb. 1821. sperando nei Papalini, fa una punta sopra Rieti: ma un corpo di cavalleria austriaca accorre, e gli rapisce la sua

posizione; quando vuole riprenderla è battuto, e i Tedeschi occupano Antrodoco ed Aquila, porte del Regno. 1821.

Il parlamento, all'estremo, si dirige al vecchio re, supplicandolo a « comparire in mezzo al suo popolo, e svelare le sue intenzioni paterne senza intervenzione di stranieri, acciocchè le patrie leggi non siano tinte dal sangue de' nemici o de' fratelli. » Ma gl' invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli.

Quel popolo vivo, chiassoso, di pochi bisogni, lieto di star contemplando il bel cielo e il mare ondeggiante, e che considera libertà il non far nulla, come avrebbe inteso queste metafisiche liberali, che cominciavano con una menzogna, e sospendevano a mezzo le conseguenze? Poi le rivoluzioni traggono sempre alla superficie la feccia, e questa è la più operosa; oltre coloro che del nome di libertà fansi un talismano al dominare. Nella breve durata, il parlamento avea mostrato molti parlatori e qualche pensatore; proposizioni savie non erano mancate; non si sciupò il danaro pubblico, anzi più d'uno del governo dovette andarsene a piedi, e ricevere le razioni dell'Austria per arrivare ai luoghi ove questa li relegava.

È insulto gratuito il trattare da vili le truppe napoletane. Coraggiosamente aveano combattuto sul mare a Tolone e in Lombardia ne'primordj della Rivoluzione; se nel 98 furono battute, è colpa del generale Mack, tedesco, inetto e troppo fidente in reclute, malgrado gli ammonimenti di Colli e di Parisi. Ritiratosi in fuga l'esercito, cedute le fortezze, il popolo, i Lazzaroni tenevano testa a Championnet, se i loro capi non gli avessero quetati. L'assedio di Gaeta e di Civitella del Tronto nel 1806, i briganti delle Calabrie e i tentativi realisti della Sicilia, fecero costar caro ai Francesi l'acquisto del reame; uniti poi ad essi, i Napoletani combatterono con buona sentita in Spagna e in Russia. Perchè sarebbero stati vili soltanto ad Antrodoco? Ben vuolsi avvertire, come la gelosia dei Reali avesse rimosso dal servigio molti uffiziali antichi; e come i sempre mutabili governi avessero ogni momento introdotto cangiamenti di disciplina e di tattica: sicchè

1821. l' esercito napoletano, stato alla spagnuola fino al 1780, si volle ricrearlo barcollando fra la tattica prussiana e la francese: tornossi francese sotto Murat; pigliò dell'inglese dopo unitovi il siciliano: tirocinio continuo che toglieva vigore.

Qui poi erasi creduto che una rivoluzione, tutta interna ed unanime, non abbisognerebbe d'armi, come il vanto più bello cantavasi il non essere costata una stilla di sangue: [1] col restare inermi voleasi mostrar confidenza nella propria causa, e togliere il pretesto d'intervenire col togliere la paura che s'invadesse il paese altrui. Quindi il precipitoso armarsi dopo che il pericolo apparve, gli scarsi provedimenti, le gelosie, l' inesperienza d'un governo nuovo a fronte d'uno che procedea con fine determinato e colle spalle munite, bastano a spiegare le rotte, senza ricorrere a tradimenti e nemmanco a viltà.

Pari sorte corse la Sicilia: ultima Messina cadde: e lungo tempo continuò l' occupazione austriaca. Allora cominciansi i processi dalla commissione di Stato, e peggio dalla giunta dello scrutinio generale; e Canosa, tornato ministro della polizia, la esercita implacabile: pubblicamente applica la frusta, empie le prigioni, moltiplica le spie; molti unisconsi in bande, e l'anno corre sanguinoso, quant' era stata incruenta la Rivoluzione. Dei militari, molti furono degradati, altri chiusi nelle fortezze austriache, e il re chiese un rinforzo di diecimila Svizzeri, con lauti patti e con diritto di codice loro proprio. Il pensiero fu messo in quarantena mediante un gravoso dazio sopra le stampe forestiere; lo che rovinò il commercio de' libri colà fiorentissimo.

Ferdinando stabilì che Sicilia e Napoli, sotto un solo re, si reggessero separatamente, con imposte e giustizia e finanze e impieghi proprj; le leggi e i decreti fossero esaminati da consulte separate in Napoli e Palermo. Visse egli fin entrante il 1825; regno di 65 anni.

[1] E su tante migliaja di spade
Una stilla di sangue non v'è.

E vedi tutta la più bella delle poesie di Gabriele Rossetti.

La rivoluzione di Napoli non sarebbe caduta sì di corto, se le fosse ita di pari passo quella di Piemonte. Quivi pure s'erano diffuse le idee del tempo, esacerbate dall'avere il re voluto ripristinar il passato, [1] anche dopo ch' erano cessate e la fiducia reciproca e l' economia d' una volta; lasciato da segretarj riorganizzar la feudalità, e porre una caterva d' impiegati superflui e di aziende impaccianti; sicchè colle abitudini alla francese restava la renitenza alle innovazioni: non ipoteche, non riforme amministrative, non regolata gerarchia di giudizj; i giudici mal pagati, e costretti a trarre stipendio legale dai litiganti, illegale dalle lungagne e dalla corruzione; i biglietti regj intervenivano negli affari privati, per imporre dilazioni e transazioni ai creditori, per sospendere le processure contro i falliti, per cassare o alterare contratti, per rintegrare liti già giudicate. Aggiungi una nobiltà cortigiana privilegiata, uno sterminio d'impiegati superflui, una polizia arbitraria, un esercito dispendioso quanto mal disposto a quel che più importa, cioè al passar rapidamente dallo stato di pace a quello di guerra. Al potere assoluto non restava barriera alcuna, giacchè fin il diritto del senato di interinare gli editti regj erasi lasciato cadere; laonde un ministro potè dire: « Qui v' è soltanto un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che obbedisce. » 1821.

Re Vittorio Emanuele, ostinato a considerare come non avvenuti i venti anni di dominio francese, però mostrava intenzioni benevole, e sapeasi che i suoi ministri avevano in lavoro uno statuto di nobili pensamenti; e se non venivasi agli effetti, se ne incolpava l' Austria, dalla cui vicinanza parea lesa l' indipendenza del Regno. E per vero, dacchè l' Austria aveva unito alla Lombardia il Veneto, e messo suoi parenti a dominare Parma, Modena e Toscana, il Piemonte cessava d' esser la Potenza preponderante in Italia, malgrado l' acquisto di Genova. Anzi

1 L'editto 21 maggio 1814 abolisce tutti gli ordini emanati dai Francesi, eccetto quelli sui tributi: furono richiamate le costituzioni del 1770 e i provvedimenti regj fino al 23 giugno 1800.

1821. questo lo svigoriva; giacchè la nobiltà gemeva astiosa l'antica dominazione; le persone colte mal soffrivano l'assolutismo; la plebe rammentava i tempi repubblicani in cui non pagava nulla: e a guarnir la città, non tanto contro i forestieri come contro i cittadini, bisognava tener più soldati che non ne desse il Genovesato. Alle menti generose sorridea dunque il desiderio di mancipar il Piemonte dalla tutela austriaca, e metterlo a capo dell'Italia redenta: e per incalorirlo, si spargeva che l'Austria adombrata volesse obbligare il re a ricevere guarnigione tedesca, e concorrere alla guerra contro Napoli; anzi, con un matrimonio essa pensasse trarre in casa sua il Piemonte, a danno del principe di Carignano erede presuntivo, sospettato di sentimenti liberali.

L'esempio fece che si parlasse più alto d'indipendenza minacciata, di costituzione, d'unità italiana; e le società segrete legarono intelligenze colle milanesi.[1] Parve venuta la palla al balzo, quando gli Austriaci, che stavano alle porte pronti a soffocare la prima favilla, mossero vêr Napoli. Certo (diceasi), gli eroi popolari terranno testa lungamente; i monti sono le barriere della libertà, nè i briganti furono mai domabili: intanto l'insurrezione in Piemonte si compirà senza ostacoli, Milano secondrà, Romagna e i piccoli Stati non tarderanno, e tutta l'Italia superiore si troverà costituita, prima che gl'Imperiali tornino a reprimerla: Francia favorirà, almeno sottomano, e in niun caso permetterà che l'Austria entri armata in paese di suo confine.

Ma qual costituzione adottare? la francese, la spagnuola o l'inglese? perocchè sempre si stava all'imitare,

[1] L'han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più fra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più.
L'han giurato. Altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al Sol.
MANZONI.

anzichè fondarsi sulle basi storiche e nazionali. Per risolvere, si mandano tre deputati alla Vendita di Parigi, alla quale faceano centro i Liberali di Spagna, i Radicali d'Inghilterra, i Carbonari d'Italia; e viene preferita la costituzione spagnuola. Ne prese ombra il governo di Francia, e ne informò il piemontese, che al ritorno arrestò il principe della Cisterna, ed ebbe in mano il bandolo della trama. Ma non gli bastò risolutezza per romperlo, ed altri il rannodarono, comunque ne venissero lentezze e divisioni. 1821.

Mentre a Torino i preparativi son ritardati dall'alterno aderire e sottrarsi del principe di Carignano, la rivolta scoppia tra i militari a Fossano ed Alessandria; corre 10 mar. fra l'esercito il grido d'Italia, di francare dall'Austria il re; e gridando *Viva la Costituzione, morte agli Alemanni*, l'esercito entra in Torino. Il proclama di Santarosa è rispettoso al re: volersi por lui in grado di seguire i moti del suo cuore italiano, e il popolo nell'onesta libertà di manifestare i proprj voti al trono, come i figli a un padre. Il re, che conoscea la dichiarazione di Troppau, e gli Alleati esser risolutissimi contro ogni novità, protestò non autorizzerebbe cosa che potesse agli stranieri dar pretesto d'invadere il suo caro paese; e fedele al proposito, lealmente scende da un trono ch'egli non vuol contaminare di spergiuri.

Il duca del Genevese che dovea succedergli, trovavasi a Modena; e tosto disapprova la costituzione, e dichiara ribellione ogni scemamento della piena autorità reale. Carl'Alberto, che era stato da Vittorio Emanuele creato reggente del Regno, dopo lungo tentennare avea giurato la costituzione spagnuola, ma non mai s'era risoluto a bandir guerra all'Austria, convocar i collegi elettorali, accettare le offerte dei Lombardi, e così avea lasciato sfuggir quei momenti che decidono. Udita la dichiarazione del nuovo re, crede non poter più rimanere fra gli antichi suoi compagni, e sentendosi incapace di padroneggiare la Rivoluzione, fugge da loro all'esercito regio, che a Novara era stato raccolto dal conte Sallier de Latour: a Milano è dal generale austriaco beffardamente salutato per re

1821. d'Italia; a Modena è trattato come un monello, e la lettera di lui è gettata in viso al suo scudiere; ed egli obbligato a ritirarsi a Firenze a digerire l'obbrobrio, confessar i suoi torti e farne le scuse.[1]

La Lombardia, o per esitanza dei capi o per difetto di concerti, non risponde al movimento de' vicini; anche la Savoja si chiarisce pel re; la discordia pullula fra i Liberali medesimi, quali caldeggiando la camera unica, quali la duplice, quali unitarj, quali federalisti. Benchè avessero proclamato scopo primo l'indipendenza nazionale, adottano una costituzione forestiera, tanto almeno per offrire un simbolo al paese; ad Alessandria una *giunta della federazione italiana* vuole che il piemontese sia re della penisola e guerra all'Austria; e scrive sui vessilli *Regno d'Italia, Indipendenza italiana.* Santarosa ministro della guerra cerca destare il coraggio colle speranze; ma lo tolgono la diserzione di Carl' Alberto, il rumore della disfatta degli Abruzzi, e il sapere che centomila Russi movono dai confini di Volinia per ripristinare i re di Napoli e di Sardegna. E già addosso ai Liberali venivano Realisti ed Austriaci, guidati dal general Bubna, che in Lombardia avea partecipato forse alle trame, certo alle
8 apr. speranze de' Carbonari; presso Novara succede un' affrontata, e la rivoluzione è finita.

In Lombardia avea preso piede la setta della *Federa-*

[1] Il marchese De La Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, s'interessò vivamente per iscagionare Carl'Alberto, e tenerlo ben raccomandato al ministro degli affari esteri Pasquier. «Les torts qu'on reproche au prince de Carignan sont PRESQUE TOUS dans ses liaisons en précédence de la révolution du mois de mars dernier. Il ne les nie pas, mais il assure que l'on exagère...... Chef d'une espèce d'opposition qui, selon lui, était purement militaire, le prince eut le malheur de se brouiller ouvertement avec le duc de Génevois... Le jeune prince était donc dans une situation dont ses entourages abusaient quand la révolution a éclaté. Trop jeune pour s'apercevoir que cette rébellion était sans base, il la jugea trop puissante pour ne pas croire de son devoir de se jeter à travers, afin d'obtenir la confiance ET LE POUVOIR, QUI SEULS POUVAIENT L'ÉTOUFFER.» (*Correspondance du* 19 *juin* 1821.) E più basso: «Arrivé à Novare, où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir, et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être reçu à Modène, où le roi Charles-Félix jeta à la figure du comte Costa, son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui portait!»

zione italiana, che doveva esser nodo alle popolazioni insorte; già disposta una guardia nazionale; già una giunta di governo, « affinchè da Milano, centro del potere, l'impulso alle rivoluzioni delle altre provincie potesse partire più immediato e vigoroso. » Non appena l'esercito piemontese varcasse il Ticino, doveano insorgere Milano, Brescia, le vallate, le campagne; occupare le casse e le fortezze, fra cui Peschiera e la Ròcca d'Anfo.[1] Il vicerè aveva avuto sì codarda paura, che lasciossi turpemente vedere a incassar mobili, vendere vasellami: ma la rapidità degli avvenimenti, la inconcepibile mancanza di concerti, o l'esitanza de' capi, o i dubbj insorti dal primo momento ne' Torinesi di perdere la capitale del Regno, fecero sì che la Lombardia non si movesse; onde non ebbe che a subire i martirj, su cui Pellico fece versare lacrime di virtuosa indignazione. L'Austria finse di credersi sfuggita da gravissimo pericolo e ne menò trionfo. Ne' processi cominciatisi allora, l'imputato si trovava all'arbitrio d'un giudice speciale, senza difensori, senza aver sott'occhio le sue o le altrui deposizioni; durava interi mesi nella solitudine del carcere fra un esame e l'altro. E qualche volta il giudice (capo de' quali era il tirolese Salvotti), fattosi umano: gli diceva: « Ecco, ella è interamente nelle mie mani. Qui non siamo in paese ove la pubblicità compromette tutto. Se ella confessa quel che del resto noi già sappiamo, l'imperatore le fa grazia; ella torna a casa sua onorato. Dura ella al niego? sta in me il diffamarla, e spargere che ha tutto rivelato, che tradì i compagni; e così torle quel ch'ella mostra contare tanto, la pubblica opinione. » 1821.

Ad arti di simil genere non tutti resistettero; e per generosità, per iscolpare amici, per rimuover un'accusa,

[1] *Semplice verità opposta alle menzogne di E. Misley nel suo libello* L'Italie sous la domination autrichienne, pag. 30. — Questo libro, scritto dal famigerato processante Zajotti, asserisce che gli arrestati furono, non già 8000, ma 74. La sentenza del 21 gennajo 1824 pone come capo il conte Federico Confalonieri, che stato allo Spielberg fino al 1837, ne uscì alla morte di Francesco I, e visse fin al dicembre 1846. A questi fatti, oltre Pellico, si riferiscono i libri di Maroncelli, di Frignani, di Andryane, di Parravicini, ed altri.

1821. fecero di quelle tenui concessioni che conducono ad altre; e si potè raccoglier tanto da condannar molti ai troppo noti martirj dello Spielberg. Un solo fu dichiarato innocente: altri dimessi per mancanza di prove: i quali poi restavano in condizione tristissima; chè, mentre il governo perseverava nel perseguitarli onde giustificarsi dell'averli perseguitati, il pubblico (troppo spesso complice de' padroni) dubitava di loro perchè non condannati; accoglieva le sinistre insinuazioni sparse dalla polizia; finiva per temere e odiare quelli che temeva e odiava il governo.

Gli Stati Pontifizj erano anch'essi sovvolti da società segrete; e istantemente aveano chiesto le truppe sarde si avvicinassero al confine, e avrebber fatto movimento: ma quelle non ne fecero nulla; e il governo pontifizio, ripigliata forza, moltissimi arrestò: fin quattrocento furono processati, e molti condannati alla pena capitale, che il papa commutò nella reclusione. Anche Modena ebbe qualche supplizio: il granduca non li credette necessarj perchè non ebbe paura. Oltre questi danni e le moltissime fughe e i lunghi sospetti e le successive repressioni, i Liberali aveano servito agl'interessi dell'Austria; la quale allora vide compiuto il suo voto, estendendo l'alta sorveglianza e quasi l'imperio su tutta la Penisola, da lei tolta ai tumulti ed al progresso mediante un esercito d'occupazione.[1]

Gli Alleati, all'udire l'inaspettato successo, esclamano « doverlo attribuire non tanto a uomini che mal comparvero nel giorno del conflitto, quanto al terrore onde la Providenza culpì le ree coscienze; » e protestando di lor giustizia e disinteresse, annunziano all'Europa d'aver occupato il Piemonte e Napoli, e nella loro unione « una sicura garanzia contro i tentativi de' perturbatori. » Insieme comunicano ai loro ministri presso le Corti: « essere principio e fine di lor politica il conservare ciò che fu legalmente stabilito, contro una Setta che pretende ridurre tutto a una chimerica eguaglianza; » annunziano altamente che « i cambiamenti utili o necessarj nella legislazione od amministrazione degli Stati, non devono

[1] L'occupazione austriaca costò al regno di Napoli 72 milioni di ducati.

emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio rese responsali del potere. »[1] Così essi porgonsi custodi e dispensieri unici della verità, della giustizia, della libertà. Alla Francia non era data voce, perchè avea tentennato, e così perduta la fiducia della Russia. L'Inghilterra erasi volontariamente tenuta in disparte. Questo dilatarsi di rivoluzioni mostrava che tutti i popoli v'erano del pari preparati, giacchè coll'estendersi, la civiltà si rende omogenea. Da ciò la coscienza dell'unità morale fra le diversità politiche; onde il diritto si riduce a governare le società mediante la volontà generale, e si crede che patria debb'essere qualch'altra cosa che il suolo. Ma non essendovi uomini che sapessero, colla riverenza al passato, schiudere l'avvenire, da per tutto si degenerò in metafisiche ed in imitazione. Facile fu dunque il trionfo della forza organizzata: allora sconfitti su tutti i punti, i Liberali rifuggirono in Spagna, a versar il sangue per tutela d'uno statuto che aveano bramato alla patria loro. Quanti casi erano occorsi perchè Francesi, Tedeschi, Polacchi, Napoletani, Piemontesi, Lombardi fessero risonar le rive della Bidassoa e del Manzanare coi canti patriotici in sì diverse lingue; perchè tante reliquie di rivoluzioni si trovassero sotto una stessa bandiera a fiancheggiare una causa che sentivano dover soccombere, ma che era la loro! 1821.

In Ispagna, dov' erano omai gli occhi di tutta Europa, si rinnovavano i portenti del valore e della fermezza, che colà sono seconda natura; ma riviveano anche le passioni, e in conseguenza la discordia. La causa della libertà era resa trista non meno dagli *Scamiciati* che dai *Servili*; e col crocifisso in pugno e gl'inni ecclesiastici sul labbro,

[1] Dichiarazione a nome delle Corti d'Austria, Prussia e Russia, alla chiusa del Congresso di Lubiana. — Circolare accompagnatoria ai ministri delle tre Corti. Per gli atti uffiziali vedi Lesur, *Annuaire*, ai singoli anni. In Capefigue (*Diplomates européens*, Milano 1844, pp. 41 e 42) appare che la Francia non consentì si prolungasse l'occupazione del Piemonte, « car la France ne pourrait souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes de cabinet, toutes ces proclamations qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialement l'œuvre de M. de Metternich.... etc. » — Chateaubriand, nel *Congresso di Verona*, dà lode al cardinale Spina, capo della Legazione pontificia, dell'essersi opposto all'invasione austriaca in Italia.

1821. facceansi cose da fuoco quante col *Tragala perro*. Il re nell'aprire le cortes, recita un discorso diverso da quello concertato coi ministri, enumera gli oltraggi ricevuti, esce senza aspettare risposta, congeda i ministri, e forma un altro consiglio. Tale dissidenza rianima i nemici della costituzione e quelli del re; gli uni a spingere all'assolutismo, gli altri alla licenza. I primi dominano l'Andalusia e l'Estremadura; e il curato Merino nella Castiglia, in Madrid la società de' Martelli, fanno giustizia arbitraria; le società segrete frangono la pubblica autorità, massime i Comuneri, che in ogni villaggio avevano la loro *Tour*, in ogni provincia la *Merindad*; e sottentra al potere rappresentativo l'esercizio immediato della sovranità popolare.

Morillo, reduce dalla guerra americana, a stento difende l'autorità: la peste devasta la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Il comando di questa era stato tolto a Riego, senza pubblicar le prove d'una congiura di cui diceasi capo; onde il popolo di Cadice e Siviglia irritato nega obbedienza al re: questi è obbligato richiamare le cortes, le quali di fatto regolano le conventicole e la stampa, e frenano la demagogia. Il re vi oppone Marti-
1822. Febb. nez De la Rosa come dirigente degli affari esterni;[1] ministero moderato, che ritarda la caduta senza ripararvi, sospende sovra l'abisso senza chiuderlo. Gli *Esaltati* rinvigoriscono della costoro debolezza; Riego n'è il capo, Mina n'è l'eroe. In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica sono equiparati a quelli contro la costituzione: ti credi ai giorni del Terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarantotto ore; nè appello nè grazia; quando Mina stermina un villaggio intero, e vi scrive: « Popoli, imparate a non accogliere nemici della patria. » Così sbalzasi dal despotismo all'anarchia; assassino il popolo, vile il re, il

[1] Così trovaronsi in mano di tre poeti: lui, Chateaubriand e Canning.

quale curvandosi sotto l'oltraggio di una democrazia sfrenata, matura le vendette. 1822.

Infine scoppia la guerra civile; ed il governo tien mano coi Realisti, a una banda dei quali è capo Quesada, a un'altra il Trappista che, col Cristo in mano, la guida a prendere la Seu d'Urgel, e le grida di *Viva il re assoluto* racconsolano Ferdinando. Ma egli non ha nè il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostener la sconfitta. In Madrid stessa i due partiti si combattono: Morillo difende l'ordine, Riego sta a capo de' patrioti, e Ferdinando non è più re; mentre dalla Seu d'Urgel il governo realista compie una controrivoluzione ben accetta al popolo, esercita atti sovrani «durante la prigionia di Ferdinando VII;» poi snidato dal generale Mina, ricovera sul territorio francese.

22 giu.

6 lugl.

Sett.

Fra tante rivoluzioni, gli Alleati risolvono un altro congresso a Verona, dove trovaronsi i re di tutta Europa colla grandezza loro e gli avanzi di loro miserie, e i diplomatici più vantati. Cinque affari principali stavano sul tappeto: la tratta dei Negri; la pirateria nei mari d'America; la quistione tra la Russia e la Porta; l'ordinamento d'Italia; la rivoluzione di Spagna.

Ne seguivano tre particolari: la navigazione del Reno; l'insurrezione di Grecia; gl'interessi della reggenza di Urgel, la quale vi compariva in aspetto di petente.

All'Inghilterra importava l'abolizione della tratta; ma parendo non mirasse che a sostituire i prodotti dell'India e della Gran Bretagna a tutti gli altri, le Potenze l'attraversavano. Dell'Italia vedemmo come fossero risolti i casi: solo si impone all'Austria di sgombrare il Piemonte, e accorciar l'occupazione del Napoletano. Della Grecia non si ascoltarono tampoco i deputati. La Turchia importava conservarla, perchè la potenza russa non esorbitasse.

I congregati convennero dei casi in cui si dovrebbero sussidj reciproci. Alessandro, che pur nel 12 avea riconosciuto le cortes, da' suoi alleati è tratto a rinnegarle: il governo francese, spaventato che l'incendio spagnuolo non s'appigli ai troppo preparati suoi popoli, domanda

1822. per sè l'incarico di reprimerlo; ma l'Austria si oppone per paura che ciò restituisca alla Francia l'influenza perduta: l'Inghilterra sola, ivi rappresentata da Wellington, consiglia a custodir le frontiere ma non passarle, e condiscendere alcun che a popolo in rivoluzione.

Pure il congresso intima alla Spagna, se vuol conservare buone relazioni, liberi il re, e « cambii un governo contrario ai costumi suoi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni affatto monarchiche. » Ascoltate come il meritavano, le alte Potenze richiamano i loro ambasciadori.

1823. Genn.

Ma per quanto i Liberali francesi sclamassero contro questo farsi esecutori de' decreti liberticidi, Chateaubriand vi vedeva una bella opportunità di dare al vessillo bianco quel lauro militare che gli mancava; e Luigi XVIII, aprendo le Camere, annunzia: « Centomila Francesi, comandati da un principe che il mio cuore si compiace di chiamar mio figlio, son disposti a marciare invocando il Dio di San Luigi per conservare il trono di Spagna a un nipote d'Enrico IV, preservare questo bel regno dalla ruina, e riconciliarlo coll' Europa... e lasciar Ferdinando libero di dare a' suoi popoli le istituzioni che da lui solo possono tenere. »

Il dogma dell'intervenzione non poteva essere approvato dal gabinetto inglese, e quelle Camere ne protestarono vigorosamente: ma non parve il caso d'impedirla a mano armata, per quanto l'opposizione, fautrice delle idee larghe contro la nordica tirannia, insistesse per passi più conformi alla dignità della nazione.

23 apr. Il duca d'Angoulême entra in Ispagna, proclamando la liberazione, e tosto gli si agglomerano tutti i malcontenti, e frati, e preti, e la plebe. Quei che intrepidamente avevano cacciato i Francesi dalla sacra Spagna, ora ve gli invocavano; tanto poco era penetrato l'ordine nuovo; tanto poco riuscivano popolari quelle metafisiche d'uomini che non sapeano rispettare il passato, nè sublimarsi fino al popolo. Anzi i Liberali rappresentavano agli occhi della moltitudine la parte che i Francesi nel 1810, minac-

ciando la religione e il re; sicchè senza resistenza Angoulême entra in Madrid, e il governo si trasporta a Cadice col re. Ma le riazioni cominciano; la reggenza reale dichiara fellone questo governo, empie le carceri, ripristina gli antichi abusi, e incoraggia le vendette. 1823.

Dopo che i capi abbandonarono il campo senza resistenza perchè non si trovarono assistiti dal popolo, e che Balestreros e Morillo deposero le armi, Riego va ad assumere il comando dell'esercito di Catalogna, unico che resistesse; leva contribuzione di guerra e gli argenti sacri, e combatte da disperato: ma caduto di forze, si sottrae; Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemila cannoni, è presa. Il re, libero dalle leggi giurate, dichiara Ottob. casso tutto quel che avvenne; non ascolta nè i Francesi che vorrebbero il perdono, nè le Potenze che lo consigliano a buone istituzioni; commissioni militari da per tutto; nè sesso nè età servono di scusa. De' compromessi molti aveano potuto scampare; Riego côlto nella fuga, fu tratto alla forca a coda d'asino; cinquantadue compagni di Torrijos, presi per tradimento, furono in un luogo solo scannati.

I Liberali europei, stolidamente avvezzi a guardare la Francia come fautrice delle idee larghe, non sapeano rinvenire del vederla farsi esecutrice de' dispotici decreti, restaurare un re assoluto, e assistere alla fucilazione dei patrioti. I Realisti all'incontro ostentavano con meraviglia questi centomila uomini, che attraversano impunemente la Spagna, scoglio di Napoleone, per andare all' estremità di un' isola inespugnabile a liberare il re, e che dentro a un mese tornano con null'altro che coll'armi stesse. Il berrettone e lo stocco benedetti, che aveano onorato le vittorie turche di don Giovanni d'Austria, di Sobieski, di Eugenio di Savoja, furono dal papa spediti all' autore di questa vittoria; vittoria ingloriosa, e che trovò ingrati quegli stessi a cui vantaggio erasi compiuta. Carl' Alberto di Carignano, combattendo al Trocadero, erasi, in faccia ai re, lavato la macchia dell'essersi lasciato salutar re d' Italia.

1823. Il Portogallo correva la sorte del vicino paese. Il popolo non v'era educato alle nuove forme costituzionali, secondo cui tutti i cittadini sopra i venticinque anni erano chiamati alle elezioni. In mezzo agl' impeti della libertà, pretesero rimettere il Brasile al sistema coloniale, e citarono don Pedros, il quale invece vi fu proclamato imperadore; sicchè ne nacque una guerra che diè da ridere alla Santa Alleanza.

La regina dirigeva in Lisbona il partito assolutista; a favore del quale il conte d'Amarante si solleva, e si unisce ai Francesi di Spagna e a don Michele, secondogenito del re, e gridasi il governo assoluto.[1]

Così parea cadere da per tutto questa fazione; ma non con essa la libertà, questo giudeo errante, che cammina sempre e non arriva mai, ma neppur mai dispera.

Impero Turco.

Con tali rivoluzioni si volle confondere quella della Grecia, eccitata da ben altri bisogni e sentimenti. L'islam avea spinto gli Arabi sopra il mondo incivilito; ma col contatto di questo anch'essi divennero umani e colti; talchè nuovi barbari a volta a volta si soggettarono. I più fortunati tra questi, furono i Turchi Ottomani, che si estesero nell'Asia minore, poi corsero anche sull'Europa, e

[1] Nel decreto 4 giugno 1824, Giovanni VI mostrava il merito dell'antica Costituzione: « Sappia chi legga le presenti, qualmente dopo maturo esame sui principj dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione, di cui la sperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potrebbesi aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove e differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savj politici, *una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovavansi pericolosi e quasi sempre impraticabili;* abbiam pensato non convenisse demolire il nobile edifizio dell'antica nostra politica costituzione, composta di leggi savie, scritte o tradizionali.... tanto più che conoscevamo come l'antica costituzione portoghese racchiuda in sè tutti gli elementi necessari alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione. »

infine occuparono Costantinopoli e la parte più bella del- 1453.
l'Europa, quella Grecia ov'era fiorita tanta scienza, tanta poesia.

Carattere interno dell' islam è il riconoscere un Dio solo, senza verun intermediario fra la suprema unità e la bassezza umana. Carattere esterno che ne consegue è l'unicità del potere, restando indistinto nel sovrano il temporale e il religioso, e codice il Corano, al quale i Turchi, essendo sunniti, aggiungono la tradizione. La legge civile è fondata sulle costituzioni dei re. Queste pei Turchi furono raccolte nel *Kanoun* di Maometto II; giusta il quale il divano è composto di visiri, il primo de'quali comanda l'esercito e porta tutti i pubblici affari; di due gran giudici della Romelia e dell'Anatolia, cioè dell'Europa e dell'Asia; e di tre gran tesorieri e de'segretarj di Stato: seguono quattro grandi cariche di corte, cioè il gran maestro, il tesoriere, il grancoppiere, il prefetto di palazzo.

Le leggi di quel canone stabiliscono il despotismo più sfrenato, nulla interponendosi fra il signore assoluto e l'assoluto schiavo. L'erede del trono cresce fra le donne dell'harem: jeri relegato, domani trovasi padrone della vita e della roba di tutti. Non assemblee legislative, non tribunali permanenti, non nobiltà ereditaria; unica distinzione è l'esser chiamato a servir il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione.

La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il despotismo di capi, che il diritto divino pretessono all'esorbitanza d'un potere senza freno, allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragion di stato, che fa serve le coscienze alla spada, trucida i rivali, i figli, i fratelli, per sicurezza del primogenito; comanda di non legare l'umbilico alle figlie delle sultane; manda l'ordine di uccidersi a chi dà ombra; sagrifica la giustizia al ben pubblico, identificato col capriccio d'un monarca. Nella costituzione di Maometto II è scritto: « I leggisti dichiararono permesso a'miei discendenti, giungendo al governo, di far morire i proprj fratelli per assicurare la tranquillità del mondo. Così facciano. »

Oggi ancora alle reggie di Costantinopoli, d'Ispahan, d'Alessandria sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il gransignore possa commettere sette omicidj il giorno, sei il granvisir: e così decrescendo fino al semplice visir che una sola testa al giorno può tagliare senza formale giudizio: oggi ancora, come ai tempi di Dario, un satrapo persiano propagina gli uomini e gode passeggiare tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita elevare una gran torre, costruita di uomini viventi.[1]

Due legislazioni fra'Turchi sussistono, religiosa e civile; la prima desunta dal Corano e dalla tradizione; l'altra fondata sulle costituzioni de're. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde tolgonsi dottori, giudici, ministri delle moschee dipendenti dal mufti. Questi risponde un *fetwa* ai consulti che il sultano gl'indirizza sopra quistioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi. Ma se osasse proferir diverso dalla volontà del sovrano, è destituito; se si rendesse reo di morte, non va strozzato o decollato, ma pesto in un mortajo, che a tal uso serbasi nel serraglio.

Secondo il Corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive*, cioè coltivate, alcune pagano la decima del ricolto, altre un tributo fondiario. Le prime son paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra'musulmani dopo sterminati i natii; e alcune da Maometto o dai primi califfi specialmente privilegiate.

La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmissibile; se non che vi pesa sopra un canone religioso, e si perderebbe non lavorandole: siffatte non sussistono che nell'Arabia, nell'Irack Arabi; nella Turchia asiatica, e nei paesi di Bássora e Bagdad.

[1] Vedi le lettere di Texier del 1840

Le terre di tributo, cioè conquistate per armi senza espellerne gl' indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverso dalle nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l' usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù, ogni famiglia de' vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posseduta in comune, e farvi pascolare i proprj armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il conquistatore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostigli verso Dio e la società, principale tra i quali è far che il tributo sia riscosso, e perciò lavorata la terra.

In conseguenza, tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *uakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè de'poveri, degl'infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria, e la capitazione.

In Turchia è radicato che al padre sultano, per quanto esoso despoto, si surroghi il figlio; metodo che evita o semplifica molte rivoluzioni. Affine poi che i fratelli non s' alzino competitori, il padre stesso e il primogenito uccide gli altri; uso inumano piuttosto che empio, atteso che la santità della famiglia quale è tra noi non può sorgere in un serraglio di mogli gelose e di figli contendenti.

Neppure la nazione turca è dominante, ma un esercito che il despoto recluta di fanciulli vigorosi di Tracia, Macedonia, Serbia, Bulgaria, Albania, rapiti o comprati, e cresciuti nell'armi senza legame di famiglia. Alcuni come *agiamoglani*, venivano addetti al palazzo; altri come *ichoglani*, alla persona del re; e quali agli studj per entrare agli impieghi civili, militari ed ecclesiastici; poi vecchi passavano nei 40 agà che accompagnavano l' imperatore, e che erano destinati ai governi e ai sommi onori.

È dunque il più popolare de'governi, essendo assunti agli impieghi perfin gli schiavi, e per solo merito perso-

nale: ma merito è il favore del principe, acquistato comunque; ed essi senza nodi di famiglia, d'amicizia, di patria, non conoscono virtù che l'obbedienza assoluta.

Come tra noi gli onori, così colà i supplizj sono regolarmente stabiliti: ai grandi dell'Impero è riserbata la strozzatura con una cocca d'arco; i volgari s'impiccano; gli ulemi e i militari si strangolano; la forca e il palo portano infamia; decapitati gli uffiziali civili e militari. Le teste recise in provincia si salano e spediscono a Costantinopoli, ove rimangono esposte, quella d'un visir o d'un bascià di tre code in un vassojo d'argento sopra una colonna di marmo presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià di due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno sotto alla prima porta; davanti a questa sono ammucchiati i teschi degli inferiori.

Noi riguardiamo come fuori del comune diritto l'Impero turco, niente meglio che un'orda armata, la quale eresse i padiglioni nelle più belle parti d'Europa e d'Asia, e mantiene nella lunga miseria dell'ignoranza e dell'inciviltà le nazioni vere; quelle la cui voce debb'essere ascoltata ben più che non l'assordante tamburo del ladrone ottomano. Tutto ciò che noi consideriamo come barbarie, e da cui ci gloriamo essere usciti, sussiste in Turchia: incerti i possessi, unico padrone essendo il sultano, al quale passano interi quando il morto non abbia eredi, in parte quando ne abbia; le magistrature sono date a chi paga; mercansi i testimonj: rapisconsi le donne per popolarne gli harem, i figli per farne eunuchi o cinedi. Non radicati al suolo, nè mai elevati alla dignità di nazione, i Turchi esigono una tassa dal paese, dove il sopravissuto ordinamento municipale mantiene inattutabile il desiderio e il bisogno dell'indipendenza: nè si reggono se non per essere il lor potere centrale superiore alle leghe anarchiche degli oppressi e degli insorgenti, cui le passioni isolano e snervano.

La forza materiale e il fanatismo, vigore dell'Impero da principio, ora ne sarebbero i soli elementi di rigenerazione; ma poichè troppo repugnano a società civile, la

decadenza diviene sempre più manifesta. Riformarsi è troppo difficile dove la legge è religione; e dove contrasta il poter militare de' gianizzeri associato col religioso degli ulemi.

Credono che Amurat istituisse la *milizia nuova*, ossia i Gianizzeri, truppa stabile quando ancora non ne avevano i re d'Europa, formata di figli rapiti ai cristiani; scellerato e politico passo, che distaccava costoro dalla patria e dalla famiglia, per affezionarli unicamente alla bandiera. E la bandiera loro era rossa colla mezza luna d'argento e la sciabola bifida di Omar; accoglievànsi attorno alla marmitta, o la rovesciavano in segno di rivolta. Dapprima furono soli 1000, poi 12 mila sotto Maometto II; 20 mila sotto il gran Solimano: il doppio sotto Maometto IV, e divennero onnipotenti. Fin dal secolo passato non reclutavansi più con fanciulli cristiani rapiti, ma tra soli figli e parenti gianizzeri, il che li rendeva più uniti e saldi. In campagna essi viveano, come tutto l'esercito, a spalle del paese; in pace, dodici mila riceveano una tenue paga; gli altri si vestivano e manteneano del proprio; onde erano costretti a lavorare da fornaj, ciabattini, navalestri. Ciò li rendea legatissimi col vulgo, e terribili negli ammutinamenti, che sono costati la vita a cinque sultani e il trono a molti. Pure anche del volgo rendeansi tiranni, e talora requisivano tutti i falegnami e tutti i muratori di Costantinopoli per alzare una caserma, o per fare ed ornar una ricca bottega: e fra altri privilegi eransi arrogato quello del bruciare e pestare il caffè, che in un luogo solo dovea comprarsi da tutta la città.

Quando la battaglia di Lepanto ebbe tagliati i nervi all'Impero, i sultani, cessato d'essere battaglieri, si fecero devoti, onde allora prevalsero gli ulemi, che si concertarono coi gianizzeri, fomentandone la licenza e la rapacità, e preparando con lunga arte i colpi che sarebbero feriti da questi. Al cominciare del secolo nostro, nella sola Costantinopoli v'avea quattrocento ottantacinque moschee per la preghiera del venerdì, e cinquemila ordinarie; onde una folla di ministri del culto, tenacissima degli usi antichi.

Nel secolo passato l'Impero turco avea finanze non meglio ordinate, ma più pingui che le Potenze europee. Il *miri* o tesoro pubblico era fornito col testatico che si paga dai quattordici anni in su, colle saline, i dominj della corona, le dogane, la tassa sul caffè, sul tabacco, sulle droghe; e il *kasna* o crario privato, da' tributi degli ospodari di Moldavia e Valachia e di Ragusi, dalle imposte sull'Egitto, dal dieci per cento sulle vendite di poderi, dalle ammende, confische, ed eredità deserte.

Le truppe durano le fatiche militari meglio che le europee; attaccano con impeto, resistono con ostinazione finchè speranza rimanga; perduta questa, si disperdono irreparabilmente. E sui soldati era qui pure fondata unicamente la potenza, come ne'tre Imperj d'Europa.

Fra tanti re illustri d'Europa avea avuto reputazione Mustafà, figlio del terzo Acmet. Scaltrito dalle disgrazie e dalle lezioni di suo padre, fortificatosi collo studio e la riflessione, volenteroso del lavoro e della giustizia, egli s'affidò a Mehemet Raghib, bascià d'Egitto, un de' migliori visiri della decadenza. Questo condusse riforme opportune, o rassettò le finanze, e indusse il suo padrone a togliere ai kislaragà governatori del serraglio l'amministrazione dei fondi destinati a mantenere l'harem, col che rese la carica di granvisir più potente che mai non fosse, sbarazzandola dalle cabale interne.

1757. Rigido osservator di sua legge, Mustafà facea con severità implacabile eseguire gli ordini suntuarj dell'Impero, e passeggiando per le vie col boja dietro, squartare o strozzare chi vestisse sfarzoso. Se la gente il tacciava d'avaro, rispondeva, all'occorrenza s'avvedrebbero del contrario. In effetto rinnovò strade e ponti, fondò studj e biblioteche; fe mutare in turco il *Principe* di Machiavello, e la confutazione fattane da Federico II, e gli *Aforismi* di Boerhaave; e nelle accademie recitava egli stesso.

Alla decadenza dell'Impero industriavasi riparare; e fremendo delle ultime cessioni fatte ai Cristiani, avrebbe voluto la guerra anche per sentimento religioso; se non che lo frenava Raghib colle decisioni degli ulemi, e col

conto degli enormi dispendj. Ma ormai l'Impero ottomano faceva acqua d' ogni parte. Ad ora ad ora alcuni bascià ricusavano obbedienza, ovvero i Mamelucchi d'Egitto, nè bastava alla Porta forza di rintuzzarli. Caterina II agognava abbatter quell' Impero, ne staccò la Crimea ed altre parti, minacciò da presso Costantinopoli: eppure il Turco potè opporsi ancora vigorosamente; Giuseppe II pagò caro il suo farnetico guerresco con trecento milioni di lire e 100,000 uomini: onde lui morto, il suo successore Leopoldo conchiuse pace a Szistowe, prendendo base lo *status quo* 1791. 4 ag.
del 1788, restituendo le conquiste e nominatamente Valachia e Moldavia: i prigioni di guerra furono rilasciati anche dalla Porta gratuitamente: primo esempio di questo fatto, contrario alle loro idee religiose.

La Porta sofferse sconfitte molte dai Russi, guidati da Suwarof; sinchè entrò in trattati. La pace di Jassy costi- 1792.
tuiva confine fra i due Imperj il Dniester: cosicchè la Russia cedeva la Bessarabia, Bender, Akierman, Kilia, Ismail e la Moldavia; la Porta garantiva contro le piraterie de' Barbareschi e le incursioni de' Tartari.

Per quanto gli ulemi assicurassero che gli uccisi entravano fra i martiri in paradiso, le mal riuscite imprese eccitavano scontento nei Musulmani, che esprimevanlo con incendj quotidiani. Selim III succeduto al buon Mustafà si mutò allora in feroce e sospettoso, e quasi più non ardiva uscire. Sotto quel sultano, Francesi, Inglesi, Russi, a vicenda o insieme, fecero guerra al debole Impero, ondeggiante nelle amicizie. Napoleone cercò riscuoterlo, e rianimarne lo spirito guerresco,[1] non curando se metterebbe in fuoco l'Europa e in pericolo la civiltà, purchè ne avessero tedio i suoi nemici. Ma vi adoprava arti inopportune, la stampa, il racconto di sue battaglie, che sgomentarono e null' altro; mentre non impedì che i Russi guerreggiassero la Porta come alleata ai Francesi, procedessero conquistando fino ad Ismail, ed ottenessero la vantaggiosa pace

[1] A Sant'Elena diceva d'aver scritto a Selim: «Sultan, sors de ton sérail; mets-toi à la tête de tes troupes, et recommence les BEAUX JOURS de ta monarchie.»

di Jassy. E quand'egli voleva addormentar Alessandro sulle sue usurpazioni, Napoleone convenne con questo segretamente a Tilsit « di sottrarre alle vessazioni della Porta le provincie d'Europa, eccetto Costantinopoli e la Romelia. »

Questo decadimento costante mostrò a Selim la necessità di riforme: e visto che il despotismo, i muti, i pugnali non avevano assicurato i suoi predecessori, pensò procacciarsi esercito e finanze. Pertanto pose un'imposta sul vino, e una milizia nuova a canto ai gianizzeri, la quale fece buona prova all' assedio d' Acri. Ma gli ulemi rumoreggiano, e sono secondati dai gianizzeri, che indispettiti del voler lui ridurre i Turchi nelle vie della civiltà,
1807. o più giustamente alla debolezza, rovesciano le terribili loro marmitte, e gettano il fuoco e la strage per Costantinopoli. Il sultano li scomunica e move contro di loro l'esercito di quaranta bascià: ma i gianizzeri prevalgono e lo depongono, abbattendo le istituzioni del sultano filosofo e le teste de' suoi favoriti. Mustafà porta-stendardo (*bairakdar*), bascià di Rustciuk, accorse a Costantinopoli armato, e sbalzati i capi della rivolta, voleva rimettere in trono Selim; ma trovandolo assassinato, fe cingere la sciabola a Mahmud II nipote di quello, e cominciò a governare con severità e forza. Gli avversi infelloniti si rivoltano gridando Mustafà IV, ma il bairakdar lo fa stran-
28 lugl. 1808. golare, e dando fuoco a un magazzino di polvere seppellisce sè e i capi della rivolta.

Fin ai ventidue anni Mahmud era rimasto a donne e ulemi, solita educazione dei futuri granturchi: nè quel che alcuni si piacciono esaltare per riformatore, viaggiò mai fra stranieri, o ne conobbe la lingua: ma Selim, trovandosi prigioniero con lui, gli anticipò lezioni d'esperienza, odio contro i gianizzeri, e voglia d' innovazioni, però da turco. Dotato di pari qualità e maggior fermezza, scelse buoni ministri, moltiplicò vendette e castighi, e si propose di sottrarre l'autorità a tanti ceppi.

Trovava tutto alla peggio. La Persia nemica aveagli ribellato il bascià di Bagdad; i Wahabiti strappato la Siria e l'Arabia; eserciti russi coprivano le rive del Danu-

bio e del Cuban; Bosnia è Servia ammutinavansi; Alì bascià di Giannina, favorito dall'Inghilterra, tentava sottrargli l'Albania e le Isole Jonie. Dentro, non erario, non soldati, non confidenza; i gianizzeri contumaci, gli ulemi avversi. Sulle prime la fortuna il secondò; *ricuperò le chiavi* delle città sante d'Arabia; compresse i satrapi rivoltosi di Widdin e di Bagdad; ridusse a silenzio gli Afgani, a disciplina i Mamelucchi; infuse nuova vita all'esercito; colla pace di Bukarest terminò la lunga guerra di Moldavia; colla Russia, minacciata da nemico più forte, fe pace rinunziando alle città e ai distretti sulla sinistra del Pruth: e si volse a miglioramenti interni, intanto che non glieli poteano impedire Russia nè Austria occupate da Napoleone.

Lo zelo religioso era intiepidito per le idee della Rivoluzione e per le vittorie degli Inglesi nell'India e dei Wahabiti in Arabia. Assoggettarsi a un tiranno solo era già un acquisto pe'sudditi, onde il popolo lo prese in amore, e la popolarità gli diede ardimento a più osare: e poichè egli rimaneva unico di sua stirpe, e con lui saria perito il califfato, perciò stette immune fra le ire de' gianizzeri e degli ulemi.

Di consigli il soccorreva Halet Effendi, il quale, ambasciadore alla corte di Napoleone, avea potuto vedere le riforme possibili, e le divisava al padrone, che tutto in lui confidavasi, e che per lui empì i contorni della capitale di pali, su cui a centinaja spiravano orribilmente i tanti masnadieri che la infestavano. Contro costui si volge l'ira de' gianizzeri, e Mahmud secondandogli, lo manda in esiglio, alle lacrime sue concedendo un firmano che gli assicuri la vita. Ma che? partito appena, ordina di strozzarlo; e lo spoglio di lui reca al tesoro dieci milioni di piastre.

Quando gl'Inglesi ne uscirono dopo la breve occupazione francese, l'Egitto sarebbe dovuto restituirsi alla Porta, ma i Mamelucchi che v'aveano sempre dominato, ripresero l'incomposta signoria: tiranni feudali, che al bascià mandato da Costantinopoli obbedivano sol quanto e come volessero. La Porta, risoluta a distruggere que'reluttanti, non solo vietò il portarvi fanciulli dalla Circassia

e dalla Georgia, ma ricorse ai mezzi suoi consueti; astuzie e tradimento. L'ammiraglio turco, invitatili a banchetto, li fe prendere a fucilare; ma il vecchio Ibrahim e il giovine Bardissi loro principali sfuggirono. Kosrew, nuovo bascià mandato al Cairo, che dovea sostenersi per mezzo di soldati cerniti da tutto l'Impero, seguitò guerra di sterminio contro ai Mamelucchi: ma i bey rivalsero, stimolati da Mehemet-Alì. Questo oscuro mercante di tabacco della Cavala in Macedonia, ito colà come capo di Arnauti, mettendosi ora con questa fazione, ora con un'altra, ingrandì, per qual mezzo si fosse: leone che non isdegnava la pelle di volpe; e battuto Kosrew, riuscì governatore, e a grida di popolo, cioè di soldati e d'ulemi, assunse la pelliccia d'onore, e corse a cavallo il paese fra le acclamazioni. La Porta è costretta riconoscere i diritti del nuovo dominio, quali erano prima della invasione francese; e l'astuto e ambizioso Alì diceva: « L'Egitto è all'asta; rimarrà a quello che darà più danaro e l'ultima sciabolata. »

Dovea la Porta così confessarsi inferiore di forze: mentre era minacciata anche nell'altro elemento di sua esistenza, il fanatismo.

I Wahabiti, setta cominciata nel 1730, repudiavano ogni tradizione, e proponeansi di richiamare l'islam alla rigorosa osservanza primitiva, e allontanarne gli abusi, la pippa, gli abiti di seta, l'adorare altro che il puro Dio. Forti d'armi e d'esaltazione, arrivando in una città, per prima cosa abbatteano le tombe degli sceichi tutelari e i bazar; ma non che stabilire una dominazione unica, conservavano l'indipendenza di ciascuna tribù, benchè spegnessero le guerre civili, e facessero render giustizia da tribunali regolati.

La Porta, tardi pentita d'averli lasciati crescere, or-
1801. dinò a Suleiman bascià di Bagdad di sterminarli. Alì Kiagà generale di lui penetrò con molta difficoltà nel distretto di Lohza; poi, forse corrotto, diè volta: ed essi imbaldanziti presero fin la Mecca, ove ragunarono un monte di pippe, alcune ricchissime, e vi posero fuoco. Quando Ab-
1803. del Aziz loro capo fu assassinato per vendetta d'un Per-

siano, Ibn Saod succedutogli a Dreich sul Golfo Persico, rinfervorò l'ardore delle conquiste, svaligiava le carovane sacre, distruggeva le moschee; la Caaba non potè per la sua solidità, ma turando i pozzi, ne sviò i pellegrini. Eppure non menava più che seimila uomini nella spedizione, 1804.
che empì di terrore l'Yemen, la Siria e le pianure di là dall'Eufrate.

Mehemet-Alì, assiso che si fu viceré d'Egitto, si propose di domarli; ma prima conveniva assicurarsi le spalle collo spegnere ogni razza di Mamelucchi. Nella cerimonia preparata per dare solennemente la pelliccia a Tuson, secondo suo genito, condottiere destinato di quella crociata, il fiero viceré fa scannare tutti i Mamelucchi, non cessando finchè non ebbe quattrocento settanta loro teste recise.

Il lettore sospenda il fremito. Parlando de' Turchi deve immaginarsi di leggere storie di cinquecento anni fa.

Allora si affrettò la spedizione contro i Wahabiti; ma i tremila guidati da Tuson, che credeansi fin troppi contro bande erranti, andarono sconfitti. E sebbene Tuson 1812.
rifattosi riprendesse Medina e la Mecca, e dopo lunga campagna e una serie di negoziati e tradimenti, do- 1815.
masse i fanatici, non tardarono a risorgere. Ma Ibrahim, primogenito e ben tosto amore ed orgoglio di Mehemet, ripigliata l'impresa, ha in mano il valoroso ma incapace 1818
Abdallah loro capo, e collo sterminio rintegra la quiete.

Così Mehemet distrugge gli Stati di Dongola, Berber, Sciardi, Alfai, Curdofan e il regno di Sennaar, ove la dinastia dei Fungi era durata sin dall'890 dell'egira con ventinove re.

Alessandria e Costantinopoli festeggiarono il giovine « bascià delle città sante: » ma non era trionfo della Porta, bensì di Mehemet-Alì. Smanioso d'invasioni senza saperle regolare, costui tiranneggiò l'Arabia, sicchè quell'acquisto gli tornò di scapito; Tuson, da lui spedito nella Nubia per aggiungerla all'Egitto, fu ucciso, e vendicato con più di trentamila vite.

Mehemet intanto, despoto astuto, novatore egoisto, ma intelletto superiore, imparò a leggere e le arti dei

Cristiani, e inteso a lentare i vincoli che l'univano alla Porta, si diede a governare e sistemar il paese come suo; ond'era opinione universale, non aspettasse che il destro per proclamare quell'indipendenza di cui già faceva uso.

Anche in altre parti della Turchia ripullulavano sollevazioni, perchè sotto i tiranni non si reclama ma si cospira: frequenti incendj annunziavano il malcontento, e la Porta era costretta concedere alla trionfante ribellione ciò che avea negato alla fedeltà reclamante: ad ogni occhio poi appariva l'irreparabile sua decadenza.

Causa vera e principale di questa è il non essere i Turchi una nazione; chè nazione non può darsi ove manchi concerto d'interessi e sentimenti a fin comune. Nelle società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a sviluppare le facoltà di ciascuno verso il ben essere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. In Turchia per lo contrario, alquanti milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un branco di Turchi, rivali fra loro e nemici per religioni e per interessi. Tutti i Musulmani han eguale diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell'amministrazione: nessuna distinzione fra la razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal profeta: del resto nulla d'ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de' vinti son sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitolazione; come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raja si converta, è esentuato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto: salvo se l'imperatore faccia special decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando un Maometto II o un Solimano spingono sì innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheggio;

ma fondersi coi conquistati, in quell'unione da cui soltanto può venire la forza, giammai.

L'imprevidenza è carattere de' popoli schiavi, cui è tolto esaminare i bisogni proprj, esporli, cercarvi riparo; e rimostranze non possono farsi che dalle bajonette dei gianizzeri. Il popolo scannato dal padrone, scanna i carnefici; ma soddisfatto da quest' istantanea vendetta, non provede alla sicurezza avvenire, al bene della posterità.

L'amministrazione interna è semplice perchè dispotica. Oggi facchino o mozzo, domani visir se il padrone lo vuole: eppure il visir può ricever l'ordine di strangolarsi sopra il lamento d'un pezzente ingiuriato. Ciò mette una terribile eguaglianza fra i credenti; e ognuno può a tutte le ore presentarsi a un bascià, seder sul medesimo divano, esporgli i suoi gravami, e riceverne giustizia senza formalità, in vesta di camera.

Quel Gransignore che supponiamo despoto su Impero vastissimo, non lo è di fatto che nella propria capitale, perchè vi ha truppe molte e artiglieria. Fuor di là, dura un' imagine viva del sistema feudale. I bascià equivalgono ai baroni eccetto l'eredità; i villaggi corrispondono alle municipalità, con rendite proprie; l'amministrazione civile e militare appartiene ai bascià, ai cadì la giustizia, ai mufti le cose religiose: separazioni inconcludenti, ove l'arbitrio fa tutto. Le funzioni mettonsi quasi tutte all'incanto ogni anno, e chi le compra cerca rifarsene colla venalità.

Leggere e scrivere si sa da pochissimi; il sultano firma colla mano intinta nell' inchiostro, i bascià col suggello. Tolta in conseguenza l'eterna trafila di atti giudiziarj, gli affari si spaccerebbero rapidamente, se a prezzo non gli allungassero quelli cui giova. Le decisioni sono giusta il buon senso e patriarcali; poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non usa la gente illiterata; se il Gransignore vuol mandare un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema ad occhio veggente[1] e vastissimi deserti s'interpongono alle città; pochi empirici fan da medico; non attenzioni per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti d'istruzione: nelle prigioni son misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolvibile.

Sui cittadini pesano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osandosi imprese che la mostrerebbero, il danaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato: se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati piantansi da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di concussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altri spedienti che alterar la moneta.

Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte; sacre tanto che, per qual si fosse bisogno, non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levan le imposte i bascià, senza mezzo di riscontrarle; e perciò gravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

Tutto ciò pei Musulmani: ma quest'eguaglianza stessa ispira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne son esclusi; e allorchè passeggiando Costantinopoli senti dirti fin dalle signore «La peste ti colga: gli uccelli lordino il tuo mento senza barba,» argomenta qual dev'essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra' due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vivono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'Impero non chiede soldati ai Cristiani neppur ne' maggiori frangenti; non gli obbligò a parlar la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano

[1] Nel 1841 l'Impero turco contava 30,760,000 abitanti, di cui 11,900,000 cristiani o ebrei; onde restano 18,860,000 turchi, occupanti 234,000 miglia quadrate: v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne son appena 76.

loro per via d'interpreti, che per lo più son rinnegati, e perciò di scarsa fede. Altra somiglianza col sistema de' conquistatori nel nostro medio evo.

Cristiani e Turchi stan come i servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la tassa personale; il Turco ha pel Cristiano il disprezzo che il piantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili; e talvolta il basciá ne spedirà a lavorare lontanissimo senza pur provedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani, si permette loro di scegliere un capo (*Kodia basci*), che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte l'imposta, comunica gli ordini del basciá, reca a questo i reclami de' raja.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il Vangelo col Corano. Se ora vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene andati i Turchi, restandovene sol pochi a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppur i Cristiani hanno elementi di coalizione fra loro, nè colla restante Europa; non han nazionalità nè patria, non origine o lingua comune; non interessi generali, fuor della religione; quando sollevaronsi, inalberarono la croce. Il comune è l'antica patria: ora tra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione. La più parte sono scismatici; repugnanti dunque a quella Roma che è centro dell'unità europea: dal che venne agevolato il lungo dominio della razza turca. Ed ora del Corano più non rimangono se non la poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia dei poteri, il generale spoverimento, la sterilità del suolo e la degradazione della razza turca, sicchè questa dee inevitabilmente cadere. Chi è capace di prevedere quel che ne seguirà? [1]

[1] Il M. A. Ubicini, nelle *Lettres sur la Turquie* 1851, pensa tutt'al contrario, e crede possibile la restaurazione della Turchia, ed anzi già cominciata.

Rigenerazione della Grecia.

Se la Turchia decade, non potrà più impedire che si rigeneri la stirpe elleno-slava, *popolo due volte vinto,* che però mai non avea patteggiato colla tirannia, nè perduto le speranze tampoco ne' momenti più desolati.

Occupa esso la penisola a mezzodì delle Alpi orientali, sulla quale la Porta aveva istituito quattro pascialati: di Salonichi, antica Macedonia; di Giannina, che è l'Albania Arnauta; di Livadia, Ellade antica; di Tripolizia, abbracciante la Morea, cioè l'antico Peloponneso: oltre le isole di Candia, Negroponte, Cicladi e Sporadi, messe sotto al comando diretto del Capitan bascià.

Furono questi paesi conquistati dai Turchi poco dopo la presa di Costantinopoli; ma perito non è un popolo finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro l'orda maomettana; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo; erano animati dalle stesse speranze.

La capitolazione di Maometto II rispettava la Chiesa greca, ove si continuava ad eleggere canonicamente le dignità, approvate a prezzo dal *berat* del gransignore. Il patriarca ecumenico di Costantinopoli presiedeva al Santo Sinodo permanente, composto di dieci o dodici vescovi delle città più vicine; ricevea l'appello dai giudizj de' vescovi, nominava alle dignità ecclesiastiche, scompartiva le imposte. Il patriarca, oltre proteggcr i Greci presso la Porta, decideva ne' casi criminali ecclesiastici o misti, di Greci e Armeni; e potea condannare a prigione e galera, senza che il sovrano potesse cassar la sentenza o far grazia, se pur il reo non abbracciasse l'islam. Quando la pianura tessala fu sottoposta, il grosso e il meglio della nazione ricoverò ai monti, conservando le abitudini della resistenza e regolandosi per consuetudini; e dall'Olimpo, dal Pelio, dalle balze tessaliche del Pindo e degli Agrafa, piombavano depredando i Turchi e i Greci sottomessi;

donde il nome di Clefta. Il Turco, stanco di guerreggiar gente misera e indomabile, consentì vivessero con proprie leggi e portassero armi per un tenue tributo; ma i più alti nella montagna rifiutarono ogni patto.

Il clefta dalla prima età s'abitua alle privazioni, alla sofferenza, al coraggio; pronto a incontrar la morte per rubare, come per difendere la sua terra o per non rinnegare la religione, insultando nelle ore estreme alla raffinata crudeltà dei Musulmani. Paghi di poco, non reputando obbrobrio il latrocinio, armati guardano le greggie; coll'armi decidono i piati che non poterono risolversi per compromesso; le donne prigioniere rispettano. Non combattono secondo le ordinanze europee, sibbene sparpagliati, tirando a mira fissa, fuggendo, sorprendendo; e obbligo d'ognuno reputando il comportarsi bravamente, non memorano chi morì da prode, ma chi cedette da vile. Le donne sono confortatrici al valore, sussidio alle fatiche; i popi, talvolta duci o combattenti. Due o più giurano talora sugli altari una fratellanza d'armi (ἀδελφοποιητοί) al modo antico, sicchè neppur la morte li disgiunge;[1] ereditano le alleanze come le nimistà e le vendette. Morto il padre, sottentra la madre nel domestico comando: l'adultera è uccisa dal marito o dai parenti. Quella vita d'avventure ha per loro tante lusinghe, quante per noi fiacchi le comodità: dalle gregge cavano un pasto semplice; gli eroi arrostiscono le carni, come già gli omerici, e le irrorano di copioso vino, di arguzie e di cantante ilarità; e dai sagrifizj traggono forza ed austere consolazioni in mezzo a gente rubata ed oltraggiata.

Quelli che la minor altezza esponeva maggiormente ai pericoli, crearono per propria difesa una milizia tutta di Greci, detti Armatoli, estesa dall'Assio all'Istmo, distinta in tante schiere indipendenti, quanti i distretti, sotto un capitano ereditario risedente nel capoluogo. I Turchi dovettero concedere molte franchigie a cotesti *pallicari*, onde tenerli dipendenti dal bascià: ma poichè i bascià ba-

[1] Milose, prima della sollevazione del 1815, menò in salvo un Turco, col quale era affratellato.

davano continuamente a cincischiarne i privilegi, era guerra ripullulante fra essi e gli Armatoli, che alla peggio rifuggivano a luoghi più montani, tornando Clefti.

La poesia, non morta mai attorno ai monti che gli antichi diedero per stanza alle Muse, manteneva lo spirito d'indipendenza, e ne cantava i martiri; e nelle canzoni clefliche si ridicono l'imprese di valorosi, terror dei Turchi e degli armenti; il coraggio, il tollerar la fame, la sete, le torture; la devozione pei popi, per le reliquie.[1] Sono opere di poeti ignoti, spinti non da desiderio di figurare, ma da bisogno d'espandersi; i ciechi le serbano a mente, e vi adattano arie, per ripeterle, Omèri nuovi, mendicando. E cantano: « Un fucile, una sciabola, o s'altro manca, una fionda, ecco le armi nostre.

» Col fucile, la sciabola, la fionda io avrò campi, biade, vino.

» Io vidi gli agà prosternati a' miei piedi: mi chiamavano loro signore e padrone.

» Io avea rapito loro il fucile, la sciabola e le pistole.

» O Greci, alto le fronti umiliate! prendete il fucile, la sciabola, la fionda; e i nostri oppressori ci nomeranno ben tosto loro signori e padroni. »

Tra loro sopravvisse il sistema comunale colle forme rappresentative, eleggendo essi i giudici e gli esattori, ripartendo i tributi e la coscrizione. Venerano i vecchi, talchè villaggi interi non son governati che dall'anziano; vivissimo è il culto del focolajo; e famiglia, tribù, patria, religione sono le loro idee, mal concependo quelle di nazione e di Stato. Ma ciò che non dava la costituzione civile, il dava la religiosa. Appena se sulle rupi loro inaccesse hanno preti e chiese; ond'è per loro una festa qualora un pope arrivi a celebrar la messa in qualche povero oratorio, o nelle caverne ove deposero reliquie miracolose. Pure la Chiesa avea conservato molto potere sulle plebi, e il patriarca col suo sinodo corrispondeva co' sei

[1] Vedi FAURIEL, *Chansons populaires de la Grèce*, 1824. Nel 1837 si pubblicò una collezione dei *Piesma*, tradizioni dei Montenegrini intorno ad Ivone il Nero e alle battaglie coi Turchi.

esarchi; questi coi vescovi e coi parrochi, che dirigevano gli anziani, preposti alla pubblica amministrazione: governo patriarcale, indipendente da quel de' conquistatori, e che da questi viepiù li sceverava. Fin la speranza patriotica si traduceva in inni sacri, cantandosi il regno di Cristo, la restaurazione della santa Sionne, il trionfo della Chiesa militante. Perocchè, mentre i Turchi sono fissi nel fatalismo, i Greci-slavi confidano nella Providenza; e servendo, pur ricordano i giorni antichi, e si alimentano di speranze.

Nazione di tali sentimenti lasciasi opprimere ma non corrompere; e a chi non è corrotto, il giorno di Dio arriva.

I Greci faceano tutti gli affari de' Turchi, i quali, ignoranti, fin dal primo momento della conquista erano dovuti valersi di loro per l'amministrazione; e alcune famiglie privilegiate del quartiere di Costantinopoli detto il Fanale, dirigeano la diplomazia e le finanze (*Fanarioti*); gente attaccata ai dominatori per interesse, ma che poteva anche, assentendo ai fratelli, tradire i segreti e tagliare i nervi dell'Impero. Degli isolani molti andavano a Costantinopoli a servire i Fanarioti, o le case commercianti di Smirne; altri scorreano il Mediterraneo come agenti dei Turchi; tutti poveri e incolti, non visitati nelle isole natie che da qualche armadore e da missionarj cattolici. Questi cercavano insinuarsi per tutto, protetti dagli ambasciadori, e poneano scuole, traendovi fanciulli; penetravano ne' bagni, consolavano i moribondi, assistevano agli appestati, per quanto il sinodo greco li contrariasse. A Smirne istruivano senza opposizioni i fanciulli, e più dove già i Greci aveano dominato. I genitori venivano talora ad ascoltar l' istruzione insieme coi figliuoli; le pompe della Chiesa cattolica piacevano; e di fiori e fronde ornavansi le processioni del Sacramento.

Rimaneva però sempre la scissura fra scismatici e cattolici; e il patriarca favorendo a' suoi, screditava i papali. Singolarmente nel 1817, il metropolita Gerasimo ottenne un hatiscerifo del gransignore perchè i cattolici do-

vessero frequentare la Chiesa de' scismatici in Aleppo; donde nacquero tumulti, per cui alcuni vennero uccisi, e più incarcerati. Anche gli Armeni, che a Costantinopoli esercitavano libero culto, nell'esercizio di questo si erano, nel secolo precedente, associati agli scismatici: ma zelanti missionarj vi si opposero; di che nacquero turbolenze fra' Cristiani, che compromiser la pace di questi e diedero a parlare per tutto.

Europa compassionava i Greci, ma la politica non li guardava che come stromenti; e dell'indelebile loro amore di patria e di religione valeasi per fini interessati. Caterina II aveva aspirato alle lodi de' filosofanti col rigenerar la Grecia, opportunissima alle sue ambizioni sopra Costantinopoli; e mandò eccitandola a sollevazioni ogni qualvolta ebbe mestieri di diversioni. Gregorio Papazogli di Larissa, a servizio della Russia, ammutinò il paese; ma l'imperatrice, appena cessò d'averne bisogno, l'abbandonò. Anche Anna d'Inghilterra spedì a parlare ai Greci di religione, di patria, di redenzione, per averli contro la Turchia nella guerra che meditava portar loro con Carlo VI, e che rimase vuota d'effetto.

Dopo tante prove, i Greci avriano dovuto disingannarsi di promesse forestiere, se questa non fosse l'ultima illusione che depongono le nazioni sofferenti. Pure la prima favilla uscì onde meno sarebbesi aspettato.

Gli Albanesi, banda guerriera, d'un milione e mezzo di teste, danno all'Impero turco i migliori soldati; e la vita di orda impedisce s'incivili scano, comunque sì prossimi all'Italia. *Mirditi* chiamasi la razza nobile, i prodi; e chiunque voglia farsi capitano (*buluk-basci*), ingaggia una banda, e va a servire o rubare: buoni soldati, spertissimi ladri. *Schipetari* o montani chiamasi il volgo, che colla selvaggia energia de' Greci antichi serbarono la credenza cristiana, fin dopo la morte di Scanderbeg, quando Bajazet granturco li costrinse a rendersi musulmani. I più però rifuggirono nelle isole e su monti inaccessibili; altri sciamano come boscajuoli, mietitori, muratori, sarti; altri rimangono in case isolate, munite e povere; robusti, su-

perstiziosi: se cristiani, sono divisi in cattolici e scismatici; se musulmani, in sciiti e sunniti, cioè che credono solo al Corano, come fan i Persiani; o anche alle tradizioni, come gli Ottomani. Ruggero di Sicilia e i Crociati, che conquistarono e tennero alcun tempo molti principati in Morea, avcano introdotto bey e agà ereditarj, feudalismo modificato; e fin oggi vi si trova il medio evo, l'anarchia feudale colle correrie, il diritto della guerra privata e de' giudizj, le vendette, la pirateria, la divisione in fare. La Porta cercò surrogarvi qualche governo regolato sterminando i capi; ma i bey, espulsi dai castelli, ricovrano ai monti, indipendenti e ricettando chi viene; non possono più resistere? rifuggono nel Montenegro.

Il Montenegro in faccia all'Italia, che domina la Dalmazia, l'Erzegovina, il nord dell'Albania, è da un secolo il nido insuperabile di Greci-slavi ribellati. Al cadere dell'Impero Serviano sarebbe tocco ai Turchi, se non fosse stata la fermezza de' suoi principi, e massime de' figli di Stefano Cernojevic che respinsero il giogo. Ivan, uno di essi, ridottosi fra' monti, col proprio esempio incorò alla resistenza, e pose che, chiunque abbandonasse il posto, fosse escluso dalla compagnia degli uomini, e messo a filar colle donne. Giorgio nato da lui, lasciossi persuader dalla moglie Mocenigo a finir a Venezia i giorni, onde rinunziò l'autorità al metropolita di Zetigna (1516); dal qual punto unito il dominio spirituale col temporale, i Montenegrini furono governati dal vladica, sebbene i Turchi, prevalendo, riuscissero a sottoporli al testatico.

Nel XVII secolo erano da 20 a 30,000: ora centoventimila; insorgenti qualunque sieno; non hanno città, non fortezze, non vie: uniti non altrimenti che per famiglie sotto un capo; fin le donne combattono; è insulto il dire: « I tuoi son morti a lor letto. »

Pietro il grande gli aveva aizzati contro la Porta; ma quella nel 1712 gli osteggiò e mandolli a strage. Pure quello fu il primo segnale di distacco, poichè i Montenegrini non riconobbero per sovrani che i Russi, e ripigliarono l'armi ogni qualvolta la Turchia è alle braccia con

qualche potenza cristiana. Nel 1796 uccisero il bascià che li guerreggiava, e da quell'ora cominciarono la propria indipendenza. Dopo che Napoleone ebbe fatto pace colla Porta, i Montenegrini non lasciarono di molestare le guarnigioni ch'egli teneva al loro confine, e non vollero le strade ch'egli esibiva d'aprire, ombrosi della civiltà.

La parte d'Albania sottomessa alla Porta era divisa ne' tre governi di Delvino, Paramatia, Giannina, il qual ultimo comprendeva il maggior numero di Greci e di Schipetari. Non aveva l'Albania un visir assoluto, ma ogni città o cantone formava una specie di repubblica, suddivisa in *fare*, con grossi feudatarj vassalli della Porta, in opposizione alle autorità ottomane, di cui impedivano gli abusi.

Fra questo regno del pugno era cresciuto Alì, di Tebelen in Albania, cominciando come gli antichi eroi dal derubare ovili e campi, e così crescere la propria banda e l'ambizione, sospeso tra la forca e l'imperio. In uno Stato ove il valore è strada, egli pose il suo a servigio di chi nel richiedesse: acquistò la destra di Emina figlia del bascià di Delvino, ribelle alla Porta; poi denunziò il suocero, lo vide decapitato; e non potendo succedergli come avea sperato, pensò farsi forte nel luogo di sua nascita col tôrre di mezzo gli emuli. Ammazza suo cognato bascià d'Argirocastro, e sebbene neppure a questo potesse succedere, il delitto lo rende famoso e temuto: e vista la debolezza dell'Impero, la venalità del divano, l'impazienza dei Greci, la propria risolutezza, medita farsi signore dell'Albania, fors'anche di tutta Grecia.

Selim, bascià dell'Epiro, aveva temperato in parte il rigore contro i Cristiani ribelli, onde la Porta, sospettandolo d'intesa con Russi e Veneziani, mandò ad Alì Tebelen di ucciderlo; ed egli lo fece all'ombra dell'ospitalità. Era il tempo che gli emissarj del russo Orlof incitavano i Greci all'insurrezione, promettendo ajuti di Caterina e di Giuseppe II: ma le poche armi e i cattivi vascelli russi non fanno che peggiorare la condizione degli oppressi, i quali abbandonati, sono uccisi a stuoli. I vinti parte fug-

gono nelle Isole Jonie, parte fremono sotto raddoppiate catene: quei che non le possono sopportare, raccolgonsi in bande armate nella Morea e dove Sparta fu.

Alì, spedito contro costoro, tra per forza e per inganno, spazza le bande cristiane dalle Termopile alla valle di Tempe; e acquistatovi rinomanza e tesori, compra il sangiacato di Giannina, che gli dava l'Epiro e vendetta de'suoi nemici. Danaro, intrighi, violenza, sono mezzi per lui indifferenti; la peste accumula su lui le eredità; le voluttà non lo stornano dall'ambizione e dai delitti; carezza tutti i partiti; s'ubbriaca alla salute della beata Vergine; compra influenze nel divano; parla ai Greci di libertà, mentre della Turchia eseguisce le sanguinarie sentenze contro ogni testa che fra'Greci si elevi: e le vendette ereditarie e sue comincia sempre col saccheggiare. Confermato da Selim, regola l'amministrazione, giovandosi dell'abilità de' Greci; e frequenti trionfi ottenuti col tradimento dilatano il suo dominio. 1780. 1788.

Trovò duro cozzo negli abitanti del comune indipendente di Suli, posto a dodici leghe da Giannina in riva all'Acheronte, e diffuso sulla montagna di Cassiopea, dove gli abitanti, all'avvicinare del pericolo, portavano viveri e armenti: e guai a chi gli attaccasse. Irritati dalle stragi di Alì nel piano, l'assalgono e rincacciano; corrono la Tesprozia e il Pindo, guastando e rompendo le comunicazioni. Ma non sanno profittar della vittoria per cercare l'indipendenza: Alì dalla sconfitta trae vigore, e mentre attende ad altre imprese, veglia dove i nemici s'addormentano. 1791.

Quando, caduta la Repubblica Veneta, il vessillo tricolore sventolò a Corfù colla magica parola di libertà, Alì accettò la coccarda perchè il facea riconoscere dall'Europa; a Buonaparte professossi « fedelissimo discepolo della religione de'Giacobini, e voler essere iniziato al culto della *carmagnole*, » che credeva un nuovo simbolo: ma al tempo stesso sorprendea gli Acroceràuni fra i riti della pasqua, e scimila ne sagrificava. Scoppiata poi guerra tra la Porta e la Francia, egli ajuta quella coi tradimenti; 1797.

Prevesa saccheggia ed arde, vi trucida i Francesi o li mena schiavi, e ne fa decapitare gran numero un ad uno sotto i proprj occhi; ond'ebbe dalla Porta la terza coda, e da Nelson congratulazioni.

1800. Paolo I avea colla Porta stipulato che gli Epiroti restassero sudditi de'Turchi, ma solo la croce s'inalberasse nelle loro città. Tanto bastava perchè i cittadini rimpatriassero: un vaivoda turco, revocabile a petizione del senato jonio, avrebbe l'amministrazione civile, la polizia, il diritto di bastonare, e soli Armatoli cristiani per milizia. Alì, insuperbito dalle vittorie, sperava abolire questo trattato, e sottomettere a sè i paesi già veneziani; ma tutti gli Albanesi insorsero contro i suoi tentativi. L'ira d'Alì si concentra sopra i Sulioti, che eroicamente avevano resistito ai nuovi suoi attacchi. Samuele *giudizio finale* fattosene capo, gridando giunta l'ora della liberazione, con aria d'ispirato li guida alle battaglie; gli Zavella mostransi eroi, ma sono ridotti all'estremità; Emina, che osa implorare il marito Alì per loro, n'è uccisa da un colpo o dal terrore.

Gli abitanti di Suli abbandonano la vinta patria; e
1803. Samuele, rimastovi ultimo, si fa saltare in aria, colle polveri e con seicento Musulmani. I sopravvissuti s'erano ritirati alla vicina Parga, ove non tardarono a raggiungerli i Turchi. Anche negli altri paesi fin le donne pugnano da eroine: e quando più non possono, a centinaja si precipitano nei fiumi coi lattanti. I supplizj compiono lo sterminio de'poveri Greci, per tutto impalati, scorticati, stracciati a membro.

Levato a cielo dalla Porta, Alì riceve la pericolosa commissione di nettar dalle bande la Macedonia e la Tracia, e ne trae occasione di mettere contribuzioni e riscatti, e ridurre a servitù i bey dell'Epiro con arti che Machiavello avrebbe ammirate. Nel 1806 trovasi padrone di tutta l'Ellade, salvo la Beozia e l'Attica; e se le fa obbedienti domando gli Agrafioti: intriga con tutti i partiti purchè possa elevarsi; ruba a due mani, frauda le paghe, compensa i servigj con viglietti sovra chi gli pare e pia-

ce; si costituisce crede universale, com'è universale finanziere; ogni servigio comanda ed esige; sfoggia un lusso senza gusto come senza vergogna; calici cristiani e rosarj indiani ornano le devote e lascive sue sale; empie Giannina di violazioni, poi repente proclama i buoni costumi, e a dozzine affoga le ministre e le vittime delle contaminazioni sue e de' suoi figliuoli.

Nelle Isole Jonie l'aristocrazia che vi era dominata durante la signoria veneta, avea veduto di pessimo occhio Napoleone distruggitore della madre lor patria; poi quando Turchia e Russia ne lo snidarono, rivolevano le forme antiche; e fu combinata una costituzione di privilegj, sul modo della ragusea, sotto la sovranità della Porta: primo esempio di Greci costituiti. I Russi però, coll'occasione della guerra, occupano le isole, e vi danno statuto nuovo, dove anche i popolani hanno rappresentanza. Cedute ancora alla Francia, nel 1810 offrivano a Napoleone di fare una diversione a favor suo sulle coste di Sicilia; ma gl'Inglesi prevennero il colpo, e coll'ajuto di Alì le acquistarono. Caduto Napoleone, la bandiera inglese rimase eretta nelle Jonie, che furono repubblica sotto la protezione britannica, e con un lord commissario, più assoluto che non il governatore d'alcune colonie. Inglese la nomina agli alti impieghi; inglese il presidio, a spese degli Joniei; agl'Inglesi il comando delle truppe paesane; ad essi il diritto di interdire le leggi proposte dal senato, e di levare marinaj per le loro ciurme; agl'impieghi che lasciaronsi ai paesani, non partecipa che la nobiltà.

1800.

A Parga aveano gl'Inglesi promesso egual sorte che alle Isole Jonie; ma Alì a tutte le trattative rispondeva, « Voglio Parga. » E gl'Inglesi alfine la cedettero alla Porta, cioè ne contrattarono l'apostasia e la schiavitù, solo stipulando un'indennità pei beni che vi lasciavano coloro che preferissero spatriare. Maitland, commissario inglese delle Jonie, presiedè al turpe baratto; i Pargajotti uscirono dalla patria portando le ossa paterne; e Alì fu appagato del lungo desiderio. Gl'Inglesi lo aveano ricompensato con danari e con un parco d'artiglieria; ond'egli

Marzo 1817.

sapendo che « un visir è un uomo in pelliccia, assiso s'un barile di polvere che una scintilla può far saltare, » non dissimulò il disegno di rendersi indipendente; e tra le irresoluzioni del divano che avrebbe voluto perderlo, soddisfaceva le ambizioni proprie e le vendette con macelli di nemici e con attentati interni, degni della reggia d'Atreo. Invecchiando peggiora; non crede a Cristo nè a Maometto, caricasi d'amuleti, ascolta umile i rimproveri dei dervis, e tuffasi in voluttà fatte più obbrobriose dall'impotenza: corte, adulazioni, dediche, ambascerie gli fomentano l'ambizione.

Un incendio consumò il suo palazzo a Tebelen, dove aveva ammassati magazzini d'oriuoli, cascemiri, stoffe, anelli, orerie; pure volevasi sommare a 12 milioni la sua entrata annua, a 10 milioni quella de' suoi figliuoli. Mahmud granturco smaniava di rapirglieli, e di troncar quei
Maggio 1820. disegni d'indipendenza; onde lo cita, lo fa scomunicare dal mufti. Alì supplica e minaccia, trema e bestemmia: ma mentre la Porta non ha danari, egli confida nei suoi, e compra soccorsi dagl'Inglesi, indugi dal divano, e s'arma. La Porta eccita gli Epiroti all'assassinio e i raja ad armarsi; laonde l'Epiro trovasi insorto dal Pindo alle Termopile.

Alì, assalito da tutte le forze greche, è tradito dai proprj figli Mehemet Velì e Moctar, che cedono le fortezze di Parga, Prevesa e Berat; l'esercito, proceduto verso Giannina, la batte alla gagliarda; il bascià dalla sua ròcca l'incendia, e pare eroismo la selvaggia sua fermezza, che si fonda sulle mine disposte sotto all'ultimo suo rifugio. Con reciproco avvilimento egli tratta coi Sulioti, e guadagna un corpo comandato da Marco Bòzaris: ad oro corrompe l'esercito turco, e voltosi ai Greci, gli esorta a recuperare la propria indipendenza, sperando così o salvar sè, o sotto le proprie ruine sepellire l'Impero ottomano.

Duranti le guerre colla Francia, gli Elleni erano cresciuti col commercio; e Idra, Spezia, Ipsara, Scio fortunate speculazioni intrapresero, di che crebbero l'Argolide

e l'Arcadia, e l'industria penetrò nelle città. Ben seicento legni mercantili veleggiavano lo Jonio, e trentamila Greci portavano pel Mediterraneo le derrate turche: molti giovani erano spediti a educazione nelle città europee, e formavasi così uno stato medio fra gli oppressori e gli oppressi. Crebbero dunque le idee di libertà, e la speranza fu fomentata da società secrete. Il poeta Rigas fondò la prima *eteria;*[1] e caldo delle idee francesi, andava per sollevare la patria, quando l'Austria lo prese, e consegnollo alla Porta che l'impalò.

Se la prima eteria non parlava che d'emancipazione, una nuova, formatasi nell'Italia superiore, ideava ricostruire l'Impero greco, alleandolo al francese. Napoleone la teneva in pastura di parole; e già venticinquemila archibugi erano disposti a Corfù per armare una popolazione, di cui i corpi francesi seconderebbero l'ardore: ma la caduta di Napoleone strascinò quest'altra, meno osservata, ma forse più influente sull'avvenire. 1806.

Mahmud, nel 1812, aveva accettata la dannosa pace di Bucarest, mentre dalla trista situazione della Russia avrebbe potuto ottenere migliori condizioni, s'egli non fosse stato, come sempre, ignorante della politica esterna. Al congresso di Vienna, della Turchia non fu nulla stipulato; sicchè cominciarono per essa i pericoli quando finivano per gli altri regni. Quanto alla Grecia, lo spirito mercantile soffocava le generosità, e i Franchi, e massime gl'Inglesi disamavano questi competitori; talchè essa rimase schiava. Ma Alessandro, appunto perchè vedea la necessità della pace europea, conobbe pur quella di dare uno sfogo all'operosità, e voleva aprirglielo in Oriente; nè un'alleanza che titolavasi santa, poteva essere altrimenti che minacciosa all'islam. In tempo dunque che tutt'Europa parlava d'indipendenza, Alessandro mostrò ai Greci il labaro squarciato dai guerrieri di Maometto, la scimitarra musulmana sospesa sulle loro cervici, la fratellanza degli Slavi cogli Elleni, l'eroismo de' padri di

[1] Ἑταιρεία, società. Philemon pubblicò a Nauplia nel 1834 un curioso saggio storico sopra l'Eteria.

quelli e la coltura de' padri di questi; e piangeva con loro sull' abbominazione della casa di Dio. Ne restarono essi confortati di speranza nuova; a Vienna e a Pietroburgo
1815. formossi una terza eteria; e come la prima avea blandito ai democratici, la seconda a Napoleone, così questa ad Alessandro, perciò mettendo in prima linea la religione, e il diffondere tra i Greci le arti e le scienze. Con quel secreto che è dote de' popoli oppressi, si appropriano molte forme delle antiche fratellanze (ἀδελφοποίησις) greche; ricambiansi le armi, e giurano sugli altari: e perchè i principi alleati eransi ascritti a una società di Filomusi per propagare l' istruzione fra i Greci, i capi spargono esser quelli d' accordo coll' eteria; mandano emissarj per tutta Europa; mentre altri sommovono la Grecia dicendosi inviati della Russia.

All' odio contro i Turchi mesceasi il disprezzo, da che ottomila Russi ne aveano fugato trentamila: grandissimo numero di Greci in impiego presso i Russi, al confronto sentivano più dura la patria condizione: altri che aveano militato per Francia, Russia, Inghilterra, agognavano occasione di nuove vittorie. Alcuni pensavano doversi vincere i Turchi col superarli in coltura; e sentendo per istinto quali sieno i due nemici del despotismo, fondavano istituti scientifici e commerciali: altri faceansi medici, e nelle università europee attingevano la conoscenza e il desiderio d' una condizione migliore. Alessandro, anche per gratitudine de' soccorsi prestatigli contro Napoleone, favoriva gli Eteristi; e per farli trionfanti saria bastato lasciasse rimpatriare i tanti che militavano sotto di lui. Ed egli esclamava: « Poveri Greci! sempre essi agognano una patria! e l' avranno di certo. Non muojo contento se non fo qualcosa pe' miei poveri Greci. Non aspetto che un segno del cielo. » Il segno non venne, e la sua politica limitossi a rigenerar quel paese colle arti e la civiltà, e prosperare le famiglie greche stabilite a Costantinopoli; affezionarsi insomma gli schiavi senza ledere il padrone, e tenersi in dipendenza quelli colle speranze, questo colla paura.

Mentre i Turchi godeano la sicurezza di chi non può

contar le insurrezioni che dalle stragi onde le soffocò, la Grecia sentiva montare al colmo le speranze della redenzione: una Madonna pianse; dai calogeri d'un convento 1820. era stata udita una voce dir di sperare; isole emerse e scomparse, tremoti, vulcani, zampilli d'acque bollenti parvero alle eccitate immaginazioni indicare che le cose pendevano in procinto di mutazione.

Le rivoluzioni delle altre due penisole meridionali incoraggiarono gli Eteristi, che avendo eforie nelle città principali di Turchia e Grecia, credettero bene d'accelerare. Già lo sterminio de' bey e degli agà dell'Epiro fatto da Alì, spianava la via alla liberazione: quando la Porta, incapace d'eseguire da sè la sentenza contro Alì, eccitò i Greci ad armarsi contro il proscritto basciá; Alì, in un medesimo, mostrava alle popolazioni sollevate dal Pindo alle Termopile, com'egli solo potesse ajutarli a cacciare i Barbari di là dal Bosforo. Spiaceva ai Greci accomunare la santa lor causa con quella d'un mostro; ma il guasto recato dall'esercito che, portando alla testa la scomunica, andava a punirlo, ne vinse le dubbiezze.

Caldo filelleno era Giovanni Capodistria, medico di Corfù, da Alessandro, al cui tono mistico sapeva adattarsi, adoperato in consigli di grave importanza e nel congresso di Vienna, di cui conobbe gli sbagli; gran diplomatico, comunque scarso politico. Cercarono i Greci erigerlo capo dell'insurrezione; ma egli, che pur nel servire i re, non avea dimenticato l'eteria, nicchiò, e credette precoce il movimento. Pertanto si prese di cominciarlo in Valachia e Moldavia. Obbedivano queste a proprj *ospodari* eletti dal clero e dalla nobiltà, e aventi guardie d'Arnauti; e nel ridursi vassalli alla Porta, aveano patteggiato non s'ingerirebbe essa dell'amministrazione interna, nè porrebbe truppe. Ma le rivolte diedero pretesto di stremare i privilegi. Nelle guerre colla Russia di cui que' paesi erano campo, la Porta, riservandosi la nomina dell'ospodaro, che sceglieva tra i più ragguardevoli Fanarioti, si obbligò a non inceppare il culto cristiano, riceverne dai deputati il tributo in Costantinopoli ogni due

1820. anni, e non aumentarlo; e lasciare che la Russia in ogni circostanza potesse parlare in lor favore.

Alessandro Ypsilanti, figlio d'un ospodaro rifuggito alla corte di Pietroburgo ove egli stesso crebbe, erasi lungamente sottratto alle sollecitazioni dell'eteria, perchè ne conosceva scarsi i mezzi e troppa la fiducia in rinfianchi forestièri: ma ora, spinto nuovamente a mettersene a capo, ne interrogò Alessandro imperatore, di cui era uffizial
1821. generale; e confortatone, mandò proclami segreti a tutte le eforie, scorse la Russia raccogliendo sussidj, e dandone di generosissimi egli e sua sorella. Uomo mediocre, istruito nelle lettere pedantescamente, e versato nell'intrigo come tutti i Fanarioti, ai Greci ispirava fiducia perchè lo credevano oracolo di Alessandro.

7 mar. A Jassy, capitale della Moldavia, si riaccese la face dell'ellenica libertà. Germanos, nato da pastori del Menalo, rinvigorito nella devota solitudine del monte Atos, era stato messo a fianco al patriarca di Costantinopoli, e spedito da lui ove maggior bisogno di saviezza, e da ultimo fatto arcivescovo di Patrasso. Scoppiata contemporaneamente in questa città la rivolta, diffusasi per tutta l'Acaja, egli porta la croce come segno di redenzione; gridasi *pace ai Cristiani, guerra ai Turchi*; scoppiano vendette, saccheggi, riazioni; i vecchi si spaventano, immaginando rinnovati gli orrori del 1770, quando tanto sangue costò l'avere creduto a promesse straniere.

I Mainoti, inesorabili nemici degli Ottomani, sbucano dalle cave del Taigeto, guidati da Mauromicali e Colocotroni, e inebbriati di sangue turco, dan mano agli Achei: un senato, presieduto da Mauromicali, annunzia all'Europa l'insurrezione ellenica, e invoca oro, armi, consigli da quelli i cui avi dovevano alla Grecia la civiltà. Tosto accorre gioventù greca, tedesca, polacca, francese, russa, italiana, sotto il vessillo bianco colla croce rossa, con fervore più voglioso che consigliato.

Schipetari, rifuggiti nell'isole d'Idra, Spezia, Ipsara, Micone, si erano dati alla pesca, poi alla pirateria, infine al commercio, nel quale crebbero mercè di molte immu-

nità; e sempre in lotta coi Barbari, mantennero l'intrepidezza nativa. Di ventiduemila abitanti, diecimila erano di mare, e la pratica gli aveva istruiti a fare i legni più lesti, le vele meglio opportune; e una loro canzone diceva: « Idra non ha campi, ma vascelli; suo podere è Nettuno, suoi agricoli i navicchieri; co' suoi vascelli Idra miete in Egitto, s'approvigiona in Provenza, e vendemmia sulle coste di Grecia. » 1821.

Aspettato il ritorno delle navi che correano pel traffico, gl'Idroti levano la bandiera; scelgono arcinavarca Giacomo Tombasis, che tosto è proclamato da tutta l'unione; e si passa un decreto, che i feriti e le vedove, gli orfani, i padri degli uccisi sieno a cura del governo; e ogni terza domenica di quaresima se ne faccia commemorazione in chiesa; il traditore e il perfido sieno scomunicati; chi compie atti eroici otterrà un certificato da presentare al patriarca. Conduriotis e Orlandos si obbligano a mantenere una squadriglia di venti vascelli, che costava cinquantasei mila franchi il mese, sforzi veramente eroici: la piccola isola arma trentasei brik da dodici a venti cannoni; in testa ai capi splende la croce colla leggenda *libertà o morte;* e lo stendardo porta il Cristo, e il motto *Con questo o al fondo.* Quei vascelli scorrono le coste piantando la libertà: Marco Bozaris, vendicando Suli, minaccia l'Acarnania; Ulisse, antico luogotenente di Alì Tebelen, a capo dei Clefti sommove la Tessaglia.

Morto Sutzo, i bojardi, signori indigeni della Valachia, invocano dalla Porta il diritto di eleggere il proprio ospodaro; ma essa il contende. Allora Teodoro Wladimiresco, avventuriero oscuro, solleva il paese, non per la libertà, ma per obbligare il governo a rimborsargli una somma, e a capo di Bulgari e Panduri, offre ad Ypsilanti di far causa con lui; ma scoperto che al tempo stesso trattava colla Porta, viene fucilato, e le sue truppe unisconsi a Ypsilanti. Questi, in mezzo ad intriganti di cui non conosce le arti, distribuisce improvidamente i posti, vede sfumare le promesse sempre larghe de' fuorusciti, abusarsi della libertà prima d'averla ottenuta. Quei che cercano rovinarlo, gli

1821. si mostrano servili come a re; onde assalito da armi e tradimenti, vede i suoi fuggire, eccetto il battaglione sacro che muore: ed egli stesso è costretto ricoverarsi su terreno austriaco. L'Austria lo arresta, e nol consegna al palo come Rigas, ma lo tiene prigione sinchè non muore di cordoglio.

Gli sottentra il giovine fratello Demetrio, d' infelice apparenza, ma eroico senza millanteria, non curante i piaceri e l' interesse, scrupoloso della lealtà. Egli, menata la
Magg. flotta de' generosi Idroti e Ipsarioti contro la ottomana, vi avventa brulotti, che divengono da quell' ora la terribile arma de' Greci.

Come avviene dei governi assoluti, la Porta ignora da prima, esagera dappoi; giura sterminare i Greci, quasi possa senza Greci sussistere; Mahmud, accortosi che se in questo sol punto lasciasse distruggere il prestigio della sua forza, l'intera conquista sarebbe perita, si ostina allo sforzo estremo. Cercando nel fanatismo la forza, Tartari spedisce fino all'estremità dell' Impero a proclamare la guerra sacra; gl' imani dalle moschee infiammano il volgo contro gl' infedeli, gli studenti escono dalle *medressi* per predicare l' eccidio dei Cristiani. La guerra comincia il peggio che si sapesse: i gianizzeri che rimasero in Costantinopoli, vogliono sangue e preda anch' essi; e il sultano, impotente a frenar la ribellione, lascia vendicarla cogli assassinj. Credendo colpire la religione nel suo capo, il giorno di pasqua fa appiccare il patriarca della Chiesa d' Oriente in abiti pontificali, fra il plauso d'una ciurmaglia selvaggia e degli Ebrei che lo strascinano nel fango; tutto il sinodo è sottoposto a martirj squisiti; il mare rigurgita i cadaveri perchè sieno pasto ai cani di Costantinopoli.

Che c' era qui di comune colle sollevazioni nostre, ove gente civile chiedea patti a re umani? che infamia era cotesta di confondere la causa di Napoli o di Torino con Barbari che non poteano se non coprire d' obbrobrio coloro che toglieano a difenderli contro cristiani?

La Turchia aveva ancora più forze che non si fosse temuto: quindici vascelli di linea, diciassette fregate, ven-

tiquattro corvette e assai legni minori, censessanta reggimenti di gianizzeri, moltissima truppa leggiera, ricca artiglieria, venti fortezze difese da ottantamila soldati; l'Egitto e gli Stati barbareschi pugnerebbero per lei; l' Albania e la Bosnia la fornirebbero d' intrepidi soldati. Settecentomila Greci sollevati contro sì vasto Impero, aveano per sè l' abborrimento della lunga servitù e la disperazione; e i loro brik combattevano sul mare alla stessa guisa che le lor bande in terra. Perciò vittorie fiere come vendette; battaglie e assedj poco diversi da quei dell' Iliade, non mancandovi nè i montoni rosolati, imbanditi in mezzo agli eroi, nè i ciechi cantanti. 1821.

E ben gli atti di valore, di generosità, d' ingordigia, di terrore offrivano materia ad altri rapsodi, aspettanti un Omero. Anton Melidonio cretese, liberatore dell' isola di Giove, vi trova ricoverata in una valle quantità di fanciulli, di vergini, di vecchi turchi; li salva, e scrive al basciá di Megalocastron: « Feci da figlio ai padri vostri, da padre ai figliuoli, da fratello alle donne: usate in egual modo coi Greci prigionieri. » Niceta, dopo ricche vittorie, manda a sua moglie una tabacchiera di legno con questo viglietto: « I miei soldati mi offersero questa scatola e una spada di gran valuta: diedi questa ai primati d' Idra pei bisogni della flotta; l' altra invio a te, che mi sei la cosa più cara dopo la patria. » Alla battaglia di Galatz, Kotiros preso in mezzo da' Turchi grida: « Io aveva sete di sangue musulmano; ecco il destro d' abbeverarmene: venga meco chi pensa come me: oggi non vedremo il tramonto. » Seguito da venticinque, piomba uccidendo sui Turchi; entra in una casa ove stavansi ubbriacando, gli ammazza, vi si fortifica; ma cinto di fiamme, perisce con tutti i suoi.

Al fatto di Skullen, l' etolio Atanasio, nuovo Leonida, con quattrocento novantacinque Eteristi, giurano morire prima di cedere. Il visir Ibrailof manda intimare che rendano le armi. *Venga a prenderle* è la risposta. Spiros Alostros fu visto fasciarsi il petto ferito colla propria camicia, e continuare la pugna, finchè sfinito, scrisse col sangue un viglietto a sua madre, congratulandola che avesse per-

1821. duto il figlio per la patria. Poco lungi da lui, Sebastopulo di Scio, sbucato dalle trincee per combattere da presso, fattasi barriera d'un mucchio di cadaveri, continuò finchè cadde sovr' essi.

Preti, frati, monache custodivano nell' Epiro le munizioni; i ritiri monastici popolavansi di patrioti, e al trisagio si mescolavano i canti di libertà e di patria. Si riprodussero pure gli antichi esempj di forza delle donne, che toglievano le armi al timoroso per combatter desse. Quando Alì bascià spingeva il suo furore contro Suli, Mosco moglie del capitano Zavella, e Caido sorella di lui, dall'alto delle rupi rotolavano sassi sui Turchi, cantando le ben compiute imprese, inanimando a nuove. Al primo insorgere, la spartana Costanza Zacarias sciorina sopra la sua casa lo stendardo, in segno d' arrolamento; e tosto le donne coraggiose del Pentadactilion corrono sui passi di lei per surrogare alla mezzaluna la croce. Bobolina arma tre vascelli, e manda all' antiguardia degli Elleni due figliuoli, che educò alla vendetta del padre ucciso a Costantinopoli; e come ode la loro morte, esclama: « Lode a Dio! noi vinceremo o sarem morti colla letizia di non lasciare schiavi greci al mondo. » Modena Maurogenia di Micone, armato un vascello per vendicar suo padre strozzato dalla Porta, solleva l'Eubea, e promette la mano al vincitore de' Turchi. Le Arcadi sospendono alla beata Vergine le corone nuziali, dichiarandosi vedove se la viltà de' mariti lasci la vittoria agli infedeli: le fanciulle depongono in voto ai Santi, gli abiti, i ricami, i fusi: tropp' altre non ebbero a mostrare il coraggio che soffrendo ogni strazio, chiuse in sacchi con gatti e vipere, o in sotterranei a morir di fame, o vivervi di terra e di carbone. Un europeo che visitò la moglie di Canaris, la trovò intenta ad ammannire cartuccie; e avendole detto « Voi avete per marito un prode, » n' ebbe risposta « Se non fosse, l' avrei io sposato? »

Ma il valore basta a far le rivoluzioni, non a sostenerle e a sistemarle; e ai Greci, più che i Turchi, restavano a vincere altri nemici: la diplomazia e sè stessi. Pei

trattati del 1774, del 1792, del 1812, la Porta erasi obbligata colla Russia a proteggere la religione cristiana e le sue chiese, e far ragione su ciò ai richiami di quella. Or dunque la Russia domanda sieno ripristinate le chiese distrutte, fatto ammenda dell'assassinato patriarca, e ajutato a rimettere l'ordine ne' principati di Moldavia e Valachia; in caso diverso, vedrebbesi obbligata a prender parte coi rivoltosi. La Porta risponde alteramente, aver diritto di punire ribelli; tali esser quelli che ha uccisi, tali i sollevati; le si consegnino i rifuggiti su terreno russo ed austriaco, e allora adempirà le sue condizioni. Intanto visita tutti i legni che traversano il Bosforo o i Dardanelli. 1821.

Saria stato titolo bastante per rompere all'armi; ma pare che la barbarie deva servir di scusa alla Turchia, come l'ubbriachezza a un violento. Arrideva alle idee religiose d'Alessandro l'armarsi e disfare l'Impero ottomano, antica gola de'suoi predecessori: ma le potenze europee sbigottirono quando ne videro imminente la caduta; nè acchetandosi alla promessa di riparti, si impegnarono alla conservazione di quello, cercarono riconciliarlo coi Greci, e allontanare una rottura colla Russia.

I Greci inviarono i loro lamenti al congresso di Verona: « Abbiamo scosso un giogo d'infamia; che domandiam noi? libera la religione, sicure le donne, casti i figliuoli. Torrenti di sangue versammo per ciò, nè più è possibile che torniamo al giogo di nemici di Cristo e della civiltà. Vorrete voi strappare dalle fronti redente la croce? costringerci voi a dar di nuovo le mogli e i figli agli harem ed ai bagni? No, nessuna convenzione sarà da noi accettata, se i nostri deputati non possono entrare a discuterla. Qualora i loro lamenti sieno inesauditi, quest'atto almeno varrà di protesta: e più non fidando che in Dio, torneremo a combattere, per morire cristiani, o vincere colla assistenza di Cristo. »

Ma i re congregati per domare rivoluzioni, poteano spalleggiar questa? A Metaxas che recava i voti della Grecia, vietarono fin di presentarsi al congresso: provedimento più facile che non il risponderli. Al Turco in-

1821. vece mostrando volto d'amici, fanno invito che mandi un suo rappresentante; ed egli sdegna la proposizione. Alessandro vacilla fra le antiche idee di Caterina e lo sgomento delle rivoluzioni: Capodistria lo spinge contro i Turchi, Nesselrode lo ritiene per amor di pace; Metternich, divenuto preponderante sopra di lui, adopera che in quella sollevazione non vegga se non « una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria: » sicchè Alessandro si abbandona all'Austria, rinnega i sollevati, e rassicura il Turco. E diceva a Chateaubriand: « Non può più esservi politica inglese, francese, prussiana; ma una generale per salute di tutti debb'essere accettata dai popoli e dai re. Su tali canoni io ho costituito la Santa Alleanza. Bella occasione è il sollevamento della Grecia, e la guerra religiosa contro i Turchi parrebbe conforme agl'interessi miei ed all'opinione del mio paese: ma ho creduto scorgere nelle turbolenze del Peloponneso il marchio rivoluzionario, e subito me ne ritrassi. Che bisogno ho io di crescere il mio Impero? La Provvidenza pose a'miei cenni ottocentomila soldati, non per soddisfare la mia ambizione, ma per proteggere la religione, la morale, la giustizia, e per far regnare quei principj d'ordine, su cui riposa l'umana società. »

Queste esitanze medesime, questi amarissimi inganni contribuivano ad inasprire gli animi, e invelenire le rivalità fra i Greci. Gelosie di paesi e di persone, di primati e di capitani, tolgono a Demetrio Ypsilanti di conservare uniti il governo e il comando; e non può impedire le sevizie nelle città prese. Alessandro Maurocordato, destro a maneggi, e pieghevole ai tempi, non risparmiava nè i suoi beni nè quei della nazione per acquistar potere, rimutandosi secondo le circostanze o l'ambizione; ed organizzò la Grecia, dandole amministrazione e senato, di cui si fece presidente.

13 dic. Sotto lui, sessantasette membri radunati ad Epidauro in congresso generale, assistito alla messa celebrata s'un'antica ara d'Esculapio, dibattono le leggi, e promulgano una costituzione, con senato legislativo composto di deputati delle provincie, e con un consiglio esecutivo di cinque

membri, entrambi annuali, e sede del governo Corinto. 1821.
Rimettonsi le antiche leggi bisantine, e quanto al commercio, il codice francese; libertà di religione; eguaglianza di tutti i Greci; solo il merito eleva agl'impieghi; protette la proprietà, l'onore, la sicurezza; e proclamasi l'in- 1822
dipendenza, e che « questa guerra non è ispirata da de- 29 gen.
magogia e ribellione, ma nazionale e sacra, e diretta a rintegrare la Grecia ne' diritti della proprietà, dell'onore, della vita. »

Fin là, chiunque alzava una bandiera e traevasi dietro un pugno di risoluti, avea titolo di capitano, e facea a suo talento il maggior male. Ora riduconsi in corpi numerosi e sistemati, con gerarchia militare; i forestieri costituiscono il battaglione dei Filelleni; invece di soldo si assegnano fondi, ricuperando così la proprietà dei terreni.

Scio cercò tenersi neutra nella sollevazione dei fratelli per conservare il ricco commercio, e per tema dei Turchi così vicini. Questi le chiesero ottanta ostaggi, che quaranta per volta chiudeano nella cittadella, e vi posero anche un corpo, il quale si comportò come in paese di guerra. Ma duemila Samj, armati piuttosto per saccheggiare che per liberare, gettansi sull'isola. La flotta turca 23 mar
sopraggiunge, e stermina gli abitanti, salvo quarantamila che vende. Scio non è più che un mucchio di rovine; la lussuria baldanzeggia; i dervis ubbriachi menano danze fra migliaja di teste confitte su pali, e gli agà si fregiano di collane d'orecchi. Ma tra le feste, Canaris attacca un brulotto al vascello del capitan bascià, che con tremila ubbriachi salta in aria. Nell'ora stessa la croce sventolava sull'acropoli d'Atene.

Il fatto di Scio chiariva i Greci che tutto doveano temere dai Turchi, nulla sperare che dal proprio coraggio. Gli sforzi decisivi doveano farsi nella Morea, che abbracciava ventiquattro cantoni, con novecento sessantacinque villaggi e mezzo milione d'abitanti. Demetrio Ypsilanti avea colà diretto il nerbo della guerra, e preso Tripolizza e Corinto, colle orrende riazioni che sono misura dell'oppressione sofferta: in Nauplia, ultimo punto del Pelopon-

1822. neso, diciottomila Greci teneano chiusi cinquantacinquemila Turchi.

In questo tempo il castello di Alì bascià è preso dai Turchi; ma egli ricovera in un sotterraneo pieno di polvere, coi tesori e le donne, pronto a sepellire sè e i vincitori. Questi si ritraggono spaventati, gli promettono gra-
1823 5 febb. zia appena spenga la miccia; egli il fa, ma tosto la sua testa cade: traditore tradito.

La Turchia, insuperbita da tale vittoria e dal favore delle Potenze europee, rialza la fronte contro la Russia, sicchè le differenze si ravviluppano. Alessandro chiede che tutti i suoi alleati ritirino da Costantinopoli gli ambasciatori; ma l'Austria per nimicizia alle rivoluzioni, l'Inghilterra pel commercio, non lo secondano, e recano la Porta a nominare gli ospodari ne' due principati, scegliendoli fra natii.

Tutto ciò non aveva rallentato le ostilità anche in essi principati, e Jassy fu ridotta in cenere. Maurocordato propone di dilatar l'insurrezione uscendo dalle Termopile e sollevando l'Epiro, e con soli duemila uomini va a sostenere i Sulioti; Marco Bozaris lo seconda con eroico drappello: ma fra migliaja di musulmani e fra traditori, Maurocordato è costretto ripiegare sopra Missolungi. Il Turco assegna quei paesi a diversi, col patto li conquistino; e intanto arma tante forze, quali giammai: centrenta vele sciolgono da Tenedo; Mehemet Alì d'Egitto si allestisce contro Candia: i Barbareschi corseggiano l'Arcipelago, intanto che i Greci contendono fra loro e si straziano. Dram Alì con trentamila combattenti passa le abbando-
Luglio. nate Termopile, prende l'Acrocorinto, mette a preda gli averi, a fuoco le case, e quanti trova al taglio delle spade. I Peloponnesj radunano sulle alture e negli antri il ricolto e gli armenti, lasciando devastata la campagna, e il governo rifugge s' una nave.

Non tiene il paese chi non tiene gli uomini. Demetrio Ypsilanti, chiuso in Argo, arresta quel torrente fin tanto che la Grecia si prepara a resistere. Colocotroni in fatti taglia la ritirata ai Turchi, e con ottomila montanari tiene

il dominio, dopo fuggiti i governanti; e coi Mainoti e gli 1823.
Arcadi levati a stormo stancheggia i nemici. Questi più non desiderano se non d'uscire, ma alle Termopile li co- 22 ag.
glie Niceta Mangia–Turchi e li stermina, e Dram Alì muor di crepacuore. I brulotti di Canaris portano lo sterminio nella flotta turca a Tenedo, invano soccorsa da Inglesi e Austriaci, armati contro la croce.

Allora gli affari de'Greci voltano in meglio: allargano Missolungi difeso da Bozaris e Maurocordato, acquistano Napoli di Romania, la più forte piazza di Morea, con arsenale e porto, ove riparare la marina e il governo. A questi eroici sforzi applaudiva in Europa il popolo, si sgomentavano i re, e prezzolavano giornali per insultar quel valore: i Filelleni raccoglieano danaro, munizioni, uomini da spedir colà; ma le crociere d'Inglesi e d'Austriaci gli intercettavano: uffiziali inglesi addestravano la flotta turca; da Corfù uscivano peggiori nemici ai Greci che da Stambul: quando i Turchi trovavansi ridotti agli estremi e sospinti in mare, ecco legni austriaci ed inglesi li rifornivano, e trasportavan l'esercito che andava a strappar la croce dalle fronti battezzate. Pertanto i Greci proclamarono, che ogni legno portante truppe o munizioni sarebbe passato per le armi: i giornali vendereccì urlano contro la pirateria dei Greci; ma tale risolutezza ottiene quel rispetto che non aveano ottenuto la gloria e le sventure.

I Greci però eransi divisi e inimicati. I loro deputati fanno la seconda tornata in mezzo ai cedri di Astros, dove Ypsilanti rappresenta i primi sforzi degli Eteristi, Ulisse la fierezza del combattere, Colocotroni le imprese de'capitani, Maurocordato l'abilità politica, e attorno a loro eroi e martiri; e stabiliscono che il potere esecutivo non possa far leggi, e si emendi la costituzione. Provedimenti incerti, dettati da reciproche gelosie, e dallo sprezzo vicendevole di politici e soldati, di primati e capitani.

Il gransignore, ostinato a voler Missolungi e il Peloponneso, allestisce centomila uomini e novantotto vele: ma Miaulis, instancabile colla flotta, tiene in rispetto la ottomana; e Colocotroni la batte nella Focide; Marco Bo-

1823 zaris mostrasi nuovo Leonida. Un di quelli che d'ogni parte accorreano in soccorso della Grecia, gli disse: « Nella mia patria si ammira il vostro valore; i fogli nostri registrano le vostre magnanime gesta. » Ed egli rispondeva: « Anche fra noi si scrivono i fatti straordinarj: si scolpisce sul marmo il nome di chi mostrò viltà. » L'assemblea nazionale gli manda il diploma di governator militare della Grecia occidentale; egli, saputo che alcuno gliel invidia, lo bacia e fa a brani, e « Da qui innanzi scriveremo i brevetti col nostro sangue: chi vuol meritarlo, venga a prenderlo meco nelle tende di Mustafà. » Al campo di questo s'avvia di fatto per sorprenderlo, con dugentoquaranta de' più determinati Sulioti; e « Se mi perdeste di vista, drizzatevi alla tenda di Mustafà; là mi troverete. Dio ci vede e guida. » E tutti ripeteano « Dio ci vede e guida; Dio ci ajuti. » Arrivano di fatti in mezzo ai nemici; Bozaris innanzi a tutti, sinchè fra un monte di cadaveri perisce gridando: « Amici, vendicatemi. »

Giorgio Byron, famoso poeta inglese, pieno dei pregiudizj della patria e della classe sua, logoro dai godimenti e dalla scontentezza, propone finalmente un nobile scopo alla sua irrequietudine coll'andar a combattere per la Grecia. Benchè con pochi seguaci e poco danaro, fu mille volte il benvenuto, come La Fayette in America. Egli dice a Maurocordato: « Se la Grecia vuol essere come la Valachia e la Moldavia, il può domani; se come l'Italia, posdomani: se vuol divenire libera, bisogna si decida oggi. »

In fatto l'Ellade avria potuto facilmente tornar turca o farsi provincia europea: Alessandro, in cui la intirizzita politica soffocò non spense gl'impeti generosi, propone alle Corti un disegno di pacificamento: dividerla in tre principati, sottomessi alla Porta come i due ospodariati; le isole dell'Arcipelago si governerebbero a municipio. Ma i gabinetti d'Europa voleano che nulla fosse ottenuto colla insurrezione; la Porta s'irrita che un re proponga un patto sfavorevole a re: i Greci s'accorgono che diventerebbero inutili tante vite prodigate; e non ancora caduti in mano di fiacchi diplomatici, aspirano all'indipendenza.

Persistono dunque, e combattono il quarto esercito, dopo 1824
distruttine tre: Byron offre le sue fortune, negozia un
imprestito; ma in questo mezzo muore, e riceve i pianti 19 apr.
dell' Europa.

Il sangue de' prodi assicurava la patria, e umiliava l'orgoglio di Mahmud; i bascià cercano eludere i suoi comandi; i gianizzeri rifiutano avventurarsi sopra una terra che inghiotte i nemici: egli non può più se non rivolgersi ai re d' Europa, i quali cominciano a tremare di non poter rimettere le catene turche ai Cristiani.

Mehemet-Alì, vicerè d' Egitto, prosperava coll' accostarsi alla civiltà europea; introdotte le scienze, levate mappe, porta sulle rive del Nilo il cotone del Brasile e l'indaco; pone collegj, telegrafi, biblioteche, stamperia; disciplina i Negri della Nubia. Sterminati i Mamelucchi, pensò riformare l'esercito all'europea: e poichè i Turchi vi repugnavano come da un sacrilegio, e i Negri perivano a centinaja, egli osò armare i *fellah*, cioè gl' indigeni d' Egitto, sollevandoli così dalla condizione di schiavi; scelse per fin tra loro gli uffiziali, per quanto ne inorridissero i Turchi; e più avrebbe fatto suo figlio Ibrahim, stromento docile ma intelligente del padre, se questi non gli avesse rammentato che essi erano soli quindicimila Turchi fra un popolo intero sottomesso. Al rompere della sollevazione greca, egli si pose in attenzione; coi telegrafi procurossi pronte notizie, e risparmiava ai Cristiani in Egitto i macelli che il Turco ne faceva tutt'altrove: si fornì in opera di battaglia, e tutta Europa erasi data a credere coglierebbe quell' occasione per chiarirsi indipendente; opportunissima diversione, quand'anche non facesse causa coi Cristiani. Ma la politica dei re europei suggerisce al sultano di mettere a conflitto i due suoi nemici, Egizj e Greci, sicchè la vittoria e la sconfitta gli giovino del pari. Adunque il sultano nomina Mehemet-Alì bascià della Morea, e questi affida l' impresa d' acquistarla ad Ibrahim: trentacinque legni austriaci e ventisei inglesi trasporteranno l' esercito che va a rabbassar la croce sotto la mezzaluna: intanto l' astuto vicerè accumula oro per compra-

1824. re quei traditori che nelle guerre di Grecia non mancarono mai.

La Porta, avvedutasi che la forza ellenica consiste sul mare, vuol mandare a sperpero le isole greche; e congiunte le flotte di Costantinopoli e di Alessandria in numero di trecento vele, Mahmud invia il capitan bascià contro il piccolo scoglio d'Ipsara, frontiera marittima della Grecia, e gli dice: « Attaccalo alla tua nave, e rimorchialo a Costantinopoli. » L'ammiraglio, sapendo che ne va il capo, usa arti e coraggio, e mercè d'un traditore, la acquista: ma la fortezza salta in aria cogli ultimi difensori e cogli invasori; le donne e i figli ch'erano ricoverati su una rupe, vedendo i Turchi inoltrarsi cupidi e lussuriosi, precipitano nel mare. Tutta Grecia s'arma; beato chi primo può gettarsi nei brik vendicatori: la flotta turca non osa

Settem. aspettarli, e Miaulis riprende Ipsara; i brulotti suoi e di Canaris non lasciano dì o notte riposo alla flotta turca: sicchè il capitan bascià strascina nel Corno d'oro, non Ipsara ma la propria vergogna. Europa applaudisce, ma come ad un teatro; i poeti cantano, i comitati radunano danaro, i re minacce.

Conduriotis, presiede al potere esecutivo; prudente e operoso, cerca mantenere coll'ordine il rispetto, regola le finanze e l'istruzione. Colocotroni invece spinge a guerra, a capo di malcontenti che arrivano sino alla rivolta; ma è domato e messo in ceppi. Maurocordato crede allora dominare, e rompe in armi: fra il che lasciasi indifesa la

Magg. 1825. Morea, dove Ibrahim sbarca, e prende l'isola di Sfacteria e Navarino. Rendonsi allora la libertà e la spada a Colocotroni, che accorre invano a difendere Tripolizza: Demetrio Ypsilanti, che da due anni si era condannato a sciagurata inazione, difende Nauplia; lo seconda il colonnello francese Fabvier. Il pericolo fa pensare a darsi in protezione all'Inghilterra; e Maurocordato, capo del partito favorevole a questa, pubblicamente invoca la protezione di quel governo, che (diceva egli) unico non avea mai sostenuto il corano contro la croce. Ciò sbanda moltissimi, e rende sempre più difficili gli accordi. Contro la fazione

inglese disposta a sacrificare l'indipendenza, Karaiskakis ne eleva una patriotica, che cerca salvezza dal popolo; ed assunto il comando in capo nella Romelia, riporta vittorie.

Moriva in questo mezzo misteriosamente Alessandro di Russia; e Nicolò suo successore, meno mistico e meno ligio, avea bisogno d'occupare fuori gli eserciti inquieti: ma Wellington lo induce ad interporsi per riconciliare gl'insorgenti colla Porta, facendo della Grecia una dipendenza di questa. Nel congresso di Ackermann la Porta s'obbliga al trattato di Bukarest, rispettare i privilegi di Valachia e Moldavia e le frontiere asiatiche dei due Imperj, e ai Serviani i vantaggi stipulati. Allora la Porta leva gli eserciti suoi dai principati, per raddoppiare di sforzi contro i Greci; e mentre gli Egizj sottomettono il Peloponneso, a Rescid bascià di Romelia il gransignore intima: « O Missolungi o la tua testa. » Torna dunque teatro della guerra la capitale dell'Etolia, sacra per le tombe di Bozaris, Byron, Kiriaculis, e le cui fortificazioni portavano i nomi di Tell, Franklin, Rigas e simili. L'armata ottomana, diretta da uffiziali europei, respinge la greca: i cittadini hanno coraggio, non pane; e ridotti all'estremo, concertano una sortita, dove vanno anche le donne vestite da guerrieri; moltissimi periscono perchè traditi; i rimasti fanno saltare mezza la città, coi Barbari che l'hanno invasa.

1826. Aprile.

Magg.

Le riforme in Turchia non possono essere che amministrative e militari; morali no. Mahmud era cresciuto nelle idee maomettane, onde al veder soccombere il suo impero, conchiuse che la civiltà europea fosse migliore perchè più forte, e la abbracciò già vecchio e senza conoscerla. In conseguenza, le prime riforme diresse sopra l'esercito; e memore del suo maestro Selim, pensò trarre cencinquanta uomini da ciascuna delle cinquantuna compagnie di gianizzeri, per formarne reggimenti all'europea. Gli uffiziali, udita la dichiarazione del mufti, giurano sottoporvisi, ricevono fucili a bajonetta e divise; ma ben tosto rivoltano le marmitte, e mandano a fuoco e sangue Costantinopoli. Mahmud postosi al duro, chiama in dili-

1826. genza truppe da ogni parte e artiglierie, spiega la tunica
15 giu. del profeta,[1] e benedicendo alla folla che stringesi attorno a quella, la manda ad assalire i gianizzeri, radunati nell'ippodromo. A fuoco, ferro, mitraglia sono distrutti quei ch' erano difensori e terror dell' Impero; quattromila in una sola notte furono morti e buttati nel Bosforo; venticinquemila ne' giorni successivi, scannando, affogando le mogli ed i figli loro; ed abolitone il nome. A tal modo l'ottomano credea farsi europeo: ma recideva i proprj nervi; toglieva al popolo la fiducia fatalista, all' esercito la feroce energia che unica poteva ancora dare potenza; e non lasciava più che il sentimento della decadenza, e un'altra prova che, in regno tarlato, riformarsi è distruggersi.

L' Europa tutta fremea di simpatia pei Greci, tanto da obbligare al silenzio gli avversi governi: ma mentre i re disputano, i Turchi ammazzano. Le vittorie in Grecia costano carissime all'Egiziano, che non potendo soggiogare coll'armi gli Elleni, scorre il Peloponneso devastandolo, schianta gli ulivi, incendia il ricolto, trucida gli inermi. Sopra Atene concentrasi lo sforzo di Greci e Turchi; ma la causa di quelli è peggiorata dalle dissensioni,
1827. finchè conosciuta la necessità dell' interno accordo e dell'appoggio esterno, affidano comandi e magistrature a illustri forestieri, e la presidenza a Capodistria: formàsi un
17 mag. nuovo *statuto politico*; sede del governo Napoli di Romania.

Capodistria, « astretto dal bisogno d' esser utile, e senz'altro avere in vista che gl'interessi di Dio, dei Greci e dell'umanità, avea fatto violenza a sè stesso e accon-

[1] La bandiera di Maometto a Costantinopoli sta nella sala delle reliquie avvolta in 40 coperte di seta, e la veste del profeta in 50. Il 15 del ramadan ogni anno questa si scopre con gran solennità e presentasi al bacio della corte; dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva qual memoria. Finita la cerimonia, il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si mandano ai principi e grandi. Qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendj. HAMMER, *Stoutsvers und stoutsverew des Osm.* R. I, 19.

sentito d'essere eletto presidente: » ma poneva alcuni patti, che non si osava disdirgli, perchè credeasi sempre parlasse in nome della Russia: intanto egli si dava attorno per Europa cercando danari, amici, favor di Corti; e largheggiava promesse ai Greci, mentre li dipingeva come pirati e barbari, cui egli solo potrebbe mettere freno. Arrivato ad Egina, si trovò attorno que'capi robusti, debitori di lor potenza soltanto alle imprese e al merito personale, più bravi a comandare che disposti ad ubbidire. Egli invece vuol dominare nel paese, e intanto aspettar gli ordini di fuori: sa come si meni un popolo costituito, non come si crei; nè concepisce come giurar fede a un'indipendenza che non esiste: vogliono l'ordine e danaro per mezzo suo? sospendano l'atto costituzionale. L'ottiene; e fattasi attribuire intera l'autorità, procura dar alla Grecia coltura, strade, scuole: ma ignora le leggi e le consuetudini del paese; tiene prigione Mauromicali ed altri ostacoli della sua onnipotenza; cingesi di creature proprie; rifiuta le proposte che la Porta fa per mezzo dell'Austria, di perdonare se tornino all'obbedienza; ottiene sussidj da Inghilterra e Francia, mentre a' Greci non domanda che silenzio. 1827.

Ormai dunque la Grecia era in mano d'un uomo, e le sue sorti si dibatteano ne'gabinetti, e dalla gelosia dei varj dovea sperare quanto dalle proprie armi. Lasciar che i Greci recuperassero il suolo rapito ai loro padri, era idea semplice quanto giusta; e ad una Potenza che si rifiuta alle intenzioni pacifiche e civili dell'Europa, surrogarne una che v'avrebbe aderito. Ma i re, oltre temere l'esempio d'una rivoluzione ben riuscita, nutriano divisamenti ambiziosi, ai quali serviva meglio un Impero debole e futura lor preda. Propostasi un'unione tra le cinque Potenze per ragguagliare le loro differenze su questo punto, il divano, forte nell'appoggio dell'Austria la quale dichiara non consentirebbe mai a far discendere il sultano fino a semplice signore de' Greci, risponde repugnare al diritto delle genti che si patteggi fra sovrano e sudditi. Se non che Francia e Inghilterra s'adombravano che la

1827. Russia non traesse tutta a suo vantaggio l'impresa: e con questa segnano un trattato per terminare una lotta che 6 lugl. impaccia il commercio d'Europa; se la Porta fra un mese non accettasse la mediazione proposta, esse s'accosterebbero alla Grecia, e con tutti i mezzi otterrebbero la pace, omai necessaria fra due popoli fanatici e accaniti. Trattato di genere nuovo in diplomazia, che in piena pace 1828. creava uno stato di guerra. I Greci accettano di buon grado questa specie di ricognizione della loro indipendenza: ma il divano chiamasene offeso, e s'irrita coll'Austria, quasi sia mancata alle promesse.

Le Potenze ottengono un armistizio da Ibrahim bascià, 26 sett. che avea ricevuto dal padre novantadue vele sotto Navarino: ma egli, vistone il destro, viola la tregua, e scorre devastando. Gli ammiragli delle tre Potenze il richiamano ai patti: ma avendo egli rinviata la lettera, essi l'assalgono: e l'inglese Codrington, preso il comando in capo, 20 ott. fulmina e distrugge la flotta ottomana. Europa udì attonita il colpo inaspettato; Giorgio d'Inghilterra nel discorso del trono, lo chiamava avvenimento sciagurato, giacchè l'indebolimento della Turchia era tutto guadagno della Russia. Eppure la Porta non fa come sbigottita; nei trattati vuol si declini la quistione greca; e domanda compensi per la flotta: onde gli ambasciatori lasciano Costantinopoli, e il gransignore proclama la guerra santa. E poichè la Turchia non rispettava la bandiera russa, le chiudeva il Bosforo, ne turbava le trattative colla Persia, Nicolò le indíce guerra, non per ambizione nè per conquistar terreno, ma per rintegrare il commercio de' suoi sudditi e i trattati, assicurare la navigazione europea nel Bosforo. Intanto egli fa istanze al gabinetto francese per ottenere che stia neutro, promettendogli, non solo la Morea se esso faccia acquisti positivi, ma i confini di Francia portar fino al Reno; all'Olanda e alla Prussia destinando altri compensi.

Il divano, forse subornato dall'Austria, postosi alla dura, enumera i torti ricevuti dalla Russia, secreta istigatrice della rivolta; che ragione ha una Potenza sul go-

verno interno d'un'altra, e nelle dispute co'suoi sudditi? 1828
Son dunque all'armi, e Withgenstein passa il Pruth con Magg.
centomila Russi. È tattica de' Turchi ritirarsi dinanzi al nemico per concentrarsi nelle grandi piazze, dove combattono risolutissimi. La Russia sapendolo per prova, comincia ad assicurarsi le piazze di Jassy e Bukarest, poi spingesi avanti. Per la seconda volta le affezioni de'Liberali voltansi sull'esercito russo: il granturco raddoppia di zelo, di ricompense, di manifesti; Francia e Inghilterra s'adombrano non alla Russia rimanga tutto il merito e il frutto della liberazione della Grecia e della loro battaglia di Navarino, e risaldano la triplice alleanza per dare assetto alla Grecia, senza mescersi alla quistione russa colla Turchia. Austria, oscillando, vi perde ogni importanza, e Metternich spaventato tenta invano trarre la Francia ad un'alleanza contro la minacciosa Russia. Paschewic dai trionfi persiani piomba sull'Armenia turca: ma l'azione divisa su quattro punti non è vigorosa in nessuno, e i Turchi danno ai loro amici lo spettacolo d'una forza di cui più non erano creduti capaci. Alfine le tre Potenze risolvono mandare un esercito; Francia s'incarica di sbrattar la Morea da Ibrahim; Codrington ad Alessandria conviene col viceré d'Egitto che restituisca quei che menò schiavi sul Nilo, nè in Morea tenga guarnigione che in cinque forti: e la penisola è libera.

Inghilterra non volea si togliesse alla Turchia nessun altro possesso; Francia, liberale a mezzo, domandava un'ampliazione di tali confini; ma il gransignore s'ostina al no, talchè le Potenze veggono non poter impedire la spedizione russa. Il generale Diebic assume il comando di ventiquattromila uomini, che protetti da due flotte situatesi inaspettatamente ai fianchi di Costantinopoli, procedono pel Balckan. La Porta a veterani opponeva centot- 1829. Febb.
tantamila cerne inesperte, alle quali l'introdotta disciplina europea mostrava il pericolo e non i modi di evitarlo; mentre gli ulemi spargeano fra il popolo, che la vittoria non poteva arridere a Mahmud, che colle sue riforme corruppe il Corano. Rescid basciá, vincitore di Alì Tebelen,

1829. difende il Balckan; ma l'aquila russa non arresta il volo che sopra Adrianopoli, seconda capitale dell'Impero. Contemporaneamente Paschewic travalica il Caucaso, e at-
9 lugl. tacca Erzerum, che cade in suo potere.

Non v'era scampo per Costantinopoli, se la diplomazia di Francia e Inghilterra non avesse arrestato Nicolò. Il divano, caduto d'ogni speranza, si rassegna a consentire la redenzion della Grecia, rinnovare gli antichi trattati colla Russia e la libera navigazione del Mar Nero, e compensare i negozianti dei guasti sofferti, purchè si con-
14 sett. servi integro. Per la pace d'Adrianopoli se gli rendevano le piazze della Romelia e della Turchia asiatica, eccetto alcune riservate dalla Russia per sicurtà, e i principati di Valachia e Moldavia, salvo agli ospodari di regolare liberamente i proprj affari interni; libero ai bastimenti di tutte le Potenze in pace il passo pei Dardanelli: la Porta paghi per compensi e spese di guerra 137 milioni, e accetti quel che una conferenza a Londra deciderà per la pacificazione della Grecia.

Così la Russia assicuravasi il commercio del Mar Nero, e buone frontiere verso la Persia, tanto più importanti, perchè la separano da questa Potenza, e le lasciano aperta la Turchia.

Invidiando alla Russia la gloria di decidere i destini di quel paese, Francia e Inghilterra cercano parteciparvi, ed emancipare affatto la Grecia, la quale, unita alla Turchia, non potrebbe aver pace o bene; alla Porta si desse soddisfazione col restringere i limiti che si porranno al nuovo Regno. Sia dunque Stato libero, avente per confine una linea che dall'imboccatura dell'Aspropòtamos riesca a quella dello Sperchio, lasciando così alla Porta l'Acarnania e parte dell'Etolia; governo monarchico, piena amnistia; un anno di tempo per vendere i beni chi volesse uscirne.

La Grecia, credendo poter far sentire la propria voce là dove della sua sorte si risolvea, mostra che i confini assegnati non sono difendibili; che è scherno il chiamar Grecia la Morea e la Livadia (Peloponneso e Ellade), men-

tre ne sono staccate le provincie più popolose, Epiro, Tessaglia, Macedonia; e mentre Creta, Samo, Ipsara, Scio, teatri d'imprese gloriose, ricadono ai Turchi; infine vorrebbe che il re appartenesse alla sua religione.

Capodistria, il quale, anche non facendone le mostre, conservava predilezione per la Russia, giudicandola naturale autrice della greca libertà, mal gradì che scelto a re fosse il candidato dell'Inghilterra, cioè Leopoldo di Coburgo, e rimostrò a questo come nessun motto erasi fatto di costituzione; onde, o gli Alleati vogliono il potere dispotico; o al nuovo principe, il quale certo non vorrebbe regnare senza forme legali, riservano il peso e il pericolo di dar savie istituzioni. Insieme dipingeva a nero la condizione del paese, e la necessità d'ingenti somme; tanto che Leopoldo ricusa l'offerto scettro, non volendo cominciare servile alle Corti e tiranno ai popoli. Lontani avvenimenti doveano venire a risolvere la quistione.

America. — Stati Uniti.

Il furore delle nostre guerre navigava all'altro emisfero, e le idee fra noi agitate maggior piede vi presero, e in pien vigore si trovarono quando qui venivano represse.

L'America settentrionale dalla lunga lotta in cui acquistò l'indipendenza, usciva libera, ma priva di danaro, di industria, di concordia. Le speranze, sempre esagerate, trovavano inferiore la realtà, e ne fremevano. Gravi sconci nasceano dal mancarvi ogni legame fra paesi distanti, e diversi d'interesse, l'opposizione di uno dei quali impediva i decreti di tutti. Si sentiva dunque la necessità di star uniti per pagare i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale, combinato nel caldo della lotta. In questo l'assemblea non era sovrana legislatrice, ma riunione di deputati, con ristretto potere, alle decisioni di essa occorrendo la ratifica di ciascuno Stato, onde alla inerzia o alla resistenza sovente soccombeva. I *Federalisti*

non negavan la sovranità di ciascuno Stato, ma per l'utile comune voleano si fondessero tutti in un solo, costituendo un potere centrale, illimitato, che potesse su tutti gli Stati, come i governi particolari in ciascuno; avesse forza di obbligare gl'individui o gli Stati ai patti della lega; disponesse dell'esercito e della marina; insomma, i tredici Stati formassero una nazione.

I *Democratici*, pur sentendo la necessità d'un potere centrale, lo limitavano ad un'alleanza fra Stati indipendenti; ma sgomentandosi d'ogni predominio robusto, voleano quell'indipendenza esorbitante che riesce all'individualismo, e che al desiderio di libertà sagrifica la forza della socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi Federalisti; fu perfino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra: alfine, nel congresso di Filadelfia fu
1787. stabilita la nuova costituzione, messa in atto nell'89.

In essa la nativa eguaglianza degli uomini trovavasi proclamata da un paese ove durava e dura tuttora la schiavitù.

L'Unione non distruggeva le particolari costituzioni: ma per rappresentare un corpo unico in faccia alle altre Potenze, al governo federale fu attribuito ciò che concerne pace, guerra, diplomazia, trattati; oltre quel che giova alla più facile comunicazione degli Stati, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste,[1] l'arbitramento nelle differenze tra i singoli. Ne' casi di sua competenza, il governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal congresso è affidata ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

Sovrano non è il governo che sopra il *distretto federale*, paese di cenquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali, dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, ma appena ventimila ne sono gli abitanti liberi, e scarse le case su l'immensa

[1] La tariffa generale, stabilita nel 1828, non fu voluta ricevere dalla Carolina; il sistema delle strade, in cui tanto importava l'accordo, si stabilì in via di negoziati, non d'autorità.

area, atteso che non sia in paese trafficante; bensì era al centro, prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri.

In quanto concerne l'amministrazione interna, i rapporti fra' cittadini, il progresso della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, preferirono leggi particolari e la sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter federale rappresentasse fedelmente le idee e i costumi di tutti. Così si volle combinare l'indipendenza de' singoli colla sicurezza di tutti, e ventiquattro legislazioni regolano gli affari dei varj Stati.

Il potere esecutivo federale sta nel presidente, garante degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se muore, sottentra il vice-presidente, fino allo spirare dei quattro anni.

All'aprire delle sessioni, esso presidente offre in un messaggio gli affari da trattare; e poichè non v'ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminino ciascun affare, e il cui capo appoggia i rapporti, ed offre alla Camera i chiesti documenti.

Il presidente e il senato nominano tutti gli uffiziali pubblici, compreso i giudici del tribunal supremo. Chi occupa posti dipendenti dal governo dell'Unione, non può seder nelle Camere.

In queste il sentimento spontaneo del popolo, gl'interessi attuali e le nuove idee son rappresentati da una Camera per lo più biennale, di un rappresentante ogni quarantottomila anime;[1] gli antecedenti, l'esperienza politica, la riflessione e la tradizione, han per organo il senato sejenne, eletto dalle assemblee legislative dei varj Stati, non in ragione di teste, ma due membri ogni Stato,

[1] Alla costituzione del 1811 fu aggiunto che ogni trentacinquemila abitanti, compresi i tre quinti di schiavi, mandino un rappresentante al Congresso; e i territorj ove siano ottomila maschj, facciansi rappresentare alla Camera da un deputato che prenda parte alla discussione, non alla votazione.

rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati-Uniti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati indipendenti. Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciadori e de' funzionarj, ed ai trattati conchiusi.

E perchè le due autorità parallele non cozzassero, si attribuì al poter giudiziale un'autorità inusata; atteso che, qualora il Congresso trascenda, il cittadino leso può dimostrare che la legge è anticostituzionale; ove tale sia riconosciuta, le si toglie l'effetto.

Adunque gli Stati-Uniti traevano dalla costituzione inglese il meglio, cioè la giusta combinazione dei tre poteri essenziali; togliendo la viziosa organizzazione di ciascuno. La inglese non provede al caso di disaccordo fra i due poteri sovrani: negli Stati-Uniti si stabilì che, se il presidente rifiuti, ove alla sessione seguente le due Camere votino alla maggiorità di due terzi, la proposta passerà. Solo non è preveduto il dissenso fra le due Camere.

Ne' varj Stati i governatori scelgonsi, per più o men tempo, a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più è annuale, e di due o quattro anni la alta. Altri principj generali son piuttosto convenuti per sentimento che per iscritto: come l'eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessuna superstizione del passato nell'applicare il diritto sociale.

Queste dottrine, innestate sul fondo comune della legislazione inglese e sul protestantismo, portano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne' costumi.

Il diritto elettorale è vario nei diversi Stati, ma sempre democratico: in alcuni bisogna aver un'entrata da settantacinque a cento franchi, o un capitale o fondo di settecento a milledugento. Nelle provincie del centro ed orientali, chiunque paga una tassa allo Stato o serve nella milizia è chiamato a dar voto, esclusi i mendicanti e gli

inquisiti criminalmente: e si vota per palle. Alle persone di colore, anche dove emancipate, non è luogo nelle assemblee elettorali.

Questa diffusione del diritto di suffragio portò a educare il popolo; nè in altro paese sono tanto diffuse le scuole, i giornali, la posta.

Le legislazioni particolari hanno per fondo la legge comune inglese, con moltissime modificazioni. Si abolirono le sostituzioni, ma nulla obbliga ad una forzata divisione dei possessi: eppure finora non appare una viziosa sproporzione. Per lo più il primogenito succede al padre coltivatore; ai fratelli rilascia i capitali o dà ipoteche, ed essi volgonsi al commercio o acquistano terre in paesi vergini. La pena di morte è rarissima; un procuratore criminale risparmia agli offesi la spesa di procedere in giudizio. Nella procedura civile non rifiutarono, come gli Inglesi, le innovazioni per riverenza alle vecchie forme.

Unendosi in nazione senza perdere l'individualità, serbarono non già tolleranza, ma piena libertà di religione, di coscienza, di stampa, d'insegnamento, fin al punto di non esservi culto stipendiato, e di dispensare i Quakeri dal giuramento di fedeltà in giudizio e dalla milizia, perchè non conciliabili colle loro credenze: insomma, la parte spirituale dell'uomo fu sottratta in tutto alla legge. Internamente l'intolleranza vi rimase colle abitudini inglesi.

Dopo di ciò, e dopo il tanto che se ne disse questi ultimi anni, ci asterremo dal proferire che quella costituzione fosse perfetta; ma non dal dirla la migliore possibile, tanto più se guardiamo all'inaudito prosperare del paese. Colla passione comune della libertà, senza fanatismo religioso, o arroganza di privilegiati, o turbolenza di oziosi, o abitudini d'impero o di servilità, le idee democratiche vi presero un'estensione mai più veduta ed efficacissima. Vuolsi notare che la nuova repubblica avea la fortuna di possedere un territorio immenso, senza vicini minacciosi, e perciò senza guerre esterne; talchè l'esercito federale è limitato a dodicimila uomini, e il dipartimento della guerra, voragine delle finanze europee, non

vi consuma che da 21 a 27 milioni di franchi. La causa stessa rimoveva i pericoli interni, giacchè l'industria trovava un campo smisurato; l'attività poteva dirigersi contro la natura, l'uom libero sfogarvi le proprie inclinazioni senza spossessare altrui. Non vi furono dunque gli oziosi e i mendichi, peste delle repubbliche, perchè chiunque voglia, trova da occuparsi ed arricchirsi.

Malgrado gli ostacoli di chi la trovava o eccessiva o scarsa, la costituzione fu adottata; e federalisti e democratici s'accordavano in assumere a presidente Washington, più riverito dopo che avea deposto il potere. Ma quando la Rivoluzione francese gettò un nuovo incendio nel mondo, i democratici dichiararono vero obbligo il sostener un popolo amico, e popolo libero; i federalisti vollero la neutralità e trattarono coll'Inghilterra: ma sebbene la parte antifederale prevalesse nel popolo, alla rinunzia di Wa-
1797. shington gli fu dato successore Gio. Adams federalista, che era stato a Versailles con Franklin, poi ad altre missioni diplomatiche. Egli dotò il suo paese d'una forza marittima.

E il paese coglieva i frutti della libertà. La popolazione, ben presto quadruplicata, dava prosperità all'agricoltura; le selve intatte s'aprivano in lunghissime strade, e offrivano materiale e bastimenti per giovarsi della singolare opportunità del paese al commercio marittimo. Nessuna dogana impacciava l'asportazione dei generi; e degli importati restituivasi la gabella se uscissero di nuovo: onde di commercio si potè gareggiare colle nazioni più floride, le quali conchiusero ben tosto trattati favorevolissimi: l'Inghilterra stessa, mentre osteggiava la Francia, ne fece uno cogli Stati-Uniti (1794-95), definendo le antiche pendenze, lasciando che liberamente ne' suoi possessi occidentali commerciassero su vascelli da settanta tonnellate, e navigassero negli orientali; adottando reciprocamente le massime inglesi sui diritti delle bandiere neutre, sul contrabbando e sul blocco.

Per tutti i mari scorrevano così i legni degli Stati-Uniti durante le guerre della Rivoluzione: mancando però di marina militare, non poteano sottrarsi alle prepotenze,

allora divenute nuova specie di diritto. Pertanto faceano sforzi per divenire potenza marittima, al che una grand' occasione si presentò. Quando la Spagna cedette la Luigiana alla Francia, Ross, senatore della Pensilvania, disse: « Poichè un trattato solenne è violato, non esitiamo ad occupare un paese, senza di cui metà degli Stati non potrebbero sussistere. È ormai tempo di mostrare che la bilancia dell' America sta in man nostra; che in questa parte del globo noi siamo la Potenza dominante; che finita l' adolescenza, entriamo nell' età della forza. » Era una sfida al mondo antico; pure per allora s' acchetarono: ma ben presto Napoleone, non potendo conservare la Luigiana contro l' Inghilterra, la cedette agli Stati-Uniti per 80 milioni, colle sue dipendenze quali erano possedute dalla Spagna. È uno de' più bei paesi, al centro del Nuovo-Mondo, col maggior fiume della terra, navigabile per milledugento leghe; ma selvaggio ancora, con sessantacinquemila abitanti appena su dugentomila leghe. Subito gli Americani vi applicano braccia e intelligenza; e con un territorio che raddoppiava il loro e dava il dominio del golfo del Messico col Mississipi e col Missuri, il commercio crebbe meravigliosamente, massime colla Spagna per la frontiera d'essa Luigiana, della Florida occidentale e del Nuovo Messico. A gradi gli Stati-Uniti v' introdussero la loro costituzione mantenendo le prische leggi: e Levingston, dopo averla con Jackson difesa da un attacco inglese, vi diede un codice, coi miglioramenti più preziosi; col sistema penitenziario; esclusa la morte, se non nell' atto della violenza.

1 ott. 1800.

1803.

1764-1836.

Così il Territorio Unito dilatavasi fin dove la Colombia cade nel grand' Oceano. Più tardi gli Stati-Uniti, reclamando dalla Spagna ingenti somme per danni recati da' suoi corsari, conchiusero un trattato, pel quale essi, addossandosi il debito fin a cinque milioni di dollari, dalla Spagna riceveano le due Floride; provincie ambitissime perchè agevolavano il commercio con Cuba e Messico, proteggeano la frontiera meridionale, e somministravano legname di costruzione.

22 feb. 1819.

Da diciassette crebbero a ventidue Stati; la popolazione da 6 a 11 milioni; e le entrate da 12 a 14 milioni di dollari. La costituzione non alterarono, ma seguirono a cancellare le orme del sistema coloniale, e migliorar gli statuti particolari, pur sentendo il difetto di centralità. Ne ripullulavano le fazioni; e i Democratici prevalevano ne' paesi del Mezzodì e del centro, favorevoli al sistema agricola; al Nord i Federalisti, inclini al commerciale; e nelle lotte tra Inghilterra e Francia, pendeano i primi a questa, gli altri alla Gran Bretagna.

La guerra europea, divenuta di commercio, non potea non involgere un paese che di questo vive. Nel 1805 gl' Inglesi pretendendo visitar le navi sebben coperte dalle bandiere americane, cominciarono a catturarne; e gli Stati-Uniti per cansare la guerra, presero la risoluzione inaudita di sospendere volontariamente la propria navigazione. Alfine si conchiude che il commercio colle colonie nemiche non possa farsi se non mediante i porti franchi degl' Inglesi nelle Indie occidentali; si rinnova il trattato del 78; rendonsi reciprocamente le prede, e si ammette il dogma della neutralità, proclamato dalla Francia. Napoleone credette bene derogare a molti suoi rigori del sistema continentale a riguardo dell' America; che in
1812. conseguenza gli si avvicinava, tanto che guastossi coll' Inghilterra. Unitisi Federalisti e Democratici contro il nemico comune, combatterono valorosamente con poche truppe sulle frontiere, massime del Canadà, e con pochi vascelli; e le battaglie continuarono quando in Europa
24 ag. 1814. erano finite. Se Nuova Orleans fu coraggiosamente difesa, gl' Inglesi Cochrane e Ross gettarono il fuoco nella capi-
24 dic. tale stessa della Unione: finchè si fece pace a Gand, determinando i confini verso il Canadà, restituendo le conquiste, e obbligandosi ad abolire il commercio degli schiavi, ma lasciando irresoluta la questione principale, cioè il diritto di visita.

Gli Stati-Uniti ebbero ingrossato il debito pubblico, ma assodarono l' unione nel comune pericolo: interrotto il commercio esterno, aveano stabilito manifatture e fab-

briche; la marina presto divenne principal cura del governo; e non appena la pace riaperse i mari, quella bandiera sventolò da per tutto.

Il loro diritto marittimo consiste in una stretta reciprocanza: l'atto di commercio vieta introdurre merci 1 mar. 1817. straniere se non sopra vascelli nazionali o appartenenti ai paesi che le produssero o manipolarono, e dove l'egual norma si mantenga. Coll'Inghilterra stipularono reciproca 3 lugl. 1815. libertà di commercio e di diritti; traffico aperto ne' porti inglesi delle Indie orientali, eccetto il cabotaggio, e purchè si porti il carico in un porto americano.

Dappoi, nel 1842, coll'Inghilterra regolarono i confini, il commercio degli schiavi e l'estradizione de' criminali; punti difficili in paesi mal determinati. Ma la tariffa che essi stabilirono contro le manifatture forestiere, danneggerà lo sfogo de' loro proprj prodotti.

In tanto aumento di popolazione, la razza che veramente cresce è la bianca; e tra questa il ramo più bianco, vale a dire il teutone.[1] Quel modo di governo permette all'individuo il più compíto sviluppo della propria attività, e incoraggia le imprese ardite; donde i meravigliosi progressi. In nessun paese l'istruzione è tanto diffusa; nel 1840 vi si contavano 47,209 scuole primarie, 5242 accademie, 173 collegj ed università, alcune delle quali però sono particolari alla medicina, al diritto, o alla teologia; 1600 giornali almeno, immuni da tassa e da cauzione. In spedizioni scientifiche gareggiarono colle Potenze antiche. Colonie oltremare non fondarono più, dopo

[1] Secondo Humboldt, di 10 abitanti dell'America, 9 sono di razza indigena: Balbi invece li crede appena un quarto; conghietture entrambo senza appoggio. Gli Stati-Uniti nel 1815 vollero sapere quanti indigeni vivessero sul territorio dell'Unione; e Chevalier li stima 513,000; Harris 332,500; Crawford 306,000. Gli Stati-Uniti, per liberarsi dai costoro attacchi, gli obbligano a migliaja a trasportarsi all'ovest del Mississipi e degli Stati d'Arkansas e del Missuri; e dal 1828 al 1838 già n'aveano trasportati 81,282. Il Congresso degli Stati-Uniti dal 1846 stabilì fosse consultata la tribù degl'Indiani Stockbridge se volessero restar sotto il proprio governo o divenir cittadini dello stato di Wisconsin: atteso il loro voto, la tribù fu divisa in due frazioni, quella degli Stockbridgi e quella de' cittadini degli Stati-Uniti: saranno i primi rossi messi a parte dei diritti dei bianchi.

due infelici tentativi alle Marianne e a Nokahiva; e col punire inesorabilmente gli attentati de' corsari, risparmiano la necessità di proteggere con eccedente flotta il proprio commercio. I loro balenieri superano quei dell'Inghilterra, della quale emulano le flotte: la navigazione a vapore ivi incominciò, e presto fu gigante.

Nel 1803 contavano gli Stati-Uniti appena quattro filature di cotone; nel 1841 milledugentoquaranta; nel 1814 ne lavoravano ventimila chilogrammi; nel 1841, ben quaranta milioni: talchè il valore di quest' asportazione, che nel 1826 era di cinque milioni e mezzo, nel 1841 ammontava a diciotto milioni. Elevati i salarj perchè scarse le braccia, a buon patto il vivere perchè la terra è a discrezione, non vi si conosce il pauperismo.

Il debito federale, che nel 1790 saliva a 79 milioni di dollari, e che nel 1816, per la guerra cogl' Inglesi, crebbe a 127, nel 1834 era spento, benchè non vi s' applicasse che il ritratto de' dazj, de' beni demaniali e della vendita dei territorj occidentali, non ancora colonizzati. Tanto possono i governi a buon mercato![1] Gli Stati particolari hanno debiti, complessivamente, di un 200 milioni di dollari; ma sono rappresentati da opere di grande utilità, come strade ferrate per 14,609 chilometri, valutate 186 milioni di dollari; e 10,771 chilometri di canali navigabili, di cui quello solo di Eriè importò 20 milioni di dollari. Intanto città nuove sorgono d'improvviso; ottocento banche risanguano il commercio e l'agricoltura.[2]

[1] Il presidente ha venticinquemila dollari; cinquemila il vicepresidente. Dappoi contrassero un debito di dieci milioni di dollari, con prestiti redimibili.

[2] Ecco un confronto tra il 1793 e il 1851:

	1793	1851
Numero degli Stati	16	31
Popolazione	3,939,328	23,267,488
Di Nuova-York	32,121	515,507
Introiti del tesoro	D. 5,720,624	43,774,348
Spese	7,329,575	39,335,268
Navi da Guerra	0	76
Strade Ferrate. Miglia	0	8,500
Telegrafi »	0	16,000
Uffizj postali	209	21,551
Biblioteche pubbliche	35	394

La valle del Missisipi nel 1810 avea 400,000 abitanti: oggi 13 milioni.

I Nord-Americani considerano il loro sistema politico come indipendente affatto dall' europeo ; e quanto ai possessi, già mezzo secolo fa Mouroe diceva, nel messaggio annuale : « *I continenti* americani, presa una libera e indipendente condizione, più non debbono esser tenuti come materie a futura colonizzazione per parte di qualsiasi Potenza europea. »

Ma, come in tutte le confederazioni, gl' interessi degli uni dissonano da quei degli altri, nè al poter centrale, organizzato nella fiducia d' un popolo morale, intelligente e moderato, basta la forza per mutare l' opposizione in emulazione operosa. Gli Stati manufatturieri e commerciali del nord-est abolirono la schiavitù ; hanno i migliori porti ed ampie città di popolazione fitta, con canali, strade, scuole, banche : all' occidente sono ancora meno le città, ma più i villaggi ; e la popolazione vi si raddoppia in venti anni, e ogn' anno un villaggio è piantato sulle terre degli Indiani o nelle foreste : al sud città poche, e nelle mal coltivate campagne scontrasi solo la casa del padrone, cinta da capanne di schiavi ; e il tener questi altera i sentimenti, le abitudini e le relazioni sociali, e cresce le inclinazioni aristocratiche, ignote al nord. Ne' paesi colonizzati dalla Nuova Inghilterra non v' è schiavi, e vi affluisce la migrazione ; onde prosperano il commercio, la navigazione, l' industria a segno, che il governo pensò restringere le manifatture. Avendo l' Inghilterra colpito di gravosissime tasse l' importazione dei grani del centro e dell' occidente, dei legnami del nord e del riso del sud, gli Americani le resero il ricambio, gravando i prodotti importati. I paesi agricoli del sud, molto meno progrediti, esclamarono del rincarimento delle manifatture, pel quale, se vantaggiavano i paesi industri, ne soffrivano i cotoni, ricchezza loro ; e in forza del proprio diritto di sovranità, ricusarono stare alla decisione del Congresso, come incostituzionale. Lo statuto non avea previsto il caso di tale resistenza, onde si temea uno scomponimento : ma fra ciò scadendo il presidente Adams, gli fu surrogato il generale 1767-1845.
Jackson, rappresentante dell' opinione popolare, che pro-

pose alleviar la tariffa, gravosa agli agricoltori. Egli, d'audacia instancabile, pronta veduta, volontà e corpo di ferro, leal cavaliero e patrioto operoso, nel 1812 e 13 avea combattuto gl'Inglesi, sempre intrepidamente se non sempre bene; e come avviene nelle democrazie, la gloria militare gli diede grande popolarità. Mentre i presidenti sin allora erano stati federalisti, con lui arrivano al potere i democratici. Rinnegando le placide virtù degli eroi dell'indipendenza e il voto di Washington, egli volea l'espansione, la conquista; la quale può dare, è vero, immensa prevalenza su quel continente alla stirpe britannica, ma può anche metter in iscredito e in pericolo quella libertà che Washington avea fatto rispettare ed onorare. Non sapendo reggere alle lentezze del suffragio universale, egli opera dittatoriamente; sorpassa a molti riguardi; invade la Florida in piena pace; colle teoriche guasta la costituzione interna, che avea bisogno d'una mano dilicata, e insieme di poter resistere alla demagogia. Avendo la Carolina del sud (1832) ricusata la tariffa doganale stabilita dal Congresso, egli si accinge a guerra, ma è calmato. Allora osteggia la Banca, ancora per riazione contro la centralità.

I viglietti di banca pagabili al presentatore, agevolano la circolazione senza svilire i contanti, purchè rappresentino crediti reali: ma se si moltiplichino e sfrantumino senza limiti, diventano una specie di diritto di falsa moneta. Importa dunque tenerne il privilegio sotto la pubblica giurisdizione.

Fin dall'origine, si pensò in America governare il credito generale col mezzo d'una banca centrale, sostenuta e moderata dallo Stato. La banca degli Stati-Uniti, fondata a Filadelfia il 1790, col capitale di dieci milioni di dollari e per ventun anno, ebbe in deposito le entrate federali, e girandone i fondi, acquistò superiorità su quelle che per imitazione s'istituirono da per tutto, fin al numero di ottantotto, col capitale complessivo di 42 milioni di dollari. Ma poichè alla sola Filadelfia era permesso far cambj in tutta l'Unione, essa dava legge alle opera-

zioni delle altre coll' aprire o chiuder loro il proprio credito. Grandissimo vantaggio essa recò, massime quando, per la guerra continentale, gli Stati-Uniti si trovarono in mano il commercio del mondo: ma soppressa al termine suo, l' esagerato incremento delle banche particolari e la pace sopravvenuta produssero una prima crisi nel 1814, quando le banche degli Stati del sud e dell' ovest sospesero i pagamenti. Si pensò ripararvi ristabilendo la banca centrale col fondo di 35 milioni; ed essa tornò possibili i pagamenti in spezie, mediante un trattato colle varie banche, alle quali concedeva agevolezze di credito, purchè s' obbligassero a restringere l'emissione di cedole. La precauzione non durò, e il disordine portò un rovescio assoluto nel 1837. Novecento banche allora aperte aveano acquistato una specie di potenza politica, ed emesso enorme quantità di viglietti, sminuzzati quanto il denaro; speculazioni insensate si erano intraprese; gli esagerati lavori pubblici stornarono i capitali dalle vere applicazioni, commercio e agricoltura.

Il democratico Jackson temette che un' aristocrazia de' grandi capitalisti divenisse arbitra del commercio e dell' industria; onde fece ritirare dalla banca centrale i fondi pubblici, poi cassarne il privilegio, obbligandola a pagare in contanti le dogane e le tasse per concessioni di terre. Scemata allora la fiducia, i fondi passarono nelle casse degli Stati particolari che non retribuiscono interesse; e proruppero le conseguenze di una concorrenza illimitata e incondita, e d' un credito senza fondamento. Ne seguiva un fallimento generale e una scossa alla pubblica fortuna, irreparabile, se ai danneggiati non avessero offerto altri impieghi il suolo e il genio speculativo.

Politicamente, l' abolizione della banca centrale diede forza ai governi particolari, rappresentanti della democrazia, la quale soffocava in culla l' aristocrazia. Passata poi la crisi, l' esperienza condusse a modi più savj; e la banca di Pensilvania, rinnovato il privilegio, mediante gli immensi capitali conserva preponderanza.

Anche fra quel disordine, il credito v' avea prodotto

indescrivibile prosperità materiale. Le città degli Stati Uniti non potrebbero più temere i bombardamenti, dacchè ventiduemila bocche da fuoco proteggono il littorale; e le strade ferrate, in nessun luogo più numerose, e facili pel vergine paese, per l'abbondanza di legna e di ferro, agevolano il trasporto dell'esercito. Questo ultimamente si stabilì potersi crescere da dodici fin a cinquantamila uomini; ma dietro vi sta un milione e mezzo di milizia nazionale, e i formidabili cacciatori dei boschi dell'ovest. Le dogane forniscono il governo federale di ben 140 milioni di franchi. Ma la quistione capitale interna si è la schiavitù. Quando fu dichiarata l'indipendenza, schiavi erano per tutto: ma durante quella guerra, la Pensilvania adottò un ordine che presto doveva distruggerla; il Massaciusett la dichiarò incomportabile colle leggi; e così tutti gli Stati al nord del Potomac, salvo Maryland e Delaware. E il poteano fare, atteso che gli schiavi non erano che un ventesimo o un quindicesimo della popolazione. Ma negli Stati del mezzodì la proporzione era assai più forte, e ai Negri affidato tutto il lavoro domestico e agricolo; onde vi si conservò la servitù. Crebbe mercè l'acquisto della Luigiana e della Florida; fu autorizzata negli Stati nuovi, come il Missuri: nel 1790 erano nell'Unione 660,000 schiavi; nel 1830, due milioni; nel 1840, tre milioni e mezzo.

Mancipare gli schiavi ove son tanto numerosi, porta totale sovvertimento delle fortune e dell'industria; talchè gli Stati del sud difendono a tutta forza questa istituzione; e ne vennero collisioni sanguinose, e minaccia di disunirsi; e legalmente poi si cerca di far che i paesi a schiavi prevalgano di numero a quelli che non ne hanno. Da ciò l'ambizione di aggregar nuovi Stati, quali furono recentissimamente il Nuovo Messico, l'Oregone, la California, il Tejas, e il ripetuto attentato di strappar alla corona spagnuola l'ultimo suo giojello coll'invadere Cuba. Gli abolizionisti procurano che in queste nuove aggiunte non sia tollerata la schiavitù; gli altri la vogliono introdurre anche dove non esisteva, come ne' paesi già spa-

gnuoli: ora finalmente i primi prevalgono, talchè può prevedersi che, restando inferiori gli Stati a schiavi, la servitù scomparirà; e cessa fin d'ora quella fiera necessità di conquiste, a cui s'erano messi gli Stati-Uniti.

Son questi i fatti che minacciano scomporre a volta a volta l'Unione; e vedemmo Clay rinnovare i portenti dei frati pacieri del medio evo, correndo di qua e di là a riconciliare gli spiriti, accompagnato dall'entusiasmo popolare. Finora la guerra civile potè evitarsi, ma intanto ne traggono motivo gli avversarj di quella libertà di ricantarci la debolezza del poter federale a fronte degli Stati; la pochissima dipendenza di questi, il disordine delle finanze, l'ondeggiare della politica, che non può persistere nella via della moderazione; è la futura necessità d'un potere dittatorio.

Poi, benchè la piena libertà di religione vi derivasse dall'origine, i semi di fanatismo recativi dai primi coloni si svilupparono in mistiche esagerazioni, che danno spesso a quelle società un'aria d'impaccio e di santocchieria, perdonabile se non traesse all'intolleranza. A fianco a questi grandeggia l'incredulità; e mentre la nuova Setta dei *Mormoni* adduce una Bibbia più antica, e formò anche città sotto Giuseppe Smith, a Nuova-York si costituì una congregazione di *Atei*, che tutte le domeniche si riuniscono per negar Dio: e la filosofia di Ralph-Emerson mostra che i Nord-Americani non sono meno arditi nell'indagar i deserti del pensiero che quelli della natura.

Colonie in America.

Mentre la Rivoluzione francese minacciava sovvertire l'Europa, Pitt stimò opportuno il tempo per ingrandir la sua Inghilterra, piantandosi nel Canadà. Scaltrito dall'esempio degli Stati-Uniti, lo partì in due provincie, con 1791. senato ed assemblea popolare, i cui bill aveano forza di legge se il re tardasse due anni a disapprovarli; concesse l'*habeas corpus*, i giurati e la necessità che le assemblee consentano le imposte.

Pertanto il Canadà e la nuova Scozia si serbarono fedeli durante la guerra continentale. Ma poi domandarono nuovi diritti e libertà de' culti, contro l'intolleranza anglicana: e le punizioni che l'Inghilterra è costretta infliggere ai rivoltosi, piegano gli animi verso la confederazione anglo-americana. Il perderli sarebbe gravosissimo alla Gran Bretagna, che ne trae in quantità legname di costruzione, carni salate, farine e marinari espertissimi.

Di Haiti abbiam già detto come sanguinosamente si rivoltasse. Nella sua parte settentrionale, re Cristoforo diffuse l'incivilimento, e scuole, fabbriche, fonderie, osservatorii: mentre nella parte meridionale, Péthion, temendo che i Negri accorressero all'emulo, ne fomentava la pigrizia, scusava colla licenza il despotismo, e mostravasi indulgente fin coi delitti; poi rimpastata la costituzione, stabiliva a favor proprio la presidenza a vita.

1816. Boyer, suo creato e successore, ne segue le traccie: poi essendosi ucciso Cristoforo (1820), tutta l'isola formò la repubblica una ed indivisibile d'Haiti, riconosciuta
28 gen. 1822. dalla Francia mediante un'indennità,[1] e presieduta da Boyer. Il costui despotismo durò finchè le elezioni non risultarono radicali: allora irrequietudine e rivoluzione;
Genn. 1843. l'esercito popolare vince; Boyer fugge, da alcuni reputato un Washington, da altri vilipeso come ad arte tenesse il popolo ignorante, il paese indebitato, desolate le città, infruttuosi i campi. Nella nuova costituzione nessun Bianco può ottenere cittadinanza, ma soli Africani e Indiani o loro discendenza; del resto, libera stampa, scuole gratuite e gli altri diritti consueti.

1849. Neppur questa durò, e Faustino Souloque vi si chiarì imperatore, ma la pace n'è ben lontana; e quella un tempo fiorente colonia, or povera e deserta, produce appena di che nodrire gli abitanti, sempre ubriachi di vino e di tabacco. La libertà non s'improvisa.

Nella guerra napoleonica, dove la gran Bretagna spiegò

[1] Di 150 milioni di fr. (1825), ridotti poi a 60 (1838), ma che non furono pagati. Nel 1789 da Haiti furono asportati per Francia 135 milioni in derrate coloniali, e 54 per altri paesi.

tal potenza da sorpassare tutte le altre coloniali, anche l'emisfero occidentale fu scosso, e vi s'avviò il fatto più insigne del secol nostro, l'emancipazione dell'America meridionale.

Tutt'altrimenti dalle colonie della settentrionale si erano formate le spagnuole e portoghesi, costituite dalla madre patria a tutto vantaggio proprio, anzi del re, il quale concedeva le terre a chi volesse, governandole per mezzo di un luogotenente. Agognandosi soprattutto i metalli preziosi, si trascurava la coltura de' terreni, benchè ubertosissimi. Carlo V aveva imposto agl'Indiani e ai possessori l'*alcavala*, tassa del 5 per cento sopra ogni vendita in grosso, cresciuta poi fino al 14, cui, pe' bisogni rinascenti della metropoli, se ne aggiunsero altre; e la carta bollata, e il monopolio del tabacco, delle polveri, del piombo, delle carte da giuoco; oltre la Crociata che esigevasi ogni due anni, ed era da 35 soldi fino a 13 lire secondo il grado e la ricchezza, per l'indulto de' cibi quaresimali. Nel 1601 l'Indiano pagava 32 reali all'anno di tributi, e 4 di servizio reale, che sommerebbero a 23 fr., ristretti poi a 15, e fino a 5. Nella più parte del Messico il testático giungeva a 11 franchi; oltre i diritti parrocchiali, che importavano 10 franchi pel battesimo, 20 per certificato di matrimonio, 32 per la sepoltura.

Due grandi differenze vantaggiavano le colonie spagnuole sovra le inglesi. La prima, che gli schiavi vi erano trattati assai meglio, e protetti dal clero che, come in paese cattolico, assai vi può. L'altra, che, invece di distruggere la stirpe indigena, venne conservata, e i sangui si mescolarono, e molti Indiani, e assai più meticci ebber ricchezza, possessi, importanza, per quanto se ne può ottener in paese, dove il colore imprime un marchio indelebile di aristocrazia. Merito pur questo del clero cattolico che, come in Europa, si adoperò a consociare i vinti coi conquistatori.

E certo, elementi abbondantissimi di prosperità sarebbero potuti colà svilupparsi, se meno assurdi fossero stati i provedimenti. Il monopolio vi era sistemato rigo-

rosamente, e due sole squadre poteano far il commercio tra le colonie e l'Europa, sferrando e approdando a Siviglia. I *galeoni*, destinati alla Terraferma, al Perù, al Chili, sorgono a Cartagena e a Portobello, ivi facendo ricchissimo baratto colle merci del paese. La *flotta* va a Vera-Cruz, ove riceve i tesori della Nuova Spagna; poi le due squadre si riuniscono all'Avana per tornare di conserva in Europa. Le due squadre non caricavano mai più di 27,500 tonnellate, ben al di sotto di quel che occorso sarebbe alle colonie, le quali così trovavansi proviste scarsamente e con qualità inferiori. E perchè, al solito, vi riparava il contrabbando, questo era punito con atroce severità.

A gente inebriata dalla facilità di aver oro e perle, sarebbe parso folle chi avesse detto: «Non torna a conto per iscavar una miniera, guastare un campo fertile; il crescer l'oro non fa che rincarire le derrate che con esso si comprano.» Pertanto paesi fertilissimi lasciavansi incolti, onde stivarsi ne' distretti poverissimi ove si cavava l'oro o l'argento; e si sepellivano a morire bestemmiando nelle miniere que' natii che sarebbero vissuti felici lavorando il terreno in modo da contentar qualunque avidità. Oggi stesso i paesi d'Antioquia e di Chioco a ponente della Cordigliera centrale, ricchissimi di filoni d'oro, non sono tentati per mancanza di braccia; se ne trovò un pezzo di 25 libbre, e la lavatura delle arene ne somministra 22,000 marchi l'anno. Or bene; nè tampoco strade vi ha per entrar in paese, e il terreno ubertosissimo è abitato solo da pochi Indiani e Negri schiavi: un barile di farina degli Stati-Uniti vi si paga fin 90 piastre, e ogni tratto rabbiose carestie devastano la miserabile popolazione del ricchissimo paese.

La produzione delle colonie era impacciata dalle esigenze della metropoli; e, per esempio, le viti, gli ulivi non si poteano piantare, il legname e il ferro doveansi trar d'Europa; mentre poi se ne volea smisurato vantaggio, custodivansi con strana negligenza, pensavasi a estenderle, più che a prosperarle; si davano in feudo, si vende-

vano; nei governi non si badò alla natura de' popoli; non si preparavano medici, amministratori, maestri, operaj per le colonie; vi si mandava schiuma; vi si lasciava campo al fanatismo. Il Brasile dee la sua popolazione agli Ebrei sturbati dal Portogallo: da Spagna non poteano tramutarsi in America che Castigliani, cioè del paese men popolato e industrioso. Che se l'Inghilterra proporzionò la marina all'incremento delle colonie, Portogallo e Spagna scemarono di vascelli quanto esse più s'estendevano.

Le colonie di Spagna erano ite in peggio sotto gli ultimi Austriaci e nella guerra di successione, quando Inghilterra e Olanda interrompevano le comunicazioni colla metropoli. Perchè non mancassero del necessario, dovette la Spagna recedere dal sistema d'esclusione, e permettere che i Francesi trafficassero col Perù;[1] onde gli abitanti di San Malo, privilegiatine da Luigi XIV, vi recarono merci francesi a prezzi moderati. Ciò distolse dal cercarne alla

[1] Dalla statistica pubblicata nel *Mercurio peruano* abbiamo che, nel 1791, non contando le provincie di Quito e di Buenos Ayres, nè il ricchissimo Potosì, lavoravansi nell'intendenza di Lima quattro miniere d'oro, centottantuna d'argento, una di mercurio, quattro di rame; oltre settanta d'argento abbandonate; nell'interno di Tarma, dugenventisette miniere d'argento, oltre ventidue abbandonate, e due di piombo; nell'interno di Truxillo, tre d'oro e centotrentaquattro d'argento, oltre censessantuna abbandonate: in quella di Huamanca, sessanta d'oro, centodue di argento, una di mercurio, oltre tre d'oro e sessantatrè di argento abbandonate: nell'interno di Cusco, diciannove di argento; in quella di Arequipa, una d'oro, settantuna d'argento, oltre quattro d'oro e ventotto d'argento abbandonate: nell'interno di Huancavelica, una d'oro, ottanta d'argento, due di mercurio, dieci di piombo; e stavan in riposo due d'oro e dugentoquindici d'argento. Onde dal 1780 a tutto il 1789 se ne ebbero 35,359 marchi d'oro a ventidue carati, e 3,739,763 d'argento. Valendo quello cenventicinque piastre, questo otto al marco, se n'ha meglio di 184 milioni di franchi. Nel 1790 si produssero 412,117 marchi d'argento.

Il sig. Chevalier pubblicò, non ha guari, lunghe ricerche sui metalli preziosi. Secondo quelle, il Messico dà in argento più che tutta la terra. Dalla conquista fino al 1810 questo paese avrebbe dato in metalli fini per 1,913,935,898 piastre (da lir. 5. 43) oltre quelli usciti clandestinamente, che possono calcolarsi 1/7 dell'argento, 1/5 dell'oro; sicchè il totale sarebbe di 2196 milioni di piastre. Dal 1810 al 1825 è tempo di crisi, onde non si può valutare al giusto, ma può contarsi per 185 milioni di piastre. E dalla conquista fin al 1848 si può valutare 2688 milioni e mezzo di piastre, che in peso sarebbero chilogrammi 60,500,766 di argento, 314,378 di oro. Le miniere del Perù, fino al 1846 avrebber reso 14,088 milioni di franchi; cioè 58,163,000 chilogrammi d'argento e 337,725 d'oro. Quelle del Brasile circa 4600 milioni di franchi.

Spagna; lo perchè Filippo, appena rimessa pace, interdisse a' vascelli forestieri i porti del Perù e del Chili, e cacciò dai mari del Sud le flotte non più necessarie. Per amicarsi però la regina Anna, non solo avea concesso alla Gran Bretagna l'*assiento*, ma anche di spedir ogni anno a Portobello una nave di cinquecento tonnellate con merci d'Europa. Gli abusi degli Inglesi e l'opposizione
1740. degli Spagnuoli produssero guerra, che finì coll' emancipare questi ultimi dall' assiento, e lasciare che regolassero a lor voglia il commercio, compensando con centomila sterline la Compagnia Inglese.

Si introdussero allora varj miglioramenti: invece di mantenere periodici gli invii, con svantaggio dei negozianti e comodo dei frodatori, si permise che nell' intervallo *vascelli di registro* fossero spediti da mercadanti di Siviglia o di Cadice, con licenze comprate dal Consiglio delle Indie; e tanto crebbero, che nel 1748 si smisero i galeoni, e il commercio non si fe più che da navi particolari. Vero è che quel traffico restava impacciato dall'antica abitudine di dar regola a tutto.

Le rare comunicazioni facevano che Spagna ignorasse la condizione delle sue colonie, e il commercio vi languis-
1764. se. Volle ripararvi Carlo III stabilendo barche corriere dalla Corogna ogni mese per l'Avana, e ogni due per la Plata; e ciascuna poteva aver mezzo il carico di merci spagnuole, e tornare con altrettante americane. Si allargò poi la concessione, lasciando tutti i sudditi trafficare colle isole del Vento, Cuba, Spaniola, Portoricco, la Margherita e la Trinità: poi anche colla Luigiana, e colle provincie di Yucatan e Campeccio. Affrontare un pregiudizio di due secoli e mezzo non era piccolo merito; ed il compenso venne immediato, essendosi in dieci anni raddoppiato in alcune, triplicato in altre terre il commercio.

1774. Visti i vantaggi della libertà, si abolirono le severissime pene che colpivano ogni corrispondenza fra le provincie poste nei mari del Sud; legge tirannica quanto dannosa, che toglieva di bilanciare le mancanze e gli eccessi, obbligando a tirar tutto dalla Spagna.

Si era preteso riprodurre nelle colonie l'amministrazione della metropoli, benchè affatto disformi di civiltà, d'origine, di postura, di produzioni. Il Canadà, cinque volte più esteso che la Francia, non aveva che un governatore; un vicerè il Messico, dove la sola udienza di Guatimala allungasi su trecento leghe: e questi capi vi arrivavano sprovisti di cognizioni, e come a luogo d'esiglio o ad un primo gradino per posti migliori; e tutti pensando quel che uno diceva: « Dio è molto alto, il re molto lontano, e qui padrone son io. »

Tra nove Stati erano divisi i possessi spagnuoli, quasi in nulla fra sè dipendenti. Nella zona torrida i viceregni del Perù e della Nuova Granata, e le capitananze generali di Guatimala, Portoricco e Caracas; fra i due tropici i viceregni di Messico e Buenos Ayres, e i capitanati generali del Chili e dell'Avana, comprese le Floride. I funzionarj ricevevano stipendio dal re, il quale era rappresentato dai vicerè, capi dell'amministrazione e dell'esercito, despoti sovra i sudditi, con una corte simile a quella di Madrid, guardie a piedi e a cavallo, bandiere proprie, giurisdizione su paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscono nè gl'interessi, nè tampoco la situazione.[1]

L'assoluta loro autorità non era frenata che dalle audienze, corti di giustizia, in sei varj paesi sul modello della corte di cancelleria in Spagna, che proferivano in suprema istanza delle cause civili ed ecclesiastiche fin all'importare di diecimila dollari, potevano far rimostranze al vicerè, del quale sosteneano le veci durante la vacanza, e corrispondevano direttamente col Consiglio delle Indie. I membri dell'audienza, ricchi di segnalati privilegi, non guardavano mai altro interesse che quel della ma-

[1] Fra i cinquanta vicerè che hanno governato il Messico dal 1535 al 1808, non ve ne fu che uno nato in America, cioè il peruviano Don Giovanni d'Acugna, marchese di Casaforte; uomo disinteressato e buon amministratore, che governò dal 1722 al 1734. Un discendente di Cristoforo Colombo ed uno di Montezuma furono vicerè della Nuova Spagna; cioè don Pedro Nugno Colon, duca di Veraguos, che fece l'ingresso a Messico nel 1673, e morì sei giorni appresso; e Don Giuseppe Sarmiento Valladares, conte di Montezuma, che governò dal 1697 al 1701.

dre patria: e nè essi nè il vicerè potevano nel paese vinto contrar parentele, nè acquistare possessi.

Più volte i vicerè tentarono acquistar ciò che è unicamente de' paesi più servili, cioè d'amministrare in persona la giustizia, invece de' magistrati, il che avrebbe dato al loro capriccio la vita e gli averi de' sudditi; ma i re di Spagna, in quanto potevano, gl'impedirono di mescersi ai processi delle corti d'audienza.

Il Consiglio delle Indie, il più considerevole della monarchia spagnuola, fu fondato da Fernando, poi regolato da Carlo V nel 1524, per conoscere di tutti gli affari ecclesiastici, civili, militari e di commercio; e quando sieno approvate da due terzi de' membri, pubblica le loro decisioni a nome del re. Da esso dipendono tutti gli Americani, dall'infimo al vicerè.

L'abitante delle colonie era tenuto come inferiore, quasi un bracciante; talvolta per gelosia escluso dall'amministrazione, cui più gli davano opportunità le cognizioni locali. La lettera della legge non costituiva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d'impieghi: ma nella realtà, questi non davansi che a Spagnuoli; anzi a cristiani puri, come diceasi, cioè non guasti da sangue moro ed ebreo; persone ignare degli usi e delle convenienze del paese, dove venute per breve tempo, non avevano altra mira che d'arricchirsi il più possibile. E massimamente i vicerè s'impinguavano coll'arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia; coll'incaricarsi d'ottenere da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia; col dar licenza di violare le leggi proibitive; col rivendere gli impieghi a gente che gli accettava anche senza stipendio, per la sicurezza di guadagnarvi rubando.

Pertanto i Cappetoni, cioè gli Spagnuoli puri, sprezzavano altamente i Creoli, e n'erano ricambiati con odio mortale; i Negri, facendo da servi nelle case, prendeano orgoglio di maltrattare e vilipendere gli Indiani, nuova sorgente d'irreconciliabili rancori; e la Spagna li fomentava, come ottimi a prevenire le pericolose intelligenze.

Non occorre dire come i vincoli innumerevoli ridu-

cessero impossibile ogni industria, e sciogliessero insignemente il problema di render povera una nazione in mezzo all'oro e in suolo ricchissimo. Che se il naturale e il Creolo si rassegnavano a vedersi vilipesi dal Gachupino e restar esclusi da impieghi ed onori, dovevano fremere nel trovarsi costretti a pagare carissimo le tante merci di primo uso, di cui la madre patria erasi riserbato il monopolio; e che in sua terra gli avrebbe a dovizia forniti.

Il Messico, ove prospera ogni coltura, ove il grano dà trenta sementi, cencinquanta il mais, tre o quattrocento il banano, abbracciava 144,460 leghe quadrate, con sei milioni d'abitanti: della rendita di 120 milioni, 84 logoravansi in spese; le miniere d'argento ne davano altri 120. Nelle colonie spagnuole gli schiavi non aveano la superiorità del numero. Gl'Indiani giacevano sotto una odiosa capitolazione e in perpetua tutela. Il colore, stabilendo un'indelebile aristocrazia, faceva primeggiare i Bianchi, senza offrire alle classi miste verun mezzo di elevarsi. I Creoli occupavano il primo posto fra gl'indigeni, ma la Spagna li rimovea gelosamente dalle funzioni, e pochi ammetteva alle università spagnuole; quattro quinti non sapeano leggere: e un arcivescovo dichiarò che, per restare sottomessi, era bene non sapessero che il catechismo. Era proibito stampare qual si fosse libro. Nel 1706, a Lima si proibì ai Negri e alle persone di colore di trafficare e vendere per le vie, « perchè non s'agguaglino a quei che aveano scelto tali professioni, e perchè bisogna restringerli alle occupazioni puramente meccaniche, a cui solo sono adatti. »

Quanto la Spagna traesse dalle colonie, neppur il governo sapeva; certo nell'amministrazione consumava più di due terzi dell'entrata. Durante il ministero del marchese di La Ensenada qualche ordine vi si pose, tanto da poter trovare che, nei dodici anni di sua amministrazione, la corona ricavava da quei paesi e dai diritti d'imbarco e sbarco, lire 17,719,448. Crebbero poi, e nel 1780 il Messico rendeva al tesoro 54 milioni, il Perù 27; Guatimala, il Chili e il Paraguai, 9,100,000: sottraendo per le spese 56

milioni, al fisco ne restavano 34; oltre venti che in Europa ritraeva dalle merci spedite alle colonie e di là ricevute: onde computavano a 54 milioni il prodotto delle provincie del Nuovo-Mondo.

Quei papi, della cui accorta e tradizionale ambizione non si rifina di dire, o non videro quanto potessero trar dall'America, o nol curarono; ed Alessandro VI cedette a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa, purchè mantenesse i missionarj, e Giulio II il patronato e la nomina di tutti i benefizj. Ecco dunque i re di Spagna capi della Chiesa americana, con que' diritti che tanto in Europa erano contestati, di eleggere ai posti vacanti, disporre delle entrate, amministrare i benefizj vacanti: nessuna bolla avea forza colà se non accettata dal Consiglio delle Indie.

Straordinariamente vi crebbe il clero secolare e regolare; e, stando a Gonzalo Davila, nel 1649 l'America spagnuola aveva un patriarca, sei arcivescovi, trecentoquarantasei prebende, due badie, cinque cappellani del re e ottocentoquaranta conventi. I più venivano di Spagna, e facilmente argomenterete non fossero i migliori. La voglia di rompere le rigide regole cui si erano obbligati in patria, inducea molti a cercar in America una condizione più larga; ai mendicanti era permesso l'avervi cure e godere le decime; tutte restavano esenti dalla giurisdizione vescovile: ciò che facea che molti traviassero, buttandosi alla scostumatezza e ai sordidi guadagni, di cui tenevano sott'occhio gli esempj.

Così la Chiesa era parte dell'amministrazione, e quindi ligia al dominio. La Santa Inquisizione risedeva a Cartagena, con uffiziali da per tutto che vigilavano sul pensiero.

I frutti erano secondo il seme, e quando si osò concedere libertà, apparve quanto questa profittasse meglio che le costose proibizioni. Cuba, uno de' paesi meglio donati da natura, centro al Mediterraneo del Nuovo-Mondo, che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall'altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le Antille e le Lucaje, e all'Avana uno de' più belli e capaci porti del

mondo, fu sempre di grande opportunità per lo sbarco dei vascelli provenienti d'Europa. Ma la Spagna, che curò sempre soltanto il continente, e le isole non guardava che come posate, trascurò Cuba; e col voler ridurre militari i natii, irritò una gente pacifica e avversissima ai meccanici movimenti de' nostri eserciti; talchè, senza mai riuscire discreti soldati, abbandonarono l' agricoltura, ed esecrarono una nazione che non sapeva se non tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta a meschino possesso di 96,000 abitanti, che rendeva poc'altro che legna e cuoi: il suo commercio si facea da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da qualche altro che, venduto il suo carico ne' porti di Cartagena, Vera Cruz e Hónduras, veniva colà a cercarne un nuovo; talchè l' isola doveva ricevere e le derrate e il danaro per pagarle. Ma appena, dopo il 1765, il governo spagnuolo tolse le esclusioni, vi arrivarono centuna nave di Spagna, e 118 sottili, provenienti dal Messico e dalla Luigiana; ordinanze reali del 1789 permisero a ogni bandiera di approdarvi, purchè non introducesse Negri. Più tardi, nel 1818, le fu permessa la libera asportazione, primo esempio dato di tal libertà alle colonie. Alla sollevazione di San Domingo (1790) si piantò a Cuba del caffè, e oggi quell' isola è il fondo di riserva della monarchia spagnuola, per la quale rappresenta 75 milioni l' anno. Per tutta Europa si diffóndono le sue produzioni, e asporta in zuccaro 7 milioni d' arrobe; nel 1828 vi approdarono 1702 navi, nel 1831 mandò alla sola Inghilterra 1,591,747 libbre di caffè; e nel 1834 il suo commercio fu valutato un totale di 33 milioni di piastre, dove i soli prodotti dell' isola figuravano per 9. Ecco le proibizioni: ecco la libertà.

Il sistema coloniale portava rumori e turbolenze. Poi, al primo rompersi delle guerre in Europa, avanti che le colonie potessero munirsi, anzi talvolta neppure saperlo, vedevansi assalite: e perduto l' unico mezzo di loro sussistenza, la comunicazione colla metropoli, doveano ricorrere al contrabbando e ad immorali sutterfugi.

L' interna amministrazione delle colonie fu migliorata sotto il ministero di don Giuseppe Galvés. Cresciuti gli

affari e le persone, più non bastavano i giudici di cui componeansi le corti d'udienza, nè gli stipendj convenivano
1776. alle cariche; onde in una riforma generale si mutò la divisione delle provincie, formando i viceregni di Messico, Perù, Nuova Granata, e un quarto che comprendeva Rio della Plata, Buenos Ayres, il Paraguai, il Tucuman, il Potosi, Santa Croce della Sierra, Chureas e le due città di Mendoza e San Giovanni; oltre le otto capitanerie indipendenti di Nuovo Messico, Guatimala, Chili, Caracas, Portoricco, San Domingo, Cuba e Avana, Luigiana e Florida.

Il vizio però stava nella radice, e sempre di grave impaccio tornava l'unione colla metropoli; gravose imposte e severe restrizioni doveansi eludere coll'astuzia; il commercio clandestino usurpava più che mezze le regie entrate; il resto sfumava in una complicata amministrazione.

L'Inghilterra, dominatrice dell'Oceano, mal sopportava la concorrenza della Spagna, e tutto il secolo fece opera di distruggerne la marina, sminuirne i possessi transatlantici, e ridurla nella servitù in cui teneva il Portogallo. Già l'aveva incatenata alla sua Gibilterra: poi ne insidiava i possessi in America; e nella guerra che mosse alla lega borbonica, tolse alla Spagna le Isole Filippine e la Florida (1763), compensandola con possessi già francesi, cioè la Luigiana. Ma tardando la Spagna ad occuparla, la Luigiana gustò il piacere dell'indipendenza; e la Fernière, procuratore generale della colonia, ebbe in disegno d'impiantarvi una repubblica: si negò sospendere il traffico colla Francia e colle sue isole, onde fu d'uopo reprimerla sanguinosamente.

Coll'Inghilterra ebbero pure gli Spagnuoli a combattere per le Maluine, isole vicine alla punta meridionale dell'America: e che ad essi rimasero. Poi co' Portoghesi si batterono per la colonia del Santo Sacramento, sulla riva settentrionale del Rio della Plata, asilo de'contrabbandieri; e l'ottennero in cambio di molto paese delle Amazoni. Il distretto di Paraguai, restato alla Spagna, fu eretto in vicereame di Buenos Ayres, e crebbe d'importanza commerciale.

Nella guerra dell'indipendenza americana, la Spagna prese parte colla Francia come vedemmo: e colla pace di Versailles assicurossi Minorca e le due Floride, cedendo agli Inglesi le isole della Providenza e di Bahama, e licenza di tagliare mogano e legno tintorio sulla costa di Mosquitos, ed altri vantaggi. In quella guerra essa avea perduto ventun vascelli di linea e molti piccoli, aggiunti al debito 250 milioni di lire, e dato alle colonie sue l'esempio che la rivoluzione fortunata è legittima. L'impararono. E veramente Carlo III non conobbe il mestiero di re quando favorì l'indipendenza americana. Pure il difetto di forme rappresentative non lasciava alle colonie spagnuole formarsi nè magistrati nè capitani, e vi mancava ogni centro d'azione e di sentimento.

I Llaneros, padroni d'innumerabili armenti pascolanti in pianure sconfinate, avvezzi dalla fanciullezza a viver a cavallo, combattere il toro e il giagaro, far lunghi viaggi, trasnuotar fiumi, dormire alla serena, per tali abitudini restarono indocili alla servitù; pronti ad ogni suon di battaglia, non poteano però farne essi l'intimata. Gli abitanti delle città, la più parte Creoli, acquistavano qualche idea mediante il contatto con gli Europei e la lettura, e lo sdegno verso i funzionarj europei alimentava in loro la speme dell'indipendenza. La Rivoluzione francese la crebbe, e i libri e i giornali penetrati balenavano una luce nuova. Le metropoli stesse procacciarono inavvedutamente i mezzi di resistere: nel 1804 il Messico avea 32 mila uomini di truppe nazionali, che costavano 22 milioni di franchi; il viceré Galvés vi pose arsenali, cantieri, fonderie: la Francia munì il molo di San Nicolao come avrebbe fatto le proprie coste, e trasportò cinquantamila Negri a San Domingo. Le esclusioni non poterono mantenersi a fronte de' progressi del commercio e alle lezioni dell'economia politica. Intanto la prosperità delle colonie emancipate del Nord allettava ad imitarle; il grido de' Negri di San Domingo risonava nel cuore di tutti gli schiavi; e la libertà è contagiosa.

Duranti le guerre napoleoniche, tutto fu sommosso

nelle colonie; avvicendate occupazioni le guastarono; ogni governo era ito a fascio; i Negri ricusavano lavorare: nelle subitanee mutazioni, le colonie sentirono di potere scegliere fra l'antico padrone e il nuovo, e talora respingerli entrambi. Il blocco delle metropoli disavvezzò dalle relazioni avite, e costrinse ad altre; gl'Inglesi, non isperando tenerle per sè, volevano piuttosto vederle libere che rese agli antichi possessori. Gli Stati-Uniti, scevri dalle quistioni europee, per avere aperti tutti i porti, bramavano estesa agli altri paesi quella condizione franca che a sè aveano assicurato. Così vi fermentava l'indipendenza. Quando Humboldt li visitò, i dominj della Spagna nel Nuovo Mondo occupavano 79 gradi di latitudine; lunghi quanto l'Africa; doppj in superficie degli Stati-Uniti, e molto più estesi che l'Impero britannico nell'India. Pochi anni, e alla Spagna non ne restava un palmo.

Emancipazione dell'America Spagnuola.

Il paese che oggi chiamasi Colombia, esteso novantadue mila leghe quadrate, divideasi fra il viceregno di Santa Fe, detto poi Nuova Granata, nel bacino del fiume Maddalena, e la capitaneria di Venezuela nel bacino dell'Orenoco, oltre la presidenza di Quito, sul corso superiore dell'Amazone. Così Caracas, Santa Fe de Bogota e Quito, erano quasi tre capitali, attorno a cui si riunivano le molte suddivisioni. Vi si contavano al principio del secolo 720,000 Indiani, 642,000 Creoli ed Europei, 1,256,000 meticci, oltre 200,000 selvaggi.

Sugli esempj di Francia, erasi a Bogota formato un'associazione liberale, che mandò in giro la dichiarazione dei diritti dell'uomo: ma scoperti, i membri furono incarcerati, ed alcuni spediti in Spagna.

A vicenda deportavansi nelle colonie quei che la Spagna proscriveva per opinioni rivoluzionarie; e tre di essi,
1797. chiusi in una cittadella presso Caracas, poterono legare intelligenze co' natii, che impegnati per la sorte e per le idee loro, macchinarono di liberar il paese, e fare una

repubblica che desse esempio e spinta alle altre. Traditi, furono colpiti di morte o galera o deportazione. D'altra parte, le crudeltà cui gl'Indiani sollevati rompeano contro i Creoli, toglievano la voglia di far movimenti.

Il generale Miranda di Caracas, antico commilitone di Washington, poi di Dumouriez, pieno d'astio per la Spagna e di desiderio di redimere la patria, sollecitava l'Inghilterra a sollevare l'America meridionale. Fu ascoltato, poi respinto nel 1804 quando si mutarono le relazioni dell'Inghilterra colla Spagna. Non iscoraggiato, e fidandosi su qualche negoziante di Nuova York, su lord Cochrane ammiraglio inglese in quelle acque, e su intelligenze interne, s'avventurò con cinquecento volontarj sulle coste di Venezuela; ma non sostenuto, dovè ritirarsi. 1806.

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l'esercito francese invase la penisola, il desiderio dell'indipendenza s'allcò col sentimento della fedeltà verso i re abbattuti, più che non se ne fosse avuta verso i re fortunati, sicchè pensavasi, come nel Brasile, offrir ricovero ai monarchi fuggenti dall'Europa. Pertanto, non dando ascolto nè a Giuseppe Buonaparte nè alle giunte rivoluzionarie, altre giunte loro proprie formarono essi, parendone diritto in quello scompiglio, e finchè le cose si riordinassero; e il nome di Ferdinando VII era ivi pure il grido de' Liberali.

In tal senso insorgeva Quito, e senza violenza di sorta impiantò una giunta nuova, presieduta dal marchese di 1809. 10 ag.
Selvallegra, giurando fede a Ferdinando VII: tra il popolo si diffuse o esagerò, che i funzionarj spagnuoli tramassero per dare l'America a Buonaparté. La giunta suprema di Spagna, del 1809, riflettendo che « le provincie americane non sono colonie, come quelle d'altri paesi, ma parte integrante della monarchia, » dichiarava a nome del re, dover esse avere rappresentanza nazionale e immediata nelle cortes spagnuole, e diceva: « Eccovi liberi; cessi il giogo, incomportabile per la lontananza dal centro del potere, che vi rendea vittime dell'arbitrio, dell'avarizia, dell'ignoranza. » Ma benchè i rappresentanti vi andassero, nulla si provedeva al bene dei lontani, nulla facea sen-

tire in fatto l'eguaglianza dei due popoli. Questa era sostenuta da scritti diffusi; dalle sollecitazioni dei napoleonidi, che volevano procurare noje al governo, da loro chiamato ribelle; e dagli emissarj del Brasile, ormai mancipato dalla metropoli. La giunta di Spagna, reggendosi a stento fra tante difficoltà, non avea testa a prevenir le lontane. L'imprudente insulto di un commissario spa-
1810. 20 lugl. gnuolo eccita a tumulto Bogota; gridasi la convocazione straordinaria di tutti i cittadini, e il vicerè Cisneros non osa negarla; e la giunta presieduta da lui, tosto gli si mette superiore. Il *popolo sovrano* sostiene l'ardore; il vicerè è rinviato; la Nuova Granata intuonasi indipendente dalla reggenza di Spagna, nè soggetta che a Ferdinando VII; convocansi le provincie per impedire la dissociazione, di cui scoppiano i sintomi fin dal principio, come avviene ove difetta il sentimento nazionale.

Cartagena, elevatasi contro Bogota, si attácca alla reggenza spagnuola; convoca in altro luogo i rappresentanti delle provincie per formare una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero; unica forma compatibile, dicevano, coll'interesse e la libertà del paese. Questo dunque si divide; il congresso non ha luogo, e l'anarchia signoreggia prima ancora della libertà. Pure a Quito rial-
1811. zasi la bandiera dell'indipendenza, la quale vien decretata.

Nel Venezuela era scoppiata la rivoluzione il 19 aprile 1810, e il capitano-generale di Caracas dovette abdicare in man d'una giunta da lui medesimo istituita: le altre città imitano; l'arrivo di Miranda determina a un congresso generale, che proclama l'indipendenza delle *provincie unite* di Caracas, Cumana, Varina, Margarita, Barcellona, Merida e Truxillo, formanti la *confederazione di Venezuela*. Ma subito rampollano idee federaliste, e le fomenta la costituzione da lui dettata.

Gli Spagnuoli non tardano ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbliche; ma di mezzo alla guerra
26 mar. 1812. civile, il tremoto sobbissa Caracas con dodicimila abitanti; altre città devasta. La superstizione vuol vedervi il dito di Dio; tanto più che cadeva nell' anniversario

dell' insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità: molti abbandonano la rivoluzione; Miranda nominato dittatore, è 26 lugl. 1812.
costretto capitolare, patto che la costituzione che avrebbe la Spagna darebbesi pure al Venezuela; si bandisce amnistia e libera uscita a chi vuole. Molti in fatto se n' andarono: fortuna loro, perchè Monteverde punì ferocemente; Miranda stesso fu gittato in carcere e con altri spedito a Cadice, ove morì dopo alquanti anni; i rifuggiti a Carta- 1816.
gena dieder vigore alla rivoluzione della Nuova Granata.

Simone Bolivar, nato nobilmente a Caracas, educato 1783.
in Ispagna, a Parigi nel 1804 raccolse le fresche memorie della gran Rivoluzione, e vide coronato Buonaparte e in lui l'unità della Francia. Roma, ispiratrice di magnanime idee, incitò pure il giovane, che sul Monte Sacro giurò riscattare la patria. Reduce, non partecipò alle sommosse del 10, forse reputandole intempestive, nè piacendogli il liberalismo: quando poi prese le armi, i primi tentativi riuscirongli improsperi; ma tosto spiegò i suoi concetti: tutta l'America essere solidaria della rivoluzione di ciascuna provincia; non doversi sparpagliare le forze ne' distretti, ma congiungerle tutte per ferire d'un gran colpo il nemico; nè angolo lasciare che libero non sia.

Messosi a servigio di Cartagena, attacca gli Spagnuoli che impacciavano la navigazione interna sul Maddalena; non badando ai limiti postigli, entra in Ocana, e ripristina la comunicazione fra Cartagena e Pamplona; e assicurando la libertà col dilatarla, penetra nel Venezuela per redimerlo a nome della Nuova Granata. Il malcontento eccitato da Monteverde lo favorisce e cambiasi in furore, e il vessillo dell' indipendenza scorre le floride valli di Cucuta.

Bolivar, accinto a distruggere Monteverde, a fatica mette insieme un *esercito liberatore* di cinquecento uomini, con cui assale seimila Spagnuoli veterani, sotto quel capo temuto; e diffonde con quel pugno di gente la rivo- 1813.
luzione, quando appunto Buonaparte con cinquecentomila uomini la lasciava perire in Europa.

Con strategia particolare, guida il suo drappello traverso a deserti o savane senza nè confini nè vie, talora scendendo ne' paduli dell' Orenoco e dell' Apuro, talora salendo a' ghiacciaj delle Ande, rinnovando i miracoli della prima conquista. Raggiunti i nemici, non pietà, non riguardo da veruna parte, ma furore e vendetta.

Imperocchè la reggenza di Cadice avea negato riconoscere gli Stati nuovi, nè quindi applicare il diritto internazionale a cotesti sudditi felloni. In conseguenza, gli uffiziali spagnuoli esercitavano l' un peggio dell' altro la punizione; ogni vinto è un traditore; morte a chi preso coll'armi alla mano, e a chi le portò o favorì la rivolta; vecchi, donne, nessun distinto; gli uffiziali caduti prigioni erano fucilati; corpi interi rendutisi eran passati per le armi. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una *legione infernale* di Negri e Mulatti, sitibondi di sangue. Il generale Moxo, capitano-generale di Caracas, il 18 novembre 1815, scriveva a Ureztieta governatore dell' isola Margherita: « Via ogni riguardo di umanità. Tutti gl' insorgenti, i loro fautori o parziali, trovati con armi o senza, tutti quelli che presero parte qualsiasi alla presente crisi dell'isola, siano fucilati immediatamente, senz'altra procedura. » E questo governatore ordinava al capitano Gonigo: « Nessun quartiere; lasciate le truppe saccheggiare, appena arrivino. Se il nemico si ritira, inseguitelo fino a San Giovanni, e mettetevi il fuoco. » Gl'insorgenti, visto praticar questo decreto, uccidono ottocento realisti rifuggiti a Sampator, e Bolivar pubblica anch' egli la guerra a morte. « Tocchi dalle vostre sfortune (tale era il suo proclama 15 luglio 1813 agli abitanti di Venezuela), non potemmo vedere indifferenti i mali che vi fanno soffrire i barbari Spagnuoli. i quali vi hanno oppressi colla rapina, distrutti col micidio, violato con voi i diritti sacri delle nazioni, rotto i trattati e le capitolazioni più solenni, e coi maggiori delitti ridussero la repubblica di Venezuela a spaventosa desolazione. La giustizia invoca vendetta; la necessità l'impone. Spajano per sempre dal suolo colombiano i mostri che lo infestano e che lo cover-

sero di sangue; e il loro castigo eguagli la loro perfidia, acciocchè noi possiamo lavar così la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni che non s'offendono impunemente i figli dell'America... Qualunque Spagnuolo non cospira contro la tirannia a favore della buona causa coi mezzi più attivi ed efficaci, sarà tenuto per nemico, punito come traditore della patria, e irremissibilmente passato per le armi. Perdono generale e assoluto per chiunque venga all'esercito nostro con armi o senza, o che ci rechi soccorsi; per tutti i buoni cittadini che si saranno sforzati di scuotere il giogo della tirannide.... Spagnuoli e Canarioti aspettino morte, quand'anche abbiano solo ricusato cooperare attivamente alla libertà dell'America; gli Americani promettansi vita quand'anche colpevoli. » Con tal fierezza, oltre far un'atroce rappresaglia, egli sperava forse indurre i proprietarj spagnuoli a fuggire e cessar dall'opposizione, o parteggiare per l'indipendenza: fors'anche volea suggellare questa col rendere impossibile la riconciliazione. Gli orrori dunque della guerra civile divennero sì abituali, che beato chi poteva far peggio: e i posteri, che non giudicheranno la giustizia dall'esito, ne chiederanno conto a Bolivar; ma anche a chi li cagionò.

Ov'era caso di morte il restar neutri, dovea necessariamente ingrossarsi l'esercito. Bolivar, dopo cinque mesi di campagna, entra in Caracas capitolata, ed apre le prigioni alle vittime del despotismo. 1831. 4 nov.

Il congresso della Nuova Granata gli aveva imposto di ripristinare il governo federale: ma oltre sentirsi padrone perchè vittorioso, e' conosceva meglio le necessità del paese, e stabilì un governo militare, e sè dittatore; insieme incorava i Venezueliani a spingere la guerra, invitava forestieri a secondarla, ed acquistar terre in paese che tante ne ha. Il giovane studente Sanjago Marinho, consorte alle sue imprese, è dichiarato dittatore delle provincie orientali.

Monteverde, ritirato a Porto Cabello, potea tenere sempre aperto il paese ad una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cabal e Urdaneto, comandanti le truppe della

Nuova Granata, eransi rannodati altrove; *llaneros* e schiavi, sollevati colla promessa della libertà e del saccheggio, empivano di guerriglie gl'immensi *pampas*, ed il sangue e l'ardimento vendicativo dei Negri associavansi coll'astuzia e i raffinamenti europei. Trovasi dunque Bolivar ristretto nelle città; ove pure intiepidendosi l'entusiasmo eccitato dalla prosperità, si esclama contro la sua assolutezza, e con impazienza impolitica chiedesi governo repubblicano. Sospinto d'ogni parte e battuto, egli lascia il Venezuela e torna a Cartagena.

Ivi trova la libertà, ma disunite le provincie; e scelto dal Congresso per costringere i riluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena stessa.

Come i reali di Spagna ripristinati poterono drizzar gli sforzi contro le rivoltate colonie, diecimila uomini, agguerriti nelle patrie battaglie, mandaronvi con Morillo; dandosi a credere d'aver ancora a fare cogli Americani di Cortes e Pizzarro, e che bastassero alcuni battaglioni a domarli. Non era assurdo lo spingere contro l'indipendenza quegli Spagnuoli che sin allora aveano generosamente pugnato per tutelare la propria? Il tragitto consumava molti, molti il clima, il resto la guerra minuta. Se l'Inghilterra, con 16 milioni d'abitanti e tanti mezzi marittimi e colla Germania soldata, non domò due milioni e mezzo di Nord-Americani, come l'esausta Spagna pretenderebbe comprimere tutto un continente?

1816. Profittando però delle scissure, Morillo batte gl'insorgenti: aveva omai ridotta Venezuela; compita questa impresa, egli se ne farebbe base contro la Nuova Granata; congiuntosi con Montes che guidava la guerra nel Quito, arriverebbe a Lima, all'Alto Perù, e da ultimo sommetterebbe Buenos Ayres. Così tutto quel continente era abbracciato nel disegno di Morillo, che adoperò abilità grande e una ferocia senza esempio moderno, e scriveva a Ferdinando VII: « A soggiogare queste provincie, bisognano gli stessi mezzi della prima conquista. » E in un dispaccio del giugno 1816 da Bogota, dice aver denunziato ribelle chiunque sapesse leggere e scrivere; e in conseguenza, sei-

cento notabili di quella città essere stati impiccati ignudi.

Davanti a tanto furore, i capi, dopo avutone più volte la peggio, fuggono, e Bolivar ricovera ad Haiti, ove Péthion lo fornisce d'armi e viveri. Con questi ritorna, e ricongiunto co' suoi, trionfa, e promette perdono. Vinto ancora, rifugge a Péthion, sempre spiando il destro di ritornare. Quando in fatti gl' insorgenti del Venezuela riducono alle strette Morillo, sicchè non vuolsi che un capo per rannodarli, ecco Bolivar; e come già avea ricuperato Venezuela cominciando le operazioni dalla Nuova Granata, così ricomincia la conquista in senso inverso. Ad Angostura sull' Orenoco pianta il suo governo, poi traversa le Ande con ardimento non più veduto, per quarantatrè giorni fra geli stridenti, mancanza di respiro, malattie nuove, veleno delle pioggie periodiche e di spine letali, e affogamenti d'improvise fiumane. Lo stupore destato da tanto ardire sparge la confusione tra i nemici, e Bolivar nella deliziosa valle di Samagoso ottiene vittoria decisiva, 10 ag. 1819.
occupa Bogota, e nell' entusiasmo di quel trionfo è intuonato capitano-generale delle due repubbliche. Lasciato Santander al suo posto nella Nuova Granata, egli traversa da capo il continente, riordina la scompigliata Angostura; e stracciando la costituzione dell' 11, fa decretare l'unione 17 dic.
di tutte le provincie della Nuova Granata e del Venezuela col nome di Colombia. Governo popolare e rappresentativo, che mai non sarà proprietà di alcuna famiglia o persona; libera la stampa: quando si possa, si erigerà una città col nome del liberatore.

Bolivar seconda gl' insorgenti del resto d'America, tutta in conflagrazione. Il viceregno di Buenos Ayres, posto nel 1778, esteso sovra forse ottocentomila miglia quadrate italiane, fra il Perù, il Brasile, la Patagonia, l'Atlantico e le Ande, ritiene l'impronta della sua fondazione. Ogni banda di Spagnuoli venuti in traccia di tesori, vi si fermò in qualche parte, e quivi crebbe una città; città unica in provincie vaste come i regni d'Europa. Santa Fe era sola città del Buenos Ayres, sola Bajada dell'Entre-Rios; e così Cordova, e Corrientes, e Mendoza, e

anche Montevideo nell'Uruguay, prima che le ultime migrazioni popolassero i deserti della Banda Orientale. Ogni provincia era dunque indipendente e gelosa delle vicine, sol tenute in qualche ordine dalla dominazione spagnuola. Buenos Ayres soffrì, al principio del secolo, frequenti attacchi dagl'Inglesi; e presa e ripresa, gli abitanti vennero a conoscere le proprie forze. Ma favorita specialmente dagli Spagnuoli, dotata d'università, di giornale, di regolar corrispondenza di battelli, gli abitanti, sicuri da miseria, attendeano tranquilli ai campi e agli armenti. Quando però la reggenza di Spagna nel 1810 proclamò la libertà, i natii
1811. vollero averla di fatto, ed inviarono alle Cortes domande che portavano l'intera emancipazione. San Martin, che avea fatto le prime prove nella guerra di Spagna, passato a Buenos Ayres, vi organizzò il primo reggimento di cavalleria, e fu dichiarato generale. Ai 9 luglio 1816 i deputati delle *Provincie unite del Rio della Plata* enumerarono i gravami loro contro la Spagna; di censettanta viceré, quattro soli furono americani, di seicentodieci capitani-generali e governatori, solo quattordici non erano spagnuoli, e così delle altre cariche; non scuole, non incoraggiamenti a lavorare i campi o le miniere: onde si dichiararono indipendenti. L'inimicizia originaria fra le Provincie scoppia non appena cessa l'oppressione comune; ciascuna delle tredici vorrebbe formare un'individualità distinta: ma Buenos Ayres, che ha il vantaggio di seder sul mare, con ricchi possessori e costumi all'europea, cercava raggrupparle attorno a sè.

Già redentesi le provincie di Buenos Ayres, Cujo, Cordova, Santa Fe, Paraguai, Tucuman, Rioja, agli Spagnuoli non restava che l'Alto Perù; onde quelle compresero la necessità di acquistare anche il Chili, che i realisti aveano rimesso al dominio spagnuolo. Vi mossero dunque con quattromila uomini, guidati da San Martin, e giurati d'essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire nessun tiranno nella Colombia; e nuovi eroi spartani, non portar mai catene di schiavitù finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene. » In otto giorni fecero il

mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime, e vinsero; e dopo lunga resistenza il Chili fu dichiarato libero, il primo giorno del 1818, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O'Higgins fattone direttor supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione. Lord Cochrane ajutò le seguenti vittorie, come comandante alla squadra del Chili, finchè il governo spagnuolo abbandonò il paese, e fu pronunziata l' unione e confederazione del Chili con la Colombia. In appresso ordinossene il governo; non vi mancarono le solite turbolenze, ma alla guerra civile pagò men tributo, e prima degli altri incamminossi per le vie della moderazione, ed a profittare della bella sua postura e delle ricchezze naturali. La costituzione Chilena del 1833 è delle più prudenti.

Un' assemblea generale dei deputati delle tredici o 23 gen 1825.
quattordici popolazioni argentine decretò si unissero tutte, conservando l' indipendenza particolare con un congresso legislativo e costituente, e dando il potere esecutivo al governo di Buenos Ayres. La costituzione sanzionata il 24 dicembre 1826, pose unica la religione cattolica; sistema rappresentativo repubblicano e centrale: il potere legislativo affidato a due Camere: l' esecutivo ad un presidente quinquenne. Varie provincie però preferiscono il federalismo, e non riconoscono il presidente Rivadivia.

La Banda Orientale all'imboccatura della Plata essendosi attaccata al Brasile col nome di *Provincia Transplatina*, causò lunga guerra tra la Repubblica Argentina e il Brasile, il quale finalmente riconobbe l' indipendenza di quella, col titolo di *Repubblica Cisplatina*. Anche Montevideo disputato fra il Brasile e Buenos Ayres, fu salutato indipendente da entrambi e libero, col nome di *Uruguai orientale*. 1822. 1828.

Nel Paraguai si fa capo della rivoluzione Puyrredon: 1811.
ma il dottor Francia, segretario della giunta, ben tosto si fu collocato alla testa degli affari; e impedita la riunione col Buenos Ayres, si costituì dittator perpetuo e capo del clero; aboliti i frati e le municipalità (*cobildo*), perseguitò

gli Spagnuoli, e circondò il paese d'arcano, sè stesso delle precauzioni degli antichi Dionisj. Generoso del suo, parco del danaro pubblico, semplice, probo, entusiasta per Napoleone, crede supremo bene l'indipendenza, la libertà convenire alle persone savie; tutti i forestieri escluse con tanta cura, quanta ne usavano per altri fini i Gesuiti. Se ne capitassero, v'erano tenuti in modo che neppur notizia potessero dare di sè ai parenti; al qual modo lunghissimi anni custodì il naturalista Bonpland e Longchamp e Rogier che, uscitine alla morte di lui, ci diedero poi la miglior descrizione di quel paese.

I suoi, obbligati a bastare a sè stessi, crebbero le produzioni e l'industria paesana, e la forca era spesso lo stromento che il Francia adoperava a incoraggiarle; aperse strade e le rese sicure.

Cuba restò fedele alla Spagna perchè meglio trattata, e tanto più dopo che la perdita delle altre colonie mostrò la necessità d'usare riguardi. La Spagna, a cui non restavano che questa, il Messico e il Perù, si accingeva a un estremo sforzo per rialzare il suo vessillo; ma le truppe preparate a Cadice proclamano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale invita a parte de'suoi diritti gli Americani; ma questi compresero pure che uno statuto medesimo non poteva reggere popoli così distanti. Morillo, stanco d'una guerra atrocissima e infruttuosa, propone armistizio, bee nella tazza di Bolivar, e viene in Europa a combattere altre libertà.

1821. Giugno La Torre succedutogli nel comando, è vinto nella pianura di Tinaquillo da Bolivar, il quale ricusa il trionfo e dice: « Un par mio è pericoloso in governo popolare; desidero rimanere cittadino per esser libero io e tutti. » Ma lo alzano alla presidenza.

La costituzione allora proclamata stabiliva un presidente di quattro anni, un senato, una camera di rappresentanti, libero ogni fanciullo nascituro.

Il Perù già nel 1780 era insorto per consenso agli Stati-Uniti, e guidato da Giosuè Gabriele Condorcanqui, discendente dagli Inca, che riprese il suo nome di Tupac Amru.

Tutto sentimenti nazionali, cogli Spagnuoli naturalizzati non volle far causa, cioè si tolse i soli mezzi di riuscita. Vinto dunque, fu preso ed ucciso atrocemente: gl' Indiani sboccati dai monti per vendicarlo, trucidarono ben ventimila cittadini di Sorata, ma furono puniti con strage eguale. Altri tentativi fallirono, sin quando il Perù non unì i suoi lamenti a quelli delle altre colonie meridionali contro Spagna: e il generale San Martin, coll'ammiraglio Cochrane e la flotta chilena, vennero per liberarlo, ed ebbero Calao e Lima. 1819. Subito però si mette discordia fra i due; San Martin, restato solo protettore dello Stato indipendente, 1821. 8 ott. vieta si chiamino Indiani i natii, ma Peruviani; abolisce le servitù di corpo, e vuole diventino liberi quei che nasceranno da schiavi: ma insieme pretende impedire che le famiglie spagnuole s' imbarchino per l' Europa, e perseguita il clero, e in rumor di feste e banchetti soffoca le grida de' malcontenti.

Pertanto Bolivar estendea la repubblica dalla Colombia, San Martin dal Perù, talchè incontransi a Guajaquil, colla indipendenza sulla punta delle spade, e ai due liberatori divien limite l' incontro d'un' altra libertà. Di poi San Martin si ritirò alla campagna, ricusato il titolo di generalissimo, contento di quel di primo soldato della libertà. « La presenza d'un guerriero fortunato, qualunque ne sia il disinteresse, torna sempre pericolosa a Stato nuovo. Ho assistito alla dichiarazione d' indipendenza del Chili e del Perù; ho retto con le mie mani lo stendardo con cui Pizzarro assoggettò l' Impero dell' Inca, e cessai d' essere uomo pubblico: più che compensato di dieci anni consunti in rivoluzione e ne' campi, compii la promessa fatta ne' diversi paesi ove combattei, di renderli indipendenti e lasciare che si scegliessero un governo. » Anche Cochrane, dopo servito caldamente alla libertà e distrutto le forze navali spagnuole nell' Oceano Pacifico, si ritirò, sinchè fu chiamato dall' imperatore del Brasile a comandar la sua marina (1823). Quest' ultimo fatto lascia sospettare che cotesto paladino della libertà fosse spinto piuttosto da irrequieto bisogno di gloria e d' imprese.

Bolivar spazza affatto da' Realisti il paese; dal Perù
1823. invitato a respingere gli Spagnuoli, prende Calao presso Lima che aveva rialzato la bandiera spagnuola; e colla bat-
9 dic. 1824. taglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, termina la dominazione europea. Investito
11 apr. 1825. di potere dittatorio, egli calma le intestine dissensioni, e ottiene tale obbedienza, che temesi non ne abusi. Dal nome suo fu detta la repubblica dell'Alto Perù, che non voleva unirsi a quella della Plata e del Basso Perù, dove Bolivar è confermato dittatore. Al creatore di tre repubbliche la Bolivia chiede una costituzione; e benchè egli cerchi sottrarsene, « egli soldato nato fra schiavi, egli la cui infanzia non conobbe che catene, e l'età matura che compagni per spezzarle, » pure accetta, e v' istituisce due camere, una terza di censori, un presidente a vita che comanda l'esercito e l'armata, controlla il tesoro, nomina agli impieghi e ai gradi. Bolivar è eletto a questo posto.

Aprile 1826. Non avea dimenticato la Colombia; e reduce dopo occupati cinque anni a circondarla di genti libere, vi trova dissensioni intestine e prevalere i Federalisti, e la gelosia contro la sua gloria fa chiamar despotismo l' unità cui egli tende. Pertanto si fa attribuire poter dittatorio: ma i forti provedimenti crescono il sospetto che voglia erigersi imperatore. « Io non mi sento scevro di ogni ambizione; e per amore del mio buon nome, desidero tôrre a' miei concittadini ogni timore, e assicurarmi dopo morte una memoria degna della libertà. » Così Bolivar scriveva chie-
1827. dendo la dimissione; ma il congresso non l' assentì.

Nel Messico, benchè interrotta la comunicazione colla metropoli, non erano nati movimenti d' importanza; e intanto parecchi viaggiatori lo rivelavano, massime Vancouver e Humboldt: ma gli affari di Spagna del 1808 eccitarono inquietudini e congiure contro gli Europei, e molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono essere
1821. domate. Le cortes di Spagna dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma il colonnello Agostino Iturbido, a capo di una banda, si rese signore di moltissimi paesi. Il vicerè O'Donoju videsi costretto patteggiare, e

concedere che il paese fosse sovrano e indipendente, col nome d'*Impero messicano,* governato costituzionalmente dal re di Spagna, o da un principe di sua casa colà residente. Iturbido, preside della giunta rivoluzionaria, poco tarda a proclamarsi imperatore del Messico, e prodiga ricompense e terrore. Con ciò disgusta; e ridomandansi il Congresso, la libera stampa, i diritti pattuiti; e il generale Sant'Anna proclama la repubblica. Iturbido chiama i selvaggi, ma prevenuto, abdica; e dopo alcun tempo avendo tentato uno sbarco, è preso e fucilato. Luglio 1824.

La costituzione del Messico fu modellata su quella degli Stati-Uniti; liberi la stampa ed il pensiero; ma unica religione la cattolica. Internamente ogni Stato ha governo a suo senno, purchè vi restino divisi i tre poteri, nè le costituzioni parziali ripugnino alla generale, e ogn'anno si sottopongano i conti al Congresso della nazione. 31 gen.

Della sollevazione delle colonie risentesi vivamente l'Europa: il Messico cessa d'inviare i suoi tesori; le braccia distolgonsi dalle miniere per volgersi alle armi, e mentre dal porto di Vera Cruz uscivano ogn'anno da cento milioni in valore metallico, nel 1806 non ne vennero in Spagna che sessantamila franchi. [1]

[1] Al principio del secolo l'America meridionale era ancora la più feconda d'oro, e un terzo ne veniva dalla Colombia, un terzo dal Brasile, il resto dal Messico e dal Perù. Ora l'Europa la sorpassa assai. Se credessimo a Crawford, gli Africani raccolgono in polvere il doppio dell'oro che traesi dalla Russia, dalla Transilvania e dall'Ungheria; l'arcipelago indiano ne dà come un terzo dell'Africa. Nell'America settentrionale da alcuni anni molto se ne trae, e massime dalla Carolina del Nord. Dal 1824 al 1828 essa non avea mandato alla zecca che per 108,000 dollari (572,500 fr.); ma dal 1828 al 1833, fra essa, la Carolina del Sud e la Georgia, ne mandarono per 2,772,000 (14 milioni e mezzo); che è appena la metà di quel che cavarono. Crebbe sterminatamente da che si scopersero le terre aurifere della California e dell'Australia, che minacciano cambiare le proporzioni di quel metallo. Si valuta che il metallo fino circolante in Europa prima della scoperta dell'America si riducesse a 500 milioni in oro, 700 in argento. Dall'America, fino al 1848 vennero 122,050,724 chilogrammi di argento, cioè 27,122 milioni di lire: e 2,910,977 chilogrammi d'oro, o 10,122 milioni. Aggiungendo quel che si trasse d'Africa, di Russia, dalle isole della Sonda per 2330 milioni di argento e 4100 di oro, si va a 43,500 milioni. Ora la California e l'Australia versano un'infinità di oro: e mentre al principio del secolo XIX la produzione annua di questo metallo era di 24,000 chilogrammi, e di 72,000 nel 1848, oggi è più di 300,000. Dell'argento invece al principio del

L'Inghilterra, fedele al non intervento, e per minorare la Spagna, riconosce le provincie, se non altro col fatto, man mano che la fortuna si pronunzia per esse. La Santa Alleanza vorrebbe spegnerle, ed altro non potendo, ne denigra gli atti e i capi: ma la confederazione americana frattanto si assodava. La grande idea di Bolivar era di stringere in una famiglia sola le nazioni dalla sua spada create, santa alleanza di repubbliche, opposta alla santa alleanza dei re d'Europa. Fin dal 1824 aveva invitato i deputati degli Stati-Uniti, del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù, del Chili, del Buenos Ayres, ad unirsi sull'Istmo di Panama, « centro del globo, guardante l'Asia da una parte, dall'altra l'Africa e l'Europa, » per mantenere la confederazione, fissar i punti del diritto pubblico tra loro e colle altre Potenze; e occuparsi anche d'aprire un passaggio traverso all'istmo.

Solo il 22 giugno 1826 poterono raccorvisi i rappresentanti di 13 milioni d'uomini redentisi dalla Spagna, per ratificare la loro risoluzione di restare liberi e indipendenti. Ma inesperti d'affari, gelosi d'una libertà che ancora non sanno cosa sia, nè quanta sobrietà richiede, insofferenti d'uno stato sociale che imbriglia le sciolte passioni, nulla traggono a riva. I Nord-Americani v'assistono sì, ma senza prendere parte. Il Chili è turbato in casa; il Buenos Ayres ricusa; l'Alto Perù o Bolivia non era ancora riconosciuto indipendente; il Paraguai viveva

secolo la produzione annua era di 900,000 chilogrammi in peso; oggi crebbe solo a un milione. Da ciò si temette uno squilibrio dei due metalli, e gli economisti volsero tutta l'attenzione su questo punto. Ma intanto la California e l'Australia sono paesi nuovi, e per costruzioni e per speculazioni han bisogno di molta quantità di oro, che uscito in verghe, torna ad essi monetato. La carestia del 1853 obbligò Inghilterra e Francia a importare moltissimo grano, il quale si compra a danaro contante. Molto ne richiede la guerra. Avendo la Francia fissato la proporzione dell'oro coll'argento a 15 ½, torna vantaggioso estrarne l'argento monetato, mentre di oro si coniarono nel solo 1854 quanto nei 14 anni del consolato e del primo impero. Tutto ciò fece che finora non si sentisse lo squilibrio. Inoltre Murchinson nella *Siluria* dimostra che la produzione dell'oro nativo riuscirà infine sempre assai inferiore a quella dell'argento, diffuso per tutto, e di cui è sempre più agevolato il lavoro. Lloyd, ministro inglese alla Bolivia, assicura che colà ora si estrae argento in immensa proporzione dalle miniere di Copiapo e da altre dell'America meridionale.

isolato; il Brasile, essendosi liberato in modo diverso, non vi fu invitato: onde i soli deputati del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù giurarono confederazione perpetua, la repubblica popolare, rappresentativa e federale, con una costituzione al modo degli Stati-Uniti, esclusa la tolleranza religiosa.

Ma in questo stante i Peruviani abbattono la costituzione di Bolivar, come imposta dalla violenza, e chiedono un congresso nazionale; rinviano l'esercito colombiano che gli avea liberati, e nominano presidente il generale Giuseppe Lamar.

Bolivar, se aveva il genio della guerra, non possedea quello della legislazione; e ben fu danno delle repubbliche meridionali d'aver avuto guerrieri, non ordinatori; Napoleoni, non un Washington. Non avendo più a sfogare l'attività sua nella guerra, egli sottomette le leggi, affetta onori e poteri, e s'ostina a impiantare per tutto la sua costituzione. Vedendo i guai del suo paese, esclama: « Abbiamo acquistato l'indipendenza, ma a prezzo di tutti gli altri beni politici e sociali; » e crede la dittatura unico rimedio all'anarchia. In fatto, abolita la costituzione della Colombia; prende l'autorità assoluta, proclama l'eguaglianza in faccia alla legge e la libertà della stampa, forma un ministero responsabile, un Consiglio di Stato; e cresce di forza, appoggiato sulle bajonette e sui supplizj. È dunque indubitato che si disonorerà sino a farsi re: già l'Europa lo accerta; e i giornali di questa insultano al Cromwell, al Napoleone americano, e venalmente parodiano le ripetute sue rinunzie. Eppure egli ricusa perfino un milione di dollari, offertogli dal Congresso peruviano, se non a patto che serva a riscattare mille Negri schiavi; e pago dei titoli di padre e liberatore, dichiara morrebbe il dì che li demeritasse. Poi, al principio del 1830, rinunzia alla presidenza, risoluto di spatriare. « Ho pagato (diceva ai Colombiani) il mio debito alla patria e all'umanità: sangue, fortune, salute diedi alla causa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l'America non è più straziata dalla guerra nè contaminata da armi straniere,

mi ritiro, affinchè la mia presenza non sia ostacolo alla felicità de' miei concittadini. Solo il bene del mio paese può impormi la dura necessità d'un esiglio eterno dalla patria. »

I suoi nemici pretesero fosse una finta come l'altre volte, per farsi rendere i poteri; ma beato l'uomo di cui non si possono calunniare che le intenzioni! I pregiudizj della storia non sanno veder ambizione che nel cercare un trono: i grandi possono averne una assai più nobile; nè uno scettro avrebbe mai illustrato Bolivar quanto la spada cui è dovuta la libertà d'un continente. « Mi crederanno così insensato (diceva egli) da aspirare a degradarmi? il titolo di liberatore non è più glorioso che quel di sovrano? » Prima di lasciare l'America, morì.

17 dic. 1830. La Repubblica Centrale dell'America, già viceregno di Guatimala, fra l'85° e il 97° di longitudine occidentale, e l'8° e 17° parallelo nord, è lunga censessanta leghe, larga centrenta, con cinquecento leghe di costa, tredici porti sul Pacifico e sull'Atlantico, e moltissime isole. Scosso Sett. 1821. il giogo spagnuolo, subì una quantità di rivoluzioni. Aggregatasi alla confederazione messicana, per l'usurpazione d'Iturbido se ne staccò, col titolo di *Stati-Uniti dell'America centrale*. Ma nel 1824 prevalso il federalismo, il paese si divise in cinque Stati, Antigoa, San Salvador, Comayugna, Granada, San Jose; oltre un distretto franco nel quale riunirsi il Congresso, che è Guatimala Nuova:[1] libero il lavoro, aboliti gli schiavi, rimborsando i padroni, che però ricusarono il prezzo. Ma nel 26 prorompe la guerra civile. Le antiche famiglie, arricchite dal monopolio, e colmate di favori dalla Corte spagnuola, dopo la rivoluzione trovandosi scadute, voleano la centralità, sperandone qualche ricupero d'influenza: gli appoggiano frati e preti, e fan centro Guatimala. Al contrario, quelli cui la rivoluzione acquistò l'eguaglianza, sostengono la federazione, e hanno per centro San Salvador.

[1] Nel 1773 Guatimala fu tutta inghiottita con ottomila famiglie. Fu trasferita in un pianoro, dominato da due vulcani, dell'acqua e del fuoco, benissimo costruita.

La guerra inferocì, sinchè nel 29 i Federalisti presero Guatimala, uccidendo, saccheggiando, cacciando i monaci; e Morazan gridato presidente, per otto anni mantenne la quiete. Ma allo scadere della sua magistratura, i lamenti scoppiarono; aver lui sperperato il danaro pubblico, aspirato alla presidenza a vita, abusato del potere: onde i Centralisti prendono il sopravvento. 1837

Irrompeva in quel tempo il cholera, e credendosi veleni i rimedj suggeriti dal governo, si presero le armi: Rafaele Carrera, mulatto di venti anni, capo degl' insorgenti, eccita la cupidigia e la superstizione; parla della fede pericolante; seminudi, con santi alla testa e con lancie ed asce e mazze, marciano gridando: *Viva la religione, morte agli eretici, morte agli stranieri;* e dietro loro fanciulli e donne coi sacchi per la preda.

Così difilansi sovra Guatimala, mentre vi vanno pure i Federalisti per ripristinare Morazan: onde i Centralisti si trovano serrati fra nemici disumani e tristi alleati. Questi però acconciaronsi con loro; ma appena entrati, Carrera non può frenare la turba dal saccheggio; a gran fatica preti e frati la rattennero, e la fecero accontentare di sessantamila lire e andarsene.

Morazan allora, raggomitolate le truppe, prese Guatimala, e mutò le autorità. Ma ecco Carrera sopragiunge, e battuto si rifà. Al principio del 39, Ondura e Costa Ricca dichiaransi indipendenti dalla federazione; onde i Centralisti rialzano il capo, e chiamano Carrera; che forte dell' aristocrazia, abbatte i Federalisti, fa da dittatore, e se gli bastasse senno, potrebbe riordinare quel paese, adorato com' è da Negri, Indios, Mulatti; e anche dal clero e dagli aristocratici, che vi fecero rinnovare le leggi intolleranti e i privilegi. Ma Morazan conservasi debolmente a San Salvador; Ondura è sotto il mulatto Ferrera; così anche gli altri Stati hanno capi diversi e nemici. Cartagena fu sobbissata nel 1841.

A Ondura frequentano le navi per raccorre il legno del mogano, la cui bellezza fu scoperta al principio del secolo passato. L' Inghilterra nel 1808 ottenne dalla Spa-

gna di stabilirsi sul fiume Balise nella provincia di Yucatan per venti anni, e tagliarvi di quel legno; ma nel 28 riesce d'uscirne, e da un di quei re fa cedersi in testamento il paese, che occupa nel 1841. Testè la Repubblica Centrale ridomandò quel possesso, che diverrà importantissimo se mai si taglia l'istmo di Panama.

Per altre vie erasi liberato il Brasile. Questo paese, scoperto dal Caboto, avea raccolto i fuggiaschi e avventurieri di Portogallo; e singolarmente vi fiorì la colonia de' Paolisti, gente raunaticcia di Brasiliani e di fuorusciti europei, arrisicati e litigiosi. Arricchitisi principalmente del trafficare di schiavi, abborrivano i missionarj, i quali, introducendo la religione cristiana, indirettamente avviavano a distruggere la tratta. Correvano dunque addosso alle loro parrocchie; poi sparsero fra i selvaggi, non correr divario tra quella religione e la credenza negli indovini brasiliani; nominarono un papa, e preti e vescovi che celebravano messe e uffizj, e confessavano; e scriveano bizzarre figure, e imitavano i convulsi gesti degli indovini: lo che piaceva ai natii, e distraevali dal cristianesimo confondendolo coi patrj riti.

La colonia, in prima di poche famiglie, era cresciuta a ventimila teste, oltre gli schiavi; e dichiaratasi libera e fidando nella forza brutale, devastava i Cristiani del Paraguai, ridendo alle minaccie di Madrid o di Roma; finchè quella permise ai coloni d'adoperare armi da fuoco, e così represse i Paolisti.

Allora essi volsero l'attività alla ricerca dell'oro, che fin là erasi raccolto solo dalla posatura delle acque; e vi obbligarono i Negri, che ogni sera doveano portarne al padrone un ottavo di oncia per testa. Poco dopo proclamata l'indipendenza, aveano scoperta la ricchissima miniera di Jaragua; ma i tesori di essa non bastavano all'avidità de' Mamelucchi, che da per tutto ne rintracciavano. Alcuni in fatto, entrati fin cento leghe fra bellicosi selvaggi in paese difficilissimo, scopersero le miniere di Sabara; altri s'insinuarono fra le montagne aurifere, dove
1690. piantarono Villa Ricca, che venti anni dopo eretta, avea

fama della più opulenta città del mondo. V'accorse gente in folla; ma i primi occupatori pretesero dettar leggi e condizioni agli avveniticci, onde venne guerra, e i Paolisti soccombettero. Poco tardò don Pedro reggente di Portogallo a voler parte delle pingui spoglie, e mandò Antonio d'Albuquerque come governatore del distretto delle miniere. Colle forze ordinate e coll'abilità avendo sottomesse le due fazioni, piantò egli una città regolare che fu Rio 1741. Janeiro; fece ordini intorno alle miniere, come cavarle, come distribuirne il prodotto fra lo Stato e i coloni.

Tentarono rialzarsi i Paolisti, ma furono repressi: e 1813. Villa Ricca prosperò per modo, che il quinto dell'oro dovuto alla corona, eccedeva ogni anno 12 milioni. I Paolisti corsi a cercarne altrove, in riva al Carmen scopersero le miniere di Mariana, poi quelle di Cujaba e di Goyaz: sicchè dal 1730 al 50 la corona ebbe per sua parte 25 milioni l'anno, non contando il molto frodato.

Altre bande in cerca d'oro trovarono l'immenso paese detto Mato-Grosso, di cui nel secolo passato si conobbe la ricchezza, essendosi raccolto 12,800 libbre d'oro in un mese senza scavar più che quattro piedi la terra.

Nel distretto delle miniere già s'erano trovate gemme di gran valuta, e massime crisoberilli preziosissimi; ma ai diamanti non s'era fatto mente, perchè misti a terriccio ferruginoso e disseminati per fiumi e ruscelli. Alcuni cercatori di miniere badarono a queste pietruzze brillanti; e il governatore se ne valea per gettoni al giuoco, finchè un giojelliere olandese avvisò del loro valore. Il governo ne trasse a sè il monopolio, e nel 1772 li fe scavare a proprio conto, ma tanto sconsigliatamente che vi scapitò; e fu abbandonato ancora alla speculazione privata. Dal 1772 al 1818 se ne era cavato per 1,298,073 carati; oltre quei che frodano i Negri, ai quali vien dato un premio a proporzione della loro grossezza, da una presa di tabacco fin alla libertà. L'ottobre del 1844 un'altra miniera di diamanti fu scoperta a Sincurn, 90 leghe da Baya; e al fine del 1845 avea già dato 400,000 carati di diamanti, del valore di 48 milioni di lire.

Era dunque florido il Brasile, e arricchiva il commercio, non però del Portogallo, bensì dell'Inghilterra. Avanti la Rivoluzione contava solo 3,800,000 teste; 22 conventi d'uomini, nessuno di donne, e producea per cento milioni, giacchè le miniere del diamante erano di fasto più che di utile. I tribunali portoghesi vi spedivano i delinquenti, e l'Inquisizione gli Ebrei; e l'atto del 1787 avea concesso libertà a' natii. Già il ministro Pombal avea divisato di trasferir colà la sede del Regno portoghese, che poteva divenire il più ricco del mondo, avendo oro, diamanti, cocciniglia, zucchero, indaco, cotone, tabacco, tutto quel che al suolo si domanda. Ciò sarebbe potuto effettuarsi allorchè il reggente don Giovanni, costretto da Napoleone ad
1807. abbandonare l'Europa, si ricoverò a Rio Janeiro, che da quel momento prese grandissima prosperità. In prima vi durava il monopolio della compagnia del Maragnon, stabilito da Pombal; e v'era sì difficile l'introduzione delle manifatture forestiere, che a banchetti dove sfavillava l'argento, spesso non si potea dare un coltello per ciascuno, e un bicchiere unico faceva il giro; vi ribocca il ferro, eppure doveano comprarlo dal Portogallo; così il sale; col loro pregiatissimo cotone non potevano tessere che una tela grossolana, buona al più per schiavi; a costruire il mirabile aquedotto della Carioca si fecer venir le pietre d'Europa. Per l'educazione, pei giudizj dipendeano dalla metropoli, la quale fomentava le rivalità fra le capitanerie. Don Giovanni abolì il sistema coloniale, e permettendo libero ingresso alle navi di alleati, prepara l'emancipazione. Libera l'industria, cominciossi una stamperia, una gazzetta, laboratorio chimico e anatomico, banca di sconto, tribunale supremo; si diedero terreni a stranieri; altre innovazioni di buona voglia e di nessun discernimento, giacchè si volle fin un'accademia, chiamandovi membri da Parigi, mentre non s'insegnava a leggere.

Al moto materiale seguì però quel degli intelletti, che tosto si staccò dal reggente. Viveva egli semplice, isolato, eppure spendendo tesori a sostener i nobili che l'aveano seguito, e che rimpiangendo la terra natale,

sprezzavano questa nuova che consideravano come un esiglio. Alla caduta di Napoleone, Giovanni non s'indusse a ritornare in Europa, e credendo utile che fossero eguali e uniti il Portogallo, gli Algarvi e il Brasile, elevò quest' ultimo in Regno. Quando scoppiò la rivoluzione costi- 16 dic. 1815.
tuzionale in Portogallo, le agitazioni cominciarono là pu- 1821.
re, e aumentate dai rigori finirono in rivolta, chiedendo un governo giusto e liberale, che spezzasse il giogo tirannico sotto cui languiva il paese; e giurossi fede al re e alla costituzione portoghese. Il re fa circondare il Consiglio raccolto, e disperdere e uccidere; poi s'imbarca coi signori e le ricchezze per Lisbona, lasciando reggente il figlio don Pedro.

Le cortes portoghesi distribuirono il Brasile capricciosamente, e negarono partecipargli le loro franchigie; onde i Brasiliani, già disgustati del vedersi di nuovo esposti alle lungagne de' tribunali d'Europa, levano rumore: la provincia di San Paolo insorge la prima; vi si unisce quella di Minas Geraes, che in un secolo avea dato alla corona 533 milioni d'oro, oltre le gemme e i diamanti; e invocano che don Pedro non parta per l'Europa, dove le cortes il domandavano. Egli dunque congeda le truppe portoghesi; scrive a suo padre che «una costituzione forma la felicità d'un popolo, ma ancor più la fortuna d'un re;» prende e fa prendere per insegna un triangolo al braccio, inscritto *Indipendenza o morte;* e convocata un'assemblea costituente e legislativa, v'è acclamata l'indi- 12 dic.
pendenza: egli coronato imperatore del Brasile, lascia al Portogallo da scegliere fra un' utile amicizia e una guerra a sterminio.

L'importanza acquistata, dava diritto al Brasile di togliersi dalla dipendenza di un piccolo Regno lontano, tanto più dopo essersi avvezzo ad un governo in paese, e averlo sostenuto con non piccoli sacrifizj. Ma non era a sperare troppo dalla costituzione fra gente mista di tante razze, tenuta in sistematica ignoranza, dove la schiavitù famigliarizzò coll'aspetto de' vizj e della violenza, dove società non era, ma agglomerazione di patriarchi. Come pro-

mettersi pace tra Negri, Bianchi, meticci, schiavi, liberi? tra provincie d'interessi diversi, e d'odio fortissimo contro tutto ciò che non è brasiliano? Subito formansi tre parzialità: una vuol l'unione col Portogallo; l'altra repubblica; l'altra don Pedro. Don Pedro non conoscea che la città, nè era fino legislatore: destro, religioso, voleva il popolo libero, non ne sapeva le vie. Agitatissimo dunque, tra sperimenti e violenze, scioglie il Congresso, ma dà il
11 dic. 1823. promesso statuto, che fa il Brasile libero e indipendente sotto la stirpe di don Pedro; religione la cattolica, permesse le altre privatamente; una camera temporaria, una a vita, ma elettiva: l'imperatore ha la podestà esecutiva e la moderatrice, libere le persone, la stampa, la proprietà. Egli fondò scuole, restrinse le spese, aumentò le forze, adoprò a tutte le necessità d'un paese nuovo, e a soffocare le rinascenti rivolte. Il Portogallo, dopo varj
13 mag. 1825. sforzi per tenere soggetto il Brasile, ne riconobbe l'indipendenza e accettò l'amicizia.

La sapienza diplomatica, troppo solita a lasciarsi cogliere sprovista, non avea antiveduta l'eventuale riunione
10 mar. 1826. delle due corone. Quando dunque Giovanni VI morì a Lisbona, don Pedro, per voto del consiglio, prese il titolo di re di Portogallo; ma poichè non potea senza danno conservarlo unitamente al Brasile, quello rinunzia alla figlia Marià da Gloria. Se non che, suo fratello don Michele lo dichiarò divenuto straniero al Portogallo, e perciò scaduto d'ogni diritto a quella corona. Don Pedro la perdeva, dunque, allorquando sentivasi pure minacciata quella del Brasile dagl'indigeni, che odiando sempre i Portoghesi divenuti brasiliani, ruppero in sommosse. Don Pedro, repugnando dal ristabilir l'ordine colla forza, ab-
7 apr. 1831. dica a favore di Pedro II suo figlio, e tragittasi in Europa. La reggenza allora stabilita mette riparo ai mali, si rivede la costituzione, meglio definendo i poteri: ma e guerre forestiere e intestini dissidj tra imperialisti e repubblicani, agitano di nuovo un Impero, cui tutto promette un glorioso avvenire.

1829. 20 mar. Il Messico, costituito federalmente, ordinò l'espul-

sione di tutti gli Spagnuoli, che erano quarantamila, e che 1829.
portarono via più di cento milioni di piastre: riscontro
della cacciata dei Mori dalla penisola. Sperò un tratto la
Spagna ricuperare il paese con cinquemila uomini guidati 29 lugl.
da Barradas, e preceduti da larghissime promesse: ma le
dissensioni calmaronsi all' apparir del nemico; Sant'Anna
governatore di Vera Cruz, valoroso implacabile, chiamò
all' armi, attaccò gli sbarcati, e li obbligò a sgombrare.

Subito però la discordia si raccende: Guerreiro in- Dic.
nalzato da una rivoluzione militare, è da un' altra sbalzato; laceransi tra loro le repubbliche di Buenos Ayres, del Chili, di Guatimala; e Unitarj e Federalisti a vicenda si disonorano con sanguinose vittorie. I Federalisti si legarono alle loggie massoniche fondatevi dal ministro degli Stati-Uniti; gli Unitarj, per avverso, alle loggie scozzesi: onde vennero i due titoli *Yorchini* e *Scozzesi*. Altri sostengono la monarchia essere il solo governo possibile nel Messico, e aveano offerto a Ferdinando VII mandasse colà un fratello per regnare costituzionalmente; condizione ch' egli rifiutò. Internamente, anzichè principj grandi, è minuto litigio fra chi ha impieghi e chi vuol averne. Trascurata l' agricoltura, moltissimi si volgono alle ambizioni, sotto maschera di libertà o di religione. Le rivoluzioni sono militari, e perciò facili e subitanee: una presa d' armati insorge, manda un proclama coi pomposi suoni d' incivilimento, genere umano, Montezuma; il caporale divien generale, lo scrivano consigliere; si fa un poco di saccheggio, si cangiano i magistrati, e tutto è finito, e si bandisce che l' impero delle leggi è ripristinato.

Gli abitanti dell' Yucatan, più colti, e visitati dai vascelli forestieri, repugnarono sempre dall'unità, e proclamaronsi indipendenti; pure al fine s'acconciarono ancora all' unione. Nel 1836 il partito unitario prevalse per opera di Sant' Anna, e gli Stati liberi e sovrani divennero provincie. Esso Sant' Anna, soccombuto, di nuovo insorge contro Bustamente, bombarda Messico, caccia l' emulo, e domina assoluto.

La costituzione pubblicata pel Messico il 13 giugno 1843,

porta governo rappresentativo e sovranità nazionale; unica religione pubblica la cattolica; abolita la schiavitù; una camera di deputati e un senato, oltre una deputazione permanente, scelta fra i membri delle due camere; un presidente quinquennale, nato e residente nel Messico, maggiore dei quarant'anni, ha il potere esecutivo, ed è eletto a maggiorità di voti dalle assemblee dipartimentali.

Il Messico, che ha la superficie di 1,242,000 miglia quadrate geografiche, un terzo sotto i tropici, il resto nella zona temperata, con ricchezza indicibile di vegetazione e di metalli,[1] conta appena sette milioni d'abitanti; cioè quattro d'indigeni, uno di bianchi, due di sangue misto, oltre seimila Negri: e mentre le entrate sotto la Spagna erano di venti milioni di piastre forti, nel 1843 furono di quattordici e mezzo, col disavanzo annuale di tre milioni di piastre, e il debito nazionale di 84 milioni di dollari, di cui 18 1/2 son dovuti a Messicani, il resto a forestieri. Le miniere d'argento rendono 22 milioni di dollari, ma appena 12 ne arrivano alla zecca. Il commercio va sempre in peggio; l'agricoltura è negletta per quel continuo stato di guerra. La popolazione vi è bella, gaja, amantissima delle feste religiose o carnovalesche, delle pompe, del teatro, del giuoco, de'combattimenti de'galli. Cencinquanta conventi vi durano tuttavia, e possiedono per 80 milioni di piastre, comunque abbiano molto perduto dopo l'indipendenza. Assai può il clero in paese, più l'esercito. Tre fregate a vapore, due brik, tre golette, due scialuppe cannoniere ne costituiscono la forza marittima; la terrestre da 20 in 40 mila uomini. Ma questi si reclutano nelle prigioni e nelle galere; e se non bastino, sottuffiziali van attorno cogliendo Indiani o poveri, che a forza strappati dai lavori e dalle famiglie, sono violentemente esercitati, e mal vestiti e pasciuti. Le persone civili rifuggono dunque dall'arrolarsi; onde neppure gli uffiziali mostrano carattere nè istruzione. Cupidi d'avanzamento, lo cercano in rivoluzioni, perciò frequentissime.

[1] Dei metalli dicemmo testè. In sola coccíniglia se ne trae per dodici milioni.

E di vero, padrone del paese è l'esercito, non già il popolo sovrano; e par destinato non tanto a difendere la terra, quanto a mutarne i padroni. Coll'appoggio di esso, Sant'Anna rimase despoto, comunque odiato, e potè conservar la pace e annodar relazioni co' forestieri. Ma l'elezione al fine del 1844 gli surrogò Herrera. Tentò egli un tratto resistere, ma cadde prigioniero, e non conobbe la dignità della sventura (1845); ma seppe rialzarsi.

La rivoluzione del Tejas è un de' fatti più singolari e operativi sull'America meridionale, come paese che tocca dall'est e dal nord agli Stati-Uniti, da occidente al Messico, ed è solcato da ricchi fiumi, e con un littorale di 360 miglia. Il governo degli Stati-Uniti nel 1819 avea rinunziato alle pretensioni su questo paese, allora quasi spopolato, e in conseguenza rimase aggregato al Messico. Mosè Austin, cavatore del Missuri, risolse piantarvi una colonia di suoi compatrioti, con autorità del gabinetto di Madrid. Mentre al Messico conveniva mantenere un deserto fra sè e gli Stati-Uniti, questa popolazione inosservata, crebbe con rapidità e attività portentosa; sicchè gli Stati-Uniti chiesero fosse aggregata alla loro federazione, conoscendo quanto importerebbe per avvicinarli ai paesi metalliferi e al mare di California e al Pacifico.

Quando la repubblica messicana abolì la schiavitù dei 1820
Negri, intaccava la proprietà de' coloni, ch'eransi piantati nel Tejas col patto espresso di conservarli. Fu dunque revocata: ma il Messico dovea prepararsi d'arme per im- 1830
pedirvi l'influenza degli Stati-Uniti. Allorchè Sant'Anna sollevato contro Bustamente, per istabilire il governo cen- 1832
trale, è vinto da Samuele Houston nelle pianure di San Giacinto, si consolida la repubblica del Tejas. La nuova città di Houston diviene sede del Congresso e del gover- 1837
no, di cui l'eroe è acclamato presidente e adorato, per essere al domani calunniato e vilipeso. In fatto egli soccombe 1838
a Mirabeau Lamar, che vuole l'indipendenza assoluta: ondeggiasi a lungo, finchè il 12 aprile 1844 il paese entra nella federazione degli Stati-Uniti.

Il Tejas, al principio del secolo possedea novemila

abitanti, nel 1836 settantamila; nel 1844, trecencinquantamila; nel 1833 se ne asportarono quarantamila balle di cotone; nel 1838, centomila; oltre produzioni d'ogni sorta, e armenti e cavalli e ferro e carbone. Gli abitanti sfidano i selvaggi, ponendo la capitale all'estremo delle terre coltivate; e il loro paese è come il ponte, pel quale gli Anglo-Sassoni dell' America settentrionale assaliranno gli Spagnuoli della meridionale, avendo i nuovi padroni dichiarato non riconoscere altri limiti che l'Oceano Pacifico. L'Inghilterra vi si oppone di tutta forza, ben prevedendone la perdita dell' alto e basso Canadà.

Il nord-ovest dell'America, estensione di 4 milioni di miglia quadrate, cioè un terzo più dell'Europa, è abitato appena da cinquantamila Indiani e diecimila Bianchi, ripartiti negli stabilimenti delle varie nazioni. Ivi è il territorio dell'Oregon, lungo seicencinquanta e largo cinquecencinquanta miglia, cioè tre volte la superficie delle Isole Britanniche, o quanto l'Impero di Napoleone nel suo apogeo. Fertile di tutto ciò che l'America domanda all'Europa, con un fiume d'oltre 200 miglia di corso, 15 dei quali son navigabili con vascelli grossi; con 150 miglia di coste provedute d' isole, di baje, di porti; a contatto col Mar Pacifico, e in prospetto del Giappone e della Cina, verso cui trova come riposo le isole Sandwich; la possessione di esso darebbe agli Stati-Uniti la chiave dei tesori dell' Asia occidentale ov' è più ricca e vicina alla Russia: nell' interno deciderebbe della prevalenza del partito democratico, che vi diffonderebbe la popolazione industre e commerciale delle provincie occidentali, equilibrando gli aristocratici piantatori del Sud, rinforzati dall' aggregazione del Tejas. L'Unione, acquistato quell' unico gran fiume del pendio occidentale, verrebbe ad abbracciare intera l'America settentrionale, e assidersi sui due mari e sull' istmo che li separa. E questa era l' evidente intenzione di Polk, presidente degli Stati Uniti e caldo democratico, il quale insultava alle monarchie d'Europa come un tempo le monarchie insultavano alle repubbliche. L' Inghilterra con altrettanto calore vi si opponea, pretendendo una delle

rive del gran fiume: e se mai questa le rompesse guerra, l'Unione sarebbe obbligata a emancipar gli schiavi, per non vederseli ammutinati dal nemico: laonde in tutti i modi guadagna la civiltà. Alfine le due Potenze si accomodarono, prendendo per confine il 49° parallelo nord, fino al quale resta libera la navigazione dell'Oregon alla Compagnia della baja di Hudson.[1] Ma ben presto nuove ragioni di guerra sorsero tra il Messico e gli Stati-Uniti, i quali, occupata la capitale nemica (settembre 1847), nella pace acquistarono tutto il Nuovo Messico, immenso territorio quasi spopolato, ma che, colla Vecchia e la Nuova California,[2] dà loro sul Mar Pacifico il porto di Montrey e la baja di S. Francesco, la migliore della costa occidentale. E sebbene la guerra costasse 254 milioni, gli Stati-Uniti pensarono averne buon mercato, e non che imporre al Messico indennità, gliene diedero compensi. Inaspettata importanza v'aggiunsero poi i ricchissimi terreni auriferi scoperti nella California. Gli Spagnuoli erano dimorati 300 anni sopra quel suolo, senza scavarlo, benchè la ricchezza ne fosse nota per antichissima tradizione: per la razza sassone bastarono pochi mesi a scoprirne tesori che eccedono ogni immaginazione. Perocchè i terreni auriferi occupano la lunghezza di 300 miglia sopra 30 in 40 di larghezza, cioè circa 12,000 miglia quadrate. Ora, se vi lavorassero 100,000 persone, in un anno non potrebbero sca-

[1] L'America settentrionale nel 1836 era da 4,880,640,000 di acri: la meridionale 7,625,000; dove

Possedimenti Russi	480,000,000
Inglesi	1,792,000,000
Stati-Uniti .	1,408,000,000
Messico . . .	1,081,600,000
Guatimala. .	119,040,000

Riunito il Tejas, l'Oregon, la California, il nuovo Messico, erano.

Possedimenti Russi	488,000,000
Inglesi. . . .	1,824,000,000
Stati-Uniti .	1,878,236,000
Messico . . .	579,363,840
Guatimala. .	119,040,000

[2] La California nuova, grande come alcuni de' più gran regni d'Europa, bellissima e fertilissima, fu descritta da Duflot de Mafras. Nel 1850 fu dichiarata uno degli Stati-Uniti.

vare che 20 miglia quadrate; sicchè 600 anni si richiederebbero per esaurire quelle terre d'alluvioni. Resterebbero poi le montagne da cui queste provennero; e la fantasia si smarrisce dinanzi all' eventualità di scavi, che già ora mettono in circolazione da 400 milioni l'anno.

Forse non andrà guari che anche il Messico entrerà a parte dell'Unione. La quale così, in men d'un secolo, ha quintuplicato la popolazione, triplicato il territorio, decuplicato la potenza produttiva; e ciò (salvo l'ultima guerra) senza esercito nè conquista.

Certo quest' estendersi di repubbliche è d'importanza incalcolabile, non solo per quel mezzo mondo, ma per tutta l'umanità. La differenza tra gli Americani del settentrione e quelli del mezzodì nasce dall'origine loro. I primi fondarono colonie, di cui ogni capo era re. Accanto all'una stabilivasene un'altra con lo stesso principio; non connesse fra loro se non nella Bibbia, anche questa interpretata a modo di ciascuno. I capi delle colonie erano dunque sovrani e pontefici; donde la libertà e la confederazione. E mentre traggono forza dalla coerenza del medesimo principio, non sarebbe possibile fonder in uno tante varietà. Vastissime solitudini ed una vigorosissima natura invitano gli Americani del sud a compiere grandi pensieri, e tutto vi assume proporzioni gigantesche. Ma essendovi connaturato il principio dell'autorità, tutte le repubbliche riescono a dittatura. La Colombia col Perù e la Bolivia formano un' estensione maggiore che l'Europa, ove la gente scarsissima è separata da enormi distanze e da fiumi e monti giganteschi. Potrebbe mai stabilirvisi quella centralità d'amministrazione che l'Europa vagheggia? Difficilissimo è ogni disegno generale in così sterminato territorio: le inveterate abitudini dell'obbedienza e le radicali differenze da paese a paese vi si oppongono; ogni provincia pretende, non solo all'eguaglianza, ma alla sovranità sopra le altre; la diversità di colore costituisce caste distinte,[1] che tornano di ostacolo al governo repubblicano.

[1] Infami di razza (*infames de derecho*) si chiamano i figli di bianchi e

Aggiungete che escono or ora da un dominio il quale non gli aveva abituati a nessuna rappresentanza, e tenuti in quella servitù patriarcale che è la più atta a svigorire gli spiriti; e la fiacchezza dell'amministrazione e la necessità del contrabbando avevano abituato a insultare le leggi e fidare nel proprio braccio. La classe media che sottentrò all'aristocrazia spagnuola, era dunque ineducata e incapace; donde vacillamento nei governi, potenza degl'intriganti; i capi non pensano che a conservar la propria dittatura; mentre, col pretesto che la costituzione è violata, rinascono ogni tratto guerre civili; e la distanza delle città rende impossibile l'accentramento e facile ogni rivoluzione.

In generale i Centralisti, o aristocratici o servili che li chiamino, vogliono conservare ciò che di buono v'avea nel sistema coloniale, e particolarmente i privilegi della Chiesa; i Liberali, o federalisti o democratici, precipitano le innovazioni, vogliono sbarbicare la superstizione, cioè l'antica credenza, e cambiare di colpo idee ed abitudini. Economicamente poi i paesi progressisti, quali il Brasile, il Paraguay, la Banda Orientale, il Chili, Venezuela, proclamano libertà per tutti, favorir le colonizzazioni, moltiplicar relazioni coll'Europa, estendere il commercio e l'industria; i retrogradi serbano le antiche idee coloniali di privilegio e d'esclusione, temono le influenze europee, vorrebbero tornar al monopolio e all'isolamento. Inoltre quei delle terre interne faticano per raggiungere l'Oceano coi loro fiumi; i costieri ne li respingono: donde le lotte fra il Buenos Ayres, il Paraguay, il Brasile. Perocchè manca ai fiumi americani quella libertà che per gli Europei fu assicurata dal Congresso di Vienna. Anche l'Europa vorrebbe portare il suo commercio e la sua civiltà nel centro, risalendo l'Amazone e il Plata, che si congiungono per mirabili comunicazioni.

È questo il fondo delle dissensioni vuoi interne, vuoi da Stato a Stato, che peggiorano la condizione dell'Ame-

negri, di bianchi e indiani, d'indiani e negri. Nel Brasile v'è un bianco per quattro di colore.

rica meridionale, e gli eroi dell'indipendenza convertono in briganti.[1]

Aggiungasi che le Potenze europee le molestano ora con pretensioni antiche, ora con nuovi richiami; e la Francia che, dopo il 1830, avea riconosciuto quelle repubbliche, dappoi ruppe inimicizia col Buenos Ayres, e vi fomentò la guerra civile recata da Manuele de Rosas contro il presidente Rivadivia. Quegli cercò forza nel popolo della campagna, aggregandosi le tribù selvagge, per opporsi agli Unitarj; riuscì governatore, spinse le corse contro i selvaggi della Patagonia, e dal voto popolare ottenne la dittatura (1835); e vi fu rieletto nel 40, benchè i Francesi, nemicissimi a lui, bloccassero la repubblica. Il viceammiraglio Mackau venuto seco a patti, dovè convincersi quanto fossero esagerate le imputazioni che gli esuli gli davano.[2] Lunghe discussioni si ebbero pure colla Corte romana, e le sedi vescovili rimasero gran tempo vacanti.

Il generale Castilla, venuto presidente del Perù, ora mostrasi buon amministratore, e si sforza di conservare quel ch'è supremo bene, la pace. Che se una volta gli Stati meridionali prendano un ordinamento, allora si ripiglierà lo scavo delle miniere, si coltiverà il suolo, in-

[1] Molti Italiani presero parte ai movimenti dell'America meridionale. D'origine italiana era Manuele Belgrano, letterato, che ne' giornali eccitò all'indipendenza, poi combattè per essa, e acquistò gran popolarità, cercando diffondere le cognizioni nelle classi infime (1820). Nel Venezuela, il colonnello Agostino Codazzi di Lugo compì molti lavori geografici, e adopera anche oggi a colonizzare l'alta regione della Cordigliera marittima di quella repubblica. Il genovese Garibaldi combattè a Montevideo prima di venire a sostenere in Italia il vessillo tricolore. A Rio Gianeiro e altrove si stampano giornali italiani, in un dei quali leggiamo la nostra *Margherita Pusterla*.

[2] Rosas nacque fra i proprietarj di mandre detti gauchos, e coll'appoggio del clero giunse al potere, sostenendo i Federalisti, mentre gli Unitarj, composti de' negozianti e ricchi delle città, erano guidati dal generale Lavalle. Riuscito superiore, Rosas esercitò acerbe vendette e crudeltà d'ogni specie. Avendo voluto obbligar gli stranieri, eccetto gl'Inglesi, dopo 3 anni di soggiorno, a servir nel suo esercito, la Francia mandò una flotta nel 1838, che bloccò i porti della republica Argentina. Gli avversarj, comandati da Lavalle e Rivadivia, si restrinsero a Montevideo: Lavalle perì nel 1841: Oriba, luogotenente di Rosas, fu battuto affatto, sicchè Rosas fuggì verso Europa nel maggio 1852.

troducendovi nuovi prodotti, come già si fece col the nel Brasile; con strade e battelli a vapore si percorreranno linee di migliaja di miglia; si creerà una forza marittima, tanto importante ove fiumi e selve smisurate impediscono le spedizioni degli eserciti; le missioni riprenderanno la loro invasione civilitrice.

E già adesso gli inciviliti dilatano ogni giorno la loro dominazione su qualche nuovo terreno: gli stessi che rimangono indomiti, più non giaciono in assoluta barbarie, ma acquistarono alcuna forma civile ed esercizio di mestieri e coltura di terreni. Di supremo momento poi sarà il taglio dell'istmo di Panama, che dopo Humboldt fu creduto possibile, e che ora, studiato d'ogni parte, sembra poco lontano dal compimento. Quando a seicentomila tonnellate di merci, che ora girano pel capo Horn, saran di tanto abbreviati il cammino e la spesa, tutta Europa ne dovrà risentire, e più le innumere isole della Polinesia e della Malesia, e le opulente contrade che stanno nella pendice orientale e meridionale del gran continente asiatico.

Letteratura. — Il Romanticismo.

Tempi di tante agitazioni si intitolavano pace: avvegnachè noi somigliamo a' quei Cinesi di cui facciam beffe; da noi stessi prendendo la misura di tutto. Vero è che in Europa la quiete, o piuttosto la solita conseguenza de' grandiosi scotimenti, eccitò gl'ingegni, e cominciò, o rese visibile un movimento letterario, de' più notevoli ne' tempi moderni, ma che anch'esso avea sua causa nel passato.

Per poco originale che fosse, la letteratura del secolo precorso aveva desunto una fisionomia propria, ed apparenza di unità dal comune intento di demolire. Raggiunse lo scopo; ma, come sempre, i trionfanti si divisero, ed esercitarono alla ventura le proprie forze colla varietà di fini e di mezzi che forma il carattere e il difetto degli

odierni. Venne poi la Rivoluzione, che non della Francia soltanto agitò gl' ingegni; e l' entusiasmo di favore o di avversione, e la vista o l' aspettanza di grandiosi commovimenti, tolsero e agli scrittori la riflessione e ai lettori la calma. La mano dovette allora combattere, non scrivere; nè altro poteva essere la letteratura se non il talento applicato agli affari. Le tribune d' Inghilterra e di Francia echeggiarono d'un'eloquenza che non aveva esempj, perchè mai non s'erano agitati interessi più grandiosi: la poesia stava ne' movimenti popolari e guerreschi, in qualche canzone che rinnovò i prodigi della lira d' Orfeo e d'Anfione, senza potersi chiamar bella. Quando alcuna calma ripresero gli spiriti, Giuseppe Chénier venne di moda; ma l' entusiasmo delle liriche di lui non è se non quello del suo tempo; le tragedie, gradite allora per le allusioni, sono di infedele storia e di fredda regolarità; nei tardi anni il disinganno gl' ispirò gemiti e fremiti robusti.

Scomparsi i grandi oggetti per cui era giganteggiata la Repubblica, e assorte tutte le volontà in una, ad un solo riserbata l' ammirazione, i giornali lodano o biasimano a stipendio di lui, con critica, come in Geoffroy, nè graziosa nè urbana, e derivata da quella del secolo precedente, quando non valutavasi che il liscio, quando Shakspeare non conosceasi che traverso a Voltaire e Ducis, quando La Harpe, spirito elegante e timido e a volte caloroso, non vedea nulla di più grande che i secoli XVII e XVIII, e riponea la gloria di Racine e Voltaire nell' aver aggiunto nuove grazie al genio di Sofocle e d' Euripide.

Fortunatissimo fu Delille (1738-1813) amato senza dar ombra, simpatico pe' suoi difetti. Dotato del talento del descrivere, l' intera vita passò in cercarne materia, e studiò dipinger bene, ma non seppe mai fare un quadro. Idee non ha, non entusiasmo per la natura, non intelligenza della storia, non ricchezza di scienza; va in caccia di pensieri nei libri altrui, massime nella prosa, per ripeterli in armoniosi versi: è tradotto da Dryden il suo pezzo miglio-

re, cioè la prefazione delle *Georgiche*. Lavorando a queste, imparò l'artifizio del descrivere, e capolavoro ne furono *I Giardini*. Quando la prosa avea, con Rousseau e Buffon, preso del gonfio, avrebbe anch' egli dovuto cambiare il tono del verso: ma abborrendo da ogni arditezza, possedette solo un vago istinto di melodia e d'eleganza. Non si mischiò col partito filosofico; senz' esservi obbligato si ritirò di Francia il 9 termidoro; senz' esser richiamato tornò nel 1802, e di tempo in tempo pubblicava componimenti, ove divertivasi a dipingere giocherelli, scienza, trastulli, paesaggi, sperimenti. Quella forma piaceva, e n'era come divinizzato; duchesse inglesi, principesse polacche, scriveangli ringraziandolo; il suo apparire all' accademia solennizzavasi, alle sue recite rispondeano applausi e lacrime, ed era riportato a braccia; e fin a cinquantamila esemplari si tiravano i suoi componimenti.

De Fontanes (1751-1821) vacillava tra il voluttuoso e il devoto; tessè i discorsi di Napoleone imperatore, ma osò anche dirgli di no. Joubert amico suo non finì nulla; sol tardi Chateaubriand ne pubblicò i *Pensieri*. Diceva di Voltaire: « Come la scimia, egli ha movimenti graziosi e lineamenti deformi; conobbe la luce ma per sparpagliarla e frangerne tutti i raggi, a guisa d'un monello. » Di Le Sage: « I suoi romanzi han l'aria d'essere scritti in un caffè da un giocatore di dominò, uscendo dalla comedia. » Di La Harpe: « La facilità e l'abbondanza ond' egli parla il linguaggio della critica, gli dan aria d'uomo abile, ma non l'è. » Di Barthélemy: « L'Anacarsi dà l'idea d'un buon libro, ma non è tale. »

La protezione amministrativa per le arti dell'immaginazione induceva a scrivere solo per ottenere premj e pensioni: e letteratura indipendente ed altiera, memore della gran parte sostenuta nel secolo antecedente, non può cercarsi che fuori di Francia.

In Germania un sapere più profondo obbligava l'intelletto a dubitare, ad elaborare tutti i materiali del passato. Contro la letteratura infranciosata si erano nel se-

colo precedente elevati molti; e massime Bodmer, men lodevole per le opere proprie che per illustri scolari, quali il naturalista Haller, il romanziero Wieland, e maggior di tutti Federico Klopstock (1724-1803). La costui *Messiade* non è più un poema da scuola; ma ispirata dalla Bibbia, tesse la vita dell'Uomo-Dio; e poichè la quiete della divinità, scevra da passioni, indurrebbe monotonia, e' la declina coi variati caratteri degli apostoli e dei genj, e cogli inni in cui a volta a volta prorompe. Agli attacchi feroci egli tacque, e proseguì nella miseria, sinchè il re di Danimarca non gli assegnò una pensione. Alfine potè cantare: « Da te lo sperai, celeste Mediatore; ed ecco ho compiuto il cantico della nuova alleanza; finito è lo studio tremendo, e tu mi perdonasti gl' incerti passi. Su su; sento il cuore inondato di gioja, verso pianto di tenerezza. Nè ricompensa domando; non ho io gustato le gioje degli angeli celebrando il mio Signore? Fin al profondo il cuor mio fu commosso; fin dal più intimo l'essere mio si agitò. Non vid' io scorrere le lacrime de' credenti? e in un altro mondo non m'accoglieranno essi forse ancora con quelle lacrime celesti? »

Quando morte lo colse, mormorava un pezzo della *Messiade*; un pezzo ne fu cantato attorno al suo feretro. Qual elogio più solenne e desiderabile?

Anime nobili si accordarono per difendere le dottrine, eccitare i sentimenti, ridestare le memorie patrie; i dotti s'avvicinarono agl' indotti; formaronsi società e ritrovi, se non altro per leggere giornali. La letteratura tedesca ne ripigliava lena, e se da prima aveva imitato la francese e le classiche forme, allora s'agitò nella libertà, e volgendo gli occhi agli Inglesi, avventurossi ai rischi dell'originalità.

Alle fonti nazionali bevve Augusto Bürger, che in una vita sciagurata divenne il poeta popolare, sponendo nelle sue ballate le volgari tradizioni, con tono famigliare e termini bassi, dai quali elevasi talora fin al sublime. Il tenero Hölty è pieno del presentimento d' una morte vicina.

Nel teatro, dopo Lohenstein, era entrata la smania

del gonfio; e gli attori, tutti a carta d'oro, uscivano tronfi e pettoruti con uno spadone e qualche resto d'abito eroico, urlando, scalpitando, gonfiandosi di ampolle. Meglio de' frutti nazionali, traduceansi e rappresentavansi Corneille e Molière e le burlette italiane: ma quando nel 1708 Stranizki espose una commedia tedesca a Vienna, gli applausi andarono al cielo, e il babbione Hanswurst fu dimenticato. Lessing, che diede incomparabili critiche drammatiche, ne porse anche esempj: *Mina di Barnhelm*, pieno di vivezze comiche; *Sara Sampson*, dramma lacrimante, scevro delle declamazioni di Diderot; *Emilia Galotti*, ove trasporta il fatto di Virginia romana fra domestiche pareti. Engel suo discepolo, offrì buoni precetti sulla mimica. Le commedie di Ifland e di Kotzebue cascano di fiacchezza, mirano all'effetto più che alla dipintura reale della società, con una morale ciarliera e sentenziosa, un'idealità di vizj e di virtù.

Le più insigni orme sul teatro furono segnate da Federico Schiller. La lettura di Klopstock l'avea nodrito 1759-1805.
di sentimenti religiosi e robusti, ma secondò l'andazzo del secolo ne' primi componimenti. Ne' *Masnadieri*, alla società ove gli scaltri prevalgono sino a parer virtuosi, oppone la dipintura seduttrice d'una brigata di ladri, colpevole ma non vile; e tal effetto produsse, che alcuni giovani abbandonarono il viver civile per buttarsi alla foresta. Nell'*Amore e raggiro* mostra ancora il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, che non sanno piegarsi alle esigenze d'un mondo iniquo; sì il *Don Carlos* che la *Congiura di Fiesco* sfavillano di repubblicanismo, del presentimento di miglioramenti indeterminati, applicato a personaggi d'altri tempi che perciò perdono la verità. Meritarongli esse dalla Convenzione il titolo di cittadino francese; ma quando la lettera arrivò, i sei membri ivi firmati erano tutti periti di morte violenta; e Schiller ebbe a conoscere quanto le applicazioni distino dalle teoriche allettatrici.

La feconda varietà, il profondo patetico, la potente originalità di Shakspeare non hanno paragone in Schiller;

il quale, figlio del proprio secolo, scema verità a' personaggi coll'attribuirvi concetti e sentimenti d'altra stagione; dogmatizza quando dovrebbe dipingere e commovere; non crea enti reali come l'Inglese, ma cari pel carattere morale, che poi primeggiò ne' componimenti della sua seconda maniera. Perocchè la lotta fra le virtuose risoluzioni e l'insofferenza d'ogni autorità morale disgustavano Schiller della società, e un penoso sentimento di dubbio ne trapela sovente; finchè la filosofia di Kant insegnògli che l'idea d'un Dio, che il sentimento del dovere sono condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo, e che davanti a certi arcani egli dee piegar riverente. Allora, come nella lirica, così nella drammatica s'ispirò più altamente, e cercò interesse dal trionfo della parte morale dell'uomo sovra la materiale, dal mostrare la potenza del libero arbitrio, e far la tragedia, com'egli diceva, degna delle alte destinazioni del tempo.

Scrisse allora la trilogia del *Wallenstein*, più fedele alla storia e con caratteri colossali, la cui rozzezza però è mitigata dall'arte, e dove sempre un ideale di bontà e di virtù è posto per correttivo accanto ai trionfi della ribalderia. Sono di questo sentimento e la *Maria Stuarda* e il *Guglielmo Tell* e la *Pulcella d'Orleans*; benchè in questo annobilimento della natura vagheggiasse certi tipi metafisici, anzichè la realità, e ciò lo portasse a quella vana ricerca che è un supplizio dell'intelligenza.

Furono i suoi drammi rappresentati alla Corte di Weimar, che, sotto la reggenza di Anna Amalia di Brunswick, fu chiamata l'Atene di Turingia. Colà il fior dei letterati godevano pace fra i disastri della guerra dei Sette Anni e la fame del 72; Seckendorf, Einsiedel, Knebel, Voigt, il novellista Museus, Herder, che « era una poesia piuttosto che un poeta; » Bertuch, che vi creava l'industria; Ifland, che vi rappresentava le proprie commedie; Wieland, chiamato educatore del principe. Wolfango Göthe v'avea formato e dirigeva un teatro per pochi scelti; innanzi a' quali facea passare i capolavori di tutte le nazioni, colla più precisa ed erudita imitazione de' co-

stumi. Ora tutto si disponeva come un teatro antico, il coro scendeva nell'orchestra, e rappresentavasi una commedia di Terenzio o l'*Ifigenia*: ora comparivano drammi di Shakspeare, o l'indiana *Sacontala* tradotti da Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le fiabe di Carlo Gozzi, in traduzioni di Schiller e Göthe.

Fra que' placidi godimenti lo spirito di Schiller struggeasi, come si logorava il corpo, e morì nel 1805. Restò allora supremo rappresentante della letteratura tedesca Göthe; lirico, epico, drammatico, romanziere, critico, 1749-1832. fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther*, dolorosa espressione d'una società malata d'incertezza, fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un'immensa attività interna e la monotona catena del mondo esteriore. Veri suicidj produsse col Werther, e imitatori a folla, ch'egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo*; come confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poichè la sorte sua fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe, e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Nel primo suo saggio drammatico *Götz di Berlichingen*, potentemente personifica i feudatarj nell'ultima loro età, e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica. Nelle prove sopra soggetti or greci, or italiani, ora stranieri, seppe trasportarsi nella società che dipingeva. Nel più famoso suo dramma, *Faust*, l'universo è abbracciato, da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al fornello dell'alchimista. Faust, avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggia col demonio, derisore dell'umanità e tutto materia e sensi, il quale non s'eleva sopra gl'interessi reali, vagheggia solo il piacere, ha uno scherno per ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistofele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l'amore, ma pre-

cipitando una fanciulla ingenua al fondo dell' obbrobrio e della miseria; nel quale vedendola, esclama: *Non è la prima.* Così l' uom di cuore è strascinato dall' uom di testa, e ogni cosa dà resultato a Mefistofele, il male incarnato. Margherita, tutta amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all' infanticidio, al patibolo. Dopo che l' amata perì, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della politica, i delirj della scienza, le follie delle credenze, finchè tutto si risolve in un' unità impersonale.

Tenta dunque lo stesso problema dell' esistenza del male che presentavasi a Giobbe; ma mentre l' Arabo lo scioglie colla consolante providenza, Göthe, in secolo di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile. Quel dramma di complicazione inestricabile, dove ciascuno può trovare quel che vuole, operò sul carattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all' amore, rinneganti l' idealità per darsi aria d' elegante incredulità.

Nè Göthe se ne brigava. Con *fronte calma e mani ardenti,* foggia egli i suoi personaggi; indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore e vantandosene; intento solo alla forma, all' effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell' Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri, e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, una pieghevolezza di espressione or graziosa, or sublime a volontà. Aggiungetegli infiniti articoli, traduzioni, lettere; e lavori capitali sull' ottica e sulla botanica, col che acquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione.

« Il bello non è che il risultamento dell' esposizione felice, » parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari; ma quanto al fondo, indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Giove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet; buono quel che è: saviezza il lasciar dire

e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontar le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo, senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide le sue acque perchè riflettano le rive. Combattè, è vero, il cinismo volteriano, ma per precipitare nell' indifferenza: applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè n'aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l' età sua, come avrebbe potuto egli genio: ma lasciossi trasportare dalla corrente; non favorì gl'impeti nazionali contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà: onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano; che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

Göthe e Schiller aveano dalle orme straniere richiamato alla natura e al sentimento; critici insigni analizzavano le ragioni del bello, come sentimento assoluto, sottoposto a leggi e condizioni precise, ergendo l' estetica a scienza filosofica, che mediante l' idea giudicando ciò che appare ai sensi, riduce a regola quel che era soltanto impressione.

Lessing si era proposto trar la critica dalle angustie della scuola ove si giurava in nome di Batteux, e dare alla patria una prosa nuova e nuovi criterj del bello. Tolti ad esame i drammi stranieri che si rappresentavano, osò censurare Voltaire, non sovra qualche particolarità, ma sui caratteri e i sentimenti: e per isbandire l' affettazione elegante non temette affrontare la trivialità. In moltissimi articoli rivendicò la letteratura tedesca dal vilipendio ove la gettava l' accademia di Berlino, e con lui può dirsi nascesse l' estetica. Già Winckelmann aveva cominciato ad osservare con inusato acume i monumenti di Roma, e nella *Storia delle arti belle* accoppiando la teorica alla realtà, vide da punti nuovi, per quanto esclusivo adoratore dell' antichità e idealista. All'individuo, al reale volle richiamare Lessing; e sebbene trascorresse nell'eccesso opposto, ha il merito d' aver sostenuto il naturale contro l' artifi-

ziato, e deriso il classico orpello e il cerimoniale francese. Assegnando i *Limiti della poesia e della pittura*, ringiovanì la critica: ma gli nocque il non conoscere i capi dell'arte antica: false apparvero all'applicazione alcune sue dottrine, anzi le capitali; mal pretende restringere la pittura nei confini assegnati alla plastica, e fra le arti belle porre una linea insuperabile; e colloca distintamente la poesia che è anima di tutte.

Dietro lui una folla prese a ponderare le ragioni del bello. Sulzer di Winterthur, metafisico reputato, diede la teorica universale delle arti belle, proponendosi richiamarle all'utile della società ed a formare buoni cittadini per via del bello. Baumgarten di Berlino diede forma sistematica alla teoria del gusto, che intitolò *estetica*, definendola arte del bel pensare, e come un sentimento, facendolo dipendere dalla morale. La divise in teorica e pratica, e ripose il bello nella cognizione sensitiva perfetta, consistente nel ridurre i pensieri all'unità, nella bellezza di tale ordinamento, e in quella della espressione de' pensieri e de' loro oggetti, cui si oppongono contraddizioni dei pensieri, disordini delle idee e degli oggetti, falsa o cattiva espressione. Non era che un primo tentativo; ma dopo d'allora l'estetica acquistò esistenza indipendente per opera di Mendelsohn, Sulzer, Eberhard, e formò parte della filosofia.

Kant non pone l'essenza del bello negli oggetti, ma nell'intelletto; e distingue il bello libero dal bello aderente, e conformandosi al proprio sistema, riduce soggettiva l'idea del bello, talchè non ha esistenza propria, ma risulta dal libero impulso dell'immaginazione. Fichte, il quale trasse le ultime conseguenze dal Kantismo, sottopose l'arte alla morale, come tutto, facendola rappresentante della lotta dell'uomo contro la natura, e del trionfo della libertà. L'estetica restò veramente costituita ed emancipata colla filosofia di Schelling, la quale pose il bello nell'accordo del finito coll'infinito, dell'esistenza fatale coll'attività libera, della vita e della materia, della natura e dello spirito; onde l'arte è la più alta manifestazione dello

spirito. Di là vennero gli studj forti intorno a questo nobile esercizio delle facoltà, e ne seguì il restauramento dell' arte cristiana, fin allora considerata come rozza e invanescente. Facile era però il venir a confondere filosofia, arte, religione, e le forme proprie a ciascuna; e di fatto, irruppero certe astrazioni sentimentali e mistiche e simboliche, non solo nella letteratura, ma anche nelle arti figurative.

Hegel determinò meglio i confini dell'arte, ponendola di sotto della religione e della filosofia, come rappresentante il vero sotto forme sensibili, e arrivante allo spirito per mezzo de' sensi e dell' immaginazione. Studiatala poi nella sua storica manifestazione, dà la teorica delle arti particolari, determinando i principj e le forme essenziali di ciascuna, e formando così un compiuto sistema.

Fondata l' estetica sulla psicologia, la svilupparono Krug, Hagedorn, Heinsio, Herder, Engel. Sulzer, nella *Miglior maniera di leggere alla gioventù i classici*, trae da questi gli artifizj di bellezze nuove, distinguendole dal buono e dal perfetto: Tieck solleva la critica alla sublimità morale: Guglielmo Schlegel, offrì un corso di letteratura drammatica esteso e profondo: Federico suo fratello, supponendo non potersi dare vera scienza se non colla cognizione del tutto, studiò tutte le lingue, si fe contemporaneo di Romani, Greci, Caldei, Indiani: dal confronto delle parole esprimenti le idee primitive, argomentò la comune origine degli uomini: applicavasi a severo esame dei testi dei classici, a procurarne migliori edizioni: e divenendo ardito a forza di pazienza, portava il dubbio sui lavori antichi, ne eliminava alcune parti, appoggiava di ragioni filologiche le filosofiche innovazioni del Vico, per cui Omero si risolveva in un tipo ideale. Nella *Storia della letteratura antica e moderna* mostrò intendere quanto di grande e di bello offrono la poesia dei Greci, il genio romano, l'ispirazione ebraica, lo sviluppo intellettuale dei moderni; e tutto diresse allo scopo che a lui pare unico per ottenere l' innovamento delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede col sapere.

1772-1829.

Così s'introdusse una critica iniziatrice, che non cura soltanto ciò che fu, ma ciò che potrebb' essere; getta le congnietture sul mar del possibile; da quello che fecero i genj più diversi mostra dove potrebbe arrivare un genio nuovo; e abbandonando le miserabilità umanistiche e la prosaica inclinazione Kantiana, s'estende sull' universo sapere e sui sistemi religiosi e politici: nè più studiò solo le diverse forme, ma la ragione della vita e della durata delle varie letterature; non sottilizzò tanto a scoprir difetti, quanto a crescere piaceri col rivelare nuovi meriti negli originali, e cercar lacune da colmare, rottami da ricomporre, civiltà da resuscitare. Lo spirito critico e speculativo giunse alla creazione, al dramma, alla lirica; analizzato il cuore, seppe farlo palpitare.

La letteratura tedesca, associatasi alla lotta nazionale contro lo straniero, non trovando nei tempi vicini cosa degna d'entusiasmo, si buttò sul medio evo e più indietro; meditò l'antica importanza della razza germanica; la libertà, la cavalleria, la poesia, l'arte cristiana, venute di là; la primazia conferitale coll'Impero, sinchè non la perdette col sottomettersi agli influssi francesi in politica e in letteratura; e si concludea doversi cercare l'originalità. Di quest' alito s'ispirò la baronessa De Staël,
1766-1817. figlia di Necker; non genio, eppure di moltissima efficacia, perchè congiungeva vigore d'uomo con grazia di donna, fantasia con ragione. Educata fra lo spirito e il positivo ai primordj della Rivoluzione, in tanti cambiamenti pregni di speranze vagheggiò gl' impulsi dati da suo padre: poi, negli orrori sopravenuti e nel disinganno, meditò e scrisse una stupenda difesa di Maria Antonietta, grido di donna e di madre. Rimpatriata a tempi più calmi, attese a ripristinare la società, la coltura, la dilicatezza, lo spirito, mediante il quale divenne una potenza. L'educazione e la credenza sua, la venerazione pel padre, i primi amici la tennero in quel medio nella politica che riscontra al protestantismo in religione, e che restringeasi alle monarchie temperate. Nei *Riflessi sulla Rivoluzione francese*, accoppiando l'amore dell' ordine a quello della li-

bertà, cui non rinnegò benchè traviasse, mostra con eloquenza nuova i progressi dell'ordine sociale, i guai che accompagnano le rivoluzioni, il profitto che ne trae il potere assoluto, e l'ordine che ne emerge; e l'amore e l'odio la rendono penetrante. La nimicizia ch'ella ostentò alla materialità dell'Impero, sentitissimi rendeva il suo tacere nei libri e i suoi epigrammi ne' crocchi contro il *Robespierre a cavallo*. Napoleone bandiva quest'amazone intellettuale, e la persecuzione cresceva potenza al pensiero rappresentato dalla donna.

Dalla Francia beffarda e incredula stornati gli occhi sulla Germania seria, studiosa, credente, idealista, essa ne scrive dopo il calore d'una conversazione ove trova tutto giusto, tutto mirabile; parla da innamorata di que' filosofi e poeti; e così li fa conoscere a tutta Europa. Nella sua *Letteratura fra gli antichi e moderni*, sublima Shakspeare a scapito di Racine, e guerreggia Boileau. Nella *Corinna*, poema, romanzo e trattato filosofico, dipinge il cuore e la società meglio che la natura e le arti, e gli inenarrabili patimenti del genio in mezzo alla prosa quotidiana. Ma l'importante stava in quel suo porre l'indipendenza come elemento del genio; piantar teoriche di gusto che erano consigli di dignità e coraggio; contro il governo imperiale far una assidua protesta colla forza del volere, cogli entusiasmi di libertà e colla fiducia nel progresso. Quando i devoti al Cesare non vedeano che l'Imperio piantato sulle bajonette, ella disse: « Il nostro ordine sociale fondasi tutto sulla pazienza e la rassegnazione delle classi laboriose. » Infervorata per tutto ciò ch'era indipendenza, giustizia, coraggio, lanciossi nell'avvenire più che non osassero quei che s'intitolavano forti pensatori, e per isquisita finezza di cuore intravide l'accordo delle quistioni letterarie colle politiche, essa donna. Ma se disapprovava Göthe del ripristinare la mitologia, non comprese quelli che credeano fonte del genio moderno il cristianesimo, ed esclamava: « Forse non siamo capaci, in belle arti, d'essere cristiani nè pagani; nè l'arte nè la natura si ripetono; ciò che rileva nel presente silenzio

del buon senso, è di rimovere il disprezzo che si volle gettare su tutte le concezioni del medio evo. » Più che nello scrivere, mirabile nella conversazione, vi attuava quella superiorità femminile, che sì bene dipinse in Corinna: e un corredo d'amici potentemente diffuse idee letterarie, in parte opposte, in parte più larghe di quelle della scuola. A questa era merito principale l'imitare, essi vollero l'originalità: a questa certe regole arbitrarie, essi l'emancipazione; a questa il foggiarsi sulle idee e sui tipi greci e latini, essi non negligere quelli meno perfetti ma più confacevoli a noi, che si riscontrano nei tempi romantici; donde il nome a loro attribuito.

Quei che cercavano una formula del romanticismo, diceano con Schlegel: « La contemplazione dell'infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha limiti: la poesia degli antichi era quella del godimento, la nostra quella del desiderio; l'antica stabilivasi nel presente, la nostra bilanciasi fra i ricordi del passato e il presentimento dell'avvenire. » Era dunque l'espressione di un sentimento più profondo del presente in relazione al passato, visto da un nuovo punto. I Classicisti aveano guardato le regole, non come una storia di ciò che fecero i migliori ed un addirizzo nell'imitarli, ma come produttrici; i Romantici collocarono la sovranità nell'individuo, e l'estetica fecero scienza razionale, anzichè raccolta empirica. La scuola classica, nata fra le Corti, dove molteplici le convenzioni, i riguardi, le aristocrazie, assumeva più contorno che colorito, più logica che fantasia, scarsa d'immagini perchè scarsa di sentimento: i Romantici si professarono figli del popolo, e però meno forbiti, ma vivi. I Classicisti dipingono l'umanità in ciò che ha di generale, la verità astratta, la bellezza proveniente dall'unità, senza brigarsi del colore locale e delle particolarità d'organizzazione: i novatori vollero la verità viva, dell'individuo più che della specie, i tipi eccezionali piuttosto che i volgari. Quelli pertanto giungevano facilmente a bellezza di convenzione, ch'essi impropriamente chiamavano ideale; e poichè le specie sono poche, restringevansi in campo

angusto: gli altri hanno dinanzi l'universo, ma nella scelta possono facilmente cascar nel triviale, o svanire in fantastiche esagerazioni.

Anche la lingua dovea risentirsi di queste dottrine; le parole acquistare eguaglianza come le persone; non rifuggire le proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni; non lambiccare lo stile cortigiano, ma interrogare le labbra del popolo.

In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico: che, per conseguenza, introduce il fare lirico da per tutto.

La differenza appariva viepiù nel dramma, che è riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, dove le passioni nostre si convertono in piaceri, invece di affannare operando; e specchiandosi nell'azioni altrui, riconoscono se stesse, e di sè godono senza temersi. E poichè il teatro è l'unico luogo dove oggi il poeta si trovi a faccia a faccia col pubblico, ivi dee consistere la maggior mutazione; tanto maggiore quanto più infelice era la tragedia scolastica, consunta in dialoghi o troppo poetici per ritrar la natura, o troppo sminuzzati per la passione, e angustiata in un circolo di sensazioni fittizie o prevedute.

Quei che vollero non vedervi che la scorza, che un'icastica diversa dalla classica e una ribellione alle regole, immiserirono la quistione fino a riporre il romanticismo teatrale nel rompere le tre unità scolastiche. Eppure, fino da entrante il XVIII secolo, La Mothe avea dimostrato l'assurdità di queste, e Metastasio chiarito che non si appoggiano alla consuetudine greca: sebbene l'uno e l'altro s'attenessero alle convenzioni, nè osassero affrontare la verità, della quale non è che una parte il rompere l'unità.

Lessing, negata ai critici francesi l'intelligenza vera della teorica e della pratica dei Greci, partì da questa per proclamare la libertà. Con più estese cognizioni, gli Schlegel mostrarono la potenza di Shakspeare, non già derivata dalle licenze, bensì espressa da queste; tradussero un dramma indiano (*la Sacontala*), che convinceva come, in paesi divisissimi, l'istinto poetico spregiudicato rechi

agli spedienti medesimi, non mai meschini; e librando la drammatica dei varj popoli, mostrarono come giganteggiasse fra Greci, Spagnuoli, Inglesi, svincolata dalle regole che gli umanisti aveano falsamente dedotto da Aristotele.

Ma se il dramma è la forma più espressiva della civiltà, anche le altre composizioni devono proporzionarsi a questa; onde è tirannide ignorante il prestabilire i canoni secondo cui esprimere l'ispirazione, la quale divien solo efficace quando sia personale rivelazione di sentimenti e d'idee. Nè i maggiorenti della nuova scuola di proposito frangevano i precetti, ma s'ispiravano del sentimento e della verità, per modo di farsi espressione dei vizj, delle virtù, delle debolezze presenti. Chateaubriand salì caporione di questi in Francia, grazie all'opportunità.

I miserabili trionfi dell'empietà, che dichiarate ipotesi la providenza, l'ordine, l'immortalità, vi sostituiva altre ipotesi, la fatalità, il caso, il niente, e non avea lasciato all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, la convinzione dell'universale incertezza, le disperanze di un'ambizione impotente, non promettevano quella stabilità che viene dall'accordo di una credenza umana e religiosa. Alcuni trascinavansi tuttavia dietro al carro sguarnito di Voltaire; altri allestivansi ad adulare il nuovo eroe, che ricambiava con lodi uffiziali e impieghi: ma allorchè questi restaurava la religione antica come mezzo di ordine e disciplina, Chateaubriand volle descriverla come bella. Il materialismo comunicatole dalla scienza, avea ridotto la poesia a gelida contemplazione; e rinnegata la natura e Dio, gli Enciclopedisti scrissero con calcoli e seste, nè mai una pagina col cuore. Chateaubriand, nel *Genio*, restituiva al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana; alla religione, scossa dal sarcasmo di Voltaire, dallo spirito di Diderot, dall'impeto di Rousseau, dalle vertigini di Raynal, dava per difesa i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto.[1] Tale effusione di armonie disusate fece avidamente

[1] Vedi a pag. 79 di questo volume.

leggere quel libro, e in conseguenza assalirlo con stizza e frivolezza: Hoffmann e Morellet, come ad uno scolaretto, gli appuntavano quello stile listato di porpora e di cenci, di eccelso e di minuto, che non fugge la parola volgare per esprimere l'idea grande.

Come libro di circostanza, n'ha i vantaggi e gli sconci. La profonda sommessione e l'elevata idea della Chiesa cattolica e della luce ch'essa effonde sulla storia, sulla politica, sulla scienza umana, indarno vi si cercano; non discute i fondamenti della fede. Se non s'acchetа in una credenza vaga nella providenza, ed accetta il cristianesimo costituito, non volova però sillogizzare; bensì trovare i dogmi nel cuore, restituire la fede all'immaginazione, ribattere il materialismo coll'argomento di Diogene che metteasi a passeggiare innanzi a quel che negava il moto. « Io non ho ceduto a grandi lumi superni; la mia convinzione uscì dal cuore: piansi, ed ho creduto, » dic'egli, e per questa via medesima volea guidar i lettori. Il sentimento adunque innanzi tutto, fino a scapito della ragione. Il pensatore trova leggerezza quel trattare il cristianesimo come anelito individuale, anzichè come pensiero collettivo dell'umanità, sintesi di tutte le concezioni, regola di tutti gli atti: lo scettico imbaldanzisce nello scorgere quanto facile sia il rispondervi: l'austero giudica frivolo un libro che della religione sfiora solo le bellezze: — bellezze altrettante e meglio potrebbe opporre l'Olimpo; eppure non ispirava al sacrifizio, non sublimava la ragione, non imponeva la carità. Ma come artista, Chateaubriand è mirabile a dipingere; colla fantasia ingrandisce le sensazioni, e descrive mediante le relazioni morali delle cose; e dalla restaurazione letteraria che volcasi sì nelle idee sì nelle forme consacrate, e dal rovistare le feconde rovine della Rivoluzione, trasse vigorosi difetti ed efficaci qualità.

E' pare che il compiere le rivoluzioni sia da uomini medj, i quali s'acconcino alle necessità della transazione. Chateaubriand volea scostarsi dagli antichi, ma dopo appropriatosene il meglio; a quella guisa che in politica ri-

guardava la Rivoluzione come un erramento passaggero, dal quale bisognava ripigliarsi.

La teorica tracciata nel *Genio* attuò ne' romanzi. L'*Atala e Chactas*, sulle orme di Bernardino Saint-Pierre ma con maggiore profondità, rispondeva a quel dolore di sperimenti falliti che fa immaginare beata la vita selvaggia. Il *Renato* rivelava le passioni intime, il fantasticare vago delle anime, che appagate esser non ponno se non dalla fede religiosa; la scontentezza d'una società sbalzata fuor della traccia antica senz'essersene ancora solcata una nuova; la letteratura meditabonda e patetica. Nei *Martiri*, volendo mostrare che la mitologia pagana non sia più poetica del cristianesimo, felicissimamente scelse l'età in cui l'una viveva accanto dell'altro; giovane questo di verità e di persecuzione, quella svecchiata dal contrasto e dalla luce che traeva dagli stessi dogmi perseguitati. Se non che Chateaubriand spinse l'antitesi fin, non solo a dare, ma ad assumere egli stesso a vicenda il linguaggio di cristiano e di gentile; nè abbastanza fondato nella storia, confuse opinioni e colori di età distanti, e li mescolò co' moderni; per accumulare i fatti si tolse spazio a sviluppar gli affetti, nè intese la semplicità, che era tanta parte dell'eroismo dei martiri.

Come troppi altri Francesi, più non fece egli sì bene quanto al cominciamento:[1] eppure l'efficacia sua non cominciò che tardi. Finchè imperò Napoleone, la letteratura non ingrandì in Francia; e la fortuna, quasi avesse voluto dar una mortificazione a quel suo figlio viziato, concesse due grandi poeti alla nemica di lui.

In lord Byron il secolo piacquesi d'applaudire la personificazione e l'ostentazione di molti difetti proprj; quell'aria di sofferimento in mezzo alle voluttà; quel praticare una generosità che in parole si beffeggia; quel cianciare libertà smaniando di despotismo; quel sostituire

[1] E peggio che mai nelle *Memorie postume*. Egli dice che due cose arrestavano la letteratura; l'empietà, ereditata da Voltaire e dalla Rivoluzione; il despotismo di Buonaparte, che la metteva in caserma e la faceva obbedire, presentar l'arme, manovrare coi soldati.

l'eccezione alla regola, e dipingere attraente il vizio col rischiararne il lato favorevole; quel presentare esistenze tempestose, situazioni violente, anime miste di delitto e di mestizia, masnadieri col prestigio dell'eroismo, donne fuor del naturale, paesi e costumi diversi da quei che ne' poeti ricorrevano, e l'uomo alle braccia, non coi giganti e col fato, ma colle proprie passioni, audacemente ribellate al dovere. Insofferente del patrio calvinismo, si buttò alla miscredenza o pagana o scettica; con talento insigne, egoismo sconfinato, superbia immensa, battè l'aristocrazia puritana e la borghesia aristocratica d'Inghilterra: ma mentre traffiggeva gli ipocriti, cuculiava anche i liberali, e insultava a tutti i principj negli scritti e nelle azioni. La natura non conobbe egli o non amò; e prendendo per musa il disprezzo, e dall'intensa vigoria del proprio genio impedito di trasformarsi, copiava sempre lo stesso modello, panneggiato diversamente; cioè sè medesimo, o ciò che vide e sentì.

Il medio evo creò due tipi del peccatore: Faust, che in vertigini d'ambizione intellettuale vuol tutto sapere per poter tutto; e don Giovanni, tuffato nel brago sensuale. Göthe assunse il primo, Byron l'altro, conforme all'ingegno particolare. Nel *Faust*, Göthe scorre tutta la vita e la storia per gettare un ghigno adiraticcio sul nulla della scienza, della bellezza, persino della virtù, su tutti gli sforzi dell'umanità, in modo da recare alla disperazione, a vilipendere la razza nostra, ingannata o ingannatrice, servile o tiranna. Il *Don Giovanni* è una intirizzente anatomia della società, per iscovare da per tutto l'ipocrisia morale, religiosa, politica, poetica; aduggiare la virtù più bella, la sociale carità, e il rispetto verso l'umana specie. In entrambi il vizioso sente qualche richiamo verso la fede e le umane benevolenze; alcuno sprazzo di pura luce rischiara ancora il bujo dei quadri: ma tosto rivale lo spirito d'orgoglio, di rivolta, di negazione, d'ironia, di guerra contro ogni superiorità.

Byron, sotto voluttuosa superficie, affettava misan-

tropia;[1] egli educato nelle orgie, egli donnajuolo, egli, anche nella poesia, incatenato sempre al suo tempo, sempre al centro degl' interessi umani. In preda alla superbia dell'angelo caduto, a sete di vendetta, a contrasti del desiderio colla sazietà dei sensi, all'irrequietudine di chi, nell' intensità del volere, trovasi fuori della sfera naturale della propria attività, cercò l'amore nella dissolutezza, la gloria nell'andare a ritroso, la libertà a frastaglio, e non nella salda costituzione patria, ma con qualche atto improvido fra gli schiavi. Da ultimo gli balenò un nobile fine, e andò a profondere le sostanze e la vita pei Greci;
1824 e morirvi amareggiato da reali disinganni.

Il mondo, ebbro dianzi di soldati, allora fantasticò capellature scarmigliate, corsari, vizio elegante e vigoroso, dissolutezze tediate, abborrimento de' vincoli sociali per bisogno di materiale attività: e perchè l' uomo che guida gli altri, influisce non solo col proprio genio, ma col modo onde comprende l' intelligenza e la accomoda ai proprj capricci, così sull'orme di Byron entrarono in uso i godimenti del lusso e della poesia, cavalli, donne, pellegrinaggi in Oriente, e farsi stranio dagli altri nel tempo che la civiltà spiana le disuguaglianze, ed esagerare nella letteratura i sentimenti quando s' indebolivano nella società. E ne uscì quella genía di anime convulse e malinghere, che credonsi elette perchè non hanno la forza delle volgari, delle quali (ultimo segno di debolezza e d'impazienza) disprezzano insieme e invidiano la tranquilla semplicità; che si creano gioje e dispiaceri diversi dai comuni, amano meglio agitarsi che operare, e supremo eroismo pongono la codardia del suicidio.

Come a Byron l' uomo intimo, così la vita esteriore offrì soggetto a Walter Scott; egli passionato, questi pittoresco; questi varia mille caratteri, quegli ne conosce un solo, sè stesso. I *Lai dell'ultimo menestrello* aveano posto Walter Scott primo poeta d' Inghilterra, quando, al comparire di Byron, non volendo restar secondo, get-

[1] « Queste pietre sono innalzate sovra le spoglie d'un amico: il solo ch'io conoscessi. » Era il cagnuolo.

tossi alla prosa, anonimo cominciando dal *Waverley* l'inesauribile serie di romanzi, di cui l'azione costituisce il pregio e il difetto. 1814.

Il romanzo, quale ora l'intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana; di quella cioè che porta a meditare sull'interna vita, e seguire gli andirivieni d'una passione da quando nasce fin quando trionfa o soccombe. Se ne compiacquero gli ascetici e i satirici: ma diversa natura vestì secondo i paesi. Al Mezzodì prevalse il romanzo d'avventure; onde gl'infiniti cicli ove tornano i personaggi stessi, quasi tipi. In Italia i poemi romanzeschi ripeterono tali avvenimenti; le novelle si tesserono sopra aneddoti; ciascun poeta cantava una bella, ma l'una somigliante all'altra; le commedie dell'arte generalizzavano l'umanità, invece di offrire individui. In Spagna, fin nel miglior romanzo, compajono coteste personificazioni d'un vizio o d'una virtù. Nel Settentrione invece preponderа la riflessione interna; e immensa galleria di ritratti esibiscono Shakspeare, Richardson, Fielding, Sterne, attenti a ciascun uomo, a ciascuna passione, a ciascun accidente e dolore e godimento. Di là erano venuti i grandi modelli de'romanzi; ma non so quale disapprovazione sdegnosa [1] pesava su questo genere di letteratura. Eppure il romanzo non è che una forma, atta a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie o beffarde; servì a Voltaire e Diderot per demolire, a Chateaubriand per riedificare; fu pittura in Walter Scott; epopea dell'individualismo sentimentale in *Werther*, *Renato*, *Corinna*, *Obermann*, *Adolfo*, *Clelia*; arsenico della società e della morale con Sue.

Anzichè l'analisi del cuore, Walter Scott predilige la ricerca archeologica, cara agli aristocratici, e la tratta con un'imparzialità che ha scuse per i secoli, i costumi, i vizj tutti, allori per ogni eroismo, benevolenza per ogni condizione. Men che coll'immaginativa, s'ajuta di remi-

[1] Villemain nelle sue lezioni fa le scuse qualvolta nomina un romanzo, e lascia incompiuto l'esame d'alcuni autori per non trattar dei romanzi.

niscenze, prendendo dovunque trova il bello, ma appropriandoselo con colore vigoroso ed elevazione poetica, e rifuggendo le affettazioni de' più; inarrivabile nel descrivere, verissimo nel dialogo, artifizioso al drammatico interesse. Studiato un soggetto, vi si butta alla ventura: « Un uomo della luna non sa più di me come mi strigherò dal labirinto della mia storia... Io non ho mai saputo scrivere un piano intero, nè starvi fedele... La mia suprema attenzione fu sempre, che quel che scrivevo allora divertisse e interessasse; al destino la cura del resto. » Perciò non vi scorgi che il desiderio di dipingere, non mai uno scopo qualsiasi, eccetto nella *Vita di Napoleone*, che i posteri non leggeranno. Talento affatto esteriore; non crea tipi; e l'uomo vi sta come le macchiette in un paesaggio.

1762-1833. Anna Radcliffe aveva introdotto il terrore ne' romanzi inglesi. Schiuse le tombe; pose innanzi il cadavere nell'orrore della sua immobilità e dell'incipiente sfacelo; tutti gli attrezzi dello spavento, trabocchetti, tappezzerie doppie, torture, strida, fondi di torre, spettri: poi, come riempì il lettore di sgomento, se ne fa beffe ritraendo la cortina dal mistero, e rivelandoci ridendo la sua macchina fantasmagorica; le corna del demonio sono quelle d'una giovenca; le ossa di scheletri sono rilievi d'un pranzo: onde l'interesse dilegua dopo una prima lettura, nè può essere sostenuto che da magico stile.

Su quest'esempio, Walter Scott introdusse talvolta esseri fantastici e lo spavento meccanico; ma s'accòrse del fallo, e li ripudiò. Placido nella sua villa d'Abbotsford, egli piaceasi ridestare quella vita di villeggiatura che sì ben ritrae ne' romanzi: ma gli occhi tien sempre al passato, a quei lord che aveano fatto grande la Bretagna; ai dolori e alle speranze del popolo non dà retta più che gli scrittori classici. La sua tranquillità limpida e serena piaceva agli animi torturati da fresche memorie e irrequieti dell'avvenire: e certo è men facile chetare il cuore che sommoverlo. Ma gli effetti suoi si limitarono a mode, mascherate, donne a cavallo, torrette gotiche, tornei, uso rinnovato di ciarpe vecchie; poi un turbine d'imitatori,

che pretendeano alla sua facilità, senza possederne la ricchezza.

Scott e Göthe sono l'opposto di Byron e Schiller; a quelli il vedere, a questi il sentire; quelli traggono l'ispirazione di fuori, questi dall'anima; quelli riproducono il mondo e le fisionomie, questi la passione; quelli sono luce che rischiara, questi fiamma che arde. Byron rinnegò l'età trascorsa, Chateaubriand l'adorò, Walter Scott la dipinse; Göthe echeggiò i toni di tutti. Quindi la pittura dello Scozzese è vera ma inefficace. Byron, malato d'odio, di dubbio e disperazione, canta solo il male, la sfiducia, il nulla, rendendo più sentite le irrequietudini e la malavoglia della società e degl'individui, e stendendo un drappo funereo sopra le rovine; non ispirato da memorie, non da speranze, con ateismo desolato sospinge l'uomo all'incredulità, alla bestemmia, all'inazione, al suicidio. Göthe, pieno di sè, non intento a far prevalere un'idea qualsiasi, come uno specchio riflette l'umanità; e i disordini della volontà, come sempre avviene, nocquero alla sua intelligenza; il *Faust* conchiuse con beffare tutto ciò ch'è santo, la patria, l'arte, la fede; vilipese il passato eroico della Germania; sempre freddo, talvolta schernevole, egli che sì gran bene avrebbe potuto fare. Chateaubriand, colla splendida e ribocceante eloquenza, ripete le armonie del passato, e cerca fra i rottami del santuario le scintille del fuoco sacro; ma anch'egli tributò al secolo la sua parte di dubbio e di scoraggiamento.

Gli adoratori dell'antico si opposero alle nuove forme, giacchè sol forme vi vedeano, e nell'Italia principalmente, devota alla correzione esterna.[1]

Vincenzo Monti rappresenta la parte magnifica della letteratura all'antica. Abate e arcade, fra poetonzoli che, simili a uccelli in gabbia, ogni rumore sveglia al canto, preconizzava a Roma gli Odescalchi e i Braschi, i matrimonj e le feste, abituandosi ad ispirarsi delle cose pre- 1754-1828.

[1] Tant'è vera quest'adorazione delle forme, che i nostri storici e precettisti distinguono la poesia in sonetti, capitoli, versi sciolti ec., e secondo queste categorie classificano gli autori!

senti: dal che doveano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tanti rimproveri al suo carattere. Gli acquistarono reputazione e invidie l'eleganza sua incomparabile, la frase irreprensibilmente classica, le splendide immagini, le artifiziose perifrasi, e quella distribuzione di sillabe piene e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione. Noi vi aggiungeremo l'arte di dire all'antica le cose nuove, alla poetica le positive, come fece nella *Bellezza dell'universo* e nell'ode per Montgolfier. Il vulgo romano trucida il repubblicano Basseville, e il Monti ne fa un poema, ove conduce l'ombra di questo a vedere *i mali e gl'infiniti guai* di Francia e l'imminente punizione. Francia invece trionfa, e improvisa repubbliche nell'alta Italia, donde violenti sarcasmi sono avventati al poeta della tirannide; ed egli, più insoffrente degli emuli nel proprio paese, che pauroso de' nemici nell'altrui, viene nella Cisalpina, e di sua conversione dà prova in articoli e canzoni, spiranti quel che di più esagerato e feroce s'era detto nelle conventicole o alle tribune. Un'ode, ove imprecа *al sangue del vile Capeto, succhiato alle vene dei figli di Francia che il crudo tradì*, rimarrà immortale quanto il poema in cui piange *il re più grande, il re più mite.* Dalla morte del matematico Mascheroni trae un altro poema a strazio dei Bruti e dei Licurghi della Repubblica cisalpina. Quel Buonaparte, cui, ancora sotto le tende di Marengo, egli salutava *rivale di Giove, perchè rivali in terra non poteva avere,*[1] numera le vittorie coi giorni, ed il Monti le canta; fa consigliargli da Dante di

[1] Il divinizzar Napoleone fu un luogo comune de' nostri retoricanti. Giordani, nel panegirico di Napoleone, ove si vanta di «altamente sentire la dignità del secolo,» abbonda di espressioni simili a queste: «Il mondo è venuto in potestà di tale, non oso dir uomo. — Dirò pure, salvo la riverenza alla tua Maestà, o DIVO Napoleone, questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono.... Invitando gli Italiani a considerare e ADORARE la grandezza de' suoi benefizj. — Augusto principe in cui la nostra nazione ADORA il più caro benefizio che riconosca dall'Imperatore in Italia. — Sorgeranno statue al divo Napoleone.... avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare. — Quale altro che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva.... fare sì stupenda consonanza? — La virtù di questo divino spirito.... non ci lascia sembrar temeraria qualunque speranza.» —

coronarsi re; applaude alle nozze, alle nascite, ad ogni avvenimento di quella Corte; avventa all'Inghilterra imprecazioni quando queste erano parte necessaria dell'adulazione; ed ha pensioni, onori, gloria. Il grande cadeva, e Monti cantava *Il ritorno d'Astrea* in paese gemente sotto le nuove catene; ma il *grande*, il *giusto*, il *migliore dei re Francesco augusto*, quell'imperatore d'Austria, ch'egli chiamava *turbine in guerra e zefiro in pace*, gli sospese il titolo di storiografo e gli assegnamenti, dicendo: « Costui canta per tutti quelli che lo pagano. »

Lo infameremo di versatile politica? Bisognerebbe non aver conosciuta quell'anima dantesca, nè visto quanta ingenuità mettesse nelle sue affezioni. A tacere che i tempi, strascinando a cambiare fra tanti cambiamenti, non lasciano se non ad esaminare se l'uomo fosse di buona fede; il suo era difetto della scuola, la quale attendeva alla forma non all'essenza, all'esteriorità non al fondo, e pretendeva un grano d'incenso all'idolo di ciascun giorno. Per lui la forma è tutto: col fare largo e sicuro, colla sprezzatura maestrevole, colle reminiscenze così assimilate da parere spontaneità, vince quella mediocrità che pare inevitabile in soggetti contemporanei. Forte sentiva il Monti quel che sentiva, e colorava robustamente le immagini che gli attraversavano la fantasia: ma al termine di ciascun componimento chiudeva le partite; quel che voleva dire, avea detto insignemente; domani ricomincerebbe un altro componimento senza brigarsi di quello di jeri.

Altrettanto nelle opinioni letterarie. Egli ingrandito col celebrare gli avvenimenti giornalieri; egli che avea ridotto lirico il poema e fin la tragedia, redimendola dall'aridità d'Alfieri; egli che erasi agevolate le invenzioni con tante ombre e fantasmi, e ricalcato un poema intero sopra il falso Ossian, vecchio esce a rimpiangere la mitologia guerreggiata. E avea ragione, chè senz'essa non si potrebbero belare le nozze e i natalizj de' re e dei mecenati.

Aveva egli più volte strigliato il buon prete Antonio Cesari, il quale, ristampando il dizionario della lingua

nostra, molte aggiunte desunse dai trecentisti, che il retto senso dei primi accademici della Crusca avea trasandate.[1] Era una riscossa contro l'imbarbarimento della lingua, venuto non tanto dalla conquista francese, come dall'innazionale accidia del secolo precedente. A combattere il quale si erano, principalmente nel Piemonte, adoperati Napione, Botta, Grassi, tutti pretendendo rigenerare mercè dell'arcaismo. Il Monti, già vecchio e diradatagli l'occasione di canti, ripigliò cotesta quistione della lingua, in cui si travagliano da secoli gli Italiani, e sempre peggio ne' tempi in cui d'altro non è permesso disputare, e ch'è più saldata la servitù.

Alcuni dunque preconizzano una lingua cortigiana, letteraria, scelta, o comunque la denominino; che insomma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia. Ma quai sono i buoni? i trecentisti o i cinquecentisti? e quali tra essi? ed essi scrissero forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no: dunque, o da altri autori, il che non farebbe che allontanar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non ricorrere a questi direttamente?

Chi così conchiude, pensa che legislatore della lingua (non dico dello stile) sia il popolo che parla meglio, cioè il fiorentino. Ma qui stesso nuova scissura. L'accademia della Crusca, la prima che formasse un dizionario di lingua vivente, lo combinò al modo onde soleansi quelli delle morte; cioè ripescando le voci dai libri, e rinfiancandole d'esempj. A non toccare delle pecche d'esecuzione, inevitabili in tanto lavoro e fatto tra molti, perchè ricorrere ad un'autorità morta invece della vivente? tanto più che, non scegliendo se non da Toscani e da'pochi che toscanamente scrissero, si veniva a confessare un'autorità superiore e anteriore a quella degli scrittori; l'autorità che questi traevano dalla nascita e dalla favella.

[1] Foscolo faceasi delizia di quel dizionario, e, giacchè conviene scegliere, lo volea piuttosto pedante che licenzioso, «perch'io nel dizionario italiano cerco più canoni che parole.»

Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua essere cernita da tutte le provincie; quasi tali scrittori si fossero proposto d'usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci diconsi per tutta Italia, e confrontarle per isceglicre la migliore. Adunque si esclamò contro la superbia de' Fiorentini d'arrogarsi il privilegio della buona favella; si confuserò il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono tacciati di pedanti da quelli che voleano si stesse ai libri, ai morti![1]

Sarebbe quest'ultima, a un bel presso, la dottrina che il Monti sostenne nelle sue *Giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca:* ma da una carta all'altra e' si contraddice e disdice; riproduce a man salva gli antecedenti censori della Crusca; e, scostandosi in pratica da quel che professa in parole, con leggiadrie tutte vive rende ameno un trattato pedantesco. Non che terminare, invelenì la quistione della lingua; e l'esempio di lui parve scusa ad accanimenti inurbani e a personalità di piazza.

Consistono qui, s'io ho ben veduto, i principali caratteri della scuola antica, cui si contrappone la moderna in
Manzoni. Cominciò questi come i maestri gli avevano in- 1785.
segnato, con composizioni piene l'una delle grazie dell'antico cinto di Venere, l'altra di affetti e dispetti profani: ma già potea sentirvisi una pienezza di cose, che non era nè la forma evidente e semplicemente leggiadra del Monti, nè l'ira del Foscolo resa lirica coll'affettato sprezzo

[1] Foscolo, nella lettera del settembre 1826 a Gino Capponi intorno alla sua edizione del Boccaccio, parlando di queste baruffe grammaticali, dice: «La radice è quest'una, che la lingua italiana non fu mai parlata; che è lingua scritta e null'altro, e perciò letteraria e non popolare; e che, se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Cinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che scrive, e giudice di lingua e di stile: ma allora, non ora, e non mai prima d'allora.»

delle transizioni. Ito a compiere la sua educazione in Francia, amici pensatori, cui l'opposizione serviva di libertà, il trassero a meditare sulle credenze, e insieme sulle teoriche allora divulgantisi: e diè saggi d'una poesia sobria, che sfugge la circonlocuzione, che subordina la frase al concetto, che non cerca abbellimenti se non dall'essenza del soggetto, che sovrattutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degl' *Inni* li fe passare inosservatissimi,[1] il *Carmagnola* e l' *Adelchi* soffersero i vilipendj di quei diffamatori, la cui bassezza s'ajuta di perfidie, e che sono operosissimi dove la libertà della stampa non ne preparò un giusto dispregio. L'ode sulla morte di Napoleone, inferiore alle altre sue liriche, fece, persin dai concittadini, perdonargli la gloria, che poi tanto crebbe col romanzo de' *Promessi Sposi.*

Quell'ode è l'unica ove egli tratti di cose moderne,[2] e potea vantarsi d'aver conservato il suo genio « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio. » Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ogni strofa, incontentabilissimo: ma il Monti limava poi tutta la vita i versi, il Manzoni i suoi non ritoccò più dopo stampati; l'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non

[1] Uscirono nel 1815; e il 4 luglio 1819 De Cristoforis nel *Conciliatore* scriveva: « Non sapremmo perchè sì scarso grido levassero in Italia gl' *Inni sacri* del nostro A. Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggi mai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture, dell'adulazione, del vizio, e dall'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero, e per brama di diffondere nobili consigli ed esempj di giustizia e di carità? Non oro, non applausi di popolo, non solenni onorificenze: bensì vediamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque più che altrove voto magnanimo è d'applicare la vita onestamente a poetici studj: giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra. »

[2] Or bisogna aggiungervi l'ode sulla Rivoluzione del 1821, pubblicata nel 1848.

dipinga; nell'uno predomina il dono della fantasia, nell'altro la facoltà della riflessione, che è la coscenza dell'ispirazione; uno ha la fluidità de' cinquecentisti, l'altro la concisione, tanto necessaria nella lirica; l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. Del Monti è carattere costante la violenza: o lodi o rimbrotti; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima al Tedesco « di strappare le tende da una terra che patria non gli è; » e che « Iddio non disse al Tedesco giammai: Va, raccogli ove arato non hai; spiega l'ugne, l'Italia ti do. » Il Monti, abbandonandosi alla fantasia, mette da banda il giudizio; donde il vacillar suo e il frequente mutarsi: Manzoni all'incontro è eminentemente ragionevole. Eppure il Monti si posa signore dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di se stesso: quegli non ha un proposito speciale, ma insegna e pratica l'arte; laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci del Manzoni cercarono piuttosto le buone: quelli l'ideale, questi il reale. Ambi tentarono il teatro; e il Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi, non l'altro. Anche il Manzoni sostenne polemiche; ma invece della critica provocatrice, più simile ad attacco di partito che a discussione di sistema, diede esempio di quella che richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza; che apprezza lealmente negli avversarj ciò che merita elogio, ed ammette a parte dei pubblici applausi chiunque ben meritò della verità. Nè egli pugnò per propria difesa, o per un angusto patriotismo; ma per la morale cattolica una volta, una per le unità tragiche, elevando la disputa a quistione morale.

La poesia storica non è in lui ispirazione, non allusione, ma indagine coscienziata d'ogni parola; e in vece di prendere solo un nome e un fatto per gittarlo in tragedia o romanzo, ridesta i tempi coi loro sentimenti. Egli mostra dunque un pudore poetico, una dignità insolita della letteratura, considerata come sacerdozio e missione (non si rida di queste parole perchè, prodigate, divennero gergo); un ritorno della poesia italiana verso le origini,

quando Dante la facea maestra di civiltà e rappresentante de' sentimenti ch' egli reputava migliori.

Il romanzo del Manzoni deriva da Walter Scott: ma questi ne fe cinquanta, egli uno; l' inglese tutto colori esterni, questo vita intima; quegli per dipingere e divertire, il nostro per far pensare e sentire. L'autore stesso il credette destinato a vivere, giacchè ne rinnovò la veste dopo che Italia aveva aggradito la primitiva. Ve l' inducevano le sue idee intorno alla lingua, anche qui opposte al Monti: giacchè vuole che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le incertezze e le pedanterie coll' adottare per comune il dialetto che, a confessione di tutti, è migliore, che, come vivo, è compiuto, indefettibile, e seconda i progredimenti delle idee.

Manzoni nella maturezza della età e del senno punì la patria col suo silenzio;[1] ma la causa era vinta, e i sostenitori di essa crebbero fra la contraddizione uffiziale, e perciò men traviati, invigorendosi nella lotta, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione nascente.

Io parlo de' buoni; chè la turba sviò dietro ai due capi. Alcuni seguitarono a chiamar classiche le idee vaghe, le espressioni esagerate, i fronzoli di quel genere verboso e sterile, il quale tolse che fin ad oggi avessimo una prosa nazionale: ostinaronsi alle bellezze stereotipe di quell' antica maniera, composta d' un poco d' immaginazione e un poco di forme; agli stili mollicichi, prodighi di epiteti triviali e di classiche intarsiature, e senza fisionomia, come donne imbellettate; pure discosti, oh quanto! dalla maestà e dalla squisitezza del Monti. Nè quelli che stornano dalle novità sarieno condannabili se lo facessero per opporsi al forestierume, e purchè non dimenticassero, che, isolandoci, noi resteremmo nel falso e nel meschino. Altri cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe d' un cristianesimo di moda; e surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l' ipocondria al dolore,

[1] Non è più vero dopo la mirabile ode accennata, e le tre operette sulla lingua, sulla filosofia rosminiana e sul romanzo storico.

la fantasticaggine alla meditazione,[1] allo studio del cuore passioni di cervello: della tragedia fecero un disordinato raccozzamento di scene, esalanti paganesimo antico in accadimenti nuovi: fecero idilj che sentono di giardino, non di campo: anzi che cercare il romanzo del pensiero, del sentimento, della morale, lo ridussero ad un pateticume o ad un viluppo, ove lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogansi alla decisiva narrazione; al più condendolo coi lirici ruggiti dell' *Jacopo Ortis*. Insomma, le amplificazioni e le arcadicherie gittate per la finestra, accolsero con altro abito dalla porta, e si presunsero novatori perchè alle Fillidi e alle ninfe sostituirono angeli, silfidi, raggi di luna. La scarsezza di quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose, non di un'altra epoca, attesta come pochi s'accôrsero che l'essenza della verità in letteratura riscontrasi, non negli oggetti isolati, ma nella relazione degli oggetti fra loro.

I sobrj colori che ritraggono la vera società, non la fittizia; quell'alito di pacata religione; quel rispetto alla volontà di Dio; quell'amore della regola che rende facile e dolce la vita, sgradì a molti, che con Foscolo adorano l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non cambiò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; e coi retori gli entusiasmi che forzano la simpatia, l'esorbitanza nel dire il bene e il male degli uomini e del paese, e quella desolante filosofia che ci avvilisce sotto pretesto d'analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società spirante, non i potenti anelili della rinascente.[2]

[1] Sentimentalista prima del romanticismo fu Ippolito Pindemonte, distinto fra i contemporanei per *gli estri melanconici e cari*. Anima pura e gemebonda senz'azione, declama ora contro il viaggiare, ora contro la caccia: eppure palpitò di libertà; nell'*Arminio* si compiacque del nobile carattere d'un difensore della patria indipendenza: e a quel Foscolo che «pur faticando sull'orma del pensiero moderno, s'ostinò nelle forme greche» (MAZZINI), fece rimprovero perchè non sapesse *trar poetiche faville* da oggetti men lontani che Troja.

[2] Leopardi è tipo della lugubre filosofia. A Leonardo Trissino scrive che

L' Italia ebbe il suo Chenier, il suo Béranger, e lor musa la collera; generosi anche quando sconsigliati. Ma un libro di pacata rassegnazione a martirj atrocissimi, e di quella calma solenne che non è sommossa nè dalla persecuzione dei forti nè tampoco dall' ingratitudine de' fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che le liriche iracondie e i luoghi comuni d' un patriotismo stizzoso e arrogante. Perciò fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava. E qui, per quanto l'amicizia e la venerazione, o l'amor della verità ci spingano, siamo costretti a tacere i nomi, perchè in paese ove la critica non è che attacco all' onore o alla borsa, ovvero osceno ricambio di putidi incensi, non si può lodare o biasimare colla libertà ch' è primo elemento de' giudizj, primo bisogno di chi non iscompagna la parola dalla persuasione.

Ornamento della nuova scuola francese, Lamartine possiede il sentimento delle solitudini, e sotto ai fenomeni visibili ravvisa un ideale infinito. Piacquesi il mondo alla mesta armonia delle sue *Meditazioni*, a quel delizioso ed irraggiungibile mistero, all'insolita e facile elevazione: poi lo trovò monotono anche prima che degenerasse nell' individualità, nell' amore vaporoso e sterile, nel culto d' una divinità vaga e identificata colla natura, e in una demagogia che non ha ritegni perchè non ha che l' amor di sè e de' proprj trionfi.

Spezzando le angustie a cui dall' analisi del secolo precedente era stata ridotta la lingua francese, che per amor della chiarezza fu priva d' energia e di pittoresco, Vittore Hugo affrontò il nome proprio, l' elisione, l' in-

« la facoltà dell' immaginare e del ritrovare è spenta in Italia.... è sècca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. » Nella *Ginestra*, che danno per la miglior sua poesia, deride, anzi insulta quei che credono al progresso, e nel guardare la

mortal prole infelice,
Non so se il riso o la pietà prevale....
Non ha natura al seme
Dell' uom più stima o cura
Che alla formica:

e conchiude che la Ginestra è più *saggia dell' uomo*, perchè non si crede immortale. A De Sinner, il 24 maggio 1832, scriveva delle « frivole speranze d' una pretesa felicità futura e sconosciuta. »

trecciamento, la cadenza sospesa, il verso rotto, le rime libere, e spesso conseguì una forza inusata a quella poesia. D'aspetti diversissimi, ma sempre d'immensa potenza lirica, e supremo nella facoltà del colorito, riconoscendo la vita individuale di ciascun oggetto, sa in immagini sensibili rappresentare il pensiero più astratto. Anch'egli peggiorò avanzando; prese l'antitesi per carattere; volle dipingere per dipingere; soppresse le gradazioni per accogliere solo gli estremi; abusò dell'allegoria, personificò le passioni, materializzò l'idea e sbrigliò la fantasia sino ai delirj.

Nella natura fisica e morale il deforme sta accanto al bello, come l'ombra alla luce, nè mostrerà intera l'opera di Dio chi la presenti dal solo lato fulgido: ma l'imitazione della natura è tanto più commendata, quanto meglio elegge il bello; nè del brutto si serve che per darvi risalto. I romantici francesi, al contrario, scelsero il brutto per iscopo; e come Byron metteva una virtù nelle anime più scellerate, così Hugo ritrae una qualità nobile sotto le forme più schife o la condizione più abietta.

Per opposizione alla regolarità del gran secolo, la drammatica si precipitò nello strano: nè per questo giunse all'originalità; solo cambiò di modelli. Vigny, anima candida, nutrita di que' buoni studj che eternano le opere, offrì Shakspeare nella scabra sua maestà, non più mutilo e rincivilito; poi nei drammi, come nei poemi e nei romanzi *(Elloa, Stello...)*, penetra nella misteriosa sensibilità delle anime elevate, rivela e pur troppo infonde quello scoraggiamento che non è perdonabile se non dopo robuste e diuturne prove. Dumas al contrario usufruttò le passioni forti; le studiò nelle varie età che descriveva; e con quell'azione che è essenza del dramma, quella pratica della scena, degli effetti, delle passioni, che spesso bastano a far applaudire, signoreggia l'udienza, ma non la nobilita. Hugo, propostosi d'essere originale, cercò nei mezzi quella potenza che può solo venire dall'ispirazione; alle appariscenti esteriorità pose attenzione più che all'intimo senso del tempo che ritraeva: lirico anche nella dramma-

tica, cercò effetti dalla pompa; condusse situazioni terribili senza curare se verosimili, spingendosi fino al punto ove la passione più non è sentimento ma istinto, e dell'istinto ha la violenza e la brutalità.[1] Il suo *Hernani*, applaudito come un felice preludio, lasciò egli senza compagnia; ed a' suoi seguaci trasmise un farnetico di contrasti stravaganti; di aneddoti e particolarità eccezionali, scambiate per caratteristiche; di descrizioni, di enumerazioni prolisse, ove i classici con un cenno solo schiudevano l'infinito; e di una naturalezza fino al triviale, pur tormentando lo stile acciocchè riproduca le angoscie fisiche e morali. Poichè l'eccezione è meno variata che il naturale, presto al monotono e alla noja guidarono le vie per cui si pretendea sfuggirne, e si prodigarono le immagini dell'atroce, dell'inevitabile, dell'inutile patire. Hugo, che pure ha definito « poesia ciò che di più intimo v'ha in ogni cosa, » edificò l'opera sua più grande sulla necessità, e *necessità* scrisse sul tempio donde s'irradia la speranza che consola la terra.

La commedia anche ne' meglio reputati si riduce a farsa; rarissima quella fatta senza collaboratori, e che si sostenga per viluppo drammatico, caratteri constanti, dialogo vero, lezione vivace. Scribe è tutto esteriorità, fatterelli, malintelligenze, equivoci, cause piccole di avvenimenti grandi: talvolta toccò il vero, mai l'ideale, mai profondità di cuore; perciò piace. Qualche commedia dei piccoli teatri di Parigi ci colpì ben più che queste figure da lanterna magica, perchè diretta a quei fini elevati, senza cui la letteratura è cimbalo vuoto. Ma essa non veniva da gran letterati, non da riputazioni assicurate.

Del resto, sul teatro si esagera il difetto, e perciò si viene ad adulare il vizioso nel pretendere di correggerlo; se ne stimola la decrepitezza con costosi allettativi, o si stordisce il temuto pensiero con cantatrici e mime.

Se ai posteri almeno i titoli arriveranno, farà meravigilia che si arrogasse titolo di seria e positiva l'età, che

[1] È naturale il passaggio dal Frollo di *Notre-Dame* al dottore Ferrand negli schifosi *Mystères de Paris*.

dovea somministrare all' insaziabile curiosità un romanzo ogni settimana. Essendo questi lettura universale, agitarono tutte le quistioni e politiche e sociali; ma nel bisogno del nuovo si cercò lo strano, il paradosso, i fomiti violenti, fino a riuscire veri reati contro la morale e l'umanità. Già Rousseau v' aveva introdotto la inevitabilità e la giustificazione delle passioni, e la fatalità delle circostanze; interesse pel vizioso a scapito dell' uom dabbene; disgusto della vita reale, e abbandono dei doveri di essa. Fe scuola. I romanzi di Hugo sono piuttosto l' applicazione della sua teorica del brutto: in *Notre-Dame*, dipintura mirabile, seppellì gli uomini sotto l' architettura, le anime sotto i sensi, di cui espose la fisiologia; sommerse in una squisitezza di patimenti, senza un' elevazione verso quell'ordine di cose, per cui essi acquistano il carattere d'espiamento e di preparazione: solo nell' *Ultimo giorno d' un condannato* e nel *Claudio Pitocco* fruga i disordini sociali, che puniscono l'uomo per colpe a cui essi medesimi l'hanno trascinato. Paolo di Koch ridestò le grossolane sensualità del quattrocento. Balzac, con acuto vedere, potente descrizione, arte d' appropriarsi l' altrui, piacque anche a gente seria (*Luigi Lambert, Eugenia Grandet*) prima che s'abbandonasse alla sensualità, alla quale pretendendo mescolare non so che di spirituale, produsse un bastardume indecente. Dimostrazione di teorie, appoggio di sistemi fece i romanzi una donna che, per forza di pensiero o potenza di stile, ha pochi pari fra gli uomini. Nessuno confonda lei colla ciurma de' romanzieri, nè tutte le creazioni sue con quelle prime, scritte con sangue stillante da cuore di donna: ma a lei pure potrà domandarsi conto severo di cotesto scalzare la società, mostrare il nulla della virtù, delle credenze, fin della voluttà; spingere fra passioni violentissime e nell' immensità dei desiderj, anzi che agguerrire contro le inumane o ingenerose inclinazioni.

Quando poi il romanzo si sbriciolò sulle gazzette, più non vi si cercò l'arte e la situazione ragionevole, ma luoghi comuni, curiosità istantanea, basse passioni; diretto

sempre ai sensi, non all'intelletto, ostentò la purezza dell'adulterio e della prostituzione, l'eroismo del suicidio; ipocritamente spargendo l'immoralità col titolo di proclamar il bene. E pur troppo al romanzo francese, ciancicante di morte, voltolantesi nella melma sociale, e in quella bassezza di sentire e d'esprimersi che dicesi necessaria per attirar l'attenzione tra il fragore degli affari, de'bicchieri, delle lascivie, vanno imputati moltissimi guai: la scontentezza della propria situazione nelle donne; nella gioventù il precoce sfiorimento delle illusioni generose; in tutti lo scetticismo satirico, e il guardare fra compassione e dispregio la società come in ispecchi ondati ed arrugginiti, che riflettono forme mostruose e fisionomie ributtanti. E tanta parte del mondo, e l'Italia mia si satolla a quel brago, da cui non la stornano coloro, i quali poi la verità non concedono che a centellini; si satolla di libri, a' cui autori non possiamo augurare se non che se ne pentano almeno quando il mondo gli avrà da un pezzo dimenticati.

La storia della letteratura non potrebbe più essere il catalogo degli scrittori di ciascun paese, distinti in categorie arbitrarie, e colle date e il titolo preciso delle opere e delle edizioni; ma rivelamento delle idee e delle passioni, dramma arcano delle razze. Tale la concepirono i Tedeschi, che profondi nella conoscenza de' classici e nella scienza filologica, e meno appassionandosi per natura, non si lasciano traviare dall'affetto o dal rancore, e possono esser nuovi ne' giudizj, senza che l'infamia prezzolata ne calunnii o denunzii la libertà. Il ginevrino Sismondi, autore d'una storia de'Francesi e d'una delle repubbliche italiane, giudicò, col senso medesimo della Staël, le letterature del Mezzodì; ma col troppo mescolarvi concetti del suo tempo si tolse d'intendere moltissime cose, e ciò che è originale e spontaneo. Hallam, per dipingere la letteratura europea dopo il risorgimento, ebbe in pronto gran copia di lavori intrapresi nel suo paese e in Germania; e a norma di essi ora scarseggia, ora strabonda, senza giudizj originali nè vaste concezioni. Schoel diè una sto-

ria della letteratura greca e romana da compilatore, e siccome il precedente, legandosi a suddivisioni di materia, cui il soggetto si ribella. In Italia il Lombardi, continuando Tiraboschi, parve proporsi di non elevarsi punto al disopra del pedestre antecessore, e di non pronunziar mai un giudizio proprio. G. B. Corniani sminuzzò negli individui quella storia che dal complesso trae significazione; ma attraverso uno stile più scorretto che negligente,[1] lascia apparire e studio degli autori e quella passione senza cui nessun tema riesce nobile. Con più elevati intendimenti lo continuò Cammillo Ugoni.

La critica, di profondità laboriosa nell'esercizio del pensiero, di pazienza nella pratica, di quella potenza idealista che permette sempre di discernere il fondo dalla forma, e di cogliere l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, perì davanti alla folliculare, troppo spesso adulatrice, sempre miope, la quale però trionfa perchè i fogli si leggono, e i libri no. I giornali letterarj, che sarebbero la rivelazione del senso estetico d'una nazione e i materiali per le storie avvenire, non si elevarono ancora in Italia a quella dignità, che giudica senza scopo di vituperare o d'adulare, che pondera il merito, anzichè accettar servilmente il prezzo corrente, che è prezzo di riporto; ed esaminando da punto elevato, non distana soltanto i difetti, ma fa gustar le bellezze. E quando noi ponderammo gli autori, non solo coll'imparzialità che è facile concedersi a morti, ma colla persuasione venutaci dall'averli da noi stessi esaminati, inesorabilmente fummo tacciati perchè vi cercavamo non solo i meriti letterarj, ma l'intento politico, l'effetto morale, la correlazione coi sentimenti del secolo. Certamente che una storia letteraria dell'Italia in tale aspetto manca ancora; nè la libertà è educata al coraggio quanto basti per affrontare la tirannia magistrale.

[1] Nella prima facciata de' *Secoli della Letteratura* leggo: « Chi scrive tende allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti, non hanno sfiorate che poche spiche dell'italiana letteratura.... Hanno troppo avidamente abbracciata l'esagerazione. Giganteggiano i lineamenti ne'loro focosi scritti, ec. »

In Francia, nella primavera che la letteratura ebbe durante la Restaurazione e prima di venire assorta affatto nella politica, la critica allargò gl'intenti. Villemain, uomo di gusto e di stile all'antica, adottò altre misure che quelle di Orazio e Boileau; e sebbene limpido e ragionevole più che animato, sebbene, troppo conciliatore, eviti le decisioni risolute, concitò i giovani uditori cercando « il talento e il genio applicati agl' interessi civili della società » (*Lez.* 57); osò trovar belli i santi Padri, benchè veneratore degli Enciclopedisti: ma ove dice che « l'allusione contemporanea toglie alle opere in durata ciò che dà loro in voga, » proferiva la condanna di molti lavori concittadini, e in parte del suo. Vi compare anche un difetto che disabbellisce le opere contemporanee, l' essere improvisate. Si direbbe che il Francese abbia perduto la facoltà di meditare in lungo silenzio un' opera, fare difficilmente pagine facili, e credersi a metà quando ha terminato il libro. Eccettuate due storie e poco più romanzi, del resto non s'ha che o lezioni raccolte colla stenografia, o articoli di giornale, o lettere; forme che dispensano dal dare pienezza alle cose e finimento allo stile, nessuno potendoli pretendere in lavori corretti appena sulle bozze, e che perciò escludono la meditazione e il concetto di proporzione. A tal modo nacquero le opere che pur meritano tanta lode, di Guizot, di Cousin, di Lerminier, fino di Agostino Thierry. Oltre la mediocrità in cui rimangono le opere stesse, ne nasce l' abitudine di accontentarsi all' impressione del momento, di far rumore,[1] d' accarezzare le passioncelle di quel giorno;[2] onde anche alle pochissime opere che escono, bisogna apporre l' anno in cui furono dettate.

Quello di Byron e di Walter Scott fu per l'Inghilterra

[1] Un poeta valente cominciò con una pazza ode alla luna, che « splende sopra al campanile, come un puntino sull'i; » e altre stravaganze, tanto per attirarsi l' attenzione.

[2] Nulla più tedioso che il vedere i corsi di Cousin, di Villemain, di Guizot, di Daunou, interrotti cogli *On rit, applaudissemens etc.*: poi « Nous n'avons aujourd'hui le temps de faire aucune observation sur.... Je suis forcé d'abréger.... etc. »

un secolo d'oro, emulo del secolo di Elisabetta, e più originale di quello di Anna: ma agli argomenti elevati d'allora, si preferirono i domestici. Fra gl'innumerevoli seguaci di Walter Scott, solo Bulwer parte da idee larghe, e dirigesi a serio intento; molte cose sa, ma ciò lo conduce a divagar in digressioni inopportune. Egli s'adoprò a tutt'uomo per dare alla condizione del letterato quel dignitoso grado sociale che troppo vi manca, e se è veramente suo *La Famiglia Caxton* pubblicato nel 1848, non lo poniamo di sotto dei sommi Fielding e Richardson. Sulle orme di Anna Radcliffe, il *Monaco* di Lewis è tutto terrore e false tinte, miste a pennellate voluttuose. Anche Guglielmo Godwin piacesi del terrore, ma togliendolo dal cuore, non da ordigni esterni; nel *Caleb Williams*, con situazioni spaventose, anime desolate, passioni furibonde e misantrope, bersaglia l'ordinamento sociale, come poi fece Byron. Fu anche grande politico, e scrisse della repubblica d'Inghilterra.

Molti altri e specialmente donne (Edgeworth, d'Arblay, ec.) imitarono Richardson nelle analisi degli affetti. Lady Morgan, colma d'ingegno e d'ardimento, colle sue provocò le ingiurie di molti, massime in Italia, ove a lungo dimorò, legata coi Liberali, e sentenziandone in tono di protezione. Ne' viaggi, parte tanto ricca fra gl'Inglesi e appropriata alla lor vita errabonda, sarebbero essi insigni se non portassero sempre seco i modi, i costumi, la favella nazionale, riprovando checchè tale non sia, e perciò poco vedendo e male. Meglio riuscirono i romanzieri di costumi e di scene domestiche. Carlo Dickens, che ora prende maggior aura, è pieno di quella lepida serietà (*humour*) che segnalò gli autori di Saggi, e dalle tradizioni popolari e fanciullesche trae la morale in modo suo proprio. Con maggior potenza Israeli dardeggia nel romanzo politico l'aristocrazia intollerante e tirannica; e ad una società « le cui relazioni fondate sull'egoismo, la crudeltà, la frode, conducono all'immoralità, alla miseria, al delitto, » oppone i mali del popolo inglese, « prode un tempo, felice, religioso, buono più d'ogni altro al mondo; ed ora

vizioso, avvilito, estenuato, vivente senza felicità e morente senza speranze. »

Tutta la letteratura inglese campeggia sotto le due bandiere politiche dei conservatori o dei progressisti. Come gli uni e gli altri fondarono un' università in Londra, così avendo i whig stabilito nel 1802 la *Rivista di Edimburgo*, diretta da quel Jeffrey che Walter Scott e Byron proclamarono primo critico del secolo, i tory vi opposero la *Rivista trimestrale*. I giudizj risentono necessariamente della politica: ma in generale sono serj e profondi; nè contenti all' umile cómpito di pronunziare del merito d' un libro, vogliono librare i principj cui s' ispira.

Ove dell' ingegno è tanta l' importanza, i partiti procurano guadagnarlo; e quindi nelle *Riviste* compajono lavori studiati e delle migliori penne,[1] sulla giurisprudenza, le arti, il governo; e si può dire che le discussioni del parlamento fossero per tal modo introdotte nella letteratura. Roberto Wilson, robusto prosatore, con molta facilità ed intimo sentimento e splendore difese i tory. Macaulay, coi Saggi nella *Rivista d' Edimburgo*, acquistò reputazione e un posto nel parlamento; e con articoli a proposito di recenti pubblicazioni, narrò gli ultimi due secoli. E molti problemi storici furono discussi nelle Riviste; modo di decomporre le quistioni altre volte agitate, per raccozzarne i primi elementi attorno ad una nuova espressione. Ne venne grand' effusione di cognizioni e di buon senso nelle classi medie; oltre tenersi viva l' attenzione degli autori, sicchè non s' addormentino sugli allori.

Il teatro neppur colà fu felice: Byron non scrisse i suoi drammi per l' uditorio: meglio valgono i *Componimenti sulle passioni* di Giovanni Baillie.

Il dizionario di diecimila autori inglesi viventi verso il 1830, comprende millenovecentottantasette poeti! I critici sanno distinguere in questi la scuola irlandese, la scozzese e l' inglese. La prima, viva, veemente, talora strana come in lady Morgan; la scozzese, filosofica, di analisi, di

[1] Walter Scott, Sidney-Smith, Gifford, Mackintosh, Hazlitt, Carlyle, Lakhart, ec.

storia, di commozioni naturali e profonde, talora minuta e pedantesca; nella inglese primeggiano il buon senso pratico, rozza semplicità, energia, discussione larga e indipendente.

Beattie, filosofo e poeta scozzese, fu imitato anche da Byron. Il quale Byron a torto vien tenuto da alcuni come rivoluzionario ostile al passato, mentre anzi sosteneva Pope e Addison contro Coleridge, e batteva i novatori che volevano sbrigliare la poesia nazionale. Esso Coleridge, scarso drammatico, acquistò reputazione maggiore del merito con fantasie brillanti, piuttosto che con compiute e concentrate creazioni. Giorgio Crabbe, violento satirico, poeta della realtà e della vita umile e positiva, enumera le miserie del contadino, non vedendovi che disperazione e angoscia. Ridentissimi invece sono i *Piaceri della memoria* di Rogers, l'anziano de' poeti viventi, e la *Vita umana.* Il ministro Canning conobbe le finezze della satira. Campbell, autore d'inni e cantici militari, possiede il dotto ritmo e l'armonia che è necessaria tra il pensiero e l'espressione. Wordsworth, rappresentante d'una poesia disimparata dai due secoli precedenti, prova la simpatia del vivente coll'inanimato; poeta della natura, innamorato di quanto eleva all'onore, alla morale, alla religione, affronta soggetti volgari con dignità, e maneggia un linguaggio magnifico quanto gli spettacoli che contempla. Shelley, di satanico anelito, impugna la providenza.

Southey, educato all'intimo fantasticare de' Lackisti, giovanissimo ebbe gran lodi per la *Giovanna d'Arco.* Aveva incitato i popoli alla sollevazione: poi visto la rivoluzione francese riuscire al despotismo, bestemmiò il progresso e l'incivilimento, e divenne poeta laureato. Piano, facile, chiaro, spesso originale, fu dalle Riviste bersagliato in ragione del favore che otteneva dalla Corte.

Tommaso Moore, il *piccolo amico* di Bloom, trapiantò i racconti d'Oriente, composizione bastarda: nelle canzoni nazionali d'Irlanda applicò parole patriotiche alle arie migliori delle sue montagne; fece satire pungentissime; ma fra tanta facilità e splendore, rado coglie la poesia vera.

La poesia del popolo può sentirsi in Bloomfield calzolajo, che presto abbandonato dai protettori, morì di struggimento; e in Allan Cunningham, povero fanciullo scozzese, divenuto valente lirico, e critico pien d'eleganza. Walter Savage Landor è per avventura il più bello scrittore odierno di questa lingua.

Ma la letteratura più vera ed attuale si trova alle Camere, nodrita di sapienza civile, eppure non estrania alle classiche reminiscenze.

Figlia dell'inglese è la letteratura dei Nord-Americani; ma occupati nel conquistare l'indipendenza e nel più difficile ordinarsi politicamente, e sospinti da un movimento materiale incessante, inesprimibile, scrissero ancor più positivi degl'Inglesi, e soltanto ne' giornali, finchè ai dì nostri non ebbero autori degni di corona, eppure modellati sugli europei, senza lineamenti originali in paese di tanta originalità. Cooper è incomparabile pittore della vita di mare e dei confronti della civile colla selvaggia; ed egli e Washington Irving ci rivelarono le costumanze natie dell'America. Longfellow sta fra i migliori poeti; fra i più buoni prosatori Brownson, che stende la Rivista di Boston. Gli storici Irving, Prescott, Bankroft sono frutti primaticci, eppure insigni. Channing, predicatore evangelico, applicando alla società una morale estesa, agitò dal pulpito le quistioni vitali di questa, e sopratutto il miglioramento delle classi industriali, con un calore ed una pompa insoliti a quella favella, e che male non s'addicono a chi tratta gl'interessi dell'umanità (*Lectures on the elevation of the labouring portion of the comunity*). Carlo Sealsfeld, che scrive per lo più in tedesco, dipinse la democrazia americana con maggiore originalità.[1]

A capo della letteratura tedesca staranno ancora gran pezzo Schiller e Göthe, l'uomo di cuore e l'uomo di cervello. Quegli è sempre ispirato: questi, padrone dell'estro e dello stile, con logica severa dispone ogni cosa anche

[1] Testè il mondo fu pieno della *Capanna del Zio Tom* della Beecher Stowe.

dove non mostra che disordine; e con ironia non amara guarda l'amore, la patria, i frivoli interessi agitantisi al suo piede.

Göthe possedeva varietà sì sterminata da non potersi dire qual genere fosse il suo;[1] e i Tedeschi prediligono i poeti che pizzicano sempre una corda, e che restringendo il volo a piccolo orizzonte, cantano le tradizioni e le genealogie di ciascun castello, propensi all'infinito, con un'ingenuità di espansione che non si briga di quel che altri dirà, o se alcun che se ne dirà.

Da quei due la poesia germanica ricevette la forma classica; ma altri seppero recarla a un sentimento più profondo, a novità qualche volta originali, ad accoppiare le astrazioni del misticismo coi prosastici costumi patrii. Tieck, critico insigne nella scuola romantica, imprime all'idea un senso più religioso, più fervido, più essen-

[1] Göthe negli ultimi anni diceva: «La repubblica delle lettere oggi va tal quale come l'Impero romano al tempo della decadenza, quando ciascuno volea governare, e non si sapea più chi fosse l'imperatore. I grand'uomini vivono esigliati, e il primo villano che parteggiando viene, per poco che possa sull'esercito, proclamasi imperatore. Wieland e Schiller sono giù dal trono. Io quanto tempo conserverò la mia vecchia porpora imperiale? Novàlis non era ancora imperatore, ma poco mancava: peccato sia morto giovane! Tieck fu anch'egli imperatore, ma pochi giorni: fu appuntato di dolcezza e di clemenza: a governare vuolsi oggi man robusta, una specie di grandezza barbara. I due Schlegel regnarono da despoti: ogni mattina proscrizioni nuove od esecuzioni; cose che piacciono molto al popolo, da un pezzo. Testè un giovinotto principiante chiamava Federico Schlegel un Ercole tedesco, che colla sua clava smorba il paese. Detto fatto il magnanimo imperatore gli spedisce lettere di nobiltà, col titolo d'eroe della tedesca letteratura, e per dotazione, le gazzette che anfanano a favore degli amici e de' partigiani, mentre han cura di non far motto degli altri. Ammirabile spediente, opportunissimo con questo degno pubblico, che non legge mai un libro finchè le gazzette non n'abbiano parlato!.... Testè è morto a Jena un giovane poeta, troppo presto davvero; chè per poco che tirasse innanzi, diveniva dei sopracciò. I suoi amici assicurano nelle gazzette che i suoi sonetti vivranno nella posterità. Eh! ci vuol altro che sonetti e almanacchi per divenire un grand'uomo. In gioventù i'ho sentito da uomini gravi che tutto un secolo s'affatica per produrre un poeta, un pittore di genio. Ma i nostri giovinotti ci hanno posto riparo, ed è un gusto a vedere come trattano il secolo. Oggi non s'esce più dal secolo, come dovrebb'essere; ma pretendono assorbirlo in sè bell'e intero; e se tutto non va a loro fantasia, eccoli indispettiti col mondo, sprezzare il volgo, beffare il pubblico!....» *Göthe aus näheren persönlichen Umgange dargestellt, bey* JOHN-FALK, p. 103.

zialmente tedesco; alla forma movimento maggiore, passione, semplicità insieme e libertà; e riesce il poeta più tedesco, il più eloquente interprete del medio evo, sì dal lato cristiano che dal pagano. Le tradizioni di quello espose con forme nuove, conservandovi l'ingenuità propria dell'infanzia de'popoli. Altri racconti popolari intercalò nel *Phantasus*, dialoghi sulla vera natura della poesia. Contrapone quella de' medj tempi, di Shakspeare, di Calderon, di Dante, alla trivialità odierna; il maschio sentire che generava le virtù, all'artifiziata debolezza che partorisce i nostri difetti; la semplicità e bontà antica al presente raffinamento; la profondità e il calore di sentimento che manifestavansi nella devozione, nell'amore, nell'onore, alla superficiale intelligenza, rivelantesi nell'incredulità, nell'egoismo, nella civetteria. Argutissimo all'osservazione e all'epigramma, dirige la satira; non contro l'esaltazione de' nobili sentimenti, come sogliono troppi, ma contro lo spirito calcolatore, la prudenza egoistica. Menzel e la scuola degli Schlegel da Tieck derivata, il pongono sopra Göthe; i moderati, a fianco. E sebbene insegnasse che il valore d'un componimento si misura dal piacere che eccita, qualunque ne sia il soggetto, pure ispirava rispetto alle nazionali tradizioni; e giovò alla causa patria nella insurrezione contro gli stranieri: ma questa diè bando ad una poesia intenta solo ad eccitare sensazioni.

La scuola sveva, segnalata dai nomi di Uhland, Körner, Schwab, v'infuse un senso religioso, grave, passionato; e forme popolari più libere. Dice Uhland: « A cui nella selva dei poeti alemanni fu donato il canto, canti. Oh gioja, oh vita, allorchè ogni albero ripete una canzone! Non è retaggio di pochi nomi pomposi l'arte della canzone: per tutte le terre d'Alemagna n'è sparsa la semente. Affida alle libere note ciò che il cuore ti significa dentro. »

Esso Uhland, Rückert dalla poesia facile e libera, Arndt, Schenkendorf, Stägemann, Follen, Kleist.... com-
1791-1813. batterono cantando; al suono delle odi di Körner, la gioventù delle università avventavasi baliosa contro gli stra-

nieri. Venuto il trionfo, poi la pace, i politici piansero gl'inganni, e bersagliarono gl'ingannatori: nel qual campo si illustrò anche l'austriaco Atanasio Grün (Auersperg). Collin, cui Vienna eresse un monumento come a poeta patrio, propendeva a storie greche e romane, eccitando talvolta cautamente lo spirito germanico.

I poeti liberali ripresero estro nel 1830; ma presto rimessi al silenzio, lasciarono di nuovo risonare la voce dei vecchi. Se non che a volte la musa si fa ministra alle demolizioni religiose e alle speranze comunistiche.

Kotzebue razzolò nella mondiglia sociale, intento solo alle scene e all'effetto, con morale ciarliera e da trivio, e sempre idealizzando vizj e virtù. Iffland, autor del *Giocatore*, combattè i rivoluzionarj nelle *Coccarde:* ma le intenzioni morali non ne redimono la fiacchezza. Ora i commedianti troppo ricordano i Francesi. Grillparzer, Bauernfeld.... fecero tragedie degne di vivere; Raupach drammatizza un'intera generazione negli *Hohenstaufen*, e nell'*Olga e Rafaele* tutta l'insurrezione greca. La fatalità di Werner è più fiera che quella degli antichi e 1768-1822.
più dolorosa, perchè strascinata dalla reggia nella vita domestica.

Come dall'aspirazione verso l'assoluto era derivato il misticismo di Novalis, così dall'idealismo subjettivo nacque la scuola umoristica; cioè dell'ironia nell'arte, dal cui riso traluce un intenso patire, e dalla leggerezza una profonda meditazione. Degli umoristici fu padre Lichtenberg, che, come Lessing, credea la rivelazione una fase nel progresso dello spirito umano, e tendeva a spiritualizzar ogni cosa; beffava le fantasie de' contemporanei, e nella *Fisionomia delle code* parodiò Lavater. Gian Paolo Richter, uomo stranissimo, mescolò il bassissimo coll'elevatissimo, cognizioni profonde con superstiziose idee e sentimenti d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni secolo; e tutto ciò in uno stile pieno d'elissi, di parentesi, di sottintesi, in frasi sconnesse o periodi interminabili. Chi possa disbrogliare quell'arruffamento vi trova sentimento profondo, argutissima cognizione della natura umana e

del suo secolo, rivelazioni dei più reconditi labirinti del cuore. Quegli elementi sì eterogenei a prima vista te lo fan credere un delirante; poi al rischiararsi della scena, vi scorgi un poeta passionato per ogni virtù, indispettito d'ogni vizio, intento a cercare nella natura e nel suo secolo quanto di bello, di tenero, di misteriosamente sublime è nella destinazione dell'uomo, e presentarlo con un misto di ironico, di comico, di spaventoso, di aereo, di positivo. Hoffmann, abituato delle taverne, scaldata la fantasia col vino e con novelle da veglia, dettava i *Racconti fantastici*, pieni di diavoli e d'immaginazioni che appena si direbbero di mente sana. Men originale ma più intelligibile fu Chamisso. Solger ampliò la formola dell'ironia nell'arte, ponendo che scopo dell'arte sia rivelar alla coscienza umana il nulla delle cose finite e degli eventi del mondo reale, e che il genio consista nel collocarsi in quel prospetto superiore dell'ironia divina che si fa giuoco delle cose create, degl'interessi, delle passioni, delle lotte, delle collisioni dell'umana vita, de' patimenti come de' gaudj nostri, e nel far sorvolare a questa tragicommedia la potenza immutabile dell'assoluto.

Sull'orme di questi e degli stranieri s'accalcarono romanzisti, e, quasi non bastassero la natura e la storia, cercarono argomenti nel fantastico, ed ora primeggia Gutzkow. Di rado i Tedeschi si elevano a un nobile ideale: nelle opere scientifiche, il cumulo di particolarità affoga le vedute generali; e la facilità della ricchissima lor lingua li fa negligenti nella poesia e più nella prosa; al tempo stesso che la loro filosofia formalistica gli avviluppa in oscurità. Tanto più disdice in essi l'irruente imitazione dei Francesi, or che migliaja di giornali ritraggono lo spirito e sovente le cose di Parigi. Le grandi quistioni religiose e politiche vi sono dibattute in modo serio a vicenda e beffardo; e l'ira ha potuto elevare alcuni fuorusciti sino alla grandezza, come Heyne.

Nella Scandinavia la più parte si valgono della lingua tedesca: gli originali tengono di quel severo onde colà si riveste la natura; rigide e disadorne espressioni, ma po-

tenti; non eleganti frivolezze, non avvicendamenti istantanei di moda. Le tradizioni antiche, la vita affatto particolare del minatore, i misteri della natura, vi generano quella poesia che dall'Europa dilegua. A Vitalis (Enrico Sjögren di Sudermania) la melanconia diede ale per ergersi libero fra la scuola mistica alla tedesca, e quella tutta regolarità alla Boileau, ch'egli colla satira combattè; Tegner, vescovo di Vexio, introdusse il romanticismo e cantò originalmente la *Storia di Frithiof:* ma rimangono quasi sconosciuti all'Europa, come Gejer, poeta e storico; come il vescovo Franzen, Atterborn, Nicander, Andersen, Baggesen, e il poeta islandese Thorarensen. Cominciano a sonare tra i forestieri i romanzi di Federica Bremer, opposti all'ubbriachezza demoralizzante di quelli di moda. Il teatro danese creato da Holberg (1720-50), non perì più: OEhlenschleger, il vanto della Scandinavia, alle tragedie scelse talora soggetti patrj; difese la religione di Odino contro il cristianesimo, colle rancide idee di Volney e Dupuy.

L'Ungheria non fiorì mai di letteratura, benchè quell'armoniosa e robusta lingua fosse parlata per meglio d'un secolo alla corte di Transilvania, e v'abbia opere ne' differenti dialetti di essa. Ora però vogliono costituirla, qual espressione di quello spirito nazionale che ricalcitra ai dominatori: Faludi la ringiovanì con talento: al magiaro s'appigliano alcuni, già illustri nel tedesco: vien adoperato nell'amministrazione e nell'insegnamento: elaborato in opere grammaticali ed ortografiche, traduzioni, giornali, e in un teatro; sebbene su questo ci sia toccato vedere, come nei tedeschi, tradotte le scintillanti miserie del francese.

La lingua finnica progredì nel secolo passato, alle imitazioni anteponendo le antichità patrie, e i costumi e sentimenti nazionali. Dopo che Lencqvist ebbe pubblicato lo *Specchio della superstizione dei Finni antichi* (1782), e Ganander descritta la *Mitologia finnica* (1789); il dottor Lönnrot esibì il *Kalewala* (1835), epopea che è la fonte più pura della mitologia finnica. Unita la Finlandia alla Rus-

sia, crebbe la cultura, e vi si pubblicano giornali, oltre libri elementari e traduzioni. Fin fra i Lapponi si stampano grammatiche, e libri ascetici e tecnici.

La letteratura della Boemia, sostenuta da una lingua che a lungo fu la dotta e diplomatica di Germania dopo che Carlo IV la volle imparata da tutti gli elettori, perì allorchè il paese soggiacque all'Austria. Ma ora si rinnovella; e Schaffarick e Palacky formano dizionarj e archivj; Kollar canta le antiche imprese nazionali; si estendono giornali e traduzioni; e la letteratura slava ha molto a sperare da questo risorgente paese. Ora si dibatte a qual fra i varj dialetti dare la preferenza, onde tutti gli autori scrivano in quel solo: e sebbene le memorie classiche di Ragusi faccian inclinare al serbo, la preponderanza politica darà forse la preminenza al russo.

Al tempo di Pietro il Grande, i pochi libri che la Russia possedesse, la più parte religiosi, erano in un vecchio slavo rabescato di latino, polacco, russo volgare; gergo letterato incompreso dal popolo, al quale non restavano che qualche canzone e racconti orali. Il czar fe prevalere il russo; ma poichè questo non bastava agli elementi d'improviso introdotti in quella civiltà, si mescolò di vocaboli e frasi sveche, tedesche, francesi, olandesi: musaico, con cui non era possibile una letteratura. Lemonossof, comparso dieci anni dopo la morte di Pietro il Grande, può dirsi il primo scrittore in lingua russa: la quale poi, entrante questo secolo, fu svincolata e abbellita dallo storico Karamsin per la prosa, e per la poesia dal grazioso Joukoff, nè l'uno però nè l'altro originali. Più personalità mostrarono Derjavine, ardito e poetico per quanto glielo permettevano le meschine forme allora consuete e l'indocilità della lingua; e il favolista Krylof, tutto buon senso malizioso e acume da slavo.

Questi appartengono ancora all'epoca, vorrei dire, filologica, più che alla letteratura giovando alla lingua; la quale oramai recata a precisione, finezza, universalità quanta basti per gli autori e pei lettori, cerca sfrattare le parole forestiere; ed è un paragone il dizionario dell'ac-

cademia di Pietroburgo, per ordine di radici. Nicolò imperatore, che vuol la nazionalità anche nel parlare, decretò che, dopo il 1845, nessuno consegua gradi accademici senza un rigoroso esame di lingua russa.

Gli scrittori, benchè i nazionali ne vantino una folla, difettano di quella originalità che può farli apprezzati agli stranieri ed efficaci in patria. Grybojedof, colla commedia *Guai alle persone di talento*, offrì molti proverbj alla bella società. Pouchkine, modellandosi in Byron, tenne il fondo e l'anima russi; e da uomo che molto provò, e quel che provò esprime con calore, libertà e vita, in versi robusti e armoniosi diede la più alta espressione poetica della vita nazionale, colle gioje sue e i suoi dolori. Ebbe più efficacia letteraria che morale, insegnando l'arte. Finiva immaturamente in duello (1837), al pari di Lermontof (1839), unico degno emulo suo nella poesia e nelle novelle; tutto smania d'operare, attizzata dall'obbligata disoccupazione; tutto generose aspirazioni, delle quali gli Slavi non ebbero finora interprete migliore. Sulle traccie loro partironsi ivi pure i classici dai romantici; gli uni tendenti all'imitazione, gli altri all'originalità. Nicolò Gogol dipinse la vita dell'Ukrania con vigoroso e naturale colorito; poi venuto nella Russia Grande e perfezionatosi nella lingua, fa romanzi divulgati, commedie di bastante forza comica, e ritratti della natura slava, fedeli nel bene e nel male, senza voli nè ciarlataneria.

Molto vi si coltivano gli studj filologici; in tutte le università s'insegna arabo, persiano, turco; in alcune sanscrito, mongolo, calmuco, della qual lingua diè notizia il padre Giacinto; a Pietroburgo si formano missionarj e ambasciadori per la Cina; e dai Russi, più pieghevoli e insinuanti che non gl'Inglesi, sono a cercare le migliori notizie sull'Asia centrale.

Ai Polacchi non mancarono poeti per piangere le sventure o risvegliare le memorie della loro nazione: nel 1801 fondossi a Varsavia un'accademia per lo studio della lingua patria; impedito però da troppe sventure. I più adottano la lingua russa.

La letteratura aploellenica va formandosi in seno alle libere istituzioni, e le crescono accanto la valaca e l'illirica.[1]

Gl' ingegni spagnuoli, scossi dagli avvenimenti e dagli avvicendati esigli, rigenerarono la letteratura nazionale. Arguelles, Quintaña, Gallegos, Prias, Gallardo, Martinez de la Rosa, Angelo Saavedra, Trueba, Toreno..... scrissero in momenti di disgrazia o profughi: moltissimi spiegarono eloquenza alla tribuna, o nerbo ne' trattati. Nel contemplare il loro caro paese, non hanno che vergogna pei tempi monarchici, rimpianto pei feudali. Ma abbandonandosi alle agevolezze francesi, la temperanza di pensiero e la finezza di buon gusto e buon senso preferiscono alla splendida immaginativa de' patrj modelli. Il comico Moratin di Madrid (1760-1828), a Parigi, ove faceva da gioielliere, conobbe il nostro Goldoni, e ne ritrasse alquanto il mòdo, con quell' intenzione morale troppo manifesta, la scarsa forza, la mancanza d' elevazione nel concepire i soggetti e di vigore nello svilupparli. Benchè vedesse per Europa sorger la scuola romantica, egli, compatrioto di Lope e Calderon, in senso classico compose, e raccolse le opere della prima età del teatro spagnuolo, giudicandole secondo la scuola. L' opera sua fu continuata da Eugenio de Ochoa, con ispirito opposto raccogliendo il meglio di quel teatro, sicchè da questi due si ha ricchissima messe di esempj. A tacer quelli che, come Burgos, Martinez de la Rosa, Lista, s' attennero alla scuola classica, anche i Romantici, invece della spontanea ispirazione dei loro grandi che erano stati modelli agli altri, ormarono Walter Scott e Göthe e persino i Francesi. Molti coltivarono il genere umoristico e il *picaresco*, massime Larra, Miñano, Mesonero; e fra i satirici, bel tema scelse Francesco Seneriz, facendo un don Chisciotte moderno in « *Monsieur Legrand*, eroe filosofo, cavaliero errante, prevaricatore e riformatore di tutto il genere umano. »

[1] Ne parliamo nel Vol. III.

La letteratura portoghese, che può vantar un cielo compiuto, dopo Luigi XIV risentì dell'influsso francese nella scuola di cui fu capo Saverio Menezes, autore dell'*Enricheide.* L'Orazio portoghese Pedro Antonio Correa Garcão, che fondò l'accademia degli Arcadi durata dal 1765 al 1773, attiratosi colla gazzetta l'indignazione di Pombal, fu lasciato morir prigione. In appresso si tradussero gl'Inglesi; finchè Claudio Manuele da Costa e Antonio Dionigi de Cruz e Silva avventuraronsi per vie nuove; e vero poeta fu Manuele Barboza di Bocage, che morì all'ospedale nel 1805. Nell'agitazione incessante del presente secolo le lettere non ingrandirono, ma la coltura si diffonde: il teatro, non ancora redento da una specie di obbrobrio, resta ad infimi scrittori; l'Opera piace, ma più lo spettacolo de' tori.

Quali fra i nominati o fra i taciuti giungeranno alla posterità, se pure in questo turbolento soppiantarsi di reputazioni, v'è chi creda alla posterità? La letteratura è improntata d'una fugacità straordinaria, sicchè ne divennero rappresentanti i giornali, moltiplicati a misura che scemano i libri; e gli stessi libri serj sono costretti ad assumerne la forma, e talora anche il tono. Il pubblico ambisce le compilazioni, ricorre ad enciclopedie e giornali, che portano a minuto la scienza, e in di grosso la presunzione. In essi e nei corsi di studj si abbandonò il metodo sintetico, benchè riesca facile l'analisi delle particolarità d'una scienza a chi ne tiene la sintesi; e faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità all'insieme. Di qui l'idea che nulla sia più agevole dello scrivere; men cose si hanno da dire, più facile si crede il riuscire; ognuno vuol espandere ciò che sentesi dentro, prima d'averlo meditato; ogni concetto credesi un parto; ogni stravagante pensiero fomentasi quasi favilla che distingua dai volgari; nessuno si dirige al metafisico, pago del materiale; si proclamò che in letteratura basta piacere e movere. Essendo la politica il pensiero universale del secol nostro, come del XVI era stata la religione, troppo spesso la quistione letteraria andò confusa colla civile; e

come dei governi, così si proclamò la libertà dell'arte, la quale tenne dispensati dal cercare le teoriche del puro bello.[1] Ma libertà, quivi come altrove, non esiste che nell'ordine, il quale è il gusto del genio, come gusto de' mediocri è la regolarità. Insinuatosi nella letteratura il genio meccanico, come nella musica e nella pittura, la semplice grazia, le scrupolose delicatezze dell'arte scomparvero davanti alle basse pratiche del mestiere, e ai metodi mercantili di manipolare e vendere libri; libri che muojono coll'anno che li vide nascere. Il mediocre marcia burbanzoso per la via battuta, portato dalle limitate intelligenze, plaudenti in lui la propria meschinità; e chiama trionfo quello scivolare, sospinto dalla ciurma. Troppo pochi conoscono l'innesto del naturale coll'ideale, della semplicità colla nobiltà, del genio che crea col gusto che conserva; perciò sì scarsi i lavori che reggano all'indifferenza del secolo. Rinnegando il carattere nazionale, si traduce e si copia; e poste le muse a bottega, si anela l'aura popolare, come un motore di macchine da guadagno; si rifugge ognor più dalle opere che domandano anni dall'autore, attenzione dal lettore; comincíasi senza sapere dove si riuscirà; promettesi senza mantenere: onde tanti lavori lasciati in tronco;[2] e al finire del libro, pubblicato a tamburo battente, si adottarono convinzioni diverse da quelle con cui si cominciò; cresce la fecondità di aborti, che i padri stessi disprezzano, e che pure con temeraria e indecente negligenza offrono al pubblico, a rivelazione d'una delle maggiori piaghe nostre, l'orgoglio e il disprezzo del senso comune. Molti la pretensione di savio gusto fa abborrenti dalle innovazioni, senza ricordare che nelle lingue e nel sentimento estetico le rivoluzioni dipendono da altro che dalla volontà degli scrittori. E nol ricordano

[1] « L'auteur n'est pas de ceux qui reconnaissent à la critique le droit de questionner le poète sur sa fantasie, et de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source. » Hugo.

[2] Fra' migliori, molti del Monti, le lezioni di Fauriel, di Villemain, di Guizot, ec.

quelli, cui il prurito d'esser originali fa correre al paradosso e alla stravaganza, prendere l'informe per colossale, lo strano per nuovo, il difetto per sistema.

Troppi credettero che l'innovazione consistesse nella forma delle idee, non nelle idee proprie; nella verità storica, anzichè nella verità morale: colpa della educazione tapina, diretta sempre sull'esteriorità. Cangiata casacca, ma sotto la bandiera medesima, a forme di scuola altre forme surrogarono, non dedotte dal sentimento proprio e dalle credenze comuni, ma stereotipe espressioni di concetti mal determinati; presunsero farsi novatori col risuscitare credenze non solo cadute, ma beffate; magia, gnomi, spettri; o raccontarono il medio evo senza la fede che n'era vita. Quanti drammi, cristiani di soggetto, liberi di testura, al fondo hanno solo stoicismo e fatalità; non quella lotta del bene e del male, quella fusione di colori, quel conflitto dei principj, quell'energia che non esclude la tenerezza, quel peccato che si riscatta coll'elevata aspirazione! Quanti romanzi che ritraggono la vita d'un solo o di pochi, l'accidente non il vero costante, una società ristretta, credenze personali, anzichè a soavi emozioni attaccare lezioni di virtù! Conosciuta la potenza della natura, si pretese il sentimento di essa attingere dai libri, senza aver provato col secolo le grandi gioje e i grandi patimenti, i quali per le anime robuste sono come le eccelse montagne, da cui scorgono l'intero fiume della vita. Nella lirica, con parole nuove e con minor pretensione, si espresse la medesima maniera di affetti; i migliori cantarono la patria, invece degli amori, ma coll'ira e col micidio. Pure la lirica domanda convinzioni profonde, e credenze comuni; mentre invece il dubbio rode i cuori, e la ragione individuale travolse nell'anarchia le anime potenti: laonde gli scrittori bestemmiano o piagnucolano, secondo che natura e i primi casi li disposero a guardare la vita da commedia o da tragedia. Pertanto prevalgono la satira e l'elegia, composizioni proprie di tempi in cui l'esercizio del pensiero è divenuto passione e tormento. Ma elegie e satire vengono alimentate di accidiosi piagni-

stei, di una generosità triviale, e di dottrine politiche teoricamente frivole e praticamente pericolose; senza conoscere che l'aspirazione a sempre più elevato miglioramento, a quella verità che si dice ancora sconosciuta, ma che è creduta esistere, e che non si beffa neppur quando se ne dubita, è la fonte più copiosa di liriche ispirazioni, perchè partecipa dell'infinito; e che il maggior premio per un autore è l'aver destata ne' cuori una scintilla d'amore. Altri all'opposto, abusando di questo, si stemprano nel misticismo e nel panteismo; sentimenti che mai non potranno divenire universali, perchè repugnanti al senso comune.

L'aspetto della decadenza umana cagiona melanconia; bene sta; ma ora vuolsi accumulare dolori: se prima si pargoleggiava in quella rosea poesia che almeno era (come disse un'illustre donna) la possessione momentanea di tutto ciò che l'anima desidera, ora si fa lusso di patimenti; dopo esauste le fonti del patetico, si va attingerlo in situazioni violente, a raccogliere emozioni strazianti dalla coltrice del peccato e da piè del patibolo. Coteste interminabili querimonie non sono la rivolta sublime di Prometeo contro la tirannide degli immortali, ma conseguenza di quella fiacca educazione che non lascia se non il pusillanime coraggio di lamentarsi e di esclamare; sono la debolezza, rivelata dalla preponderanza del pensiero e della parola sovra l'azione.

Perfino il sentimento religioso prese or la tonaca monastica, ora un gergo teosofistico: per tacere quelli che Cristo e Santi riprodussero sotto sembianze materiali; non come rivelamenti del nodo fra le visibili e le invisibili cose, il quale, mostrando la presenza e la continua azione di Dio, reca a contemplar l'universale e l'idea, anzichè i rapporti individuali e il lato pratico. Forse in nessun paese l'ispirazione religiosa valse quanto in Italia, ne' due libri che più il mondo conobbe e più il cuore rimunerò, uno di miserie finte, uno di reali. La conclusione d'entrambi è *Perdonate*.

Quando lo spirito rivoluzionario distrugge solo e non

crea, solletica al riso, non eleva all'entusiasmo; quando, nella mancanza di credenze comuni, non si cercano la persuasione e il consenso, ma soltanto disannojare, sopire, dilettare; quando, con anelito industriale, non si cerca più che la guadagneria, poco è ad aspettare una poesia vera. Eppur morta essa non è; no, finchè Dio non cangi le leggi dell'organismo umano; giacchè la poesia è l'elemento più intimo della nostra natura. La fanciullezza delle nazioni come degli uomini è tutta sentimento e fantasia; onde la poesia sente, non riflette; tutta immagini, individualità: e quasi a' suoi lanci sia piccolo questo mondo, di cui sol una parte conosce, spandesi in uno di misteri e di prodigi, fantastico, eppure rappresentato in modo palpabile. Perdendo l'ingenuità, cambia modo la poesia; altre forme, altro linguaggio adotta, ma non cessa per questo. Oggi il poeta dev' essere voce delle nazioni; e, come la colonna di fuoco nel deserto, dee camminare avanti ai popoli per segnarne la via verso la terra promessa dell' ordine, della morale, dell' onore. Il buon gusto, ch' è tanta parte del buon senso, alla fine ripudia le opere del vizio; e nell' assoluto disaccordo delle teorie, tutti convengono quanto al fondo delle idee morali; sicchè su queste deve appoggiarsi chi aspira all' universalità: flagellare la misantropia, l' accidia, l' indifferenza; dipingere il vizio, ma per farlo odioso; insinuare la generosità, l' abnegazione, la carità; non portare all' odio ma alla benevolenza, non agli sconforti ma all'azione; rinobilitare l' amore fra l' egoismo; risuscitar l' entusiasmo del vero e della virtù in un secolo in cui i giovani si desolano di non poter nulla operare di generoso, e insieme cianciano che nulla v' abbia di generoso; ringiovanire la potenza dello spirito fra le vertigini prodotte dal calcolo degli interessi, dalla intolleranza dei partiti, dalla prepotenza della spada e delle amministrazioni.

Belle Arti.

Le tante scoperte, il rinnovato amore dell' antiquaria, i trattatisti, avviarono le Belle Arti al meglio dopo la
1728-1779. metà del secolo passato. Raffaele Mengs boemo, divenne a Roma l' artista più rinomato. Ma quanta differenza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi onde i contemporanei lo colmavano, pare diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente a imparare. Pompeo Batoni lucchese, formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, conseguì varietà di colorito, trasparente sebbene convenzionale, e maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio; e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell' antico, e una sterile smania di novità.

I Tedeschi l' estetica ridussero a ramo della filosofia, piantandola sopra la natura umana, e già lodammo Lessing, Winckelmann, Sulzer; ma delle dottrine loro non si sentì l' efficacia pratica in Germania, ove scuola non fu. —Diderot prese alcune idee da essi, come soleva, per movere battaglia al mal gusto; le sue lettere a Grimm sull' esposizione del 1765, attiraron l' attenzione per una critica d' insolito spirito e di molte verità, sebbene passionate. Nell' Enciclopedia Watelet, Levesque, Mengs ed altri fecero articoli, per natura sconnessi, e pel metodo incoerenti, compilando da diversi. Quest' ultimo con pedantesco ragionamento cerca astruse teoriche in un'arte, il cui merito consiste nel concepire bene, e ben eseguire. I pittori riduce a Raffaello pel disegno e l'espressione, Tiziano pel colorito, Correggio per la grazia e il chiaro-scuro; idoleggia l'antico fin a proporre la Niobe per tipo della Vergine addolorata.

L' Algarotti nel *Saggio sopra la pittura* è superficiale come nel resto; e più di lui Gastone Rezzonico ed altri precettisti e segretarj, deliri dietro al bello ideale, ed echeggianti alcune frasi di convenzione. La *Storia della*

pittura del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma frantuma la materia, e manca di quella pratica che rende franchi e istruttivi i giudizj del Vasari quand' anche fallaci. Ed essi poi e l'inglese Reynolds riduceansi a raccomandare l' eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Audacissimo al contrario il Milizia, vero Baretti dell' arti, trincia sentenze d' un gusto che si direbbe indipendente e originale, se non si trovasse che copia dagli Enciclopedisti, e ne adotta le grette massime, senza tampoco darsi briga di tor via le contraddizioni. Passionato, violento, inverecondo, vilipende Michelangelo,[1] e adora Mengs. Pure giovò sferzando gli abusi di moda, e le antiche contrapponendo alle fabbriche moderne.

D'Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi rimase cinquant'anni, toglieva dal vilipendio le arti del medio evo; ma nell' esecuzione rimpicciolì il tutto, nè sempre rispettò la nativa rusticità; con idee di scuola, non sa riconoscere l' ispirazione e il sentimento; il che, del resto, mal potrebbe pretendersi da un secolo, ove del medio evo non si ripeteano che le ignoranze e le colpe. E in generale, i tempi non erano propizj alle arti belle: della religione languivano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto con stampe; il lusso sfoggiava in oggetti efimeri e imitazioni di Francia. Pure in Italia stavano sott' occhio i grandi esempj; altri ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi. I rottami delle terme di Tito, le pitture di Laterano, i musaici di Palestrina, furono illustrati dall' abate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dall' inglese Mayer, dal francese de la Gardette, dal Paoli; come i monumenti romani dal Contucci e dal Galcotti.

Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tante dovizie, che dopo fornito più d' un museo, la fanno ancora maravigliosa; vi fe dipingere da Mengs il Parnaso, l' opera sua migliore. Il cardinale Valenti fe dallo spagnuolo La Vega

[1] Quella tanto rinfacciatagli bestemmia, che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse da Reynolds, come da altri molt'altre che credonsi sue originali capestrerie.

disegnare, in ottanta fogli, undici logge di Rafaele; e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi; e persuase Benedetto XIV ad unire al Museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose anticaglie di Francesco Vettori: Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero disperse nè vendute; e quest' amorevolezza per l' arti tramandò a Pio VI. Il principe Marco Borghese unì il famoso museo. Azara ambasciadore di Spagna, Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harves conte di Bristol, coll' esempio e la munificenza eccitavano gli artisti: Hancarville, inviato straordinario d' Inghilterra a Napoli, primo pose mente ai vasi figulini. Allora si vollero nelle case imitate le logge vaticane, le pareti di Ercolano, i peristilj di Pesto, con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l' antico. Fuor d' Italia le arti belle favorì l' elettore di Baviera; Federico Augusto di Sassonia arricchì l' Augusteum con antichi della collezione Chigi: Federigo Augusto II che fu re di Polonia, lo crebbe: vi pose le tre prime statue trovate ad Ercolano; per 4,800,000 lire comprò la galleria dei duchi di Modena, e per 17,000 ducati la Madonna di Raffaello ch' era a San Sisto di Piacenza; sicchè quella collezione fra le transalpine non la cedette che a Parigi in capi d' arte italiana: fondò l' accademia di pittura a Dresda, ordinata poi meglio da Federico Cristiano suo successore, giusta il disegno del poeta Federico Hagedorn.

L' incisione, che diffondeva i capolavori, fu levata sublime. Francesco Bartolozzi in Inghilterra coll' incidere le opere di Angelica Kauffmann, pittrice graziosa ma senza vigore di tocco e d' espressione, le acquistò una reputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un po' della dolcezza snervata. Per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano il primo. Tornato poi al taglio, si fece ammirare per la grazia.

Giambattista Piranesi, architetto veneziano, fe brio-

samente le vedute di Roma, e le corredò di buone descrizioni fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che una delle moltissime sue bizzarrie, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco. Il riminese Rosaspina piacque sovratutto ai forestieri. Bartolomeo Pinelli romano segnalossi nel ritrarre all'acqua forte costumi antichi e moderni, la storia romana e greca, o soggetti della Divina Commedia, del Tasso, dell'Ariosto, del don Chisciotte. Il suo *Meo Patacca* è d'un'originalità rara fra gl'incisori.

Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare per la sua tipografia, si fe grande per occasione quando fu invitato ad intagliare per una società a Roma le loggie vaticane. Ebbe ajuto, poi genero Raffaele Morghen, napoletano, e l'opera loro fu cercata e pagata lautamente. La gloria loro fu poi sostenuta da Giuseppe Longhi milanese, e dal Garavaglia, che formarono una buona scuola; come una eccellente il Toschi a Parma.

Emula all'intaglio in rame sorse poi la litografia, inventata da Luigi Sennefelder di Praga (-1830). Ebbe egli a faticare contro tutte le contraddizioni e le asprezze d'una novità, finchè il barone Cotta non ne pose uno stabilimento a Stuttgard: poi a Monaco se ne aperse una scuola gratuita che comprò il secreto, e Mitterer la perfezionò; Engelman la introdusse a Parigi; nel 1821 a Londra Ulmandel; ormai è dappertutto. Risponde essa al bisogno oggi universale di comunicar al pubblico ogni concetto proprio; potendo il pittore immediatamente trasmetterlo, senza ricorrere a un traduttore.

L'andazzo di ornar i libri sia con intagli in legno, sia con immagini in acciajo, portò nuova occupazione agli artisti. La quantità fe introdurvi molta parte meccanica; insieme apparve una franchezza di bulino, una conoscenza di effetti, da disperarne i fedeli alla scuola classica. Francesi e Inglesi principalmente poterono sfoggiarvi quelli lo spirito, questi la conoscenza del tocco; tanto più che non facea mestieri di colorito: ma Mercuri e Calamatta son nomi che l'Italia può contrapporre ai più illustri.

Francesco Ghinghi sanese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanzi napoletano: gl' intagli di Sirletti, Watter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparroni, Rega, Cerbara, Berini, e massime dei Pichler, reggono il confronto degli antichi. Lippert, cogl' impronti in vetro e in solfo, moltiplicava al vero le gemme antiche. I musaicisti si esercitarono traducendo quadri pel Vaticano.

1700-1773. Luigi Vanvitelli, oriundo d' Utrecht e a ventisei anni già architetto di San Pietro, innalzò a Napoli l' Annunziata, ricchissima di colonne, con buon gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Un' occasione ben rara gli si presentò quando Carlo III volle erigere a Caserta una residenza che non fosse inferiore a quella d' altro re d'Europa. Vanvitelli la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di compierla egli stesso, senza que' variamenti di esecuzione che spesso disabbelliscono altri lavori. Per ornare i giardini prese l' acqua dodici miglia lontano, forando cinque volte la montagna, tre sostenendola sopra vallate, e in quella di Maddaloni con ponte a triplici arcate sovrapposte, lungo 1618 piedi e alto 178; opera non seconda a qualunque antica.

Il conte Pompei veronese stampò *I cinque ordini dell' architettura civile di Michele Sanmicheli*, studiando sul quale, combattè gli errori di moda, e molti lavori eseguì in patria, massime la dogana e il portico ove Scipione Maffei dispose le lapide antiche. Un altro patrizio suo Girolamo Dal Pozzo scrisse e lavorò di quest' arte. In Vicenza sentivansi tuttora gli esempj del Palladio; e di altro secolo si direbbe Ottone Calderari, eccellente artista se avesse avuto occasioni.

Bartolomeo Ferracino senza studio inventò macchine idrauliche ingegnosissime, rifabbricò a Bassano il ponte del Palladio, e riparò fiumi. Ferdinando Fuga fiorentino lavorò molto a Roma, e principalmente il palazzo di Montecavallo e la facciata di Santa Maria Maggiore; crebbe l' ospedale di Santo Spirito, fe il palazzo Corsini, poi a Napoli il Reclusorio per ottomila poveri. Nicolò Gaspare

Paoletti diè molto a parlare trasportando una vòlta a Poggio Imperiale, su cui erano pitture del Rosselli. Il Cerati vicentino in Padova cresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il Prato della valle. Giuseppe Camporese romano dal mal gusto correggeasi cogli antichi; disegnò il duomo di Genzano, lavorò al Museo Vaticano, ove principalmente lodevoli sono l'atrio e la sala della biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e rimettere grandiose anticaglie.

Allievo di Vanvitelli, Giuseppe Piermarini da Foligno, a Milano diresse grandiose fabbriche; la villa reale di Monza con un giardino inglese, cosa nuova; i due teatri regj ed altri. Valea nel superare gli ostacoli, e acconciarsi alle necessità: ravvisava i difetti de' precedenti, ma senza osare sbandirli; e teneva del francese in quel trito senza grandezza, in quelle forme senza rilievo. Quivi stesso lavorò del gusto medesimo Polack. Più corretto, sebbene men conosciuto, Simon Cantoni da Lugano molti palazzi fece nel milanese, e a Genova l'ardita sala del Consiglio, ove, per sicurezza dal fuoco, alla soffitta di legno surrogò una gran vòlta senza chiavi. In questa lavorò da ornatista Giocondo Albertolli suo compaesano, che risuscitò il fare dei cinquecentisti decorando di stucchi chiese e reggie di Firenze, di Napoli, di Lombardia; nella nuova accademia milanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici, e pubblicò una serie d'esempj.

Da Milano stessa usciva l'amabile Andrea Appiani, che 1754-1817.
i vizj de' contemporanei rinnegando negli affreschi di San Celso, accoppiò alla leggiadria forza, all'armonia vivacità, all'ordinamento correzione. Già vecchio, alla Corte di Milano rappresentò l'apoteosi di Napoleone con magnifiche fantasie, e coll'incanto dello stile mitologico sottentrato di moda; opere tutte leggiadria, che fecero dispiacere le successive più franche ed originali. Anche Giacomo Traballesi fiorentino, sugli antichi acquistò spontanea eleganza, dipendente da armonica e dolce disposizione di linee e da nobiltà d'espressione, più che da ricerca d'atteggiamenti, da ricchezze di accessorj e sfarzo di tinte.

Nella scoltura intanto Roma non mostrava che poveri esperimenti, e rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ricercato, lo sfoggio di meccanica. Tali sono il *Pio VI* di Agostino Penna nella sacristia vaticana; in San Carlo al corso gli Angeli del medesimo, e la tanto lodata *Giuditta* di Andrea Le Brun. Meglio Giuseppe Franchi di Carrara eseguì le Sirene di piazza Fontana a Milano.

1747-1822. Antonio Canova di Possagno, condotto a Roma dall'ambasciadore Girolamo Zulian, dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel che egli erasi formato, e nell'insultanto indulgenza onde gl'illustri onorano chi comincia. Pure nel suo *Dedalo e Icaro* tanto associò di naturale coll'arte antica, che strappò applausi, e Hamilton e Volpato gli ottennero la commissione del deposito che un privato ergeva a papa Gangancelli. Nel grandioso lavoro conobbe il proprio genio; e diveltosi dai mali esempj, effigiò grandiosamente il protagonista, nelle pieghe e nell'arricciatura del cui camice non restò indietro per abilità meccanica da quelli che ne facevano ostentazione. Ben altrimenti dal consueto simboleggia la Temperanza e la Mansuetudine, e forse mai il Canova non fece meglio. Avea venticinque anni, e poco poi fece il monumento di papa Rezzonico. Nella grandiosità di San Pietro il corretto facilmente somiglia a grettezza; ma se i barocchi la evitavano con moli farraginose e bizzarri concepimenti, Canova compose largamente eppure regolato: chi ha sentimento rimane estatico a quella figura di pontefice orante, così semplicemente sublime: e su quel monumento s'accheta l'occhio, stanco delle distraenti bizzarrie ond'è sformato il maggior tempio della cristianità.

A queste varie occasioni dovette Canova il magnifico sviluppo del suo talento. Ma studiava senza riposo, eseguiva da sè ogni cosa; il che, se gli toglieva di creare molti lavori, rendea perfetti quei pochi. E veramente egli univa i meriti sparsi tra molti; savíezza di componimento, espressione di fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello e maestria paziente per finire le estremità e i ca-

pelli, e dare carnosità: per modo che gli apposero di verniciare le sue statue. Agli appunti dell'invidia egli rispondeva con nuovi lavori, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. Vero poema è il suo monumento di Cristina d'Austria a Vienna, con nove figure al naturale. La *Maddalena* non è, come le più, una peccatrice sdrajata, voluttuosa più che penitente, e la sobrietà di rilievo e l'aggruppamento della persona rimovono dalla compunzione ogni idea profana. Tacciato di freddezza, lavorò l'*Ercole e Lica*, il *Teseo col Centauro*, l'*Amore e Psiche*, gruppi caldissimi ove la natura è colta a volo. Anche i bassorilievi modella insignemente, nè confonde le ragioni loro colla pittura.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di soggetti, e il Canova dovette adulando rappresentare Napoleone siccome semidio, Ferdinando di Napoli sotto la figura di Minerva, e principesse in muse e divinità. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei. Ma a chi in Belvedere mostra quanto alle antiche sieno inferiori la *Venere* e il *Perseo* che egli fece per supplire a quelle che la vittoria francese ne aveva rapite, non lasceremo dedurne che l'arte nostra ceda di necessità alla classica, ma che essa non allarga tutte le sue ale quando si riduce ad imitare. Se però le nudità convenivano a Paolina Buonaparte, che posò per modello d'una Grazia, a Napoleone non garbò il vedersi effigiato da Ercole; egli che doveva andare alla posterità col suo soprabito bigio e col caratteristico cappellino. Nel ritrarlo, Canova gli potè dire di quelle verità che di rado valicano le anticamere; e quanto a Roma fosse tolto col toglierle il suo papa. L'artista campò tanto da vedervelo restituito; e allora fu deputato dai governi italiani per recuperare da Parigi i capi d'arte che la conquista avea colà radunati, e che la conquista ritoglieva.

Il danese Thorwaldsen fece in Italia tutte le sue opere, parte delle quali portarono nella patria sua esempj d'un bello corretto, e anche alla nostra ne lasciò, princi- 1770 1844.

palmente nel bassorilievo, tali da porlo fra i classici. Potè egli emulare Canova; ma chiamato a gareggiar con esso nell' ergere in San Pietro un monumento a Pio VII, concepì freddamente i simboli di quel grandioso pontificato, per dinotare il trionfo del quale, tutto il mondo, cattolico e no, aveva trovato tante felici allusioni. Le belle arti furono chiamate ad improvisar feste, quadri, monumenti dalla Rivoluzione, poi dal Conquistatore; ma tante commissioni anche grandiose pare non toccassero il cuore degli artisti, giacchè non li tolsero dal grado di imitatori. A Roma le feste imperiali erano dirette da Camporesi, che poi disegnò la piazza Popolo e l' attiguo giardino. A Milano Luigi Cagnola, dopo molti lavori efimeri, alzò l'arco del Sempione, un de' più grandi e il più bello di tal genere; ne ideò uno che dovea porsi sul Moncenisio, con cenquarantaquattro colonne del diametro di dieci piedi; e molte chiese e campanili disegnò, e un maestoso palazzo nella propria villeggiatura.

1750-1825. Il pittore David, cresciuto nell' agevole maniera del suo avo Boucher, venuto a Roma cambiò stile e prese l' arte sul serio, e tornando in patria, vi portò la sua peste di Marsiglia (1780). Datosi affatto ai Giacobini, rappresentò le immortali scene della Rivoluzione, cominciando dal giuramento. La statua del Popolo, che doveva farsi coi rottami di quella dei re, e collocare sul Ponte Nuovo, era un Ercole con iscritto sulla fronte *luce*, sul petto *natura e verità*, sulle braccia *forza e coraggio*. Povero concetto! Nell' *Uccisione di Marat*, insigne impiego di tutti i mezzi dell' arte per colorir un' odiosa finzione, concentrò l' interesse sul trafitto, non su Carlotta, che pur dovea sembrare eroina ai lodatori di Bruto. Membro del Comitato d'istruzione pubblica, fe assegnare 2400 franchi di pensione per cinque anni a giovani artisti che andassero a perfezionarsi in Italia o in Fiandra. Diresse l'istituzione del Museo nazionale, e nel proporre il giurì che giudicasse i monumenti delle belle arti, diceva: « Non solo coll' allettare gli occhi i monumenti delle arti raggiungono il loro scopo, ma penetrando l' anima, facendo pro-

fonda impressione sullo spirito. » Lo diceva ma non lo sentiva, egli sempre classico ne' componimenti e nella condotta, sbiadito nel colore, scenico nelle movenze, duro nel disegno.

Napoleone gli pagò cencinquemila franchi la sua *Coronazione*, il quadro più grande di Francia, e settantacinquemila la *Distribuzione delle aquile:* teatrali e freddi. Meglio nel Passaggio del San Bernardo realizzava quel detto dell'imperatore: «Fatemi calmo s'un cavallo focoso.» Tornati i Borboni, gli si pagarono sessantamila franchi l'uno il *Leonida* e il *Ratto delle Sabine*, oltre ventimila per lasciarli incidere. Ma proscritto come regicida, morì 1828.
a Bruxelles.

Da lui deriva quel che chiamarono stile dell'Impero, e che estesosi colle conquiste, senza le ispirazioni classiche nè le repubblicane, conservò solo la parte peggiore, cioè la tecnica. Gérard produsse in gigantesche dimen- 1770-1831.
sioni l'entrata d'Enrico IV, le battaglie d'Austerlitz e di Marengo; dipinse i pennacchi del Panteon, e con più sentimento Corinna al Capo Miseno e l'estasi di Santa Teresa: ma meglio valse ne' ritratti.

A questa scuola classica appertennero altri grandiosi e freddi dipintori; come Girodet, i nostri Camuccini e Benvenuti, e altri che n'ebbero la soverchia regolarità senza i pregi. Per abitudine accademica si modellarono i santi sul tipo delle statue greche; a edifizj di destinazioni nuove si attribuì il carattere dell'antichità; e il Panteon e la Casa quadrata divennero chiese a Napoli e a Parigi; e borse e dogane riprodussero i Propilei o il tempio di Teseo. Legga le dissertazioni di Giuseppe Bossi sul Cenacolo di Leonardo e la *Storia della scoltura* del Cicognara, chi vuol vedere come si giudicasse del bello unicamente dal lato della forma: un biografo del Canova[1] gli fa dire che « coi principj cristiani, nessun bello ideale è possibile; arte vera non esiste che presso gli antichi: e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non resta che ad imitare Greci e Romani. » Si cre-

[1] Il Missirini.

dette incoraggiar le arti coll' istituire accademie: e quella di Milano si gloriò del puro gusto ornamentale insegnatole dagli Albertolli, e de' savi esempj di Sabatelli e di Palagi; in quella di Venezia, il pistojese Teodoro Matteini fece buoni scolari, quali Demin, Hayez, Politi, Lipparini, Grigoletti; mentre dalla scuola del vecchio Ferrario uscivano gli scultori Zandomeneghi, Fraccaroli, Ferrario.

Da poi il romanticismo s' introdusse nelle belle arti, e il riflusso verso il medio evo parve in esse più evidente perchè cadeva sotto i sensi, e distaccava da ciò che aveasi attorno. Ai Bruti e agli Atridi successero gli Stuardi, Giovanna Grey, l' inquisizione, i dogi, con una fedeltà di costumi, che alcuni credettero bastare, come credettero originalità il cambiare personaggi, mantenendo però lo sfarzo, le pose teatrali, le scene passionate, in somma la sola vita esterna; o nelle statue surrogare alla stabilita rotondità, un invenusto dimagramento. Così credesi riforma il mutare particolarità, nè sorgono grandi che aggiungano qualche cosa ai predecessori, perchè mancano quelle magnanime o pie credenze che sono ali all' arte. Le esposizioni, in ogni paese introdotte come incoraggiamento, sviarono dal retto e dal meditato; e per secondare il genio del pubblico, che spesso è bizzarro e predilige il nuovo, si pensò all' effetto del momento, più che alla durevole compiacenza. Le case stesse odierne, piccole, a stucchi e a rabeschi, mal si prestano a que' grandi lavori, che talora rivelano a se stesso un artista: se ne occorrono, affidansi a provetti, già svigoriti di fantasia, e che s' appagano al primo concetto, esteriore e materiale, e dove gli scolari possono condurre a una finezza, che mal ricopre la deficienza di sentimento.

Pochi compresero che il bello è splendore del vero; che dunque l' arte non è fine a se stessa, nè mero diletto dei sensi; che mezzo suo supremo è la verità rappresentata nell' affetto; che la forma dev' essere veste delle idee cui fondo sia la moralità. Ben i teorici, postisi in questo nuovo prospetto, insinuarono un bello derivante dall' espressione, che va all' anima più che ai sensi; chiesero si

riformasse il sentimento, prima che il modo di manifestarlo: unico mezzo per fare che le arti belle siano linguaggio dell'umanità, rivelazione della potenza di commovere, guerra contro l'egoismo calcolatore. Ma le teorie accademiche prevalgono in Italia, dove nella parte tecnica pretendiamo il primato; e superbi di rappresentatori e coloristi insigni, e più ancora di paesisti e prospettici e ritrattisti, pendiamo alla sensualità, e troppo poco è ascoltato chi richiama all'idealità. Alcuni ci presentano scene del medio evo, o della Grecia e dell'Italia moderna, o santi; ma la riforma non può consistere in qualche maggior verità di costumi e d'espressione, in linee più pure, e miglior ordine e gusto di distribuzione, bensì nell'alito interno e nel rendere la bellezza educatrice.

La scoltura fece migliori prove; i nomi di Finelli, di Bartolini, di Tenerani, sono destinati alla posterità, come il colossale soprornato dell'arco del Sempione e il Venerdì santo. Se non che gli studj abbondano di Veneri e di Lede, mentre il popolo domanderebbe ben altro: ne'camposanti, il luogo di più meditabonda realtà, la verità è tanto scarsa nelle figure come nelle iscrizioni. Pochi osarono elevarsi fino alla natura, e trasfondere l'anima nella statua semplice d'un angioletto pregante, d'una vergine rassegnata, d'un grande pensante, d'un Masaniello, d'uno Spartaco; nè vediamo abbastanza abbandonarsi la bellezza di convenzione per quella casta che nell'anima si sente.

L'architettura civile ebbe ad esercitarsi per rifare intere città, e più per abbellirle, per dilatar le vie alle cresciute carrozze, per porti, cantieri, arsenali, canali, ponti, strade, arginature. In alcuni paesi, massime in America, non si bada al bello, ma solo all'utile, all'opportuno, all'economico; negli altri non si osa imprimere orme nuove, neppure dove nuovi sono i bisogni. Più che in chiese e palazzi, gli architetti italiani ebbero a fare teatri, parte dove ci si lascia il primato; ma non è soltanto da noi che s'abbia a deplorare la mancanza di grandezza ne'monumenti, la cui condanna sta nella lode che suol loro attribuirsi di gentili. Quando si faranno non palazzi ma

case, ove le scale, le ritirate, le docce, i fumajuoli, le gelosie, i comodi nuovi, non sieno ripieghi, ma tengano un posto assegnato, allora si potrà riconoscere qualche originalità. Architettura mancante di originalità, indica che ne manca il popolo.

La Russia s'arricchisce di edifizj grandiosissimi. Della chiesa di Sant' Isacco, di cui Pietro il Grande pose in riva alla Neva le fondamenta il 6 agosto 1717 con disegno del luganese Maderno, Caterina risolse far un monumento degno dell' eroe che l' avea divisata, onde dall' architetto Rinaldi la fece ricominciare nel 1768, e doveva esser tutto marmo. Lei morta, fu continuata di mattoni, e riusciva lavoro meschino: quando l'imperatore Alessandro dall'architetto Montferrand la fe riprendere e compir tale, che cede nelle proporzioni al solo San Pietro, a nessuno in ricchezza di materiali.[1] Mosca risorse dalle sue ceneri più magnifica, e il Kremlin eguaglia qualsiasi reggia. I più degli artisti sono italiani, e massime del Cantone Ticino; alcuni dei quali passano a parti lontanissime, ed oggi stesso fra le montagne del Caucaso preparano villaggi e città al futuro incivilimento. Il russo Brulof si fece ammirare dall' Europa con quadri immaginosi e scorretti.

Pittori ebbe l' Inghilterra, scuola no, nè lavoro notevole, eccetto le acquarelle. La religione non chiama colà a dipingere il terrore e la speranza nelle chiese, nè l'entusiasmo v'è dominante; onde preferiscono paesaggio, ritratti, fantasie e scene dei loro poeti. Si misero in ciò sull' orme de' Veneziani e Olandesi; e quantunque in precetti raccomandassero l' antico, abbandonavansi al capric-
1723-1797. cio e negligevano le forme. Reynolds, leggendo il trattato di Richardson sulla pittura, s' innamorò di questa e di Raffaello, onde si tenne beato quando potè venire a vedere le opere. Ma piuttosto che badarsi nel ricopiare i

[1] È croce greca di 340 piedi: alta 350 dal suolo alla sommità della croce; di fuori, quattro portici octostili; quattro campanili attorno alla cupola, che ha 112 piedi di diametro, ed è cinta di colonne monolite di granito, distanti da essa 14 piedi. Le mura di marmo; 106 colonne monolite di granito russo di Finlandia ornano l' esterno, con capitelli e basi di bronzo.

classici, egli pensava convenisse ispirarsi da loro, indi affidarsi al proprio genio. Reduce, fu tenuto pel miglior ritrattista; scarso di disegno, ma scrupoloso in copiare la natura, lavorava con finitezza ostinata, ripetendo che nulla è impossibile ad una fatica ben diretta: ma quel suo continuo ritoccare mostrava poca sicurezza di pennello e dava nel secco. Decorò a Petworth il castello di lord Egremont con venti quadri, che sono le migliori opere di quel paese, massime la morte del cardinale Beaufort.

Venne da lui il principale impulso a fondare l'accademia delle belle arti; e allora crebbero cultori dell'arti nell'isola: s'introdusse l'associazione degli artisti e la mostra annuale. Beniamino West fu affettato insieme e negligente come gl'Italiani d'allora; e la *Cena* e il *Paralitico* pagatogli 3000 sterline, fanno nella galleria di Londra sentire sempre più vivo il desiderio di giungere alla sala ove conservansi gl'Italiani. Meglio valse nelle marine e nel paesaggio; il *Combattimento de la Hogue* e la *Morte di Wolf* gli procacciarono reputazione popolare, ma il loro merito viene dall'essere tradotti col bulino. E incisi conviene vedere i lavori di Hogarth, il quale sempre ingegnoso e ragionato nel pensiero, sa da lieve incidente trarre profonda moralità, sì nel serio e più nel burlesco; eguaglierebbe i Fiamminghi se tingere sapesse.

Mercè di questi, di Wilson, di Gainsborough e qualch'altri, la scuola inglese pigliò un fare proprio, vigoroso, comunque imperfetto. Popolare fu Barry, che come certi nostri frescanti, copriva immensi campi con gigantesche allegorie, senza nè dottrina nè originalità. Flaxman con robusti disegni illustrò Esiodo, Omero, Eschilo, Dante.

Enrico Fuseli di Zurigo, da poeta mutato in pittore, 1741-1825. scrisse di quest'arte e degli studj fattine nelle gallerie d'Italia. Vagheggia Michelangelo, e come lui non crede si dia dignità senza azione, non sublime senza esagerazione; sprezzava ciò che non fosse meditato e ragionato, e toccava in modo che Piranesi gli disse: « Cotesto non è disegnare un uomo, ma fabbricarlo. » A Londra fu careggiato per pitture bizzarre, come l'*Incubo*, la *Galleria di*

Milton, e più quella di Shakspeare, che gli offrì una serie infinita di caratteri. Meglio riesce nell'incisione, ove non offende colla stranezza del colorire.

Molti forestieri portarono in Inghilterra la loro abilità; i signori e le società comprarono, senza misura di prezzo, i capolavori, sicchè potette ammirarsene il complesso più meraviglioso nel paese che men ne produsse. Lord Elgin, ambasciatore presso la Porta, col consenso di questa recò da Atene a Londra quantità di scolture ed iscrizioni, fra cui le statue di Teseo e dell'Ilisso, i bassorilievi e le metope del Partenone. Dallo Stato comperati, secondo la stima di Ennio Quirino Visconti, per trentacinquemila ghinee, divennero il più bell'ornamento del Museo Britannico; e l'Europa esclamò perchè, appunto quando restituivansi agli altri popoli i monumenti rapiti, questi si rapissero ai Greci.

E comunque quell'isola sia regno delle arti utili, non delle belle, ebbe una grande epoca dal **1815** al **30.** Formati a scuola forestiera, que' pittori amano un dipingere frettoloso e di tocco, che dicono alla Rubens; aggruppano personaggi appena segnati; sprezzano la forma e la precisione, cercando piuttosto l'effetto del complesso e il primo colpo, che la purezza e la correzione: alcuni quadri si giudicherebbero nulla meglio che tavolozze al fine d'una giornata di lavoro; poi a forza di osservare vi si discerne qualcosa di figurato. Inclini ad esagerazioni e bizzarrie, non vanno per passi ma per salti nel colore come nella composizione; pittori dell'effetto, eccellenti dovunque si richiede calcolo e abilità meccanica. Perciò facilmente l'arte diviene industria, come accadde ora nelle strenne e nelle illustrazioni. Nell'acquarello mantengono ancora la superiorità, nè perdettero quella della incisione all'acquatinta.

In difetto di religione e di esaltamento metafisico, dovettero obbedire a capricci di privati, con ritratti e con quadri di genere, o scene de' poemi e romanzi loro. I ritratti di Lawrence, scolaro di Reynolds, negletti nel resto, sono preziosi nelle teste per la dignità che ne spira,

conveniente a popolo libero. Anche ne' soggetti storici cercano più il dettaglio, i piccoli effetti, l' aneddoto. Wilkie pinge scene famigliari e fantastiche tra gajo e toccante. Molti producono in piccoli quadri un' infinità di persone, come Farner coll' Annibale sull' Alpi, la Fondazione di Cartagine, le Piaghe d' Egitto; e Martin, che sa darvi quel vago e fantastico che eccita l' immaginazione. Turner, miglior paesista e meno sproporzionato, ne' quadri figura meglio che nelle incisioni, mentre in Martin è il contrario perchè non sa colorire.

Nella statuaria, che o è ritratto o trattasi all' italiana, bel nome acquistarono Westmacott, Gibson, Chantrey, Soanne, Rennie; e non si finisce di lodare Flaxmann pei monumenti di Collins a Chichester e di lord Mansfield a Westminster, e le statue di Washington e Reynolds. Wyatt nel 1846 finì la statua equestre di Wellington, in proporzioni enormi ed abito alla moderna; e costò trentascimila sterline.

L' architettura è sempre appalto e mestiere; a Londra fabbricasi più che in altra città del mondo, ma niente di bello o di grande. Vanno distinte la sala di Westminster, architettata alla gotica da Barry, colla spesa d' un milione di sterline; il palazzo Wellington, e le bugiarde facciate del Regent's Park.

Cunningham, nella *Storia della scuola inglese*, disotterrando meriti sconosciuti, esagera i mediocri; e tratta l' arte isolatamente dall' epoca in cui l' autore visse, e dalle circostanze che su lui operarono.

In America il pittore storico Giovanni Trumbull si rese popolarissimo decorando il campidoglio di Washington.

In Francia già nel secolo passato Greuze di Tournus 1725-1805
coi quadri di genere destò meraviglia. I pittori alla moda lo tacciavano di triviale perchè vero, onde recossi a Roma; ma per non iscapitar d' originalità, pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le nostre donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze. Di re, d' eroi, di Greci e Romani, di grande stile non intendeva, e diceva: « Io intinsi il pennello nel mio cuore. » Non vedendo solo co-

gli occhi del corpo, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene di affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la suora della carità; poeta s'alcun n'era al suo tempo. Trascende anche egli al teatrale, riproduce gli stessi caratteri di teste, benchè nel finimento di queste trapeli la sua prisca abitudine del ritratto; neglige i panneggiamenti, e vagheggia troppo i risalti. Lebas, Cars, Martenasie, Macret, Massard, Porporati, e meglio Filipart riprodussero col bulino i suoi lavori; ma egli morì povero e dimenticato dal paese, che era tutto assorto nella politica.

Allora, mentre nella scoltura Julier, Houdou, Moitte, Chaudet ritornavano verso l'antico, nella pittura agli arbitrj di Vanloo e di Boucher succedeva il gusto nobile e giudizioso ma accademico di Vien, Menageot, Barbier, Regnault, Vincent, e principalmente di David. Ingrès operò il passaggio dalla costui statuaria al movimento, conservando il valore dell'antica scuola nel disegno. Delacroix trionfa pel colorito. Delaroche tiene dell'uno e dell'altro, e varieggia le composizioni con immaginativa di poeta. La pittura religiosa v'è scarsa, e le credenze si pascono della gloria personale e della patria. La prima è fomentata da premj e compensi, e da una pubblicità quale in nessun altro paese; all'altra aperse nobile campo Luigi-Filippo, quando le regie colpe di Versailles riscattò col farne un tempio di tutte le glorie della nazione.

Antonio Vernet, pittore di Avignone, generò quel Claudio che nel venir in Italia prese amore a dipingere le marine, e durante una burrasca si fe legare all'antenna per contemplarla. Lavorato per 22 anni in Italia, fu chiamato da Luigi XV per ritrarre i porti di Francia; nel che sceverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò l'uniforme soggetto. Con facilità eseguiva componimenti di ricca varietà, ed era capace di prezzare quei che valeano in altri generi: Pergolesi da lui ricevette felici ispirazioni; confortò Bernardino di Saint-Pierre. Suo figlio Carlo, segnalato principalmente nelle battaglie di cavalleria, dipinse molte di quelle della Repubblica. Il greco e romano

idolatrati durante l'Impero, quando, anche nei fatti giornalieri, si rivestivano da francesi i bassorilievi antichi, e guardavasi con dispregio la pittura di genere, furon abbandonati risolutamente da suo figlio Orazio, secondando l'indole d'un tempo che surroga la prosa al verso, il romanzo all'epopea, la gazzetta alla storia. Improvisatore del pennello, egli riproduce la moltitudine senza ideale, i soldati in tutte le situazioni della vita militare, colla fecondità impedendo all'ammirazione d'intiepidirsi. La moda napoleonica rinata sotto la Restaurazione per contrasto ai Borboni, gli domandò incessantemente scene della grand'armata; poi quando egli poteva essere esausto, vennero a provederlo di altri soggetti la rivoluzione di luglio e la guerra d'Algeri.

Le marine di Gudin, le scene campestri di Robert di Neufchatel, suicida (1835), le domestiche e profonde di Ary Scheffer, eccitarono le simpatie, come dirette a sentimenti universali. Quest'ultimo, nel *Cristo in mezzo agli afflitti*, rappresentò ogni sorta di dolori; una madre orbata del figlio, un poeta non compreso, un Greco e un Negro in catene, un Polacco ucciso, e vecchi cadenti, operaj affamati: attorno al Cristo, in cui espresse la bontà, l'amore, la compassione di chi ha egli pure sofferto.

Altri aderendo alla scuola satanica, dopo il *Naufragio della Medusa* di Gericault, abbracciarono il passionato. Ma colà come altrove può dirsi che scuole non v'abbia più, e soltanto individui; senza legame coi precedenti, senza riguardo ai successivi, gettano sulla tela le prime concezioni; la religione vi è adottata come una mitologia, alla quale più non si crede. Palazzi, colonne, archi trionfali sono copie degli antichi; le chiese egualmente. La scoltura v'ebbe molte occasioni; e David d'Angers ritrae con gran verità gli illustri Francesi; Marocchetti, Bosio, Visconti, nomi italiani, erigono i maggiori monumenti; altri ne prepara nel Belgio Geefs, che immortalò gli eroi della rivoluzione emancipatrice, e che gareggia con Simonis.

La scuola di Mengs al fine del passato, e quella di David al principio del corrente secolo, aveano sviato la te-

desca dalle originali tradizioni: sprezzata da' forestieri, spregiava se stessa; ed applicando a'suoi tipi le idee classiche di Winckelmann, adottate pure da Göthe e dagli altri critici, rassegnavasi alla oscurità degli imitatori; nè fuori conosceansi Hoch, Wächter, Schiok, Hartmann... Il rinvigorirsi degli studj e della nazionalità stomacò del mitologico accademico: l'estetica fondata sulla psicologia, insegnò l'accordo dell'arte colla filosofia, colla religione, colla storia, donde nacque il restauramento dello stile cristiano e la devozione dell'arte. Ma i novatori, massime dietro a Schelling, lasciavansi trascinare in nebulosa estetica, più di regole che di pratica; affettavano una semplicità puerile, uno studio della verità triviale che portava a mentirla; nè abbastanza confidando nelle forze individuali, cercarono tipi non nella natura, bensì ne' Bisantini, in Cimabue, in Hemmeling, all'imitazione sostituendo un'altra imitazione, un altro convenzionale; una maniera, non la verità.

Concepirono essi che l'arte dee rappresentare lo stato sociale, che dunque debb'essere cristiana: ma non videro abbastanza che il cristianesimo, immutabile nel fondo, nelle forme seconda il progresso; onde o non deesi dare indietro, o risalire fin ai primordj, non già arrestarsi ad un punto arbitrario; non copiare, ma apprendere come debbasi imitar la natura.[1] Dati all'arcaismo, scoglio delle epoche di erudizione, immolano la forma e il colorito al pensiere, mentre vorrebbero esser nati ad un parto; vogliono la forma una e spontanea, invece del musaico alla Winckelmann, ma non curano di perfezionarla, quasi basti che esprima certe astrazioni.

[1] Le teoriche della nuova scuola sono a vedere in Rumohr, *Influenza della letteratura sulla nuova attività artistica dei Tedeschi*; Puttmann; Boisserée; G. M. Dursch; *Aesthetik auf dem christlichen Haudpunkt durchgestelt.* Stuttgard, 1839. Inoltre vedi

C. Meyer, *Ueber das Verhältniss der Kunst zum Cultus.* Zurigo, 1837.

Munter, *Sinnebilder und Kunstvorstellungen der alten Christen.* Altona, 1825.

A. Raczynski, *Hist. de l'art moderne en Allemagne*, 1836-41. Paris, 3 vol.

Hipp. Fortoul, *De l'art en Allemagne.* 1842.

E le astrazioni sono un altro dei loro abusi; e meditando se stessi, pèrdono quell'ingenuità cui vogliono arrivare collo studio; cercando il simbolo, riescono oscuri, e bisognosi di lunga dichiarazione. Owerbeck, uno de' più savj, dovè spiegare con un libro il suo *Trionfo della religione nelle arti*. I migliori adottano il sentimento profondo, ma con forme svelte e delicate; l'ascetica magrezza imbelliscono d'un placido sorriso, che non dissocia l'amore dalla fede. Quegli artisti, estranei al lusso di società pompose, non pretendono troppo, e coltivano l'arte con coscienza. Piccoli principi e città spesero somme ingenti a favorire le arti; nessuno quanto Luigi di Baviera, che della sua capitale fece l'Atene germanica. Vie intere furono coronate di palazzi nuovi, imitanti ora il romano, ora il fiorentino, ora il gotico, ora il bramantesco; molte chiese a disegno di Kleuze, di Ohlmüller, di Gärtner, di Ziebland, vi rinnovarono le bisantine, le basiliche, le cattedrali del medio evo, e le ampie loro pareti si offersero ai pennelli maestri di Zimmermann, del prussiano Schadow (—1850), di Rottmann, di Kohlbach; la reggia offre una serie di camere, ciascuna a soggetti variati antichi e moderni; il bazar la storia bavara;[1] mentre l'officina dello scultore Luigi Schwanthaler (1802-48), e la fonderia di Stiegelmajer bastano appena alle grandiose commissioni di tutta Europa.

Cornelius, il quale nel palazzo frescò le leggende germaniche, in San Luigi l'immenso Giudizio universale, nella gliptoteca le storie degli artisti, con mistura di mitologia, di cristianesimo, d'allegorie, ove Fortoul pretende veder atteggiato il sistema di Fichte, troppo in Italia s'invaghì di Michelangelo e della pittura decorativa e convenzionale, e volle associare il gigantesco ai casti pensieri dell'arte cristiana. Ivi stesso Schnorr mostrò e talento e genio nei Niebelungen, imprimendovi il grandioso e rozzo

[1] Sul primo entrarvi mi colpì un emblema che dice: *Senza storia patria non v'è amor di patria*. (Ohne Geschichte des Vaterlandes gibt es keine Vaterlandsliebe.)

dell'epoca, massime ove non li pose in gruppi ed azione. Hess, con sentimento profondo dell'arte cristiana, fece le Madonne ed altre pitture in San Bonifazio basilica alla romana, e nella cappella bisantina d'Ognissanti.

Il 18 ottobre 1842, anniversario della battaglia di Lipsia, le arti festeggiarono l'apertura della Walhalla presso Ratisbona, l'edifizio più ampio di Germania, architettato da Kleuze per ordine del re di Baviera, come monumento patriotico a quanto di meglio produssero il pensiero o la forza in Germania, e a cui concorsero tutti gli artisti ond'è ricchissima la Baviera.[1] È un tempio dorico, s'un'eminenza, cui si sorge per triplice serie di terrazzi, con scale variate e rivestimento alla ciclopica. Lassù elevasi questo gran paralellogrammo, cinto all'esterno d'un peristilio, coronato d'un fregio, ove Martino de Wagner su ducentoventiquattro piedi di sviluppo rappresentò storie germaniche: i due frontoni portano ciascuno quindici statue di Schwanthaler. Nella cella interiore stanno disposti a differente altezza erme, statue o almeno i nomi di grandi Tedeschi; tutto marmo bianco, rilevato dalle pareti colorate, dalla soffitta a colori ed oro, e dal pavimento a mosaico, e interrotto da colonne e da figure dell'Olimpo scandinavo.

Anche in paesi protestanti sentesi il bisogno di tornar cristiana l'arte; testimonj le scuole di Berlino e di Dusseldorf. Hartmann di Dresda, dotto in disegno e composizione, va sempre acquistando ardimento. Kügelgen professore a Dresda (—1820), era stato intitolato il Garofolo tedesco. È de'buoni quadri religiosi il Cristo avanti a Pilato di Hemsel. Aschembach, Lessing e poc'altri primeggiano nel paesaggio. Kupelweise e Domhauser piacquero e commossero. Giuseppe Führich boemo sta fra' campioni della pittura cattolica. La scuola d'Olanda non è conosciuta quanto merita; ma i paesaggi di Van Haanen sono

[1] Oltre tutti gli anzidetti, vi lavorarono Rauch, autore del bel sepolcro di Luigi di Prussia presso Berlino; Danecker, Horchler, Wolf, Schoepf, Scadow padre e figlio, Imhof, Losson, Hermann, Widemann, Schaller, Bissen, Wredow, e più di tutti Tieck.

ammirati in tutta Europa. Nel paesaggio valgono assai alcuni Svizzeri, fra cui basti nominar Calame.

Insomma, la venerazione per le idee rinasce di sotto al culto della pura forma, e sembra avviarsi un *rinascimento*, forse più vero, certo diverso da quel del 500. Se non che, alle grandi riforme vuolsi che concorrano e le convinzioni individuali e la società. Ma il buon senso particolare precede sempre di lunga pezza il pubblico; e molto tempo vuolsi prima che le accademie, le commissioni, i governi sappiano quanto un uomo. Intanto giova radunare i frutti degli sforzi isolati, e diffondere le idee, che combattano le servili passate, e facciano comprendere la possibilità d'estendere anche alle arti belle la riforma che da diciotto secoli si opera nella società, d'avviarle a divenire l'abbellimento dell'idea, il linguaggio degl'intimi pensamenti d'una civiltà più compiuta, sicchè le opere loro, comprese senza il bisogno di accademiche interpretazioni, ripiglino il valore sociale.

Oggimai l'estetica si viene costruendo, non con precetti arbitrarj, ma cogli elementi della storia. Alcuni sostituiscono il sentimento individuale all'autorità dell'esempio; col che acquistano più indipendenza che giustezza: altri di giusto mezzo, vogliono si rispettino le leggi generali della convenienza e dell'armonia; ma chiunque pensa, conviene che si avrà il sommo dell'arte quando la riforma sarà la vera espressione dello spirito.

La storia dell'arti viene studiata passionatamente, sebbene non sempre con senno degno del tempo; ogni artista, ogni monumento ebbe monografie e panegirici; altri, frugando negli archivj, ridestarono memorie perdute ed emendarono le correnti;[1] altri sulle opere portarono un giudizio indipendente, osservandole da nuovo punto di vista, o traendone teoriche differenti dalle scolastiche, e spostando molte glorie.[2]

[1] Cicognara, Bossi, Rosini, Cancellieri, Fea, Vermiglioli, Pungileone, Ricci, Quatremère de Quincy, Scolari, Niccolini, Gaye, Magrini, Durand, Passavant, Serradifalco....

[2] Roscoe, Duppa, Rio, Montalembert, Orloff, Viardof, Selvatico, Rechberg,

Ripudiar le cattive usanze del secolo passato, restituire all'imitazione la forza perduta, distruggere certe abitudini delle epoche più splendide, dar alle opere un altro senso che quello della perfezione materiale, seguire l'indipendenza dell'ispirazione, è il difficile uffizio degli artisti; de'critici quello di portar l'attenzione, prima che sulla forma, sul pensiero, che doveva esser creato nella mente dell'artista, avanti ch'egli l'esprimesse sulla tela o col marmo.

Musica e Pantomima.

L'opera in musica era cominciata in Italia con spettacoli dove andavano congiunti poesia, canto, stromentazione, decorazione. Si separarono poi, e la poesia divenne secondaria, poi si fe senza di essa nelle sinfonie; lo spettacolo si disgiunse dalla parola coi balli; la stromentazione al fine prevalse. E già il ballo competeva a vantaggio coll'opera; e otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si cianciava, giocava, mangiava: e con che arti le ballerine cercassero applausi, io nol vo'dire.

Se la musica acquistò nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è meraviglia. Il volgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazione e bisognose di distrarsi, correrebbero a mescersi degli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. Pertanto, dal tempo che i menestrelli rallegravano le Corti bandite, sempre troviamo la musica figurare assai nella società, e più quanto più questa si raffina. Ogni re teneva a servizio bande di musicanti; l'opera dall'Italia si estese ai forestieri; e nel passato secolo molti re non solo sonavano, ma componeano. Il reggente di Francia compose la *Pantea;* re Giorgio nel 1719 poneva a Londra un'opera italiana, e spediva Händel a cercare le migliori voci; Leopoldo I la introdusse a Vienna; Carlo VI ne com-

Spath, Blattner, Rumohr, Förster, Waagen, Schultz, Lindsay, Stendahl, Raczynsky.... »

pose una che fu cantata dai principali di Corte, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco; Federico II, sì scarso nelle spese, manteneva del suo un teatro, pel quale mandava biglietti d'invito. La scarsità di commedie e tragedie buone crescea pregio all'opera, malgrado i difetti e le lascivie dell'arte. Neppure in Francia il cantare pubblicamente noceva al decoro; altre città oltre Parigi avevano concerti ed accademie: nè compiuta consideravasi l'educazione di chi non sapesse cantare e sonare. Dismessi il liuto e la tiorba, delizia del secolo precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo,[1] ma pareano indecorosi il violone e l'accompagnamento, tanto che il Reggente non ne trovò alcuno per far eseguire le sonate di Corelli. Ivi dominavano tuttora i sistemi di Lambert e di Lulli, venerato come inventore perchè non conosceansi il Carissimi, il Cavalli e gli altri che esso imitò: appena cominciasse un'aria di lui, con quei *presto* di movimento animato e di marcate cadenze, tutto l'uditorio metteasi ad accompagnarla, musica facile, espressiva, ben armonizzata, che eseguivasi senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio: tanto che il moschettiere Destouches, sotto la Reggenza, compose un'opera senza conoscere il contrappunto. Ma in ogni altro luogo era prevalsa la nuova musica italiana, e la fortuna diè all'Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli. Baldassare Ferri perugino, « che in un fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo, benchè senza accompagnamento, » riscoteva applausi straordinarj; ed a Firenze gli si uscì tre miglia incontro, e ritratti e medaglie e sonetti a profluvio. Il Farinelli, di corde robuste e flessibili, a Madrid toccava quarantamila lire l'anno, e ogni sera cantava innanzi a Filippo V. I cantanti pagavansi lautamente, massime gli eunuchi che allora moltiplicarono. Del resto, pretensioni e ostinatezze;

[1] Il forte-piano non è invenzione del tedesco Schroeter, ma di Bartolomeo Cristofori di Padova (1750), che lo disse cembalo a martelletti: ed il Lotti lo migliorò. Carli, *Opere*, volume XIV.

le *virtuose* batteano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, davano dell'asino al rammentatore, slacciavansi per cantar meglio, e alla fine uscivano mezzo svestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col Minotauro; una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia.*

E già all'orchestra attribuivasi l'importanza principale; componeasi la musica prima delle parole; negletti i recitativi, prostituita l'opera buffa benchè nata da poco. In chiesa poi la musica era più scandalosa che in teatro; grande schiamazzo, ed una volta si cantò un *amen* ripetuto quattro mila volte; e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavano di fuori.

Il secolo fu segnalato di eccellenti maestri, quali Porpora, Fea, Corelli, Tartini. Pergolesi, inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l'armonia alla massima eccellenza; e i difetti avrebbe emendati se non moriva di ventisei anni. Vivo non ottenne che fischi; appena morto, fu gridato il Rafaello della musica, e non sapeasi nulla di superiore alla *Serva padrona* di lui e al monologo nella *Didone* di Metastasio del Vinci.

1714-1774. Nicola Jomelli s'immortalò col *Miserere*, e in molti drammi di Metastasio perfezionò la musica teatrale. Gio-
1741-1806. vanni Paisiello estese l'uso degli stromenti da fiato e le sinfonie, ma in modo che non coprissero la musica vocale; introdusse i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, e all'unità del pensiero univa mille variamenti. Il suo *Tedeum* e la *Nina pazza* son modelli di genere opposto.
1754-1801. Domenico Cimarosa, per le Corti d'Europa ebbe accoglienze e doni, musicò più di centoventi opere, lodate per felici effetti scenici, unità di partiti, ricchezza d'accompagnamento; e il *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora.

Antonio Maria Sacchini, molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e il suo *Edipo a Colono* parve ai Francesi il punto supremo. Anche Cafariello sapeva adattare i motivi al sentimento del poeta. Tutti questi eran napoletani. Non si ta-

ciano il Pachierotti, filosofo della musica, e Ferdinando Bertoni da Salò.

Altri intanto raffinavano le teorie. Gian Filippo Rameau di Dijon, nel 1724 pubblicava la prima sua raccolta di sonate per cembalo, invece di nove adoprando cinque chiavi; poi due anni appresso levò anche le tre di *do*, restando le sole di *fa* per la sinistra e di *sol* per gli acuti; sistema seguito anche oggi. Nel *Trattato dell'armonia* erasi opposto al gusto francese, ma niuno gli badò fin quando, dodici anni più tardi, pose in atto i suoi precetti. Diciassette opere, composte in pochi anni, mostravano la sua fecondità; e per quanto i fautori di Lulli lo acclamassero duro e caricato, prevalse. Allora si diffuse il suo *Sistema del basso fondamentale*; e per mezzo secolo non si scrisse più che dietro formole comode, ma nell'applicazione riconosciute contrarie ai fatti che l'esperienza dà. Sì egli, sì Tartini cercavano la filosofica spiegazione dell'armonia per mezzo d'ingegnose esperienze acustiche; le quali per vero e sfuggivano alla comune de'compositori, e riducevano a puro calcolo la filosofia d'un'arte ove ha principale efficacia il sentimento, e dove le spiegazioni dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo. Tali ricerche voltarono alla musica insigni intelletti, quali Rousseau, D'Alembert, Diderot; ma mentre il primo pretendeva escludere tutti gli avvantaggi e i mezzi di espressione che l'armonia dà alla musica, D'Alembert diceva: « Come geometra io credo dover protestare contro l'abuso che in musica si fa della geometria. » Giambatista Martini bolognese, scrisse 1706-
sulle correlazioni della musica colla matematica, fe la più 1784.
estesa raccolta di trattati di quell'arte; alla teorica associò un'eccellente pratica, sebbene più d'arte che di genio, ed ebbe da tutti i sovrani d'allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori. Nei tre volumi della *Storia della musica* non arriva oltre i Greci: voleva si conservasse alla sacra il far grande e maestoso, senza strepiti da piazza nè sdolcinature da teatro.

Dal sistema di Rameau staccò i Francesi la facile e graziosa semplicità insegnata dall'intermezzo di Giangia-

como Rousseau, il quale con Grimm sosteneva non darsi altra buona musica che la italiana, nè maestro superiore a Pergolesi. L'italiano Duni, poi Philidor, compositori d'opere comiche, e il francese Monsigny valsero a far dimenticare del tutto la pesante musica francese; rivolu-
1741-1813. zione compita poi da Andrea Gretry. Questo Liegese, già a quattro anni sensibile al ritmo musicale, innamoratosi del fare italiano ad un'opera di Pergolesi, si tolse ai poveri metodi delle patrie scuole; e con una brigata bizzarra, di cui nelle sue memorie ci dipinge le liete avventure, arrivò in Italia: « le bellezze di questa furono, dic'egli, la prima lezione di musica che ricevetti; il canto delle belle milanesi lasciò un eco eterno nell'anima mia. » Altrettanto effetto e più gli fecero le *minenti* di Roma, e le chiese e i palazzi. Si pose alla musica religiosa, che per cura di Clemente XIII svestivasi dalle profanità; poi voltosi a quella di teatro, sentì la propria potenza. Superate quelle prime amarezze che in Parigi aspettano chi va a cercarvi la gloria, fu levato a cielo: ed in quarantaquattro opere divenne creatore d'una musica francese, amabile, allegra, ingenua come la società. Cercò il sentimento più che il fracasso, la grazia più che la forza, l'ispirazione più che la scienza, e diceva: « Voglio far dei falli; l'armonia non vi scapiterà. »[1]

Mentre nell'opera comica riformavasi la musica, nella seria persistevano i fautori della francese, sin quando
1714-1787. venne Cristoforo Gluck. Alla profonda scienza armonica dei Tedeschi associando la melodica ispirazione degli Italiani e il razionalismo francese, ottenne le combinazioni armoniche, la melodia, l'espressione conveniente, e creò

[1] Noi ci lamentiamo che i maestri fanno servire la poesia alla musica. Benchè sollecito dell'espressione, domanda Gretry, perchè veramente la poesia non si farebbe dopo la musica? Perchè il maestro, sempre schiavo, non si vedrebbe una volta libero nella sua creazione? e perchè non potrebbe ricevere dappoi le parole che esprimano i suoi accordi? Chi deciderà quale delle due arti sia più suscettiva di tale servitù, la musica o la poesia? (*Saggi sulla musica.*) È noto che Haydn compose le *Sette parole di Cristo* liberamente, e molto dopo vi furono sottoposte le parole; come ad una sua melodia furono adattate le parole di quel che chiamano inno nazionale dell'Impero austriaco.

la verità musicale drammatica coll'*Orfeo*, rappresentato a Vienna nel 1774. L'*Armida*, l'*Alceste*, le due *Ifigenie* mostrarono fin dove può il genio musicale. S'appoggia egli tutto alla severa espressione drammatica, componendo di suoni misurati con armonie espressive, che guizzano da frase a frase, e ricusando le dolci pose della cadenza naturale; lo perchè gli mancano i larghi e simmetrici giri, le onde di canto, i passaggi inaspettati de' nostri maestri. La protezione di Maria Antonietta lo ajutò; ma i molti suoi contraddittori chiamarono a Parigi Nicola Piccini di 1717-
Bari, che colla *Zenobia* di Metastasio trasvolò i contempo- 1790.
ranei. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, maggior arte ne' pezzi concertati, e gli stromenti da fiato nelle orchestre: nel buffo, alla musica di note e parole sostituì l'espressione graziosa e l'armonia. Già aveva messe in scena cento opere quando arrivò in Francia, e tosto si formò la fazione de' Piccinisti, che delle bellezze di lui si valsero per combattere la *verità musicale drammatica* in nome della *melodia* pura. E diceano in questa consistere la musica, la quale andrebbe sovvertita qualora dovesse seguire le inezie de' poeti; mentre i Gluckisti sostenevano, la verità dell'espressione essere inseparabile dal vero bello drammatico, in cui poesia e musica deono darsi la mano.

Musici illetterati, letterati ignari della musica, e la folla oziosa, e i filosofi ringhiosi ne vennero a lite fervorosa; e tra baje strane, qualcosa di vero uscì: pure non si comprese che la rigorosa espressione di ciascuna sillaba non può logicamente produrre in musica se non il recitativo; mentre la melodia non è che un mezzo di blandire gli orecchi senza ragione: pur v'è un punto di riunione, quando la melodia, senza farsi serva a ciascuna sillaba, coglie però il sentimento dell'attore, e ne imita l'espressione quel più che è dato per via dell'arte.

Mehul delle Ardenne, entusiasto di Gluck, coll'istinto dell'armonia elegante e pura, più che con forti studj, comprese che bisognava profittare di alcune forme italiane. Il suo *Eufrosino* fe primamente sentire, all'Opera Co- 1790.

mica, pezzi di fattura larga, orchestra accurata nelle particolarità, e modulazioni inaspettate per coronare la cadenza finale. Ma ha poca varietà e minor grazia.

Alla caduta di Robespierre riordinato il Conservatorio di musica, subito il teatro rifiorì, ma con melodie pacate; e come in tutto si ritornava verso il passato, così anche
1760-1843. nella musica, per opera del fiorentino Cherubini, che oltre mezzo secolo continuò a scrivere. A ventiquattro anni avea già fatto sette opere applaudite, quando passato a Londra e Parigi, prese un far nuovo tra il patrio e il fran-
1791. cese. Nella *Lodoiska* diede alla musica un'estensione ignota e proporzioni insolite sì nel canto che nell'orchestra. La franchezza sua lo fe poco gradito a Napoleone, e Spontini e Nicolò furono i maestri degli ultimi anni dell'Impero.

In Germania, Händel avea levato sublime l'oratorio,
1756-1791. e a Londra destato a entusiasmo i teatri. Wolfango Mozart ebbe la carriera più splendida ed estesa in tutti i generi; e come il *Don Giovanni* e il *Flauto magico*, così insigni sono le sue Messe, il suo *Requiem*, la sua musica di piano; grave, profondo, pensante, mentre Cimarosa è vivace e pieghevole; questi più esteriore, quegli più intimo; il Tedesco di stile largo e fermo, il nostro ardente e di primo getto; quegli commove l'anima, questi alletta i sensi. Gretry chiestone da Napoleone, disse: « Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedistallo nell'orchestra; Mozart il contrario. »

1732-1809. L'austriaco Haydn, Michelangelo della musica, fe una rivoluzione nella parte stromentale, che fin allora era rimasta secondaria e come accompagnamento della musica vocale. Profittando della grande abilità de' suoi nel sonare, creò la sinfonia col perfezionare le diverse combinazioni d'orchestra, e più col trovare la vera forma delle frasi, de' periodi, delle dimensioni, convenienti alla musica isolata dalla poesia; dove alla parola bisogna supplire con una combinazione musicale, che nell'uditore ecciti il sentimento voluto dal maestro. Tal era l'unità del motivo, cioè scegliere una formola melodica o anche soltanto

ritmica, che racchiudesse i germi di molti sviluppi d'ogni natura, nascenti un dall'altro, sicchè il compositore potesse sul suo tema sfoggiare tutte le ricchezze dell'armonia, della modulazione e della sonorità dell'orchestra. Tale unità senza monotonia è impossibile nel dramma pel cangiare delle situazioni; eppure la musica senza la parola ha mestiere di ripetere sovente le formole melodiche, acciocchè l'uditore possa render conto a se stesso delle impressioni avutene e del sentimento del compositore. Haydn, abituatosi così a « dipingere senza oggetto, e senz'essere guidato dalla favella particolare ai diversi caratteri, » come dice Gretry, non ben riusciva nel dramma, ove dovea sottomettere le proprie alle idee del poeta.

Gli ardimenti suoi, gli accordi strani, gli artifiziosi passaggi guastarono gl'imitatori, che in fine soffocarono il canto nell'accompagnamento, cercando difficoltà e pompe d'arte.

Il *Fidelio* di Beethoven fu fischiato nel 1805; ma nel 1770-1827.
15, quelle ch'erano parse strane e incondite armonie, si giudicarono bellezze: portaronsi a cielo l'energia austera e potente, le sublimi divagazioni, la misteriosa espressione dei vaghi sentimenti. Egli ridusse in musica i canti nazionali scozzesi, da Thomson pubblicati. Forse egli sorpassò in sublimità e Haydn e Mozart; ma egli e Cromer mancano d'unità e naturalezza, e sostituiscono arbitrj alle savie regole. Così, dopo che Gluck e Gretry avevano meditato la parola, cercatone l'espressione ritmica, la declamazione naturale, e presala per base del canto, la musica finì da sciogliersi del tutto dalla parola, e invase fino la chiesa, dove aveva avuto i natali: in Mayer († 1845) il canto restò secondario agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta.

Il sentimento affettuoso di Mozart, il profondo e robusto di Weber, il tragico e patetico di Gluck, cedettero n. 1792.
al pesarese Gioachino Rossini, riformatore nella musica dopo gli scismi di Gluck e Piccini. Non italiano più che francese o tedesco, egli scelse il buono da tutti, e ne formò una musica ornatissima e fioreggiata, pur non man-

cante di semplicità nel primitivo concetto; meno elaborata e maestosa di quella di Haydn, Mozart, Beethoven; e perciò compresa da tutti, con simmetria ritmica, senza irregolarità e sproporzioni. Non ignaro del delicato, più vale nel festoso e burlesco; tutto vivezza e spirito, tutto fragore e moto. Al 1809 risale la sua prima opera (*Demetrio e Polibio*), ma la fama ne cominciò col *Tancredi* nel 1823. *L' Italiana in Algeri* lo pose fra i primi compositori; l' *Otello* e il *Barbiere* tolsero la speranza di superarlo. Lo tacciarono d'uniformità di stile e povertà di maniere, ritornando egli sempre ai crescendo, alle terzine, alle appoggiature; d' appropriarsi a baldanza pensieri altrui, e ripetere i proprj; d' aver pregiudicato all' arte del canto collo scrivere tutto, di modo che l'aria riesce eguale, cantata da chicchessia; e far la battuta sì piena, da non lasciar luogo all' abilità e al gusto del cantante. Ciò coperse la mediocrità degli esecutori, come lo strepito delle orchestre soffocava la parola.

Camminarono sull' orme sue Coccia, Generali, Vaccai, Pacini, Donizzetti, Verdi.....; e la sua popolarità fu tale, che ogni altra musica ammutolì, fin quando il *Freyschütz*
1787-1825. di Weber ridestò le ispirazioni dell' antica scuola germanica, una freschezza montanina opponendo a quel turbinío de' sensi. Non fu città o villaggio di Germania che non volesse averlo sentito, e ritornò l' inclinazione verso il sentimento e l' infinito. Rossini che il vide, compose il
1828. *Guglielmo Tell*, con idee approfondite, strumentazione studiata e calore interno.

Al tempo del Zeno e del Metastasio, la musica stava ancora subordinata alla poesia, negletto il cantabile lirico pel recitativo, canto lento e declamato come nelle tragedie greche, poca parte all' orchestra. Ora invece la poesia è nulla, abbandonata a gente di mestiere, che si rassegna alle esigenze d' un maestro. Bellini, volendo correggere gli eccessi dominanti e non lasciare che le note affogassero le parole, non preferiva, come Rossini, i libretti mediocri, e li chiedea d' interesse drammatico intenso al possibile, esaltamenti o cupe concentrazioni,

emozione drammatica con impeti passionati, anche a scapito dell' effetto musicale. Parve novità ad alcuni quella che altri giudicarono sterilità d' immaginativa; come le frequenti interruzioni di motivi, invece della ripetizione insistente, e la breve durata della melòdia. E la melodia è anima della musica; ma Bellini, per curarla, trascurò l' orchestra.

Gli slanci del grande innovatore vollero temperare Lesueur, Berlioz, e massimamente la scuola germanica, modificatasi sulla italiana. Meyerbeer nel *Roberto il Diavolo*, e negli *Ugonotti*, fuse la musica sacra colla profana, e ogni genere abbracciò in vastissimo quadro; espressione sentita delle passioni e dei caratteri, con un lusso di mezzi che però stordisce. Chi manca di genio originale combina i meriti de' diversi maestri.

La Germania fu più feconda di abili esecutori, di cantanti e fabbricatori di stromenti; la musica v' è coltivata comunissimamente; ogni città n' ha scuole, ed è prediletto il difficile. Da parti più nordiche vennero arie di balli molto gradite, come la polonese, la kracoviana, la mazurca, la polka.

Oramai la musica è ristretta al teatro; composizioni teatrali ripete la banda militare; le sacre volte non echeggiano che stromentazione ed arie da drammi. Che bel campo per chi gli basti il genio d' erigersi riformatore d' un' arte, la quale occupa tutta la società a scapito delle altre, e di qualche cosa che più dell' arti importa! Imperocchè, nè sentimento d' artisti, nè abilità di maestri, e tanto meno virtù civili o pubbliche sperino i trionfi che il secolo serba a cantanti[1] e ballerini. Spargerli d' applausi, di fiori, d' oro, sta bene, perchè il secolo serio paga chi lo diverte; gli scaltri pagano chi il secolo distrae. Ma quando al fugace merito si tributano anche monumenti perenni, si può riderne in paesi che ad altri entusiasmi si animano, e che alla pienezza d' affari frappon-

[1] Non saranno dimenticati Marchesi, Farinelli, Marini, Lablache, Pacchiarotti, Moriani; e la Grassini, la Catalani, la Pasta, la Malibran, l' Alboni, la Frezzolini, la Sontag, Jenny Lind, la Bellington, la Cerrito, ec.

gono intervalli di dissipamento. In quelli ove anima non si sente che in occasione de' teatri, e il teatro è l'unica occupazione comune, l'unico discorso socievole; ove nessuna causa nobile, nessuna insigne verità scuote, ma solo una danza o un gorgheggio; dove si pretende questo riposo senza aver faticato, questa distrazione senza avere pensato, tali entusiasmi sono insania, turpitudine, delitto.

Erudizione. — Antiquaria.

Nel secolo passato presero miglior andamento le scienze sussidiarie alla storia, e principalmente in Italia. Le *Esercitazioni vitruviane* di Giovanni Poleni ajutarono l'intelligenza dell'architetto latino. Bianconi dettò lettere sopra il Circo Massimo, e altre sopra Celso, più bizzarre che fondate nel pretenderlo contemporaneo d'Augusto. Monsignor Guarnacci volterrano, nelle *Origini italiche*, pretese assicurare al paese nostro la cuna della civiltà. Il torinese Paciaudi radunò antichità cristiane e della allor dissepolta Velleja; promosse l'istituzione dell'università di Parma e di quella biblioteca, e fe la storia dell'ordine di Malta. Alle antichità sacre si prestava l'attenzione che meritavano; e ne davano opere Boldetti, Bottari, Mamachi, Buonarroti, Marangoni, Ciampini.

Giambattista Passeri lavorò utilmente alle antichità etrusche, spiegò le tavole eugubine e la lingua etrusca, non sempre guardandosi dai voli dell'immaginazione. Monsignor Marini chiarì gli atti de' Fratelli Arvali e i papiri, toccando molte parti d'antichità. Portento d'erudizione fu chiamato il Mazzocchi capuano, che illustrò il mirabile anfiteatro della sua patria, e molti altri argomenti, ma sovrattutto le due tavole eracleensi; ed esponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*. Degli Etruschi si occupò Luigi Lanzi, tutto riferendo a origini greche. Dempstero avea cominciato un museo etrusco; e le nuove scoperte offersero al senator Filippo Buonarroti numerose aggiunte. Da lui iniziato, il buon grecista Gori se n'appassionò in

modo, che tutto vedea negli Etruschi, e l'origine delle
arti e le costumanze. Molto gli deve l'antiquaria e l'epi-
grafia, e fu giovato da Giovanni Lami di Valdarno, lar- 1697-1770
ghissimo erudito e uom gioviale, che nelle *Deliciæ erudi-
torum* pubblicò molti tesori della Biblioteca Riccardiana.

Lo studio dell'antichità fu spinto da molteplici sco-
perte e viaggi. Oltre Ercolano e Pompei, nel 1752 si tro-
varono in una foresta i tempj di Pesto; nel 1761 le rovine
di Velleja, sobbissata nel quarto secolo: principi e papi
sgombravano la Villa Adriana ed altri ruderi; d'Hancar-
ville, Wheler, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard....
rivelavano le arti della Grecia; Chardin, Norden, Pokoke,
Niebuhr quelle dell'Arabia, dell'Egitto, di Palmira.

E già l'antiquaria cessando d'esser una curiosità o un
campo di nojosa erudizione e d'ipotetiche arguzie, impa-
rava ad abbandonare le osservazioni accessorie, che non
nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano, e
a non compiacersi di accumulate citazioni; e colla filoso-
fia rendeasi interprete delle religioni, della politica, della
civiltà. Winckelmann, figlio di un calzolajo brandebur- 1717-1768
ghese, sprovisto di mezzi, ma passionato per lo studio,
potè finalmente veder Roma, ove la protezione dei cardi-
nali Archinto e Albani gli aperse la strada su cui si fece
per gloria immortale. Dirizzò egli l'antiquaria sulle arti
del disegno, e ne pubblicò una storia (1764), prendendo
questo nome nel senso greco di sistema, e guardando al-
l'esistenza dell'arte, non agli avvenimenti degli artisti.
Sono a vedere nella prefazione gli errori madornali de'suoi
predecessori; congbietture temerarie; credute antiche
opere recenti; asserzioni fondate sovra rappezzi inesper-
ti; descrizioni fatte per diletto più che per istruzione;
svarj di viaggiatori a corsa; errori di disegnatori. Win-
ckelmann vide le cose coi proprj occhi, e credea lo studio
dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in
guisa da raffinare il gusto, e rischiarare la storia dell'uma-
nità. Vero è bene ch'egli incadde in molti errori di fatto;
poco ordinato procede; nelle descrizioni dei monumenti
affetta erudizione, nè torna bene quell'aria d'ispirato che

prende a volta a volta: pure alletta il suo entusiasmo del bello, e l'eloquenza che rivaleggia col pensiero dell'artista. Anche il conte di Caylus avea battuto questa via, superando Winckelmann come artista, quanto gli cede in erudizione; egli faticandosi in piccoli lavori, dove questi ebbe occasione di grandi. Nell'arte antica non vide che il lato industriale e voluttuoso; e che non ne comprendesse la gravità, lo mostra il modo con cui copiò i monumenti.

1692-1765. (margin, beside "sta. Anche il conte di Caylus")

1729-1812. Il sassone Cristiano Heyne saria vissuto al paterno telajo, se un suo padrino non pagava i tre soldi per settimana richiesti da un maestro di latino; poi altri il soccorsero, talchè sempre stentando il pane, divenne insigne umanista. Messo scrivano nella biblioteca del munifico ministro Bruhl con cento scudi, poi professore a Gottinga, cominciò a mostrarsi interpretando gli autori non colle solite minuzie filologiche e da mero erudito, ma cercandone la poesia, il gusto, le bellezze. Di là imparò a considerare la mitologia come un deposito di simboli e delle tradizioni di popoli e di tempi diversi, del cui concetto primitivo indagò le alterazioni, in modo da farle supplemento alla storia. Studiò i monumenti con men fantasia di Winckelmann, ma più criterio e cognizioni di testi, su nozioni positive, non su brillanti ipotesi; corresse moltissimi errori storici di quello intorno alle epoche delle arti, e confutò le ragioni addotte del crescere o decadere di queste. Applicò pure ai monumenti etruschi per quanto allora poteasi, e meglio ai bisantini. Le preziose edizioni di Tibullo, e massime di Virgilio, lo posero sovrano; e oscuri punti illustrò nelle dissertazioni sue all'accademia di Gottinga, dalla cui università seppe rimovere lo spirito contenzioso e le sottigliezze nuove, assicurandole così una riputazione, che la protesse dal furore armato.

Mancava chi tutta insieme abbracciasse l'arte, per rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro, seguire le vicende del gusto, leggere ne' monumenti la
1751-1818. storia dell'uomo. E il fece Ennio Quirino Visconti romano. Meraviglioso fin da fanciullo per memoria, ben presto ebbe a mente un tal tesoro, da percorrere l'antichità con sicu-

rezza. Quando gli scavi di Ercolano e Pompei invogliavano tutta l'Italia a nuove scoperte, e Roma più, Clemente XIV pensò riunire le ricchezze archeologiche, comprando le sparse, cercandone di nuove; ed al museo che da lui ebbe nome, e che fu con munificenza compito da Pio VI, pose capo il Visconti. Nell' *Illustrazione del Museo Pio-Clementino,* all' erudizione sicura accoppiò il Visconti l'arte d'esporre con chiarezza ciò che prima ariεggiava all' arcano, schivare le pompose digressioni, attenersi a quello che di ciascun' opera è particolare. Inventò di disporre ne' monumenti prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl' inferi; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savj, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda storia naturale, costumi, arti; e ogni classe secondo l' età e il merito.

Illustrò poi i sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gabio, dissepolte per cura del principe Borghese, e quanto di nuovo usciva o di antico restava mal interpretato. Quando Francia rapì all' Italia le ricchezze artistiche, Visconti fu a Parigi nominato conservatore del museo, ch' egli dispose giusta il suo metodo. Continuò colà i lavori; intraprese l' *Iconografia greca e romana*, raccolta di ritratti autentici ordinatagli da Napoleone, che ne fece un' edizione magnifica, e la regalò a quelli che l' autore indicò. Genere nuovo e delicato di generosità.

Anche la Numismatica fu condotta al vero uffizio suo di coadiutrice della storia. Spanheim, le Vaillant, Pellerin, Barthélemy l' aveano già avanzata, quando Giuseppe Eckhel, gesuita austriaco, diede un complesso della dottrina numismatica (1792-98), ove seguitò l' ordine geografico di Pellerin, migliorandolo; indi le medaglie romane distribuì secondo i fasti, discutendo con critica, ingegno ed erudizione estesa eppur sobria; sicchè i successivi potranno correggere qualche sbaglio, riempire lacune, ma difficilmente togliergli il primato. Domenico Sestini di Firenze, incaricato dal ministro britannico Ainslie di far una collezione di medaglie greche e romane, s' innamorò di questi studj, e diede la geografia numismatica, poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-*

numismatico in quattordici volumi in foglio, rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute.

In questo secolo tre fatti importantissimi spinsero avanti lo studio delle antichità. Il primo fu la spedizione d'Egitto, ardito e vasto concepimento di Buonaparte, dove, insieme colla guerra, si cercò l'incremento delle scienze. Una commissione raccolse e trasportò in Europa molti monumenti di quell'arcano paese, che diedero origine a discussioni, invogliarono a cercarne altri, e promisero alzar i veli dell'Iside misteriosa. Soprattutto la Stela trilingue di Rosetta fe sperare la scoperta dell'alfabeto geroglifico; ma i varj sistemi proposti da Champollion, da Klaproth, da Joung, da Seiffarth, da Phalin, da altri, non diedero sinora i frutti aspettati.

Le nuove scoperte fatte in Etruria portarono a dubitare se la civiltà fosse stata anteriore qui o in Grecia. A tal uopo si studiarono le mura pelasgiche, diffuse per tutta l'Italia media e bassa, e alle quali si trovano riscontri nel Peloponneso, nell'Attica, nella Tessaglia, nell'Epiro, nell'Asia Minore. Ancor più rilevò la scoperta delle tombe e dei vasi etruschi. Quest'ultimi restarono una rarità, fin quando nel 1827 si trovarono molti sepolcreti al nord di Civitavecchia, nel paese ove già fiorirono Tarquinia, Cere, Clusio, Bomarzo, Vulci ed altre città toscane. Prima del fine del 1828, per opera principalissima di Luciano Buonaparte, principe di Canino, più di 3000 vasi dipinti eran venuti in luce, che venduti, divennero noti al mondo artistico. Gli scavi non s'interruppero più; e diede tesori non l'Etruria soltanto, ma la Sicilia, la Magna Grecia, la Campania, l'Apulia, le vicinanze di Roma; poi alcuni anche l'alta Italia, e la Grecia, Panticapeo e persino Cirene. Oltre le belle forme e variatissime, erano ad ammirare le pitture, di stile proprio, alcune con soggetti dedotti dalla mitologia o dai poeti greci, ma altre senza relazione ad opere classiche. Insieme si rinvenivano nelle camere sepolcrali ed ornamenti d'oro e d'argento di squisita finezza, ed arnesi d'ogni maniera, e anche statue di pietra e di metallo.

Rivelazione più importante fu quella del mondo orientale. Le lingue dell'Asia e le sue antichità, coltivandosi solo per vista religiosa, si restringeano all'ebraico e all'arabo; i papi cercarono sempre che nelle università ve n'avessero scuole. Le quistioni suscitate dalla Riforma crebbero il numero degli orientalisti anche fuori d'Italia e del clero; e Guglielmo Postel, nel 1538, pubblicava a Parigi alfabeti delle lingue ebraica, caldea, sira, samaritana, araba, indiana (etiope), greca, giorgiana, serba, illirica, armena, latina: tentativo di ridurre ad unità molte favelle, anticipando la filologia comparata. Il 1565 Corrado Gesner, nel *Mithridates*, informava di centrenta lingue e dialetti, dava l'orazione domenicale in ventidue traduzioni, con copiosi raffronti. Vanno all'intento medesimo e l'introduzione alle lingue caldea, siriaca e armena del lomellino Ambrogio (1539), e il commentario *De ratione communi omnium linguarum ac literarum* dello svizzero Bibliander, e il *Tesoro* del francese Claudio Duret, e la Geografia di Samuele Bochart; e i lavori di David Michaelis di Gottinga intorno all'esegesi biblica. Il cardinale Richelieu da Brèves fece comprar a Costantinopoli bellissimi caratteri orientali per la stamperia reale. Ad Amsterdam pubblicavansi dizionarj giavanesi e malesi; ed Erpenio diè una grammatica araba, rimasta la migliore fino a Sacy.

In Inghilterra, oltre gli ebraizzanti, s'illustravano Pokoke, traduttore di Abulfaraggio; e Hyde, che trattò della religione dei Persiani. In Italia, Gregorio XIV facea fondere caratteri orientali e stampare molte opere; il collegio di Propaganda coll'annessa biblioteca favorì tali studj. L'*OEdipus ægyptiacus* del tedesco gesuita Kircher ivi pubblicato, fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'e' credeva inventati dai sacerdoti per tenere occulte le loro dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Jablonski suo compatrioto lo continuò nel *Panteon egiziano* (1750), ove, sull'idea dell'inglese Wilkins, scandaglia il sistema religioso egizio, interpretando col copto i nomi delle divinità; mentre De Guignes pretèse spiegare i geroglifici col cinese. Giorgio Zoega, innamorato del

greco e delle antichità alla scuola di Heyne, dal patrio Giutland mutatosi a Roma e al cattolicismo, pose in ordine i manoscritti del Museo Borgiano, stampò le medaglie egizie; e Pio VI gli commise d'illustrare gli obelischi di Roma, opera che le successive scoperte smentirono. Studiò per essa la lingua copta, e sospettò che un elemento fonetico esistesse nella lingua sacra.

I Gesuiti aveano fatto intanto conoscere il cinese, portando e traducendo i libri sacri, e qualche capolavoro letterario di quell'Impero: altri si fondarono nell'indiano, tanto che poterono comporre in sanscrito l'*Ezur Vedam*, dagli Enciclopedisti creduto originale di cento secoli fa. Altri informavano delle opinioni e della scienza di quel paese. Il padre Giorgi, nell'*Alphabetum tibetanum* (1762), porse le prime informazioni sull'Asia centrale: nè altro libro ebbe l'Europa su questa materia fin alla grammatica di Schröter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös, nel 1834. Stefano Borgia vendea fino gli argenti per comprare rarità, massime le spedite di lontano dai missionarj, e ne formò un museo a Velletri, e fe stampare il *Systema brahmanicum* del P. Paolino da S. Bartolomeo, il quale mostrò l'analogie del sanscrito col latino, la sua parentela collo zendo, e le somiglianze della mitologia braminica con altre. Clemente XI comprò moltissimi manoscritti orientali di Abramo Echellense; altri arabi, copti, etiopi, di Pier della Valle; e da Giuseppe Simone Assemani fe stendere il catalogo de' manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana, e molti lavori d'orientale erudizione. Alle cufiche antichità si applicò Adler; come alle copto-memfitiche Munter e Ungarelli. Saint-Martin si applicò principalmente all'armeno, e n'ajutò la *Storia del basso impero* di Le-Beau. Il padre Mechitar di Sebaste, caldo a ridestare fra'suoi il fuoco dell'intelligenza, soffocato dopo il distacco dalla Chiesa romana, ottenne dal senato veneto l'isola di San Lazzaro (1717), ove stabilì l'ordine di Sant'Antonio abate ed una stamperia, dalla quale, non men che da altre ora poste a Vienna, a Costantinopoli, a Smirne, a Mosca e in altre città russe, e fino a Madras, uscirono li-

bri elementari e di scienza e traduzioni; onde venne a propagarsi la letteratura dell'Armenia, che oltre farci conoscere un paese d'abbastanza conto, reca lume sui vicini.

Già Leibniz avea proclamato elevatissime idee sovra la filologia, e riconosciuto nelle lingue il miglior sussidio alla storia de' tempi remoti e ad accertar la parentela de' popoli. Le cognizioni positive furono aumentate dai cinque dotti, fra cui Niebuhr, spediti da Federico V di Danimarca a conoscere gli idiomi, la storia, i monumenti dell' Arabia e dell' Egitto. Pallas nel 1786 pubblicò il suo vocabolario di tutte le lingue del mondo, ed Hervas spagnuolo nel 1800 il catalogo delle lingue delle nazioni conosciute, poi Adelung nel 1804 a Berlino il suo *Mitridate*. De Guignes, nella *Storia degli Unni*, pel primo legò le vicende europee a quelle dell' estremo Oriente, e rivelò una quantità di nazioni appena nominate dell' Asia centrale. Anquetil Duperron, stato nell'India quando i Francesi vi prevaleano, applicò l' erudizione alle religioni, pubblicando i libri sacri della Persia e l' *Upanisciad* de' Bramini (1771). Di più fecero gli Inglesi sottentrati, e, non nel sanscrito soltanto, ma nelle varie civiltà e lingue che a quella s' aggruppano, trovarono un mondo, possiamo dir nuovo, coll' impronte d' un' età remotissima; e la necessità di conoscere le leggi e gli usi d' un popolo che voleano, non solo conquistare, ma governare, li portò a rivelarne la lingua e quella letteratura così doviziosa. Hastings fondò a Calcutta un' accademia orientale (1784), donde uscirono gl'*Istituti di Akbar* per Gladwin, le *Leggi di Manù* per Jones; poi una serie di *transazioni*, ove esso Jones, Wilkins, Colebrooke, Prinsep, Wilson diedero il fiore di quella letteratura e filosofia: a Londra fondavasi un comitato onde volgarizzare le opere più importanti, per quanto il clero anglicano si opponesse a una diffusione che giudicava pericolosa. Guglielmo Jones considerò la letteratura orientale come un immenso complesso, destinato ad esser base alla storia dell'umanità, e di cui ciascuna parte servirebbe a rischiarare il tutto: scopo compreso, benchè ancora lontano dall' esser raggiunto.

Disinteressato amore della scienza recava i Tedeschi a meditare sulle scoperte altrui, e applicarvi quell' arguta e ardita loro critica; onde ben tosto divennero creatori d' una scienza nuova, la linguistica. Dopo che il libro di Federico Schlegel sulla filosofia e la lingua degl' Indiani (1808) volse a queste l' attenzione, Bopp studiò il sanscrito, e nel 1827 ne diede la grammatica, dopo criticata quella del Wilkins, uscita nel 1808; poi a Londra pubblicò il sistema di conjugazione sanscrita paragonato colla greca, latina, persiana e tedesca.

Secondarono altri tedeschi; Lassen, Rosen, Humboldt:[1] Klaproth, dopo molti viaggi, pubblicò l'*Asia poliglotta* e *Memorie relative all' Asia.* In Francia la Convenzione avea creato cattedre di arabo, turco, tartaro, persiano; cui si aggiunsero in appresso l' armeno, il cinese, il malese, il tibetano. Chezy fu il primo che professasse pubblicamente il sanscrito in Europa. Nel 1810 Sacy pubblicò la sua *grammatica araba,* colla forte analisi agevolando la conoscenza intima dell' ebraico, del caldaico, del siriaco. Con De Guignes cominciò l' importantissima pubblicazione delle *Notizie ed estratti de' manoscritti della Biblioteca reale:* e fecondissimo di libri sulla storia e la letteratura orientale, formò valenti scolari. Remusat ridusse il cinese non più difficile agli studiosi che l' imparare altra lingua di gruppo diverso da quella che parlano; Pauthier, Julien, Bazins, Pavie, Biot, diedero molte traduzioni. Il Giornale della Società Asiatica stabilita a Parigi (1822), è testimonio e archivio degli studj orientali in tutta Europa.

Nell' India i dotti inglesi continuarono i lavori, e spesso mandano in Europa edizioni e traduzioni dei veda, dei purana, dei poemi: cercansi le diramazioni buddistiche: già si conoscono milledugento iscrizioni, cinquantamila medaglie, innumerevoli sculture in varie di quelle lingue. Nell' *Ariana antiqua* (Londra 1842) Wilson raccolse

[1] Sono nomi universali gli orientalisti Reiske, Michaelis, Eichhorn, Hartmann, Ritter, Creuzer, Klaproth, Görres, Bohlen, Rhode, Plath, De Hammer, Peyron....

quanto si sapea sulle medaglie di ogni età, sinora trovate nell'India o nell'Afgania. Altrove si lavora intorno all'Etiopia. L'Egitto può dirsi scoperto; e se ciascuno pretende aver trovato una diversa chiave dei geroglifici, s'accordano almeno nel doversi cominciare dal conoscere la lingua ch'essi traducono, cioè la copta.

Potè dunque trarsi la storia da altri documenti che i classici; e le medaglie sassanidi, i monumenti di Cil-Minar, le opere di Calidasa, di Mirkondi, di Firdussi, e il Dabistan, e Mosè di Corene, e un'intiera biblioteca indiana e tibetana vennero a servizio della storia. Le ricerche de' filologi, non più limitate ad etimologie, ma a paragoni sulla connessione delle lingue, illustrarono i tempi antestorici e le migrazioni. Pertanto gli sguardi più non poterono limitarsi all'orizzonte del Sinai, dell'Olimpo o del Palatino; e mentre le antichità orientali, al tempo del Winckelmann e del Visconti, erano un accessorio dell'archeologia, ora ne sono la indispensabile introduzione, e si pretende riconoscere quanto l'antichità classica abbia profittato delle anteriori. Le lingue indiane divengono necessarie alla spiegazione dei monumenti figurati, come apparve dai lavori di Prinsep, Lassen, Wilson sulle medaglie di Lahor; da quelli di Fellows sulla Licia, di Troyer sul Cascemir ec. La Bibbia è interrogata sopra monumenti babilonesi, fenicj ed altri, di cui manca ogni documento scritto. Le ruine di Cil-Minar attestano la connessione fra la montuosa Perside e le pianure dell'Eufrate; la pretesa scoperta di Ninive parve minacciar una rivoluzione in questa scienza, come la spedizione di Egitto. Nell'Aria e nei libri di Zoroastro rintracciaronsi una civiltà antichissima e una religione sopravissuta fino ad oggi fra i Guebri: Rasck dimostrò l'antichità e l'autenticità dello *Zendavesta* e della sua lingua; Eugenio Burnouf, nel commento sull'*Yacna* (1834), creò lo studio di quella favella; conobbe che il pali era un volgare del sanscrito, portato dall'India nell'Indo-Cina col buddismo; e col fare lo zendo anteriore al sanscrito, riduceva alle alture dell'Aria il punto di partenza dei più

antichi idiomi, donde li seguì colla civiltà e la religione per tutta l'Asia orientale, poi col buddismo nella settentrionale.

Dall'Aria la civiltà si diffuse alla Media e alla Persia, i cui misteri domandansi alla scrittura cuneiforme. Di questa parlò primo il danese Munter all'accademia di Copenaghen il 1798, ma senza soddisfacente spiegazione; cui non riuscirono neppure Tychsen, Herder, Lichtenstein. Grotefend asserì la lingua di quelle iscrizioni essere lo zendo; e di questo si servirono Rasck e Saint-Martin per deciferare alcuna delle persepolitane. Poi Burnouf fissò l'alfabeto cuneiforme, mostrandolo d'origine semitica, e propriamente assira; risultamento al quale s'avvicinava pure Lassen. Contemporaneamente ci si davano i monumenti di quel paese.

Quasi di concerto moltiplicaronsi dapertutto ricerche e discussioni; varie accademie, principalmente quelle di Francia, di Gottinga, di Lipsia, di Torino, di Calcutta, si fissarono su punti speciali; formaronsi società per la conservazione, la ricerca e l'interpretazione dei monumenti, come quella per gli scavi d'Ercolano e Pompei, e l'archeologia di Roma; i principi inviarono a misurare e copiare monumenti nell'Egitto, nell'India, nella Morea, in Italia... Chandler, Choiseul-Gouffier, Cockerell, Gell, Leake, Dodwel, Pouqueville, Hakelberg, Brænsted, Texier, Thiersch... esploravano la Grecia; il governo francese manteneva una spedizione in Morea; lord Elgin colle spoglie del Partenone arricchiva il museo britannico; la Baviera comprava i marmi arcaici di Egina; Francia e Toscana inviavano una spedizione scientifica in Egitto; alcuni privati vi si posero per proprio ardore. Nel 1840 Flandin e Coste d'ordine del governo francese viaggiavano la Persia; Ker Porter e Texier ci comunicavano le ruine d'Istakar; fra quelle di Babilonia raccoglievansi iscrizioni ancora indecifrabili. Città intere e più spesso monumenti si discoprono ogni giorno nell'America, finora però muti come la tradizione.

Dapertutto il patriotismo volle frugar la terra ove

dormono i padri, per riconoscerne lo stato antico; e non v'è omai contrada ove non s'indaghino con passione le antichità nazionali, sia delle età remote, sia dei mezzi tempi; scritte o disegnate, stabili o mobili; dapertutto si posero cattedre per l'insegnamento di questa scienza.

Anche la geografia, non più indice di nomi e cumulo di cifre, si crede obbligata a registrare ne'popoli tutti gli elementi di civiltà; il danese Maltebrun seppe unirvi l'interesse e il color poetico colle nozioni positive; il prussiano Guglielmo Humboldt associarvi la mineralogia, l'orologia, la climatologia, l'etnografia, senza che le scienze naturali ne scemassero il vigor poetico; e Carlo Ritter dar solidità e splendore ai grandi aspetti della geografia comparata, col determinare il carattere della fisionomia del globo nostro, e l'influenza che la configurazione sua esterna esercitò sia sui fenomeni fisici della superficie, sia sulle migrazioni, sulle leggi, sui capitali avvenimenti de'popoli che la abitano. Relazioni di viaggiatori e di missionarj rilevano sempre più la natura umana, gli arcani della lontananza e le vie dell'incivilimento.

Storia.

Di tanti sussidj, e più ancora della vivissima esperienza, profittava la Storia, che faceasi più sempre degna di questo nome, cioè di testimonianza delle lotte della ragione, degli errori suoi, de' suoi delirj, del suo progresso.

Abbiam accennato (vol. I, pag. 57) come nel secolo scorso fosse chiamata colle altre scienze a congiura per obbrobriare quanto era stato fin allora riverito; e ai fatti, eterno linguaggio di Dio, sostituire le opinioni, efimero linguaggio de' mortali. Due secoli urtavansi l'un contro l'altro; e il clero, la monarchia, la nobiltà, il popolo, anzichè temperarsi a vicenda, s'impacciavano e faceansi una violenza sorda, in cui gli accorti presentivano una vicina battaglia. Scontenti dunque della presente società, ne bestemmiavano gli elementi senza curare se una volta avessero proceduto di conserva prima d'inimicarsi, e

supponendoli già nell'origine, non forze morali, ma emuli importuni. Di qui l'odio fanatico contro i costumi e le instituzioni anteriori, odio che si manifestava ora in un epigramma, ora negl' immensi volumi dell' *Enciclopedia*. La censura vietava di combattere a viso aperto i nobili, il clero, i troni presenti? Bersagliavansi i baroni scolpiti in pietra, i pontefici santificati; e le crociate più non erano che un fanatismo; San Luigi un dabben uomo illuso; Carlo Magno, un cherico armato; Gregorio VII e Innocenzo III, due intriganti che mescolavano il regno dei cieli a quelli della terra.

Nell'allegra e caustica loro guerra gli ajutava la piega allora presa verso l' ideologia, per cui anche le quistioni di fatto si toglievano dalla realtà, astraendo, combinando, alternando, e a questo giuoco della fantasia ponendo nome analisi. La nobiltà d' allora vedeasi frivola, scarna, viziata nelle ossa? Non si domandava in qual modo avesse contribuito un tempo alle franchigie ed all' incivilimento del maggior numero, col porsi fra questo ed i monarchi; ma si diceva: « Gli uomini nascono eguali; è dunque ingiusta ogni disuguaglianza nella società. » Astratte formole di ribellione, di diritto ereditario, di cospirazioni represse, di legittimità, di politici spedienti, venivano surrogate ai fatti precisi: le parole di re, di libertà, di schiavi, doveano esprimere lo stesso a Persepoli e a Londra, ai contemporanei di Pericle e di Washington; nelle invasioni di Longobardi, Sassoni, Normanni, vedersi nulla meglio che un cambiamento di dinastie; una rivolta nella Lega Lombarda; una concessione regia nella *Magna Carta* e nello stabilimento dei Comuni. Così a furia di astrazioni spogliando la storia dei soccorsi dell' indagine e dell' esperienza, rendeasi ignara del passato, illusa sul presente, sterile per l' avvenire. Una disposizione più nocevole che la corrività, cioè l' incredulità arrogante che respinge i fatti senza degnare d' approfondirli, arrivò a segno, che furon essi pregiati soltanto per un' utilità convenzionale, come uno dei temi più soliti di conversazione.

Tra passioni recenti e minacciate è difficile l' impar-

zialità: ma negli avvenimenti da un pezzo consumati parrebbe non restasse che a rintracciare lealmente ed esporre il vero. Eppure il sistema o il pregiudizio traevano lo storico dal sublime soglio ove distribuisce premj e ricompense, per mescolarlo ai piccoli tumulti, e suggerirgli sofismi ancor più raffinati che non gli avessero saputo immaginare gl'interessi cozzanti. Per cogliere quel che diceano spirito dei fatti, si svisavano le intenzioni, istituendo arbitrarie connessioni tra un fatto primario e il carattere de'successivi: e lo storico divenne un avvocato, che aveva ragione secondo che aveva l'arte di tacere e di esporre. Imperciocchè non mentivano essi i fatti, ma presentavanli a grado loro: e per verità, esagerando alcuni particolari, sopprimendone altri con accorti sotterfugj; qui sfumando una luce, mentre colà si carica un'ombra; ammettendo per incontrastabili alcune tradizioni opportune, mentre si sfoggia critica contro le disacconce; coprendo la vanità de' fatti sotto l' apparato de' sistemi; volgendo in beffa una virtù, mentre si vela un delitto sotto un' arguzia; non è difficile il mostrare l' apostato Giuliano per un eroe, Gregorio VII per un furibondo; levar a cielo Diocleziano che rinunzia all'impero del mondo, e attribuire a viltà l' atto medesimo in Pier Celestino.

Colla sicurezza del sentenziare, colla maligna bizzarria di ritrarre certi caratteri, con un modo ingegnoso di osservare, con un continuo sfavillamento di motti, costoro blandivano l'ingenita inclinazione dell'uomo verso ciò ch'è vietato, e stuzzicavano la sazietà d' un secolo, credente in tutti quelli che non credevano nulla. Associatisi a una filosofia intenta a sbarazzare l' uomo dall' anima, l' universo dal creatore, gli storici che sono testimonj del passato, dilettaronsi a distruggerlo, e risalendo alla cuna dell' uomo, lo supponevano un germe, in diverse posizioni sviluppato sotto favorevole temperie: e mentre prestabilivano che il primo suo stato fosse il selvaggio, lo foggiavano qual sarebbe un Europeo gettato ignudo in un' isola, attribuendogli le nostre idee, la nostra ragionevolezza, i nostri bisogni; e facendogli passo passo inventare un patto so-

ciale, conforme alle federazioni oggi stipulate dalle genti; una religione per artifizio di sacerdoti; fino un linguaggio coll'ordine onde lo regolerebbe un'accademia. Le diversità di culto, d'istituzioni, di polizia, doveano provenire dal clima sotto cui vegeta la *pianta uomo:* e non volevano udire tutta la Storia attestare, che la forza dello spirito umano signoreggia la natura e riagisce contro le cause fisiche; e che, superiore alle sensazioni, l'intelligenza non è schiava della natura materiale. Il medio evo chiamavasi barbarie; e che poteva aspettarsene, altro che orrori e digradamento? La realtà e la poesia delle origini europee sfuggivano dunque agli occhi loro, non comparendo che un miserabile eccidio d'ogni civiltà, una tenebría palpabile, diradata appena dopo il secolo XV, poi dissipata in quelli che intitolavano secoli d'oro.

Così la Storia, abbandonata dallo spirito di Dio, era divenuta quale un eloquente filosofo la chiamò, una grande cospirazione contro la verità. Il bello anch'esso andava perduto, insieme col vero e col buono; giacchè fra l'abuso delle discussioni sembrava temessero di dilettare, di commovere il lettore collo spettacolo delle vicende umane, col lasciargli credere alla virtù, al disinteresse; freddi sempre, se non quando avventassero sarcasmi e declamazioni contro la fede e contro la bontà della nostra natura. I migliori sanno aggruppare artifiziosamente, cercare arguti le cause, analizzare i caratteri: ma non vi trovi il tuo simile, coi vizj suoi e le sue virtù, coi gaudj ed i patimenti; li scopri passionati contro l'errore, senz'essere amanti della virtù. Mentre poi non rifuggono il tritume degli aneddoti, stimerebbero indecoroso lo scendere a certe particolarità: e Robertson medesimo, così prolisso com'è, se si avviene in fatti caratteristici e drammatici, li regala in una nota; simile a pittore che ad un ritratto levasse le ombre ed il colorito, per ridurlo a più schietta verità di lineamenti.

Da costoro ispirata, la Rivoluzione intimò battaglia al medio evo; e mentre da una parte radeva gli stemmi d'in sui violati sepolcri, distruggeva gli archivj custodi del

passato, demoliva le gotiche architetture, abbatteva i castelli coi loro possessori: intanto volea resuscitare la Grecia e Roma; non intendeva la libertà che colle forme della democrazia antica; e il berretto frigio e i fasci consolari n'erano simbolo; un Panteon fu aperto agli uomini illustri; la dea Ragione ottenne gli altari negati a Cristo; le repubbliche ligure e cisalpina e partenopea faceano dimenticare l'Italia: poi si succedettero il tribunato, il consolato, finchè sorse chi profittò di quelle rimembranze per cercare ai figli di Bruto il consolato a vita come Cesare, e come Augusto l'impero. Ebbe cura quell'accorto di alimentare questo classico spirito: e mentre all'Achille ed alla Berecinzia madre sonavano i canti de' nuovi Pindari, le aquile redivive guidavano le legioni a trucidare i Barbari, e morire contente perchè si rinnovassero i trionfi del Campidoglio.

Le stravaganze profittano alla verità. Le discussioni di quella scienza di dubbio e di negazione invogliarono a studj forti: e persone leali, ove credeano ritrovare pregiudizj, tirannìde, imbrutimento, scopersero l'umanità in progresso, il culto ragionevole, la tutela dei diritti; il medio evo destò meraviglia per l'ingenua e robusta sua letteratura, originale come le arti belle: si vide non provenire la società nostra direttamente da Greci e Romani, ma doversene cercare gli elementi nell'età che giustamente è chiamata di mezzo, perchè segna il crepuscolo fra il tramonto d'una civiltà fondata sulla conquista, sulla schiavitù, sull'egoismo, e l'aurora d'una nuova, eretta sull'industria, sull'individualità, sul cattolicismo. I detrattori di questo comparvero frivoli, bugiardi od ignoranti; e la quistione divenuta storica, di splendide manifestazioni giovò la causa della verità e della virtù. Allora i politici videro necessario rifarsi su quegli ordinamenti, se volevano conoscere i passi a cui drizzare le generazioni; gli artisti si persuasero che altre forme di bello esistevano oltre l'ideale dell'antichità; gli scienziati tennero conto di un tempo che regalò all'Europa l'algebra, le cifre arabiche, la bussola, la polvere, la stampa, e in cui gli schiavi

si mutarono in servi, i servi in coloni, e questi in popolo.

La storia aveva ingannato, ancor più che corrotto; e il popolo, ignorandola, non potè coll'esperienza temperare l'impeto rivoluzionario, che precipitava verso l'avvenire fra ruine e sangue. Dappoi seriamente cercandola, trovò che la libertà è cosa antica, nuovo l'assolutismo: durevoli essere quelle istituzioni soltanto che si fondano sopra le antiche, cioè che spontaneamente si generano dall'indole dei popoli e per evoluzioni progressive.

Escluso il caso, si videro concatenarsi gli accidenti; i piccoli esser occasione talvolta, ma non causa de' grandi avvenimenti, la cui ragione sta nelle istituzioni e nei costumi; il genio nascere a circostanze determinate; a nessun legislatore esser dato foggiare un popolo a suo talento; il popolo, il quale, senza arguti ragionamenti, conosce gl'interessi proprj e i proprj amici e nemici, e giudica gli uomini diversamente da quel che facciano gli storici di professione. Convien dunque studiare il popolo, e non ridere di cosa che esso abbia in alcun tempo venerata ed amata; conoscere i suoi errori, i quali sono temporarie soluzioni dei grandiosi problemi che l'umanità si propone ad ogni periodo, e di cui ad ogni periodo cerca una soluzione nuova. La pazienza che i grandi e i loro stipendiati usavano in compilare genealogie e blasoni, fu voltata sulla storia del popolo e del linguaggio di esso, religione, industria, arti belle, sbalzando dall'altare la forza, e sentendo essere voce di Dio la voce del popolo; il quale vede sè medesimo incarnato negli eroi, i proprj bisogni espressi nei grandi scopritori; surroga il proprio nome ai Romoli e ai Soloni, come agli Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, sè nelle rivoluzioni.

Così ogni età rifà la storia a suo modo di vedere. Intanto la moderna partecipò all'attenzione che prima concedevasi soltanto alle antiche; si giudicò la sorte de' popoli da punti generali; gli avvenimenti loro si connetteano all'intera umanità; non pensando a lusingare i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si fe più

viva, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

Quella storia retorica, che si tesse di frasi, cerca l'effetto, trastullasi in descrizioni, in arringhe, in antitesi, non può più usurpare tal nome; e va tra i frutti dell'amena letteratura, ormai abbandonata del tutto fuorchè in Italia e in Spagna. Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; quando ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede, agli oziosi disputanti gli apostoli e i martiri; dinanzi a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere, a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie; non fu più permesso l'essere frivolo: una seria meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discerner le cause, a notare la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava. L'Europa, in violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi aveano proclamato la libertà in nome delle idee che moveano il medio evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra dalle barriere onde la politica le separò.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe della umanità, imparando a parteggiare coi sofferenti e cogli oppressi, più che ad ammirar gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo partecipa; a credere che immensa è la potenza della memoria per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a stabili progressi, ha sua radice ne' tempi precedenti.

Insomma, il secolo che avea tanto fatto, sofferto, sen-

tito, pensato, conobbe aver diritto a rifare la storia, e giudicar dal suo prospetto la vita, le azioni, i sentimenti de' secoli preceduti; riscontrare la storia passata con quella ch' esso medesimo fece. Questo ritorno apparve specialmente nel modo d' apprezzare il medio evo. La rivoluzione avea abbattuto quanto in esso era stato stabilito e creduto: ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, e lontani da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l' albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l' interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza: restava di dipingere, di attribuire agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La Rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società: onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, potè frugare tra que'rottami, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch' era sfuggito al vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; con intento concorde si raccolse, esaminò, diseppellì; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno s'accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di governi, l' incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offrirono ad ogni paese ricchissima mèsse di cognizioni storiche. La filosofia, le arti, le lettere come la politica s'innamorarono dei fatti, e conobbero non si doveva acconciarli alle teorie ma rispettarli, appurarli, collocare ciascun avvenimento, ciascun personaggio nel posto appropriato. Lo spettacolo di tanti casi, e il cozzo violento delle idee, delle razze, delle classi, menarono a conoscere e valutare i passati; ad escludere quello spirito iracondo, che condanna tutto ciò che trascende l'angusta sua intelligenza; ad interpretare il mondo, non chimerizzarlo: si

volle esame, analisi, sincerità; non cercar nella Storia armi ed allusioni; non voler correggere la Provvidenza; non ad epoche diversissime impor formole affatto simili; non contentarsi dell'aneddoto, quasi la vita del genere umano fosse un lavoro senza continuità; e persuadendosi che i molteplici avvenimenti possono riferirsi a poche cause supreme, applicare il passato al presente e all'avvenire.

Ne acquistò più sicuro volo quella che chiamano *Filosofia della storia*. Meditando i passi dell'umanità, l'intelletto nostro crede scorgere in essi pure l'unità e l'accordo, e poter dedurre la spiegazione dei fatti dall'idea che rappresentano, l'eterno disegno della Providenza fra le contingenze variate. Congiungendo quindi al passato i fatti presenti come effetti alla causa, come fine ai mezzi, trasporta nell'ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale. Nasce in tal modo la Filosofia della Storia: scienza ignota agli antichi, perchè troppo poche rovine essi aveansi innanzi da cui svolgere il crescere e decadere di un popolo o d'una costituzione; oltrechè, confidenti nel presente, e ciascuno costituendo se medesimo centro e periferia, non cercavano più in là della legge nazionale e contemporanea.

Il cristianesimo elevò la Storia e la rese universale, dacchè proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe riconoscere tutti per fratelli. Solo allora potè nascere l'idea d'un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti dell'umanità verso la grand'opera della rigenerazione e il regno di Dio. Sant'Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo e qualch'altro, nel decadimento dell'Impero Romano, considerarono di siffatti occhi la storia: nel medio evo, più intento a fabbricare l'avvenire che a meditare il passato, cadde in oblio la voce loro; finchè ad essa s'ispirò Bossuet nel sublime *Discorso*, ove accoppia l'osservazione dei moderni coll'esposizione degli antichi, e dispone un'erudizione vigorosa sotto uno stile impareggiabile. La mancanza di stile fece passar inosservato il nostro Vico, che considerò gli avvenimenti come sotto-

posti alle leggi del pensiero umano; e le istituzioni e le rivoluzioni come il manifestamento d'un'idea, che si compie fra gli errori e le iniquità. Non compreso dal suo secolo, risorse nel nostro, quando però il progresso ha infranto il circolo entro cui esso racchiudeva fatalmente l'umanità. E già altre formole si sono assegnate alla storia di questa. Herder la uniformò alle leggi della natura esteriore, volendo che fiumi, monti, arie, modifichino il tipo unico, e determinino le facoltà dell'anima, come le disposizioni del corpo. Altrettanto avea detto Montesquieu; ma fedele al suo secolo, riducea la natura morale e le istituzioni sociali a conseguenza fortuita del mondo esterno, mentre questo è fatto da Herder uno stampo, preparato a foggiare le facoltà dell'anima: quegli lascia gran parte anche al genio e alla prudenza dell'uomo; Herder fa l'uomo determinato perfin nelle ultime particolarità, e riconosce il progresso, giacchè è necessario il tempo. Kant, modificando la ragione pura, e lo studio dell'uomo astratto con quello dell'uomo pratico, accennò la possibilità di scriver una storia generale, dove si considerasse la specie umana siccome l'adempimento d'un disegno arcano della natura, diretto a perfezionare una costituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni che essa natura negli uomini innestò. Altri già aveva indicato quest' unità di scopo nel movimento delle società, ma egli la propose più chiaramente, distinguendola dall'armonia del creato; e aprì una scuola di pensatori, diretti a osservare come gl'individui e le società collaborino al perfezionamento dell'umanità.

Boulanger, indagando la storia primitiva, vede nascer la società dal terrore, come Vico; dominar prima gli Dei, poi gli eroi divinizzati, indi costituirsi le repubbliche; rinascer la teocrazia nel medio evo, poi ravviarsi la società verso le monarchie temperate, supremo termine del progresso. Turgot asserì, che mentre animali e piante riproduconsi con inalterabile uniformità, gli uomini procedono migliorando di scienza e di morale; da cacciatori divenner pastori, indi agricoli; il cristianesimo fu un avan-

zamento, continuato nel medio evo. Questa idea del progredire dell'umanità, considerata come un essere solo, fu indefinitamente proclamata da Condorcet, creatura dell'*Enciclopedia*, che non vedeva però i miglioramenti se non in ciò che allora la Rivoluzione effettuava; e tracciava una decima epoca, in cui si compiaceva collocare tutti i perfezionamenti dell'uomo e della società, sempre diretti al solo bene individuale. Hegel pretende l'anima del mondo si manifesti all'uomo sotto quattro aspetti: sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma, composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale esce poi il quarto per accordare ciò ch'era disunito, e che compare nelle nazioni germaniche. Cousin trova ogni epoca costituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito, il rapporto; e solo in quanto serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non esser tale se non perchè esprime la generalità del popolo; ogni luogo, ogni popolo, ogni rivoluzione rappresentar uno dei termini del necessario svolgimento; e il trionfo suggella sempre la causa migliore.

Per De Maistre il mondo è un immenso altare, ove ogni cosa debb'essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo. E città d'espiazione è il mondo per Ballanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del ripristinamento. Bonald, Adamo Müller, Haller fanno ogni civile istituzione opera immediata dell'autore della natura, sicchè il perfezionamento della ragione e del cuore non può farsi che dietro la tradizione primitiva dei voleri di Dio. Partendo da diverso punto giungono allo stesso Hugo e Savigny, la perfezione derivando da impulso istintivo, non ragionato; nè la libertà umana, nè il raffinamento intellettuale v'influiscono, ma sì gli usi, i costumi, in somma la tradizione: onde è inutile la comparsa dei grandi uomini; è lesiva l'opera dei legislatori. Maggior fondamento sulla religione fanno Daumer, che seguendo Lessing, trova l'avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti,

le quali furono successive rivelazioni della più alta ragione umana; ed i Sansimonisti, secondo i quali, mirando al gran numero che lavora ed ha fame, che obbedisce o soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l'unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l'associazione religiosa, scientifica, industre, ove a ciascuno sarà assegnato il lavoro secondo la capacità, e la retribuzione secondo le opere.

Sposando questa dottrina a quella di Herder, ponendo la morale come legge suprema, e la storia come l'atto incessante dell'umanità che compie sulla terra la sua destinazione, Buchez chiama tutta la natura ad effettuare il perfezionamento insieme colla umanità; e non solo vuol sottometter la storia al metodo rigoroso delle scienze naturali, ma cercarvi la dimostrazione viva della legge morale e della rivelazione divina; intento a dar uno scopo all'attività degli uomini e delle nazioni. Baader vede pure l'uomo seguir costantemente il pensiero della Providenza, senza perturbare l'armonia universale. E cotesto pensiero è la redenzione, opera di misericordia per cui tutti i secoli tendono a estendere il cristianesimo, traendo così il mondo a un progresso incessante, e provocandolo instancabilmente alla giustizia, all'unità, all'amore. Via dunque il fatalismo; libero è l'uomo, e la decisione della sua volontà non può prevedersi, mentre può prevedersi quella di Dio; e così anche il disordine riesce a stabilir l'ordine, lo vogliano o no le creature. Federico Schlegel vuole che colla parola, distintivo dell'umanità, fossero rivelate all'uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell'uomo, poi nell'intera schiatta: e mentre la filosofia pura dee rintegrarla nella coscienza, la Filosofia della Storia il deve nella specie tutta, e mostrare l'andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come negli avvenimenti lottano e si combinano quattro azioni: la forza materiale, il libero arbitrio, il principio malvagio, e il volere divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce, e, polo divino in mezzo ai tempi, la Redenzione.

E sinchè la Filosofia della Storia riposa sui fatti, contenta di verificarli, esporli, concatenare i frammenti, riassumere ogni storica cognizione, essa eleva le menti più che non avesse mai fatto la scienza antica: ma se trascende quei limiti, facilmente degenera in sistemi capricciosamente adottati, e sostenuti da un' indeterminata serie di osservazioni intorno agli avvenimenti, e troppo facilmente, a nome della Providenza o della fatalità, riduce l'uomo a vittima, testimonio, o stromento, anzichè rinvigorirgli il sentimento dignitoso della sua morale libertà.

In fatto, una scuola storica fatalistica proclamò: « L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti: un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice. »

Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, che veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza.

Media tra la Providenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutt' i fatti, trovar una ragione di tutti gli ordini, e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigj delle scuole e de' concilj; ne' monaci, ne' Comuni, nelle crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione

alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero; non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dall' empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell' avvenire, e dall' assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa; questo sogno diede potentissime visioni alla società e alla letteratura, predicando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell' incivilimento; proclamando l' emancipazione di quello dai cenci cui lo riducono la feudalità del danaro, e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi: non bastar a conoscere gl' individui e il genere umano il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i raziocinj, lo sviluppo poetico o religioso, insieme col teorico o scientifico e coll' industriale; dovere la storia occuparsi non di un solo paese, ma di tutto l' uman genere: dal quale esame essa compare siccome un continuo progresso, un effettuamento dell' indefinita perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll' unificare i sentimenti, la dottrina, l' attività. L' età dell' oro non è dunque dietro noi, ma davanti; e a quella debbono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d' accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo che rassoda la verità e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v' avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa tragga importanza dall' ajutare che

fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggiore interesse ai tempi di Cesare che a quello de' Federichi. Comprendendo come i secoli non siano padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, lumeggia la vita dei popoli e delle società; sicchè, partecipando alle pene e alle speranze di queste, rannoda l'immensa catena degli avvenimenti senza data, vi dà la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie di mancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, c'impone di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegnamo secondo nostra possa a farlo più istrutto, più morale, e traverso le tenebre e le spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggior serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità, siccome di eventi consumati, ma eventi che ci riguardano davvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, come quello del medio evo, ma ricco di risultamenti. Di sotto la rozza lettera delle cronache si volle, quasi dai palimsesti, ricavare notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservarle coll'occhio stesso; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano; a qual condizione ridus-

sero i vinti; se e quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuissero le missioni pacifiche e le sanguinose; come la feudalità e le crociate fossero opportune al progredimento, e a destar quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra i papi e gl'imperadori, fra' giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga riazione de' popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere del diritto civile, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato; il quale conculcato jeri perchè vinto, dimani sorgerà dominante perchè vincitore, compiendo alla cheta la rivoluzione più portentosa de' tempi moderni; perchè la più spontanea.

Chi conosce che la storia vive di libertà, non meraviglierà se alle grandissime imprese della Rivoluzione e alle magnifiche di Napoleone mancarono degni narratori in tempo che si stava paghi alle generalità sbiadite del secolo precedente, senza più averne l'ira demolitrice. Ligio alla scuola vecchia, che amava, temeva, lodava, vilipendeva, anzi che faticarsi a comprendere, Lacretelle, col racconto compassato e a quadri, ornato talvolta fin al gonfio, non cura le fonti; vagheggia la pompa esterna, la sonora eleganza, anzichè penetrare al fondo della società; serbando degli Enciclopedisti il tono sentimentale e i rancori, non conosce il gran movimento sociale, non le corrispondenze dei gabinetti, e nello stile manierato rivela che mancò di paragonare i fatti. Con maggiore studio Michaud descrisse le crociate: ma nell'accademica regolarità svisa gli originali, e fece di esse nella storia quel che il Tasso nel poema; soppresse le particolarità caratteristiche, e rise d'una credulità che pur avea mosso l'intero mondo. Sismondi dissertava colle idee del proprio tempo; incontaminato però dal tristo piacere di toglicre alla gioventù l'incanto delle magnanime cose. Ginguenè compilò il Ti-

raboschi, alle dispute cronologiche surrogando l'analisi di libri o troppo importanti perchè essa basti, o troppo inutili per meritarla; vi spruzzolò qualche sale irreligioso, e così formò la storia letteraria che viene raccomandata alla gioventù italiana. Ed è particolare che la storia del paese che sta a capo del cattolicismo, devano i Francesi e vogliano gl' Italiani raccorla da due che il cattolicismo, non solo avversarono, ma non intesero.

Rannodato colla pace il corso delle nazionali tradizioni, la gioventù, insorgente contro la letteratura cerimoniosa dell' antico governo e la sbiadita dell' Impero, volle restituire alla storia come al dramma la verità, la vita, il movimento, sbandendo l' uniformità scolastica, i tipi di convenzione, la personalità dell' autore, la mescolanza del presente; si rimise ad osservare i fatti, i tempi, l'uomo, il paese, non più soltanto i libri; e credette adempisse meglio le condizioni dell' arte quella narrazione che più al vero somiglia.

Allora il lavoro intorno alle antichità francesi, cominciato insignemente da *oziosi* frati, e abbandonato dai fervorosi patrioti, venne ripigliato con pazienza minore, ma più intelligenza. Nei primi anni della Rivoluzione, Bréquigny, avanzo dei Padri Maurini, pubblicava cinque volumi di documenti, ove dissertando sui Comuni e sui borghesi, mostrava aver inteso il problema delle libertà municipali del medio evo, e il mescolarsi di avanzi romani colle conquiste fatte dalle nuove plebi insorgenti; e sebbene tali conquiste non riconoscesse se non in quanto autenticate da regie concessioni, avviava però a trovare le origini del terzo stato, in un modo che ai rivoluzionarj sarebbe piaciuto, se di libri avessero potuto occuparsi. Montlosier, sotto i Borboni, pubblicò una storia *Della monarchia francese*, che media fra i sistemi di Montesquieu, Dubois, Mably, Boulainvilliers, nega la conquista nel V secolo, la ammette nel XII, e riprova i Comuni e i re che mozzano i diritti alla nobiltà. S' accòrse dunque che il popolo antico lottava col nuovo; ma parteggiando pei *Franchi*, cioè i nobili, secondava il riflusso antirivoluzionario.

Soluzioni opposte recarono altri, presentando la Rivoluzione come un conflitto tra vincitori e vinti, ma dove i plebei si gloriavano d'essere gli antichi vinti, perchè adesso si trovavano vincitori. Agostino Thierry fa emergere la libertà, non da concessioni di re, ma dallo sforzo degli artigiani che fondano i Comuni; e così ricongiunge la generazione presente colle preterite innominate. Questo concetto studiò egli in due fatti, che rappresentano un'identica rivoluzione; l'assidersi delle razze germaniche nella Gallia, e dei Normandi in Inghilterra; ultima conquista dei Barbari. La novità del pensiero, la venerazione meritata da quell'illustre soffrente, che, perduti quasi tutti i sensi, conserva l'ostinazione della volontà, l'appoggio che ne veniva al liberalismo corrente, non lasciarono osservare se in quel sistema non fosse attribuito troppo alle razze, quante quistioni lasciasse irresolute, e come gli nocessero i pregiudizj irreligiosi[1] e l'odio alla costituzione inglese, perchè su quella parea ricalcata la francese.

Guizot cominciò a scrivere quando gli Enciclopedisti non avevano ancora perduto gl'incensi, onde li rispetta: del resto, senz'odio nè entusiasmo, applica la filosofia eclettica e del senso comune alla storia: cerca le generalità in quel medio evo in cui non si solea vedere che scompiglio; vi discerne le cause della composizione e ricomposizione sociale, e l'efficacia dell'ordinamento ecclesiastico. Per lui civiltà è il simultaneo sviluppo dello stato sociale e dell'intellettuale nell'intima congiunzione delle idee e dei fatti. Oggi la scienza è fondata sui fatti, e principio dominante nell'odierna civiltà è la scienza, o il movimento delle idee (*Dottrinarj*). Comunque imperfette, quelle lezioni hanno contribuito ad allargare gli storici intendimenti, e mostrare come l'uomo, per impulso della forza e delle credenze, aspiri ad uno stato sempre più compiuto, dove abbia la facoltà di sviluppare l'intelligenza, i sentimenti, l'attività.

Sciaguratamente però la storia ha dovuto, come tutto il resto, assumere l'aspetto dell'improvisazione e della

[1] L'esempio più insigne è l'affare di san Tommaso di Cantorbery.

polemica, e le opere che più in Francia levarono rumore sono o lezioni che si suppongono ispirate dall'uditorio e raccolte dallo stenografo, o lettere, o articoli di giornali; il che scusa l'irriflessione e le mancanze, e toglie quella fiducia che non può fondarsi se non sulla meditazione e la pazienza. Scrittori capaci di comporre e ordinare un'opera estesa, abbracciare un sistema, sostenerlo per molti volumi e con interesse e abbondanza di favella, sono pochissimi. Barante, colla Storia dei duchi di Borgogna, iniziò la scuola descrittiva; lo che è una forma, non una novità d'essenza; e molti abusarono del pittoresco. Altri applicarono l'attenzione a paesi forestieri, come Villemain colla storia di Cromwell, Guizot con quella della rivoluzione, e Armand Carrel della controrivoluzione inglese, dettata colla maschia semplicità e lo stile coraggioso di un soldato: ma tutti alludendo alla rivoluzione francese e ai torti della restaurazione, di cui designavano la caduta. Thiers, nella Storia della rivoluzione francese, tende a giustificarla col mostrare una specie di fatalità per cui un atto deriva inevitabilmente dall'altro, e gli uomini compiono quel che portavano il tempo o le circostanze; sicchè, trascinati nel vortice, perdevano quel libero arbitrio, che è suprema dote della nostra natura. Tristissimo assunto! Egli neglesse i gabinetti forestieri, ma meditò i discorsi della tribuna; ritrasse al vivo l'avvicendamento delle fazioni, ma più distesamente le battaglie: talchè i giovani, che per lungo tempo s'informeranno di tal epoca su quelle pagine vigorose, verranno a credere principale ciò che fu del tutto accidentale, il movimento guerresco.

Il libro di Mignet, più conciso ed eguale, non è ecclissato che da quello del suo amico. Furono essi i primi che tolsero a sospender le bestemmie contro la rivoluzione, mostrando necessario quel sangue all'andamento: e se colpa vi ha, è delle cose piuttosto che d'alcun individuo. Venner a tempo, e l'opposizione adottò que'concetti, tornando così verso il secolo XVIII, e verso una riparazione che, da scusa, dovea presto convertirsi in apoteosi. La storia parlamentare della rivoluzione francese di Bu-

chez e Roux raccoglie lo stillato di quelle insigni dispute sui cardini della società, e le esamina con vedute che il mondo non ancora accettò, perchè lo avanzano. Chi raccontò quei fatti colle idee monarchiche, è voce diretta ai morti. È reato sociale quello de' più recenti che vollero divinizzare quel che Chatam chiamava lo spettacolo più abominabile allo spirito umano, la forza spogliata del diritto; adorando i fatti compiti e la fatalità, anzichè il senso comune e le leggi morali; trovando scuse a qualunque delitto; e inducendo così esitanza negli intelletti, debolezza nelle anime.

La ricchezza della Francia consiste ancora nelle Memorie, ove sì strani sono i casi e tanti gli attori, e dove ci sono date impressioni reali se non giuste, vive se non nuove. Quelle su Napoleone, che, pubblicate la più parte gli ultimi anni della Ristorazione, erano, come tutto il resto, un' opposizione, lo dipinsero dal lato migliore, ma anche più debole; giacchè, volendolo contrapporre ai Borboni, lo presentarono da buon uomo, famigliare, spiritoso, anzichè in quel ch' era sua grandezza, la volontà irremovibile.[1] Le più importanti vennero da Sant' Elena, per quanto alterate, perchè dettate a memoria e a memoria raccolte, e talvolta bugiarde per progetto, e variabili perchè mutaronsi le circostanze e spesso i rancori. Solo nelle Memorie potranno gli avvenire cercare quel che nessun contemporaneo fu capace di presentare; un mezzo secolo che tante volte cambiò d' idolo e di nome; una monarchia finita sul patibolo; un' altra cominciata in una sommossa di tre giorni e d' una città, e finita al modo stesso; una nazione incoronata, tribune sublimate e riverse, speranze sbalzate dal trono, lo stesso patibolo eretto a tentativi opposti, prosperità non più udite e non più udite sventure, poteri che si abbattono l' un l' altro, e condannati non appena stabiliti; la Repubblica, l' Impero, la

[1] Schlosser a Heidelberg comparò le infinite memorie relative a Napoleone, ravvicinando il racconto de' medesimi fatti in modo, che l' un narratore corregga l' altro. Metodo faticosissimo, e dal quale le più volte non esce che incertezza e disperazione della verità. Tien di questa natura il libro di Desmarais, *Études critiques des historiens de la révolution française, ou Histoire des histoires de cette révolution*. Parigi 1837.

Ristorazione, un' altra rivoluzione, che appena hanno il tempo di proferire il nome loro alla chiamata dell' umanità, e passare.

Questi ultimi anni in Francia si pubblicarono a profluvio storie nazionali e straniere. Alcune popolarizzarono le faticose indagini dei Tedeschi; altre si fecero organo di partiti, per morire con quelli; troppo spesso un'inesplicabile leggerezza trovasi accanto a erudizione faticata e a divinazioni felici; e in generale, si scostano troppo dalla sobrietà che della storia è essenziale, e piacciońsi in romanzesche particolarità e in voli pindarici che stancano lo spirito e scemano la fiducia. La *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc, allettativa per ostentato amor del volgo e per le prospettive socialistiche, è sistematica denigrazione del governo creato dalla rivoluzione del 1830, con pertinace calunnia mostrandolo inetto quanto ribaldo; fa dei fatti contemporanei la dimostrazione di alcuni principj sociali; raccoglie le passioni e vi dà ragione, com' è facile ogni qualvolta non s' abbian a fronte reali difficoltà. Lamartine, divinizzando i nemici della libertà, i conculcatori della dignità umana, aspirò a miserabili trionfi e a lunghi rimorsi. Le storie degli avvenimenti del 48 non sono che discolpe di ciascun autore o recriminazioni. Montalembert, colla *Vita di Sant' Elisabetta*, aprì un campo nuovo, dove molti si gettarono; ma è di pochi l' interpretare l'ingenuità delle leggende e delle sante tradizioni in modo che la pietà se ne giovi, eppure il mondo non se ne scandalizzi.

Fra' letterati meglio che fra gli storici è a riporre 1757-1837. Carlo Botta del Canavese. Narrando l' indipendenza dell' America, della quale non conoscea nè gli uomini nè le cose, serbossi dignitoso perchè senz'ira e partito; e perchè, ancora diffidente di sè, non trinciava a baldanza. Collocatosi in paese ove ceppi non avea la stampa, per ispirazione de' Borboni scrisse la *Storia d' Italia* dal 1790 in poi; indi già vecchio, in soli quattro anni, quella di tre secoli pienissimi di eventi, ad ognuno de' quali sarebbonsi voluti anni di ricerche. Ma egli, già sicuro della sua fama, ne

fece una compilazione retorica, scarsa per le cose, nè lodevole per le parole. Secondo lui, il medio evo è « età pazza, scarmigliata, da cronicaccie di frati e di castellani ignoranti; » un « misero tempo » in cui « le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale. » Vi rimedia in parte il *gran* triumvirato Italiano; poi la luce si effonde mercè della *grande* famiglia dei Medici. Come da questa grandezza venisse la schiavitù d'Italia non ebbe egli a raccontarlo, nè mostrò comprenderlo; ma descrisse le miserie e i patimenti indecorosi del paese dal 1534 in poi. Irato alle prepotenze forestiere, anche ne' nostrali però non vede che vigliaccheria e ferocia sinchè non vengano a soccombere; nel qual caso è sempre largo di compassione, di scuse, di elogi. L'unica grandezza rimasta all'Italia non conosce. I papi considera sempre come la peste di essa: del concilio di Trento favella in celia, come il Sarpi che copia; nei frati, non vede che oziosi mascalzoni, o scaltriti gabbamondo. Alla fine i principi, ispirati dai filosofi e dai Giansenisti, avviavano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopragiunse un'orda di Giacobini, guidati da un fortunato, che, con sbagli continui, vincea tutte le battaglie. E vigliaccheria e ferocia unicamente vede il Botta in tutta la Rivoluzione; s'adira alla ghiotta prepotenza di quelle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie francesi: eppure, a descrivere quegli effimeri delirj consuma la maggior parte della sua opera; una festa d'un giorno o le mattie d'un esaltato gli rubano lunghissime pagine, mentre sulla creazione d'un regno, meravigliosa fin ai nemici, trasvola; appena sa che un esercito italiano combattesse in Germania, in Spagna, in Italia, in Russia. Del Buonaparte parla con un'ira che somiglia a disprezzo; eppure costui dovea piacere al Botta che « non ama gl'imperj dimezzati, » cioè quelle costituzioni, contro le quali mostrasi accanito, fin ad esclamare che in Italia « le nazionali assemblee sono pesti: » sprezza l'Italia, eccetto i Piemontesi; sprezza l'Europa, « matta, feroce, miseranda, » e non crede « che paese più matto di essa sia stato al mondo » (lib. XXXII);

sprezza l'umanità, nè a perfezionamento, nè a ragione, nè a compassione crede: « Un anelito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae; e pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi. »

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto, se in lui apparisse quell'unità di concetto e di sentimento, che rivela un autore serio, un intento ponderato, un'azione efficace. Ma il suo bestemmiare o beffare è vezzo di scuola; per questo piaccasi degli eventi straordinarj e delle orribilità, come più pittoresche, e in tal caso egli non sta a vagliare; « si dilata ove trova materiali già disposti: » eccellente descrittore delle cose esterne, badasi a lungo su marce, battaglie, tremuoti, fami; e mirabilmente s'adagia in comodissime frasi « il fato, la fortuna, ritirar verso i principj. » Nessuno vorrà imparare la storia d'Italia da lui: ma poichè quel libro sarà sempre raccomandato per la bellezza del dettato e la varietà della frase, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto, e delle opinioni illiberalissime, acciocchè gl'inesperti non suppongano sia dettata con amore del vero, e studio per cercarlo, critica per distinguerlo, lealtà per esporlo; acciocchè coloro che l'ammireranno come composizione retorica, non vi bevano tante falsità, tante sconsideratezze che diventano pregiudizj.[1]

Fuor di questo grande, l'Italia poco retribuì alla storia, ed è già assai se qualcosa fece. L'elocuzione retorica, lusingata da splendidi esempj, guastò ingegni, che diedero fiori dove se n'aspettavano frutti. Un discorso di Manzoni sulla storia longobarda trapiantò fra noi le idee

[1] Scipione Maffei, nella prefazione alla *Verona illustrata*, nel 1732 scriveva: « Chiunque non per migliorsi se stesso, nè per promovere il pubblico bene, ma per sola curiosità di sapere, e non per prevedere i pericoli e i mali che la rivoluzione e il cambiamento delle umane cose e de' tempi posson produrre, nè per mettervi con la sicura norma degli esempj provvedimento, ma per piacer d'eleganza e di stile prende alcuna istoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maestra della vita e de' governi niente maggior beneficio vien a ritrarre, che da una pittura o da una musica si farebbe, cioè a dire un passaggero e quasi infruttuoso diletto. » Non è dunque novità il delitto che i nostri maestri apposero a noi, di aver cercato nelle opere letterarie qualcos'altro che la fedeltà ai precetti e il diletico del bello.

francesi sopra la conquista e i rapporti fra vincitori e vinti; sulle quali traccie altri ampliò i lavori. Molti si occuparono di storie municipali, ma pochi con novità, nè coll' intento di cercare nei parziali le cause o gli esempj del movimento generale. Le Raccolte, cominciate il secolo antecedente, si proseguirono con maggiore intelligenza; e saranno la miglior condanna a quei troppi, che qui adorano tuttavia le intenzioni e le ire antiquate. La storia dei tempi nostri non poteva essere scritta qui, e mentre ancora non ammutolirono le impressioni personali, i rancori di parte, le sensibilità di famiglia, i pregiudizj di classe; ad affrontar i quali vuolsi un coraggio che è raro, un sagrifizio che è eroico, perchè tocca a ciò che l' uomo ha più caro, la propria reputazione. Una che levò rumore, è pasciuta di idee o vecchie o servili o irose, scostata dal popolo, e senza educare gli avvenire nella scienza del gusto e dell' utile, nella fratellanza operosa in cui sta tutta l'italica speranza. Ecco perchè al giorno della prova ci trovammo tanto minori di noi, e vagammo nelle astrazioni per difetto d' esperienza.

Chi questi giudizj trovasse severi, ci nomini le storie da cui abbia avuto o lume all'intelletto o calore al sentimento; ci dica perchè nessun conto facciano gli stranieri delle nostre, o pregino quelle che ebber solo disprezzo dai patrj barbassori; perchè quivi stesso si ricevano così negligentemente i lavori storici nazionali, mentre con inconcepibile leggerezza si traduce ogni miseria che sgorghi di Francia; perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, addurre testi bugiardi, documenti sformati, e ottengano assenso dai giornali, e persino reputazione di eruditi. Italia aspetta ancora lo storico il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all' avvenire; colle maschie melanconie dell'anime profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dir male anche delle persone e dei partiti ch' e' venera; e che affrontando i pericoli della sincerità, maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti, non guarda quali simpatie e quali rancori ecciterà; non teme applausi che lo faranno

calunniare, non la persecuzione dei forti, o la denigrazione de' gaudenti, di cui è legge l'esagerazione e vanto un'astrazione inapplicata.

L'Inghilterra non raggiunse a gran pezza i sommi del secolo andato: il positivo vi soffoca il culto del sentimento, tanto necessario per comprendere il passato. Hallam negli *Sguardi sulla condizione d' Europa al medio evo*, segue in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre; ma non vede mai il popolo, mai non penetra nello stato sociale; da compilatore qual si professa (*nota* 1 *al capo* I), si tiene alle generalità che non esigono prove e non contraddicono veruna opinione; e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l' unità che essa dava al mondo. Gli *Annali d' Europa* (1840, 9 vol.) dal principio della rivoluzion francese sino al 1815, dello scozzese Archibald Alison, son notevoli principalmente pel circostanziato racconto dei dibattimenti nel parlamento inglese, scuola di chi aspira ad operar sulle patrie fortune. Tommaso Carlisle, che tanto occupa oggi l' Inghilterra, con uno stile anglo-tedesco, oscuro, a formole e metafore, misto d' ironia e di dramma, racconta le maggiori catastrofi in aria bernesca; e inaccessibile all' entusiasmo, guarda con pietà i meschini attori dell' immensa tragedia, ch' egli distingue in tre atti: la Bastiglia, la Costituzione, la Ghigliotina.

La guerra di Spagna offrì nobile soggetto allo spagnuolo conte di Toreno; meglio efficace se più breve, e se cercato avesse più l'intima elevatezza e profondità, che non la forma di quegl' insigni suoi predecessori, che ritrassero la maestà della vita umana. Ai modi classici s'attenne pure don Manuele Quintana nelle *Vite degli Spagnuoli celebri*, prosa semplice, spigliata, incalzante. Ferdinando di Navarrete espose le avventure de' naviganti spagnuoli, ricche di documenti curiosi. Alberto Lista di Siviglia lo vince in profondità di valutazione storica. Non taceremo gli *Annali dell' Inquisizione* fin quando fu abolita nel 1834, e la *Storia legislativa della Spagna*, dalla dominazione dei Goti in poi: come pure moltissimi docu-

menti del passato. Martinez della Rosa, nello *Spirito del secolo*, diè una dipintura politica e filosofica del presente. Giacomo Balmes, nel *Protestantismo comparato al cattolicismo* riguardo alla civiltà europea, fe un buon riscontro all' opera di Guizot.

Lo svedese Lindberg condannato a morte, poi scarcerato per grazia regia, senza che il castigo o perdono lo frangesse, con somma libertà giudicò il regno di Bernadotte.

La storia primitiva della Russia fu insignemente trattata da Schlözer e Krug. Molti Russi scrissero gli eventi delle ultime guerre; Bulgarin un prospetto storico, statistico, geografico, letterario della Russia (1837); Ustrajolof una storia, ove considera la Russia Grande come il punto centrale a cui vanno ad unirsi necessariamente la Piccola, la Rossa, la Lituania.

La Germania proseguì con coscienza e perseveranza i suoi studj. Dalla coltura francese, a cui erasi fatta ligia, cominciò a riscuotersi al tempo dell' invasione napoleonica, e per mezzo della scuola pubblicista di Arndt e Jahn. La miglior cognizione del diritto pubblico tornò utilissima alla storia, che su di essa riposa; e mercè i lavori di Runde, Danz, Mittermajer, e principalmente di Carlo Federico Eichhorn (*Storia del diritto pubblico e privato*), si dissiparono molte nubi circa lo stato successivo della società riguardo al diritto, le antichità del quale furono illustrate relativamente ai diversi popoli. Insieme coi soggetti di diritto pubblico e politico, cercarono antichi poemi, leggende, monumenti, statuti di città, di villaggi, di corpi.[1] Nel 1812 i fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm scopersero il poema di Hildebrand e Udebrand; e questo canto nazionale, applaudito nella riazione d' allora, divenne motivo di studj. Giacomo pubblicò la *Grammatica tedesca* (1819),

[1] Basta nominare i due Schlegel, Tieck, Görres, Von der Hagen, Docen, Benecke, Lachman, Walkernagel, e altri; la *Storia della letteratura poetica*, di Giorgio Gervinus (1835), che poi si buttò ai libelli e secondò lo scisma di Ronge; il corso di Wachler sulla *Storia della letteratura nazionale nel medio evo* (1830). Singolarmente notevoli sono gli accuratissimi *Monumenta* di Enrico Pertz.

parallelo di quattordici idiomi ricondotti a leggi uniformi; poi, nelle *Antichità del diritto tedesco* (1828), da autori antichi, da codici barbari, da carte, deduce la legislazione primitiva delle genti alemanne; infine, colla *Mitologia tedesca* (1835), compì la ricostruzione del mondo germanico. Guglielmo, nelle *Ricerche sui Runi* (1821), attestava la scrittura alfabetica fra i Tedeschi antichi; e nella *Tradizione eroica* (1829), raccozzava una grand' epopea nordica, della quale i *Nibelunghi* non sarebbero che un episodio. Intanto Gans, Phillipps, Klenze, Zöpfl, Waitz approfondivano il diritto germanico, e vi trovavano i fondamenti medesimi che in quello di Roma, di Grecia, dell' India; le illustrazioni che alle antichità scandinave recavano Rask e Geyer, riflettеano nuovo lume sulle tedesche e sulle migrazioni. Molti però dall' erudito patriotismo furono sviati sin a far dipingere come eroi compiti quei Genserichi, Alarichi, Odoacri, e invidiabile la grandezza selvaggia della stirpe germanica prima che l' invasione romana e il Cristianesimo la stornassero da quel libero svolgimento delle proprie facoltà, che *forse* sarebbe riuscito superiore alla civiltà di Atene e di Roma. Altri la disordinata erudizione condusse a portare nella storia uno scetticismo, che non risparmiava tampoco i fatti più influenti sull' umanità.

Sull'orme di Gatterer si posero Beck (—1832), Eichhorn, Spittler (—1810) che fe la storia ecclesiastica e degli Stati europei: Wolmann e Menzel continuarono la storia del mondo di Becker con maggiore solidità, superati da Schlosser per cognizioni di fatti ed elevato vedere. Le idee filosofiche e i giudizj politici dibattuti da Pölitz (—1838), Hapfer, Mayer, De Eggers, Jenisch, Gruber, Carus, Breyer, Luden, Schneller..... furono raccolti da Heeren. Rotteck, nella *Storia universale*, tante volte ristampata, raffronta la sorte dei popoli al diritto naturale e alle riforme politiche, cioè agl' interessi della libertà e del ben pubblico; ma secco e con assai pregiudizj. Ed egli e Dahlmann sostengono i troni ereditarj, ma con assemblee deliberanti. Molti trattarono del medio evo; Wilken delle Crociate; Rancke de' popoli germani e tedeschi del XVI e XVII secolo; Raumer degli

Hohenstaufen e dell' Europa dopo il XVI secolo (1832). La storia moderna fu esposta da Saalfeld, Hormayr, Münch; da molti la Rivoluzione e gli avvenimenti contemporanei. Gli *Annali europei* dopo il 1795, pubblicati da Posset (—1804), fondatore della *Gazzetta universale* di Augusta, e soppressi dalla dieta del 1832, meritano menzione come documenti storici; e così la *Cronaca* di Venturini, la *Minerva*, il *Giornale storico e politico* di Bucholz, la *Notizia remota del mondo* di Malten, le *Mescolanze* sullo stato più recente del mondo di Zschokke, seguite dalle *Tradizioni* sui tempi nostri.

Michele Schmidt (1785 e seg.), nella voluminosa Storia de' Tedeschi, manca di solidità e d' estesi giudizj, come Krause, Risbeck, Heinrich, Westenrieder, comunque in alcune parti lodevoli. Ma dopo la riazione contro il despotismo napoleonico, non si cercò più soltanto la successiva evoluzione della bizzarra costituzione dell'Impero e la genealogia de' regnanti; sì bene la vita del popolo sotto i varj suoi aspetti, donde nacque lo spirito della nazione tedesca. La storia di Volfango Menzel spira odio contro i Francesi in una narrazione viva, ma declamatoria. L' esagerazione patriotica trae il verboso Luden a veder tutto perfetto. Pfister, che nella storia della Svevia è ricco di fatti e di buono spirito, non così bene riuscì in quella de' Tedeschi, ove bada specialmente all' insegnamento. Non v' ha città che non abbia il suo storico; anzi fino villaggi e castelli e corporazioni. Giusto Möser, con quella di Osnabruck, esercitandosi su piccolo paese, volse primo le ricerche verso il diritto nazionale. La storia della Federazione Svizzera, già cominciata da Giovanni Müller con paziente esame delle fonti, ricchezza d' idee e nobile amore delle libertà, fu da Zschokke resa popolare, come quella di Baviera, e continuata da Monard e Guillemin. La storia dell' Ansa di Sartorius, quella di Prussia del Voigt e di Lanzizoll, quella dell' origine de' varj Stati germanici (1806), quella della formazione delle leghe libere del medio evo (1827) di Kortum, e altre assai, rivelano la condizione generale delle città o d' alcune in particolare.

L'antichità interpretarono insigni archeologi, [1] e massime i due Niebuhr danesi, uno de' quali rivelò l'Arabia, l'altro la prisca costituzione romana. Non v'è gente forestiera o tempo che non sia stato tolto a esame da' Tedeschi: ogni disputa, o arte o invenzione n'ebbe illustrazioni: e nelle Monografie meritano la prelazione che va ai Francesi nelle Memorie. La storia ecclesiastica ha particolare importanza, dove tuttodì si trovano a fronte università, popoli, leggi di confessione diversa. [2]

Più prepararono materiali storici e diplomatici, e la cognizione ne è ajutata da *Regesta*, dai quali sono posti alla mano dello storico tutti i fatti memorabili d'un tempo, d'una famiglia, d'un paese. Se alcuni perdonsi in minuzie per affezione municipale e per gusto delle curiosità archeologiche, tocca agli storici generali il vagliare. Lo spirito fantastico e sistematico fa che talvolta il valore positivo di ricerche laboriosissime sfumi in astrazioni e idealità.

E qui pure resta a desiderare che alcuno, dai tanti parziali lavori, sappia dedurre una storia veramente universale, cioè del contemporaneo cammino dell'intera umanità; trovi ne' fatti particolari la legge che provoca il progresso e quella che lo dirige; sviluppi l'idea eterna dalle passeggiere, la giustizia invariabile dalle mille forme cangianti che la rappresentano; insomma porga la vera Filosofia della Storia. È però notevole che nelle età precedenti era vulgato il concetto d'una decadenza sempre maggiore dell'umanità, e in conseguenza il desiderio di ritornare verso il passato, di rivolgersi ai principj: oggi al contrario è resa comune l'idea del progresso, pel quale non si disprezza nulla di quello che fu, atteso che fu un

[1] Heyne, Winckelmann, Meiners, Manso, Böckh, Böttiger, Wolf, Thiersch, Voss, Creuzer, Ottfried Müller, Ernesti, Hulmann, Gruber, Uckert, Wachsmuth.

[2] Fra le molte nomineremo Neander, Hase, Alzog, che nella prefazione dà un buon giudizio de' predecessori; Stolberg continuato da Kerz, dove il 40° volume giunge solo all'anno 1152; Katerkamp, Rauscher, Ritter, Riffel, Döllinger, e alcune monografie di somma importanza. Vedi ROTTECK, *Osservazioni sull'andamento, il carattere e lo stato presente degli studj storici in Germania*, nei *Mém. de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France. Savants étrangers*, T. I.

miglioramento sopra la condizione anteriore; e ne deduciamo la fiducia di continui acquisti in libertà e dignità.

Per le genti tardive o retrograde, che la forza tiene sbranate o compresse, od in una agiatezza materiale scompagnata dalla dignità; ove la tutela dell'autorità è dominio di padrone, e monopolio il miglioramento, e sistema il deprimere i caratteri; ove gli errori dell'intelletto non sono illuminati ma puniti; ove a gente bisognosa d'azione s'infligge come un dono la miseria dell'inoperosità; più difficile è l'acquisto e perfino la conoscenza della vera libertà. Ivi gli uomini, privi della confidenza di cui il genio ha bisogno, logorano la vita in oziose fatiche e in guajolar femmineo; tardi accettano il bene e il male; la rassegnazione traducono in pigrizia, il dissenso in lotte di partiti calunniantisi, che sfogano in fraterne baruffe la stizza dell'oppressione; limitasi l'entusiasmo a ballerini e cantatrici; soddisfatti d'una corruzione di cui s'impinguano, d'una degradazione a cui contribuirono, adorando il vitello d'oro, preferiscono le cipolle dell'Egitto alle maschie austerità; e chiamasi ordine l'accidia, e prosperità lo spensante godimento del danaroso. Miserabilissimi i popoli che scherzano colle proprie catene, e all'oppressione non sanno opporre il diritto, ma o la frivola celia o una sommessione stizzosa! L'avvenire non è per loro. I corrotti sono destinati alla tirannia, come i cadaveri ai corvi; nè la storia potrà dirne se non le umiliazioni, crescenti fino al punto, che gli oppressori nè tampoco degnino tiranneggiarli, bastando il disprezzarli. I buoni che nascono in mezzo a loro, bestemmiati o negletti perchè pacifici, austeri, convinti, nè rassegnansi al giogo dispotico, nè sdegnano i poteri tutelari; pur sottomettendosi all'ostracismo, fanno appello a quei che sentono, pensano, giudicano; e ripiegandosi sovra se stessi come il robusto senza appoggio, sanno quanta fatica, virtù, eroismo, abnegazione si richieda per creare e perpetuar un popolo: quanto costi il serbare disinteresse in mezzo ai calcoli; amor della fatica tra la manía de' godimenti; vivi il cuore, l'intelligenza, l'immaginativa in mezzo alla preoccupa-

zione assoluta d'affari e di piaceri; e ricordandosi che le grandi cose non vengono in fretta, temprano la febbrile impazienza del meglio: nella lotta di principj assoluti con fatti indeclinabili cercano rinvigorire il sentimento morale e quello della personale dignità, che porta a conoscere e volere il proprio diritto, e ad elevarsi verso la causa suprema; e nei patimenti armandosi d'amore e di fiducia, rigenerando la fraternità nel dolore, si assicurano che il sole indora anche la nube che gli si oppone, e col loro spirito ajutano lo spirito del Signore. Allora i soffrenti si rinforzano nelle speranze, e assennati dalla storia, surrogano agli impeti individuali gli sforzi combinati, la direzione comune, più misurata perchè più ferma, e di scopo meglio determinato: laonde non v'è più sbalzo ma incammino, non rivoluzioni ma evoluzioni, non idolatria della forza ma culto del diritto: e gli istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'insubordinazione, cedono luogo alle divine facoltà del pensiero e della volontà, per cui si arriva al sospirato dominio della libertà.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Il triennio repubblicano in Italia . . . . Pag. 1
Corpo Elvetico 11
Spedizione d'Egitto 21
Giacobini a Napoli e in Piemonte. — Seconda Coalizione 25
Disastri. — Caduta del Direttorio 36
Il Consolato. — Costituzione dell'anno VIII 47
Seconda Coalizione. — Campagna d'inverno. — Pace di Luneville 55
Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. 64
Morte di Paolo. — L'Inghilterra sommette l'Irlanda. — Pace d'Amiens. . . 80
Svizzera unitaria. — Campo di Boulogne. — Napoleone imperatore 95
Terza Coalizione. — Pace di Presburgo. 111
Confederazione Renana. — Quarta Coalizione. — Battaglia di Jena. — Regno di Napoli 118
Despotismo. — Blocco continentale. — Guerra di Spagna. 129
Quinta Coalizione. — Guerra d'Austria. — Wagram. 143
Sistema imperiale. 155
Lotte religiose. 170
Episodio svedese. — La libertà richiamata contro il liberticida. 178
Guerra di Russia 184
Sesta Coalizione. — Campagna di Sassonia. — Gli Alleati in Francia . . . 197
Regno d'Italia. 210
I Cento Giorni 237
Trattati di Vienna. 250
I Negri 268
Movimento religioso. — I Papi. — I Concordati 285
Il Liberalismo e la Santa Alleanza. 310
Costituzione di Spagna. — Insurrezione del 1820 329
Insurrezioni di Napoli e del Piemonte 339
Impero Turco. 360
Rigenerazione della Grecia 376
America. — Stati-Uniti 409
Colonie in America 423
Emancipazione dell'America Spagnuola 436
Letteratura. — Il Romanticismo 467
Belle Arti 522
Musica e Pantomima 544
Erudizione. — Antiquaria. 554
Storia. 565

